



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

Dottorato di ricerca in Scienze del testo letterario e musicale
XXXI ciclo

I *Cento anni* di Giuseppe Rovani
Ricerca delle fonti storico-saggistiche e studio della vicenda testuale
L-FIL-LET/10

Tutor: prof.ssa Carla Riccardi

Coordinatore del Dottorato:
prof. Pietro Benzoni

Tesi di Dottorato di:
Francesca Puliafito

Anno Accademico 2017 - 2018

INDICE

Abbreviazioni bibliografiche.....	7
I. <i>Cento anni</i>: Rovani romanziere archivista.....	9
1. Lo «storico» e l'«artista».....	9
2. Rovani e la Storia: per una ricognizione bibliografica.....	32
3. Le digressioni e l'uso delle fonti storiche e saggistiche.....	46
4. Sulle carte dello scrittore.....	58
II. I. Fonti storiche dei <i>Cento anni</i> nella Biblioteca Nazionale Braidense: la <i>Miscellanea Benvenuto</i>.....	61
1. La <i>Miscellanea Benvenuto</i>	61
2. L'episodio di donna Paola Pietra.....	65
3. L'episodio della Ferma del tabacco.....	86
4. Tra vero storico e finzione letteraria.....	96
Appendice.....	99
<i>Miscellanea Benvenuto</i> , tomo XIII, cc. 22-26: <i>Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra, uscita dal Monastero di S. Radegonda di Milano nell'anno 1730</i>	100
<i>Miscellanea Benvenuto</i> , tomo XVIII, cc. 213-221: <i>Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco, avvenuta nel mese di Agosto dell'anno 1754</i>	104
<i>Miscellanea Benvenuto</i> , tomo XVIII, cc. 282-291: <i>Altra improvvisa Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco, accaduta nel Maggio del 1766</i>	111
II. II. Il <i>Diario politico ecclesiastico</i> del canonico Luigi Mantovani.....	113
1. Il <i>Diario</i> del canonico Mantovani e la copia di Francesco Cusani.....	113
2. Il <i>Diario</i> e i <i>Cento anni</i>	116
II. III. Un dialogo tra fonti storiche: l'episodio dell'eccidio del ministro Prina.....	149

1. Una congiura tra verità storica e pettegolezzo: il ministro Prina e i coniugi Aquila e Falchi.....	149
2. Il 20 aprile 1814.....	155
II. IV. La Roma repubblicana e Pio VI: l'uso delle fonti storiche nel libro duodecimo dei <i>Cento anni</i>.....	169
1. Una «indagine scrupolosa» sulla Roma di Pio VI.....	169
2. Il Camillone di Trastevere, Alessandro Verri, Carlo Botta.....	176
II. V. Tra saggio e romanzo: il sistema della giurisprudenza settecentesca.....	193
III. I. Vicenda testuale dei <i>Cento anni</i>. Manoscritti e stampe.....	217
1. Notizia sugli autografi e sulle stampe.....	217
2. Le appendici in rivista e la prima edizione in volume.....	219
3. La seconda edizione in volume.....	233
4. Fortuna dell'opera: le recensioni in rivista.....	235
5. Gli autografi.....	241
6. Gli indici autografi (<i>Indice generale</i>).....	242
7. I sommari a stampa.....	246
8. L' <i>epigrafe</i> del quarto volume.....	257
9. Le due versioni della Conclusione.....	259
10. La Conclusione e il saggio su Daniele Manin.....	264
11. La Conclusione e l'articolo <i>L'Italia e la Germania</i>	277
12. L'autografo del Libro ventesimo.....	280
13. Il Libro ventesimo e il saggio su Gioachino Rossini.....	289
14. Il Libro ventesimo e il trattato <i>Teoria civile e penale del divorzio</i> di Melchiorre Gioja.....	294
15. La prassi scrittoria e correttoria di Rovani.....	302
III. II. Nota al testo.....	307
III. III. Apparato critico.....	311
Libro Ventesimo.....	311

Conclusione (C ¹).....	341
Appendici: Conclusione (C ²).....	351
<i>Epigrafe</i>	353
<i>Indice generale</i>	355
Sommary “Gazzetta di Milano”, 7 e 26 dicembre 1859.....	367

IV. Indagini sulla biografia di Giuseppe Rovani: gli autografi delle lettere (con alcuni inediti).....

1. Rovani bibliotecario.....	372
2. Rovani narratore e saggista.....	381
3. Rovani pubblicista.....	387
4. Lettere a/da amici.....	393

Bibliografia.....	409
--------------------------	------------

Abbreviazioni bibliografiche

In ciascun capitolo della tesi le edizioni dei *Cento anni* sono abbreviate nelle citazioni bibliografiche in nota come segue:

- Cento anni* 1859-1864 GIUSEPPE ROVANI, *Cento anni. Libri XX*, Milano, a spese dell'autore (Tipografia Wilmant), 1859, voll. I-III; Milano, G. Daelli e C., 1864, voll. IV-V.
- Cento anni* 1868-1869 GIUSEPPE ROVANI, *Cento anni. Romanzo ciclico*, Stabilimento Redaelli dei fratelli Rechiedeì, Milano, 1868-1869, 2 voll.
- Cento anni* 1934-1935 GIUSEPPE ROVANI, *Cento anni*, a cura di Beniamino Gutierrez, Milano, Rizzoli, 1934-1935, 2 voll.

I. CENTO ANNI: ROVANI ROMANZIERE ARCHIVISTA

1. Lo «storico» e l'«artista»

J'ai mieux fait que l'historien, je suis plus libre.

Honoré de Balzac, *La Comédie humaine (Avant-propos)*

Come già aveva fatto notare Gaetano Mariani nel suo importante e ancora imprescindibile studio sulla Scapigliatura, nell'affermazione balzachiana citata in *esergo* è racchiusa una tra le più alte ambizioni del padre del Naturalismo francese, ma anche di Giuseppe Rovani.¹ Vi si afferma la volontà di contrapporre le due figure dello *storico* e del *romanziero* in un confronto in cui il secondo può dare alla luce una creazione che sarà giudicata migliore, anche a livello morale, rispetto a quella del primo, proprio perché il romanziero è in possesso di un vantaggio tanto apparentemente semplice quanto determinante: una *libertà* più ampia nella visione e nella rappresentazione della realtà, che può quindi essere plasmata ispirandosi a un ideale di bellezza distante dalla prospettiva obiettiva e distaccata dello storico. Così nell'*Avant-propos* alla *Comédie Humaine*:

L'histoire n'a pas pour loi, comme le roman, de tendre vers le beau idéal. L'histoire est ou devrait être ce qu'elle fut; tandis que *le roman doit être le monde meilleur*, a dit madame Necker, un des esprits les plus distingués du dernier siècle.²

Aggiunge tuttavia Balzac: «Mais le roman ne serait rien si, dans cet auguste mensonge, il n'était pas vrai dans les détails». La «auguste mensonge» non è altro che il risultato dell'opera creativa del romanziero, che partendo però dall'osservazione della società che lo circonda è in grado di narrare eventi e rappresentare personaggi verosimili, concreti in quanto potenzialmente esistenti nella realtà. Balzac scrive infatti che il romanzo per avere valore deve essere vero nei «détails»: è necessario, cioè, che il romanziero durante il proprio studio non intervenga a deformare o, peggio, falsificare la realtà contemporanea, le passioni degli individui e gli ambienti, attenendosi invece al vero anche nei particolari più minuti perché tutto cooperi alla costruzione di un realistico quadro.

Pur mantenendo nelle linee di fondo i propositi balzachiani, Rovani si indirizza verso una ricerca che si potrebbe definire più di tipo archivistico e storico: «Rovani trasferisce

¹ Cfr. GAETANO MARIANI, *Storia della Scapigliatura*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1967 (in particolare pp. 113-115).

² HONORÉ DE BALZAC, *Avant-propos*, in ID., *La Comédie Humaine*, texte préfacé et établi par Marcel Bouteron, Paris, Gallimard (Bibliothèque de la Pléiade), 1951, vol. I, p. 11.

nell'ambito della ricostruzione storica il concetto balzachiano del *détail*, lo immette nel circolo dei suoi interessi per il passato privandolo di quella carica di attualità che gli aveva conferito Balzac e sfiorando così inconsapevolmente l'interpretazione del *détail* cara ai Goncourt: per Rovani si tratta di inezie trascurabili a prima vista, ma che pure danno da sole il volto di un'epoca e che costituiscono l'efficace intelaiatura sulla quale è possibile annodare l'infinita trama dei grandi avvenimenti che fanno la storia».³ Forse conosciuti attraverso una lettura delle loro prime opere, i fratelli Goncourt ispirano Rovani proprio per quel loro interesse verso «[...] una realtà storica impreziosita dal raro e dall'inedito [...]», dove «[...] il documento può essere sia il dato d'archivio, cioè la testimonianza inedita e sconosciuta che getta inattesa luce su un particolare momento storico, sia la sottile precisazione di costume e d'ambiente [...]. [...] l'autore dei *Cento anni* è assai vicino ai Goncourt in questa assimilazione del documento d'archivio al documento che chiameremo d'arte [...]».⁴

È esattamente su un continuo avvicendamento e su un rapporto di reciprocità tra i due ruoli di *storico* e *romanziero* che si fonda l'intera struttura narrativa del romanzo *Cento anni*. E senza dubbio, come rileva ancora Mariani, «[...] a questo aspira Rovani: a una fusione che il suo senso storico e la sua vivacità di narratore giornalista gli facevano sentire come realizzabili da uno spirito che riuscisse ad equilibrare storia e invenzione e che, nella calibratura dei fatti pubblici coi privati, riuscisse a muoversi sulla strada luminosamente indicata da Balzac [...]».⁵ Benché Balzac non sia mai citato esplicitamente da Rovani tra i propri modelli, sembra comunque innegabile una lettura dei passi dell'*Avant-propos* (composta nel luglio 1842) in cui emerge il motivo dell'indagine su una Storia che non è quella ufficiale, già largamente studiata, ma quella meno nota dei costumi, quella privata e quotidiana:

En dressant l'inventaire des vices et des vertus, en rassemblant les principaux faits des passions, en peignant les caractères, en choisissant les événements principaux de la Société, en composant des types par la réunion des traits de plusieurs caractères homogènes, peut-être pouvais-je arriver à écrire l'histoire oubliée par tant d'historiens, celle des mœurs.⁶

En saisissant bien le sens de cette composition, on reconnaîtra que j'accorde aux faits constants, quotidiens, secrets ou patents, aux actes de la vie individuelle, à leurs causes et à

³ MARIANI, *Storia della Scapigliatura*, cit., p. 145.

⁴ Ivi, pp. 141-143. Tuttavia, come precisa Mariani, i due narratori francesi, a differenza di Rovani, non si fermano alla «ricostruzione storico-ambientale», che può diventare pretesto per «[...] fascinosi *pastiches* in cui il dato concreto è trasceso in un clima di pure sollecitazioni coloristiche, musicali e stilistiche».

⁵ Ivi, p. 115.

⁶ BALZAC, *Avant-propos*, cit., p. 7.

leurs principes autant d'importance que jusqu'alors les historiens en ont attaché aux événements de la vie publique des nations.⁷

Seguendo questa direzione, sembra efficace il concetto di «storia-curiosità» per definire un ideale punto di arrivo per Rovani: «[...] una storia-curiosità nella quale i piccoli e grandi fatti, eventi storici e vicende private, analisi di costume e studi d'ambiente coesistessero in un'armonia che è al fondo della stessa vita umana».⁸

Se è vero da un lato che Rovani può essere stato ispirato dalle pagine teoriche balzachiane, dall'altro lato, però, sembra difficile non riconoscere che per lo scrittore milanese l'interesse nei confronti della società troppo spesso si riduce in definitiva a uno scivolamento verso la cronaca mondana, verso il singolo pettegolezzo annotato dalla penna di un attento giornalista. L'attitudine pubblicistica lo porta a soffermarsi in modo puntuale e documentato, oltre che compiaciuto, sui costumi di un'epoca, su quelli che nel *Preludio ai Cento anni* sono chiamati «matti capricci della moda», per consentire così al lettore di vedere «[...] le arti camminare a spinapesce», perché il suo romanzo «[...] dev'essere anche un trattato d'estetica».⁹

Un progetto troppo ambizioso, quindi, aveva affascinato Rovani, innovatore nei propositi ma sostanzialmente incapace di portare letterariamente a compimento le proprie intuizioni teoriche. In questo senso l'analisi che propone Mariani ci sembra che possa restare ancora valida, perché coglie con finezza il limite forse più grande dei *Cento anni*, nonché la vera distanza rispetto al modello Balzac: «[...] la società che egli studia è sì quella ipotizzata da Balzac ma per studiarla e descriverla ha bisogno di proiettarla nel passato, sì da sfiorare quasi gli eventi contemporanei ma senza penetrarvi, senza sviscerarli come invece fa l'autore della *Comédie* [...]»;¹⁰ per la sua complessità, «[...] la società lombarda avrebbe richiesto un interprete ben più solido e smaliziato del Rovani [...]».¹¹

Questo aspetto è particolarmente importante perché non consente a Rovani, pur nel rifiuto del romanzo integralmente storico, di approdare completamente al romanzo contemporaneo. Si potrebbe allora aggiungere che, se l'autore dei *Cento anni* appare ancora uno scrittore immaturo in questo senso, parte dei limiti appartengono abbastanza chiaramente al retaggio del romanzo d'appendice, che nello specifico si manifesta con una particolare attenzione all'azione narrativa, a una trama fittamente intrecciata, più che a uno

⁷ Ivi, pp. 12-13.

⁸ MARIANI, *Storia della Scapigliatura*, cit., p. 146.

⁹ *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 13.

¹⁰ MARIANI, *Storia della Scapigliatura*, cit., p. 113.

¹¹ Cfr. ivi, pp. 120-121.

scavo nella psicologia del personaggio o, ancor meno, a una profonda indagine dell'articolato intreccio tra individuo e società.

La mancata capacità di affrontare lo studio della società contemporanea si riverbera anche sul profilo dei personaggi stessi, che inevitabilmente non entrano mai a far parte di una visione più vasta e unificatrice, sebbene le intenzioni e i tentativi non siano assenti. Si rende evidente un ostacolo che, sulla scia della tradizione del romanzo d'appendice, consiste nella tendenza che porta a costruire i personaggi non come *individui* ma come *tipi* che hanno un loro peso principalmente in quanto elementi portanti di una trama, che a sua volta potrebbe però potenzialmente svolgersi in un'altra epoca e in un arco temporale diverso. È ciò che constatava già Mariani quando scriveva che l'autore «[...] lascia che i personaggi e le vicende della sua storia si snodino come attraverso una successione che potrebbe durare all'infinito, anni, decenni o secoli: [...] la narrazione dei cento anni manca appunto di una precisa fisionomia che soltanto il tentativo di accompagnare i mutamenti degli individui attraverso i mutamenti delle strutture sociali poteva conferirle»; sorprende quanto ogni tentativo di puntualizzazione sia in definitiva meramente storico-cronachistico: «egli accantona costantemente ogni possibilità d'interpretazione e di definizione della società ed in tal modo limita aspramente le possibilità di azione dei suoi personaggi rispetto alla propria epoca».¹² Anche in questo caso, quindi, nell'idea di fondo si può riconoscere una evidente matrice balzachiana, ma i risultati divergono: «[...] in realtà tutto ciò che in Balzac è sistematica visione di una società [...] rimane nei *Cento anni* interpretazione rapsodica di un mondo che non si fa mai società e in cui gli individui interessano lo scrittore più come casi umani che come personaggi di quel mondo. Anche Rovani, sulle orme di Balzac, parte dal tentativo di definire una società ma irrimediabilmente finisce per perdersi dietro il personaggio [...]».¹³ In un certo senso, nella prospettiva di Mariani, Rovani si arresta al primo gradino della scala di analisi della società delineata lucidamente nell'*Avant-propos*, dove il romanziere è un «archéologue» che prende annotazioni sui caratteri umani, narra i drammi privati, identifica e cataloga i vizi e le virtù, ma non ha ancora accolto la sfida che lo renderà un «artiste», ovvero la ricerca delle cause profonde che regolano la mescolanza delle passioni e degli eventi nella vita umana, la riflessione sui rapporti tra le società e gli ideali eterni del vero e del bello:

S'en tenant à cette reproduction rigoureuse, un écrivain pouvait devenir un peintre plus ou moins fidèle, plus ou moins heureux, patient ou courageux des types humains, le conteur des

¹² Ivi, pp. 122-124.

¹³ Ivi, pp. 119-120.

dramas de la vie intime, l'archéologue du mobilier social, le nomenclateur des professions, l'enregistreur du bien et du mal; mais, pour mériter les éloges que doit ambitionner tout artiste, ne devais-je pas étudier les raisons ou la raison de ces effets sociaux, surprendre le sens caché dans cet immense assemblage de figures, de passions et d'événements. Enfin, après avoir cherché, je ne dis pas trouvé, cette raison, ce moteur social, ne fallait-il pas méditer sur les principes naturels et voir en quoi les Sociétés s'écartent ou se rapprochent de la règle éternelle, du vrai, du beau?¹⁴

Al tempo stesso, lo spirito erudito di Rovani tende a soffocare una lettura più profondamente psicologica ed emotivamente drammatica dei «rapporti individuo-gruppo sociale», frantumando in dati cronachistici lo studio e la potenziale rappresentazione dell'«anima popolare». Se da un lato l'interesse dell'autore per le scene in cui è raffigurata la collettività degli individui è di tipo sia psicologico che documentaristico, dall'altro lato «Le stesse conclusioni del Rovani sono talvolta legate più alla mentalità dell'erudito documentarista che a quella del raffinato psicologo [...]», al punto che «[...] le verità eterne che regolano le azioni o i sentimenti dei popoli, l'anima più profonda della massa sfuggono inesorabilmente a Rovani [...]».¹⁵

Oltre che con le parole di Balzac, l'impostazione teorica sottesa nei *Cento anni* va inevitabilmente posta in relazione con alcuni testi manzoniani. Roberto Bigazzi, pur senza citare Rovani, discutendo dei rapporti teorici tra romanzo e Storia suggerisce una pista di lettura interessante che comprende la prima stesura dell'introduzione al *Fermo e Lucia* (composta nel 1821).¹⁶ Vi sono infatti in queste pagine di Manzoni alcuni punti focali sui quali pare opportuno che il nostro percorso si soffermi.

Ciò che guida le argomentazioni dell'introduzione, come è noto, è sostanzialmente il timore da parte dell'autore che il proprio scritto «[...] non sia altrimenti fondato sopra una storia vera di quel tempo, ma una pura invenzione moderna».¹⁷ Ma se il «romanzo», secondo la definizione manzoniana, è una «esposizione di costumi veri e reali per mezzo di fatti inventati»,¹⁸ allora «I dubbj su di essa [la storia ricavata dal manoscritto] non possono nascere da altro che dal non trovare verità nel costume, nei fatti, e nei caratteri del tempo rappresentato: poiché se si venisse a concedere che questa verità si trova, allora il dire che la

¹⁴ BALZAC, *Avant-propos*, cit., p. 7.

¹⁵ Cfr. MARIANI, *Storia della Scapigliatura*, cit., pp. 133-135.

¹⁶ Cfr. ROBERTO BIGAZZI, *Le risorse del romanzo. Componenti di genere nella narrativa moderna*, Pisa, Nistri-Lischi, 1996 (cap. III *Romanzo e storia*), pp. 95-101.

¹⁷ ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, edizione critica diretta da Dante Isella, *Fermo e Lucia. Prima minuta (1821-1823)*, a cura di Barbara Colli, Paola Italia e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2006, vol. I (testo), p. 586.

¹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 586-587.

storia è inventata potrebbe quasi quasi parere più che un biasimo una lode [...]».¹⁹ Per rassicurare il lettore riguardo all'autenticità dei caratteri dell'epoca rappresentata Manzoni prospetta come soluzione un riscontro sulle fonti storiche, ossia quel «[...] frugare molto nei libri e nelle memorie d'ogni genere che possono dare una idea del costume e della storia pubblica e privata del Milanese nella prima metà del secolo decimosettimo»,²⁰ e pensa di far ripercorrere le proprie ricerche fornendo un elenco completo dei testi da lui consultati.²¹

Pur considerando la diversa statura dei due scrittori, tra il pensiero di Manzoni e quello di Rovani vi è quindi una certa affinità metodologica nel trattamento della materia storica che entra a far parte del romanzo. Anche per l'autore dei *Cento anni*, infatti, è importante riuscire a ricostruire gli eventi storici e i costumi di un'epoca, attraverso un lavoro di documentazione personale più volte dichiarato. Ciò che spinge a questa ricerca erudita, però, sembra sia solo per certi tratti e in minima parte il timore di cadere nell'inverosimiglianza. La motivazione più forte, invece, è di fatto un'autentica passione archivistica, che porta l'autore a voler fare del romanzo una vasta opera erudita dalla quale poter ricavare anche un profilo storico dei periodi presi in esame; ciò almeno nelle intenzioni teoriche, perché andando a leggere le pagine dei *Cento anni* ci si renderà presto conto che un quadro storico complessivo dal vasto respiro non emerge mai e lo scrittore è capace di lavorare con una certa efficacia soltanto per sequenze discontinue e relativamente brevi.

Le argomentazioni esposte nella prima introduzione al *Fermo e Lucia* toccano poi un livello di riflessione ulteriore, al quale Rovani non giungerà. Manzoni scrive che coloro i quali criticheranno il suo lavoro saranno uomini troppo istruiti, pedanti che «[...] cominceranno a trovare che la tal cosa non è verisimile, che la tal altra non ha il colore del tempo e simili scoperte».²² Ma all'autore poco importa, perché ciò che conta realmente sono «[...] le impressioni di verità, di bellezza, di benevolenza che uno scritto può fare»,²³ ovvero un *assentimento* di livello più astratto che interessa la sfera della sensibilità e non della razionalità

¹⁹ Ivi, p. 587.

²⁰ Ivi, p. 588.

²¹ Se la seconda stesura dell'introduzione al *Fermo e Lucia* (che, secondo le più recenti acquisizioni, potrebbe essere considerata, attraverso un unico processo di elaborazione che porta dalla Prima minuta alla Ventisettana, una prima stesura dell'introduzione alla Seconda minuta, *Gli Sposi Promessi*: cfr. ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, edizione critica diretta da Dante Isella, *Gli Sposi Promessi. Seconda minuta (1823-1827)*, a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2012, pp. I-XCI, e in particolare pp. XII-XVI), più estesa, sarà interamente dedicata al problema stilistico della lingua, il tema dell'uso delle fonti storiche sarà ripreso invece nell'introduzione alla Ventisettana e alla Quarantana, anche se in modo meno sviluppato: torna la necessità di «interrogare altri testimoni», di «frugar nelle memorie di quel tempo», di citare a volte «[...] alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla». Cfr. ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, a cura di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1971, vol. II, pp. 6-7.

²² Cfr. MANZONI, *Fermo e Lucia*, cit., pp. 588-589.

²³ *Ibidem*.

dell'individuo, dove la sensazione di *verità* nasce spontaneamente, non si lega a un dettaglio specifico ma a una percezione generale, a un'*impressione*, appunto. In questo senso, tornando alle considerazioni sulla maggiore libertà del romanziere rispetto allo storico, con un parallelismo, Manzoni si mostra più romanziere che storico, e dunque anche più libero rispetto a Rovani, ancorato invece a una concezione della *verità* molto più circoscritta e concreta, basata sulla raccolta e sulla valorizzazione di singoli dati storici.

Un percorso di interpretazione delle linee teoriche seguite da Rovani viene offerto dalle prefazioni dei suoi testi.

Nella premessa *Al lettore* che precede il dramma *Bianca Cappello*, datato 1839, si pone già il problema di equilibrare i rapporti tra *storia* e *passioni* all'interno di una creazione letteraria. Rovani imposta la questione chiedendosi a quale genere letterario spetti «far ritratto dell'uomo e delle sue passioni», se le aspettative della maggior parte dei critici e dei lettori vogliono che sia il dramma storico sia il romanzo storico privilegino la «pittura dei costumi e delle Epoche» rispetto a quella della «natura del cuore umano»:

Si vuole dai più che il dramma storico differisca dalla tragedia antica in ciò che più della storia e del ritratto di una data Epoca, che delle passioni si occupa, quindi debba apprendere allo spettatore più una storia che la natura del cuore umano, e per produrre poi questo insegnamento abbia a far divergere alquanto l'attenzione dai personaggi e dai loro casi individuali, e fermarla sugli avvenimenti di tutta un'epoca. Fare un quadro insomma nel quale il fondo prevalga alle figure che in esso dovrebbero spiccare, sovrabbondare in accessorj in guisa che abbiano ad assorbire il principale, e che l'attenzione abbia ad avvantaggiare di estensione e a perdere d'intensità [...]. [...]. La pittura dei costumi e delle Epoche non è già missione del romanzo storico? A quale genere di letteratura spetterà dunque far ritratto dell'uomo e delle sue passioni [...]?²⁴

L'autore decide quindi di operare diversamente:

[...] e perchè l'effetto non abbia ad emergere vago ed illanguidito vorrò che la sua [dello spettatore] attenzione venga tutta concentrata su pochi personaggi, affinchè la vivace dipintura della loro natura valga a scuoterlo fortemente, e perchè infine questo colorito possa riescir forte e brillante ed apparir tale, farò dell'epoca storica quello che il pittore fa del fondo di un

²⁴ GIUSEPPE ROVANI, *Bianca Cappello. Dramma storico in cinque giornate*, Milano, presso Giuseppe Crespi, 1839, pp. VI-VII.

quadro. – Nè con questo intendo dire che si abbia a trascurare la storia, voglio bensì che la storia in un Dramma venga seconda alle passioni.²⁵

È esplicita, in particolare, la volontà di costruire il dramma a partire dai dati forniti dalla Storia per poi però intervenire con un'invenzione personale che significa varietà, colore, e, in definitiva, libertà:

[...] mettere fra di loro a contatto tutti quei personaggi che per la diversità della loro natura possano produrre un violento contrasto; conservare di questi personaggi il profilo e il disegno che ne tramandò la storia, riserbare a me l'arbitrio di colorirli, e di atteggiarli.²⁶

Un'altra cosa poi io debbo aggiungere ed è che nell'orditura del Dramma ho dovuto talvolta staccarmi dalle Cronache che parlarono della Cappello e fare quelle variazioni che più addatte mi sembrarono a produrre un interesse Drammatico.²⁷

Nell'introduzione al *Manfredo Palavicino* (1845-1846) i due poli della Storia e dell'invenzione sono nuovamente oggetto di riflessione. Come nella prefazione a *Bianca Cappello*, emerge una predilezione per il secondo elemento, dal momento che il romanzo è considerato un'«opera d'immaginazione». Tuttavia si aggiunge la consapevolezza che la materia trattata possa far convivere le due diverse nature dello «storico» e dell'«artista», creando un bilanciamento in cui lo scopo ultimo è ispirato a un ideale di bellezza e di diletto:

Quest'epoca e questo paese, in cui succedono due fatti così opposti, offrono un bel materiale d'operazione allo storico ed all'artista. Allo storico per l'indagine sagace delle cause, per la stima sapiente degli effetti; all'artista per quel forte contrasto d'elementi, di figure, di passioni, di tinte da cui, quasi sempre, suol scaturire il bello delle opere d'immaginazione.

[...]

Se non che, trattandosi di un'opera d'immaginazione, in cui la materia storica dev'essere così stemprata nel diletto, che facilmente venga digerita anche dalle più gracili intelligenze, conveniva diminuire le troppo ampie dimensioni coll'accostare la periferia più che fosse possibile al centro [...]²⁸

²⁵ Cfr. *ivi*, pp. VI-VIII.

²⁶ *Ivi*, p. VIII.

²⁷ *Ivi*, p. XI.

²⁸ GIUSEPPE ROVANI, *Manfredo Palavicino o i Francesi e gli Sforzeschi. Storia italiana*, Milano, Borroni e Scotti, 1845-1846, vol. I, pp. VI-VII.

Interessante inoltre la seguente affermazione: «Ma essendosi l'autore intestato che il protagonista avesse ad essere propriamente storico, se ne sarebbe al certo rimasto co' suoi desiderii, se la storia medesima non si fosse, a dir così, espressamente adoperata per mettergliene innanzi uno che, a farlo apposta, non poteva certo riuscir migliore».²⁹ L'autore ha intenzionalmente rinunciato a creare un protagonista fittizio e ha invece preferito basarsi su un profilo realmente esistito, ma questa scelta non ha tolto valore al romanzo, anzi, perché è la materia storica stessa a offrire a sua volta interesse. Si può forse ipotizzare una tangenza con le idee di Niccolò Tommaseo, conosciute attraverso il suo saggio *Del romanzo storico*,³⁰ a proposito dell'importanza della scelta di un protagonista storico:

Dico che cotesta consuetudine costante di dare al romanzo storico un protagonista non storico, è quasi sempre cagione d'inconvenienti nocevolissimi all'arte ed al vero; perchè trasporta l'attenzione sopra oggetti che non la meritano così viva; perchè a' veri affetti assegna finte cagioni, le vere dimenticando; perchè fa il quadro di ciò che dovrebb'essere tutt'al più la cornice; perchè colloca i personaggi storici in situazioni fantastiche, e loro attribuisce virtù ed imputa colpe delle quali ad essi non viene nè il merito nè l'infamia.³¹

Si ritrova nel saggio di Tommaseo anche la concezione di una Storia che sappia educare le persone meno colte e che si serva quindi dell'Arte per dilettere, come supporto per trasmettere i propri contenuti:

Investirsi dello spirito de' tempi, mantenere storici veramente i caratteri, infondere in essi il soffio della vita, fare in modo che i presenti riconoscano in quelli una parte dell'umana natura, e ne traggano qualche salutare lezione, ecco l'opera del romanziere.³²

[La lettrice indotta] rammentandosi del piacere provato nella lettura del finto, correrà con bramosia alla ricerca del vero; amerà di sapere ogni particolarità di quegli uomini; e la schietta storia comincerà a poco a poco a commoverla quanto l'immaginato romanzo. [...].

[...]

S'altra utilità del romanzo storico non fosse venuta, che questa, di educare ad una nuova maniera più poetica insieme e più vera la Musa della storia, perciò solo e' meriterebbe il compatimento de' dotti sdegnosi.³³

²⁹ Ivi, p. VIII.

³⁰ Il saggio esce per la prima volta nell'"Antologia" di Vieuilleux, nel settembre del 1830, ed è poi ripubblicato (con varianti) nella raccolta *Di nuovi scritti*, Venezia, Co' tipi del gondoliere, 1838, vol. II (*Della bellezza educatrice*), pp. 190-235. Cfr. FABIO DANIELON, *Il dibattito sul romanzo storico in Italia. Tre documenti*, in ALESSANDRO MANZONI, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, a cura di Silvia De Laude, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000, vol. XIV, pp. 126-133.

³¹ NICCOLÒ TOMMASEO, *Del romanzo storico*, in ID., *Di nuovi scritti*, Venezia, Co' tipi del gondoliere, 1838, vol. II (*Della bellezza educatrice*), p. 212.

³² Ivi, p. 197.

Ed è centrale nelle sue argomentazioni anche il motivo della bellezza della verità («Bellezza del vero» è appunto il titolo di uno dei paragrafi del saggio):

Vediamo come le bellezze più profonde venissero all'autore dallo studio fedele della storica verità; come i difetti del disegno, e della esecuzione, dalla negligenza di quella.³⁴

La citazione della coppia «artista» e «storico» nell'introduzione al *Manfredo Palavicino*, invece, ricorda sicuramente quanto teorizzato da Manzoni nelle prime pagine della *Lettre à M.^r Chauvet*, in cui si distingue tra il ruolo del «poeta» e quello dello «storico»:

C'est, en effet, une de plus importantes facultés de l'esprit humain, que celle de saisir, entre les événemens, les rapports de cause et d'effet, d'antériorité et de conséquence, qui les lient; de ramener à un point de vue unique, et comme par une seule intuition, plusieurs faits séparés par les conditions du temps et de l'espace, en écartant les autres faits qui n'y tiennent que par des coïncidences accidentelles. C'est là le travail de l'historien. Il fait, pour ainsi dire, dans les événemens, le triage nécessaire pour arriver à cette unité de vue; il laisse de côté tout ce qui n'a aucun rapport avec les faits les plus importants; et, se prévalant ainsi de la rapidité de la pensée, il rapproche le plus possible ces derniers entre eux, pour les présenter dans cet ordre que l'esprit aime à y trouver, et dont il porte le type en lui-même.

Mais il y a, entre le but du poète et celui de l'historien, une différence qui s'étend nécessairement au choix de leurs moyens respectifs. Et, pour ne parler de cette différence qu'en ce qui regarde proprement l'unité d'action, l'historien se propose de faire connaître une suite indéfinie d'événemens: le poète dramatique veut bien aussi représenter des événemens, mais avec un degré de développement exclusivement propre à son art: il cherche à mettre en scène une partie détachée de l'histoire, un groupe d'événemens dont l'accomplissement puisse avoir lieu dans un temps à peu près déterminé. Or, pour séparer ainsi quelques faits particuliers de la chaîne générale de l'histoire, et les offrir isolés, il faut qu'il soit décidé, dirigé par une raison; il faut que cette raison soit dans les faits eux-mêmes, et que l'esprit du spectateur puisse sans efforts, et même avec plaisir, s'arrêter sur cette partie détachée de l'histoire qu'on lui met sous les yeux. [...]. Que fait donc le poète? Il choisit, dans l'histoire, des événemens intéressans et dramatiques, qui soient liés si fortement l'un à l'autre, et si faiblement avec ce qui les a précédés et suivis, que l'esprit, vivement frappé du rapport qu'ils ont entre eux, se complaise à s'en former un spectacle unique, et s'applique avidement à saisir toute l'étendue, toute la profondeur de ce rapport qui les unit, à démêler aussi nettement que possible ces lois de cause et d'effet qui les gouvernent.³⁵

³³ Ivi, pp. 197-198 (cfr. DANELON, *Il dibattito sul romanzo storico in Italia. Tre documenti*, cit., p. 129).

³⁴ TOMMASEO, *Del romanzo storico*, cit., p. 217.

³⁵ ALESSANDRO MANZONI, *Lettre à M.^r C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, a cura di Carla Riccardi, Roma, Salerno, 2008, pp. 10-17. Tra le fonti del passo citato della *Lettre* vi è la *Poetica* di Aristotele, in cui la separazione tra *storico* e *poeta*

E, analogamente, discutendo dell'assunto dell'epopea, nella seconda parte del discorso *Del romanzo storico*:³⁶

E, certo, fa un'opera sensata e utile lo storico, a raccogliere tutte quelle notizie, a depurarle, a serbare a ciascheduna cosa, e a ciaschedun uomo il suo proprio modo, il suo proprio grado d'efficienza sul tutto, a studiare e a mantenere l'ordine reale de' fatti, dimanierachè il lettore, ammirando la grandezza e la novità del risultato, lo trovi insieme naturalissimo, anzi relativamente necessario. Ma c'è qualcos'altro da fare, e, in un certo senso, qualcosa di meglio: rappresentare quegli avvenimenti quali avrebbero dovuto essere, per riuscir più dilettevoli e più maravigliosi. E questa, o poeta, è la tua parte. A te dunque a fare una nova scelta tra le parti dell'avvenimento, lasciando fuori quelle che non servono al tuo intento speciale e più elevato, e trasformando come ti torna meglio quelle che ti torna meglio di conservare; a te a trovare delle difficoltà che, secondo te, avrebbero dovuto ritardare o sviare il corso dell'avvenimento, e naturalmente a trovare anche gli sforzi coi quali si sarebbero dovute superare; a te a immaginare accidenti, disegni, passioni e, per far più presto, uomini che avrebbero dovuto averci una parte più o meno importante; a te a disegnar la strada che le cose avrebbero dovuta prendere per arrivare dove sono arrivate.³⁷

Lo «storico» si occupa quindi di indagare razionalmente cause ed effetti, di individuare e scegliere gli avvenimenti principali secondo criteri logici predeterminati che consentano un'organizzazione ordinata e, per lo «storico» manzoniano, anche naturale e necessaria; al «poeta», invece, come all'«artista» rovaniano, spetta un'operazione di drammatizzazione e di accostamento degli eventi secondo i più liberi principi dell'arte. Ma il ruolo del «poeta» manzoniano, pensato più finemente, va oltre: suo compito, infatti, è anche selezionare e accostare eventi particolari e interessanti che si legano tra loro tanto profondamente da essere colti dalla mente come «un spectacle unique». Nella *Lettre a M.^r Chauvet*, come è noto, il discorso si era esteso ulteriormente (coinvolgendo anche il ruolo dello spettatore) perché inserito all'interno di una più vasta argomentazione che ha al suo centro il tema dell'unità

veniva enunciata in termini che sono però sostanzialmente gli stessi da cui parte inizialmente anche Rovani, sebbene più inconsapevolmente e più semplicisticamente: «[...] risulta evidente che l'opera del poeta non consiste nel riferire gli eventi reali, bensì fatti che possono avvenire e fatti che sono possibili, nell'ambito del verosimile o del necessario. [...] Ma la differenza è questa, che lo storico espone gli eventi reali, e il poeta quali fatti possono avvenire. Perciò la poesia è attività teoretica e più elevata della storia: la poesia espone piuttosto una visione del generale, la storia del particolare. [...] nulla impedisce che certi fatti reali siano in verità quali è solo verosimile che accadessero e possibile che accadessero, nella misura in cui il poeta è l'artefice di quelli» (ivi, pp. 14-15, nota).

³⁶ Il saggio manzoniano è pubblicato per la prima volta all'interno della raccolta delle *Opere varie* (Milano, Redaelli, 1845-1855). La sua elaborazione risale ad anni precedenti e aveva tratto spunto da alcune non positive osservazioni espresse da Goethe a proposito di alcuni passi del terzo tomo della *Ventisettana*, dove Manzoni avrebbe abbandonato il suo ruolo di poeta per lasciare troppo spazio al ruolo di storico (il giudizio di Goethe venne trascritto dallo scrittore tedesco Johann Peter Eckermann nei *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens, 1823-1832*, stampati nel 1836).

³⁷ MANZONI, *Del romanzo storico*, cit., p. 28.

dell'azione drammatica; in realtà anche quest'ultimo motivo si avvicina, in modo un po' sfuocato, alla riflessione di Rovani sul romanzo storico, nel senso che anche l'autore dei *Cento anni* aspira sostanzialmente a una visione unitaria (ma da lui stesso poco definita e meditata) del reale che risulti dalla somma dei singoli eventi particolari, senza però mai arrivare a cogliere in profondità (e, ancor meno, a realizzare) quel concetto di «assentimento», «storico» o «poetico», che teorizzava Manzoni.³⁸ Sia lo «storico» sia il «poeta» manzoniani, ragionando sui rapporti di causa e d'effetto, arrivavano a dare una unità di prospettiva, anche se di tipo sicuramente diverso. Per Rovani, invece, questo tipo di approccio si ferma a un livello inferiore: nel complesso, nonostante i propositi, al suo studio degli avvenimenti sfugge sempre «toute la profondeur de ce rapport qui les unit [...]».³⁹

Le due figure dello «storico» e dell'«artista» sono nuovamente menzionate nel saggio che Rovani dedica a Manzoni, apparso per la prima volta nella rivista “Letture di Famiglia” nel 1852 e pubblicato con il titolo definitivo *La mente di Alessandro Manzoni* nel quarto tomo della *Storia delle lettere e delle arti in Italia* (1858):

Quale è d'un rudero dell'arte, tale può essere di un periodo caratteristico del quale non ci rimangono che relazioni incomplete, che documenti sgranati. Che cosa fa la storia, anzi la filosofia della storia?⁴⁰ Discute sul modo di unire gli sparsi anelli e di completarli in serie, e conchiude con qualche opinione: lo storico, sia pure il più sagace, non fa nulla di più; fa di un periodo quel che farebbe un archeologo del torso del *Belvedere*, non eseguendone il restauro, ma proponendo congetture e ipotesi sulla struttura e condizione della statua intera. Ma l'artista va più in là dell'erudito, compiendo con un proposito unico e determinato⁴¹ quel che l'altro

³⁸ «[Walter Scott] non fa nulla dal canto suo per avvertirvi che si tratta di persone reali e di fatti reali. Sono loro che si presentano con questo carattere; sono loro che richiedono assolutamente, e ottengono inevitabilmente quell'assentimento *sui generis*, esclusivo, incomunicabile, che si dà alle cose apprese come cose di fatto: assentimento che chiamerò storico, per opporlo all'altro, ugualmente *sui generis*, esclusivo, incomunicabile, che si dà alle cose apprese come meramente verosimili, e che chiamerò assentimento poetico»; «Assentire, assentir rapidamente, facilmente, pienamente, è il desiderio d'ogni lettore, meno chi legga per criticare. E si assente con piacere, tanto al puro verosimile, quanto al vero positivo; ma, l'avete detto voi, con assentimenti diversi, anzi opposti; e, aggiungo io, con una condizione uguale in tutt'e due i casi; cioè che la mente riconosca nell'oggetto che contempla, o l'una o l'altra essenza, per poter prestare o l'uno o l'altro assentimento». MANZONI, *Del romanzo storico*, cit., p. 11 e p. 13.

³⁹ «Più si considera, più si studia un'azione storica suscettibile d'essere resa drammaticamente, e più si scoprono relazioni tra le diverse parti, più si intravede nel suo insieme una ragione semplice e profonda. Vi si distingue insomma un carattere particolare, direi quasi individuale, qualcosa d'esclusivo e di proprio, che costituisce ciò che essa è. [...]. Donde viene l'attrattiva che proviamo nel considerare una simile azione? perché la troviamo non solo verosimile, ma interessante? È per il fatto che ne scorgiamo le cause reali; che seguiamo allo stesso passo il cammino dello spirito umano e quello dei fatti particolari presenti alla nostra immaginazione. Scopriamo, in una data serie di fatti, una parte della nostra natura e del nostro destino [...]» (cfr. MANZONI, *Lettre à M.^r C****, cit., pp. 158-161).

⁴⁰ Nell'uso argomentativo dell'interrogativa sembra abbastanza evidente un'analogia stilistica con il passo della *Lettre* prima citato: «Che cosa fa la storia, anzi la filosofia della storia?»; «Que fait donc le poète?».

⁴¹ Cfr. «[...] il faut qu'il soit décidé, dirigé par une raison [...]» (MANZONI, *Lettre à M.^r C****, cit., pp. 14-15), «[...] tuo intento più speciale e più elevato [...]» (MANZONI, *Del romanzo storico*, cit., p. 28).

appena accennava dubitante fra molti propositi. Nè ci pare che l'artista andando più in là dell'erudito, per troppa audacia, corra pericolo d'ingannare l'osservatore.⁴²

Dunque «storico» e «artista» svolgono azioni diverse; tuttavia è qui importante rilevare che, a differenza di quanto scritto nell'introduzione al *Manfredo Palavicino*, la prospettiva è più sfumata, perché i ruoli delle due figure non sono più presentati come separati, né come complementari, ma in continuità: lo «storico» in un certo senso prepara il terreno per il lavoro dell'«artista» ma si arresta prima; come un «archeologo» e un «erudito» raccoglie i dati e li ordina meccanicamente, propone molte «congetture e ipotesi» che però restano astratte, non realizzate, offrendo la materia sulla quale opererà l'«artista» guidato da «un proposito unico e determinato», ricercando quell'ideale (e manzoniana) unità alla quale lo «storico» invece non arriva. L'«artista», quindi, percorre i binari tracciati dallo «storico» e non si occupa più di dipingere liberamente quel «forte contrasto d'elementi, di figure, di passioni, di tinte»,⁴³ perché il suo più sobrio compito è ora ricostruire e rappresentare letterariamente la Storia a partire dagli elementi ordinati e dalle congetture discusse dallo «storico».

Altro testo teorico che può essere interessante esaminare è l'introduzione al *Lamberto Malatesta* (1843). L'autore esordisce con una citazione pressoché letterale tratta dalla prefazione di un anonimo libro «[...] che certamente nessuno ha letto [...]»:

«Patimenti e lagrime di deboli, oppressioni e gioie di forti, e dopo un ordine più o men lungo di fatti una mano celata e prepotente che adegua codeste disparità dell'umana vita, gli uni vendicando, gli altri o commettendo al rimorso potente surrogato al difetto di condanne legali, o d'improvviso togliendo di mezzo ai fatti che colpevolmente generarono; relazioni profonde di sangue, di cuore, d'interesse tra genitori e figli, innamorati e promesse, mogli e mariti; tenerezze mostruose, amori ineffabili, gelosie spietate, costituiscono forse un complesso d'accidenti atto per sè solo a produrre un qualche interesse, e forse, a chi lo volesse credere, anche alcun utile.

«Se poi codesti accidenti, possibili in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le condizioni, si potessero far mai campeggiare sopra un fondo di storia abbastanza ricco per sè che l'immaginazione abbia a portarvi nulla o pochissimo del suo, sarebbe una combinazione

⁴² GIUSEPPE ROVANI, *Alessandro Manzoni*, in ID., *Le tre arti considerate in alcuni illustri italiani contemporanei*, Pavia, Iuculano, 1995 (ristampa anastatica di GIUSEPPE ROVANI, *Le tre arti considerate in alcuni illustri italiani contemporanei*, a cura di Luigi Perelli, Milano, Treves, 1874), vol. I, pp. 37-38. Il profilo di Manzoni era stato riproposto anche da Luigi Perelli, in opuscolo (GIUSEPPE ROVANI, *La mente di Alessandro Manzoni*, a cura di Luigi Perelli, Milano, 1873).

⁴³ Cfr. ROVANI, *Manfredo Palavicino*, cit., p. VI.

favorevole per la quale, e quegli accidenti venissero in certo modo occasionati e messi in movimento dalla storia, e questa di rimando, allumata dai primi e resa così più cospicua»⁴⁴

In queste righe sembra di poter riconoscere un'affinità con le parole di Niccolò Tommaseo espresse nel suo saggio *Del romanzo storico* a proposito delle soluzioni che si prospettano per non falsificare la Storia con il romanzo; vi è similarità, in particolare, nell'idea di scelta di avvenimenti ricchi e interessanti che non necessitano dell'immaginazione:

A superare pertanto i pericoli del falsar col romanzo la storia, abbiamo tre vie non fallaci. Sollevarsi a quelle epoche di cui la storia non dà che un barlume, e dove la fantasia può far libera pompa della sua luce: – scegliere avvenimenti tali, che senza bisogno d'intreccio immaginario, offrano di per sè quasi tessuta la tela di una narrazione epica e più che romanzesca: - non creare a protagonista un fantoccio ideale; ma, posto che storico è il romanzo, storico eleggerne (come si suole nella tragedia) e rinomato l'eroe.⁴⁵

Tommaseo inoltre, crede nell'apporto del «poeta» come figura capace di dar nuova vita alla materia storica attraverso la penetrazione nel cuore e nei pensieri dei personaggi;⁴⁶ a differenza di quanto scriverà Manzoni a metà secolo sul genere romanzo storico, non vi è contrasto tra il «dotto» e il «poeta», perché il secondo, come il primo, si documenta fedelmente sulle fonti (anche a livello stilistico) e la sua rappresentazione della realtà risulta così più ricca, guidata dalla propria sensibilità e dalla propria intuizione, ma mai immaginosa e falsificata:⁴⁷

⁴⁴ GIUSEPPE ROVANI, *Lamberto Malatesta. Capitoli XXIV*, Milano, presso la Libreria Ferrario Editrice, 1843, vol. I, pp. VII-VIII.

⁴⁵ TOMMASEO, *Del romanzo storico*, cit., p. 212.

⁴⁶ Questa tesi era stata toccata anche dal Manzoni della *Lettre*, che scriveva del «rapporto tra la verità materiale dei fatti e la loro verità poetica»: «Un poeta trova nella storia un carattere imponente che lo ferma, che sembra dirgli: Osservami, ti insegnerò qualcosa sulla natura umana; il poeta accetta l'invito; vuole tracciare questo carattere, svolgerlo [...]. [...] Il nostro poeta incontra ugualmente nella storia un'azione che si compiace di considerare, al cui fondo vorrebbe penetrare; è così interessante che desidera conoscerla in tutte le sue parti e darne l'idea più vera, più intera e più viva. Per giungervi, dove cercherà le cause che l'hanno provocata, che ne hanno deciso il compimento, se non nei fatti stessi che sono stati tali cause?»; «Allora, trovare in una serie di fatti ciò che propriamente li costituisce in un'azione, cogliere i caratteri degli attori, dare all'azione e ai caratteri uno svolgimento armonico, completare la storia, restituirne, per così dire, la parte perduta, immaginare persino dei fatti là dove la storia non offre che indicazioni, inventare alla bisogna dei personaggi per rappresentare i costumi noti di una determinata epoca, prendere infine tutto ciò che esiste e aggiungere quel che manca, ma in modo che l'invenzione s'accordi con la realtà, non sia che un mezzo in più per farla brillare, ecco ciò che ragionevolmente può definirsi creare [...]» (cfr. MANZONI, *Lettre à M.^r C****, cit., pp. 138-147).

⁴⁷ «I critici hanno ammesso generalmente i due principi: che non si deve falsificare la storia, e che si può, che si debba anzi spesso aggiungerci circostanze che non vi si trovano per rendere drammatica l'azione. Hanno poi cercato una regola che potesse conciliare i due principi, e hanno pressappoco convenuto di ammettere questa: che gli accidenti inventati non devono contraddire i fatti più conosciuti e più importanti dell'azione rappresentata. La spiegazione che ne hanno data è che lo spettatore non può prestar fede a cose contrarie ad una verità da lui conosciuta. [...] [...] le cause storiche di un'azione sono nella loro natura le più drammatiche e le più interessanti» (cfr. *ivi*, pp. 140-141).

Ma essere dotto insieme e poeta; emulare e a più larga sfera distendere i nobili esempi di quegli antichi le cui calde ed ornate parole dagli eruditi d'oggi vengono con riverenza citate come storiche testimonianze autorevoli; studiare a fondo l'argomento innanzi di trattarlo, per potere sin nelle invenzioni accessorie e nello stile ritrarre, quanto a' moderni è concesso, gli antichi tempi e costumi; nulla osare che non sia meditato, che non s'accordi verisimilmente con la natura de' fatti e degli uomini presi a rappresentare; [...]. Si certamente: alla storica verità, quale gli annali de' popoli ce la presentano, manca il soffio vitale della poesia; ma io non veggo che, per ispirarvi l'anima, sia necessario storpiare il corpo. [...]. E qui sta la poesia: indovinare il secreto di que' cuori già chiusi all'occhio de' loro stessi coetanei, all'occhio forse della lor propria coscienza: dargli quel tanto d'individualità, che valga a distinguerli dagli uomini d'altre età e d'altre terre; quel tanto d'universalità, che valga a renderli riconoscibili, importanti a chiunque abbia cuor d'uomo.⁴⁸

Per l'introduzione al *Lamberto Malatesta* Rovani sceglie non casualmente un passo in cui sono riassunti alcuni concetti che stanno alla base della sua concezione del romanzo storico: la rappresentazione delle vicende della vita privata, dei drammi intimi, già autonomamente capace di suscitare nell'animo del lettore un «interesse» e un «utile», resta però a un livello puramente astratto se non si attua una proiezione su un fertile sfondo storico che dia punti di riferimento per lo sviluppo delle passioni dei personaggi. Tra la vita pubblica e la vita privata si crea quindi una relazione di arricchimento reciproco, in cui gli «accidenti» della quotidianità, «possibili in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le condizioni», trovano una loro motivazione d'accadimento nel contesto storico, mentre la cronaca storica è resa più interessante proprio perché può essere conosciuta anche attraverso episodi che riguardano i drammi personali degli individui. È da rilevare, però, che in questo rapporto la Storia mantiene un ruolo ancora complessivamente subordinato, perché è concepita principalmente come sfondo allo sviluppo della trama e delle passioni dei personaggi.

Una delle teorizzazioni più lineari ed esplicite sul genere romanzo storico si legge nel saggio *La mente di Alessandro Manzoni*, nei passi in cui Rovani discute alcune tesi del discorso *Del romanzo storico*:

Il romanzo si prefisse un fine, anzi più fini che le storie non videro nemmeno. – Temperò innanzi tutto l'aridità del racconto con tutti i prestigi della fantasia e colla ricchezza della descrizione, in modo da invogliare i lettori alle ricerche storiche; e questo, secondo noi, è un intento e speciale e ragionevole e necessario, quantunque non sia il principale. – Adempì alle lacune che lasciò la storia, ricostruendo a forza d'induzione tutta intera una serie di fatti su

⁴⁸ TOMMASEO, *Del romanzo storico*, cit., p. 232. Si notino le affinità tra il pensiero di Tommaseo e quello di Manzoni in particolare nell'ultima parte del passo citato, sull'importanza della *poesia* nel dar vita alla *storia*.

quelli tramandatici, spogliando l'induzione stessa dalle aride forme della scienza, per vestirla di quelle dell'arte; il che fa quando ingrandisce e completa il positivo col verosimile; e questo è il più importante dei fini del romanzo, ed è particolare a lui solo, ed è logico, ed è necessario [...]⁴⁹

Ancora una volta si ribadisce che è l'arte, l'invenzione, a dare colore alla Storia; ma non solo: l'arte ha anche la funzione di incuriosire i lettori per le vicende storiche che sono narrate, e si presenta quindi come uno strumento che stimola ad accostarsi concretamente alla materia storica. Rovani prosegue quindi l'argomentazione negando esplicitamente la tesi manzoniana secondo la quale «[...] completare il positivo col il verosimile è ridurlo a meno, facendolo in parte scomparire [...]»:⁵⁰ l'intervento dell'«artista», al contrario, valorizzando la Storia e colmandone le lacune, va a realizzare ciò che lo «storico» aveva soltanto ipotizzato.⁵¹

Il concetto di «induzione» (letteralmente il processo logico e mentale che dal particolare conduce al generale) è fondamentale per spiegare il passo rovaniano. Nel discorso *Del romanzo storico* Manzoni usa questo termine ponendolo in una relazione di continuità rispetto alla «cognizione», valutando il caso in cui anche gli studi storici possono servirsi senza danno del verosimile perché (a differenza di ciò che avviene nel romanzo storico) la distinzione con il vero positivo è mantenuta:

Non sarà fuor di proposito l'osservare che, anche del verosimile la storia si può qualche volta servire, e senza inconveniente, perchè lo fa nella buona maniera, cioè esponendolo nella sua forma propria, e distinguendolo così dal reale. E lo può fare senza che ne sia offesa l'unità del racconto, per la ragione semplicissima che quel verosimile non entra a farne parte. È proposto, motivato, discusso, non raccontato al pari del positivo, e insieme col positivo, come nel romanzo storico. E non c'è nemmeno pericolo che ne rimanga offesa l'unità del componimento; perchè qual legame più naturale, qual più naturale continuità, per così dire, di quella che si trova tra la cognizione e l'induzione? Quando la mente riceve la notizia d'un positivo che ecciti vivamente la sua attenzione, ma una notizia tronca e mancante di parti o essenziali, o importanti, è inclinata naturalmente a rivolgersi a cose ideali che abbiano con quel positivo, e una relazione generale di possibilità, e una relazione speciale o di causa, o d'effetto, o di mezzo, o di modo, o d'importante concomitanza, che ci hanno dovuta avere le cose reali di cui non è rimasta la traccia. È una parte della miseria dell'uomo il non poter conoscere se non qualcosa di ciò che è stato, anche nel suo piccolo mondo; ed è una parte della

⁴⁹ ROVANI, *Alessandro Manzoni*, cit., pp. 36-37.

⁵⁰ Cfr. MANZONI, *Del romanzo storico*, cit., p. 20: «Chè il positivo non è, riguardo alla mente, se non in quanto è conosciuto; e non si conosce, se non in quanto si può distinguerlo da ciò che non è lui; e quindi l'ingrandirlo con del verosimile, non è altro, in quanto all'effetto di rappresentarlo, che un ridurlo a meno, facendolo in parte sparire».

⁵¹ Cfr. ROVANI, *Alessandro Manzoni*, cit., pp. 37-38.

sua nobiltà e della sua forza il poter congetturare al di là di quello che può sapere. La storia, quando ricorre al verosimile, non fa altro che secondare o eccitare una tale tendenza. Smette allora, per un momento, di raccontare, perchè il racconto non è, in quel caso, l'istrumento bono, e adopra in vece quello dell'induzione [...]. [...]. La storia, dico, abbandona allora il racconto, ma per accostarsi, nella sola maniera possibile, a ciò che è lo scopo del racconto. Congetturando, come raccontando, mira sempre al reale: lì è la sua unità.⁵²

Essenzialmente per Rovani la continuità tra «cognizione» e «induzione» può essere valida anche per il romanzo storico; anzi, sarà proprio l'«induzione», attraverso le sue proposte di interpretazione del reale, a guidare il lettore nel percorso di ricerca storica compiuto dall'autore, facendo così appassionare il pubblico a una materia che altrimenti sarebbe risultata troppo arida.

Si comprende, allora, come il discorso *Del romanzo storico* sia davvero un punto di snodo importante all'interno della teorizzazione rovaniana sul romanzo storico, perché apre una nuova prospettiva in cui lo «storico» e l'«artista», o meglio il «romanziero», si ritrovano in una posizione sempre più vicina, e non (o non soltanto) nel senso della complementarità. Gli strumenti di lavoro di entrambi iniziano a sovrapporsi: le congetture tipiche dello storico, in particolare, miranti alla ricostruzione del reale, all'unità, diventano per il romanziero il mezzo per accedere e dare accesso alle fonti storiche. In questo senso, come scrive Rovani, l'«induzione» nel romanzo storico si è spogliata «dalle aride forme della scienza» e si è vestita «di quelle dell'arte», ovvero è passata dalle mani dello storico a quelle del romanziero, andando a operare quindi in un altro contesto, senza però cambiare la sua funzione (l'elaborazione dei singoli dati per formulare congetture) e, soprattutto, il suo fine (la ricostruzione del vero storico e di una visione unitaria del reale). Dal momento che il romanzo storico resta comunque una forma letteraria narrativa, diversa quindi dalla scrittura storiografica, il pensiero rovaniano sottintende però anche che il romanziero, al di fuori delle digressioni prettamente storiche, inevitabilmente non può rinunciare a una drammatizzazione degli eventi (attuata soprattutto attraverso le azioni dei personaggi); al tempo stesso questa drammatizzazione è comunque funzionale alla rappresentazione della materia storica, ed è quindi meno libera rispetto a quella propria dell'artista teorizzata inizialmente nelle prime opere.

Da osservare, poi, che il discorso *Del romanzo storico* viene letto da Rovani come un punto di arrivo dell'intemperanza del «*rigore storico*» di Manzoni:

⁵² MANZONI, *Del romanzo storico*, cit., pp. 16-17.

Persistendo nella scuola da lui fondata, non ha fatto anzi che diventare più rigoroso di prima; e se volle abolito il romanzo storico, è appunto perchè il suo culto per la storia è governato da tanto scrupolo ch'ei teme possano offendersi i suoi diritti da un tal genere di componimenti, non potendosi prefinire i limiti che dividono precisamente le ragioni di essa da quelli dell'invenzione.

[...]

È dunque da concludere che, anche non ammettendo la sentenza colla quale Manzoni abolisce il romanzo storico, bisogna riconoscere che i motivi con cui essa è sostenuta son sempre coerenti al *rigore storico*, base fondamentale della sua scuola, il qual *rigore*, applicato al romanzo, avrà forse potuto diventare intemperante, ma non mai contrario a sè stesso.⁵³

Dal saggio manzoniano Rovani ricava quindi l'idea che la componente storica abbia nel romanzo un valore fondante, e non vada concepita come semplice sfondo sul quale far prendere vita ai personaggi, bensì come principale e irrinunciabile argomento per l'indagine sulla realtà e sulla verità.⁵⁴ Sostanzialmente, tra le due principali obiezioni che Manzoni immagina gli vengano poste,⁵⁵ Rovani reputa che la prima sia più grave, perché la mescolanza indistinta di vero positivo e materia romanzesca non permette la rappresentazione fedele del vero storico e non consente al lettore di conoscere chiaramente la realtà, facendo venir meno i più importanti obiettivi che il romanzo storico si pone. L'eterogeneità e la mancanza di unità e di assentimenti omogenei, causate dalla distinzione netta tra il vero positivo e la materia romanzesca, invece, sono tollerate maggiormente; la prima caratteristica, anzi, appartiene intrinsecamente al genere *romanzo* stesso (come affermato nel *Preludio ai Cento anni*), mentre la seconda effettivamente si riscontra nei *Cento anni*, dove in definitiva, nonostante le intenzioni e i tentativi dell'autore, un elemento unificante potrebbe essere ricercato nella figura del narratore, ma non nella struttura o nella materia della sua opera. Per Rovani, quindi, non si tratta di mescolare liberamente la

⁵³ ROVANI, *Alessandro Manzoni*, cit., p. 35 e p. 38.

⁵⁴ Sull'interesse di Rovani per la Storia e per le epoche del passato è da ricordare anche l'influenza, più volte sottolineata dalla critica, del pensiero positivista di Carlo Cattaneo. Cfr., per esempio, gli accenni in: MARIANI, *Storia della Scapigliatura*, cit., p. 121; PIERO DE TOMMASO, *Rovani e il romanzo storico*, in ID., *Nievo e altri studi sul romanzo storico*, Padova, Liviana, 1975, pp. 93-95; SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Lo scapigliato in archivio. Sulla narrativa di Giuseppe Rovani*, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 22 e pp. 29-31.

⁵⁵ «Alcuni dunque si lamentano che, in questo o in quel romanzo storico, in questa o in quella parte d'un romanzo storico, il vero positivo non sia ben distinto dalle cose inventate, e che venga, per conseguenza, a mancare uno degli effetti principalissimi d'un tal componimento, come è quello di dare una rappresentazione vera della storia»; «Ci sono però, come abbiamo detto da principio, degli altri, che vorrebbero tutt'il contrario. Si lamentano in vece che, in questo o in quel romanzo storico, in questa e in quella parte d'un romanzo storico, l'autore distingue espressamente il vero positivo dall'invenzione: la qual cosa, dicono, distrugge quell'unità che è la condizione vitale di questo, come d'ogni altro lavoro dell'arte»; «Ricapitolando ora tutti questi pro e contro, ci pare di poter concludere: che hanno ragione e gli uni nel volere che la realtà storica sia sempre rappresentata come tale, e gli altri, nel volere che un racconto produca assentimenti omogenei; ma che hanno torto e gli uni e gli altri nel volere e questo e quell'effetto dal romanzo storico, mentre il primo è incompatibile con la sua forma, che è la narrativa; il secondo co' suoi materiali, che sono eterogenei. Chiedono cose giuste, cose indispensabili; ma le chiedono a chi non le può dare». MANZONI, *Del romanzo storico*, cit., p. 3, p. 5, p. 14.

materia storica con quella romanzesca, ma di completare la Storia con la verosimiglianza che si ricava da un processo di induzione basato sui dati offerti dalle fonti storiche stesse, dichiarando e rendendo sempre ben distinguibile la verità storica.

Ma l'osservazione manzoniana che forse colpisce di più l'autore dei *Cento anni* è quella, non casualmente citata nel suo saggio dedicato a Manzoni, che si legge nella conclusione del discorso *Del romanzo storico*:

Un gran poeta e un gran storico possono trovarsi, senza far confusione, nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento.⁵⁶

Da qui parte la meditazione sul nuovo modello di narratore che verrà creato per i *Cento anni*. Rovani infatti non distingue più tra «storico» e «romanziero» ma somma ormai in un'unica figura i due ruoli. Questo tipo di compromesso è possibile perché il romanziero nell'uso dell'«induzione» si sovrappone sostanzialmente allo storico, o, più precisamente, all'*archivista*. Il concetto di «induzione», anche se implica una certa libertà a livello operativo, non significa però *invenzione*; ciò era valido anche per Manzoni,⁵⁷ con la differenza che Rovani sposta maggiormente l'ago della bilancia dalla parte dello storico, rende esplicito il suo lavoro di ricerca e si compiace per il raggiungimento di una verosimiglianza più rigida e più tangibile (ma di fatto in un certo senso anche meno artistica e non propriamente letteraria): per dare ipotesi e formulare congetture sulla Storia il romanziero archivista lavora attraverso un vero e proprio scavo delle fonti, cercando in archivi e biblioteche le testimonianze inedite e meno note, per offrire infine al lettore una ricostruzione degli eventi e dei costumi il più possibile documentata, completa e, soprattutto, veritiera.⁵⁸

In questo contesto non sembra da trascurare l'influenza di Tommaseo, almeno per alcune sue tesi. Difatti anche per lui il raggiungimento della verità storica (o almeno un tentativo di

⁵⁶ Cfr.: ROVANI, *Alessandro Manzoni*, cit., p. 38; MANZONI, *Del romanzo storico*, cit., p. 85.

⁵⁷ Cfr. nota 52.

⁵⁸ Per Manzoni il romanziero che vuole ricostruire la verità segue indizi che lo portano alla verosimiglianza, rifiutando la falsità della pura invenzione romanzesca; in un certo senso Rovani parte da questa riflessione, portandola però nei *Cento anni* su un piano diverso, meno artistico e più storico: i suoi «indizi» sono ricavati infatti da fonti archivistiche, con l'obiettivo primario della scoperta del vero storico, e non (o, meglio, non soltanto) della creazione della verosimiglianza. Così Manzoni nella *Lettre*, discutendo del «falso» nel «genere romanzesco»: «[...] creare dei fatti per adattarvi dei sentimenti è la grave pecca dei romanzi [...]. [...] come ogni genere ha il suo scoglio particolare, quello del genere romanzesco è il falso. [...] è ancora molto raro raggiungere la verità nell'espressione dei sentimenti umani. A lato di un'idea chiara, semplice e vera, se ne presentano cento oscure, forzate o false: ed è la difficoltà di isolare chiaramente la prima a rendere così piccolo il numero dei buoni poeti. Tuttavia anche i poeti più mediocri sono spesso sulla via della verità: ne hanno sempre alcuni indizi più o meno vaghi; d'altronde questi indizi sono difficili da seguire: ma che accadrà se si trascurano, se si disdegnano? È l'errore che ha commesso la maggior parte dei romanzieri nell'inventare i fatti; e ne è conseguito ciò che doveva: che la verità è loro sfuggita più sovente che a quelli che si son tenuti più vicini alla realtà; ne è conseguito che si sono presi poca pena della verosimiglianza, sia nei fatti da loro immaginati sia nei personaggi da cui hanno fatto scaturire i fatti [...]» (cfr. MANZONI, *Lettre à M.^r C****, cit., pp. 154-157).

approssimazione) è lo scopo ultimo del romanziere, all'interno di una visione che riflette una «[...] fiducia tutta ottocentesca in un'oggettiva assoluta Verità della Storia». Concepito come genere di transizione verso il romanzo realista, il romanzo storico è giudicato «[...] intimamente difettoso, ma meritevole di indulgenza proprio per i germi di progresso che porta con sé in un itinerario di Verità».⁵⁹

Per Tommaseo la bellezza va ricercata nella verità, attraverso un processo di creazione fondato sulla fedeltà alla Storia, in cui il «poeta» o il «romanziere», nelle loro ricerche induttive tra i dati della Storia, ricordano alcuni tratti tipici dello storico, dell'archivista:

Insomma, dove il poeta s'attiene alla storia, quivi è veramente poeta, quivi è creatore. Chè la più difficile delle creazioni è il concepire le cose quali sono; e da pochi dati, da poche apparenze, dedurre l'intero, e il fondo de' fatti. Quanto all'inventar cose simili al vero, nulla è più facile, nulla più inutile al grande scopo dell'arte.

[...]

[...]. Ma giova intanto notare queste minute oscurità della storia; le quali sui fatti e sulle cagioni dei fatti più rilevanti diffondono un dubbio che può sovente aprir gli occhi a più certa luce.

Ed ecco come il contraddire alla storia conduce l'ingegno creatore a inverosimiglianze di azione, d'affetti, e di caratteri, delle quali non si sa la cagione dai più, ma si sente l'effetto. Io per me non credo punto necessario al romanziere o al poeta il partirsi dalla storia per cercar la bellezza: credo anzi che un forte ingegno [...] potrebbe con soli i dati della storia, senza nulla inventare fuorchè il necessario al complemento di quelli, creare un poema di sublime e profonda bellezza.⁶⁰

Per il Rovani dei *Cento anni* non si tratterà però di «inventare» «il necessario al complemento» dei «dati della storia», ma di trovarlo riesumando fonti storiche minori, consultando documenti privati, interrogando testimonianze orali, e rendendo il lettore sempre partecipe del proprio lavoro.

Vi è un passo molto noto del *Preludio ai Cento anni* in cui l'autore condensa in poche righe due concetti chiave (presenti anche nella già citata prima introduzione al *Fermo e Lucia*), ossia l'interesse per le vicende pubbliche e private e la volontà di documentarsi personalmente sulle fonti storiche:

[...] attraverseremo, dunque, a dir tutto, i decorsi cento anni, scegliendo i punti salienti dove le prospettive si trasmutano allo sguardo, e dove si presenta qualche elemento nuovo di progresso o di regresso, di bene o di male, che dalla vita pubblica s'infiltri nella privata; osserveremo forse per la prima volta fatti e costumi e accidenti caratteristici che non ottennero

⁵⁹ Cfr. DANELON, *Il dibattito sul romanzo storico in Italia. Tre documenti*, cit., pp. 128-129.

⁶⁰ TOMMASEO, *Del romanzo storico*, cit., pp. 228-230.

ancora posto in libri divulgati, e di cui la notizia rimase o nella tradizione orale che ancora si può interrogare, o in carte manoscritte, quali i processi, i decreti, gli atti giuridici, le memorie di famiglia, ecc., o in opuscoli che, sebbene stampati, pure stettero segregati dal commercio e dalla pubblica attenzione e al tutto dimenticati, e nei quali si leggono cose, da cui derivano idee più complete o modificate, o qualvolta anche affatto opposte alle accettate intorno alle condizioni de' nostri padri, per somministrar così criterj più interi onde stimare i fatti successivi [...]⁶¹

Sul secondo punto, però, è necessario fare qualche osservazione. Per l'archivista Rovani le lacune della Storia possono essere completate grazie alla testimonianza orale, al dato ancora inedito ma fortuitamente ritrovato, e comunque lavorando ancora sulle fonti storiche. La via indicata da Manzoni, invece, prevedeva l'intervento dell'invenzione al fine del raggiungimento di un equilibrio fondato sulla verosimiglianza. Rovani non accenna a questo motivo nel suo *Preludio*, perché l'intenzione è quella di vedere l'apporto personale del romanziere come l'azione di colui che, al pari di un abile storico, sappia dare un ordine e un senso a tutti i dati in suo possesso, interpretandoli e usando le proprie congetture se l'insufficienza o la poca attendibilità dei documenti lo richiedono. L'autenticità della trama e dei profili dei personaggi fittizi, elementi del romanzo in cui si avverte maggiormente la creatività dell'autore, viene assicurata dalle notizie riferite dal testimone oculare Giocondo Bruni, figura in un certo senso corrispondente all'Anonimo manzoniano. Evidentemente Rovani sta cercando una nuova alternativa e tace esplicitamente sul binomio Storia e invenzione, mentre parte delle argomentazioni del *Preludio* si propongono come risposta al discorso *Del romanzo storico* di Manzoni, al quale non casualmente si allude quando viene toccato il tema della condanna e dell'attuale scomparsa del genere romanzo storico.⁶² Il nuovo romanzo ipotizzato assommerà al proprio interno vari generi letterari, si interesserà della sfera pubblica come di quella privata, ma, soprattutto, fonderà sempre le proprie ricostruzioni sulla veridicità offerta dallo scavo archivistico tra i documenti. Rovani si affida con costanza e fiducia alla ricerca archivistica spinto anche dall'esigenza di trovare un altro strumento per accostarsi alla rappresentazione della realtà e della società del passato, dal momento che quelle «impressioni di verità» universali di cui parlava Manzoni nella sua prima introduzione al *Fermo e Lucia*, in fondo, sono per lui difficilmente raggiungibili, specialmente in un romanzo come i *Cento anni*.

⁶¹ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 13-14.

⁶² Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 8-9.

Nel *Preludio* alla *Libia d'oro* (1868)⁶³ Rovani, richiamandosi ai *Cento anni*, chiarisce i propri principi narrativi modificandone parzialmente la prospettiva:

[...] al pari del libro dei *Cento Anni*, si propone di mettersi in compagnia della storia, non per svisarla, ma per completarla; si propone di sviluppare coll'azione le congetture e i sospetti, quando non bastano i documenti deposti negli archivj a spiegare razionalmente speciali fenomeni, e speciali caratteri d'uomini. Si propone di domandare all'induzione, alla fantasia e all'arte gli ajuti per completare e adornare il vero conosciuto e far balzar fuori il vero celato.⁶⁴

Come per i *Cento anni*, l'obiettivo resta quello di dare una visione più ampia e completa degli eventi storici, partendo da uno studio delle fonti d'archivio e dalla formulazione di ipotesi razionali. Ma questo procedimento potrebbe non essere sufficiente quando è necessario affrontare la spiegazione di «speciali fenomeni» e «speciali caratteri d'uomini»: in questi casi subentrano «induzione», «fantasia» e «arte». Nell'affermazione di Rovani, un po' confusa e vaga, se «induzione» può corrispondere genericamente alla capacità di rielaborare i dati a disposizione per ricostruire un quadro più ampio e organico, «fantasia» e «arte», però, non sono da intendersi (a differenza delle sue prime opere) come libero apporto di *invenzione*. Come viene chiarito poco oltre, infatti, il concetto di «arte» al quale l'autore si sta riferendo è lo strumento di penetrazione e rappresentazione della realtà, e nello specifico consiste in uno studio esplicitamente naturalista dell'individuo e della società, sulla scia della scuola francese; a livello metodologico, quindi, la documentazione archivistica viene meno e lascia il posto a una ricerca della verità basata su un'indagine della psiche dei personaggi che comprenda anche i suoi aspetti patologici e negativi:

Soprattutto [*La Libia d'oro*] avrà riguardo più all'ambiente generale di un dato momento storico, che alla superflua esattezza di minuti particolari. [...].

[...]. Le opere del pensiero che si propongono di pescare nel procelloso oceano dell'umanità, tornano assai più utili mettendone in mostra tutte le malattie di essa [...].

Chi ha sortito dalla natura lo spirito di osservazione, e, un po' per l'istinto, un po' per l'esperienza, ebbe più sicuro il modo d'esplorare nel profondo dei cuori e delle attitudini, può nella sfera psicologica fare scoperte, che riescono impossibili a chi, nato per tutt'altro genere di studj, ha l'osservazione ottusa e fallace. I libri d'arte che drammatizzano la filosofia e la psicologia non saranno mai inutili, quando esporranno all'attenzione e alla riflessione di chi legge tutte le varietà delle malattie del cuore e dello spirito umano. Fu detto che l'arte deve sdegnare le eccezioni umane, ovvero sia le deformità; e non ammettere sul campo che i tipi,

⁶³ Il *Preludio* esce nelle appendici della "Gazzetta di Milano" il 1° gennaio 1865.

⁶⁴ GIUSEPPE ROVANI, *La Libia d'oro. Scene storico-politiche*, Milano, Stabilimento Redaelli della Società Chiusi e Rechidei, 1868, pp. 8-9.

ovvero sia le generalità, che l'intelletto anche il più ottuso riconosce a prima vista, perchè li vede tutti i giorni e dappertutto. Ma se questo è un precetto antico, circoscrive di troppo il cerchio dell'arte, di quell'arte che si confederà alla scienza e non sta paga del solo diletto. Tutte le eccezioni sono un modo dell'esistenza e della vita; rifiutarle e condannarle vuol dire non mostrare che un lato solo del vero; ma la verità si falsa se non la si scopre da tutte le parti.

Il naturalista non raccoglie soltanto i modelli della natura più normale e più perfetta, ma fa una sezione di tutte le imperfezioni, di tutte le anomalie.

Ora l'arte della parola deve spingersi molto più oltre delle altre arti, e dev'essere vasta come l'umanità [...]⁶⁵

Vi è infine un terzo e ultimo *Preludio* da considerare, premesso al romanzo *La giovinezza di Giulio Cesare* (1873).⁶⁶ In questo testo teorico si ritrovano elementi già noti inseriti in un quadro complessivo di maggiore consapevolezza. Torna l'intenzione di operare sulla materia storica tramite un proprio intervento, che però consiste in una sorta di indagine da archeologo e non in quell'apporto creativo che era stato enunciato nelle prefazioni ai primi romanzi storici. Nel definire il «dio Shakspeare [sic]» alludendo alla *Tragedy of Julius Caesar*, Rovani parla infatti di «genio indovinatore», di «[...] potenza di un architetto archeologo che, completando i ruderi, rifaccia una città»:⁶⁷ nei due sintagmi «genio indovinatore» e «architetto archeologo» è evidente l'accostamento, ormai fusione, delle due figure (prima distinte) dell'artista e dello storico. Alla scoperta della verità, quindi, si giunge grazie a un percorso razionale, strettamente legato alla ricerca e alla riflessione sulle fonti storiche, perché ciò che interessa è «[...] quel che risulta dal vero storico e dall'analisi investigatrice dei più profondi pensatori [...]».⁶⁸ Certamente, aggiunge però Rovani, la tentazione di scrivere liberamente «[...] qualche libro d'invenzione, ricercando ispirazioni intatte in temi vetusti» si è a volte affacciata, ma è stata sempre frenata dal timore per l'«inveterato pregiudizio del pubblico». L'esperienza maturata con i *Cento anni* aveva consolidato la fiducia nei confronti della ricerca storica e all'altezza cronologica della stesura del *Preludio* alla *Giovinezza di Giulio Cesare* porta così Rovani ad apprezzare la «nobile sentenza» che Napoleone III aveva premesso alla sua *Histoire de Jules César*, dove si proclamava la sacralità della «verità storica».⁶⁹ Ciò che nelle prime opere era un lavoro di libera ricreazione narrativa, e che con i *Cento anni* si orientava verso una ricostruzione archivistica drammatizzata di costumi e ambientazioni che sapesse cogliere i nessi tra la vita pubblica e

⁶⁵ Ivi, pp. 9-11.

⁶⁶ Come nel caso della *Libia d'oro*, bisogna segnalare che il *Preludio* appare nelle appendici della "Gazzetta di Milano" alcuni anni prima della pubblicazione dell'edizione in volume, ossia il 1° febbraio 1868.

⁶⁷ Cfr. GIUSEPPE ROVANI, *La giovinezza di Giulio Cesare. Scene romane*, a cura di Luigi Perelli, Milano, Libreria editrice, 1876, p. 18.

⁶⁸ Ivi, p. 20.

⁶⁹ Cfr. ivi, pp. 19-20.

quella privata, qui si mescola con un interesse per le teorie naturaliste (già anticipate nel *Preludio* alla *Libia d'oro*) che contempla uno studio del personaggio nella sua interiorità sfaccettata. L'*Histoire de Jules César* non poteva tenere conto di questi aspetti, perché è «[...] una storia dove si racconta e si discute, non si drammatizza», dove non si considerano «[...] quelle intime cagioni che, apparentemente piccole, sono spesso i fattori dei più grandi avvenimenti». Napoleone III aveva dato una visione parziale e poco veritiera della figura di Giulio Cesare, perché non aveva approfondito l'analisi sui «[...] minuti particolari della sua vita [...]».⁷⁰ Benché quindi vi sia una distanza tra l'opera dello storico e quella del romanziere, il secondo si occuperà comunque di «[...] conoscere in tutta la loro varietà i costumi romani [...]» e avrà varie «[...] occasioni di ritentare alquanto problemi storici [...]»: esattamente come nei *Cento anni*, Rovani fonda la propria narrazione sulla documentazione d'archivio e si propone di vagliare e integrare le fonti storiche con l'obiettivo di «[...] dir tutta la verità [...]».⁷¹ L'epoca che l'autore sceglie di prendere in esame nel romanzo è però l'antichità romana, un passato ancora più remoto rispetto a quello dei primi romanzi storici (ambientati nei secoli XIV e XVI): in un certo senso ciò significa un'involuzione, una rinuncia ad affrontare narrativamente la realtà contemporanea e forse anche, in definitiva, un fallimento dell'applicazione del proprio metodo, decisamente più adatto per uno studio sul passato ma poco efficace per il presente, quando il dato archivistico perde importanza e viene meno, e sono invece richiesti al romanziere un talento artistico e una lucidità critica che sembrano superare le concrete risorse del narratore Rovani.

2. Rovani e la Storia: per una ricognizione bibliografica

La concezione della Storia che emerge dalle opere rovaniane spesso è stata discussa dalla critica con opinioni anche molto divergenti, ponendo al centro della discussione il romanzo *Cento anni*, caso sicuramente più significativo.

È da riconsiderare, innanzitutto, la nota tesi di Benedetto Croce, secondo cui Rovani sarebbe «[...] nient'altro che un manzoniano. Un manzoniano della prima epoca, anteriore cioè al discorso sul romanzo storico, seguace della formola di quel romanzo, che consisteva, come si sa, nell'idea di una storia mista d'invenzione o rappresentata mercé personaggi e avvenimenti immaginarî».⁷² Se ciò potrebbe valere per i primi romanzi storici, inevitabilmente una valutazione di questo tipo non è valida in riferimento all'impostazione metodologica che sostiene i *Cento anni*. Si è visto, infatti, come Rovani nel *Preludio* non

⁷⁰ Cfr. *ivi*, p. 22.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² BENEDETTO CROCE, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, Bari, Laterza, 1956⁶, vol. I, p. 104 (la prima edizione del saggio crociano è del 1914).

accenni mai al binomio Storia e invenzione e proponga invece una diversa soluzione, che di fatto viene attuata: i *Cento anni* non apparterranno a un genere specifico, proprio perché è una caratteristica del romanzo essere eterogeneo e riflettere metaforicamente tutti i colori dell'«iride» («è elegia, è lirica, è dramma, è epica, è commedia, è tragedia, è critica, è satira, è discussione»);⁷³ la narrazione di vicende della vita pubblica e della vita privata sarà guidata dall'indagine archivistica, che avrà come fine ultimo la ricostruzione veritiera di eventi storici, costumi e ambienti attraverso la consultazione di fonti ufficiali, poco note o anche inedite,⁷⁴ il tutto ripensato anche con un nuovo interesse verso la contemporaneità. Sostanzialmente, per Rovani il verosimile può essere raggiunto tramite una preliminare indagine negli archivi da cui ricavare ipotesi basate su una documentazione rigorosa, e non ricorrendo alla libera invenzione: il romanzo, così, si offre anche come spazio per la ricerca storica. Croce osserva che «[...] ciò che al Rovani manca del Manzoni è l'ideale determinato e fortemente sentito e la capacità di rappresentarlo in figure artistiche»;⁷⁵ Rovani manifesta sicuramente una passione sincera per il proprio ideale di verità, ma nella ricerca del vero storico gli manca una capacità di sintesi interpretativa tale da far emergere il carattere artisticamente spontaneo e universale della verità stessa. In questo senso «[...] il romanzo non si tiene insieme per naturale ispirazione e coerenza artistica, sibbene per disegno di storico»;⁷⁶ tuttavia Rovani non è riduttivamente un «descrittore storico»,⁷⁷ perché nei *Cento anni* il suo atteggiamento non è mai passivo nei confronti della Storia, non semplice sfondo ma spesso oggetto di riflessione e critica.

Pietro Nardi, pioniere degli studi sulla Scapigliatura, propone una lettura piuttosto sfuocata del pensiero di Rovani. Lo studioso individua l'*ironia* come elemento fondamentale nel rapporto tra l'autore e il suo pubblico, da un lato, e l'autore e la sua opera, dall'altro. Nardi vede in Rovani un «abile maestro di scena», forte mediatore tra il testo e il lettore, ma sostanzialmente narratore superficiale e distante dalla materia che viene portata in scena, considerata con un distacco ironico, che ne fa percepire la poca credibilità: «L'arguzia del giornalista serve a chiarire l'ironia del romanziere. [...]. Sulle labbra di Rovani [il riso] non si spegne mai. Perché mancano, a Rovani, ideali fortemente sentiti, atti a ingenerar quel contrasto con la realtà, dal quale nasce bensì il riso, ma talora anche la tristezza, o lo sdegno. Il contrasto è creato da Rovani ad arte. Presenta la scena, per il gusto di svelare il retroscena. E gioca in piena luce, quasi si prefigga che i lettori non dimentichino mai che la

⁷³ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 11.

⁷⁴ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 13-14.

⁷⁵ CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, cit., p. 107.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Cfr. *ibidem*.

sua è una finzione, non la realtà». ⁷⁸ Nardi, quindi, non scorge nei *Cento anni* alcun interesse serio nei confronti della materia storica, ma soltanto un gioco ironico in cui la libera fantasia domina sul puro pretesto della Storia: «Un attimo di entusiasmo evoca un grande quadro storico: la derisione lo distrugge. [...]. Così l'arte diventa un gioco: la passione che animava le pagine di Manzoni, nata da pietà verso gli uomini, più non mescola lacrime al riso: a cagione dell'ironia [...]. Rovani non ha amori veri, né odii fortemente sentiti. Quindi non s'appassiona: divaga e sorride. [...]. Storia e fantasia, inesauribili di combinazioni, offrono inesauribili motivi di far dello spirito». ⁷⁹ Non esaminando in profondità le intenzioni del Rovani dei *Cento anni*, Nardi trova che le riflessioni dell'autore sulle diverse prospettive storiche non rispondano a «un proposito deliberato e costante»; nell'uso rovaniano (e però frainteso dal critico) dell'«induzione», invece, secondo Nardi, d'accordo con Benedetto Croce, Rovani può essere identificato con un semplice «manzoniano»; nei *Cento anni* quindi si leggerebbe, in definitiva, una «storia interpretata dalla fantasia», dove domina «[...] la viva immagine, parlante e gesticolante, dello scapigliato che soverchia la materia storico-romanzesca e si contrappone ad essa, perché è egli il primo a riderne dietro le quinte e a incoraggiare il suo pubblico a fare altrettanto». ⁸⁰

È diventata ormai nota la definizione coniata da Arrigo Cajumi nel 1926 per definire il narratore Rovani: *burattinaio della storia*. ⁸¹ Dotato di «sicuro istinto di commediografo e forza di drammaturgo», Rovani non può essere considerato un manzoniano in quanto, a differenza del suo modello, «[...] non aveva rispetto alcuno per la storia, ma una curiosità indiscreta e ardente per tutti i retroscena scandalosi di essa; possedeva la passione violenta del giornalista per il fatterello piccante o l'informazione nuova. [...] egli non doveva difendere ideali o rintracciare le vie della Provvidenza: ne amava bensì gli scarti e gli scherzi, le anomalie». ⁸² Dunque Cajumi non coglie lo sforzo del Rovani archivista, scrupoloso ricercatore della verità storica, ma vede solamente la curiosità del pubblicista. Il concetto di «induzione» andrebbe inteso come «fantasia» (ma questa affermazione è frutto di una lettura superficiale del passo rovaniano citato, dal momento che «induzione» è per Rovani

⁷⁸ Cfr. PIETRO NARDI, *Scapigliatura. Da Giuseppe Rovani a Carlo Dossi*, Milano, Mondadori, 1968², pp. 38-39.

⁷⁹ Ivi, p. 41.

⁸⁰ Cfr. ivi, pp. 43-44.

⁸¹ La metafora in realtà non è originale, ma riprende un giudizio di Pietro Nardi: «Perché questo [il pubblico], dinanzi al palcoscenico dei *Cento anni* (e della *Libia d'oro*) impara ad apprezzare piuttosto l'abilità del burattinaio, che il dramma vero e proprio»; cfr. NARDI, *Scapigliatura*, cit., p. 40 (la prima edizione del saggio esce nel 1923).

⁸² Cfr. ARRIGO CAJUMI, *I cancelli d'oro*, Milano, Corbaccio, 1926, pp. 160-161. I *Cento anni* stupivano particolarmente per la quantità di informazioni che vi erano raccolte. Eugenio Bajla, per esempio, esprimeva interesse per il fatto che «[...] al di sopra dei fatti storici, si intrecciano avvenimenti curiosissimi e interessantissimi, che riguardano persone assai in vista di quell'epoca [...]» e concludeva la sua analisi definendo il romanzo «[...] una miniera inesauribile di interessanti notizie riguardo alla nostra città e al nostro paese» (EUGENIO BAJLA, *La scienza di Esculapio in Milano. Note di storia e curiosità di medicina e d'igiene*, Milano, edito da «Gazzetta sanitaria», 1930, p. 288 e p. 299).

«documento razionale e perpetuo, che [...] può aprir tutte le porte», ossia facoltà di congetturare secondo criteri logici e, soprattutto, sulla base dei dati obiettivi forniti dalle fonti storiche): per Cajumi, quindi, «[...] l'erudito spicciolo e il curioso di aneddoti aiutano e completano l'opera dell'architetto melodrammatico».⁸³ Il «burattinaio di genio» che muove le sue marionette sul palcoscenico, infine, limita il valore della propria opera perché non permette quasi mai ai personaggi, fittizi e non, di prendere vita: «[...] la personalità dell'autore ebbe il sopravvento sulle creature della sua fantasia, sui protagonisti storici ch'egli andava adottando».⁸⁴

Decisamente più acuta e criticamente fondata, invece, la tesi di Paul Arrighi, che per l'impostazione del suo studio, attenta all'apertura europea (e nello specifico francese) dei fenomeni letterari italiani, suggerisce, attraverso il superamento di Manzoni, un avvicinamento della concezione della Storia nei *Cento anni* alle teorie del Naturalismo. Alla domanda se i *Cento anni* siano *roman* oppure *histoire*, Arrighi risponde (schierandosi contro la prospettiva crociana): «Ils ne sont ni tout à fait l'une, malgré les prétentions de l'auteur, ni tout à fait l'autre, malgré les apparences. Ils sont l'œuvre d'un écrivain qui traite le roman en historien plus encore qu'il ne traite l'histoire en romancier. Que Rovani soit ici un simple auteur de roman historique de la lignée manzonienne, comme il l'a été dans ses premières productions, ce serait une erreur de l'affirmer [...]».⁸⁵ Sicuramente il *rigore storico* manzoniano, che era già stato rilevato nel saggio *La mente di Alessandro Manzoni*, è un principio che guida anche il Rovani dei *Cento anni*, attento a ribadire la sua fedeltà al vero storico «[...] en affirmant à tout bout de champ que ce qu'il raconte est rigoureusement exact, en appelant à plusieurs reprises son œuvre une histoire, en s'indignant contre ceux qui pourraient la considérer comme un simple roman».⁸⁶ Paul Arrighi si chiede allora a questo punto se Rovani possa definirsi un «romancier historique»; ma la domanda non porta a una conferma: «Oui, mais seulement dans une certaine mesure».⁸⁷ Rovani, infatti, spingendosi oltre Manzoni e il manzonismo, sceglie di arrivare fino alla narrazione di eventi contemporanei, o comunque molto più vicini rispetto alle epoche oggetto dei suoi primi romanzi storici: «Mais voici en quoi il est en avant du mouvement manzonien: d'abord, par le choix de la période étudiée. Les vrais manzoniens se cantonnaient (sauf de rares exceptions) dans le moyen âge, se risquant parfois timidement jusqu'au XVI^e siècle, semblant vouloir rester fidèles aux principes romantiques qui imposaient un certain recul à

⁸³ Cfr. CAJUMI, *I cancelli d'oro*, cit., p. 164.

⁸⁴ Cfr. *ivi*, p. 165.

⁸⁵ PAUL ARRIGHI, *Rovani et la première bohème milanaise*, in ID., *Le vérisme dans la prose narrative italienne*, Paris, Boivin, 1937, p. 112.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 113-114.

⁸⁷ Cfr. *ivi*, p. 114.

ce genre de compositions. Rovani, hardiment, pousse jusqu'à la période contemporaine: son récit s'achève en 1849, quelques années seulement avant la date de la publication». ⁸⁸ Proprio su questo aspetto, secondo Arrighi, si può vedere l'originale punto di contatto con il Realismo francese: «Or si l'un des caractères essentiels du réalisme est l'étude de la vie et des mœurs contemporaines, les *Cento anni* possèdent, au moins pour la moitié de leur parabole, ce caractère. Ainsi donc le roman historique perd déjà un de ses traits distinctifs pour devenir une sorte d'histoire contemporaine romancée». ⁸⁹ Inoltre, nel tipo di fonti consultate, anche non ufficiali ma minori o addirittura orali, Rovani si avvicina alla figura dell'*historien des mœurs*: «Sa méthode est encore celle d'un historien, mais d'un historien des mœurs qui puise à des sources auxquelles on n'avait guère puisé jusque-là. [...]. Rovani fait faire au roman de mœurs un grand pas de plus vers la formule réaliste par la qualité des documents invoqués». ⁹⁰ Per Arrighi nella teorizzazione rovaniana dei rapporti tra Storia ufficiale e Storia reale, vita pubblica e vita privata («[...] il y a déjà quelque chose de particulier dans cette opposition entre l'histoire généralement admise et enseignée, cette histoire officielle souvent mensongère et tendancieuse et l'histoire vraie, telle qu'il prétend la faire connaître. Autre opposition: celle qu'il établit entre l'histoire des grands personnages et des grands événements et l'histoire des contre-coups exercés par eux sur la vie sociale et sur les existences privées, sur les mœurs en un mot»), si individua un ulteriore elemento di affinità con il pensiero di Zola e di Balzac, rispettivamente per il concetto di «[...] influence du milieu sur l'individu» e per l'idea che «Les vicissitudes de la vie sociale ou privée sont engendrées par un monde de petites causes qui tiennent à tout». ⁹¹ Oltre a questa dialettica tra due diverse tipologie di Storia, un'altra novità dei *Cento anni* va rintracciata nella modalità d'uso dei documenti e nell'attenzione per i *détails caractéristiques*, che (come poi sottolineerà anche Gaetano Mariani) permettono di instaurare un parallelismo con i fratelli Goncourt («Il y a donc chez Rovani une conception, nouvelle dans la littérature italienne, de la narration à base historique, intégrale et détaillée, en actions et réactions réciproques. Nouvelle est aussi, en grande partie, la méthode de documentation. C'est ici que le rapprochement avec les Goncourt est le plus frappant»). ⁹² Citando un passo del *Preludio ai Cento anni*, Arrighi coglie proprio nella ricerca archivistica del romanziere Rovani la chiave di volta che unisce l'«histoire anecdotique», più legata alla figura del pubblicista curioso e mondano, alla «documentation directe de l'étude de mœurs réaliste»; senza

⁸⁸ Ivi, pp. 114-115.

⁸⁹ Ivi, p. 115.

⁹⁰ Cfr. *ibidem*.

⁹¹ Cfr. ivi, pp. 116-117.

⁹² Ivi, p. 117.

dimenticare la tipologia d'indagine tipicamente realista che prevede una ricostruzione basata su «conjectures» e «induction».⁹³ La preoccupazione più grande di Rovani, come per Zola e per Balzac, resta «Celle de rendre fidèlement la *vérité*, de “cacher l'imaginaire sous le réel”»; ma, se «[Rovani] oppose à plusieurs reprises la *vérité* des faits racontés à la *vraisemblance* dont ils peuvent manquer», «[...] là où Balzac se croyait obligé de démontrer la vraisemblance des faits racontés, Rovani se contente de poser en principe leur exactitude historique».⁹⁴

Anche Luigi Russo va oltre il giudizio crociano su Rovani e, a differenza di Nardi e di Cajumi, riconosce nell'opera dell'autore «il fascino delle tradizioni storiche».⁹⁵ Tuttavia, se i *Cento anni*, distanziandosi dai romanzi degli epigoni manzoniani, presentano «una ricca galleria di quadri» e «una franca e coraggiosa ambizione dei panorami storici di più largo orizzonte», hanno però il limite di non riuscire a trasformare «l'interesse etico-storico» in «vero e proprio calore d'arte» (come già osservava Croce).⁹⁶ Il Russo, inoltre, rileva implicitamente, attraverso un accostamento di Rovani a Manzoni e Balzac, che il fulcro dei *Cento anni* è la Storia, e non l'invenzione: «Il R. è un manzoniano che ha rovesciato semplicemente la formula del Maestro: non la storia per l'arte, ma l'arte per la storia, ed è anche un balzacchiano in cui però la vasta concatenazione delle scene di vita sociale non obbedisce all'impeto impulsivo della fantasia, ma a un ordinato proposito storico-divulgativo».⁹⁷

Si può ricordare anche il giudizio di Angelo Romanò, nel complesso limitativo: pur riconoscendo nella produzione rovaniana l'esistenza di un percorso che va «Dalla formula più banale del romanzo storico [...] a un tentativo di narrativa moderna [...]», l'influsso della cultura europea avviene «[...] per il tramite d'una lettura caotica e provvisoria condotta secondo un gusto alquanto casuale ed esterno».⁹⁸ Per Romanò l'opera di Rovani «[...] ha valore quasi soltanto sul piano della storia della cultura, mentre dal punto di vista delle realizzazioni poetiche sono ben poche le pagine di lui che riescono a salvarsi [...]»; inoltre, l'autore dei *Cento anni* non sarebbe in grado di oltrepassare l'«antitesi romanticismo-decadentismo», subendo quindi «l'inevitabile urto tra una pesante tradizione in via di sgretolamento e le oscure esigenze di una cultura in via di formazione».⁹⁹

Sulla posizione di Gaetano Mariani si è già detto abbondantemente in precedenza. Può essere però utile chiarire che per Mariani il sincero interesse di Rovani per la Storia, la sua

⁹³ Cfr. *ivi*, p. 118-119.

⁹⁴ Cfr. *ivi*, p. 119.

⁹⁵ Cfr. LUIGI RUSSO, *I narratori*, Milano, Il Principato, 1951, p. 66.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ Cfr. ANGELO ROMANÒ, *Il secondo Romanticismo lombardo e altri saggi sull'Ottocento italiano*, Milano, Fabbri editori, 1958, p. 38, p. 40.

⁹⁹ Cfr. *ivi*, pp. 33-34.

passione per la verità, il suo voler essere costantemente «cronista-narratore»,¹⁰⁰ sono elementi che conferiscono ai *Cento anni* valore ma anche e soprattutto forte limitazione. Secondo il critico, a partire dai suoi primi romanzi Rovani, consapevolmente già nelle vesti di «erudito», possiede un «[...] sommo disdegno per l'invenzione a vantaggio del minuto particolare cronachistico, della piccola notizia destinata a scoprire il vero intento dell'autore volto più alla trita ricerca storica che alla ricostruzione fantastica di un fatto cui la storia dovrebbe servire solo da pretesto».¹⁰¹ Ma proprio questo scrupolo storico, legato di conseguenza a una ricerca archivistica che a volte sembra quasi ossessionare l'autore, non consente di «[...] realizzare quella che era forse la meta più alta dei *Cento anni* e cioè la fusione tra evento storico e vicende private, che lo scrittore sognava di attuare senza sacrificio di quest'ultime, così importanti per lui che credeva fermamente nella piccola storia degli uomini come in una forza capace di determinare e di condizionare la più alta storia dei popoli. In realtà il fatto privato è quasi sempre dominato o soffocato dal fatto pubblico ed è grande conquista il riuscire talvolta a farli camminare parallelamente [...]; conclude Mariani: «In realtà la sua vocazione di cronista e di storico, che abbiamo visto definirsi sin dai primi romanzi, non gli permette di rinunciare tout court alla Storia: era lì la parte migliore del suo cuore, la scintilla vera del suo mondo [...]».¹⁰² Anche nella *Libia d'oro*, come nei *Cento anni* (e forse ancora di più rispetto ai *Cento anni*), Rovani si ritrova bloccato, insterilito, e allontanato dal modello balzachiano, a causa del suo stesso metodo: «Ma proprio in questo omaggio alla Storia – quella Storia che ispira la sua pagina e la mortifica insieme, che gli appresta una mirabile galleria di immagini e di figure quasi invitandolo a divenirne modesto ma insostituibile schedatore, a registrare quei volti senza aggiungervi nulla, a sacrificare ancora una volta l'ispirazione al rigido metodo della ricostruzione storica – è proprio in questo perpetuo ossequio alla Storia il limite di Rovani nella caratterizzazione dei suoi personaggi nella cui gracile struttura è ben visibile la natura del compromesso [...]. [...] la mano dello scrittore è sempre frenata dal timore di svuotare un personaggio storico delle sue caratteristiche per ricrearlo fantasticamente o di sostituire a una figura già viva nella Storia un'immagine sgorgata dalla sua fantasia [...]».¹⁰³

Nello stesso anno (1967) in cui usciva lo studio di Mariani, Guido Baldi pubblicava la prima monografia dedicata all'opera narrativa di Rovani. L'apporto forse più innovativo di Baldi consiste nell'individuazione degli elementi di una «erosione del romanzo storico» già

¹⁰⁰ MARIANI, *Storia della Scapigliatura*, cit., p. 139.

¹⁰¹ Ivi, pp. 128-129.

¹⁰² Cfr. ivi, pp. 150-152. Mariani si accosta alle tesi di Paul Arrighi, già esaminate, discutendo del rapporto dialettico di matrice realista francese (balzachiana nello specifico) tra fatti pubblici e fatti privati.

¹⁰³ Ivi, p. 199.

nei primi romanzi dell'autore, che in questo senso si avvicinano al genere del romanzo borghese (si osservano in particolare «l'accento realistico alle necessità economiche del ménage e lo scorcio di raccolta ed affettuosa intimità coniugale», «il naufragio del matrimonio», lo sgretolamento del mito dell'«eroe “senza macchia”», la presenza del tema dell'«adulterio», l'«ironia» che sorge come risposta al compromesso con «[...] quelle convenzioni sentimentali, imposte dal sistema mitologico del romanzo, a cui egli [Rovani] non crede affatto»).¹⁰⁴ Baldi vede nei *Cento anni* un «distacco dal romanzo storico» (ma non una «dissoluzione» tramite la fredda ironia e lo scetticismo del narratore nei confronti della Storia, a differenza di quanto affermato da Nardi), che avviene anche attraverso un'apertura a «elementi di natura non prettamente fantastico-narrativa, ma riflessivo-saggistica», seguendo una tradizione del romanzo moderno europeo («[...] è componente fondamentale della grande tradizione del romanzo europeo moderno l'esigenza di arricchire la pura *fabula* con una gamma di molteplici interessi conoscitivi»);¹⁰⁵ inoltre, la ricchezza e l'originalità dei *Cento anni* risiederebbero nella «visione del romanzo come struttura aperta, come organismo polimorfico», oltre che in un serio «impegno col presente» che offre all'opera «[...] nuove prospettive, estendendone il campo ad una materia più viva, l'epoca contemporanea [...]» (seguendo questa direzione Baldi si oppone alla tesi crociana, che faceva arrestare Rovani al manzonismo acquisito passivamente).¹⁰⁶ Anche Baldi (come Mariani, ma con giudizio più neutrale) si sofferma sul rapporto tra fatti pubblici e fatti privati nel romanzo, cogliendo così «[...] la storicizzazione di vicende e destini privati [...]» e «[...] il costante sforzo di segnare il collegamento organico che sussiste tra l'individuo e l'atmosfera del tempo in cui è immerso». ¹⁰⁷ Tuttavia i *Cento anni* restano per Baldi una «ipotesi di un romanzo», in cui si percepisce una distanza tra le ambiziose intenzioni dell'autore e il concreto risultato raggiunto; sono soprattutto le digressioni saggistiche a creare un'impressione di eterogeneità non armonica all'interno del romanzo: «Il quadro grandioso di un'epoca intera, esplorato in tutti i suoi aspetti, la vita pubblica, il pensiero e le arti, il costume, stenta a delinarsi dinanzi agli occhi del lettore; le varie componenti non riescono ad articolarsi in un insieme unitario, che dia l'impressione della complessità e della organicità del processo

¹⁰⁴ Cfr. GUIDO BALDI, *Giuseppe Rovani e il problema del romanzo nell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1967, pp. 33-34, p. 37, p. 39, p. 58. Per Baldi nei *Cento anni* l'ironia rovaniana nasce dallo «[...] sfasamento che intercorre tra i suoi [di Rovani] intenti e i gusti del pubblico [...]», dall'«[...] attrito tra il romanzo ideale che Rovani vagheggia e il romanzo reale che è costretto a scrivere [...]»; in sostanza, «L'ironia di Rovani ha, da un lato, una motivazione intima e peculiare, ma, dall'altro, non è, come afferma Nardi, una disposizione a priori che si eserciti sulla materia narrativa in assoluto: l'ironia s'esercita solo sugli elementi del romanzesco convenzionale che Rovani non può rifiutare del tutto, ma che non può prendere del tutto sul serio» (cfr. ivi, pp. 109-114).

¹⁰⁵ Cfr. ivi, pp. 65-66 e pp. 96-97.

¹⁰⁶ Cfr. ivi, pp. 69-71 e pp. 88-90.

¹⁰⁷ Cfr. ivi, pp. 72-73.

storico, ma sono allineate l'una a fianco dell'altra, con procedimento un po' meccanico, all'uso delle voci d'una enciclopedia. Anche la qualità intrinseca dei numerosi inserti saggistici non è di altissimo livello [...]; [...] manca quel lucido rigore intellettuale [...]. [...] questi materiali saggistici stentano anche a fondersi appieno colla narrazione; i due termini restano spesso semplicemente giustapposti, non scaturiscono spontaneamente l'uno dall'altro, integrandosi a vicenda in un complesso armonico, in una sostanza unica, di cui le vicende romanzesche costituiscono l'aspetto sensibile e le parti riflessive l'aspetto intelligibile: sicché le pagine saggistiche dei *Cento anni* sono ben lontane dal rivestire l'insostituibile funzione di quelle del romanzo manzoniano, le quali valgono a conferire maggior concretezza e spessore reale al tempo e allo spazio narrativi».¹⁰⁸

Una valutazione limitativa dell'opera di Rovani è data anche da Roberto Bigazzi. Nelle poche pagine dedicate all'autore dei *Cento anni* emerge soprattutto un confronto perdente con Nievo: Bigazzi apprezza in Rovani il «proposito di guardare congiuntamente la vita pubblica e quella privata», il suo interesse per il «movimento della vita» e il suo «bisogno di descrizione, di conoscenza totale», ma al tempo stesso giudica lo scrittore «un volenteroso scolaro» seguace del pensiero manzoniano e «incapace ad attingere risultati profondi, quali ad esempio quelli neviani»; «Comunque, per quanto grezza, per quanto lontana dalla dialettica individuo-società alla Nievo, per quanto mancante nei confronti di questa di una interiore e moderna giustificazione che colleghi la vita 'intima' con la storia, anche lui, in modo certo embrionale, affronta indagini sociali».¹⁰⁹ Secondo Bigazzi (come per Nardi e per Cajumi) la superficiale *curiositas* del pubblicista finisce per prevalere sull'impegno nei confronti della realtà e della Storia, dando come risultato «[...] una *aurea mediocritas* qualitativamente diversa (per non parlare del potente dislivello artistico) dal temperamento tra ideale e reale del Nievo, originato da una volontà pedagogica che misura con la vita il programma da svolgere»: «La spinta verso la realtà si risolve invece – per Rovani – in una percezione di spettatore curioso e non in un invito a farsi attore. La totalità di visione (che pure egli accoglie) non si realizza in modo propulsivo appunto per questa passività, cosicché la vivace rappresentazione non evita che l'incontro storia-vita intima avvenga in un ambito di inerzia ideologica».¹¹⁰

Ancora riflettendo sull'opera nieviana e su quella rovaniana, Carlo Madrignani individua nei *Cento anni* una convivenza dei generi romanzo storico e romanzo di costume: «Del tutto privo di quell'equilibrio etico-politico su cui Nievo fondò le sue *Confessioni*, Rovani fu

¹⁰⁸ Ivi, pp. 100-101.

¹⁰⁹ Cfr. ROBERTO BIGAZZI, *I colori del vero. Vent'anni di narrativa: 1860-1880*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969, pp. 34-35, p. 37, p. 39.

¹¹⁰ Ivi, p. 40.

tuttavia spinto sulla stessa via battuta da Nievo proprio dal suo desiderio di fare un romanzo che unisse il gusto cronachistico del romanzo storico (con sensibilità e meticolosità degne di un raffinato antiquario) al gusto per il romanzo di costume, di derivazione francese». ¹¹¹ Il Rovani dei *Cento anni* è definito da Madrignani un «ricercatore dilettevolmente erudito», dove nell'avverbio sarebbe implicita l'idea (ereditata da Cajumi) della presenza dell'«abile gioco da burattinaio» e dove la ricerca di notizie andrebbe intesa più come interesse mondano e cronachistico che come scavo archivistico e storico: «In questo consiste il sapore storico di molte pagine, nelle quali tuttavia non tanto la storia fa scorgere le sue leggi quanto la cronaca minuziosa, se pur non oziosa, in cui l'autore intende – come appunto dice, non senza presunzione ma, in pratica, con molta pedante angustia – mettere in luce la connessione fra “la vita intima della società” e “l'impulso della vita pubblica”». ¹¹²

Sul rapporto tra Rovani e la Storia, Piero De Tommaso indica il pensiero positivista di Carlo Cattaneo come modello, per poi però rilevare da parte dell'autore dei *Cento anni* la mancanza di una profonda comprensione del concatenamento tra i fenomeni storici, esaminati soltanto nei loro aspetti più superficiali: «Nei *Cento anni* Rovani mostra di avere del progresso una concezione esteriore e meccanica: di non saper cogliere l'intima realtà delle trasformazioni storiche, esclusivamente attento com'è al succedersi degli ordinamenti politici e giuridici nel loro aspetto formale, ai cambiamenti nell'ambito delle convenzioni sociali, del costume, della moda». ¹¹³

Nel saggio di Giovanni Maffei dedicato all'umorismo nieviano e contenuto nella raccolta intitolata *Effetto Sterne*, uscita nel 1990, l'ironia del Rovani dei *Cento anni* viene ricondotta al disagio e al timore che nascevano dalla scelta del romanzo storico, un genere ormai troppo in discussione dopo il discorso manzoniano e l'apertura alla narrativa realista francese (tesi quindi diversa da quella di Nardi, che vedeva l'ironia rovaniana come indice del distacco del narratore dalla propria materia, e invece più vicina a quella di Baldi, che scorgeva l'atteggiamento ironico rovaniano nel compromesso tra i gusti dei lettori e le reali intenzioni dello scrittore): «[...] un certo gioco ironico nelle forme e nei modi del narrare era volto probabilmente a ridurre gli attriti, gl'imbarazzi di una scelta – quella “storica”, si trattasse pure di storia recente – divenuta problematica o senz'altro inattuale, almeno nelle aree e nei settori di produzione più aggiornati, dopo il *Discorso* di Manzoni e l'avvento delle mode “francesi” del *contemporaneo*. L'insistenza escusatoria di Rovani sulle novità vere o

¹¹¹ CARLO ALBERTO MADRIGNANI, *Giuseppe Rovani e la crisi del romanzo storico*, in FRANCA ANGELINI, CARLO ALBERTO MADRIGNANI, *Cultura, narrativa e teatro nell'età del Positivismo*, Bari, Laterza, 1975, pp. 107-108.

¹¹² Cfr. ivi, p. 108.

¹¹³ Cfr. DE TOMMASO, *Rovani e il romanzo storico*, cit., pp. 93-95.

presunte del proprio libro segnalava la convinzione diffusa, che non sarebbe più stato il caso di fare Storia coi romanzi, a meno di non mutare profondamente i modi tradizionali in cui ciò era avvenuto». ¹¹⁴ Per Maffei il romanziere dei *Cento anni* è «storico e artista» contemporaneamente, ma il punto di intersezione tra i due elementi va ricercato nel carattere di «zibaldone» dell'opera, di «diario di lavoro d'uso personale» in continuo sviluppo e movimento: «[...] le ragioni dell'espressione letteraria, dell'arte, rispetto al lavoro complementare della ricerca storiografica, non sono tanto nella pace stilistica del testo finito e organizzato, che decanta e fissa in chiave monumentale o didascalica la lezione del passato, quanto nel dinamismo di un metodo di scrittura, che accresce il racconto secondo una logica "aperta", provvisoria e cumulativa». ¹¹⁵

Su quest'ultimo punto si allinea alla visione di Maffei anche Luca Della Bianca, secondo il quale la coincidenza tra «narratore» e «storico» nei *Cento anni* è resa possibile dall'ampiezza e dall'eterogeneità dell'opera: «Nel romanzo di Rovani non esiste distinzione tra lo storico e il narratore; il difficile rapporto tra vero e verisimile è risolto per mezzo degli *excursus*, delle divagazioni, della stessa abbondanza di personaggi e situazioni rispetto alla quale Rovani può muoversi su un campo vastissimo». ¹¹⁶ Per Della Bianca, inoltre, Rovani avrebbe reinterpretato il rapporto manzoniano tra Storia e invenzione, anche grazie alla propria ricettività verso le novità apportate dal Naturalismo francese («I *Cento anni* per alcuni versi sono, in effetti, un romanzo di ispirazione manzoniana. Non certo per il rapporto, proprio del romanzo storico, tra storia e fantasia: rapporto che è nei *Cento anni* del tutto stravolto. La lezione manzoniana è assimilata da Rovani più in profondità, e per ciò che poteva offrire di più originale. [...]. [...] è un Manzoni, quello di Rovani, considerato non modello da ripetere in imitazione (per una via ormai isterilita) ma stimolo e guida per una nuova via della letteratura italiana, aperta al tempo stesso oltralpe [...]).» ¹¹⁷

Anche per Francesco Spera la più grande originalità del Rovani autore dei *Cento anni*, che lo distanzia dal romanzo storico tradizionale, consiste «[...] nell'aver concepito e attuato il nuovo genere del romanzo-saggio, visto che sull'azione e sui personaggi prevale nettamente lo spazio dedicato alla descrizione dettagliata, al commento storico-ideologico, alla riflessione morale. Si realizza così la volontà primaria di un allargamento della parte di realtà oggetto di analisi del romanziere [...]. Un'idea di romanzo quindi, che sviluppa quella

¹¹⁴ GIOVANNI MAFFEI, *Nievo umorista*, in *Effetto Sterne. La narrazione umoristica in Italia da Foscolo a Pirandello*, Pisa, Nistri-Lischi, 1990, p. 229.

¹¹⁵ Ivi, p. 228.

¹¹⁶ LUCA DELLA BIANCA, *Giuseppe Rovani*, in "Otto/Novecento", XVIII (1994), n. 1, p. 113.

¹¹⁷ Cfr. ivi, p. 116.

manzoniana, mirando all'interpretazione della globalità del mondo sociale e culturale e del corso della storia più vicina, al fine di collegarsi direttamente alla contemporaneità».¹¹⁸

Alla metafora del *burattinaio della storia* di Arrigo Cajumi si riallaccia invece Anco Marzio Mutterle, nel suo saggio inserito nella *Storia letteraria d'Italia* curata da Armando Balduino e intitolato significativamente *La storia romanzata di Giuseppe Rovani*. Il narratore dei *Cento anni* torna a essere visto come un abile dominatore dell'intreccio, che gioca con la materia storica, mescolando personaggi storici e fittizi «in una allegra carnevalizzazione»: «[...] in realtà, la sua tecnica di manipolare gli intrecci provocando le convergenze o divergenze più strane, con grandi effetti comici o melodrammatici nei momenti di crisi, corrisponde a una condizione di massimo potere dell'autore nei confronti della propria materia; ed è per questo che il suo discorso romanzesco e i suoi stessi contenuti non possono ormai che tendere sempre più alla contemporaneità, facendo della storia l'oggetto di un simpatico gioco. Più che al romanzo storico, Rovani è pervenuto alla storia romanzata [...]».¹¹⁹

Riprendendo le tesi che vedono come importante caratteristica dei *Cento anni* il disgregante apporto di materiali eterogenei, Gino Tellini definisce il romanzo rovaniano «[...] un romanzo saggistico a struttura aperta, non assestato su un centro coesivo, perciò privo di un nucleo portante che ne disciplini coerentemente la materia e ne distribuisca le parti secondo la tradizionale gerarchia della funzionalità narrativa», un «[...] puntiglioso, irriverente e umoristico campionario enciclopedico di una quotidianità realistica e sanguigna, disancorata da una diagnosi interpretativa e descritta negli aggrovigliati squilibri del giorno per giorno».¹²⁰ In coerenza con la prospettiva adottata nei suoi primi romanzi storici, nei *Cento anni* Rovani «[...] ha trasferito su temi contemporanei quella giovanile vocazione di rovistatore d'archivio e di vedutista-reporter incantato da panorami scenografici», rendendo però più manifesta la sua predilezione un po' pubblicistica per «[...] l'affollamento delle scene, il diletto delle piccanti cronistorie municipali, la sfaccettata policromia della vita descritta nella volubile episodicità delle mode, delle consuetudini, degli accidenti giornalieri». Il romanzo, quindi, spontaneamente scelto come «il mezzo più

¹¹⁸ FRANCESCO SPERA, *La scrittura totale di Giuseppe Rovani*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, Torino, UTET, 1994, vol. V (*Il secondo Ottocento e il Novecento*), tomo I, pp. 140-141.

¹¹⁹ Cfr. ANCO MARZIO MUTTERLE, *Narrativa e memorialistica nell'età romantica. La storia romanzata di Giuseppe Rovani*, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a cura di Armando Balduino, Padova, Vallardi, 1990, tomo II (*L'Ottocento*), pp. 1127-1128. Dello stesso studioso si ricorda il saggio *Glossa sul gondoliere poeta*, sull'uso delle fonti storiche nei *Cento anni*; a questo proposito Mutterle osserva una strumentalizzazione del dato storico in funzione della narrazione: «Pare evidente che qui il nostro romanziere si sia documentato su una fonte secondaria; il che, ovviamente, non va addebitato come limite, ma offre un dato significativo circa la tecnica d'uso dei materiali storici. Questa non consiste nel fissare una precisa e inconfutabile verità; ma nell'estrarre quanto può riuscire funzionale alla costruzione del discorso narrativo» (cfr. ANCO MARZIO MUTTERLE, *Glossa sul gondoliere poeta*, in *Rovaniiana*, numero monografico di "Testo", XXIII (luglio-dicembre 2002), n. 44, pp. 17-21).

¹²⁰ GINO TELLINI, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 110-111.

idoneo all'analisi della variegata complessità del reale», finisce per frammentarsi attraverso «un'instancabile tecnica dell'accumulo» che prevede un «[...] formicolante pullulare di digressioni storiche e morali, di parentesi umoristiche, di informazioni erudite [...]», dove l'ironia del narratore (come teorizzava anche Guido Baldi) nasce dagli effetti di un ormai poco credibile stile romanzesco convenzionale.¹²¹ Per Tellini, l'interesse storico di Rovani si risolve in definitiva in una curiosità piuttosto superficiale, e comunque ben lontana dall'impostazione ideologica più impegnata di Nievo, che nelle *Confessioni*, a differenza dei *Cento anni*, riesce a dare una forte coesione strutturale anche grazie alla guida offerta da «un antieroico protagonista-narratore»: «L'attenzione che Rovani rivolge alla storia non ha questo obiettivo, né questa energica carica di coesione: non è convincimento ideologico né passione affettiva, ma avidità informativa di cronista. Può rivelarsi una molla di grande propulsione operativa, tuttavia disarticolata e destrutturata, legata al relativismo della oralità quotidiana, all'elettismo dell'enciclopedia».¹²²

Negli anni Novanta viene pubblicato da Silvana Tamiozzo Goldmann un secondo studio monografico (dopo quello di Guido Baldi del 1967) dedicato alla produzione narrativa di Rovani. Secondo la Tamiozzo, l'elemento che motiva profondamente la creazione di un romanzo come i *Cento anni* è da ricercare nella volontà rovaniana di offrire al suo lettore un'immagine del reale che si avvicini il più possibile alla verità: «Ma non ci si deve fermare all'aspetto "erudito" o "archivistico", che certamente è presente, soprattutto in certe ricostruzioni d'ambiente, in talune analisi architettoniche o in certe descrizioni dettagliatissime sulla moda. La tensione del romanzo è anche e soprattutto nell'ansia di verità che pervade l'autore, nel bisogno cioè di una ricostruzione non solo verosimile ma anche veritiera di certi episodi».¹²³ Un'«ansia di verità» che, nello stratificarsi dei fili della trama del romanzo, va intesa in senso più generale anche come una «costante ricerca di senso» sempre mancante.¹²⁴ Rovani attua i suoi propositi attraverso un'operazione in cui la ricerca archivistica è uno strumento del romanziere ma non il suo fine; l'uso dei documenti storici non è superficiale, ma risponde a una passione personale e a un'esigenza teorica che si lega alla propria idea del concetto stesso di Storia: «Qui si va ben al di là della ricostruzione erudita di personaggi e ambienti, comincia a profilarsi, nel marasma dei motivi che si intersecano nel romanzo, anche l'aspetto di una metodologia di lavoro che non si arresta di fronte alle censure esterne; si fa luce anche un *sentimento* che anima il

¹²¹ Cfr. *ivi*, pp. 108-110.

¹²² *Ivi*, p. 107.

¹²³ TAMIOZZO GOLDMANN, *Lo scapigliato in archivio*, cit., p. 72.

¹²⁴ Cfr. SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Ragioni di un'edizione: i «Cento anni» di Giuseppe Rovani*, in *Rovaniana*, numero monografico di "Testo", XXIII (luglio-dicembre 2002), n. 44, p. 16.

romanziera e lo fa attento alle voci trascurate dalla storia o a dettagli in apparenza insignificanti». ¹²⁵ Così, il compito dello scrittore sarà dare nuova vita ai cosiddetti «cenci di carta», ossia ai materiali archivistici sui quali verrà eretto l'edificio del romanzo. ¹²⁶ Nell'introduzione all'edizione dei *Cento anni* da lei curata, la Tamiozzo aggiunge che tuttavia Rovani sembra non riuscire a dominare dall'alto la materia storica e a coglierne linearmente le logiche interne, forse anche a causa di uno scetticismo di fondo che nasce da una frustrazione del proprio rigore storico; al di là delle intenzioni dell'autore, mancano così nei *Cento anni* dei grandi quadri storici d'insieme, che appaiono invece frammentati nei loro singoli dettagli («In filigrana è ravvisabile un'idea della storia come qualche cosa di fortuito e inesplicabile [...], che può essere narrato secondo una logica degli avvenimenti chiarita e illuminata più attraverso dettagli e casualità, attraverso “gli sparsi minuzzoli del vero” e “le testimonianze auricolari”, che non attraverso le grandi idee o le ricostruzioni ufficiali»). ¹²⁷

Folco Portinari, nelle sue annotazioni che introducono la recente edizione dei *Cento anni* uscita per Einaudi, a proposito della definizione del romanzo rovaniano come *romanzo storico* o *romanzo-saggio* suggerisce di «[...] verificare la bontà di un amalgama da sempre naturale» andando a esaminare sul testo «[...] la maniera in cui, stilisticamente oltre che culturalmente, il saggio si imposta e si lega con la trama nel romanzo, perché non siano due momenti reciprocamente autonomi». ¹²⁸ Se la componente saggistica accomuna i *Cento anni* ai *Promessi Sposi*, nel romanzo manzoniano, però, «[...] il rapporto tra la porzione saggistica e la trama è necessario, indissolubile, appartiene alla realtà, senza perdere il senso dell'opera». Per quanto riguarda il rapporto con Walter Scott, invece, se per il narratore inglese l'«intrigo» prevale sulla «storia», per il Rovani dei *Cento anni*, al contrario, la «storia» prevale sull'«invenzione». ¹²⁹ Portinari non dimentica poi di citare Laurence Sterne come modello settecentesco dell'«antiromanzo» o «romanzo-saggio»; Rovani eredita anche l'umorismo sterniano, che però si manifesta in modo «meno intellettualmente (o snobisticamente) inglese» e si riflette soprattutto nelle note di costume (più tipicamente pubblicistiche) che si allontanano dalla Storia tramandata dai documenti ufficiali: «Lo sternismo di Rovani consiste in quel tenere la storia a un livello più leggero e svagante, più sollecito e sollecitato

¹²⁵ TAMIOZZO GOLDMANN, *Lo scapigliato in archivio*, cit., p. 73.

¹²⁶ Cfr. ivi, p. 78.

¹²⁷ SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Introduzione* a GIUSEPPE ROVANI, *Cento anni*, a cura di Silvana Tamiozzo Goldmann, Milano, BUR, 2001, p. 13.

¹²⁸ Cfr. FOLCO PORTINARI, *I Cento anni ovvero la crisi del romanzo italiano dopo i Promessi Sposi*, introduzione a GIUSEPPE ROVANI, *Cento anni*, Torino, Einaudi, 2005, p. XVII.

¹²⁹ Ivi, p. XVIII.

dai fenomeni marginali più curiosi, al limite del pettegolezzo, più di costume che di politica. Semmai il pettegolezzo politico e socio-economico».¹³⁰

Complessivamente non positivo, infine, il giudizio di Giulio Carnazzi, che indica come elemento peculiare dei *Cento anni* la disorganicità, il disordine dovuto all'assenza di una mente capace di cogliere in profondità i significati della Storia. Secondo Carnazzi, quindi, Rovani avrebbe solamente la pretesa di essere uno storico, perché il suo interesse è sempre dirottato verso un intrattenimento da pubblicista (l'inclinazione giornalistica dell'autore, come si è visto, era già stata messa in evidenza da più studiosi): «Nei *Cento anni* i fatti sono giustapposti a schidionata, non sottomessi a un ordinamento gerarchico, non collegati da connessione necessaria, né da rapporto dialettico: il che è confermato dalla mancanza di suture, di passaggi, dalle omissioni di pezzi di storia che i più giudicherebbero importanti. Gli intermezzi sono pieni di digressioni, di aneddoti, o di chiacchiere ricamate da un brillante giornalista-*causeur*, non pretendono mai di colmare iati o di stabilire rapporti di causa-effetto. La discontinuità, la rappresentazione per quadri staccati ed autosufficienti sono un carattere precipuo di questa singolare ricostruzione. Sul significato complessivo di tanta messe di anni e di eventi il narratore, che pure rivendica a sé una smalzata esperienza di storico e che fa opera di controinformazione raccogliendo dati ignorati dalle versioni correnti, non emette sentenze. Né stabilisce fili conduttori dove questi non siano visibili ad occhio nudo».¹³¹

3. Le digressioni e l'uso delle fonti storiche e saggistiche

[...] e soltanto continuava a dispiegarci lo sterminato volume,
contenente uomini e cose vissuti e avvenute in cento anni,
ripetendo sempre quel suo intercalare:
La mia memoria è una valle di Giosafat tutta affollata di maschere.

Giuseppe Rovani, *Cento anni*

La valle di Giosafat è notoriamente il luogo in cui Dio giudicherà il suo popolo.¹³² Il ritornello che Rovani sceglie di far pronunciare a Giocondo Bruni, il nonagenario testimone oculare incontrato sul lago di Pusiano nel primo capitolo del Libro primo, è una frase verosimilmente meditata, che sembra condensare l'intenzione di fondo che ispira l'intera opera. È infatti implicita l'idea di dare un giudizio sulla Storia, o comunque di volersi confrontare con ciò che appartiene alla «memoria» e dunque agli eventi del passato;

¹³⁰ Cfr. *ivi*, pp. XVIII-XIX.

¹³¹ GIULIO CARNAZZI, *Rovani, il Prina e qualche idea sulla storia*, in *La letteratura e la storia*, Atti del IX Congresso Nazionale dell'ADI (Bologna-Rimini 21-24 settembre 2005), Bologna, Gedit, 2007, vol. I, pp. 682-683.

¹³² Cfr. Gioele, 4, 2. Gli esegeti traducono appunto *Giosafat* con 'Yhwh giudica'.

ma la citazione del luogo biblico richiama anche il concetto di ansiosa aspettativa, che si concretizza nel romanzo in una mai appagata tensione verso l'indagine e la ricostruzione del vero storico; la «valle» menzionata dal Bruni, inoltre, è «affollata di maschere»: gli innumerevoli volti dei personaggi che popolano i ricordi rischiano di non essere autentici, se la testimonianza oculare non si affianca ad altri documenti frutto della ricerca documentaria. Nelle intenzioni originarie dell'autore, quindi, è la voce di Giocondo Bruni che dovrebbe dare unità al testo, ma che infine risulta intermittente e spesso non riesce a dare occasione di interpretare i fatti.

La frammentarietà in effetti è un aspetto che difficilmente non si percepisce al termine di una prima lettura integrale dei *Cento anni*. Ma se la dispersività sembra corrispondere a un esito fallimentare delle ambiziose aspirazioni rovaniane, può essere interessante superare la prima impressione complessiva per entrare più concretamente all'interno del laboratorio scrittoria dell'autore, interrogandosi sulle motivazioni delle scelte e sulle modalità operative che stanno alla base della creazione di un composto narrativo così sorprendentemente eterogeneo. Seguendo questa direzione d'analisi, è possibile verificare sul testo lo sforzo con cui Rovani cerca di ordinare una materia che spesso sembra sfuggire al suo controllo, a causa della difficoltà di trovare un equilibrio che regoli i rapporti tra tutte le parti che costituiscono l'opera. Tuttavia la sensazione di sfogliare un immenso catalogo di stile enciclopedico (sensazione preannunciata già a livello metatestuale dalle azioni di Giocondo Bruni, come recita *l'esergo*) lascia comunque spazio alla figura del suo compilatore: il romanziere archivista, che, superando l'immagine composita che si ricava dall'eterogenea materia del romanzo, si presenta infine come una sorta di guida per il lettore e, soprattutto, come il vero protagonista unificante. Non si tratta, però, come sostenevano Pietro Nardi e Arrigo Cajumi, di un narratore ironico e distaccato, al limite della superficialità, un burattinaio che gioca con la Storia e i suoi personaggi; al contrario, il narratore dei *Cento anni*, al di là del frequente mancato raggiungimento dei traguardi prefissati, non teme mai di esibire con convinzione e serietà d'intenti la propria passione per il vero storico, rendendo partecipe delle proprie ricerche archivistiche il pubblico dei lettori.

La tipologia di digressione più frequente nei *Cento anni* è infatti storica. Rovani non si allontana mai dal principio di fedeltà ai dati d'archivio; le informazioni ricavate possono essere ricontestualizzate, ma non falsificate. L'obiettivo ultimo del romanziere archivista rimane la volontà di ricostruire la memoria veritiera e documentata di un secolo, attraverso uno smascheramento della falsità storica: non casualmente, con un parallelismo metaforico a livello narrativo, tutta la trama del romanzo è fondata sulla ricerca e sul ritrovamento di un colpevole, ossia sull'indagine della finzione e sulla rivelazione finale di una verità

nascosta. Tuttavia un esame dell'uso delle fonti nel romanzo mostra come l'interesse rovaniano nei confronti della Storia sia riconducibile a più varie motivazioni. Il documento storico può anche essere il punto di partenza per considerazioni più generali sugli avvenimenti del passato o, soprattutto, per la valutazione del grado di veridicità delle fonti stesse, che vengono fatte reagire tra loro anche dal punto di vista interpretativo. Lo scrupolo storico, inoltre, non può essere considerato sempre (o comunque prevalentemente, come affermava Gaetano Mariani) un limite all'invenzione e quindi alla libertà dello scrittore; anzi, in molti casi la Storia è proprio l'ingrediente di cui il narratore si serve per dare stimolo alla creazione letteraria e al tempo stesso conferire verosimiglianza allo svolgimento della trama.

L'altra tipologia di fonte che si osserva nei *Cento anni* è quella saggistica. Come più volte è stato messo in luce dalla critica, l'autore manifesta maggiormente la sua vocazione pubblicistica nei casi in cui si tratta di descrizioni d'ambiente e di costume; si noterà, però, come mostra lo studio di Paul Arrighi, che il ricorrere ancora allo stesso metodo usato per le digressioni storiche, ossia costruire accuratamente le proprie scene su dettagli reali (anche se spesso ricavati da fonti meno ufficiali e poco note), avvicina il romanzo storico al romanzo di costume. Per quanto riguarda la predilezione per le cronache di costume, Rovani usa un approccio simile per personaggi e ambienti del secolo passato e della sua epoca: si apre così una strada che sposta l'interesse verso la rappresentazione della realtà contemporanea e prelude a uno studio della società più vicino ai modelli della narrativa europea (nello specifico la produzione realista francese). In questo senso non vi è contraddizione con quanto affermato nelle pagine del *Preludio*: i numerosissimi romanzi «contemporanei, intimi, di costume», che, secondo Rovani, contaminano le letture dei giovani (e non solo), vanno identificati infatti con i romanzi sentimentali e di gusto romantico, ma non, per esempio, con gli affreschi balzachiani della società.¹³³ La fonte saggistica solitamente risponde anche al criterio enciclopedico che è sotteso nel romanzo: l'inserimento di passi ed estratti saggistici arricchisce il testo trasformandolo in quel luogo di «critica» e «discussione» che veniva annunciato nel *Preludio*, dove il genere romanzo, inteso in senso universale senza distinzioni di categoria, veniva difeso e quasi esaltato come il più efficace strumento di diffusione di «Tutte le verità e della religione e della filosofia e della storia».¹³⁴ Tuttavia, non è da dimenticare che a volte l'aggiunta di una digressione sembra far sospettare un'intenzione meno criticamente fondata e più legata invece a

¹³³ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 9-11. Per Rovani il *romanzo intimo* trova il suo archetipo nell'*Odissea*; l'aggettivo *intimo*, che definisce il genere, si riferisce principalmente alla tematica degli affetti e al *pathos* epicamente composto che caratterizza l'opera, ancora lontano dalla corruzione e dall'immoralità del sentimentalismo romantico.

¹³⁴ Cfr. *ivi*, vol. I, p. 11.

un'attitudine all'accumulo (talvolta riempitivo) o forse anche, considerando le esigenze economiche dell'autore e quelle commerciali del mercato editoriale pubblicistico, a un più venale bisogno di accrescimento dell'opera.

Attualmente non esiste uno studio sulle fonti storiche e saggistiche dei *Cento anni*. Lo strumento più completo e forse più utile per una ricerca di questo tipo è l'edizione del romanzo curata da Beniamino Gutierrez, uscita per l'editore Rizzoli nella prima metà del secolo scorso.¹³⁵ Si tratta dell'unica edizione commentata dell'opera rovaniana; purtroppo però l'apparato, che offre un'esegesi di carattere soprattutto storico, non è sempre attendibile: ai numerosi refusi e alle varie imprecisioni si accompagnano, complessivamente, una mancanza di selezione e una scarsa gerarchizzazione nella presentazione della grande quantità di documenti archivistici consultati e di dati raccolti. Al di là dei limiti, per quanto riguarda le fonti storiche e saggistiche del romanzo in più casi il commento del Gutierrez può essere considerato comunque un punto di partenza o un interessante termine di confronto.

Affrontare un esame delle fonti storiche dei *Cento anni* pone innanzitutto il problema di dover scegliere se operare in modo sistematico sull'intero romanzo oppure se lavorare in modo approfondito su alcune sezioni dell'opera e su una selezione delle fonti più significative. Ci è sembrato che la spiccata eterogeneità contenutistica e la mole del romanzo, oltre al metodo di lavoro dell'autore stesso, suggerissero la seconda alternativa: le fonti che si rintracciano nel romanzo, infatti, non percorrono l'opera interamente, dall'inizio alla fine, ma soltanto per una sua sezione; i *Cento anni*, d'altronde, per la vastità e la distribuzione della materia potrebbero anche essere concepiti come il risultato dell'unione di più romanzi, dei quali almeno due identificabili rispettivamente con il primo e il secondo volume dell'edizione definitiva. Rovani inoltre solitamente attinge alla propria documentazione archivistica in modo piuttosto circoscritto (e quasi sempre anche esplicitamente dichiarato), legando l'utilizzo di determinate fonti unicamente ad alcune parti più o meno estese dell'opera. Per rendere fecondo il nostro discorso, quindi, si è pensato di procedere innanzitutto con l'individuazione di singole sequenze del romanzo (libri e capitoli) nelle quali la presenza delle fonti è particolarmente rilevante a livello quantitativo o, soprattutto, qualitativo; si è poi passati a una selezione delle fonti stesse, ricercando le più importanti per la genesi del testo. Questo criterio di analisi tralascia una trattazione sistematica delle fonti minori (che vengono comunque segnalate, in particolare per i libri sui

¹³⁵ GIUSEPPE ROVANI, *Cento anni*, a cura di Beniamino Gutierrez, Milano, Rizzoli, 1934-1935, 2 voll.

quali ci si sofferma più approfonditamente); la scelta è motivata dal fatto che una rassegna delle fonti minori non avrebbe aggiunto nuove acquisizioni sostanziali e avrebbe apportato un contributo poco significativo al quadro complessivo.

Proposito ultimo del nostro percorso, in definitiva, è stato indagare la concezione della Storia che emerge dal romanzo *Cento anni*, attraverso una prospettiva di studio che si fonda su un metodo di tipo filologico, ossia sul voler primariamente interrogare il testo (nel caso specifico considerando il diverso uso delle sue fonti storiche) per aprire una riflessione che parta dalla valutazione e dall'interpretazione degli elementi che da questo vengono offerti.

La ricerca delle fonti storiche si lega implicitamente a uno studio delle digressioni all'interno del romanzo, dal momento che le sequenze storiche, soprattutto se estese, solitamente si configurano come autonome e allontanano temporaneamente il lettore dallo svolgimento della trama. In alcuni luoghi accade che le digressioni siano costruite su fonti che non possono definirsi propriamente storiche, ma saggistiche: si è ritenuto opportuno includere nella ricerca anche questa diversa tipologia, appunto perché ciò consente di ampliare lo studio dell'attitudine digressiva dell'autore con alcune considerazioni sulle intersezioni tra materia romanzesca e materia saggistica.

La più importante fonte storica consultata da Rovani è la settecentesca *Miscellanea Benvenuto*, attualmente conservata presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano. La collocazione rimanda naturalmente all'impiego bibliotecario dell'autore, che, come testimoniato anche dalle pagine di Carlo Dossi e Antonio Vismara,¹³⁶ grazie al lavoro di inventariazione era venuto casualmente a conoscenza dell'opera del frate francescano milanese Benvenuto Silvola. Il documento d'archivio diventa il punto di partenza per la creazione di uno dei personaggi principali del romanzo: donna Paola Pietra.¹³⁷ Rovani infatti ricava le vicende della monaca del convento di Santa Radegonda da una dettagliata relazione contenuta nel tomo XIII della *Miscellanea*,¹³⁸ unendovi anche alcune informazioni offerte dalle carte private della famiglia Pietra e dal secondo volume delle *Sentenze Capitali* compilate ancora da frate Benvenuto Silvola.¹³⁹ Rovani pensa di inserire la digressione su donna Paola Pietra principalmente per proporre al lettore una storia inedita e interessante

¹³⁶ Cfr. in particolare: CARLO DOSSI, *Rovaniiana*, a cura di Giorgio Nicodemi, Milano, Libreria Vinciana, 1946, vol. I, pp. 105-106; CARLO DOSSI, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 2010, p. 385, nota 3869; ANTONIO VISMARA, *Giuseppe Rovani e le sue opere*, Milano, Tipografia di A. Sanvito, 1874, p. 18.

¹³⁷ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. I, Libro primo, capp. VIII-IX-X.

¹³⁸ Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra, uscita dal Monastero di S. Radegonda di Milano nell'anno 1730*, in ID., *Miscellanea*, proveniente dal convento di Sant'Ambrogio ad Nemus, rilegata nel 1766, tomo XIII, cc. 22-26.

¹³⁹ Cfr. "Gazzetta Ufficiale di Milano", 16 marzo 1858 e Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Sentenze Capitali*, vol. II, c. 205.

mai presa in considerazione dagli storici, frenati anche dallo scrupolo per il peso dell'autorità delle persone coinvolte nella vicenda; inoltre, l'approfondimento sul tema della monacazione forzata offre un valido motivo di riflessione sui costumi dell'epoca. Si veda il passo:

Tali riguardi sembra che fossero comandati al monaco di S. Ambrogio dall'esistere in Milano, nel momento in cui egli scriveva, e dall'avervi grande autorità coloro, per colpa de' quali la fanciulla Paola ebbe a sopportare tanta violenza. Ma quegli avvenimenti in prima da noi sospettati, poi inseguiti e sorpresi, a dir così, in alcuni cenni sfuggiti quasi per inavvertenza ad altri paurosi autori di memorie intorno a quel tempo, noi li verremo esponendo, giacchè non siamo condannati dai riguardi che facevano ostacolo ai contemporanei di donna Paola; narrando la storia della quale, se dobbiamo uscire per poco di via, dall'altra parte avremo facile il mezzo di rilevare certi atteggiamenti particolari del pubblico costume, in un periodo anteriore al tempo che ci siam proposti d'illustrare, ma di cui è necessario conoscere quanto basta per valutare con più sicuro criterio il tempo successivo.¹⁴⁰

L'autore, come consuetudine, esprime al pubblico con trasparenza le proprie intenzioni, facendosi guida all'interno della complessa architettura del romanzo; la sua voce è più forte proprio nei momenti in cui è necessario creare gli snodi tra le diverse sequenze. Già dalle poche righe citate emerge il metodo di lavoro del romanziere archivista, che *sospetta*, *insegue* e *sorprende* gli avvenimenti, indagando con rigore storico tra le memorie, sollecitato dal costante desiderio di ricostruire e rendere nota la verità.

Rovani si serve del documento d'archivio anche per conferire autenticità storica al profilo del personaggio e rendere verosimile la sua evoluzione all'interno del romanzo. Benché sempre animato dalla passione per il vero storico, l'autore si appoggia alle notizie della propria fonte anche per creare un'intelaiatura storica che sia funzionale allo svolgimento della fabula e che dia elementi di spunto per sviluppare con fondamento storico i successivi rapporti tra i personaggi. Se molti passi della cronaca sulla monaca di Santa Radegonda sono trascritti puntualmente e collegati tramite sequenze di raccordo, con modifiche che toccano solamente e soprattutto il livello stilistico e formale del testo,¹⁴¹ al tempo stesso lo scrittore si prende la libertà di omettere la parte finale del resoconto relativa al processo canonico (troppo estraneo al resto della digressione) e di cambiare l'epilogo della storia per stabilire un nesso con la trama del romanzo. La strumentalizzazione del dato storico è

¹⁴⁰ *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 72.

¹⁴¹ A questo proposito cfr. la dichiarazione autoriale: «Noi riporteremo quel rapporto, cambiando solo lo stile, non per far meglio, ma per adattarlo al nostro, e intercalandolo di riflessioni all'uopo» («Gazzetta Ufficiale di Milano», sabato 2 maggio 1857).

abbastanza evidente rilevando l'uso delle altre due relazioni tratte dal tomo XVIII della *Miscellanea*, riguardanti l'episodio della Ferma generale del tabacco.¹⁴² In questo caso Rovani opera dichiaratamente in modo un po' differente:

La relazione manoscritta di questo fatto sussiste nella biblioteca di Brera, e fa parte della raccolta di quel monaco Benvenuti di sant'Ambrogio ad Nemus, da cui abbiamo tolta la storia di donna Paola Pietra; e su questa relazione sarebbe stato nostro pensiero di condurre un quadro disegnato e colorito in modo, che il lettore fosse, come dire, trasportato in mezzo que' fatti. [...]. Però ci limiteremo a riassumere i fatti principali di quella relazione stessa, con quegli intendimenti che non sono in essa e che non si propose chi la diede in luce; riporteremo poi, sempre riassumendo, quelle parti della cronaca stessa che il suo editore ha creduto bene di omettere, ma che al fatto nostro riescono preziose e caratteristiche.¹⁴³

Si verificano infatti una selezione e un riordino delle informazioni, con prevalente parafrasi dei passi presi in considerazione. Rovani sceglie di inserire una digressione sulla Ferma generale del tabacco proprio per motivare storicamente il ruolo del personaggio di Andrea Suardi, fermiere, che è il principale nodo di collegamento tra le vicende storiche e la creazione letteraria. Analogamente la citazione di alcuni articoli dell'editto del 7 aprile 1766 (riportato nella *Miscellanea*) risponde all'esigenza di dare una giustificazione documentaria agli eventi che si svolgono nei libri successivi, in particolare la perquisizione del monastero di san Filippo Neri.

La seconda fonte in ordine di importanza è il *Diario politico ecclesiastico* del canonico Luigi Mantovani, cronaca milanese che copre un arco cronologico esteso dal 1796 al 1824.¹⁴⁴ Come testimonia ancora il contemporaneo Antonio Vismara, molto probabilmente Rovani aveva potuto consultare il manoscritto dell'opera grazie alla generosità di un suo professore, che aveva voluto così aiutare lo scrittore durante le sue ricerche d'archivio.¹⁴⁵ Naturalmente, vista la ripartizione cronologica della materia, il *Diario* del canonico Mantovani è utilizzato solamente per la stesura della seconda metà dei *Cento anni*. La modalità con la quale Rovani si accosta alla sua fonte è sicuramente diversa rispetto a quella

¹⁴² Cfr.: Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco, avvenuta nel mese di Agosto dell'anno 1754*, in ID., *Miscellanea*, cit., tomo XVIII, cc. 213-221; Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Altra improvvisa Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco, accaduta nel Maggio del 1766*, in ID., *Miscellanea*, cit., tomo XVIII, cc. 282-291. Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. I, Libro sesto, capp. II-III-IV.

¹⁴³ *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 406-407.

¹⁴⁴ Cfr. LUIGI MANTOVANI, *Diario politico ecclesiastico*, a cura di Paola Zanoli, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1985-1994, 5 voll. Viene trascritto l'autografo, custodito dagli eredi, con l'eccezione del periodo che va dal maggio 1796 al dicembre 1802 (corrispondente al primo dei sei tomi in cui è suddivisa l'opera del Mantovani), per il quale, mancando il manoscritto originale, è stato necessario servirsi della copia di Francesco Cusani (Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura H. 93. - 98. suss.).

¹⁴⁵ Cfr. VISMARA, *Giuseppe Rovani e le sue opere*, cit., p. 18.

che era stata adottata per la *Miscellanea Benvenuto*: le cronache del Mantovani, infatti, offrono una molteplicità di notizie che però, a differenza delle relazioni di frate Benvenuto, proprio per il loro carattere di brevità e circoscrizione non consentono di attingere sufficiente materiale per sviluppare un unico episodio di una certa estensione. L'autore dei *Cento anni*, quindi, si serve del *Diario* per molte delle varie annotazioni di costume che intessono la trama del romanzo a partire dall'anno 1797. Il canonico Mantovani rappresenta per Rovani un testimone oculare al quale appoggiarsi per ricostruire fedelmente i suoi quadri d'ambiente, dando loro un colore che appartiene al vero storico e non alla fantasia. In questo senso il *Diario* è una fonte ricchissima: Rovani vi attinge con compiacimento una grande quantità di dati inediti o semiconosciuti, dalla scena del *Ballo del Papa* alle satire che circolavano a Milano durante il periodo napoleonico, dalla celebrazione dei *Te deum* alla descrizione delle feste nei salotti nobiliari, dalle curiosità su Ugo Foscolo alle imprese della Compagnia della Teppa. Quest'ultima, in particolare, è la protagonista dell'anno 1820; data l'apparente inverosimiglianza di alcuni episodi (come la reclusione e la tortura delle dame milanesi in palazzo Simonetta), Rovani nella redazione in rivista precisava che le proprie indagini archivistiche si erano spinte fino ai confini del lecito, con la consultazione dell'Archivio del Tribunale Criminale di Milano:

E a proposito degli avvenimenti preparatori del 1821, sappia il lettore che, ad onta del tanto che se ne disse e stampò, e da uomini per ogni guisa illustri, pure avremo a fare alquanto rivelazioni inattese, perchè la fortuna ha voluto che potessimo finalmente avere tra mano i famosi processi di quel tempo, che da quarant'anni giacevano sepolti nell'archivio del tribunale criminale; e che nessuno, se si eccettuino gli alti funzionarj di esso, ha potuto consultare prima di noi, e probabilmente, per certi pregiudizj oggi ancora ripullulati, non si potranno consultare di poi. Chi scrive ha letto con attenzione più di quaranta tra i referati stesi dal nefario Salvotti; e da essi ha estratta la notizia di alcuni fatti omessi fin qui in tutte le opere stampate [...] ¹⁴⁶

Ancora una volta l'intenzione primaria dell'autore è portare alla luce la verità, in questo caso attraverso uno scavo tra le testimonianze meno accessibili, ma proprio per questo motivo più sorprendenti.

Attorno alla figura del ministro delle finanze Giuseppe Prina si condensano molte riflessioni di Rovani sulla concezione della Storia. Ripercorrendo la trama che, partendo dalla preparazione della congiura, porta fino alla descrizione della giornata del 20 aprile

¹⁴⁶ "Gazzetta di Milano", 27 aprile 1863. Antonio Salvotti (1789-1866) fu giudice istruttore tra il 1819 e il 1824 e consigliere al tribunale d'appello di Milano nel 1822 durante i processi per alto tradimento contro i fuoriusciti dal Lombardo-Veneto e i membri della Carboneria e della Federazione italiana (cfr. la voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, vol. XC (a cura di Francesca Brunet)).

1814, nel diciassettesimo libro, è possibile mettere in evidenza un uso molto sfaccettato delle fonti storiche. La narrazione della congiura, che vede coinvolti principalmente i coniugi Aquila e Falchi, ossia Confalonieri e Traversa, è esplicitamente fondata su documenti privati e non ufficiali,¹⁴⁷ o testimonianze orali, non accertate, che vanno intese anche come veri e propri pettegolezzi salottieri. Si veda un passo significativo:

Un altro motivo per cui fummo in forse, stava nella qualità di alcuni documenti che abbiamo tra mano; documenti scritti, ma di natura al tutto privata e, per dir così, non ufficiali; documenti, per conseguenza, non bastevoli a convertire le congetture storiche in legale certezza. Se non che abbiam pensato che anche le semplici congetture, anche le sole opinioni e le credenze degli uomini che furon testimonj di grandi fatti, sono materia legittima alla storia, perché rappresentano tutto intero il pensiero, il giudizio dei contemporanei; e perché d'altra parte si danno certe verità che non si consegnano ai pubblici ed ufficiali documenti, e delle quali tuttavia la posterità non dev'essere defraudata. Se la storia non può giurare sulla verità di alcuni fatti e sulle loro cagioni, ha però l'obbligo di pubblicare e mettere in ordine tutti gli indizj, i quali, se sono moltiplicati, possono talvolta, nella sfera morale almeno, quasi far vece di prova. È il caso di un tribunale che non può condannare un colpevole perchè gli manca la suprema prova irrefragabile; ma tuttavia dal cumulo dalla qualità degli indizj gli è imposta la convinzione che l'accusato è reo del delitto imputatogli.¹⁴⁸

È fondamentale, per Rovani, non dimenticare che a volte la verità più inaspettata può riemergere semplicemente dalle testimonianze e dal pensiero dei contemporanei, non considerati dalla storiografia ufficiale. Seguendo il metodo dello storico, il romanziere archivista, operando per congetture, anche se non sempre arriverà a definire con chiarezza il vero storico, ha comunque il dovere morale di non trascurare alcun indizio. Quando le vicende storiche si fanno meno chiare e poco lineari è necessario non rinunciare alla ricerca, ma valutare tutti gli elementi che si hanno a disposizione, per offrire ai propri lettori, direttamente coinvolti dal narratore, *nuovi dati*, che attraverso un ragionamento per induzione possono aprire la strada alle varie interpretazioni che rispondono a interrogativi non ancora risolti:

Il fatto che ne costituisce il tema, non risulta legalmente provato da documenti scritti e d'irrefragabile autorità, ma soltanto dalle relazioni di testimonj auricolari e d'uomini degni di fede. Noi sentiamo l'obbligo di avvisare di ciò il lettore, dichiarando che lasciamo a lui la piena libertà di dare al fatto stesso quella valutazione che gli parrà meglio; solo bastando a noi di

¹⁴⁷ Come il *pamphlet* anonimo *Le lamentazioni ossia Le notti del generale Pino. Con note interessanti la Rivoluzione di Milano del 20 aprile 1814*, Italia, 1815.

¹⁴⁸ *Cento anni 1868-1869*, vol. II, pp. 266-267.

consegnare alla storia nuovi *dati*, che possano condurre a trovare il valore di alcune *incognite* da essa contrapposte, per tutta risposta, alle domande dei contemporanei e dei posteri.¹⁴⁹

A noi bastò d'aver recato in mezzo nuovi dati, che chiameremo storici, quantunque non sieno desunti che dalla tradizione orale e dal vago mormorio del pubblico contemporaneo, e da relazioni private e da racconti di testimonj. Non sempre i documenti legali e deposti negli archivj svelano intera la verità. Talvolta la intorbidano, perché la loro serie non è completa. L'induzione soltanto è un documento razionale e perpetuo, che, al pari di un grimaldello, può aprir tutte le porte.¹⁵⁰

I documenti ufficiali e già conosciuti non sono sufficienti per arrivare a comprendere in profondità le vere cause che hanno generato gli eventi storici: la loro prospettiva ha bisogno dell'apporto complementare del romanziere archivista, che indaga anche la vita privata degli individui e ne ipotizza i nessi con la vita pubblica, esercitando l'arte della congettura e dell'induzione (che si basa su un metodo di studio della realtà che per certi aspetti è riconducibile alle teorie del Naturalismo):

In tutti questi lavori è deposto, per così dire, il processo verbale di quanto succedette all'aperto e sotto i medesimi occhi del pubblico, ma non si penetra nella vita intima degli uomini e delle famiglie. Sono vedute prospettiche della parte ortografica dell'edificio: ma l'occhio non intravede spaccati; vi si narrano gli effetti e le conclusioni ultime, ma delle origini prime non si tocca, ma non si risale alle cause; o se qualche volta loro si accenna, sono esse volgarissime e già da molti anni di dominio pubblico, nel medesimo tempo che non bastano a sciogliere nessun nodo, nè a distruggere nessun dubbio; nè per loro, rimanendo pur sempre alla superficie delle cose, ci è dato di gettar mai uno scandaglio nel profondo del terreno, che non fu nemmeno smosso. Colla varia forma dell'arte, noi dunque abbiam tentato di adempire a ciò che in quelle memorie indarno si cerca.¹⁵¹

Nella narrazione dell'episodio dell'eccidio del ministro Prina¹⁵² Rovani fa dialogare tra loro una serie di memorie storiche, confrontando preliminarmente le diverse voci e prestando attenzione, però, a privilegiare di volta in volta la versione dei fatti che più si accorda con il proprio personale giudizio (significativo, per esempio, il ruolo colpevole attribuito al conte Federico Confalonieri). Si crea così una vera e propria struttura a mosaico, in cui le varie informazioni fornite dalle fonti vengono scelte, collegate e

¹⁴⁹ Ivi, vol. II, p. 398.

¹⁵⁰ Cfr. ivi, vol. II, pp. 454-456. I due passi citati si leggono rispettivamente nei libri decimosesto e decimosettimo, nella narrazione della preparazione della congiura contro il Prina e a conclusione dell'episodio dell'eccidio.

¹⁵¹ Ivi, vol. II, pp. 454-455.

¹⁵² Cfr. ivi, vol. II, Libro decimosettimo, capp. III-IV.

combinare insieme per costruire l'intera scena. Sebbene in minore proporzione rispetto alle precedenti sequenze dedicate alla congiura, quasi interamente basate sulle testimonianze orali che circolavano all'epoca (che quindi lasciavano più spazio alla libera interpretazione), anche in questo caso Rovani cerca di andare oltre la presentazione del semplice dato cronachistico; il narratore guida il lettore attraverso un percorso che dà una rappresentazione drammatizzata della Storia pur restando fedele alla verità dei suoi eventi, esplicitando le proprie diverse fonti, insieme, solamente al termine della narrazione dell'episodio.¹⁵³

Nel dodicesimo libro dei *Cento anni*, invece, si individua un'unica lunga digressione storica sul periodo della Roma repubblicana del 1798. Un esame sull'uso delle fonti storiche di questa sezione del romanzo mostra la particolare attenzione di Rovani nei confronti dell'interpretazione degli eventi storici e del vaglio critico delle testimonianze. La passione per il vero storico, infatti, in questo contesto porta l'autore a voler confutare il pubblico e consolidato giudizio positivo sulla condotta di papa Pio VI, per dimostrare invece la negatività del potere temporale ecclesiastico. Per argomentare la propria tesi Rovani segue un metodo di ricerca già sperimentato, che si propone di fornire informazioni inedite ricavate dalle relazioni e dalle cronache che gli storici ufficiali hanno volutamente trascurato per eccessivo scrupolo di far emergere posizioni più eversive che andavano contro l'autorità della Chiesa. Rovani discute principalmente le trattazioni di Alessandro Verri e di Carlo Botta,¹⁵⁴ mettendone in luce le contraddizioni interne e utilizzandole anche come termini di raffronto per verificare l'autenticità del *Diario* del Camillone di Trastevere, una fonte privata che però (come già avvenuto per la ricostruzione dell'episodio del ministro Prina) va comunque tenuta in considerazione per il suo nuovo apporto di notizie. L'aspetto che conta maggiormente, infatti, non è tanto la rappresentazione degli eventi storici (ormai largamente noti) quanto la loro interpretazione. Nel Libro duodecimo, inoltre, il fatto che Rovani si esponga maggiormente comporta anche un approccio diverso alle fonti, nel senso che i loro contenuti presentano una rielaborazione personale più alta rispetto agli altri casi già visti (a livello generale della scrittura, quindi, la fonte non si innesta tramite citazioni letterali, parafrasi o giustapposizione di passi). Ma al di là delle intenzioni legate a una più

¹⁵³ Cfr.: *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, a cura di Tommaso Casini, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897; UGO FOSCOLO, *Lettera apologetica*, a cura di Giuseppe Nicoletti, Torino, Einaudi, 1978; MASSIMO FABI, *Milano e il ministro Prina. Narrazione storica del Regno d'Italia (aprile 1814) tratta da documenti editi ed inediti*, Novara, presso Agostino Pedroli libraio-editore, 1860; [GIUSEPPE MASSARI], *Cronichetta stesa dietro propria oculare testimonianza dell'autore e riguardante le procellose giornate di Milano 20 e 21 aprile in cui fu tratto a miseranda morte il conte Giuseppe Prina ministro delle finanze del Regno Italico*, Brescia, Tipografia Gilberti, 1860.

¹⁵⁴ ALESSANDRO VERRI, *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*, Milano, Tipografia Guglielmini, 1858; CARLO BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Italia, 1834; CARLO BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1840.

ambiziosa prassi metodologica, è da ricordare che il giudizio complessivo che l'autore aveva manifestato su questo periodo storico era stato criticato duramente per la sua sfocatura in una nota recensione di Niccolò Tommaseo.¹⁵⁵

Un'ulteriore declinazione di uso delle fonti si può osservare attraverso una ricognizione sul tema della giurisprudenza settecentesca, seguendo un filo rosso che è portato avanti nella prima metà del romanzo.¹⁵⁶ Il modello principale è la *Storia della Colonna Infame* di Alessandro Manzoni, fonte d'ispirazione non tanto per specifici episodi quanto per l'impianto generale dell'opera. Rovani riprende alcuni elementi stilistici, innanzitutto nell'impostazione degli interrogatori rivolti agli accusati (con la citazione quasi ossessiva di alcune parole chiave che erano anche tecnicismi giuridici, come *verità*, *inverosimiglianza* e *bugia*) e nell'accostamento dei passi saggistici a quelli dialogici; per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, però, nei *Cento anni* il risultato è un tentativo poco riuscito, che non raggiunge l'omogeneità e la compenetrazione tra le parti che emergono invece dalla ricostruzione storica manzoniana. Esaminando le digressioni saggistiche rovaniane, si nota come la consultazione dei trattati dei giuristi non sia di prima mano ma, fatta eccezione per la *Storia della legislazione italiana* di Federico Paolo Sclopis (unica opera sulla quale Rovani sviluppa un approfondimento), si rifaccia direttamente alle note del testo manzoniano. Nonostante la presunta conoscenza marginale dei trattati teorici, Rovani non rinuncia a condurre un personale confronto tra il sistema della giurisprudenza settecentesco e quello secentesco, descritto nella *Storia della Colonna Infame*, mostrando una certa evoluzione del pensiero che si riflette, a livello narrativo, nelle tesi argomentate dal conte Gabriele Verri, rigoroso seguace degli interpreti delle leggi per evitare gli abusi dell'arbitrio dei giudici, contro il senatore Morosini, acceso sostenitore della tortura.¹⁵⁷ Ma, ancora una volta, l'idea che spinge maggiormente Rovani ad accostarsi al modello manzoniano sembra essere la passione per la ricostruzione del vero storico, associata alla ricerca di prospettive inedite; nel caso specifico, Rovani traspone il discorso anche su un piano romanzesco, mostrando quanto ha teorizzato tramite un diretto accostamento della materia saggistica ai contenuti della trama e ai personaggi della propria opera.

4. Sulle carte dello scrittore

¹⁵⁵ Cfr. NICCOLÒ TOMMASEO, *Dizionario estetico*, Firenze, Le Monnier, 1867, colonne 875-880.

¹⁵⁶ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. I, Libro secondo (cap. VII), Libro terzo (cap. IV), Libro quarto (capp. IV-V), Libro quinto (cap. VI e capp. IX-XI).

¹⁵⁷ Rovani contrappone così il razionalismo del conte Verri al fanatismo del senatore Morosini; al di là di un orientamento di pensiero diverso, è noto che storicamente Gabriele Verri si era dichiarato contrario all'abolizione della tortura (1777).

Il secondo grande filone seguito dalla nostra ricerca è stato lo studio della vicenda testuale dei *Cento anni*. La ricostruzione del percorso di pubblicazione del romanzo nelle appendici della “Gazzetta di Milano” (dal 31 dicembre 1856 al 31 dicembre 1863), non ancora affrontata integralmente e sistematicamente, ha permesso di creare una mappa che spesso orienta anche nella collocazione temporale delle ricerche sulle fonti storiche; l’esame degli interventi poi espunti dall’edizione in volume, inoltre, documenta il rapporto tra il pubblico e Rovani, preoccupato di definire fin dal principio i propri obiettivi e il proprio metodo di lavoro:

[...] nostro scopo non è tanto di raccontare avventure saporitamente romanzesche, quanto di mostrare gli atteggiamenti della cosa pubblica in tutte le sue ramificazioni, per vedere come gl’individui ne rimangano modificati e come il dramma domestico si modelli obbediente ad essi [...].

Dobbiamo dire inoltre che noi abbiam pensato di fare questo lavoro, non già pel desiderio di ritornare alle abitudini giovanili in forza delle quali abbiamo scritto tre o quattro romanzi storici; ma anzi, per far tutt’al’opposto; perchè, a rigore, noi non vogliamo fare nemmeno un romanzo, giusta il volgare concetto onde è definita questa forma dell’arte; ma un libro in cui si raccolga tutta la nostra esperienza e i nostri studj sui libri – esperienza della vita e studj sui libri – e si faccian noti al pubblico molti accidenti non istranieri al progresso de’ cent’anni trascorsi, accidenti i quali, affidati alla tradizione orale, non furono ancora consegnati in nessun libro stampato.¹⁵⁸

[...] un libro il quale, per le sue buone ragioni, ha assunto il titolo di *Cento anni*, ed è di natura innegabilmente storica, e si è proposto di esibire della storia quelle notizie che non si trovano sempre nei libri stampati, e quegli accidenti della vita pubblica che raccolte a fatica da carte private, da atti giuridici, da decreti governativi, dalla tradizione, possono completare un giudizio intorno a un secolo e qualche volta riformarlo o rovesciarlo affatto, e tutto questo coi mezzi dell’arte, e con quell’arte che affida all’azione viva dei personaggi la rappresentazione dei fatti [...].

[...]. [...] secondo il disegno che ci siam proposto, quello cioè di rappresentar tutti gli elementi della vita pubblica che si cambiano di periodo in periodo, e della vita privata che dietro ad essa necessariamente si atteggia, e ciò mettendo in iscena de’ personaggi di cui la vita drammatica si prolunghi, a dir così, nei figli dei figli, per raccoglierne le ultime risultanze dopo più generazioni.¹⁵⁹

L’autentica vocazione del narratore Rovani è, come la natura della sua opera, «innegabilmente storica». Il suo interesse per le influenze che esercita la vita pubblica (ossia

¹⁵⁸ “Gazzetta di Milano”, 27 febbraio 1858.

¹⁵⁹ “Gazzetta di Milano”, 21 agosto 1858.

le vicende che sono tramandate dalle fonti storiche ufficiali) sulla vita privata, come già visto discutendo le tesi di Gaetano Mariani, si apre verso una soluzione vicina al modello di studio balzachiano della società. L'«esperienza della vita» e gli «studj sui libri» sono le due principali risorse che permettono la stesura di un'opera che secondo l'autore non potrebbe definirsi propriamente «romanzo»: orientando la propria attenzione verso l'epoca contemporanea, Rovani prova a delineare nel suo libro un nuovo quadro dei costumi e degli avvenimenti storici, basandosi anche e soprattutto su testimonianze orali e inedite, in un progetto in cui l'intervento della forma d'arte letteraria è previsto soltanto se necessario per rappresentare (e riportare così in vita) la Storia.

L'esame degli autografi dei *Cento anni*, attualmente custoditi in un archivio privato bresciano di proprietà della famiglia Lechi e per una minima parte nella Biblioteca Nazionale Braidense,¹⁶⁰ ha permesso di avanzare varie ipotesi sulla genesi compositiva dell'opera e sulla prassi scrittoria dell'autore. Accanto allo studio delle carte autografe di un dettagliatissimo *Indice generale* riferito alla prima edizione in cinque volumi, ai fini della comprensione dell'idea strutturale originaria del romanzo, si sono rivelati interessanti anche due sommari a stampa usciti nella “Gazzetta di Milano” rispettivamente il 7 e il 26 dicembre 1859 (inclusi negli annunci pubblicitari dei *Cento anni*): come già rilevato nella ricostruzione dell'*iter* di pubblicazione delle puntate in rivista, Rovani, se aveva chiarito a livello teorico il proprio metodo a partire dagli esordi, non aveva però stabilito nello specifico quale materia storica e romanzesca dovesse essere trattata e sviluppata nelle varie parti in cui aveva scelto di suddividere il proprio grande romanzo.

Il raffronto tra i due autografi della Conclusione mostra come l'accrescimento di questa sezione dell'opera dipenda in particolare dall'inserimento di alcuni passi, di una certa lunghezza, tratti da due testi dell'autore stesso: il saggio *Di Daniele Manin* e l'articolo *L'Italia e la Germania*.¹⁶¹ L'analisi delle carte rende evidente la modalità di lavoro rovaniana, che sostanzialmente prevede una vera e propria ricopiatura dei propri passi saggistici con l'apporto di minime varianti di carattere soprattutto formale; lo stacco tra i saggi trascritti e le altre sequenze testuali è indicato da segni di richiamo sui margini, un inchiostro di colore più chiaro o più scuro, una grafia leggermente diversa. Se da un lato l'arricchimento tramite digressioni saggistiche rientra nell'ambito dell'intento enciclopedico dell'opera, dall'altro lato i tempi di composizione relativamente stretti fanno almeno proporre l'ipotesi che

¹⁶⁰ Si conservano i manoscritti del Libro ventesimo (48 cc.), due stesure della Conclusione (rispettivamente 3 cc. e 19 cc.), un *Indice generale* (15 cc.), l'*epigrafe* del quarto volume della prima edizione (1 c.). Si coglie qui l'occasione per ringraziare Giovannaria Lechi e la figlia Giulia per la collaborazione e per la generosità con cui hanno dato accesso ai materiali da loro custoditi.

¹⁶¹ Cfr.: GIUSEPPE ROVANI, *Di Daniele Manin presidente e dittatore della Repubblica di Venezia. Memoria storica*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850; “Gazzetta di Milano”, 29 giugno e 23 luglio 1859.

Rovani abbia pensato di ricorrere a propri materiali già pubblicati, senza rielaborarne i contenuti, forse anche per accelerare la stesura della Conclusione; a ciò va aggiunta la constatazione che la pratica di riutilizzo dei propri scritti non era estranea al Rovani pubblicista. Analogamente a quanto accade per la Conclusione, nel Libro ventesimo, ambientato nella Parigi del 1829, si osserva l'inserzione di alcune pagine del saggio che l'autore aveva dedicato a Gioachino Rossini.¹⁶² L'aspetto dell'autografo del Libro ventesimo, in particolare, riflette un tipo di concezione del testo per blocchi autonomi, in alcuni casi collegati tramite ampie aggiunte marginali in inchiostro diverso. Non sembra casuale che le tre digressioni appena menzionate vengano esposte all'interno del romanzo sempre dal personaggio di Giunio Baroggi, una figura che presenta notoriamente dei tratti autobiografici. Dal raffronto del manoscritto del Libro ventesimo con la redazione in volume, inoltre, si osserva che l'intera digressione sul tema del divorzio (che occupa integralmente il settimo capitolo) è un'aggiunta successiva, probabilmente avvenuta in fase di correzione delle bozze di stampa; un'analisi più approfondita, poi, rivela che il passo non è originale, ma ricavato dal trattato *Teoria civile e penale del divorzio* di Melchiorre Gioja,¹⁶³ attraverso un uso strumentale della fonte, che prevede parafrasi e citazioni, con modifiche formali, di intere sequenze giustapposte e intervallate da passi originali. Le digressioni saggistiche del Libro ventesimo e della Conclusione, quindi, sono sostanzialmente testi preesistenti e successivamente innestati in un contesto che risulta nuovo anche a livello di genere letterario (dal saggio al romanzo); la loro ispirazione, quindi, non nasce insieme alla stesura del romanzo, causando quella sensazione di eterogeneità che non sempre l'autore riesce a motivare come contributo di maggiore interesse.

Il nostro percorso sui *Cento anni* si chiude, infine, con un'appendice sulla biografia del suo autore. Si è voluto dare così un quadro della sfaccettata figura di Giuseppe Rovani (bibliotecario a Brera, romanziere e saggista, pubblicista per la "Gazzetta di Milano", assiduo frequentatore di amici e osterie milanesi), affiancando alla lettura delle fonti biografiche aneddotiche di Carlo Dossi (*Rovaniiana* e *Note azzurre*) quella delle lettere autografe, edite e inedite, raccolte e trascritte integralmente.

¹⁶² Il saggio viene pubblicato per la prima volta nella rivista "L'Italia musicale", durante l'estate del 1854; è inserito come profilo biografico nel quarto tomo della *Storia delle lettere e delle arti in Italia* (1858); esce nella "Gazzetta Ufficiale di Milano", nei mesi di gennaio e febbraio 1859; infine si stampa nel 1871 come opuscolo autonomo, per la casa editrice Ricordi, con il titolo *La mente di Gioachino Rossini*.

¹⁶³ MELCHIORRE GIOJA, *Teoria civile e penale del divorzio ossia necessità, cause, nuova maniera d'organizzarlo*, Milano, presso Pirotta e Maspero stampatori librai, 1803.

II. I. FONTI STORICHE DEI *CENTO ANNI* NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE: LA *MISCELLANEA BENVENUTO*

1. La *Miscellanea Benvenuto*

Come si può constatare, in vari passi dei *Cento anni* Rovani dichiara esplicitamente l'uso di precise fonti storiche. È il caso della *Miscellanea* del frate francescano Benvenuto Silvola da Milano: nel Libro primo, capitoli VIII e IX («Intorno a questa donna Paola Pietra, sta manoscritta una relazione in una serie di molti volumi miscellanei raccolti da un padre Benvenuti di Sant'Ambrogio ad Nemus di Milano, ed esistenti nella biblioteca di Brera»);¹ nel Libro sesto, capitoli II-IV («La relazione manoscritta di questo fatto sussiste nella biblioteca di Brera, e fa parte della raccolta di quel monaco Benvenuti di sant'Ambrogio ad Nemus, da cui abbiamo tolta la storia di donna Paola Pietra [...]»);² nel Libro ottavo, cap. V («Queste circostanze del sito preciso dove donna Ada della contessa V... e donna Giacoma dei marchesi Crivello vennero collocate sotto la custodia dei Baroggi, sono esattamente riferite dal monaco Benvenuto di sant'Ambrogio ad Nemus [...]»);³ nel Libro nono, cap. II («Ma quel benedetto frate di sant'Ambrogio ad Nemus, tenendo conto con molta precisione di tutto quello che avvenne del Suardi e che giunse a di lui notizia [...] registrò tal fatto, che non possiamo assolutamente levare da questa storia [...]»).⁴

Frate Benvenuto Silvola, nato a Milano nel 1703, francescano riformato appartenente al convento milanese di S. Maria del Giardino, è noto per essere stato cronista della provincia e raccoglitore di molte informazioni e documenti storici; sue opere sono: *Raccolta di Cerimonie estratte dalli Cerimoniali Romani e Francescani, e accomodate all'uso de' Religiosi della più stretta Osservanza del P.S. Francesco* (a stampa), *Della Minoritica Riforma di Milano [...]* (undici volumi, trascrizione a accrescimento del manoscritto di padre Francesco Scagliapesci da Treviglio), *Notizie spettanti diverse controversie de' P.P. Gesuiti [...]* (trentuno volumi, di cui ventotto perduti), *Sentenze Capitali [...]* (quattro volumi), *Arbori Genealogici delle Famiglie più ragguardevoli di Milano nel principio del secolo XVIII [...]* (lettere A, B, C), *Miscellanea [...]* (trentasette volumi, di cui sette perduti). I volumi composti da frate Benvenuto sono oggi conservati nelle biblioteche Braidense e Ambrosiana.⁵

¹ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 71 e ss..

² Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 402 e ss..

³ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 522 e ss..

⁴ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 587 e ss..

⁵ Su frate Benvenuto Silvola cfr. i due saggi di Anacleto Mosconi: *I cronisti delle province osservante e riformata di Milano: p. Bernardino Burocco da Monza (†1746) e p. Benvenuto Silvola da Milano (†1778)*, in "Archivum Franciscanum historicum", LXXI (gennaio-giugno 1978), fasc. 1-2, pp. 130-149; *Un curioso cronista del Settecento. Il francescano Benvenuto Silvola*, in "Civiltà ambrosiana", XV (1998), n. 6, pp. 444-447.

Rovani, però, traducendo male dalla lingua latina, sbaglia nel designare il cronista francescano. Anacleto Mosconi, infatti, ci informa che «In principio, e spesso anche in fine di ogni volume, [frate Benvenuto] pone la sua firma “P.F. Benvenuto a Mediolano” con l’aggiunta “Conventui S. Ambrosii ad Nemus” che si traduce: “Padre Frate Benvenuto da Milano” e l’aggiunta “Al convento di S. Ambrogio ad Nemus”». L’indicazione del destinatario si spiega con il fatto che Benvenuto Silvola aveva deciso, come si legge nella prefazione *Al Benevolo Leggitore* della *Cronica Prima*, di dedicare le proprie opere al convento di S. Ambrogio ad Nemus (difatti *conventui* è un dativo singolare della IV declinazione, non un genitivo), perché lo stato di conservazione dei manoscritti nella Libreria del Giardino gli era parso del tutto precario.⁶ Un’ulteriore conferma del fraintendimento da parte dell’autore dei *Cento anni* si può leggere sul frontespizio, autografo di frate Benvenuto, del XXXVII tomo della *Miscellanea*: «Indice Universale de’ Tomi n° trentasette, intitolati *Miscellanea*, Raccolti in diversi tempi dal P. F. Benvenuto da Milano Minore Riformato, e dal medesimo dedicati alla Libreria del Convento di S. Ambrogio ad Nemus di Milano L’anno 1766».⁷ Dunque, contrariamente a quanto scrive Rovani, Benvenuto Silvola non è monaco *di* S. Ambrogio ad Nemus. Inoltre, ancora Anacleto Mosconi fa notare che Francesco Cusani scioglie erroneamente l’abbreviazione ‘F.’ con il nome proprio ‘Francesco’: «Compilatore ne fu il padre Francesco Benvenuto milanese dell’ordine de’ Minori Riformati [...]».⁸ Questo errore d’interpretazione si è tramandato, passando anche alle note di commento dell’edizione dei *Cento anni* curata da Beniamino Gutierrez, ed è giunto fino alla critica contemporanea, mai emendato.

Attualmente ventinove volumi della *Miscellanea* si conservano presso il Fondo Benvenuto della Biblioteca Braidense, sotto la segnatura ZCC.V.1-33; in particolare, sono perduti i volumi XXIII, XXVII, XXVIII, XXIX, XXXIV, XXXV, XXXVI. Il XXXVII, invece, attualmente si trova nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (segnatura A 238 suss.); è un tomo particolarmente importante, perché contiene gli indici di tutti i volumi della *Miscellanea*, compresi quelli oggi non più reperibili.⁹ Questa interessante raccolta si occupa della storia milanese dal XVI al XVIII secolo, fino al 1766 (anno della rilegatura), affiancando le proprie relazioni manoscritte a documenti a stampa di vario tipo.

⁶ Cfr. MOSCONI, *Un curioso cronista del Settecento*, cit., p. 445.

⁷ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura A 238 suss..

⁸ FRANCESCO CUSANI, *Storia di Milano dall’origine ai nostri giorni*, Milano, Presso la Libreria Pirotta e C., vol. II, p. 7. Cfr. MOSCONI, *I cronisti delle province osservante e riformata di Milano*, cit., pp. 147-148.

⁹ Anacleto Mosconi nel suo saggio dà quindi un’informazione non corretta, o comunque da aggiornare, perché il tomo XXXVII esiste effettivamente (cfr. MOSCONI, *I cronisti delle province osservante e riformata di Milano*, cit., p. 147). Sul verso del frontespizio del tomo XXXVII frate Benvenuto scrive: «Avverto, che non ostante in ciascun Tomo vi si ritrova il rispettivo Indice Particolare».

Nella *Rovaniiana* Carlo Dossi segnala, con varie imprecisioni, alcuni luoghi della *Miscellanea* da cui Rovani avrebbe attinto materiale nella stesura dei *Cento anni*:

Specialmente trovò i suoi elementi in una collezione miscellanea in 37 volumi di Padre Bonaventura dei Minori Osservanti di Sant’Ambrogio ad Nemus esistente nella Biblioteca di Brera (segnatura Z.C.C.) in parte manoscritta in parte stampata. Vi si nota *principalmente un succinto rapporto degli avvenimenti della signora donna Paola Pietra uscita dal monastero di Santa Radegonda di Milano nell’anno 1730*, che è nel volume 13 a pag. 22 dei suddetti volumi. Poi, nelle memorie sopra *una sollevazione di lavoranti panettieri nei prestini bianchi di questa città di Milano al mezzo di luglio dell’anno 1754*, nel vol. XXVII, a pag. 198, poi *nella subitanea e inaspettata risoluzione nel popolo milanese di voler astenersi dall’uso del tabacco, avvenuta nel mese di agosto dell’anno 1754*, al vol. XVI a pag. 213, e *sull’altra improvvisa risoluzione del popolo milanese di voler astenersi dall’uso del tabacco, accaduta nel maggio del 1766*, del vol. XVII a pag. 282.¹⁰

Dossi, oltre a non riportare correttamente il nome del frate (*Padre Bonaventura*) e a replicare l’errore di attribuzione al convento di S. Ambrogio ad Nemus, non è scrupoloso nell’indicazione dei volumi: gli episodi relativi alla Ferma del tabacco, infatti, si trovano entrambi nel volume XVIII, e non nei volumi XVI e XVII. La sollevazione dei panettieri, ricordata anche nella *Storia di Milano* del Cusani,¹¹ non è presente nel volume XXVII, oggi non rintracciabile, ma nel XVIII;¹² è curioso, però, che nei *Cento anni* non c’è traccia della descrizione di quest’evento storico.

Quasi senza dubbio Rovani venne a conoscenza della *Miscellanea* proprio grazie al suo primo incarico in biblioteca:

Ma per entrare a Brera, seppure in qualità di scrivano avventizio a un tanto per pagina, gli erano occorse sollecitazioni all’indirizzo dell’Illustrissimo Signor Bibliotecario perché venisse assunto temporaneamente come “semplice diurnista... con risparmio di spesa e con l’incarico di portare a compimento lo sviluppo delle Miscellanee dell’Inventario”.¹³

Ancora nella *Rovaniiana* un altro passo ricorda che l’impiego alla Braidense aveva permesso a Rovani di consultare manoscritti semidimenticati ma fondamentali per la personale creazione letteraria, come la *Miscellanea*:

¹⁰ CARLO DOSSI, *Rovaniiana*, a cura di Giorgio Nicodemi, Milano, Libreria Vinciana, 1946, vol. I, p. 202.

¹¹ Cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, cit., vol. III, pp. 224-225.

¹² Cfr. Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Sollevazione de’ Lavoranti Panattieri ne’ Prestini bianchi di questa Città di Milano nel mese di Luglio dell’anno 1754*, in ID., *Miscellanea*, proveniente dal convento di Sant’Ambrogio ad Nemus, rilegata nel 1766, tomo XVIII, cc. 198-199.

¹³ ELENA PELIZZONI, *Per Giuseppe Rovani libri e “luganighino”*, in “La Martinella di Milano”, vol. XXXVII, fasc. V-IX, 1983, (fascicolo dedicato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano), p. 50.

[...] l'assiduo contatto con tante anime insigni di trapassati gli mantenevano il sangue in feconda agitazione. Stampe che non avevano ormai più lettori tornando sotto a' suoi occhi, gli suscitavano, gli tributavano idee, pagine manoscritte come le *Miscellanee* del Frate di S. Ambrogio ad Nemus, esumate dalla polvere braidense, gli narravano fatti meritevoli di ricordo, momenti di vite illustri ed accumulavano man a mano nel suo spirito il materiale prezioso donde dovevano eromper la nuova critica delle tre arti e il nuovo romanzo dell'Italia.¹⁴

Anche nelle *Note azzurre* Dossi cita la *Miscellanea*, consultata da Rovani a Brera: «Nel 1845 ottenne un impiego provvisorio d'amanuense a Brera [...]. Non è a dirsi quanto ciò abbia giovato al futuro Rovani. Ché è in quell'inventario ch'egli poté aver cognizione della grande collezione miscellanea del frate di S. Ambrogio ad Nemus».¹⁵

L'avvocato Antonio Vismara, in alcune pagine commemorative, rievoca il ricordo del Rovani bibliotecario e studioso che si era imbattuto casualmente nell'opera di frate Benvenuto; Vismara segnala anche un'altra importante e non identificata fonte storica, donata dal professor Francia, ossia una sorta di diario manoscritto, compilato da un anonimo ecclesiastico e riguardante la storia della città di Milano dagli ultimi anni del XVIII secolo al 1814:¹⁶

La prima idea di questo romanzo ciclico gli fu suggerita da una grande collezione di miscellanee milanesi, raccolte da un frate di S. Ambrogio *ad Nemus*, ch'egli ritrovò nella biblioteca di Brera in occasione ch'egli aveva dovuto concorrere all'inventario di quanto vi si trovava. Ad arricchire le notizie e gli episodii ed i caratteri ch'egli aveva raccolto da quelle miscellanee, vi concorse la gentilezza dell'avvocato Francia, già suo professore, che pose a sua disposizione un voluminosissimo manoscritto che possedeva, nel quale un altro ecclesiastico vi aveva registrato giorno per giorno i fatti e le persone che avevano figurato in Milano dall'entrata dei Francesi fino al 1814. Quindi la trama, per così dire, su cui svolgonsi i diversi episodii del romanzo, è un processo celebre negli annali milanesi; e i personaggi del racconto, tolti certi colori che la fantasia vi presta nella forma romantica, sono in fondo per la maggior parte affatto storici, e chi volesse sfogliare quella collezione di miscellanee e quel manoscritto, o riandare in anni nei quali una parte della presente generazione visse e assistette allo svolgersi del dramma sociale, potrebbe riscontrarvi i nomi che l'autore celò sotto semplici iniziali.¹⁷

Nel suo apparato di commento ai *Cento anni* Beniamino Gutierrez dedica un'intera nota a frate Benvenuto Silvola, passando in rassegna le opere, dando qualche sintetica informazione

¹⁴ DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. I, pp. 105-106.

¹⁵ CARLO DOSSI, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 2010, p. 385, nota 3869.

¹⁶ Potrebbe trattarsi verosimilmente del *Diario politico ecclesiastico* del canonico Luigi Mantovani, fonte storica sicuramente consultata, oppure, ma meno probabilmente, della *Miscellanea Cisalpina* del padre servita Giovanni Angelo Marelli, o, ancora, del *Diario storico politico* dell'abate Diego Antonio Minola.

¹⁷ ANTONIO VISMARA, *Giuseppe Rovani e le sue opere*, Milano, Tipografia di A. Sanvito, 1874, p. 18.

biografica e rendendo noti, infine, anche i due riferimenti a donna Paola Pietra e alla Ferma del tabacco del 1766.¹⁸ L'edizione curata dallo studioso, inoltre, pubblica alcune riproduzioni fotografiche di carte della *Miscellanea*.

2. L'episodio di donna Paola Pietra

Nel Libro primo dei *Cento anni* Rovani introduce donna Paola Pietra, uno dei personaggi principali del romanzo. Questo il contesto narrativo: la contessa Clelia, sposata con il conte V. ma al tempo stesso corteggiata dal tenore Amorevoli, durante la notte aspetta nella biblioteca del proprio palazzo l'amante dopo l'esibizione lirica in teatro. Amorevoli, però, viene scoperto, perché contemporaneamente avviene un furto nella casa, ossia la sparizione del testamento del marchese F.,¹⁹ un filo rosso che condurrà fino al termine del romanzo. Ingiustamente accusato come ladro, il tenore però decide di tacere generosamente il nome della contessa e non svela la verità delle proprie intenzioni. Intanto nei caffè milanesi inizia a circolare la voce che Amorevoli sia stato colto mentre voleva far visita alla ballerina Gaudenzi, che in effetti alloggia in una camera che si affaccia sul giardino dove era stato visto il tenore. Clelia, oltre a nutrire sospetti e gelosia, si chiede a questo punto se sia opportuno rivelare la verità, al fine di liberare Amorevoli e salvarlo dalle eventuali conseguenze dell'accusa. Il bisogno di confidarsi porta donna Clelia a rivolgersi a donna Paola Pietra, che in tutta Milano ha grande fama come benefattrice e saggia consigliera.

Paola Teresa Pietra è un personaggio storico, concretamente esistito. Molto probabilmente la riscoperta del documento storico ha offerto all'autore la sua prima ispirazione. Molti dati reali si ritrovano, immutati, all'interno del testo narrativo, così come interi passi vengono trasposti dalla fonte senza alcuna modifica sostanziale. Tuttavia la componente creativa della scrittura resta sempre attiva: si manifesta, ad esempio, nell'arricchimento della semplice relazione storica attraverso nuovi dettagli che hanno la funzione di caratterizzare l'ambiente e il personaggio, o nell'elaborazione della narrazione a partire dalle informazioni oggettive fornite dalla Storia. La parabola di donna Paola Pietra, infatti, non si esaurisce all'inizio del romanzo, ma si lega a molti episodi successivi: la sua presenza, anzi, diventa una costante, e la sua persona si trasforma in una sorta di simbolo della carità umana. Ne ripercorriamo ora brevemente le azioni principali. Nel Libro secondo Rovani riporta i testi di due lettere scritte rispettivamente dalla contessa Clelia e da donna Paola (che raccomanda la sua protetta presso una famiglia veneziana).²⁰ Addirittura donna Paola influenza la contessa Clelia nella condotta

¹⁸ Cfr. *Cento anni* 1934-1935, vol. I, p. 82 (nota 4).

¹⁹ L'abbreviazione sta per Fagnani, antica famiglia patrizia milanese dedita all'attività mercantile. Cfr. *ivi*, vol. I, p. 343 (note 1 e 3).

²⁰ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 157-159.

morale, ispirandole un sentimento di virtù che la porta a voler salvare la giovane veneziana Marina Zen dalle mire del Galantino.²¹ Donna Paola, facendo le veci della contessa, va a parlare con il marchese Recalcati, assicurando l'innocenza di Amorevoli; seguace della verità e della giustizia, riesce a modificare gli eventi: «Ora, quella visita e quella rivelazione cangiò il piano della procedura, perché donna Paola era temuta di quel timore il quale non è altro che un modo del rispetto».²² Anche Pietro Verri, che «aveva ammirato in colei [donna Paola] quella potenza di ragione e di volontà per cui, convinta del vero, era stata fortissima contro l'arbitrio», si rivolge a donna Paola per aiutare la ballerina Gaudenzi. In questo passo il narratore osserva che la monaca di Santa Radegonda, a differenza di fra Cristoforo, «[...] fuggì invece dal monastero, perché non sentiva come nel claustro ella potesse esercitare un'azione benefica a pro dell'umanità, e volle ritornare nel tumulto della vita e nel fitto della battaglia, felicissima di affrontar pericoli e di medicare ferite».²³

Rovani porta sulla scena anche i due figli di donna Paola Pietra, Carlo e Arrigo, semplici comparse, immaginandoli discepoli durante una lezione su Orazio tenuta dal giovane Parini; donna Paola chiede al precettore di aiutarla nell'intento di salvare la contessa, dal momento che il marito di Clelia e il tenore Amorevoli sono diretti entrambi a Venezia.²⁴ Donna Clelia ritorna a Milano e incontra nuovamente donna Paola, che è afflitta per non essere stata in grado di salvaguardare la sua protetta. Rovani si sofferma su questo episodio per fare una breve digressione sulla fedeltà al vero storico all'interno del romanzo; donna Paola, benché rappresenti una sorta di Provvidenza umana, a volte può anche fallire, proprio perché le sue azioni sono presentate al lettore come realmente accadute e il narratore non interviene per modificarle a suo piacimento con l'invenzione (sappiamo bene, invece, che il rapporto tra Paola Pietra e tale contessa Clelia non è attestato da nessuna testimonianza e quindi è totalmente frutto di fantasia):

Ma innanzi tutto quando un fatto è realmente avvenuto con quelle circostanze speciali, impreteribili al raccontatore, un personaggio non può sempre appagare i desiderj di chi legge. D'altra parte una storia come la nostra non è che uno specchio più o meno terso, più o meno ondulato, in cui si riflette la prospettiva della vita. Ci può essere qualche deviazione di linea, qualche raggio che s'interseca o prima o dopo, ma l'immagine riflessa in poco può variare dal vero.²⁵

²¹ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 170-172.

²² Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 185-189.

²³ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 221-226.

²⁴ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 236-243.

²⁵ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 342-346.

Nel Libro settimo Rovani presenta lord Guglielmo Crall, il figlio maggiore di donna Paola Pietra (c'è un'incongruenza, però, con il nome già citato nel Libro quarto), segretamente innamorato di Ada.²⁶ la vicenda di donna Paola, quindi, dà anche spunto per la creazione di personaggi collaterali. Guglielmo viene coinvolto nello scandalo del rapimento di Ada avvenuto nel monastero di san Filippo Neri, perché facente parte dell'associazione di Liberi Muratori che ha cercato di ostacolare le guardie della Ferma. Poco tempo dopo, durante un colloquio con la contessa Arese, donna Paola scopre che Ada è stata rapita e che lord Crall è stato accusato.²⁷ Proprio per questo motivo la madre del giovane Guglielmo, che già nel salotto di casa Ottoboni non aveva esitato a prendere le difese del figlio definendolo simile a «[...] quelle felici e generose tempore d'uomini che danno da pensare alla prepotenza e spaventano i pregiudizj», si troverà a dover fronteggiare la calunnia che prende corpo, in particolare, dai dialoghi dei maliziosi avventori del milanese Caffè Demetrio.²⁸ Casa Pietra, poi, diventa luogo d'incontro di tutti i personaggi coinvolti nel rapimento e nel ritrovamento di Ada: Giulio Baroggi e Andrea Suardi, la contessa Clelia e il conte V. suo marito, l'avvocato Strigelli. Infine, Rovani congeda definitivamente (fatta eccezione per gli accenni riscontrabili nella relazione del testimone oculare Giocondo Bruni, che ripercorre con una lunga analessi gli eventi dalla notte dei banchetti notturni del 1766 al marzo 1797)²⁹ donna Paola Pietra nel Libro decimo, «[...] perché era già vecchia quando ne abbiám fatta la conoscenza», così come suo figlio lord Crall, «[...] perché ebbe la malinconia di voler fare il precursore di Werter e di Ortis».³⁰

Nella scena del primo incontro tra donna Paola Pietra e la contessa Clelia si riscontrano alcune evidenti analogie con il modello manzoniano dei *Promessi Sposi*.³¹ Quando la contessa decide di andare a parlare con la monaca di Santa Radegonda, si trova davanti un confessore il cui carattere sembra fondere perfettamente sfumature di compassione umana e austerità religiosa: «All'occhio esperto e penetrante di quella grave matrona, bastò uno sguardo, un solo sguardo, per comprendere [...]»; «[...] e leggendo in essa come un'espressione non definibile d'indulgenza soave e nel tempo stesso di acuta penetrazione, onde le [alla contessa Clelia] parve di capire che quella donna venerabile avea in qualche parte compreso di che si trattava [...]»; «Donna Paola, fattasi forte, per non amareggiar troppo la contessa, onde nascondere il profondo stupore dell'animo a quel racconto, stette anch'ella un momento

²⁶ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 435 e ss..

²⁷ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 492-506.

²⁸ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 507 e ss..

²⁹ Cfr. *ivi*, vol. II, pp. 124 e ss.

³⁰ Cfr. *ivi*, vol. II, p. 6.

³¹ A questo proposito è da rilevare che la storia di donna Paola occupa la fine del capitolo VIII e l'intero capitolo IX, mentre nel capitolo successivo si ha il dialogo con la contessa Clelia: in questa scelta c'è, forse, anche una voluta parziale corrispondenza con i numeri dei capitoli manzoniani dedicati alle vicende della monaca di Monza (il nono e il decimo).

silenziosa, poi soggiunse con un accento blando, e come se volesse far scorrere un balsamo refrigerante sull'arida piaga di quella che stava innanzi a lei come una colpevole [...]; «E tacque con un'espressione quasi d'autorità severa»; «[...] ma tosto, assumendo modi più risoluti e quasi crudi, come se volesse far forza alla propria pietà che l'ammolliva [...]». Donna Paola Pietra, naturalmente, esorta la contessa a confessare la verità e ad allontanarsi per sempre dal peccato d'adulterio.³² In questo senso, allora, la finzione narrativa del romanzo porta donna Paola a rispecchiare per molti aspetti la monaca di Monza manzoniana: un personaggio che porta i segni del proprio passato, ambiguo e a tratti contraddittorio (si ricordino le parole del barocciaio, che, quasi in difficoltà nel definire chi sia esattamente la persona che Agnese e Lucia stanno per incontrare, traccia un ritratto in chiaroscuro: «La signora [...] è una monaca; ma non è una monaca come l'altre. Non è che sia la badessa, né la priora, che anzi, a quel che dicono, è una delle più giovani: ma è della costola d'Adamo [...]»),³³ la cui protezione, se ottenuta dopo un'attenta verifica d'idoneità morale, è una importante garanzia di salvezza. Così la fattressa che accompagna Lucia e Agnese attraverso il secondo cortile del monastero di Santa Margherita: «È ben disposta per voi altre [...] e vi può far del bene quanto vuole. Siate umili e rispettose, rispondete con sincerità alle domande che le piacerà di farvi [...]»³⁴ (nell'espressione *far del bene quanto vuole* è però implicita l'idea di un limite, ossia di una carità cristiana che non riesce a essere completa perché ostacolata da un vincolo umano e terreno). Anche la severità del carattere di donna Paola è un elemento che l'autore ricava dalla fisionomia di suor Virginia Maria de Leyva; si ricorderà la scena in cui Agnese, intervenuta nel dialogo al posto di Lucia, suscita un forte e immediato fastidio: «“Siete ben pronta a parlare senz'essere interrogata,” interruppe la signora, con un atto altero e iracundo, che la fece quasi parer brutta. “State zitta voi: già lo so che i parenti hanno sempre una risposta da dare in nome de' loro figliuoli!”»³⁵ (nell'ultima affermazione della monaca c'è un'allusione all'autoritaria volontà del principe suo padre, nonché al tema stesso della monacazione forzata). Anche donna Paola Pietra viene definita con l'epiteto *signora*, benché l'effetto risulti molto più superficiale: «Risorse pertanto di recarsi da quella signora. – Questa si chiamava *donna Paola Pietra*; « - In quella casa abita una signora, che si chiama donna Paola Pietra. – La conosco benissimo. – Bene. Va là da quell'egregia signora [...]».³⁶ Rovani non sembra condividere lo stesso interesse di Manzoni per lo scavo psicologico del personaggio, e molto probabilmente, al di là della propria intenzione, non possiede neppure gli strumenti

³² Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 91-99.

³³ ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi. Testo del 1840-1842*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2013, vol. XI, pp. 260-261.

³⁴ *Ivi*, p. 262.

³⁵ *Ivi*, p. 267.

³⁶ *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 71 e p. 92.

per tratteggiare un profilo incisivo come quello manzoniano; si potrebbe anche supporre che manchi volutamente a donna Paola Pietra quella sfumatura di perpetua inquietudine, che in Gertrude si riflette nei suoi movimenti rapidi e quasi impercettibili,³⁷ proprio perché la monaca di Santa Radegonda, a differenza di quella manzoniana, pur manifestando ancora alcuni sintomi legati alle sue vicissitudini del passato, è riuscita però ad essere risolta e a liberarsi dal rimorso. La descrizione che introduce la monaca di Monza è un passo suggestivo, in cui ogni dettaglio fisico, anche dell'ambiente circostante, rimanda direttamente alla sfera morale, a una qualche sfaccettatura dell'interiorità. Domina un gusto cromatico per l'antitesi, proprio perché la contraddizione è il tratto psicologico maggiormente caratterizzante: «Un velo nero [...] una bianchissima benda di lino [...] una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza [...] lo scollo d'un nero saio [...] due sopraccigli neri [...] Due occhi, neri neri anch'essi [...] Le gote pallidissime [...] Le labbra, quantunque appena tinte d'un roseo sbiadito [...] una ciocchettina di neri capelli [...] le bianchissime dita»; la singolarità di Gertrude si rispecchia anche nel modo di vestire (che ha «qualcosa di studiato o di negletto»), nei gesti («Era essa, in quel momento, come abbiám detto, ritta vicino alla grata, con una mano appoggiata languidamente a quella [...]»), nel luogo in cui vive (Lucia e Agnese attraversano vari ambienti prima di poter vedere la monaca, che infine, quasi fosse irraggiungibile, appare in un angolo, affacciata a «[...] una finestra d'una forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo»³⁸). Rovani, invece, volge immediatamente l'attenzione alla storia del suo personaggio: donna Paola Pietra, quindi, almeno inizialmente, vive più nella fedeltà al documento storico che nella finzione narrativa; il suo tormento interiore, in definitiva, più che rappresentato e commentato dal narratore, viene lasciato all'immaginazione del lettore. D'altronde un parallelo con Manzoni giocato anche sul contrasto è voluto esplicitamente: «Vedrà inoltre il lettore, nel rovescio della medaglia che offre la monaca di Santa Radegonda di Milano a suor Virginia di Santa Margherita di Monza, che mai possa la forte volontà assistita dalla pura coscienza [*sic*], e come il solenne spettacolo d'una sincera virtù sia talora potente a placare anche il decreto di consuetudini di ferro»³⁹; donna Paola, infatti, al contrario di Gertrude, pur essendo stata anche lei vittima dell'autorità della famiglia, sa poi scegliere con determinazione il proprio destino, senza mai compromettere la dignità, allontanandosi dal monastero e intraprendendo una lotta contro le autorità ecclesiastiche per ottenere lo scioglimento dei voti e poter sposare infine liberamente il cavaliere inglese con il quale aveva deciso di condividere la propria vita.

³⁷ Cfr. MANZONI, *I Promessi Sposi*, cit., pp. 262-265 (e nota 31).

³⁸ Cfr. *ibidem*. Quando Gertrude è entrata per la prima volta in convento, da bambina, non ha fatto altro che assecondare una *vocazione impostale* (ossimoro fortemente emblematico); *ivi*, p. 273.

³⁹ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, p. 72.

Si può dire che nel caso di donna Paola Pietra la fonte manzoniana sia costantemente presente, dalla semplice citazione allusiva («professa per sempre»; «fu monaca per sempre»)⁴⁰ alla ripresa di contenuti narrativi, come nel caso dell'improvviso cambiamento di volontà di Paola, che decide di prendere i voti dopo un misterioso soggiorno di due mesi trascorso con la famiglia in Valtellina. Nella vicenda di Gertrude, però, la risoluzione di abbracciare la vita claustrale appare molto più contestualizzata, perché legata alla sofferenza psicologica del dover subire una prigionia fisica e soprattutto morale causata dal ricatto affettivo dei familiari: «Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando si risolvesse d'entrarci per sempre».⁴¹

Anche la storia della fanciulla Ada, figlia della contessa Clelia e del tenore Amorevoli, sembra riprendere alcuni elementi dalle vicende di Gertrude, oltre che di donna Paola. Ada, ancora bambina, viene condotta nel monastero di san Filippo Neri; è dotata di grande ingegno e, proprio come donna Paola, inizia a coltivare con successo gli studi musicali; in età adolescenziale percepisce i primi interessi verso il mondo esterno al convento; il Galantino, per vendicarsi di donna Clelia e perché innamorato della giovane, decide di prendere dimora in una casa che si affaccia sul giardino del convento, dove solitamente passeggiano le monache, e di far spargere dall'ortolano del tabacco nelle camere, così da poter essere autorizzato a entrare nel monastero per perquisirlo in qualità di fermiere. Con questo espediente il Suardi, aiutato da Giulio Baroggi, riesce a rapire Ada insieme a una sua compagna figlia del marchese Crivelli. C'è anche una certa analogia, quindi, tra il Galantino e la figura di Egidio, in particolare nel modo in cui i due si mettono in contatto per la prima volta con la loro vittima: «[...] allorché un giorno, pervenuta all'ultimo lembo del giardino, dov'era come una baracca, [...] penetrò in essa come un viaggiatore sempre in cerca di una terra inesplorata, e s'affacciò così a caso ad una rozza finestretta con inferriata»; «Quel lato del monastero era contiguo a una casa abitata da un giovine, scellerato di professione [...]». Costui, da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolar lì [...]»⁴² (si noti, nella descrizione, anche l'uso del diminutivo per indicare la finestra).

A livello storico, il personaggio di Paola Teresa Pietra è stato studiato in modo molto approfondito e documentato da Paola Vismara.⁴³ In anni precedenti, le vicende della monaca

⁴⁰ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 80; MANZONI, *I Promessi Sposi*, cit., p. 315.

⁴¹ MANZONI, *I Promessi Sposi*, cit., p. 286.

⁴² *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 425-426; MANZONI, *I Promessi Sposi*, cit., pp. 319-320.

⁴³ PAOLA VISMARA CHIAPPA, *Per vim et metum. Il caso di Paola Teresa Pietra*, Como, New Press, 1991. Nella finzione letteraria il milanese conte Pietra, uomo dedito al libertinaggio, sposa una marchesa Incisa e ha da lei due figli, Giovanni e Paola Teresa, appunto; ma la moglie non riesce a resistere alle violenze del marito e muore poco dopo il secondo parto; il conte Pietra decide

di Santa Radegonda erano state ricostruite da Carlo Antonio Vianello,⁴⁴ mentre in uno studio di Antonio Cassi Ramelli sulla città di Milano si trova un breve paragrafo in cui vengono riportate le linee fondamentali dello scandalo Pietra.⁴⁵ Nei tre saggi appena segnalati si indica, con estrema circoscrizione, il Rovani dei *Cento anni*, senza però mai esaminare le pagine del romanzo. La Vismara condensa il proprio giudizio in poche righe: «[...] un caso comunque che aveva suscitato a lungo curiosità e interesse, come documenta anche il romanzo “Cento anni” del Rovani. In esso la descrizione degli avvenimenti, pur fondata sulla conoscenza di documentazione archivistica [cita in nota la relazione su donna Paola Pietra, conservata alla Braidense], è del tutto romanzata e storicamente inattendibile [...]».⁴⁶ Vianello, invece, si sofferma sull’episodio del nano guardaportone del senatore Goldoni e mette in evidenza lo scarso scrupolo storico del Rovani: il conte Pietra non avrebbe potuto scrivere al Senato perché la vicenda avvenne il 9 maggio 1737, mentre lui era già morto nel 1721; tra gli accusati, poi, non figura il nome del figlio del conte.⁴⁷ Nel caso del volume di Cassi Ramelli, invece, si tratta di una semplice citazione, senza alcun commento.

La Vismara nel suo saggio ci informa che esistono tre versioni della relazione sugli avvenimenti di donna Paola Pietra: il *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra, uscita dal Monastero di S. Radegonda di Milano nell’anno 1730* che si trova nel tomo XIII della *Miscellanea* del frate Benvenuto in realtà è una copia di un documento conservato nell’Archivio della Curia arcivescovile di Milano, proveniente da Roma, intitolato *Succinto ragguaglio degli avvenimenti della signora donna Paola Teresa Pietra* (la cui trascrizione è riportata integralmente in appendice dalla studiosa). Un’altra copia, «peraltro incompleta, sia per la mancanza di un foglio andato smarrito, sia per alcune volute omissioni», è nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Rispetto al testo dell’Archivio della Curia arcivescovile, la copia della Braidense presenta delle difformità nella grafia di alcune parole e «Comporta due aggiunte, l’una a margine riguardante scarni dati biografici sui cardinali Spinola e Petra, l’altra in fine

allora di sposare la propria amante, una contessa Ferri nata Alfieri, dalla quale ha un figlio. L’odio della matrigna e la disumanità del conte sono tali da voler fare scomparire per sempre i due figli di primo letto, rifiutando di salvare il primo dalla pena di morte e rinchiudendo la seconda in convento. Storicamente, invece, è noto che Paola fu l’ultima figlia del conte Francesco Brunorio Pietra (famiglia dell’aristocrazia pavese) e della marchesa Teresa Incisa della Rocchetta; il fratello primogenito morì giovanissimo, due sorelle furono fatte sposare e altre furono destinate al chiostro, benché prive di vocazione: «[...] l’atteggiamento autoritario e dispotico della madre nei confronti delle figlie non divergeva sostanzialmente dal consueto comportamento dei genitori nelle famiglie patrizie» (cfr. ivi, pp. 34 e ss.). Inoltre, nella Milano settecentesca le nobili origini della famiglia agevolavano la pratica della monacazione forzata: «L’influenza del patriziato nel contesto delle istituzioni ecclesiastiche cittadine non era certo di scarso peso, consentendo tra l’altro pure di trasgredire le norme della legislazione canonica che rigorosamente vietavano le monacazioni a forza» (ivi, p. 15).

⁴⁴ CARLO ANTONIO VIANELLO, *Pagine di vita settecentesca. Con scritti e documenti inediti*, Milano, Baldini e Castoldi, 1935, pp. 243-277.

⁴⁵ ANTONIO CASSI RAMELLI, *Il centro di Milano. Dal Duomo alla cerchia dei Navigli. Documenti, note e divagazioni*, Milano, Ceschina, 1971, pp. 65-74.

⁴⁶ VISMARA CHIAPPA, *Per vim et metum*, cit., p. 8.

⁴⁷ Cfr. VIANELLO, *Pagine di vita settecentesca*, cit., pp. 246-247.

[...]; il passo conclusivo riporta informazioni aggiuntive, «peraltro prevalentemente inesatte», sulla vita di donna Paola.⁴⁸ Questi due inserimenti, e il secondo soprattutto, confermano, se ce ne fosse bisogno, che Rovani ha letto la versione della Braidense. L'annotazione di frate Benvenuto lungo il margine sinistro del verso di c. 25 specifica alcune informazioni biografiche del Cardinale di Sant'Agnese e del Cardinale Penitenziere (nome, provenienza, date di nascita, assunzione della carica ecclesiastica e morte):

Questo Cardinal Sant'Agnese era Giorgio Spinola Genovese, nato il dì 5 Giugno 1667, creato da Clemente XI il dì 29 Novembre 1719, e morto nel 1789 – Questo Cardinale Penitenziere era Vincenzo Petra Napolitano, nato il dì 23 Novembre 1662, creato da Benedetto XIII il dì 20 Novembre 1724, e morto nel 1747 -⁴⁹

Questo il confronto speculare tra la *Miscellanea* e i *Cento anni*:

[...] il quale per meglio servir l'amico portossi a raggugliarne il Signor Cardinale Sant'Agnese, di cui godea la Protezione. Questi riflettendo alla gravezza dell'affare ne parlò immediatamente al Papa, ed al Signor Cardinal Penitenziere [...]⁵⁰

[...] e a servir meglio e l'amico e la coppia virtuosa, recossi a raggugliarne il cardinal di Sant'Agnese, di cui aveva la protezione, il qual cardinale era un Giorgio Spinola di Genova. Questi, riflettendo alla gravezza dell'affare, ne parlò tosto al Santo Padre, ed al cardinale Vincenzo Petra penitenziere [...]⁵¹

Rovani sceglie di precisare con un inciso, «il qual cardinale era un Giorgio Spinola di Genova», l'identità del Cardinale di Sant'Agnese, fondendo così al corpo del testo della *Miscellanea* la relativa nota in margine; anche il Cardinale Penitenziere viene identificato con nome e cognome, come nella nota. Nella versione del *Succinto rapporto* conservata nell'Archivio della Curia arcivescovile manca l'aggiunta marginale ma i due cardinali sono comunque citati come «signor cardinale S. Agnese Giorgio Spinola» e «sig. Cardinale Petra sommo penitenziere»;⁵² il nome di battesimo del Cardinale Penitenziere è però assente, e probabilmente è stato attinto dal manoscritto della Braidense, così come l'inciso che si riferisce al Cardinale di Sant'Agnese ricalca esattamente la nota di frate Benvenuto, anche nel suo carattere esteriore di glossa. Per quanto riguarda la copia dell'Ambrosiana, è evidente che

⁴⁸ Cfr. VISMARA CHIAPPA, *Per vim et metum*, cit., pp. 85-91.

⁴⁹ Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra, uscita dal Monastero di S. Radegonda di Milano nell'anno 1730*, in ID., *Miscellanea*, cit., tomo XIII, c. 25 v.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 87-88.

⁵² Cfr. VISMARA CHIAPPA, *Per vim et metum*, cit., p. 89.

la grande lacuna, che comprende alcuni passi fondamentali della vicenda ripresi nei *Cento anni*,⁵³ impedisce di pensare che Rovani abbia potuto rifarsi a questa fonte.

Nel citare in maniera letterale le parole di frate Benvenuto, Rovani si preoccupa di informare il lettore della propria fedeltà alla fonte, inframezzando interventi tra parentesi: *(sono sue parole)*, *(son pure sue parole)*.⁵⁴ Il titolo del capitolo della *Miscellanea, Succinto rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra, uscita dal Monastero di S. Radegonda di Milano nell'anno 1730*, viene riportato per esteso, senza tuttavia avvertire che la data 1730 è un errore, perché in realtà donna Paola fugge dal convento il 22 agosto 1727, all'età di 26 anni; ne è testimonianza la lettera della fuga che la giovane lasciò alle sue compagne:⁵⁵

Sono più che persuasa della sorpresa e travaglio di queste Signore, per quello che seguirà fra poco, scrivendo ancora dalla camera mia. Parto dunque, né minore si è il spiacere di lasciarle, benché lascio tutte le pene, delle quali sono inondata, né mi voglio diffondere a dirle (essendo note) cioè il motivo che costà sia venuta, il soggiorno dopo amareggiatomi dal tiraneggiato mio dispendio che poi ora ho inteso senza speranza d'avvere in avvenire un soldo e tutto da chi mi dovrebbe dar sollievo e non tormento. Il resto tralascio. Per non far cento piazzate, ne faccio una sola, benché parto ben scortata di gente, denari e coraggio. Però se vogliono facciano le sue diligenze, che non mi fa caso, non le dicendo questo perché le tralascino, ma per non darle maggior ramarico con il sborso di denaro e la perdita delle due figlie che sono per venire. Già sono lo miei congiunti prevenuti, che non mi porto bene, e però facciano quel che stimano meglio. Per me faccio il mio conto di starmene ritirata, andando solo lontana dalle pene, per conservarmi quella vita che Iddio ne comanda – Dal viglietto della Madre Abbadessa troveranno che ho delli piccoli debiti, quali pagheranno con la mia robba, dovendo anche Lire 7 a donna Marianna Onetti. Le galanterie le porto meco et il credito con la Gorana gliene faccio un dono con le mie chichere di porcellana con suoi tondini, ed ella invierà soldi 24 per due dozzine di Biscottini, presi questa mane da Suor Rosaura, e questa mia sorella raccomando, se non per il mio, per il suo riguardo, bavendo per essa un ramarico inesplicabile. Sappino, che conosco ciò che faccio, ma non sono più a tempo a rimediare, et il male da me sofferto in questi giorni, si è questo, ed ora si assicurino che tremo, ne so che mi faccia, questo ben so che si lontana, che vicina, lo che spero in puoco tempo, non partendo in aria, sono e sarò sempre di loro Signorie,

Sonano le ore. Addio mie Sig.^{re}

Faccio un colpo da disperata

le mie lagrime ne sono testimonii

⁵³ Cfr. *ivi*, pp. 88-90 e *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 86 e ss..

⁵⁴ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 71-72.

⁵⁵ Il documento autografo probabilmente era conservato nell'Archivio della Congregazione di Carità di Milano, ora confluito nell'Archivio dell'Amministrazione delle Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza di Milano; molte copie del testo circolarono immediatamente a Milano, suscitando uno scalpore generale. La lettera è trascritta e pubblicata per la prima volta da CARLO MAROZZI, *Una lettera inedita di Donna Paola Pietra*, in "Bollettino della Società pavese di Storia patria", 1 gennaio 1903, vol. III, n. 1, pp. 138-140; cfr. anche VIANELLO, *Pagine di vita settecentesca*, cit. (in particolare p. 277, nota 16).

Sottoscritt. Aff.ma Serva

D. Paola Teresa Pietra

Rovani introduce il personaggio della monaca di Santa Radegonda con una certa gradualità, seguendo parola per parola, con lievi divergenze puramente formali, la cronaca di frate Benvenuto. Vengono prelevate due frasi dal primo paragrafo del *Succinto rapporto*, ponendo tra virgolette non soltanto il testo citato ma anche delle personali aggiunte o sostituzioni (al di là degli incisi tra parentesi), attribuendo così le proprie parole al cronista (per esempio, «Assicurando indi il lettore “che nella relazione (son pure sue parole) non si dirà cosa veruna [...]”»); nella *Miscellanea* invece: «che non si dirà in esso cosa veruna».⁵⁶ Nella redazione della “Gazzetta Ufficiale di Milano” lo scrittore rendeva esplicita la propria prassi di lavoro: «Noi riporteremo quel rapporto, cambiando solo lo stile, non per far meglio, ma per adattarlo al nostro, e intercalandolo di riflessioni all’uopo».⁵⁷ Così, senza discostarsi dalle locuzioni e dal lessico di frate Benvenuto e tuttavia anche senza trascrivere rigorosamente il testo tra virgolette, Rovani avverte che è sua volontà rendere noti gli *avvenimenti* che hanno preceduto la professione religiosa di donna Paola, taciuti nella sua fonte a causa di *un certo riguardo*: «Ma quegli avvenimenti in prima da noi sospettati, poi inseguiti e sorpresi, a dir così, in alcuni cenni sfuggiti quasi per inavvertenza ad altri paurosi autori di memorie intorno a quel tempo, noi li verremo esponendo, giacché non siamo condannati dai riguardi che facevano ostacolo ai contemporanei di donna Paola».⁵⁸

L’evento che nei *Cento anni* serve come antefatto per presentare la famiglia di donna Paola Pietra è il singolare episodio dell’oltraggio al nano del senatore Goldoni, in occasione del quale vennero condannati alla pena di morte quattro giovani ragazzi. Il Gutierrez avverte che Francesco Cusani e Pietro Verri lo riportarono nelle loro cronache;⁵⁹ nel secondo volume della *Storia di Milano* del Cusani, infatti, si legge:

Nel pomeriggio del 9 maggio 1737 Giuseppe Restelli, Francesco Bellone, Carl’Antonio Appiano e Francesco Pirone, giovani di condizione civile, “che tutti quattro insieme non facevano l’età di 85 anni, dopo aver mangiato all’osteria presso il dazio di Porta Vercellina, ubbriachi, ferirono uno in piazza del castello presso casa Dal Verme”. Poscia, avviatisi per la contrada dei Meravigli, e oltrepassato il vicolo delle Orsole, a caso o per insulto fu gettata loro addosso acqua da una finestra. Que’ giovani, già riscaldati dal vino, divennero furibondi, e si diedero a scagliare sassi contro la casa del Goldoni che ivi abitava. Come ai di nostri alcuni tra i gran signori per etichetta

⁵⁶ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. I, p. 72; Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra*, cit., c. 23 r.

⁵⁷ “Gazzetta Ufficiale di Milano”, sabato 2 maggio 1857.

⁵⁸ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, p. 72.

⁵⁹ Cfr. le note di commento del Gutierrez: *Cento anni* 1934-1935, vol. I, p. 82 (nota 6).

sfarzosa, tengono a custode sulla porta del palazzo uomini alti e tarchiati, allora vi tenevano nani, fossero pur deformi. Goldoni aveva il suo, Giuseppe Grassi, detto per soprannome il *Peppone*, il quale s'intromise per acquetare que' giovani, ma essi maltrattarono lui, il portinajo e due servi del senatore accorsi a difenderlo e li costrinsero a rifugiarsi nelle stanze del piano nobile. Imbaldanziti, procedendo, i quattro ferirono altre due persone nel centro della città, ed entrati in una bottega, ne tolsero poche lire, più vanteria d'ubbrichi che furto. Accorsa finalmente la sbirraglia, li trasse nelle carceri del pretorio sulla piazza dei Mercanti. Il Goldoni, che stava colla moglie nel salone di ricevimento attorniato da amici e clienti, saputa la causa di quel parapiglia, montò sulle furie. La violazione del domicilio, le ferite dei servi, i maltrattamenti al nano favorito, apparivano come sacrilegio a lui, decano dei senatori, per cui l'indomani riferì nell'augusto consesso il fatto con tale virulenza, che conchiuse, gridando forza! forza! Il processo per la sua insistenza fu compiuto con insolita sollecitudine; malgrado una bella difesa dell'avvocato Landriani, il senato, a riparazione dell'insulto fatto al corpo in uno de' suoi membri, sentenziò la pena di morte. Il 3 luglio i quattro giovani vennero appiccati sul corso di Porta Vercellina con un cartello che li qualificava *ladri borsajuoli, e perturbatori della pubblica tranquillità*.⁶⁰

Come Cusani avverte in una nota, Rovani nei *Cento anni* modifica la cronaca in funzione della trama del romanzo: uno dei quattro giovani diventa don Giovanni Pietra, figlio del conte Francesco Brunon-Pietra;⁶¹ la colpa dei ragazzi viene sminuita omettendo alcuni particolari dalla narrazione, come il furto nella bottega, le varie aggressioni contro le persone in città e i servi del Goldoni, l'ubriachezza; inoltre, stando alle informazioni fornite dal Cusani, il nano avrebbe agito soltanto per difesa, senza alcuna intenzione di contrattaccare, e non ci sarebbe stata alcuna comicità nella scena. Nel passo del romanzo si riscontrano alcune spie lessicali che potrebbero far pensare alla lettura del Cusani: «accorse la sbirraglia» < «Accorsa finalmente la sbirraglia»; «ammanettati come ladri» < «un cartello che li qualificava *ladri borsajuoli*»;⁶² «gravissimo insulto» < «il senato, in riparazione all'insulto fatto al corpo in uno de' suoi membri». In realtà, però, è improbabile che Rovani abbia inserito questa scena sulla scia della consultazione dell'opera del Cusani: il secondo volume della *Storia di Milano*, infatti, è pubblicato nel 1863, ma l'episodio del nano si trova già nella prima edizione dei *Cento anni*, il cui primo volume è datato 1859.⁶³ Nelle puntate uscite nella "Gazzetta Ufficiale di Milano" (maggio 1857),⁶⁴ invece, questa sequenza non compariva ancora. Per spiegare la coincidenza di lezioni tra la *Storia di Milano* e i *Cento anni* è invece possibile ammettere una lettura della stessa fonte storica da parte di Cusani e di Rovani.

⁶⁰ CUSANI, *Storia di Milano*, cit., vol. II, pp. 286-287.

⁶¹ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 76 e ss..

⁶² Il fatto che Rovani definisca i giovani *ladri* difficilmente si spiegherebbe senza presupporre l'uso, un po' acritico, di una fonte storica, dal momento che il narratore non menziona alcun furto.

⁶³ Cfr. *Cento anni* 1859-1864, vol. I, pp. 77 e ss..

⁶⁴ Più precisamente, cfr. "Gazzetta Ufficiale di Milano", mercoledì 6 maggio e sabato 9 maggio 1857.

Il Cusani afferma che le sue notizie sono state ricavate da documenti originali dell'Archivio dell'ex-senato e dal frate Benvenuto Silvola.⁶⁵ Difatti nel secondo volume delle *Sentenze Capitali* si possono leggere i testi a stampa della descrizione delle accuse firmata dal marchese prefetto don Antonio Giorgio Clerici, datata 1 luglio 1737, e della difesa (in lingua latina) elaborata dall'avvocato Giuseppe Landriani, oltre ad alcune righe autografe di commento di frate Benvenuto (riportate parzialmente anche nel resoconto del Cusani). In particolare, la sentenza del Clerici recita:

[...] Per li successivi gravissimi insulti, minacce, e scagliamenti de Sassi comessi da medemi Pirone, Bellone, ed Appiano con le dette rispettive Armi alla mano, e con l'assistenza di detto Restello, ed altri fuori, e dentro della Casa del Magnif. Sig. March. Senatore D. Pietro Goldone Vidone nella sodetta Contrada delle Meraviglie, e tentate esplosioni della sodetta Pistolla dall'Appiano nella stessa Casa contro Gio. Battista Giulaino, e Giuseppe Grasso rispettivi Servitore, e Portinaro del medemo Ministro [...]⁶⁶

Frate Benvenuto aggiunge alcuni dettagli della scena dell'esecuzione:

L'ultimo dei detti quattro Giovani condannati (che tutti quattro insieme non faceano l'età d'anni 85), essendo già sull'alto della scala chiamò di vedere gli altri tre suoi compagni. Gli si cercò la cagione, e rispose, perché credea fatta loro la Grazia. Allora gli si permise il vederli, e vedutigli, pregò il Popolo d'un *Pater*, e d'un *Ave* per l'Anima sua, e dato torto il capo al capestro, gli seguì. Il cartello al loro collo dicea: *Per Ladri, Borsaroli, e Perturbatori della Pubblica Tranquillità*. L'ultimo a morire fu il Restello.

Fu moltissima la commozione nella città per una tal condanna [...]⁶⁷

Come si può constatare, il passo delle *Sentenze Capitali* spiegherebbe l'origine della qualifica di *ladri* attribuita da Rovani ai giovani ginnasiali. Dal momento che l'episodio del nano non compare ancora in rivista, è probabile che i passi dell'opera di frate Benvenuto siano stati consultati tra il maggio 1857 e il 22 gennaio 1859 (quando esce il primo volume della prima edizione dei *Cento anni*).

Negli *Scritti inediti* di Pietro Verri, citati a proposito anche dallo storico Francesco Cusani,⁶⁸ si trova invece la seguente nota:

⁶⁵ In particolare si riferisce alle *Sentenze Capitali*, opera citata nelle note successive (cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, cit., vol. II, p. 285 (nota 1)). Le *Sentenze Capitali* di frate Benvenuto Silvola si conservano attualmente in quattro volumi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, sotto le segnature S.Q.+I. 6/7/8/9. Ciascun volume copre un periodo definito: vol. I 1471-1659; vol. II 1660-1753; vol. III 1754-1766; vol. IV 1767. Secondo il Gutierrez mancherebbe un quinto volume, perduto (cfr. *Cento anni* 1934-1935, vol. I, p. 82 (nota 4)).

⁶⁶ Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Sentenze Capitali*, vol. II, c. 205.

⁶⁷ Ivi, cc. 205-206.

⁶⁸ Cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, cit., vol. II, p. 285.

Per conoscere l'abuso che il senato faceva della sua autorità, basti ricordare che alcuni cittadini anche bennati, in uno stravizzo, avendo mancato di rispettare un nano che era il portinajo del senatore Goldoni, vennero accusati di sedizione, processati ed impiccati, il che accadde sotto Carlo VI; e la memoria se ne conserva tutt'ora.⁶⁹

E di «arbitrj inumani del Senato» durante il regno di Carlo VI parla appunto anche Rovani, nella sequenza che precede il racconto dell'episodio del nano.⁷⁰

Nella redazione in rivista dei *Cento anni* mancano integralmente anche le pagine che seguono la condanna a morte dei giovani scolari, in cui si descrivono la origini familiari di Paola Pietra. In un passo di una delle digressioni che intervallano l'uscita delle varie puntate del romanzo nelle appendici della "Gazzetta di Milano" si legge un'affermazione autoriale interessante a riguardo:

Allora noi lo [lord Crall] conoscevamo soltanto come il figlio maggiore di donna Paola Pietra, senza aver notizia del casato del padre di lui. Ma la gentilezza di un avvocato di Milano ci ha comunicate alquante carte relative alla famiglia Pietra, per le quali abbiamo saputo come donna Paola per parte di madre appartenesse alla famiglia dei Marchesi d'Incisa, e come il gentiluomo inglese che la condusse fuori dal monastero di Santa Radegonda fosse un lord Crall, d'illustre e ricca famiglia.

Molti avvenimenti pertanto venivano citati misteriosamente in un manoscritto d'un avvocato Fogliardi, morto nel secolo passato, e che per noi riusciva una preziosa appendice alla raccolta inedita del Monaco Benvenuti, per questa improvvisa rivelazione, potremmo inseguirli e dilucidarli in una memoria relativa ai casati dei Pietra e degli Incisa.⁷¹

L'«avvocato di Milano» al quale si allude è quasi sicuramente il professor Francia, già citato da Antonio Vismara per aver fornito allo scrittore il diario manoscritto compilato da un ecclesiastico (forse Luigi Mantovani) e figura piuttosto misteriosa della quale purtroppo non ci è dato sapere di più.⁷² È probabile, allora, che Rovani abbia potuto far riferimento a documenti privati della famiglia Pietra in un secondo momento compositivo, forse nel marzo stesso del 1858 (e comunque dopo la prima metà del maggio 1857, quando escono gli episodi su donna Paola Pietra), durante una fase di revisione e arricchimento; più precisamente, il termine *ante quem* sarebbe il 22 gennaio 1859, data di pubblicazione del primo volume della prima edizione, in cui la digressione sulla genealogia dei Pietra viene aggiunta.

⁶⁹ PIETRO VERRI, *Scritti inediti*, Londra, 1825, p. 19.

⁷⁰ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 73-75.

⁷¹ "Gazzetta Ufficiale di Milano", 16 marzo 1858.

⁷² Cfr. VISMARA, *Giuseppe Rovani e le sue opere*, cit., p. 18.

Rovani, immaginando che un fratello di donna Paola sia stato coinvolto nello scandalo Goldoni e sia stato lasciato condannare a morte dalla crudeltà del padre, non fa altro che contaminare tra loro, attraverso la propria invenzione, le fonti storiche che possiede, ossia le informazioni ricavate dai manoscritti dell'archivio Pietra e le cronache registrate nelle *Sentenze Capitali* di frate Benvenuto.

Paola Teresa, dunque, entra definitivamente nel monastero di Santa Radegonda nel 1718. Nei *Cento anni* Rovani scrive che la giovane monaca, spiccatamente dotata per la musica, seguì gli insegnamenti della suora Rosalba Guenzani (storicamente il cognome corretto è Quinzani), famosa cantante e organista. Questo dettaglio non si trova nel *Succinto rapporto* di frate Benvenuto, ma nell'anonimo *Voyage historique et politique de Suisse, d'Italie et d'Allemagne* un intero paragrafo è dedicato alla suora musicista (*Histoire de la Quintiana*): «Puisque je suis sur l'article de la Musique de Milan, je ne dois pas oublier de dire un mot sur la fameuse Quintiana, Religieuse du Couvent de Sainte Radegonde».⁷³ Anche la documentazione su questa fonte storica dev'essere stata effettuata in un secondo momento, probabilmente sulla scia della consultazione delle carte private della famiglia Pietra, perché nelle puntate in rivista (maggio 1857) il riferimento alla suora musicista non compariva ancora.

Dopo l'accento alla Quinzani e all'oscuro periodo trascorso sui monti valtellinesi con la famiglia, Rovani passa alla narrazione degli avvenimenti che coinvolgono donna Paola Pietra dopo la definitiva monacazione. Da questo punto in avanti l'autore riporta integralmente i passi dalla *Miscellanea* seguendone sostanzialmente l'ordine, quasi sempre con poche varianti o aggiornamenti lessicali, legandoli con sequenze di raccordo (sequenze che spesso non sono altro che una parafrasi del testo di frate Benvenuto). Benché il narratore si serva delle parole del cronista, le virgolette che indicano la citazione diretta sono usate solo una volta, all'inizio, esplicitando la fonte: «Ma, dice il frate di S. Ambrogio ad Nemus, in quella sua succinta relazione: “[...]”». Rovani, comunque, come già notato, non si pone lo scrupolo della fedeltà assoluta al testo dichiaratamente citato, neanche a livello stilistico: nel momento in cui preleva una proposizione subordinata oggettiva e la pone come principale, sostituisce il pronome personale *essa* con il sostantivo *fanciulla*; inoltre modifica la collocazione sintattica del verbo alla latina, ossia al termine della frase:

e perciò diremo solamente, che in quello stesso momento, in cui essa, non da un solo timor riverenziata, ma da una manifesta violenza, fu costretta fare nel suddetto monastero la Solenne

⁷³ Cfr. *Voyage historique et politique de Suisse, d'Italie et d'Allemagne*, Francfort, chez François Varrentrapp, 1736, tomo I, pp. 168 e ss.. Cfr. anche *Cento anni* 1934-1935, vol. I, p. 82 (nota 7), in cui si cita dal *Dizionario Universale dei Musicisti* compilato da Carlo Schmidl.

Professione de' Voti, protestò nell'interno del suo animo a Dio di non concorrere colla volontà ad un'atto [*sic*], a cui era dall'altrui volere strascinata.⁷⁴

In quello stesso momento in cui la fanciulla non da un solo timore riverenziale, ma da una manifesta violenza, fu costretta fare nel suddetto monastero la solenne professione de' voti, protestò nell'interno del suo animo a Dio di non concorrere colla volontà ad un atto, a cui era strascinata dall'altrui volere.⁷⁵

Se nella vicenda è possibile vedere un parallelismo tra il conte Pietra e il manzoniano *principe ****, padre di Gertrude, storicamente, però, è noto che la madre di Paola Teresa fu la causa principale della «manifesta violenza» di cui parla frate Benvenuto (una violenza non soltanto psicologica, da quanto dichiarato da conoscenti e servitori).⁷⁶ Rovani non sembra sfruttare appieno le potenzialità narrative che un personaggio tanto crudele come la moglie del conte Francesco Brunorio Pietra avrebbe potuto offrire: non è improbabile, in realtà, che l'autore non si fosse approfonditamente documentato sulle varie deposizioni dei testimoni, ma si fosse limitato alle informazioni ricavate dal capitolo della *Miscellanea*.

Il capitolo dei *Cento anni* prosegue seguendo esattamente il paragrafo della *Miscellanea*:

Soddisfatta d'aver di ciò chiamato Dio medesimo in testimonio si persuase di conservar tuttavia intera quella libertà, che Dio stesso aveale data, e di cui, se spontaneamente noi medesimi non ci priviamo, sacrificandola a chi ce l'ha data, tutta la forza degli uomini non è bastevole a spogliarne il nostro arbitrio. Fosse prudenza, o continuazione di quel timore, che l'avea condotta a questa pubblica Funzione, non confidò essa, che qualche tempo dopo, a persone, detta di cui fedeltà non potea dubitarne, gl'interni sentimenti del suo animo; E [*sic*] come se avesse un segreto presentimento di quanto dovea accadere, andava, nel rammarico di vedersi prigioniera, consolandosi colla speranza di dover' un giorno romper que' lacci, che suo mal grado le erano stati posti. A quest'effetto conservò per molti anni un suo abito da secolare, di cui fermamente credea doversi servire. Per quale strada nondimeno ella avesse ad uscirne, neppur potea immaginarselo, ben conoscerlo, che nel sistema, in cui trovavasi, il tentarlo per le solite vie giuridiche, non solo malagevole, ma impossibile quasi era l'impresa.⁷⁷

Paga d'aver di ciò chiamato Dio stesso in testimonio, si persuase di poter conservare intera quella libertà che Dio stesso le avea data. Tuttavia, fosse prudenza o un resto del timore onde ella erasi lasciata obbligar all'atto solenne, non confidò che assai tempo dopo, a fide e virtuose persone, gl'interni suoi sentimenti; e come se fosse presaga di quanto doveva poi veramente succedere, nella dolorosa solitudine del chiostro, si consolava colla speranza di dovere un giorno romper

⁷⁴ Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra*, cit., c. 23 r..

⁷⁵ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 82-83.

⁷⁶ Cfr. VISMARA CHIAPPA, *Per vim et metum*, cit., pp. 37 e ss..

⁷⁷ Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra*, cit., c. 23 r e v.

quei lacci che la violenza degli uomini le avevan posto. A tale effetto conservò per molti anni un suo abito secolare, di cui credea fermamente di doversi servire. — Pure in qual modo ella avesse ad uscirne non poteva nemmeno immaginarselo; ben conoscendo che era impresa impossibile il tentarla per le solite vie giuridiche.⁷⁸

Nel trasporre il passo della *Miscellanea* Rovani fa modifiche formali e semplificazioni o adattamenti stilistici (per esempio: «[...] non confidò essa, che qualche tempo dopo, a persone, detta di cui fedeltà non potea dubitarne, gl'interni sentimenti del suo animo» e «[...] non confidò che assai tempo dopo, a fide e virtuose persone, gl'interni suoi sentimenti»; oppure una banale eliminazione del pronome personale enclitico: «[...] quella libertà, che Dio stesso aveale data» e «[...] quella libertà che Dio stesso le avea data»). Interessano però soprattutto i cambiamenti sostanziali; in particolare, l'autore omette la chiosa sulla libertà concessa da Dio, dal carattere eccessivamente teologico nel contesto del romanzo. Non tutte le scelte di Rovani sembrano però contribuire al miglioramento del testo della fonte o al suo arricchimento: un'espressione come «nel rammarico di vedersi prigioniera», ad esempio, poteva risultare, grazie alla metafora, più emblematica, rispetto alla più concreta «nella dolorosa solitudine del chiostro».

Il narratore decide poi di soffermarsi sulle attitudini musicali, e canore nello specifico, di Paola Teresa, proprio perché la musica è lo strumento che permette a lord Crall di conoscere e apprezzare la giovane monaca per la prima volta. La questione dello studio e dell'esecuzione in pubblico della musica nei monasteri dell'epoca era molto combattuta dalle autorità ecclesiastiche: «In occasione di musiche e spettacoli avevano libero accesso ai monasteri non solo una ristretta cerchia di persone note, ma anche estranei, e persino viaggiatori stranieri [...]. L'intreccio tra pratica della musica e violazioni alla clausura era inteso come ineliminabile [...]. Divieti e provvedimenti restrittivi circa la musica si alternarono in questi anni con concessioni e “restituzioni”, perlopiù caldeggiate da Roma». Il monastero benedettino di Santa Radegonda era tradizionalmente rinomato per il talento delle proprie monache musiciste, e molte testimonianze di uditori dei concerti ricordano Paola Teresa e suor Rosalba Quinzani.⁷⁹ Il nome del nobile cavaliere inglese che si innamorò e portò in salvo con sé donna Paola, sposandola, non è mai esplicitamente citato nel *Succinto rapporto* di frate Benvenuto, così come non si menzionano le doti canore che avrebbero fatalmente fatto incontrare la fanciulla con il suo salvatore. Le testimonianze sull'identità del misterioso cavaliere, comunque, sembrano divergere: accanto a *lord Crall*, verosimilmente scoperto da Rovani nei documenti della famiglia Pietra, può infatti essere considerato con una certa plausibilità anche

⁷⁸ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, p. 83.

⁷⁹ Cfr. VISMARA CHIAPPA, *Per vim et metum*, cit., pp. 16 e ss..

il nome del giovane cavaliere letterato John Durant Breval.⁸⁰ Per introdurre la figura di lord Crall l'autore si rifà liberamente al materiale che ritrova nella *Miscellanea*: il cavaliere rovaniano assume le vesti di un tipico eroe da romanzo d'appendice, che prova un forte sentimento nei confronti della povera fanciulla sventurata; il profilo tracciato da frate Benvenuto, invece, nel complesso risulta più ispirato alle virtù tipicamente cristiane. Si confronti, per esempio: «Questi [il cavaliere inglese] che, quantunque in età virile, non avea moglie, mosso o da pietà, o foss'anco da qualche più tenera passione, s'offerì con franchezza di trarla sicuramente da ferri, e di farla sua sposa»;⁸¹ «[...] tanto si interessò di essa, che, d'una in altra ricerca, venne a conoscere i segreti suoi pensieri, ed eccitato dalla pietà e dall'entusiasmo per tanta virtù e sventura, si offrì di liberarla e di farla sua sposa».⁸² Proseguendo, Rovani riprende alla lettera la *Miscellanea*, con alcune lievi modifiche; ancora una volta il tema della libertà e dell'arbitrio non è messo in luce come nella fonte: «Persuasa donna Paola d'esser libera avanti Dio, credette, che posto col matrimonio l'onore in sicuro, dovea sacrificarsi tutto il restante per riacquistare la libertà anche del mondo»;⁸³ «[...] poiché, all'ultimo, ella si faceva imperterrita nell'idea d'esser libera innanzi a Dio, e di potere col matrimonio serbare inviolato il proprio onore».⁸⁴ Infine, Rovani parafrasa, abbreviando, il paragrafo del *Succinto rapporto* in cui si danno informazioni sulle origini familiari del cavaliere inglese. Frate Benvenuto riporta anche un dato abbastanza interessante, che Rovani trascura: «Questi adunque sendosi impegnato di ritornar dopo d'un anno espressamente da Inghilterra a Milano per adempiere la sua promessa, fedelmente l'esegù. Giunto colà dispose il tutto per assicurare la fuga» (nel romanzo, invece, la fuga sembra essere un evento quasi immediato).⁸⁵

Da questo punto in avanti Rovani ripercorre i singoli avvenimenti che hanno portato donna Paola a lasciare il monastero di Santa Radegonda. La ripresa del paragrafo della *Miscellanea* è ancora puntuale, con consueti cambiamenti morfo-sintattici (l'eliminazione del pronome personale enclitico e della posizione del verbo alla latina) e lessicali (come «casino» » «villa», «calesse» » «carrozza», «Dama» » «fanciulla», «Abito di Religiosa» » «veste religiosa», «compagni» » «testimonj»).⁸⁶ Nel passo successivo Rovani decide di creare una breve parentesi sulla grande diffusione che ebbe all'epoca la notizia della fuga della monaca di Santa Radegonda; a tale

⁸⁰ Per documentate informazioni biografiche sul Breval si veda VIANELLO, *Pagine di vita settecentesca*, cit., pp. 254-258.

⁸¹ Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra*, cit., c. 23 v.

⁸² *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 84.

⁸³ Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra*, cit., c. 23 v.

⁸⁴ *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 84.

⁸⁵ Cfr.: Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra*, cit., c. 23 v e c. 24 r; *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 84.

⁸⁶ Cfr.: Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra*, cit., c. 24 r; *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 84-85.

proposito l'autore cita, anziché la lettera del 22 agosto 1727 indirizzata alle compagne del convento (forse un documento non noto allo scrittore), un testo poetico:

[...] ma più di tutti levò grido e si diffuse rapidamente ed ebbe migliaja di copie manoscritte un sonetto ch'ella medesima scrisse in propria difesa; ed è questo, che, sebbene scorretto e tutt'altro che prezioso in faccia all'arte, è preziosissimo in faccia a più gravi ragioni:

Donde n'entrai, m'involo alla ventura,
 Porto meco l'onor, la fè nel core.
 Benché questo rassembri un grande errore,
 Pianger dovrà chi lo mio mal procura.
 So che al mondo non v'è legge sì dura,
 Ch'obblighi un cuore ad un sforzato amore.
 Amo il decoro e son dama d'onore,
 Onde vincer saprò la mia sventura.
 Qual combattuta nave in mezzo all'onde,
 Oggi imploro dal ciel soccorso, àita
 Per arrivar le sospirate sponde.
 Se fortuna o periglio a me s'impetra,
 Sia noto al mondo come fui tradita,
 Se ben ebbi nel seno un cor di Pietra.⁸⁷

A livello letterario, il sonetto sembra inserirsi all'interno del filone della lirica sacra minore su imitazione dello stile petrarchesco. È significativa l'intera trama lessicale, da cui emergono alcuni termini chiave: *core*, *errore*, *pianger*, *mal*, *mondo* (da intendere soprattutto come realtà estranea alla propria interiorità sofferente), *ciel*, *sospirate sponde*, *periglio*; al centro della poesia c'è lo scavo interiore del personaggio, ossia una dama nobile d'animo, che, portando nel cuore onore e fede, cerca salvezza e implora l'aiuto del cielo, paragonando la propria condizione all'immagine tipica della nave in mezzo alla tempesta. Può essere interessante notare che il testo trascritto da Rovani ha una versione leggermente differente rispetto alla copia che si conserva nella Penitenzieria Apostolica, a Roma, con il titolo *Nella fuga di donna Paola Pietra dal monastero di Santa Radegonda*:

Dal carcer m'involo alla ventura
 Porto meco l'onor, la fe' nel cuore:
 Benché questo rassembri un grand'errore
 Pianga pur chi cacciommi in quattro mura.
 So che al mondo non v'ha legge sì dura

⁸⁷ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, p. 85.

Ch'obblighi un cuor ad un forzato amore.
 Amo il decoro, e son Dama d'onore
 E un di vincer saprò la mia sventura.
 Qual combattuta Nave in mezzo all'onde
 Oggi imploro dal Ciel soccorso e aita
 Per approdare a men nemiche sponde.
 Se Fortuna o periglio a me s'impetra
 Sia noto al mondo che io fui tradita
 Sebben ebbi nel seno un cuor di pietra.⁸⁸

Dopo questo breve inciso, Rovani sceglie di trasporre integralmente i successivi paragrafi del *Succinto rapporto* di frate Benvenuto, senza più intervenire con l'inserimento di altre sequenze. Come già sottolineato, nel trascrivere il testo della sua fonte l'autore si prende la libertà di ritoccarlo, senza però cambiarne la sostanza. Anche in questo caso si riscontra una resa più attuale del lessico (per esempio, «dopo averlo per qualche tempo seguitato» «dopo averlo per qualche tempo inseguito», «e con viaggio non molto durevole» «e dopo un viaggio non molto lungo»), una semplificazione di alcune locuzioni (come «con onorevole offerta d'appanaggio vita durante» che diventa più semplicemente «con proposte onorevoli») e anche un'eliminazione di numerosi dettagli o precisazioni più o meno accessorie: nella relazione del frate francescano donna Paola ringrazia l'Arcivescovo di Canterbury per le sue offerte; il nome del Papa regnante è esplicitato (Benedetto XIII); il Vescovo che riceve la giovane monaca non è al corrente della sua volontà di porre rimedio a ciò che è accaduto (Rovani non specifica); Ginevra è una città non distante dal luogo in cui donna Paola e lord Breval vengono ricevuti dal Vescovo (Rovani non dice nulla a riguardo); prima che donna Paola parta da Londra per cercare ascolto personalmente presso la curia romana, lord Breval acconsente alla separazione «se non colla speranza di presto riunirsi»; la matrona romana che accoglie la Pietra nella sua casa servendola «con molta proprietà, e finezza» è la moglie del cavallerizzo del Cardinale di Sant'Agnese.⁸⁹ Rovani, inoltre, scorcia il passo in cui frate Benvenuto interrompe la narrazione vera e propria per soffermarsi momentaneamente sullo stato d'animo di donna Paola e sull'atteggiamento del futuro sposo nei suoi confronti:

Colà senza verun notabile avvenimento visse Donna Paola fino all'anno 1732 con tutta quella tranquillità, e contentezza, che potea permetterle il rimorso d'essersi fatta giustizia da se medesima, e d'aver con pubblico scandalo abbandonato il Chiostro, senza che la Chiesa gliene

⁸⁸ VISMARA CHIAPPA, *Per vim et metum*, cit., p. 93. Nello stesso fascicolo, sotto lo stesso titolo, è stato ritrovato anche un altro sonetto, da attribuire a donna Paola Pietra (cfr. ivi, p. 94).

⁸⁹ Cfr.: Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra*, cit., cc. 24 r-26 r; *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 85-89.

avesse, con dichiarare nulla la sua Professione, aperta la Porta. Le diligenze nondimeno praticate per riconciliarsi colla Chiesa le scemavano almeno in parte questo cordoglio. Anche il preteso sposo, praticando con esso lei tutte le finezze, ed attenzioni, che un marito savio suol praticar colla moglie (senza punto disturbarla dall'esatta osservanza de' precetti della Religione Cattolica, e per fino de' digiuni Ecclesiastici) studiavasi d'alleggerirglielo. Non tralasciò essa ciò non ostante di far nuovi tentativi per uscire da questa pena [...] ⁹⁰

Colà, senza nessun avvenimento notevole, visse donna Paola fino all'anno 1732, con quella tranquillità che le potea permettere la sua specialissima condizione, e il rimordimento che di tanto in tanto la infestava d'essersi fatta giustizia da sé stessa, quantunque pur sempre si confortasse della protesta fatta in suo segreto a Dio, e della insistenza e diligenza assidua ond'ella erasi adoperata e s'adoperava per riconciliarsi colla Chiesa. ⁹¹

Nel capitolo dei *Cento anni* vengono omesse le informazioni strettamente legate allo svolgimento del processo canonico; la prospettiva di frate Benvenuto, naturalmente, è diversa da quella di Rovani, che ritiene forse eccessivo il riferimento a una Divina Provvidenza responsabile di eventi che portano alla risoluzione della travagliata vicenda:

Da lungo tempo non eravi stata in Roma una causa di simil materia più intralciata, e per gli ostacoli, che nel mettere in chiaro la verità de' fatti s'incontravano, più malagevole a decidersi; la Divina Provvidenza però, la quale sensibilmente dava a conoscere d'averne presa la cura, fe' nascere alcuni avvenimenti, che poi condussero l'affare felicemente a termine. Tre volte in tempi diversi si radunò questa congregazione composta di sei Cardinali, e di tutti i Prelati della Penitenzieria: oltre l'essersi tenuti moltissimi congressi, ne' quali per ordine Pontificio interveniva un'altro [*sic*] soggetto, a cui particolarmente era stata incaricata l'assistenza a questa causa. Ciò, che ne' lunghi congressi, e nelle Congregazioni Generali s'andasse successivamente determinando, un rigoroso segreto vieta il palesarlo. Quello, che può dirsi, si è, che le prove delle violenze, da principio accennate, furono dopo quasi tre anni poste in sì chiaro lume, che non potendosene, neppur da' Giudici più austeri dubitare, finalmente nel mese di Settembre 1735 a pieni voti fu fatto dalla Congregazione il Decreto *constare de nullitate Professionis*. Il Papa confermò questo Decreto, che per varie ragioni fu tenuto segreto fino agli ultimi di Novembre, nel qual tempo radunatasi un'altra volta la Congregazione per risolvere alcune altre dipendenze di questa causa, fu data a Donna Paola la libertà d'uscire dal Chostro, in cui per tutto quel tempo con universale edificazione aveva dimorato. ⁹²

Da lungo tempo non eravi stata in Roma una causa più intralciata di simil materia. Tre volte, in tempi diversi, radunossi la Congregazione, e si tennero altresì molti Congressi. Non poté sapersi quel che in essi s'andasse di volta in volta determinando; ma quello che si può dire è, che le prove

⁹⁰ Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra*, cit., c. 25 r e v.

⁹¹ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, p. 87.

⁹² Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra*, cit., c. 26 r.

delle violenze da principio accennate, furono, dopo quasi tre anni, poste in sì chiaro lume che, non potendosene dubitare neppur da' giudici più austeri, finalmente, nel mese di settembre dell'anno 1735, a pieni voti venne fatto dalla Congregazione il decreto: *Constare de nullitate professionis*. Il papa confermò il decreto, e, dopo risolte altre dipendenze, fu data a donna Paola Pietra la libertà d'uscire dal chiostro, in cui aveva dimorato per tutto quel tempo con universale edificazione.⁹³

Il *Succinto rapporto* della *Miscellanea* comprende un ulteriore paragrafo, tralasciato interamente da Rovani, in cui il cronista Benvenuto prosegue nel dare altre notizie sul processo; in particolare, egli scrive che le monache di Santa Radegonda si erano rifiutate di nominare un proprio procuratore e avevano quindi deciso di affidarsi al giudizio del Papa.⁹⁴ Si rende noto, poi, che il Cardinale di Sant'Agnese aveva assistito donna Paola, che, partita da Roma, si era diretta verso la Francia.⁹⁵ Infine, il *Succinto rapporto* del cronista Benvenuto termina con una sequenza conclusiva (assente nelle due versioni della relazione conservate rispettivamente nell'Archivio della Curia arcivescovile e nella Biblioteca Ambrosiana) separata anche graficamente (attraverso una linea spessa obliqua) dal resto del testo:

Il fine poi fu (per quanto voce si sparse), che il Cavaliere Inglese, secondo la parola a lor data, si fece Cattolico, la prese per isposa, spiantò la casa dall'Inghilterra, piantò la casa in vicinanza a Roma, ed avuti da essa due, o tre figlj, se ne morì da li a poco, cioè, in circa all'anno 1739; ed essa nell'anno 1743 tuttora se ne vivea decentemente comoda, allevando esemplarmente la Prole nel Santo Timor di Dio.⁹⁶

Nei *Cento anni* Rovani chiude la narrazione della storia di donna Paola Pietra riportando le indicazioni conclusive fornite nella *Miscellanea*, ma questa volta liberamente, senza alcuna trascrizione letterale:

Donna Paola Pietra, toccato così il supremo suo intento, a cui incessantemente era stata fida, più, quasi diremmo, per un'ostinazione della mente che si esaltava nell'idea di aver per sé il diritto e la giustizia, che per la probabilità della riuscita; lasciò Roma, sicurissima di sé medesima, poiché

⁹³ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 88-89. Il processo che coinvolse donna Paola Pietra è ricostruito dettagliatamente in VISMARA CHIAPPA, *Per vim et metum*, cit., pp. 47 e ss.. La deposizione della monaca davanti al tribunale della Santa Penitenzieria è attualmente conservata nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (cfr. VIANELLO, *Pagine di vita settecentesca*, cit., pp. 258-269). Non sembra, comunque, che Rovani abbia avuto interesse nel consultare approfonditamente le carte del processo, perché nel romanzo non se ne tratta alcuna fase, né si accenna alle varie dichiarazioni rilasciate dai testimoni.

⁹⁴ Cfr. Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra*, cit., c. 26 r e v. Questo dato si legge anche nei documenti conservati nella Penitenzieria Apostolica romana. Come fa notare la Vismara, la deposizione delle monache sarebbe stata fondamentale, in quanto «[...] le monache soltanto avrebbero potuto confermare o smentire quanto detto dalla Pietra su vari aspetti della professione e della vita monastica»; non va dimenticato, però, che le monache stesse furono responsabili di aver esercitato, all'interno del convento, una certa violenza psicologica su Paola Teresa (un aspetto che Rovani, invece, non tocca per nulla). Cfr. VISMARA CHIAPPA, *Per vim et metum*, cit., pp. 47 e ss..

⁹⁵ Cfr. Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra*, cit., c. 26 v.

⁹⁶ Cfr. *ibidem*.

s'era come veduta espressamente protetta dalla provvidenza; e ritornò in Inghilterra a ricongiungersi con colui che l'aveva tratta in salvo, e che sempre le si era mantenuto religiosamente fedele. Abbandonata poi l'Inghilterra, venne con esso a Roma dove solennemente ei la sposò. Ma la fortuna non volle permettere che tanta felicità fosse duratura, e, dopo tre anni di convivenza maritale, il virtuosissimo gentiluomo venne a morte, lasciandola madre di due figli. Donna Paola per qualche tempo se ne stette nelle vicinanze di Roma, poi, nel 1743, dopo tredici anni di assenza, ritornò a Milano a fermarvi stabile dimora.⁹⁷

Rovani aggiunge alla vicenda un'evoluzione fondamentale ai fini della costruzione dell'intreccio del proprio romanzo, ossia inventa il trasferimento definitivo di Paola Pietra, dopo la morte del marito, da Roma a Milano, città dove la donna, accolta con gioia, può esercitare la sua carità nei confronti del prossimo (e della contessa Clelia nello specifico). Donna Paola, dunque, tornò a Milano nel 1743, «dopo tredici anni di assenza» (in realtà nell'affermazione vi è un banale errore di datazione, legato al fatto che frate Benvenuto nel titolo del *Succinto rapporto* scrive, a sua volta sbagliando, che la monaca di Santa Radegonda fuggì dal monastero nel 1730 anziché nel 1727).

3. L'episodio della Ferma del tabacco

Con il sesto libro dei *Cento anni* Rovani, attraverso un'ellissi temporale di sedici anni, passa al racconto degli avvenimenti dell'anno 1766.⁹⁸ Tuttavia nel Libro sesto, parlando della Ferma generale del tabacco, vengono resi noti momenti storici precedenti, con accenni che partono dal 1750. Nel primo capitolo l'autore, proprio come se il lettore si trovasse davanti a uno spettacolo teatrale, fa sfilare *gli attori del secondo atto* (questo è appunto il titolo del primo paragrafo del sommario); in particolare l'attenzione si sofferma su donna Paola Pietra, la contessa Clelia, il tenore Amorevoli, il violinista Lorenzo Bruni e la ballerina Margherita Gaudenzi, Andrea Suardi, lord Guglielmo Crall. Il secondo capitolo si apre con la figura del Galantino («E intanto ci rimetteremo in compagnia del sig. Andrea Suardi che fu l'ultimo rimasto sul palco scenico»),⁹⁹ quasi il pretesto per un lungo *flashback* nonché digressione storica sulla Ferma del tabacco a Milano. Il Suardi, infatti, dopo essere riuscito a salvarsi dalla pena della tortura e dalle accuse che lo avevano coinvolto a causa del furto del testamento del marchese F., libero dal carcere per mancanza di prove, si lega immediatamente in affari con l'agente Rocco Rotigno (storicamente il nome corretto è Rocco Rottigni), divenendo un socio nell'impresa della Ferma del tabacco. In questo senso Rovani riesce abilmente a portare avanti

⁹⁷ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, p. 89.

⁹⁸ Anche con il decimo libro avviene una cosa analoga: con uno stacco abbastanza netto, si lascia il 1766 per andare direttamente all'anno 1797.

⁹⁹ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, p. 402.

in parallelo la materia storica e quella romanzesca, ossia a dare uno squarcio storico su un episodio importante dell'epoca integrandolo e compenetrandolo con le relative vicende che toccano i vari personaggi e quindi senza tralasciare la trama del suo romanzo. Lo scrittore sembra esserne consapevole e non casualmente premette questa affermazione: «Ora si venne maturando un fatto pubblico che diede poi un avviamento speciale e curioso ai fatti privati».¹⁰⁰

L'argomento della Ferma generale del tabacco è trattato nel tomo XVIII della *Miscellanea*, nella sezione intitolata *Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco, avvenuta nel mese di Agosto dell'anno 1754*. Rovani, però, sceglie un approccio alla fonte storica un po' diverso rispetto a quello adottato per l'episodio di donna Paola Pietra, perché riportando testualmente i passi della *Miscellanea* rischierebbe di replicare un lavoro già compiuto da altri:

[...] e su questa relazione sarebbe stato nostro pensiero di condurre un quadro disegnato e colorito in modo, che il lettore fosse, come a dire, trasportato in mezzo a que' fatti. Ma un instancabile scrittore, molti anni sono, avendo pubblicato gran parte di quella cronaca, non ha lasciato che noi potessimo far cosa nuova. Però ci limiteremo a riassumere i fatti principali di quella relazione stessa, con quegli intendimenti che non sono in essa e che non si propose chi la diede in luce; riporteremo poi, sempre riassumendo, quelle parti della cronaca stessa che il suo editore ha creduto bene di omettere, ma che al fatto nostro riescono preziose e caratteristiche.¹⁰¹

Attraverso un riassunto, quindi, l'autore vorrebbe dare una lettura del testo che sappia però al tempo stesso far emergere prospettive nuove, non ancora considerate; inoltre, egli ha intenzione di rendere noti i passi della cronaca che non sono stati ancora letti. Si riscontra nuovamente la volontà di creare un prodotto inedito che accosti la *Storia* alle esigenze dell'*invenzione*. Secondo il Gutierrez *l'instancabile scrittore* al quale allude Rovani sarebbe il Francesco Cusani della *Storia di Milano*, che effettivamente parlando dell'insurrezione popolare dell'agosto 1754 si serve anche della testimonianza di frate Benvenuto, trascrivendone intere sequenze.¹⁰² Tuttavia l'identificazione è contraddetta dal fatto che il volume del Cusani esce nel 1864 mentre Rovani cita già *l'instancabile (infaticabile) scrittore* nella puntata della "Gazzetta Ufficiale di Milano" del febbraio 1858.¹⁰³

¹⁰⁰ Ivi, vol. I, p. 403.

¹⁰¹ *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 406-407.

¹⁰² Cfr. *Cento anni 1934-1935*, vol. I, p. 378 (nota 4); cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, cit., vol. III, pp. 289 e ss..

¹⁰³ Cfr. "Gazzetta Ufficiale di Milano", mercoledì 3 febbraio 1858 («Ma un infaticabile scrittore, molti anni sono, avendo pubblicato gran parte di quella cronaca, non ha lasciato che noi potessimo far cosa nuova»). Si potrebbe pensare alla *Storia di Milano* (1783-1799) di Pietro Verri, ma non c'è traccia di citazioni da opere di Benvenuto Silvola.

Oltre alla *Miscellanea*, Rovani utilizza anche le *Notizie sulla vita del conte Pietro Verri scritte da Pietro Custodi*; l'informazione si ricava dalle parole del narratore stesso, che fornisce un riferimento abbastanza esplicito per risalire alla fonte:

Pietro Verri, in una memoria inedita di cui è riferito un brano dal barone Custodi, parlando dei fermieri, dice, che «costoro avevano poco o nulla al mondo, ma affrontarono arditamente la fortuna. Essi pagavano alla Camera cinque milioni all'anno e ne ritraevano di netto prodotto sei milioni e mezzo. Indirettamente poi essi avevano poste tali angarie alla filanda delle sete, che buona parte della raccolta dei bozzoli del paese cadeva nelle loro filande, le quali erano sparse nello Stato, e comparivano col nome di supposti proprietari.»¹⁰⁴

Questo il passo esatto da cui cita Rovani:

(1) «La Ferma generale ha avuto principio nel 1750 per opera del generale Pallavicini ministro plenipotenziario, il quale abolì i separati appalti delle Regalie del sale, tabacco, polvere, ec., e riunendole in un sol corpo le affidò ad una compagnia di Bergamaschi che avevano poco o nulla al mondo, ma che affrontarono arditamente la fortuna. Essi pagavano alla Camera cinque milioni all'anno, e ne ritraevano di netto prodotto sei milioni e mezzo, onde cento mila annui zecchini ne avevano di profitto dal solo negozio. Dico dal solo negozio, perché indirettamente poi essi avevano poste tali angarie alla filanda delle sete, che buona parte della raccolta de' bozzoli del paese cadeva nelle loro filande che erano sparse nello Stato, e comparivano col nome di supposti proprietari. Oltre di che essi ne ritraevano molti altri proventi incalcolabili; e così si fecero grandi e doviziosi.» - Verri, in una *Memoria* inedita.¹⁰⁵

Anche la prima parte della nota scritta da Custodi viene ripresa da Rovani, nella breve premessa che introduce l'argomento della Ferma del tabacco:

In quell'anno medesimo 1750, anno fatale a quelle persone di cui abbiamo fatto la conoscenza, il generale Pallavicini, ministro plenipotenziario a Milano, come sa il lettore, abolì i separati appalti delle regalie del sale, del tabacco, della polvere, ecc., e formò la così detta Ferma generale, riunendo tutte le suddette regalie in un sol corpo, ed affidandole ad una società costituita in prima da tre Bergamaschi, quali erano Antonio Greppi, Giuseppe Pezzolio e il detto Rocco Rotigno, a' quali in seguito si aggiunsero Giacomo Mellerio di val Veggezzo, Francesco Antonio Bettinelli, cremonese, ed altri, fra cui il fratello di Rocco Rotigno.¹⁰⁶

¹⁰⁴ *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 405.

¹⁰⁵ PIETRO CUSTODI, *Notizie sulla vita del conte Pietro Verri scritte da Pietro Custodi*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1843, p. 13 (nota).

¹⁰⁶ *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 403.

Come è evidente, Rovani preleva il testo della *Memoria* di Verri senza alcun particolare scrupolo di rielaborazione personale. D'altronde ciò accade spesso quando si tratta di creare una semplice digressione che attinga notizie da fonti storiche. I nomi dei membri della società sono presenti anche nella relazione di frate Benvenuto (l'autore dei *Cento anni* aggiunge, in coda, il fratello di Rocco Rotigno):

I detti Impresarij, entrati nell'anno 1751, eran tre Bergamaschi, cioè, Rocco Rotignio, Antonio Greppi, e Giuseppe Pezzolio; cui erano uniti per meno Principali Giacomo Mellerio da Val Veggezzo, e Franco Antonio Bettinelli Cremonese.¹⁰⁷

In effetti, i documenti testimoniano che in una prima fase di avviamento furono coinvolti Giuseppe e Francesco Rottigni, Pietro Ubiale, Gabriele Greppi, Giovanni Andrea Radici, Giuseppe Pezzoli (oblazione Carlo Sala, 11 ottobre 1749). I Rottigni, in particolare, erano una famiglia di produttori e commercianti di seta, di origine bergamasca così come Greppi, Radici e Pezzoli; Ubiale, invece, operava nel territorio genovese.¹⁰⁸ Tuttavia, la ricerca dei finanziamenti per il progetto vide protagonisti Rocco Rottigni e Antonio Greppi, attivi rispettivamente nelle aree tra Bergamo-Brescia-Venezia e Genova-Milano, secondo un preciso progetto di Gianluca Pallavicini.¹⁰⁹ La figura di Francesco Antonio Bettinelli comparve solo in un secondo momento, come firmatario della dichiarazione di proroga per l'appalto delle imposte indirette nello Stato di Milano (datata 27 novembre 1749). Anche Giacomo Mellerio (che inizialmente aveva aderito a un'altra proposta di appalto, la cosiddetta oblazione Francesco Barbieri, del 13 settembre 1749) si unirà successivamente.¹¹⁰ L'oblazione Panceri del 15 maggio 1750, quindi, vide partecipare Giuseppe Pezzoli, Giuseppe e Francesco Rottigni, Giovanni Andrea Radici, Gabriele Greppi, Francesco Antonio Bettinelli e Giacomo Mellerio.¹¹¹ Infine, con l'accordo del 2 luglio 1750, aderivano alla società della Ferma generale Rocco Rottigni, Giuseppe Pezzoli, Gabriele Greppi (la posizione di Antonio Greppi era stata volutamente limitata da Pallavicini), Francesco Antonio Bettinelli e Giacomo Mellerio.¹¹² Dunque sia il cronista Benvenuto sia Rovani sono imprecisi nei dettagli: la società nasce nel 1750 (non nel 1751) e prevede Gabriele Greppi (non Antonio), mentre non si

¹⁰⁷ Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco, avvenuta nel mese di Agosto dell'anno 1754*, in ID., *Miscellanea*, cit., tomo XVIII, c. 215 v.

¹⁰⁸ Cfr. GIOVANNI GREGORINI, *Il frutto della gabella. La Ferma generale a Milano nel cuore del Settecento economico lombardo*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 48-50

¹⁰⁹ Cfr. *ivi*, pp. 54-55.

¹¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 70 e pp. 74-75.

¹¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 89-90.

¹¹² Cfr. *ivi*, p. 97.

comprende l'identità del «fratello di Rocco Rotigno» (il cui nome, tra l'altro, non è mai esplicitato nel corso della narrazione).

Il 1751 secondo Rovani è un anno fatale, perché Andrea Suardi, appena uscito dal carcere, intercettato dal fratello di Rocco Rotigno, si associa ai fermieri in qualità di esattore. Nel gennaio 1752, poi, muore il fratello del Rotigno (non ci è dato sapere a quale persona della casa Rottigni Rovani potesse riferirsi, tra Agostino, Giuseppe e Francesco): il Galantino acquista una piena libertà, perché l'impresario Rocco, più abile a indebitarsi che a gestire gli affari, si affida totalmente al proprio collega. Si arriva quindi all'agosto 1754, cioè all'insurrezione popolare milanese contro gli abusi della Ferma generale, narrata nella *Miscellanea*, appunto. Rovani, con estrema semplificazione, riesce comunque a modellare una trama capace di far vivere con naturalezza, e quasi mascherare, un personaggio d'invenzione, Andrea Suardi, all'interno della Storia. A proposito della condotta di Rocco Rotigno, Rovani scrive:

Di modo che pare che un giornale di quel tempo, intitolato il *Corrier Zoppo*, alluda a lui in quel numero del mese di dicembre dell'anno 1753, dove è stampato che *i fermieri, oltre i gran profitti che traono, pascono la propria ambizione nel signoreggiare e nel farsi servire alla sovrana da una truppa di commessi*.¹¹³

Il passo in corsivo è tratto dalla relazione di frate Benvenuto, dove si legge come parte di un articolo sulla soppressione dell'appalto del tabacco pubblicato nel “Corriere Zoppo” (rivista che è quindi per Rovani una fonte indiretta) del dicembre 1757:¹¹⁴ sembra probabile che nei *Cento anni* si sia voluto in un certo senso strumentalizzare la citazione, molto calzante, modificando però l'anno di uscita della rivista. Nel quarto capitolo, però, in maniera un po' goffa, si menziona nuovamente il “Corriere Zoppo”, specificando che l'articolo è stato pubblicato in occasione «dell'abolizione de' fermieri, decretata negli Stati Pontificj il 12 dicembre 1757». Viene trascritta tra virgolette la seconda parte del documento, curando di omettere la sequenza già utilizzata. L'uso della fonte consiste nuovamente in una riproposizione letterale del testo, con piccole e opportune modifiche: per esempio, l'aggiunta della glossa «(ossia il commercio del tabacco della Ferma)», o la soppressione del nome del Pontefice, Benedetto XIV, definito da frate Benvenuto «savio» e «felicemente Regnante».¹¹⁵

Nel terzo capitolo la parentesi storica si sofferma sull'anno 1754: il popolo, stanco della corruzione e delle perquisizioni operate dai fermieri, decide di astenersi dall'uso del tabacco,

¹¹³ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, p. 406.

¹¹⁴ Cfr. Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco*, cit., cc. 218 r e v, c. 219 r.

¹¹⁵ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 411-412.

in modo tale da intaccare alla radice il sistema della Ferma. Rovani cita dalla *Miscellanea*, ma non soltanto il testo posto in carattere corsivo fa parte della cronaca; in questo caso, infatti, si è di fronte a una parafrasi della fonte: vengono mantenuti i concetti più importanti e anche alcune singole locuzioni, pur rinunciando a un approccio troppo pedissequo. Questo il raffronto tra i due passi:

[...] il fatto egli si è, che in poco spazio di tempo la città in ogni ordine di Persone nell'Agosto del 1754 si vide tutta contro di loro. [...] Sembra per tanto incredibile, e pur fu vero, che nel brevissimo giro di nulla più di quattro giornate, non solamente nella città di Milano, in cui per altro v'era la furia, ma anche in altre parti dello Stato, l'Impresa del Tabacco rimanesse quasi del tutto abbandonata. Dimodoché, oltre le beffe, e le fischiate, tassaroni in varie civili conversazioni delle pene ancor pecuniarie a chi portava Tabacco; alcuni mucchietti di Tabacchiere di legno abbruciaronsi pubblicamente dai ragazzi, e dai secolari; ed alcuni mandaron quelle d'argento per donativo alla Tomba del nostro Gloriosissimo Arcivescovo San Carlo, o a venderle di più stamparonsi, e divulgaronsi, correndo tutti a comprarle, alcune Patenti scherzevoli sopra il Tabacco, ma realmente induttive a lasciarlo; siccome ancora molti biglietti di derisione, li quali posti piegati nelle Tabacchiere, burlavano chi si pensava prender Tabacco.¹¹⁶

In poco spazio di tempo, dice il cronista di sant'Ambrogio ad Nemos, *la città in ogni ordine di persone si vide tutta contro i fermieri*. Non potendo privarsi degli oggetti utili e indispensabili per privare i fermieri del guadagno che ne ritraevano, risolsero di smettere l'uso del tabacco, dal quale appunto ricavava la Ferma il principale provento. *Sembra incredibile ma fu vero*, continua il cronista, ed in poco più di quattro giorni, tanto nella città capitale che in altre città del Ducato, l'impresa del tabacco rimase quasi del tutto abbandonata. Si bruciarono in piazza mucchi di tabacchiere di legno; quelle d'argento furono mandate in offerta al sepolcro di san Carlo; si stamparono patenti scherzevoli sopra il tabacco, e motti derisorj da mettersi nelle scatole vuote e da inviarsi a chi si fosse pensato di non obbedire al voler generale; si scrissero componimenti poetici, sonetti, scherzi d'ogni sorta che rapidissimamente facevano il giro di tutto il Ducato.¹¹⁷

Nel caso della Ferma del tabacco, a differenza di quanto visto a proposito del *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra, uscita dal Monastero di S. Radegonda di Milano nell'anno 1730*, Rovani non si rifà alla fonte storica in maniera sistematica e seleziona soltanto alcuni passi giudicati particolarmente interessanti, senza seguire l'ordine con cui sono trattati gli argomenti da frate Benvenuto. Non si accenna, per esempio, allo stampatore Giovanni Battista Bianchi che fu imprigionato, né si citano gli articoli usciti sulla "Gazzetta

¹¹⁶ Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco*, cit., c. 213 r.

¹¹⁷ *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 408.

di Lugano” del 10 e 17 agosto 1754.¹¹⁸ L'autore sceglie invece di ricordare il cartello appeso alla bottega dell'Impresa Generale del Tabacco e la beffa dell'arcolaio (venne regalato un arcolaio agli assistenti della Ferma, dicendo di dedicarsi ad altra attività; inoltre furono indirizzate alla bottega alcune donne venute in città per vendere del filo). Nella relazione della *Miscellanea* l'episodio dell'arcolaio è più esteso (Rovani vi dedica solo poche righe) e più vivace a livello di mimesi (i soggetti agenti sono i «Giovinastri della Piazza del Duomo»).¹¹⁹ Rovani omette l'inciso coloristico che dà una definizione in dialetto milanese del termine 'arcolaio': «infra di loro per un'Arcolajo [*sic*], o vogliam dire in nostro linguaggio milanese per una *Biccocca*»;¹²⁰ viene mantenuta invece la locuzione «far giù filo», che traduce il milanese *fà-giò fil*.¹²¹ Proseguendo, si menziona la «[...] leggenda erudita contro il tabacco, estratta dalla scuola del Buon Cristiano, stampata nel 1733 dal Marelli»; il testo, riportato da frate Benvenuto, evidentemente esulava troppo dagli intenti di Rovani, soprattutto per l'impostazione decisamente teologica: sarebbe stato il Demonio, in definitiva, l'inventore e il responsabile dell'uso del nocivo tabacco; la Chiesa, infatti, punisce questo peccato con la scomunica.¹²² Nel capitolo dei *Cento anni* l'attenzione cade poi sulla figura del conte Beltrame Cristiani, gran cancelliere e capo della Giunta Governativa: sulla scorta del materiale fornito dal cronista Benvenuto, vengono riportate le quartine di un sonetto satirico e viene citata l'iscrizione che era stata appesa al palazzo del conte.¹²³ Rovani inserisce anche un dettaglio che ammicca al lettore milanese, ossia riferisce che la contrada di Monforte, dove abitava il conte Beltrame Cristiani, era detta volgarmente Contrada delle *Quattro ganasce*.¹²⁴

Riportando un articolo della “Gazzetta di Foligno” del 4 ottobre 1754, frate Benvenuto scrive:

Se poi la detta risoluzione di voler' astenersi dal Tabacco avesse a durare o sempre, o molto, o poco li pareri furon diversi; ma il fatto egli si è, che gl'Impresarij introducendosi con destrezza a donare alcune pruove di Tabacco veramente perfetto a varie prime case di nobiltà milanese, e

¹¹⁸ Cfr. Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco*, cit., c. 214 *v*, c. 215 *r e v*.

¹¹⁹ Cfr. Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco*, cit., c. 216 *r e v*; *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 409.

¹²⁰ Il *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini traduce appunto «Bicòcca» con «Arcolajo. Bindolo. Guindolo». Cfr. FRANCESCO CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imperial Regia Stamperia, 1839, vol. I, p. 102.

¹²¹ Il significato è 'dipanare'. Cfr. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, cit., 1840, vol. II, p. 77.

¹²² Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco*, cit., c. 216 *v*, c. 217 *r e v*, c. 217 *bis r*; *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 409.

¹²³ Cfr. Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco*, cit., c. 217 *bis r e v*; *Cento anni 1868-1869*, vol. I, libro sesto, cap. III, p. 409.

¹²⁴ Nel dialetto milanese *ganàssa* è la 'guancia' e quindi, per metonimia, la 'bocca'; come spiega il Cherubini, l'espressione *mangia a quatter ganass* significa 'macinar a due palmenti', cioè essere molto ingordi (il 'palmento' è la macina usata per sminuzzare i chicchi del grano). Cfr. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, cit., 1840, vol. II, p. 199.

queste cominciando ad arrendersi, ed a scusargli, in capo a sei, o sette mesi l'Impresa tornò sul primo avviamento, e così s'estinse il gran fuoco.¹²⁵

Rovani preleva e trascrive alla lettera alcuni sintagmi, parafrasando il resto del passo:

Per sei mesi continuò così la popolazione ad astenersi dal tabacco. Se non che i lamenti essendo stati rivolti anche alla cattiva qualità di quello che si vendeva prima dell'anno 1854 [refuso: 1754], i fermieri cominciarono a introdursi con destrezza tra persona e persona, a donare alcune prove di tabacco veramente perfetto a varie delle più cospicue e nobili case, le quali a poco a poco si arresero.¹²⁶

Immediatamente dopo aver delineato il breve quadro storico, entra direttamente sulla scena Andrea Suardi, lo scaltro fermiere che avrebbe pensato di risolvere il problema dell'astensione dall'uso del tabacco facendolo importare dai contrabbandieri, dal momento che il popolo, acquistando il tabacco di contrabbando, crederebbe di contrastare il potere della Ferma. Dunque il Galantino, comunicata la sua idea ai colleghi, entra in contatto con i cosiddetti *spalloni*,¹²⁷ avviando in seguito uno sporco doppio gioco che gli consente però di ricavare un enorme guadagno. Comunque, il contrasto tra i contrabbandieri e i commessi della Ferma era cosa nota. Ne parla appunto anche frate Benvenuto, in una sequenza della prima parte dell'articolo del "Corriere Zoppo", precedentemente omessa da Rovani, in cui si spiega che il disordine causato da contrabbandieri e fermieri all'interno dello Stato Pontificio fu uno dei motivi che portarono alla decisione di sopprimere l'Appalto del Tabacco.¹²⁸

Nel quarto capitolo del sesto libro, dopo la citazione di una parte dell'articolo del "Corriere Zoppo", si passa al *Monitorio* milanese firmato dal canonico Bazzetta, datato 14 novembre 1758: il testo del documento, citato in maniera letterale con alcuni tagli e parafrasato solo per quanto riguarda l'ultima parte, esprime l'ordine di consegnare ai legittimi creditori, pena la scomunica da parte della Chiesa, ogni bene occultato appartenente all'impresario Rocco Rotigno, sparito misteriosamente da Milano, con molti debiti, nell'ottobre 1758.¹²⁹ Naturalmente Rovani coglie l'informazione per inserire il personaggio del Galantino nel contesto storico: egli è uno dei responsabili colpiti da scomunica, che però riesce fatalmente

¹²⁵ Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco*, cit., c. 218 r.

¹²⁶ *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 409.

¹²⁷ Nel dialetto milanese *spallón* è il 'frodatore', il 'contrabbandiere': «La voce ne venne dall'Oltrepò dove lo *Spallarón* è chi porta a spalle le merci». Cfr. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, cit., 1843, vol. IV, p. 259.

¹²⁸ Cfr. Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco*, cit., c. 218 r e v.

¹²⁹ Cfr. Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco*, cit., cc. 219-220 r e v; *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 412-413.

a salvarsi senza essere scoperto, continuando così ad arricchirsi per altri otto anni. Tornando alle considerazioni sull'uso della fonte settecentesca, si osserva infine che le carte conclusive della *Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco, avvenuta nel mese di Agosto dell'anno 1754*, dedicate alla morte del conte Beltrame Cristiani, sono tralasciate, molto probabilmente perché l'evento esulava troppo rispetto alla direzione tracciata dalla trama del romanzo.¹³⁰

Nell'anno 1766 il popolo milanese decide nuovamente di astenersi dal consumo del tabacco. In conclusione al quarto capitolo, il narratore riferisce che il 7 aprile 1766 viene pubblicato un importante editto voluto dai fermieri. Dei ventotto articoli redatti, si citano soltanto il primo e il terzo, sulle pene contro chi detiene tabacco frodato, e l'ottavo e l'undicesimo, sul permesso alla perquisizione da parte degli ufficiali della Ferma di qualsiasi luogo privato o pubblico. Con molta probabilità la Grida in questione è stata letta dallo stesso tomo della *Miscellanea*, il XVIII, perché contenuta nella relazione intitolata *Altra improvvisa Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco, accaduta nel Maggio del 1766*.¹³¹ Gli articoli sulla perquisizione sono ricordati in funzione dell'evolversi dell'intreccio: Andrea Suardi, infatti, può entrare nel monastero di San Filippo Neri e rapire Ada proprio grazie a quanto consentito dall'editto. Questo il raffronto puntuale tra i passi del romanzo¹³² e il documento storico:

Le pene, per la detenzione clandestina di tabacco frodato, varcano, senza nessuna apparenza della benché menoma giustizia legale, ogni misura di proporzione colla colpa; poiché si estendono dalla multa di scudi cento per ogni libbra di tabacco, a due tratti di corda, a tre anni di galera, persino alla confisca dei beni; e, quel che è incredibile a dirsi, questa pena veniva minacciata a' padroni per la possibile colpa dei servi, ai padri per la colpa dei figli [...]

Primo. Che niuna Persona [...] possa introdurre [...] veruna quantità di Tabacco [...] senza espressa licenza in iscritto delli Rappresentanti la predetta Ferma Generale [...] e ciò sotto pena [...] di scudi cento per ogni libbra, ed anche di due tratti di Corda in pubblico, estensivamente a tre anni di Galera, ed altra pena [...] ed oltre pure la Confisca de' Beni, dichiarando, che saranno parimenti tenuti alle suddette pene li Padroni per li Servitori, Garzoni, Famiglji, ed altri Subordinati, ed il Padre per il Figlio ad arbitrio Nostro.¹³³

¹³⁰ Cfr. Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco*, cit., cc. 220 v e ss..

¹³¹ Cfr. Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Altra improvvisa Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco, accaduta nel Maggio del 1766*, in ID., *Miscellanea*, cit., tomo XVIII, cc. 282-291.

¹³² Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 414.

¹³³ Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Altra improvvisa Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco*, cit., c. 282 v.

E la sola detenzione di tabacco estero, pur in quella piccola quantità che non potea passare il privato consumo, veniva punita colla frusta, colla corda, col bando, e quando si trattasse di nobili, colla relegazione in fortezza [...]

Terzo. [...] espressamente comandiamo, e proibiamo a qualsivoglia Persona di qualunque grado come sopra, niuna eccettuata, non solo il comprare, ma ancora il ritenere Tabacco d'altra sorte, né in poca, né in molta quantità, anche per uso proprio, se non sarà Tabacco della Ferma Generale [...] ed in mancanza de' Beni saranno li Trasgressori puniti con la pena di due tratti di Corda in pubblico, ed anche del successivo Bando [...] ed essendo Nobili, o altre Persone di qualità, sotto la pena di relegazione in qualche Castello per il tempo a Noi arbitrario, e rispetto alle Donne, Fanciulli, o Persone inabili, sotto pena della Frusta [...] ¹³⁴

E davasi facoltà agli ufficiali deputati della Ferma di entrare, d'ogni ora e tempo a loro beneplacito in casa di qualunque persona, di qualsivoglia stato, grado e condizione... come in qualunque luogo *esente di rispetto* e privilegiato [...]

Ottavo. [...] che sia lecito agli Uffiziali, e Deputati della Ferma Generale entrare d'ogni ora, e tempo a loro beneplacito in Casa di qualunque Persona di qualsivoglia stato, grado, e condizione [...] come pure in qualunque Luogo esente, di rispetto, e privilegiato per fare la perquisizione del Tabacco [...] ¹³⁵

e persino di far perquisire nei castelli e nei quartieri militari, infliggendo la pena dell'indennizzo del quadruplo del danno e del sequestro del soldo ai castellani, capitani, tenenti ed ufficiali [...]

Undecimo. [...] incaricando seriamente a' Comandanti, Castellani, Capitani, Tenenti, ed Uffiziali di questo Stato, che non permettino, nè tollerino a tali Soldati, ed altre Persone Militari detta introduzione [...] sotto pena del quadruplo del danno [...] e di sequestro del loro Soldo, e Quartieri [...] E per maggior indennità della Regalia suddetta sarà lecito alla Ferma Generale di far perquirere ne' detti Castelli, Fortezze, e Quartieri Militari [...] ¹³⁶

La questione della Ferma del tabacco, a leggere con attenzione, è il nucleo generatore delle vicende del romanzo fino al nono libro compreso. I personaggi coinvolti sono anche donna Paola Pietra e soprattutto il figlio lord Guglielmo Crall, membro della Loggia dei Liberi Muratori nonché rivale dei fermieri Baroggi e Suardi durante il rapimento di Ada dal monastero di san Filippo Neri. Nel settimo libro, inoltre, in un immaginario dialogo tra

¹³⁴ Ivi, cc. 282 v e 283 r.

¹³⁵ Ivi, c. 283 v.

¹³⁶ Ivi, cc. 283 v e 284 r.

Parini, Beccaria e Pietro Verri, quest'ultimo ricorderà in poche battute il proprio ruolo nell'istituzione della Ferma mista del gennaio 1766, che prevedeva la partecipazione regia.¹³⁷

4. Tra vero storico e finzione letteraria

Dopo i casi di donna Paola Pietra e della Ferma del tabacco, restano da esaminare le due citazioni del monaco Benvenuto Silvola che si trovano rispettivamente nel quinto capitolo del Libro ottavo e nel secondo capitolo del Libro nono. Uno spoglio integrale degli indici e dei volumi della *Miscellanea* conservati nella Biblioteca Nazionale Braidense, tuttavia, non ha condotto ad alcun risultato, nel senso che i riferimenti riscontrati nei *Cento anni* non sembrano avere una corrispondenza precisa con la fonte storica. In realtà, volendo fare delle considerazioni che scendano maggiormente nel dettaglio, non pare del tutto improbabile che l'autore del romanzo abbia sfruttato di proposito soltanto alcune semplici informazioni sparse fornite da frate Benvenuto, intercalandole a una trama interamente fittizia, approfittando così della testimonianza storica quasi come pretesto per avvalorare un risultato che effettivamente è frutto della creazione letteraria.

Nel quinto capitolo del Libro ottavo viene narrato che Ada, figlia della contessa Clelia, e la sua compagna Giacomina Crivelli, rapite dal Galantino e da Giulio Baroggi, sono state portate a Montepiatto, una località che era stata sede di un convento femminile e che è situata sopra Torno, sul lago di Como. La descrizione del Lario non è necessaria, anche perché potrebbe risultare ridondante per il lettore (evidente l'allusione ai *Promessi Sposi*), ma la scelta di questo luogo specifico, scrive il Rovani, è stata obbligata ed è dipesa unicamente dalla fonte storica: «ma il monaco Benvenuto ci ha condannati a non poter scegliere un paesaggio di nostra fantasia».¹³⁸ Sebbene non sia certo da escludere che il monastero di Montepiatto sia stato citato in qualche opera del frate francescano magari frettolosamente consultata dal Rovani, o addirittura in qualche sezione della *Miscellanea* stessa, è però meno probabile che il cronista milanese si sia interessato alla storia del rapimento di due anonime fanciulle, o anche giovani monache, che vivevano in un convento; ed è ancor meno verosimile che frate Benvenuto abbia narrato nello specifico la vicenda di una fanciulla di nome Ada rapita dai fermieri Giulio Baroggi e Andrea Suardi, quasi senza dubbio personaggi d'invenzione.

¹³⁷ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 447 e ss.. Il Verri risponde al Parini che l'editto del 7 aprile 1766 venne pubblicato anche se egli era già in carica come consigliere delegato perché il testo era ormai pronto e il potere dei fermieri era difficile da contrastare. Per un'indagine sulla figura storica di Pietro Verri nella costituzione della Ferma mista si veda GREGORINI, *Il frutto della gabella*, cit., pp. 206 e ss..

¹³⁸ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, p. 525.

Nel secondo capitolo del Libro nono avviene una sorta di agguato in cui due uomini incaricati dal Capitano di Giustizia catturano il Galantino. Come già osservato in altri casi, anche qui Rovani coglie l'occasione per ribadire il proprio principio di fedeltà al vero storico:

[Frate Benvenuto] registrò tal fatto, che non possiamo assolutamente levare da questa storia, a dispetto de' nostri principj d'arte, e perché il vero non è una cosa che a capriccio si possa pigliare quando ci torna utile, e respingere quando è incomodo; e perché da questo fatto tanti altri ne dipendono per conseguenza necessaria, che, ad alterarlo o a distruggerlo, bisognerebbe poi far tutto il resto di sola fantasia, il che è assolutamente contrario al nostro intento.¹³⁹

In realtà, se Rovani avesse voluto esprimere con sincerità le proprie intenzioni e modalità di lavoro, avrebbe dovuto scrivere il contrario: accade molto spesso, infatti, come si è già avuto modo di constatare, che il vero storico venga più o meno considerato proprio per il valore relativo che assume in funzione dell'intreccio del romanzo. Sicuramente molti avvenimenti (di pura fantasia, però, e quindi in contraddizione con l'*intento* definito nella citazione) dipendono e si sviluppano dal singolo evento storico che viene raccontato, ma, diversamente da quanto afferma l'autore, è il dato storico, appunto, che viene in un certo senso strumentalizzato per dare una maggiore credibilità ai fatti inventati. Allora la fedeltà di Rovani al vero storico può consistere nel non alterare nella sua sostanza la fonte che viene citata; invece per quanto riguarda la contestualizzazione (in alcuni casi si può parlare quasi di mimetizzazione) della fonte all'interno della trama del romanzo, oppure l'omissione o l'aggiunta (per invenzione) non esplicitamente dichiarate di parti della testimonianza, c'è decisamente una grande libertà d'impiego che privilegia la creazione letteraria. Nel capitolo in questione, dunque, Rovani cita tra virgolette il testo di frate Benvenuto e poi si sofferma sull'interpretazione di alcuni passi, facendo notare come il «frate raccoglitore», rispecchiando forse la mentalità coeva, si stupisca del fatto che la Giustizia abbia voluto punire un uomo tanto ricco e temibile.¹⁴⁰ Analogamente a quanto visto in precedenza, è molto improbabile, però, che il cronista abbia scritto una relazione che cita espressamente il «Suardi appaltatore», un personaggio la cui esistenza storica sarebbe discutibile e tutta da verificare.

Poco credibile, forse, l'ipotesi che Rovani avesse attinto materiale dai tomi attualmente perduti della *Miscellanea*, perché dal tomo XX in avanti la raccolta comprende solo testi a stampa e quindi bisognerebbe supporre che i tomi XXIII, XXVII-XXIX e XXXIV-XXXVI, invece, siano stati rilegati eccezionalmente secondo un altro criterio. A proposito della figura di Andrea Suardi, il Gutierrez cita un brano tratto dal "Corriere delle Prealpi" di Como del

¹³⁹ Ivi, vol. I, pp. 588-589.

¹⁴⁰ Cfr. ivi, vol. I, pp. 591-592.

1923, dove Nino Bazzetta da Vemenia afferma: «Il Galantino è creazione dell'autore [...] un *tipo* lungamente studiato, anzi *bulinato*, come diceva lo stesso Rovani: il Galantino s'irradia dall'anima del popolo milanese; la sua però è l'anima di un delinquente aristocratico, ma rimane sempre il vendicatore di una grande ingiustizia sociale».¹⁴¹ Ancora il Gutierrez riporta un passo dalle *Memorie del prevosto don Emilio Ratti di San Fedele (1801-1869)* (don Ratti fu molto amico del Rovani), fornitogli da Nino Bazzetta da Vemenia, in cui si dice che Rovani avrebbe narrato di aver realmente conosciuto il Galantino («A Milano lo scrittore lo *covò* e lo *fiancheggiò*, sono sue parole»), aristocratico milanese dall'esistenza travagliata e frequentatore delle osterie.¹⁴² Si possono trovare però alcuni elementi interessanti se si indirizza la ricerca alla consultazione delle *Sentenze Capitali* compilate da Benvenuto Silvola, con molta probabilità consultate da Rovani. Nel secondo volume, infatti, scorrendo i nomi dei vari condannati a morte nell'anno 1750, a un certo punto si incontra il nome di «Giuseppe Maria Sbarbori, detto il *Galante*»,¹⁴³ la cui sentenza di condanna «[...] per delazione, e ritenzione d'Armi, e finalmente per la vita oziosa, e vaga [...]» venne eseguita la mattina del sabato 9 maggio.¹⁴⁴ Come è noto, nei *Cento anni* si assiste alla scena della tortura di Andrea Suardi nel nono capitolo del quinto libro, cioè, nella finzione narrativa, nel mese di giugno del 1750, appunto. Quanto al diminutivo, 'Galantino', potrebbe essere nato per analogia, dalla suggestione esercitata dagli altri soprannomi dei numerosi accusati enumerati dal cronista milanese: per esempio, Cesare Navazano, detto «il Rossino»; Tommaso Oriolo, detto «il Tommasino»; Giuseppe Antonio Bruno, detto «il Lomellino»; Michele Romagnolo, detto «Alessandrino».¹⁴⁵

¹⁴¹ Cfr. *Cento anni* 1934-1935, vol. II, p. 427 (nota 1).

¹⁴² Cfr. *ivi*, vol. II, p. 498 (nota 1).

¹⁴³ Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Sentenze Capitali*, vol. II, c. 295.

¹⁴⁴ Cfr. *ivi*, c. 297.

¹⁴⁵ Cfr. *ivi*, cc. 114, 250, 255.

Appendice

Si dà una trascrizione delle tre relazioni della *Miscellanea Benvenuto* consultate da Rovani:

- *Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra, uscita dal Monastero di S. Radegonda di Milano nell'anno 1730* (tomo XIII);
- *Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco, avvenuta nel mese di Agosto dell'anno 1754* (tomo XVIII);
- *Altra improvvisa Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco, accaduta nel Maggio del 1766* (tomo XVIII).

Si sono eliminati tutti i punti fermi che nel manoscritto seguono le cifre (arabe e romane).

Si è utilizzato il corsivo per i sintagmi sottolineati, escludendo però date e cifre (arabe e romane), nomi propri, apici (elementi sottolineati da frate Benvenuto per prassi scrittoria).

Si sono mantenute tutte le maiuscole del manoscritto, senza normalizzarne l'uso.

Non si sono riportati i documenti a stampa che sono allegati nelle due relazioni sulla Ferma generale del tabacco (per quanto riguarda i testi dei decreti governativi, si è trascritta comunque la data; si è omessa, in particolare, anche la ricopiatura manoscritta del decreto governativo che chiude la seconda relazione).

Miscellanea Benvenuto, tomo XIII, cc. 22-26: Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra, uscita dal Monastero di S. Radegonda di Milano nell'anno 1730.

|23r| Caderebbe in acconcio, prima d'intraprendere questo Rapporto, premettere un'efficace invettiva contro il non mai abbastanza detestato, e dall'Italia principalmente non mai cacciato abuso di sacrificare o co' gli artifizj, o colle violenze le povere fanciulle allo stato Religioso, a cui, né da Dio, né dalla loro inclinazione sono chiamate. Poiché però que' medesimi fatti, che si hanno a descrivere, saranno perpetuamente un tacito rimprovero di sì abominevoli crudeltà, basterà farne sinceramente il Racconto, assicurando il Lettore, che non si dirà in esso cosa veruna, di cui non se ne abbiano autentiche prove.

Vuole un certo riguardo, che per ora si passino sotto silenzio gli avvenimenti, che precedettero la Professione Religiosa, fatta nel 1718 nel Monastero di Santa Radegonda di Milano dalla Signora Donna Paola Pietra, e perciò diremo solamente, che in quello stesso momento, in cui essa, non da un solo timor riverenziata, ma da una manifesta violenza, fu costretta fare nel suddetto monastero la Solenne Professione de' Voti, protestò nell'interno del suo animo a Dio di non concorrere colla volontà ad un'atto [sic], a cui era dall'altrui volere strascinata. Soddisfatta d'aver di ciò chiamato Dio medesimo in testimonio si persuase di conservar tuttavia intera quella libertà, che Dio stesso aveale data, e di cui, se spontaneamente noi medesimi non ci priviamo, sacrificandola a chi ce l'ha data, tutta la forza degli uomini non è bastevole a spogliarne il nostro arbitrio. Fosse prudenza, o continuazione di quel timore, che l'avea condotta a questa pubblica Funzione, non confidò essa, che qualche tempo dopo, a persone, detta di cui fedeltà non potea dubitarne, gl'interni sentimenti del suo animo; E [sic] come se avesse un segreto presentimento di quanto dovea accadere, andava, nel rammarico di vedersi prigioniera, consolandosi colla speranza di dover' [sic] un giorno romper que' lacci, che suo mal grado le erano stati posti. A quest'effetto conservò per molti anni un suo abito da secolare, di cui fermamente credea doversi |23v| servire. Per quale strada nondimeno ella avesse ad uscirne, neppur potea immaginarselo, ben conoscerlo, che nel sistema, in cui trovavasi, il tentarlo per le solite vie giuridiche, non solo malagevole, ma impossibile quasi era l'impresa.

Dopo parecchj anni s'avvide, fra gli altri, di questi segreti, e sempre costanti sentimenti della Dama un Cavalier' Inglese, che per avventura ritrovavasi con altri in Milano, ed avea più volte con esso lei parlato. Questi, che, quantunque in età virile, non avea moglie, mosso o da pietà, o foss'anco da qualche più tenera passione, s'offerì con franchezza di trarla sicuramente da ferri, e di farla sua sposa. L'urto di questa tentazione fu sì gagliardo, che i pericoli della fuga, e d'un lungo viaggio, l'abbandono della Patria, la diversità di Religione nel cavaliere, e tutti quegli altri sentimenti d'onore, e di pietà, che nell'animo ben formato di Fanciulla nobile doveano sostener la ragione, la tennero bensì per qualche tempo sospesa, e vacillante, ma non ebbero forza per reggerla, che non cadesse. Persuasa donna Paola d'esser libera avanti Dio, credette, che posto col matrimonio l'onore in sicuro, dovea sacrificarsi tutto il restante per riacquistare la libertà anche del mondo.

Il cavaliere, di cui qui [sic] si tratta, quantunque noto pel nome, non è forse a tutti noto per la condizione. Egli nasce da una Famiglia molto illustre della Francia. Il Padre di lui fu dal celebre Editto del Re Luigi [sic] XIV pubblicato contro gli Ugonotti nel 1685 costretto rifugiarsi in Inghilterra, ove accolto, e provveduto d'onorevole impiego, morì lasciando dalla consorte due figlie, ed un maschio, non però tanto ben provveduti di beni di fortuna, quanto alla loro condizione sarebbe convenuto; giacché le confische della Francia ne avean loro levato il meglio. Il figlio è appunto quello, di cui parliamo. Questi adunque sendosi impegnato di ritornar dopo d'un anno |24r| espressamente da Inghilterra a Milano per adempiere la sua promessa, fedelmente l'eseguì. Giunto colà dispose il tutto per assicurare la fuga.

Custodivansi le chiavi del monastero nella stanza dell'Archivio, a cui per una Bussola, o come dicono Antiporta chiusa da una picciola serratura s'entrava. Fatta perciò la pruova di diverse chiavi, ne fu trovata una, che aprivala. Dopo di ciò, stabilito il giorno, e l'ora per l'uscita, licenziatosi pubblicamente il Cavaliere dagli amici partì da Milano, ma trattenutosi segretamente in un casino poco distante dalla città, vi fe' ritorno, alcuni giorni dopo, nella stessa notte stabilita per la fuga. Giunta l'ora, in cui dovea eseguirsi, accaddero nel monastero alcuni piccioli, ma curiosi avvenimenti, che quantunque sembrassero doverla impedire, servirono non per tanto ad agevolarla. La brevità prefissa non permette trattenerci nel farne il Racconto. Il Cavaliere si trovò con altri ben'armato alla Porta del monastero, ed un calesse stava preparato in vicinanza alla Chiesa di San Paolo. Prima d'uscire dalla seconda delle due Porte depose la Dama l'Abito di Religiosa e comparve in sott'abiti da uomo. Vestitasi del rimanente prima d'uscire affatto, si rinnovarono vicendevolmente amendue alla presenza di compagni la Fede, ed il giuramento di sposi, di cui precedentemente aveva il Cavaliere fatta una dichiarazione in iscritto.

Intrapreso sollecitamente il viaggio alla volta, come ognuno sa, di Venezia, ivi parecchi giorni, non ostante lo strepito, che presso della Repubblica faceano il ministro cesareo, ed il Nunzio del Papa, si trattennero in una casa vicina a quella d'altri Cavalieri Inglesi; ma avvisati dappoi, che più lungamente non potevano colà fermarsi senza pericolo, fu di notte condotta la Dama vestita, come sempre era stata, da uomo, sopra Vascello Inglese, che stava alla Rada. Il Cavaliere per una maggiore cautela, dopo |24v| averla consegnata al Capitano, passò sopra altro Bastimento Olandese. Frattanto in Venezia facevasi per ordine del Magistrato la ricerca della fuggitiva in quella medesima casa, d'onde poch'ora prima era uscita.

Dalla Rada di Venezia passò il Vascello Inglese al Zante, affine di farvi provvisione di vino per l'Equipaggio. Colà nondimeno non poté trattenersi quanto bisognava, perché portatosi di notte al suo bordo il Nipote del Console d'Inghilterra in quell'Isola avvisò il Capitano, che suo zio avea accordata al Governatore la permissione di far la visita del Vascello per estrarvi una Religiosa trafugata. Il Capitano levate immediatamente le ancore si scostò dall'Isola, e si preparò alla difesa in caso di attacco. In fatti alla mattina seguente comparve una marciliana con altra nave per farne questa ricerca, ma trovandosi l'Equipaggio del Vascello sotto l'armi, ed il vento poco favorevole per farne l'abordo, dopo averlo per qualche tempo seguitato, l'abbandonò. Donna Paola in tanto era stata per maggior sicurezza nascosta dal Capitano nel fondo del Vascello, dove parecchie ore dovette trattenersi; passato il pericolo, all'uscire da quella sepoltura fu con un viva universale salutata da tutto lo Equipaggio già informato dell'avventure della medesima. Il vino, che dovea provvedersi al Zante, fu provveduto in altro Porto, e con viaggio non molto durevole approdò il Vascello felicemente a Londra. Ivi accolta Donna Paola dalle due sorelle del Cavaliere ritrovò preparata l'abitazione già da esso per lei destinata.

Egli intanto, che per maggiore cautela era rimasto alle spiagge [*sic*] di Venezia, passando con abito mentito sù picciolo Bastimento ad Ancona, e traversando per terra l'Italia era giunto in Livorno, di là con altro Vascello approdò in Inghilterra poco dopo l'arrivo di Donna Paola.

Sparsasi in Londra la novella di questo strepitoso |25r| fatto, non tardò molto l'Arcivescovo di Conturberi di tentare l'animo della Dama con onorevole offerta d'appanaggio vita durante, se abbracciar voleva la Religione Anglicana. La risposta fu un ringraziamento, ed una ferma dichiarazione, che non essendo essa passata in Inghilterra per motivo di Religione, non era in istato, né in volontà di cangiarla. Anche la Regina fece poco dopo con maggiore ampiezza le medesime offerte, ma parimenti senza frutto.

Bramava Donna Paola di convalidare il preteso suo Matrimonio colla presenza d'alcuno de' Parrochi Cattolici di Londra, ma questi saviamente ricusarono assistervi, finché Roma non avesse dichiarata invalida la sua Professione Religiosa. Inviò pertanto essa al Papa allora Regnante Benedetto XIII una supplica, ma o questa non fosse concepita a dovere, o non

fosse bene incamminata, il fatto fu, che non vedendosi dopo molti mesi giungere veruno risposta, deliberarono amendue da Londra passare in Francia, e fors'anche a Roma per implorare personalmente ciò, che per via di Lettere non s'era potuto ottenere. Giunti in certa Città di quel Regno, il Vescovo, a cui era noto il delitto già pubblico in tutta l'Europa, ma non era nota la intenzione di emendarlo, penetrando il loro arrivo, fece qualche passo per assicurar' almeno della supposta Religione se stesso. Essi n'ebbero sentore, e sollecitamente si ritirarono in Geneura, da dove quella città non era molto distante. Ivi dallo stesso magistrato furono poco dopo segretamente avvisati, che si guardassero dall'uscirne, poiché ai confini erano attesi. Uno stratagemma nondimeno servì loro di scorta, e per altro cammino, dubitando di nuovi incontri, se ne tornarono in Inghilterra.

Colà senza verun notabile avvenimento visse Donna Paola fino all'anno 1732 con tutta quella tranquillità, e contentezza, che potea permetterle il rimorso d'essersi fatta giustizia da se medesima, e d'aver con pubblico scandalo abbandonato il Chiostro, senza che la Chiesa gliene avesse, con dichiarare nulla la sua Professione, aperta la Porta. Le diligenze |25v| nondimeno praticate per riconciliarsi colla Chiesa le scemavano almeno in parte questo cordoglio. Anche il preteso sposo, praticando con esso lei tutte le finezze, ed attenzioni, che un marito savio suol praticar colla moglie (senza punto disturbarla dall'esatta osservanza de' precetti della Religione Cattolica, e per fino de' digiuni Ecclesiastici) studiavasi d'alleggerirglielo. Non tralasciò essa ciò non ostante di far nuovi tentativi per uscire da questa pena, e finalmente ritrovò un mercante cattolico di Londra, che prese l'impegno di scrivere ad un suo corrispondente in Roma, il quale per meglio servir l'amico portossi a ragguagliarne il Signor Cardinale Sant'Agnese, di cui godea la Protezione. Questi riflettendo alla gravezza dell'affare ne parlò immediatamente al Papa, ed al Signor Cardinal Penitenziere, da cui col Pontifizio assenso fu per mezzo dello stesso mercante spedito sollecitamente a Londra il solito Breve assolutorio col salvacondotto, acciò la Dama nel termine di sei mesi si portasse a Roma. A quest'effetto furono dati gli ordini a' Banchieri di varie Piazze pel somministramento del denaro, e di tutto ciò, che alla medesima potea nel viaggio abbisognare.

All'arrivo in Londra di questi ricapiti, benché fosse il cuor dell'inverno, licenziatasi dal cavaliere, che non acconsentì a questa separazione, se non colla speranza di presto riunirsi, partì Donna Paola da Londra con un cameriere cattolico: ed attraversata la Francia sotto altro nome, giunse non senza gravissimi patimenti per la stagione a Marsiglia, e alli 8 febbrajo 1733 a Roma. Il Signor Cardinale Sant'Agnese, preventivamente avvisato dell'arrivo, fe' che le andasse all'incontro una matrona di molta saviezza, moglie del suo cavallerizzo, in casa della quale servita con molta proprietà, e finezza, si trattenne segretamente alcuni giorni, dopo li quali per ordine del Papa passò al Convento del Bambino Gesù, sotto le apparenze di Dama Fiaminga, per ivi addurre le sue ragioni contro la Solenne Professione de' Voti.

|26r| La prima determinazione del Papa fu deputare un congresso de' Cardinali, con cui s'esaminasse, se questa causa dovea agitarsi nella Congregazione del Concilio, o nel Tribunale della sacra Penitenzieria, a cui l'oratrice avea fatto ricorso. Le gravi, e particolari circostanze, che a primo aspetto si videro in quest'affare, fecero abbracciare il secondo partito. Per camminare però con maggior cautela, a' Giudici della Penitenzieria furono aggiunti cinque altri Cardinali, fra quali lo stesso Prefetto della Congregazione del Concilio. Da lungo tempo non eravi stata in Roma una causa di simil materia più intralciata, e per gli ostacoli, che nel mettere in chiaro la verità de' fatti s'incontravano, più malagevole a decidersi; la Divina Provvidenza però, la quale sensibilmente dava a conoscere d'averne presa la cura, fe' nascere alcuni avvenimenti, che poi condussero l'affare felicemente a termine. Tre volte in tempi diversi si radunò questa congregazione composta di sei Cardinali, e di tutti i Prelati della Penitenzieria: oltre l'essersi tenuti moltissimi congressi, ne' quali per ordine Pontifizio interveniva un'altro [sic] soggetto, a cui particolarmente era stata incaricata l'assistenza a questa causa. Ciò, che ne' lunghi congressi, e nelle Congregazioni

Generali s'andasse successivamente determinando, un rigoroso segreto vieta il palesarlo. Quello, che può dirsi, si è, che le prove delle violenze, da principio accennate, furono dopo quasi tre anni poste in sì chiaro lume, che non potendosene, neppur da' Giudici più austeri dubitare, finalmente nel mese di Settembre 1735 a pieni voti fu fatto dalla Congregazione il Decreto = *constare de nullitate Professionis* = Il Papa confermò questo Decreto, che per varie ragioni fu tenuto segreto fino agli ultimi di Novembre, nel qual tempo radunatasi un'altra volta la Congregazione per risolvere alcune altre dipendenze di questa causa, fu data a Donna Paola la libertà d'uscire dal Chiostro, in cui per tutto quel tempo con universale edificazione aveva dimorato.

Non ha potuto la Chiesa in affare cotanto scabroso camminare con maggiori cautele. Le pruove della nullità furon |26v| fatte con tutto il rigore, che in simili materie suol praticarsi. Erano state citate le Monache di S. Radegonda a costituir' in Roma un Procuratore, per impugnarle; ma rinunciando esse a questo luj, e riportandosi a ciò, che la stessa Congregazione destinata dal Papa avrebbe giudicato, fu da questa ad un Curiale de' Primi dato sotto rigoroso segreto il comando di scrivere contro le medesime prove, ed esaminare i Processi, in ordine ai quali avea unicamente il Papa per rilevantissime ragioni dispensato dalla comune pratica di farsi pubblicamente, giacché agitandosi la causa nel Tribunale della Penitenzieria, era d'uopo, che il tutto passasse con segretezza.

Terminato in questa guisa l'affare, il più volte mentovato Signor Cardinale Sant'Agnese, il quale per lo spazio di quasi tre anni avea prestata una paterna generosissima assistenza a questa povera Dama, la fece con tutto il più convenevol decoro servire all'uscir dal Chiostro, ella medesima casa, in cui giungendo a Roma era stata accolta. Finalmente dopo parecchj giorni impiegati nella privata visita delle Chiese più illustri di Roma partì essa verso la Francia, ove è d'uopo, che questo Racconto si lasci, finché il tempo, ed altre circostanze permetteranno dirne di vantaggio.

Il fine poi fu (per quanto voce si sparse), che il Cavaliere Inglese, secondo la parola a lor data, si fece Cattolico, la prese per isposa, spiantò la casa dall'Inghilterra, piantò la casa in vicinanza a Roma, ed avuti da essa due, o tre figlj, se ne morì da lì a poco, cioè, in circa all'anno 1739; ed essa nell'anno 1743 tuttora se ne vivea decentemente comoda, allevando esemplarmente la Prole nel Santo Timor di Dio.

c. 25 v, marg. sinistro

Questo Cardinal Sant'Agnese era Giorgio Spinola Genovese, nato il dì 5 Giugno 1667, creato da Clemente XI il dì 29 Novembre 1719, e morto nel 1789 – Questo Cardinale Penitenziere era Vincenzo Petra Napolitano, nato il dì 23 Novembre 1662, creato da Benedetto XIII il dì 20 Novembre 1724, e morto nel 1747 -

Miscellanea Benvenuto, tomo XVIII, cc. 213-221: Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco, avvenuta nel mese di Agosto dell'anno 1754.

|213r| Attese varie stravaganze dagli Impresarj del sale, del Tabacco, e della mercanzia: attese alcune rigorose perquisizioni di Tabacco, con eziandio la facoltà della Sacra Congregazione di poter visitare anche ne' siti esenti [...] *acceptis monialibus, et conservatoriis*: atteso il poco rispetto usato ad alcuni cavalieri ancor Principali: e attesa la pretensione del Bollo alle merci nelle Botteghe de' mercadanti; il fatto egli si è, che in poco spazio di tempo la città in ogni ordine di Persone nell'Agosto del 1754 si vide tutta contro di loro.

Il fracasso però comune andò a scoppiare contro il Tabacco, da cui traendone gl'Impresarj un moltissimo utile, si persuase il Popolo di toglier loro la sopraddetta utilità, col privar se medesimo di una cosa non necessaria, anzi creduta di nocumento.

Sembra per tanto incredibile, e pur fu vero, che nel brevissimo giro di nulla più di quattro giornate, non solamente nella città di Milano, in cui per altro v'era la furia, ma anche in altre part dello Stato, l'Impresa del Tabacco rimanesse quasi del tutto abbandonata. Dimodoché, oltre le beffe, e le fischiate, tassaroni in varie civili conversazioni delle pene ancor pecuniarie a chi portava Tabacco; alcuni mucchietti di Tabacchiere di legno abbruciaronsi pubblicamente dai ragazzi, e dai secolari; ed alcuni mandaron quelle d'argento per donativo alla Tomba del nostro Gloriosissimo Arcivescovo San Carlo, o a venderle di più stamparoni, e divulgaroni, correndo tutti a comprarle, alcune Patenti scherzevoli sopra il Tabacco, ma realmente induttive a lasciarlo; siccome ancora molti biglietti di derisione, li quali posti piegati nelle Tabacchiere, burlavano chi si pensava prender Tabacco. Ed ecco le dette stampe quì [sic] susseguenti.

|213v| [...]

|214r| [...]

|214v| Oltre li detti motti n° 30, di cui tagliati ad uno ad uno, e piegati distintamente, se ne empirono le Tabacchiere, se ne stamparono ancor degli altri in lingua milanese, de' quali ne pongo quì [sic] uno, con cui veniva condannato a pagare un mezzo di vino, chi stendesse la mano nella Tabacchiera per prendere una presa di Tabacco.

[Hoi paga on mezz de Vin]

Ben'è vero, che gl'Impresarj nel giorno 9 del detto Agosto fecero carcerare nell'Offizio del Pretorio Gio' Battista Bianchi stampatore delle dette cose nella contrada di santa Margherita, con un suo garzone, il quale quasi subito fu rilasciato; me ciò servì a maggiormente fissare il Popolo nella sua risoluzione, e il Bianchi uscì libero, senza d'alcuna pena, nel giorno 23 del medesimo mese; restando però ritirate, e come proibite per ordine della Giunta tutte le dette stampe.

Girò il fatto insin su i pubblici stampati Foglietti, ed eccone la copia dalla Gazzetta di Lugano al n° 32 1754.

[Milano 10 Agosto.

Per ovviare a' contrabandi del Tabacco, avendo questi Fermieri fatte fare dalle perquisizioni di notte tempo anche in case che godono l'immunità Ecclesiastica, si è svegliata in alcuni l'idea, |215r| che senza il Tabacco l'uomo può vivere, e che il di lui uso sia alla salute pregiudizievole. Per diramare tale loro idea, e renderla nel Popolo universale, si sono fatte stampare certe Patenti ridicole, ed una lista di motti irrisorj, ed allusivi a tale disegno; onde distribuendosi la prima, e li secondi dandosi nelle Tabacchiere a chi ricercava Tabacco giocosamente si veniva così a rendere scarso l'uso di tale Polve con pregiudizio de' Fermieri, e in seguito della Regia Gabella. Per rimediar dunque a tale inconveniente si sono

fatte ritirare la suddette copie delle stampe, essendosi anche imprigionati i stampatori, che ne facevano grande asilo.]

Dalla medesima Gazzetta di Lugano al n° 33 1754.

[Milano 17 Agosto.

La risoluzione intrapresa presso che generalmente da questo Pubblico di volersi astenere affatto dal prendere Tabacco, tutt'ora costantemente si mantiene, e già perviene ad uno stato, che sarà ben difficile di vedere in esso qualche mutazione. In fatti la Bottega, che tengono i Fermieri a pubblico comodo, per provvederne gli amatori, che d'ordinario prendeva da cento scudi al giorno, è sì ora sminuita di Avventori, che non arriva ora a ricavare che quattro in sei scudi. Tanto è vero, che il commercio d'un genere alla umana vita non necessario, ma solo di modo, o di elezione, abbisogna di molto tempo |215v| per introdurlo in un Pubblico, e che basta per immediatamente toglierlo qualunque minimo impulso, che dalla ragione, o dal capriccio venga dato in certe circostanze.]

Girarono eziandio e per la città, e per lo stato, ed anco fuori, diversi manuscritti componimenti Poetici, di cui ne pongo un solo, il quale potrà servir di metodo a quello fosser gli altri.

Sonetto.

Albania, Scajola, mezza grana,
 Bergamasco, Rappè, non setacciato,
 In corda, da fumar, mezzo sforzato,
 Brasile, Canadà, Spagnuol', Avàna.
 Tutto è foglia di fico, ed Avellana,
 Tutto è sterco di bue ben bagnato,
 Pece greco, matton, carbon pistato;
 Oh se si puol trovar cosa più strana!
 Da quì vengon la morte repentina
 Vertigini, mal d'occhi, Apoplezia,
 Tremor de' nervi, e ritenzion d'urina.
 E questo è quel regal, che in cortesia
 Gli Impresarj ci fan: la sol ruina
 Sempre intenti a cercar di chi che sia.

I detti Impresarj, entrati nell'anno 1751, eran tre Bergamaschi, cioè, Rocco Rotignio, Antonio Greppi, e Giuseppe Pezzolio; cui erano uniti per meno Principali Giacomo Mellerio da Val Veggezzo, e Franco Antonio Bettinelli Cremonese.

Sulla Bottega dell'Impresa Generale |216r| del Tabacco, situata in Pescheria vecchia, fu appeso di notte tempo un cartello coi caratteri majuscoli: *Bottega d'affittare fuori di tempo.*

Li Giovinastri della Piazza del Duomo finsero di altercar fortemente: infra di loro per un'Arcolajo, o vogliam dire in nostro linguaggio milanese per una *Biccocca*, e facendola nel bollor del litigio a bella posta rotolare dalla suddetta Piazza alla detta vicina contrada di Pescheria vecchia, la cacciarono al di dentro della mentovata Bottega dell'Impresa Generale del Tabacco, indi dissero a quegli Assistenti, che la tenessero a loro uso, per potere almeno *far giù del filo*, giacché riguardo alla vendita del Tabacco non aveano occupazione alcuna, e stavano vergognosamente oziosi.

Un'altra volta li medesimi Giovinastri della Piazza del Duomo si misero in buon numero innanzi alla detta Bottega, e gridando ad alte voci: *Largo Signori, Largo Signori*, finsero di

calmare, e di dar passaggio al Popolo affollato per entrare a comprar Tabacco, quando in realtà non eravi altro che l'aria.

|216v| Alcune Paesane, venute a Milano per veder filo, si mandarono con efficace persuasione alla detta Bottega, sulla sicurezza, che là compravasi una tal mercanzia, e di fatto esse andarono con franca semplicità, sicché affacciatisi agli Assistenti per vender loro Tabacco, ed esibendo le Paesane la vendita del loro filo, gli Assistenti se ne rimasero confusi. Altri molti eguali scherzi avvennero nella giornata, e di notte s'appesero varie simiglievoli Iscrizioni per la città, insino sulla Porta stessa Maggiore della Chiesa Metropolitana, dimodoché per Milano né si pensava per così dire, né si parlava, né si studiava ad altro.

Si fece parimente girare il solo manoscritto d'Erudizioni contro il Tabacco, e per appunto quì [sic] lo soggiungo. Ricavato dalla scuola del buon Cristiano; Ristretto dalla Vita di Gesucristo, della sua santissima Madre, degli Appostoli, e di altri santi, stampato del 1733 ad istanza di Giuseppe Marelli. Cap VII.

Nell'Arabia si comprende tutto l'Egitto, nel quale, secondo Gio' Bottero, e Pomponio Mela, vi erano venti mila città, e la principale era Eliopoli, dove, entrato che fu Gesù, tutti gli Idoli, e simulacri di Pietra, e di metallo, fracassati caddero per terra, che |217r| furono 365, perché gli Egizj solennizzavano ogni giorno dell'anno la Festa d'un' [sic] Idolo, per la qual cosa Anfrodasio Principe de' Sacerdoti addottrinato della caduta degli Idoli adorò Gesucristo, e disse a' suoi compagni, e seguaci: *se questo non fosse il vero Dio non se gli prostrerebbero i nostri Dei.*

Questi Sacerdoti degli Idoli furono li primi, a' quali il Demonio insegnasse l'uso di prendere il Tabacco, e la prima volta fu in Armenia pigliandolo in fumo, dal quale oppressi ne' sensi dormivano, e dopo risvegliati, i Demonj davano le risposte per mezzo degli Idoli a quegli, che interrogati gli avevano.

Che sia stata opera del Demonio l'uso di prendere il Tabacco, manifestamente lo dimostrano alcuni casi occorsi, perciocché certi Religiosi di santissima vita, ed incorrotti costumi narrano, che nella città di Lima Metropoli del Perù in una Chiesa de' PP. Domenicani scongiuravasi una spiritata, e dal Religioso Esorcista essendo estratto il Demonio a lasciare libero quel corpo, e non più molestarlo, nell'uscire che egli fece, fu udito per l'aria dire: *Tu mi scacci da Lima, e dal Perù, ed io per farti dispetto voglio portare l'uso del Tabacco in Europa.*

Da lì a poco tempo scongiurandosi uno spiritato nella città di Parigi, ed interrogato il Demonio a dire il suo nome, questi rispose: *basta sapere, che io sono quello, che dall'Armenia ho portato in Europa l'uso del Tabacco ed |217v| insegnato di prenderlo in tanti, e diversi modi.* Il che pur troppo oggidì si pratica con danno della sanità, e con poca riverenza de' Luoghi Sacri, essendo uno scandalo vedere Religiosi, che ancora nell'impiego delle cose sacre non sappiano astenersi da tale sordidezza, recando diletto allo stesso Diavolo, che ne fu l'inventore.

Da ciò è nato, che Papa Urbano VIII per una sua Bolla data in Roma li 30 Gennajo 1642, e Papa Innocenzo X per un'altra spedita in Roma del 1650 vietano sotto pena di scomunica il prendere Tabacco nelle Chiese, e negli atrj, e portici di quelle, perché sebbene la prima Bolla contiene tutte le Chiese di Siviglia, e sua Diocesi, e l'altra la Chiesa di San Pietro di Roma Metropoli di tutte le Chiese del mondo, vogliono però alcuni sacri Dottori, che detta Bolla sia estensiva non solo a tutte le Chiese di Roma, ma a tutte quelle della Cristianità, dove sia introdotto questo schiffosissimo vizio, e sporchissimo abuso, perché l'intenzione del Papa fu, ed è di levare da tutte le Chiese del Cristianesimo tale indecenza, ed uso profano.

Il Tabacco è un medicamento caldo, e secco, e a chi di soverchi l'usa riesce nocivo, perciocché a olti abbrevia la vita, cagiona tischezza, sordità, mal di gola, perdita di vista, mancamento di odorato, paralisia, apoplezia, ed altri morbi, essendo ancora l'uso immoderato di esso persino contrario alla propagazione |217r (err.)| del genere umano.

Per la qual cosa Ammurate IV Imperadore d'Oriente circa il 1622 proibì sotto pena della vita, che niuno potesse introdurre, tenere, né prendere Tabacco in Costantinopoli, e suo Imperio. Lo stesso fece il Gran Duca di Moscovia l'anno 1633 sotto pena ai trasgressori, che fosse a loro passato il naso con una lesina, e poi reciso.

Parimente Escalabar Re di Persia fece lo stesso, e perché fu trovato un soldato, che ne avea nell'Esercito contro il Gran Tamerlano, fece abbruciare vivo quello l'avea introdotto, benché ignaro della proibizione per essere Forastiero.

Nella suddetta occorrenza se la prese non altramente il Popolo contro di sua Eccellenza il Sig^{or} Conte Don Beltrame Cristiani (Genovese) Gran Cancelliere, e Sovraintendente della Giustizia Militare, consigliere intimo attuale di stato delle loro MM. II., ViceGovernatore degli stati di Mantova, Bozolo, e Sabioneta, Ministro Plenipotenziario, e Capo dell'attuale Giunta Governativa; e per esser'egli sostenitore de' suddetti Impresarj, principalmente rispetto al Bollo contro de' mercadanti, si pubblicò contro di esso il seguente manuscritto

Sonetto.

Il voler' arricchir troppo le Imprese
 È un vero impoverir tutti i mercanti,
 |217v (err.)| È un voler, che Milan fra stenti, e pianti
 Vada il vitto a cercar fuor del Paese.
 Manca il denar', e non si guarda a spese
 Per arruolare Battidori, e Fanti;
 Giuro (se va così) per tutti i Santi;
 Che Milan diverrà come Varese. (a)
 Sovvengavi Signor Conte Beltrame,
 Che si grida, si strilla, e senza frutto,
 Che l'affare del Bollo è cosa infame,
 Che Milan ruinato, e già distrutto,
 Poco mancandogli a morir di fame,
 Non ha né men con che vestirsi a lutto.

(a)Varese nel Genovesato, Patria del detto Gran Cancelliere [...]

Di più. Sulla Fabbrica nuova al Palazzo del medesimo Eccell^{mo} Sig^{or} Conte Cristiani in Monforte fu appesa di notte tempo la Iscrizione: *Sumptibus Firmanae Generalis*.

In detto tempo fu chiamato dalla Regina a Vienna il detto Sig^{or} Conte Cristiani; e veramente nell'immediato Settembre fece verso là partenza; come stampossi insino sulla Gazzetta di Foligno n° 40, 4 ottobre 1754.

[Milano 25 Settembre. Sono insorti quà [...] dei disordini in ordine all'appalto del Tabacco in questo stato, ognuno ricusando di provvedersene all'Impresa, e contentandosi piuttosto di restarne privi affatto. Si vuole derivato questo dalla cattiva qualità [...] che che [sic] sia, siccome ne risulta un gran danno all'Erario Pubblico, il Gran Cancelliere Conte Cristiani è stato chiamato a Vienna, per dove è partito da diversi giorni. |218r| Se poi la detta risoluzione di voler' astenersi dal Tabacco avesse a durare o sempre, o molto, o poco li pareri furon diversi; ma il fatto egli si è, che gl'Impresarj introducendosi con destrezza a donare alcune prouve di Tabacco veramente perfetto a varie prime case di nobiltà milanese,

e queste cominciando ad arrendersi, ed a scusargli, in capo a sei, o sette mesi l'Impresa tornò sul primo avviamento, e così s'estinse il gran fuoco.]

Relativamente alla soppressione dell'Appalto del Tabacco si stampò nel *Corrier Zoppo, o sia Mercurio Storico, e Politico di Lugano per il mese di Dicembre dell'anno 1757* come siegue. [Da Roma. Essendosi tenuta a' 12 Dicembre nel Palazzo Quirinale la Congregazione definitiva sopra la soppressione dell'Appalto del Tabacco (restando però fermo quello dell'Acquavita unito) coll'intervento de' soliti Eminentissimi Cardinali, fu risoluto, che ciò avesse principio il dì [sic] primo di Aprile del prossimo anno 1758, e che circa il compenso alla R.C.A. per il ritratto di detto Appalto, possa imporsi un quattrino di più per libbra al sale; ed uno scudo, e mezzo per cento sopra tutte le merci forestiere, che deve corrispondere alla somma di scudi ottantacinque mila annui per il censo camerale, cioè scudi sessantaquattro mila ripartito sopra le comunità dello Stato Ecclesiastico, e scudi ventuno mila per la città di Roma; il che più diffusamente si sentirà nella pubblicazione dell'abolimento di detto Appalto.

A tale providissimo Regolamento ha dato spinta la moltitudine de' contrabbandieri di tal genere, i quali per fare il loro mestiere scorrevano armati per lo Stato Pontificio, e affrontandosi [218v] co' commessi de' Fermieri, e co' Birri di Campagna seguivano le più spietate carnificine tra i due partiti a dispetto di varj economici provvedimenti dati da' Governi in varie critiche circostanze. Troppo dunque spiaceva al Santo Padre di sentire in uno Stato Ecclesiastico sì inumani disordini, per i quali riparare erano stati inutili tanti mezzi sin'ora impiegati.

La Camera Appostolica ritrarrà ciò non ostante con i fatti accrescimenti il provento, che le riveniva da tale Appalto, e può certamente sperarlo maggiore, dacché rimanendo libero tal genere al pubblico commercio, quanta maggior gente potrà esercitarsi nel di lui esito, e quante case si stabiliranno sopra tale traffico, e conseguentemente molto più sale, e molte maggiori merci si venderanno; coltiverassi in oltre il Tabacco liberamente nelle terre dello Stato, e oltre il benefizio, che ne avviene, quando un Paese ha in se stesso i generi bisognevoli senza spendere il denaro ne' Paesi esteri per ottenerli, v'è quello della maggior coltivazione delle proprie terre. Tale coltivazione porta anch'essa maggiore Popolazione, per cui ricadono i vantaggi summentovati.

Chiunque si fa a vedere que' Paesi, ne' quali è libero tal genere evidentemente comprende tale verità, e a prova conosce, che le lusinghevoli esibizioni de' Fermieri non finiscono poi, che a spopolare città, e ad inquietare i cittadini, e i Forestieri a solo loro profitto, e con scapito del Principe, a cui servono.

Si è sperato in un Regno fioritissimo d'Europa pochi anni fa (quì [sic] parla in astratto del nostro Stato di Milano), che si dovesse abbracciare [219r] l'opportuno partito preso ora da un sì savio Pontefice, qual'è [sic] Benedetto XIV felicemente Regnante. Le compensazioni proposte al Re per reintegrare le sue finanze del prodotto di tale Appalto, e i beni, che ne sarebbero avvenuti nello Stat erano posti in tal chiarezza da un gran Personaggio, che i Popoli credevano da un giorno all'altro di sentirne l'abolimento; ma l'interesse, che vi avevano alcuni ministri della corte, e varj altri Personaggi, che sanno i Fermieri trarre nel loro partito con ad essi comunicare qualche porzione de' loro utili, fece che circondotto così il sovrano, andasse in fumo sì desiderato progetto, e che trionfassero i Fermieri, i quali oltre i gran profitti, che ne traono, pascono la propria ambizione nel signoreggiare, e nel farsi servire alla sovrana da una truppa di commessi, gente inutile, e del tutto perniziosa all'umana convenienza, e società.

Or che il capo della Chiesa ha dato un sì bell'esempio, è credibile, che sarà da altri Principi imitato, e che essi s'appropitteranno de' vantaggi, che può produrre il dilatato commercio

d'un genere reso sì comune fra gli uomini. Se il tutto si riducesse ad Appalti, le città più fiorite diverrebbero solitudini, restringendosi a poche case, quel che è ora il sostegno di tante Famiglie. L'industria poi perfeziona il commercio; e ciascuno gareggia, qual'ora non è solo a provvedersi di buona, e perfetta mercanzia.]

Il mentovato Impresario Sig.^{or} Rocco Rotigno sparì all'improvviso, e con molti debiti da Milano nell'Ottobre del 1758; e nella Domenica 19 novembre immediato si |219^v| pubblicò nelle Parrocchie della città il seguente stampato monitorio.

[Ioseph

miseratione Divina Tituli S. Manae supra Minervam S.R.E. Presbyter Cardinalis Puteobonellus, S. Mediol. Ecclesiae Archiepisc.

A tutti li Reverendi Abbati, Priori, Prevosti, Arcipreti, Rettori, Curati, e Vicecurati delle chiese tanto secolari, quanto Regolari della città, e Diocesi di Milano, salute nel Signore.

Ci è stato esposto per parte di certi Signori di questa città, che alcune persone li nomi delle quali non sanno, in perdizione delle Anime loro, ed in gran danno de' creditori del Sig.^{or} Rocco Rotigni indebitamente occultato, detengono, occupano, o sanno chi indebitamente ha, detiene, occupa, ed usurpa oro, ed argento, denari, ferro, legni, bronzo, stagno, rame, lino, canapo, ed altra sorte de' frutti, gemme, perle, pietre preziose, panni di lana, di lino, di seta, suppellettili di casa, Instrumenti, scritture, libri de' conti, ragioni, crediti, ed altri Beni spettanti, e pertinenti al detto Sig.^{or} Rocco Rotigni, non curandosi di restituire, soddisfare, e rivelare come devono: sopra di che siamo stati richiesti a provvedervi colla Giustizia.

Pertanto, parendoci la sua dimanda giusta, e volendo noi provvederci, come conviene di Giustizia, in virtù delle presenti nostre Lettere commettiamo, e comandiamo a Voi sopraddetti, ed a ciascun di Voi, che in virtù di Santa Obbedienza, e sotto pena di sospensione a Divinis, che nelle vostre Chiese in presenza del Popolo, tante volte, quante saranno necessarie, avviate pubblicamente da parte nostra tutte |220^r| le persone di qualsivoglia stato, grado, e condizione, le quali occultano, usurpano, o indebitamente detengono nascosti li detti Beni, robbe, scritture, ragioni, e qualunque altra cosa come sopra, che in termine di nove giorni dopo la Pubblicazione della presente monitoria, de' quali nove giorni gli n'assegnamo loro tre per il primo, tre per il secondo, e gli altri tre per il terzo, ed ultimo termine, e canonica monizione, debbano sotto pena di scomunica avere intieramente restituito a' detti Creditori ciò, che detengono, occultano, ed usurpano, o hanno tolto, ed avuto delle suddette robbe, scritture, e ragioni, ed ogni altra cosa come sopra; e quelli, che in qualunque modo hanno notizia, e sono informati di tali usurpatori, occultatori, e detentori debbano avergli rivelati, e manifestati, per rispetto di quelli che sono in Milano, in mano del molto Reverendo Sig.^{or} Cancelliere Arcivescovile, e quelli che sono fuori, in mano del notaro del Reverendo Sig.^{or} Vicario Foraneo della Pieve, dove si trovano, in maniera che facciano fede in giudizio, e fuori di giudizio, le quali rivelazioni dovranno poi dal Sig.^{or} Vicario Foraneo trasmettersi immediatamente al medesimo Sig.^{or} Cancelliere Arcivescovile, altrimenti passato detto termine si procederà contro di quelli alla scomunica suddetta, dalla quale non potranno essere assoluti, senza speciale nostra facoltà.

Dichiarando però, che delle rivelazioni, che si faranno in esecuzione delle presenti nostre Lettere monitoriali, non si possa agere, che civilmente, e per solo interesse civile, altrimenti |220^v| dette rivelazioni non facciano fede in giudizio, né fuori di giudizio.

Dall'Arcivescovado di Milano li 14 novembre 1758.

I.B. Venturucci Vic. Gen.

C. Bazzetta Can. Ord.

Cancell. Archiep.

In Milano per Beniamino Sirtori, Stampatore Arcivescovile. Con Privilegio.]

Nel maggio del 1758 s'infermò gravemente il sopraddetto Eccell^{mo} Sig^{or} Conte Cristiani, e dall'Arcivescovado ordinaronsi Preghiere a Dio per la di lui salute, che pongo in seguito nei due originali stampati. Avvisi, quantunque si possan leggere ristampati nella seguente Epistola del Sig^{or} Avvocato Montorfano.

[...]

|221r| [...]

Vedendo il detto Sig^{or} Conte Cristiani, qualmente per la gravezza del male s'avvicinava il termine delli suoi giorni, spedì una staffetta a Vienna, rimettendo alla sovrana alcuni Fogli in bianco da Lei sottoscritti, e da essa a lui consegnati per servirsene nelle occorrenze [...]; e la stessa Regina di proprio pugno nel riscontro così gli scrisse: *mi rincresce la perdita della vostra persona più che se non perdessi un' [sic] esercito, perché lo potrei rimettere, e voi nò [sic]. Mi trafigge il cuore il |221v| vostro male, e pregovi da Dio la salute, che tanto mi preme.*

Morì poi esso, in età d'anni 56, la mattina del giorno 3 di Luglio 1756, e sventrato il di lui cadavere, gli si trovarono molti tubercoli, il Polmone guasto con quasi una cancrena, e il sero uscito. Fu sepolto, siccome esso determinò, nella Chiesa, vicina al suo Palazzo, de' RR.PP. Somaschi di San Pietro in Monforte; e nella Gazzetta di Milano si stampò come siegue:

[Sua Eccell^{za} il Sig^{or} Conte Cristiani, Signore di Ravarano, Casola, e casa selvatica, consigliere Intimo attuale di stato delle loro MM. II., Gran Cancelliere dell'Augustissima Imperatrice Regina per la Lombardia Austriaca, Generale soprintendente delle Regie Porte d'Italia, Luogotenente, e ViceGovernatore de' Ducati di Mantova, Sabioneta, e Principato di Bozoto, e Ministro Plenipotenziario di Sua Maestà Imperiale Regia presso il Governo Generale, tanto benemerito del Reale Servizio, e de' procurati vantaggi a questi stati, già da molte settimane preso da gagliarda infermità, da lui sofferta con le prove più palesi d'intrepidezza eroica, e di Cristiana rassegnazione, dopo applicatigli de' rimedj li più efficaci, ne' quali questo Pubblico interessato vivamente per la di lui salute concepì speranza di vedernelo ristabilito, prevalendo la forza del male, il giorno 3 del corrente Luglio tra le ore 14, e 15 rese l'Anima al Creatore, lasciando come una memoria indelebile delle segnalatissime sue virtù, così un perpetuo desiderio di esso lui, ammirato universalmente in vita, ed universalmente in morte compianto.]

Miscellanea Benvenuto, tomo XVIII, cc. 282-291: Altra improvvisa Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco, accaduta nel Maggio del 1766.

| 282r| Essendosi rinnovate nel detto Anno 1766 le Regie Imprese [...], sortì relativamente al Tabacco la seguente Grida.

| 282v – 285v|

[Maria Theresia [...]

[...]

Dat. in Milano li 7 aprile 1766. [...]]

Dalla suddetta Grida ne venne subito in seguito e in Milano, e fuori la risoluzione di astenersi dal Tabacco, e di fatto le Botteghe del Tabacco si vider tosto in abbandono.

Gli Padroni ordinarono ai servidori, ai Paesani [...], che intendevansi di licenziargli dal lor servizio, alloraquando usato avesser Tabacco, non volendo essi incorrere [...]; sicché uscì la seguente stampata dichiarazione, in data del 9 maggio 1766.

| 286r|

[1766 9 Maggio]

[...]

| 286v|

[...]

Sortirono in tal'occasione molte Pasquinate, e molti Poetici Satirici componimenti, per cui troppo mordenti, e sino induttivi ad una pubblica armata sollevazione, della quale se n'ebbe un gran timore, si diedero i seguenti ripari.

| 287r|

[1766 27 Maggio]

[...]

| 287v| [*c. bianca*]

| 288r|

[Maria Theresia [...]

[...]

Mediolani die XXVII Maji MDCCLXVI. [...]]

| 288v| [*c. bianca*]

| 289r – 290r|

[Maria Theresia [...]

[...]

Milano 4 Giugno 1766. [...]]

Da lì a poco le Pasquinate acchetaronsi, non però si cessò dall'astenersi dall'uso del Tabacco, e il che ne sia per venire in seguito, lo vedranno, e scriveranno i Posterì. Ciò da me si registra in questo giorno 31 di Luglio 1766.

| 290v – 291v|

[Maria Theresia [...]

Francesco Duca di Modena [...]

[...]

Milano 17 Agosto 1766.]

II. II. IL *DIARIO POLITICO ECCLESIASTICO* DEL CANONICO LUIGI MANTOVANI

1. Il *Diario* del canonico Mantovani e la copia di Francesco Cusani

La conoscenza della vita del canonico Luigi Mantovani è molto lacunosa. La studiosa Paola Zanolì, che ha curato l'edizione integrale del *Diario*, malgrado l'opera non offra praticamente nessuna notizia autobiografica, prova a raccogliere tutte le informazioni di cui si può disporre per fissare alcuni punti della biografia:¹ dai dati contenuti nei registri parrocchiali si ricava che il Mantovani nacque il 1° aprile 1755 in una frazione di Sant'Angelo Lodigiano e morì il 16 luglio 1837 a Milano; possessore di una buona eredità, fu forse carmelitano a Pavia e in seguito nel milanese monastero di San Giovanni in Conca; visse sicuramente a Milano a partire dagli anni '30. Il fatto che le cronache compilate dal Mantovani si fermino al 1824 e si facciano via via sempre più brevi e rade, infine, potrebbe far ipotizzare, come suggerisce la Zanolì, una sua malattia degenerativa. Per quanto riguarda il *Diario*, è noto che il primitivo progetto prevedeva la forma epistolare, come testimonia anche la modalità di esposizione degli avvenimenti fino all'aprile 1798; ben presto, però, il canonico abbandonò questo stile per il resoconto cronachistico e molto dettagliato di ogni aspetto della vita milanese di quegli anni: «[...] per rendere veramente completo il suo resoconto l'autore non può limitarsi ad esporre le vicende della politica "ufficiale", deve volgere la sua attenzione a tutti gli aspetti della vita quotidiana».² Forse fu proprio l'orientamento metodologico di fondo che portò Rovani ad accostarsi con un certo interesse a questa fonte storica, esattamente in linea con i propri intenti di far convergere la vita privata con quella pubblica e di integrare i documenti storici ufficiali con le notizie meno note.

Attualmente il *Diario* del Mantovani può essere consultato nell'edizione curata dalla Zanolì, che trascrive appunto l'autografo di proprietà degli eredi, la famiglia Valtolina di Milano. Come spiega la studiosa, «La sorte subita dal manoscritto originale dell'opera era rimasta anch'essa ignota fino a pochi anni or sono, quando cinque dei sei quaderni che costituivano la primitiva stesura del diario furono ritrovati da un lontano discendente della famiglia Mantovani, il dottor Valtolina, nella sua villa di campagna».³ Questa la ripartizione

¹ Cfr. LUIGI MANTOVANI, *Diario politico ecclesiastico*, a cura di Paola Zanolì, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1985-1994, vol. I, pp. 6-9.

² *Ivi*, vol. I, p. 18.

³ Cfr. *ivi*, vol. I, p. 10. La Zanolì segnala anche l'articolo di Edoardo Arborio Mella, che per primo annunciò il ritrovamento dell'opera del Mantovani: «Perché quest'autografo esiste. Sepolto per decenni in un archivio di campagna, a Trezzano, è stato casualmente riscoperto pochi anni fa dal proprietario, il milanese dott. Gino Valtolina, erede fortunato delle opere del

della materia: tomo I 1796-1802; tomo II 1803-1805; tomo III 1806-1808; tomo IV 1809-1814; tomo V 1814-1817; tomo VI 1817-1824. Si parla di «cinque dei sei quaderni» perché il primo dei sei tomi originari è perduto. Mancando l'autografo del primo tomo, per l'arco di tempo dal maggio 1796 al dicembre 1802 è stato necessario servirsi di un altro manoscritto: la copia dello storico Francesco Cusani. Sappiamo che «Il manoscritto si trovava allora presso l'erede del diarista, il nipote Celestino Mantovani consigliere del tribunale mercantile di Milano»; il Cusani, infatti, nel *Proemio* all'*Epoca sesta* (che copre il periodo 1796-1859) del quarto volume della sua *Storia di Milano*, esplicita l'importanza della propria fonte storica e, in nota, precisa come gli sia stato possibile reperire l'opera:

Pel raffronto sincrono, che è il più luminoso, mi tornò utilissimo un diario manoscritto in quattro grossi volumi che ha per titolo *Cronaca di d. Luigi Mantovani sacerdote milanese dal 14 maggio 1796 al 31 gennaio 1824*. (1)

Come il Benvenuti colla sua *Miscellanea* e le *Sentenze capitali* pel secolo XVIII, così il Mantovani colla sua *Cronaca* pel XIX lasciò preziose memorie sulle patrie vicende: ritratti di uomini politici, i cui nomi benedetti o esecrati dai contemporanei caddero poscia in oblio, scene popolari, aneddoti: elementi tutti che introdotti con misura nella severa narrazione le danno vita, ponendo sott'occhio al lettore un quadro di tinte spiccate pel variare d'opinioni e d'usi ad ogni mutar di governo.

Avverso il Mantovani per principj alle innovazioni politiche e religiose, talora le censura non imparzialmente, però nell'insieme è veritiero e leale.

(1) Conservasi presso la famiglia, e mi fu gentilmente comunicato dal consigliere *Mantovani* testé defunto.⁴

Dunque il Cusani, oltre a usare il *Diario* come testimonianza storica, creò una copia personale, che venne donata nel 1889 dal nobile Carlo Casati alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, dove ancora oggi è conservata in sei tomi.⁵ La Zanoli, inoltre, fa notare l'aggiunta di una breve frase di mano del Cusani in una carta dell'autografo del Mantovani, un dettaglio che conferma che il manoscritto (molto probabilmente unico) è lo stesso di cui si servì lo storico.⁶ La copia del Cusani, però, non si presenta come una riproduzione fedele dell'originale. Innanzitutto cambia parzialmente la ripartizione cronologica delle cronache: tomo I 1796-1801; tomo II 1802-1803; tomo III 1804-1806; tomo IV 1807-1810; tomo V

Mantovani» (EDOARDO ARBORIO MELLA, *A proposito di una recente pubblicazione del «Diario» del Mantovani*, in "Aevum", gennaio-aprile 1969, pp. 147-149).

⁴ FRANCESCO CUSANI, *Storia di Milano dall'origine a' nostri giorni*, Milano, presso la Libreria Pirotta e C., 1865, vol. IV, pp. 309-310.

⁵ Cfr. ARBORIO MELLA, *A proposito di una recente pubblicazione del «Diario» del Mantovani*, cit., p. 148. Il manoscritto della copia si può consultare sotto le signature H. 93-98 suss..

⁶ Cfr. MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. I, p. 10.

1811-1815; tomo VI 1816-1824. Ma l'aspetto che distanzia maggiormente i due testi è la rielaborazione interna, contenutistica e soprattutto formale, attuata dal Cusani. La questione viene così esemplificata dalla Zanoli:

Egli [Francesco Cusani] ha evidentemente giudicato troppo rozzo e caotico lo stile del Mantovani, con il suo linguaggio fitto di ricordi dialettali e di francesismi, con l'accumulo disordinato di coordinate e subordinate e l'uso assai disinvolto della *consecutio temporum* e della punteggiatura; si è perciò sentito in dovere di migliorarlo ristrutturando interi periodi, correggendo forme verbali errate, sostituendo con termini più forbiti le espressioni giudicate poco eleganti e soprattutto sintetizzando e tagliando il testo [...]. Tutte queste operazioni [...] hanno alterato quel carattere di testimonianza vivace e immediata che è uno dei tratti più tipici del diario [...].⁷

In generale, questi sono i punti della linea correttoria seguita dal copista:

Sono state spesso eliminate dal Cusani le citazioni di documenti [...]. [...]. Una delle caratteristiche precipue dell'opera del Mantovani è l'intonazione leggermente ironica, a volte addirittura sprezzante o maligna, con cui sono ritratti molti fatti e personaggi [...]; nell'operazione di abbellimento attuata dal Cusani essa è fatalmente destinata a scomparire [...]. Questi aneddoti, che il Mantovani racconta con evidente divertimento, nella copia sono per lo più sintetizzati e ridotti ad una scarna esposizione dei fatti. [...]. Altre volte il desiderio di sintetizzare un periodo si risolve in un'alterazione di significato [...]. [...]. Molto più rari sono i casi in cui il Cusani, nel copiare, ha aggiunto qualche particolare che il diarista aveva tralasciato [...].⁸

Francesco Cusani non operò da solo, ma si avvalse di un'altra persona: «Questo anonimo aiutante, di cui si distingue benissimo la diversa scrittura alternantesi con quella dello storico, non si discostò dalla versione originaria che per qualche svista imputabile, probabilmente, alla sua modesta cultura».⁹ In realtà dalla nostra consultazione dei tomi emerge che gli altri copisti coinvolti sarebbero due. Infatti, se è vero che il tomo VI è integralmente di mano del Cusani, il V presenta una grafia diversa per il periodo settembre - novembre (prima metà) 1814 e un'altra differente dalla prima per il periodo novembre (seconda metà) - febbraio (prima metà) 1815; analogamente, nel tomo IV si leggono le grafie del primo copista dal gennaio al novembre (escluso) 1807 e del secondo dal febbraio all'ottobre (compreso) 1809.

⁷ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 11-12.

⁸ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 12-16.

⁹ *Ivi*, vol. I, p. 11.

2. Il *Diario* e i *Cento anni*

Il *Diario politico ecclesiastico* del canonico Luigi Mantovani può essere considerato, dopo la *Miscellanea Benvenuto*, la seconda fonte storica più importante per i *Cento anni* di Giuseppe Rovani. Nello specifico, i passi del *Diario* furono consultati in funzione della stesura della seconda parte del romanzo: si riscontrano riferimenti, quindi, a partire dal decimo libro (ossia, nella narrazione, dall'anno 1797) per arrivare al diciannovesimo compreso (1820). Dal momento che il *Diario* registra avvenimenti milanesi che vanno dal maggio 1796 al gennaio 1824, il Libro ventesimo e la Conclusione dei *Cento anni*, ambientati rispettivamente a Parigi nel 1829 e a Venezia nel 1849 (il brevissimo capitolo conclusivo, invece, si chiude spostandosi nuovamente a Parigi con un'ultima ellissi temporale di tredici anni), sono esclusi da questo discorso, così come i Libri duodecimo e decimoterzo, che sostanzialmente costituiscono una sorta di parentesi interamente dedicata alla città di Roma.

L'utilizzo da parte di Rovani del *Diario* è un dato certo, confermato (come avviene per frate Benvenuto Silvola) anche dalle citazioni esplicite del nome del suo autore all'interno del romanzo: nel Libro decimo, capitolo I (una nota riferita alle voci del popolo che richiamano l'attenzione all'imminente predica dell'arciprete Besozzi recita: «(*) V. Can. Mantovani, Diario MSS. dal 1796 al 1817»)¹⁰ e capitolo V («Tale, nelle sue generalità, fu l'andamento del così detto *Ballo del papa*, rappresentato al nostro massimo teatro della Scala, col titolo di *General Colli a Roma*; ballo più famoso che conosciuto, perchè appena qualche storia stampata ne toccò di volo; e qualche cronaca tuttora manoscritta, e tra le altre quella del canonico Mantovani, ne ha somministrate alcune strane circostanze»);¹¹ nel prologo del Libro decimottavo («[...] e se ne [della Compagnia della Teppa] parla nel diario manoscritto del canonico Mantovani»)¹². In numerosi altri passi, invece, le informazioni offerte dalle cronache del canonico non sono segnalate, ma la loro traccia può spesso essere intuita perché non casualmente le indicazioni delle date si fanno estremamente precise (quasi in stile diaristico, appunto). A differenza della *Miscellanea Benvenuto*, comunque, il *Diario* non è sfruttato per episodi lunghi, ma soltanto per alcuni dettagli oppure per brevi e circoscritte annotazioni e descrizioni di carattere cronachistico.

Nell'apparato di commento dell'edizione dei *Cento anni* curata da Beniamino Gutierrez si trovano vari riferimenti, a volte imprecisi, al *Diario* del Mantovani. Il Gutierrez confonde la versione originale con la copia, o, meglio, non sembra essere a conoscenza del fatto che il

¹⁰ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 10.

¹¹ Ivi, vol. II, p. 40.

¹² Ivi, vol. II, p. 458.

manoscritto inedito conservato nella Biblioteca Ambrosiana è la copia di Francesco Cusani e non l'autografo del canonico Luigi Mantovani. Infatti nelle note scrive: «Autore [Luigi Mantovani] del famoso, ma tutto inedito, *Diario Politico Ecclesiastico*, raccolto in sei volumi, dal 1796 al 1824, che trovasi all'Ambrosiana»; «[...] il canonico Mantovani, raccoglie nel suo diario che trovasi ancora inedito alla nostra Ambrosiana»; «(cfr. il *Notiziario* inedito del canonico Luigi Mantovani, all'Ambrosiana)».¹³ Per avere una conferma di quanto detto è sufficiente leggere un passo citato nelle note del Gutierrez e le relative fonti, ossia la versione del Mantovani e la copia del Cusani; per esempio:

Questa sera (12 gennaio) si fece la prova d'una cantata con smorfie d'adulazione al nostro viceré, nella grand'aula del Collegio Elvetico. Verrà eseguita al suo ritorno da Parigi, a spese del Senato. Per quanto consta al pubblico, questa è la prima impresa degna d'un corpo, per la sussistenza del quale il Regno spende quattordici milioni.¹⁴

Questa sera si è fatta una prova di una cantata, accompagnata da certe smorfie di putida adulazione pel nostro viceré, nella grand'aula del fu Collegio Elvetico. Questa avrà luogo quando il viceré sarà tornato da Parigi, e si dà a spese del senato. Per quanto consti al pubblico, questa è la prima impresa degna di un magistrato, per la cui sussistenza utilissima il regno deve mettere a disposizione del principe 14 milioni.¹⁵

Questa sera si fece la prova di una cantata con smorfie d'adulazione al nostro Vicere [*sic*], nella grand'aula del Collegio Elvetico. Verrà eseguita al suo ritorno da Parigi, a spese del Senato. Per quanto consta al pubblico, questa è la prima impresa degna d'un corpo per la sussistenza del quale il Regno spende quattordici milioni.¹⁶

Come si può vedere dal confronto, il testo trascritto dal Gutierrez è praticamente identico all'autografo di Francesco Cusani.

Per quanto riguarda i *Cento anni*, invece, stabilire se Rovani si sia rifatto al manoscritto originale di Luigi Mantovani oppure alla copia non è semplice. Sarebbe necessario, innanzitutto, escludere dall'esame le cronache che vanno fino alla fine dell'anno 1802 (perché per questo periodo, come già segnalato, il manoscritto originale del Mantovani non si è conservato ed è quindi possibile consultare soltanto la versione della copia del Cusani), oltre a tutti gli episodi che non sono stati trascritti dalla mano del Cusani (non significativi perché, dal momento che i suoi aiutanti copiavano pedissequamente dall'originale, non si

¹³ *Cento anni* 1934-1935, vol. I, p. 611 (nota 4); vol. II, p. 245 (nota 9), p. 615 (nota 9).

¹⁴ *Ivi*, vol. II, p. 245 (nota 9).

¹⁵ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. III, p. 531 (12 gennaio 1810).

¹⁶ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura H. 96. suss. (tomo IV, c. 401).

colgono varianti con la redazione del Mantovani); inoltre, bisognerebbe selezionare i passi in cui la citazione dalla fonte è letterale e sufficientemente estesa. Fortunatamente nel tomo IV della copia, a c. 482, lo storico firma una sua nota e appone una data: 6 aprile 1873.¹⁷ La copia, si è detto, viene lasciata alla Biblioteca Ambrosiana soltanto nel 1889. Il quarto volume della *Storia di Milano*, dove il Cusani afferma che la famiglia del Mantovani gli ha concesso di vedere il *Diario*, esce nel 1865, e quindi il *Diario* doveva essere stato nelle sue mani già all'inizio del '60 o forse anche prima. Gli episodi dei *Cento anni* in cui sono presenti le citazioni dal *Diario*, invece, sono pubblicati nella "Gazzetta di Milano" a partire dal 26 dicembre 1859. È molto probabile, allora, come testimonia la data autografa del Cusani, che la copia fosse stata creata in anni tardi, ma che il manoscritto originale del *Diario politico ecclesiastico* fosse conosciuto nell'ambiente milanese già negli anni '50. In questo senso sembrerebbe verisimile che l'autore dei *Cento anni* abbia potuto avere qualche contatto, anche indirettamente, con il milanese studioso di documenti d'archivio Francesco Cusani (che nasce nel 1802 e muore nel 1879), e che, per comunanza di interessi, abbia avuto occasione di avvicinarsi alle opere da lui consultate. Tuttavia sembra abbastanza difficile che Rovani, noto essenzialmente come pubblicista e romanziere, ma non come storico, abbia ottenuto un accesso all'archivio privato della famiglia Mantovani. È forse più probabile, allora, seguendo la testimonianza di un contemporaneo, l'avvocato Antonio Vismara, che l'autografo del canonico Mantovani sia stato messo a disposizione di Rovani da un suo professore, tale avvocato Francia:

Ad arricchire le notizie e gli episodii ed i caratteri ch'egli aveva raccolto da quelle miscellanee, vi concorse la gentilezza dell'avvocato Francia, già suo professore, che pose a sua disposizione un voluminosissimo manoscritto che possedeva, nel quale un altro ecclesiastico vi aveva registrato giorno per giorno i fatti e le persone che avevano figurato in Milano dall'entrata dei Francesi fino al 1814.¹⁸

In effetti, il primo tomo del *Diario politico ecclesiastico* si apre proprio con gli anni 1796 e 1797, cioè il periodo della Campagna d'Italia guidata da Napoleone Bonaparte, del trattato di Campoformio e della creazione della Repubblica Cisalpina. Il tomo IV, invece, si chiude con il mese di aprile del 1814: il «voluminosissimo manoscritto», quindi, potrebbe essere stato generosamente consegnato da parte del professore in più momenti successivi (almeno per i tomi quinto e sesto).

¹⁷ Cfr. Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura H. 96. suss. (tomo IV, c. 482).

¹⁸ ANTONIO VISMARA, *Giuseppe Rovani e le sue opere*, Milano, Tipografia di A. Sanvito, 1874, p. 18.

Si sono quindi individuati e confrontati i passi del *Diario politico ecclesiastico* e quelli dei *Cento anni*, trascrivendo per ogni episodio sia il testo autografo del Mantovani sia quello del romanzo, e segnalando di volta in volta l'eventuale riscontro che dà il Gutierrez. Si precisa che tutti gli episodi e i dettagli tratti dalle cronache del canonico milanese si ritrovano, senza varianti sostanziali, nelle puntate del romanzo pubblicate nelle appendici della "Gazzetta di Milano".

Il Libro decimo dei *Cento anni* si apre, con un'ellissi temporale di ben trentuno anni, con l'ultima domenica del carnevale milanese del marzo 1797 (la «domenica di quinquagesima», che precede la prima domenica di Quaresima), periodo in cui l'esecuzione del cosiddetto spettacolo del *Ballo del Papa* al Teatro alla Scala era tra i principali argomenti di discussione dell'opinione pubblica.¹⁹ Così Rovani descrive gli strilloni che incoraggiavano il popolo a comperare catechismi e ad andare a sentire la predica dell'arciprete Besozzi²⁰ (sono riportate le parole di un personaggio anonimo, prelevate, con esplicito richiamo in nota, dal diario del Mantovani):

I rivenduglioli di carte e stampe e bullettini gridavano intanto sulla piazza: «Signori! *Il credo del Papa per due soldi*; il *Discorso dell'Ussaro*, signori. - *Il sogno dell'arciduca Ferdinando*. - *La bolla di Pio VI*. - Avanti, signori, chi compera, signori?» Poi tutt'a un tratto, tra le diverse voci di quei pubblici schiamazzatori, se ne sentì una più forte e più invadente di tutte, e veniva da un nano tutto coperto, dalle spalle alle piante, per nascondere il perfido sistema delle sue gambe, di un soprabito rosso color fuoco, sormontato al petto da un gran medaglione inargentato, avente nel mezzo un occhio del Padre eterno: *A S. Lorenzo, signori!* - gridava quel nano: - *Il cittadino arciprete farà a momenti la predica del papa*. - *A S. Lorenzo, a S. Lorenzo!* (*)

(*) V. Can. Mantovani, *Diario MSS.* dal 1796 al 1817.²¹

Abbastanza curioso, comunque, che in nota l'arco cronologico di cui si occupa il *Diario* sia indicato soltanto fino al 1817, omettendo quindi il tomo VI che completa l'anno 1817

¹⁹ Negli ultimi due capitoli del Libro decimo Rovani ripercorre puntualmente (con citazione sostanzialmente letterale) i cinque brevi atti del ballo, per rendere nota al lettore un'opera ormai quasi irreperibile (cfr. il testo del libretto, *Il general Colli in Roma. Pantomimo eseguito dal cittadino Le Fevre in Milano*).

²⁰ Il secondo capitolo, infatti, è interamente dedicato al discorso dell'arciprete di S. Lorenzo. Tutta la prima parte non è altro che una citazione di alcuni passi, con tagli e adattamenti, dalla fonte storica *Disordini morali e politici della corte di Roma esposti alla santità di Papa Pio VI nel mese di marzo 1796 dai zelanti difensori della libertà ecclesiastica*, Siena, presso Luigi e Benedetto Bindi, 1798, in particolare dalla *Parte prima*, sui *Disordini morali*, e dalla *Parte seconda*, sui *Disordini politici* (i tre capitoli toccano appunto i temi del potere temporale, della monarchia e dell'infallibilità del papa).

²¹ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, pp. 8-10.

(dal 18 luglio) e termina con il 31 gennaio 1824: potremmo ipotizzare che l'ultimo tomo venne consultato (e conosciuto) solamente più tardi, in un momento successivo alla stesura di questo passo. Ciò confermerebbe quanto affermato prima a proposito della modalità con la quale Rovani venne a contatto con il manoscritto del Mantovani. Un elenco delle opere religiose citate da Rovani si ritrova nel *Diario*, completo di altri titoli e, tra l'altro, quasi nello stesso ordine; si tratta della prima sezione, in cui vengono esposti, anche con acceso tono di denuncia, gli avvenimenti degli anni 1796-1797:

Molte simili produzioni o inette per lo meno ed insulse, o scandalose in città cattolica, sortirono quasi ogni settimana, ora sotto nome di *Massima per i fanciulli di uno Stato libero*, *Credo del Papa*, *Bolla di Pio VI*, *Discorso di un Ussaro*, *Sogno dell'Arciduca Ferdinando*, *Invito al Clero*, *Istruzione per la gioventù*, *Pensieri per i piccoli Repubblicani* etc., e per grazia di Dio, né ebbero incontro nel popolo, né produssero l'effetto, o entusiasmo, che si voleva.²²

Nella cronaca del Mantovani non mancano accenni all'arciprete Besozzi:

[...] l'arciprete di S. Lorenzo [...] uomo di poche tavole, e della massima imprudenza. Ebbe egli l'animosità di declamare contro il passato governo nei pubblici catechismi della sua chiesa, e nella domenica di quinquagesima assicurare il popolo della onestà e decenza del ballo del Papa, che rappresentavasi in teatro, da esso lui veduto nella notte antecedente.²³

[...] il celebre canonico Besozzi arciprete di S. Lorenzo, uomo ignorante, e popolarmente ardito [...]. Che al tempo del Ballo del Papa, in dottrina cristiana a S. Lorenzo fe animo al popolo a portarsi in teatro per vederlo, poiché egli come testimonio di vista assicurava che non conteneva alcun male.²⁴

Da notare anche la puntuale ripresa del sintagma (e del concetto) «domenica di quinquagesima», nel momento in cui è necessario precisare la data in cui si svolge la narrazione:

Saltando coraggiosamente sei lustri, dobbiamo entrar e piantarci nel fitto dell'anno 1797, nel carnevale di tale anno, pigliandolo precisamente alla sua domenica di quinquagesima, per stare più in regola col calendadario [sic] ecclesiastico e col nostro fedele *Pescatore di Chiaravalle*.²⁵

²² MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. I, pp. 74-75.

²³ Ivi, vol. I, p. 73.

²⁴ Ivi, vol. I, p. 217 (15 maggio 1799).

²⁵ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 5.

Il profilo negativo dell'arcivescovo Besozzi delineato dal Mantovani con molta probabilità trova corrispondenza nel ritratto ambiguo dell'anonimo schiamazzatore citato nel passo rovaniano, «un nano tutto coperto» che però indossa non casualmente un prezioso medaglione raffigurante il Padre eterno.

Ancora nel Libro decimo, poco oltre, si ha una descrizione degli applausi e delle grida degli spettatori che assistono al Teatro alla Scala; nella confusione della moltitudine che, dopo aver ascoltato un canto patriottico in lingua francese, inneggia alla Francia e all'Italia, alla libertà e all'uguaglianza, emerge una voce singolare proveniente dal loggione (molto probabilmente un popolano), che fa allusione a una nota prostituta di un malfamato quartiere milanese:

[..]; alle quali voci fuse in una sola onda sonora, come quella del mugghiante oceano, si sovrappose, partendo dalle alte vette, non dell'olimp, ma del loggione, una voce stentorea di trachea taurina, che gridò *Viva la Dionisa*. La tremenda satira popolana, con brevilocuzione inimitabile, in quel detto avea saputo condensare la critica delle esorbitanze d'ogni genere onde i perpetui guastamestieri, che s'introducono nel santuario del sincero progresso, aveano cercato di contaminare il nuovo ordine di cose. La *Dionisa* era il nome di una donna paffica del Bottonuto. Applicando questo nome alla figura che rappresentava la libertà sullo stemma dei venditori di tabacco e sale, il popolo, col prepotente intuito del giusto, stigmatizzava quella libertà fescennina, tanto deplorata dal Parini, e tanto contraria alla libertà vera.²⁶

Nella cronaca del 29 aprile 1802 si ritrovano tutti gli elementi citati nei *Cento anni*, ancora una volta con un'analogia anche di tipo lessicale, benché in un contesto differente: la Francia, il patriottismo, i concetti di libertà e di uguaglianza, la Dionisa e lo stemma. Mantovani, infatti, afferma che

[il titolo di economo] fu sempre finora considerato dai Francesi, e per conseguenza dai patrioti, per una bizzarria, industria, e forse anche per una necessaria conseguenza delle due figlie primogenite della rivoluzione, libertà e uguaglianza.²⁷

Il governo napoleonico aveva eliminato dallo stemma dei venditori l'immagine della Dionisa, attraverso la quale il popolo faceva satira sulla libertà non concessa:

Già da alcuni giorni si è pure sostituito allo stampo e nei dicasteri altro sigillo, ed ai botteghini di tabacco, ad alle porte di finanza uno stemma consistente in un ramo d'olivo intrecciato nelle bilance colla stampa, invece della così detta *Dionisa*, cioè alla

²⁶ Ivi, vol. II, p. 26.

²⁷ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. I, pp. 470-471.

donna rappresentante la Cisalpina, che il popolaccio chiamava con questo nome dispregiativo stato già il nome di una famosa donna pubblica rinomatissima in Milano.²⁸

Il Gutierrez nel suo commento avverte che il particolare della *Dionisa* è prelevato dal *Diario* del canonico Mantovani. Tuttavia sbaglia a segnalare la data (28 aprile anziché 29) e trascrive un testo che in realtà, almeno per le prime righe, sembra essere una sorta di rielaborazione e riassunto della fonte piuttosto che una citazione fedele.²⁹

Nel Libro undecimo si trovano alcune suggestioni, per la verità abbastanza generiche, che possono essere ricondotte all'opera del canonico. Innanzitutto, come nota il Gutierrez, l'uso dell'aggettivo sostantivato *retrivi*,³⁰ per designare una nuova società segreta milanese che si contrapponeva ai Bonapartisti repubblicani (tra cui, oltre al colonnello Landrieux, anche i personaggi Geremia Baroggi e Andrea Suardi); questo il passo del romanzo:

Ma il fatto della società segreta, che noi chiameremo dei *retrivi*, con vocabolo nuovo di zecca, surta a Milano contemporaneamente ad una congregazione segreta dei Bonapartisti, e mediante una rivoluzione ben contraria agli intenti di quella, è appunto ciò che di nuovo e di non ancora stampato viene a dire al lettore la nostra musa storica in sottana di bigello; la nostra musa, che si propose l'intento speciale di raccogliere tutti i minuzzoli di carta che la storia aulica lacerò e gettò via con improvvido disprezzo.³¹

La *musa storica* di Rovani, come sempre, è popolare, vestita *in sottana di bigello*, proprio perché vuole andare a scandagliare la Storia anche nella sua quotidianità *non ancora stampata*, cioè resa nota soltanto nelle voluminose cronache ancora manoscritte conservate nelle biblioteche, raccogliendo *tutti i minuzzoli di carta*, ogni dettaglio interessante che la *storia aulica* ha invece ignorato o, peggio ancora, disprezzato.

Poco oltre, nel quarto capitolo, i membri della congregazione bonapartista accennano al fatto che un'insurrezione veneta potrebbe cambiare repentinamente gli equilibri politici a sfavore del generale Bonaparte: «Fate che il general Bonaparte tocchi una buona rotta, e addio simpatie e adorazioni e campane a festa e *Tedeum* e falò di consolazione. Conosco il mondo; e chi più ha gridato, è il primo a metter le armi a terra. Questi chiacchieroni di patrioti li conosco benissimo».³² L'esecuzione solenne del canto di ringraziamento, il *Te*

²⁸ Ivi, vol. I, p. 471.

²⁹ Cfr. *Cento anni* 1934-1935, vol. I, p. 608 (nota 3).

³⁰ «*retrivi*». Vocabolo che abbiamo trovato più volte nella «Miscellanea cisalpina» [il compilatore è il padre servita Giovanni Angelo Marelli], già citata, nel «Diario politico» del dottor Diego Antonio Minola e in quello del Mantovani: fonti che trovansi tutte alla *Ambrosiana*. L'aggettivo *retrivo*, sinonimo di *tardivo*, usato aggressivamente contro chi appaia nemico del progresso civile; si usa sostantivamente, con più efficacia, al plurale [...]. Ivi, vol. II, p. 91 (nota 2).

³¹ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, pp. 51-52.

³² Ivi, vol. II, p. 56.

Deum, è ricordata più volte anche nel *Diario* del Mantovani, in particolare in cronache riguardanti festeggiamenti in onore di Napoleone; per esempio:

Vi fu un gran Te Deum in Duomo; vi assistette Bonaparte cogli uffiziali dello stato maggiore. [...] Onde si levò al momento la sedia arcuata dell'arcivescovo, e vi si pose una gran sedia dorata sotto al baldacchino. Ivi assistè al Te Deum. V'era in Duomo schierata tutta la guardia del Primo Console, coi granatieri della guardia nazionale. Ciascun corpo aveva la sua banda, che suonò a vicenda coi tamburi.³³

D'altronde «Uno degli episodi più curiosi durante l'occupazione napoleonica, è senza dubbio quello relativo ai *Te Deum* fatti cantare nelle chiese dal Comando francese. Quanti ne furono indetti? L'Orioli ne ha contati quarantanove, ma la cifra deve essere inferiore alla realtà, se si aggiungono anche quelli prescritti perfino “per il giorno del santo protettore di Napoleone” [...]. [...]. Queste cerimonie, puramente ufficiali, suscitavano non lievi difficoltà, a causa del limitato numero dei preti giurati che potevano officiare e provocavano significative manifestazioni da parte della popolazione».³⁴

Nell'ottavo capitolo del Libro undecimo, poi, il giovane capitano Geremia Baroggi cerca di convincere donna Paolina a fuggire insieme a lui, superando i pregiudizi che giudicavano indecoroso per una fanciulla seguire il futuro sposo richiamato alla guerra dal proprio dovere di milite. Tra le argomentazioni del discorso del Baroggi si legge anche l'esperienza di una giovane milanese, la *Scanagatta*, che era stata un raro e coraggioso esempio di donna soldato:

[Geremia Baroggi] disse alla fanciulla ch'egli tra pochi giorni, ed era vero, avrebbe probabilmente dovuto partire per seguire le truppe; che non poteva e non voleva lasciarla a Milano; che s'ella rifiutava, egli, al primo scontro in campo aperto, non avrebbe fatto altro che gettarsi sulle bajonette nemiche, per esalar l'anima a un tratto; che un'altra giovine milanese, e alludeva forse alla ben nota signora *Scanagatta*, erasi fatta soldato; ed altre avean seguiti gli sposi, senza mettere in pericolo il decoro; [...]; che il fatto stesso dell'aver essa un completo abito militare e della medesima arma in cui egli serviva, era un indizio manifesto, che la fortuna voleva in tutti modi agevolar la via della fuga.³⁵

Donna Paolina, infatti, ama travestirsi da Dragone e sfoggiare la sua divisa maschile anche in pubblico: evidentemente Rovani doveva essere stato abbastanza colpito dalla singolare vicenda della *Scanagatta*, tanto da volerla citare esplicitamente (anche se senza soffermarsi)

³³ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. I, p. 234 (18 giugno 1800).

³⁴ Cfr. PIETRO ROMANO, *La satira nella Roma napoleonica*, Roma, Libreria Internazionale Modernissima, 1936, pp. 61-73.

³⁵ *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 89.

proprio in relazione al personaggio che in un certo senso ne incarna la trasposizione romanzesca. Il Mantovani, come segnala la nota di commento del Gutierrez,³⁶ dedica la sua annotazione diaristica del 2 luglio 1803 alla storia della «figlia del signor Scanagatti milanese», tornata a Milano da Vienna all'età di trentuno anni dopo aver frequentato l'accademia militare grazie a uno scambio d'identità con il fratello e dopo essere stata nominata addirittura primo tenente. Questo l'intero passo:

Giorni sono è qui giunta da Vienna la figlia del signor Scanagatti milanese, che ha ottenuto dall'arciduca Carlo di poter godere la pensione avuta dalla corte di Vienna nel 1800 ma con obbligo di stare negli stati imperiali, e adesso anche in Milano. Questa figlia è in età di trentun anni. Dal 1790 essendo andata a Neustatt per condur un fratello all'accademia militare, essendo essa in abito da uomo fu presa per l'alunno, ed essa lasciò in errore il generale, che la credette tale, e si fermò a fare il corso degli studi in detto collegio, dandone avviso dell'occorso a suo padre, che era in Vienna, il quale fu contento, e ne osservò il silenzio. Ella ebbe due premi nel corso di tre anni, ed avendo ancora quasi un anno a terminare il suo corso, ciò non ostante fu eletta nel 1796 per ufficiale, che fu alfiere, attese le buone informazioni del profitto fatto da tale alunno milanese. Nel 1797 fu promossa tenente, poi primo tenente, e in quell'anno di militazione, e guerra viva fu alcune volte spedita a cavallo in qualità di corriere, che eseguì con molta prestezza ed attività. Non si sa poi precisamente il come venne a scoprirsi l'inganno, o per confidenza fatta ad alcuno da suo padre, o per altro. Allora dovette sortire dal reggimento, ma ebbe pensione dall'Imperatore da consumarsi negli stati a norma degli ordini veglianti. Fu a Milano nel 1800 vestita sempre da ufficiale a trovare i suoi parenti. In oggi è venuta da Vienna colla grazia di restare in patria, e lasciato l'abito virile, ritornò a quel del suo sesso.³⁷

Nel Libro decimoquarto dei *Cento anni*, molto breve, l'azione narrativa si svolge a Milano, durante il carnevale del 1810. Vengono presentati per la prima volta quattro personaggi che saranno importanti per lo sviluppo successivo dell'intreccio: il conte Aquila e l'avvocato Falchi con le rispettive mogli, ossia la contessina Amalia e l'avvocatessa Falchi. Durante una festa organizzata nel palazzo reale, il principe viceré Beauharnais cerca di sedurre la compagna del conte Aquila (il noto bacio tra i due sarà poi, secondo i pettegolezzi che circolavano all'epoca, la principale causa della gelosia e del sentimento d'avversione del marito, storicamente il conte Federico Confalonieri):

³⁶ Cfr. *Cento anni* 1934-1935, vol. II, p. 96 (nota 1). Per inciso, come si può notare da un rapido confronto con la copia del Cusani conservata nella Biblioteca Ambrosiana, il testo del *Diario* è trascritto senza particolare scrupolo (per esempio, sono più frequenti le forme apocopate, le desinenze di numero a volte sono diverse, la punteggiatura non è rigorosa, qualche termine è aggiunto oppure è omesso).

³⁷ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. II, p. 136 (2 luglio 1803).

- Queste sale, contessa, posso giurarle d'averle aperte espressamente per voi, (così nel suo francese diceva Beauharnais alla contessa Amalia). In febbrajo io vi attesi invano tutta notte al ballo che mi diede il Senato: però, quantunque fosse mia intenzione di non dar feste altrimenti in quest'anno, perchè devo partir subito per il matrimonio di S. M., pure ho cambiato consiglio, sapendo che la vostra novella carica vi costringeva a intervenire alle feste di corte.³⁸

Dopo poche battute di dialogo si aprono le danze:

Ma Rolla diede il segno, e il viceré aprì la monferrina. [...]. Appena la monferrina finì, il pittore fu presto a levarsi per restituire il posto a madama [Falchi].

– Ma, non ho volontà di sedere – essa gli disse – piuttosto accompagnatemi a far un giro per le sale.

In effetti, come testimonia il canonico Mantovani,³⁹ il 25 febbraio 1810 venne realmente organizzata dal Senato una festa maestosa in occasione del ritorno del viceré vittorioso:

Ieri sera finalmente si è fatta la gran festa da ballo, che dà il senato nostro per applauso alle vittorie ed al felice ritorno del nostro viceré, nel locale che fu Collegio Elvetico nella grande accademia [...]. La festa fu numerosissima, tutti gli atrii erano superbamente illuminati, come era tutta illuminata la contrada di S. Andrea sino al Ponte Nuovo, su cui s'era alzato un arco trionfale a gran lumi. Fu servita a profluvio di squisiti rinfreschi. V'intervenne il viceré colla moglie, ed ha fatta una monfrina, e poi ha girato la festa parlando a diversi. Si pretende che il senato spenda per questa festa 12.000 zecchini. [...]⁴⁰

Come avviene spesso, Rovani riprende, oltre agli stessi dettagli, le stesse tessere lessicali che compaiono nella sua fonte storica: la danza eseguita è esattamente una *monferrina*; la Falchi chiede al pittore Bossi di essere accompagnata a fare un *giro* per le sale, così come il viceré, dopo aver danzato con la moglie, *ha girato* tra gli invitati della festa (nella finzione romanzesca, invece, lo scrittore immagina che l'audace Beauharnais apra le danze insieme alla contessina Amalia). Il Gutierrez fa notare che nella cronaca del *Diario* datata 12 gennaio 1810 il grande evento in onore del viceré, ancora in fase di preparazione, veniva già segnalato:

Questa sera si è fatta una prova di una cantata, accompagnata da certe smorfie di putida adulazione pel nostro viceré, nella grand'aula del fu Collegio Elvetico. Questa avrà luogo

³⁸ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 281.

³⁹ Cfr. anche *Cento anni* 1934-1935, vol. II, p. 245 (nota 9).

⁴⁰ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. III, p. 548 (25 febbraio 1810).

quando il viceré sarà tornato da Parigi, e si dà a spese del senato. Per quanto consti al pubblico, questa è la prima impresa degna di un magistrato, per la cui sussistenza utilissima il regno deve mettere a disposizione del principe 14 milioni.⁴¹

Nella sala delle Cariatidi del palazzo reale sfilano davanti agli occhi del lettore dei *Cento anni* personaggi, o, meglio, semplici nomi, di dame, senatori e cavalieri:⁴²

In quella parte della sala delle Cariatidi che veramente, poteva chiamarsi il dipartimento olimpico della reggia, circondata dalle dame di palazzo, che erano la marchesa Parravicini, la contessa Carcano, la contessa Montecuccoli, la contessa Gallo d'Otimo, la contessa Aquila, sedeva la viceregina principessa Amalia, leggiadra e soavissima d'aspetto [...]. Affollatissimi intorno a quel gruppo di stelle si vedevano i senatori, i conti, i baroni, i commendatori di fresca data. Dei senatori si distinguevano Veneri, Boara, Prina, Borioli arcivescovo d'Urbino, giovane di bell'aspetto, trasmutato nelle vesti in modo che di vescovile non mostrava più nulla se non forse il bianco della camicia trinata. Boara e Breme portavano il gran cordone della corona di ferro. Cavalieri recentissimi erano il marchese Trivulzi, il cugino del ministro Prina che era provveditore del liceo di Novara, il ciambellano Martinengo, i professori Borda e Tamburini *brevettati* tutti nella grande sfornata dell'ottobre 1809 [...].⁴³

Poche righe dopo è introdotto il pittore Giuseppe Bossi, mentre nella pagina successiva si incontra un «[...] suo amico e collega, il cav. Zanoja, canonico di S. Ambrogio, predicatore, professore d'architettura in Brera, e poeta satirico». L'elenco appare obiettivamente un po' sterile e artefatto, creato appositamente per accostare momentaneamente i personaggi del romanzo a figure storiche vissute all'epoca. Difatti, partendo dal riferimento temporale fornito dall'autore («grande sfornata dell'ottobre 1809») e andando a cercare tra le pagine del Mantovani, nella cronaca del 20 ottobre 1809, appunto, si osserva una lunga serie di «[...] vari individui creati senatori, cavalieri, conti, baroni col cambiamento di alcuni ministri e impiegati». I nomi, appartenenti alle corrispondenti categorie citate espressamente da Rovani, seguono lo stesso ordine del Mantovani (ma con qualche refuso nei cognomi, probabilmente dovuto a errori di interpretazione della grafia):

- Senatori: Veneri, Boara, Prina, Bonoli arcivescovo di Urbino [...]
[...]

⁴¹ Ivi, vol. III, p. 531 (12 gennaio 1810).

⁴² Molti nomi di personaggi storici noti citati nei *Cento anni* si leggono anche nelle pagine del *Diario politico ecclesiastico*. All'interno dell'opera del canonico Mantovani è però possibile rintracciare anche altri nomi meno conosciuti, presenti anch'essi nel romanzo, evidentemente non frutto dell'invenzione di Rovani: per esempio, l'avvocato Antonio Strigelli, primo assistente dell'anziano Agudio (cfr. ivi, vol. I, p. 312, 10 giugno 1801), oppure l'arcivescovo Carlo Opizzoni, figura determinante nell'intreccio finale che vede coinvolti Stefania Gentili, Giunio Baroggi e il conte Alberico (cfr. ivi, vol. I, p. 258, 8 settembre 1800).

⁴³ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, pp. 276-277.

- Gran cordoni della Corona di ferro: Boara, Breme.
- Commendatori: [...], Annoni, [...]
- Cavalieri: Trivulzi ciambellano, [...], Prina provveditore del liceo di Novara, [...], Borda, Tamburini, [...], Martinengo ciambellano, [...], Bossi pittore, Zanoia canonico [...]
- [...]
- Dame di palazzo: [...], Parravicini Carcano di Milano, Montecuccoli di Modena, Gallo d'Osimo.⁴⁴

Nella copia del Cusani la cronaca del 20 ottobre è scorciata e manca l'intero elenco.⁴⁵ Ciò conferma che Rovani deve aver visto il manoscritto originale del *Diario*.

Poco prima dell'apertura delle danze da parte del viceré, appaiono sulla scena anche il duca Antonio Litta insieme al marchese Trivulzi e al conte Annoni (questi ultimi due figurano nell'elenco del *Diario*):

- Eccellentissimo signor duca, diceva [Beauharnais], passando dinanzi al gran ciambellano Litta, da questo momento ho finito di chiamarvi marchese. Il governo di S. M. ha riconosciuta la dote che voi avete assegnata al ducato cui foste innalzato fin dall'ottobre passato. - Caro marchese Trivulzi, oggi è venuta per voi la nomina di ciambellano; preparate le chiavi. - Il signor conte Annoni permetterà che lo saluti commendatore; [...]⁴⁶

La cronaca del Mantovani del 20 ottobre 1809 riserva al marchese gran ciambellano Litta, eletto duca, uno spazio più esteso, esterno alla lista dei nomi:

Il marchese Litta gran ciambellano fu creato duca, invitandolo ad assegnare un fondo rispettabile della sua sostanza per dote di questo ducato, che potrà trasmettere al suo erede. Dicesi ch'egli abbia fissato la gran possessione di Bissone e suoi annessi. L'unico suo erede si è un figlio unico di un suo fratello, che è nella truppa italiana nella Spagna, e arrischia di lasciarvi la vita sul letto della gloria.⁴⁷

Nel Libro decimoquinto il duca Litta sarà l'organizzatore della giornata di caccia che si svolgerà nella sua tenuta di Lainate. È ricordata nuovamente la sua nomina, insieme alle sue ingenti ricchezze e allo sfarzo della sua villa tanto prediletta dal viceré per le feste:

Fra tutte egli [Beauharnais] preferiva la casa Litta; casa proverbiale allora per la ricchezza la cordialità. Il marchese Litta gran ciambellano, creato duca nel 1809, aveva una sostanza di più

⁴⁴ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. III, pp. 502-503 (20 ottobre 1809).

⁴⁵ Cfr. Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura H. 96. suss. (tomo IV, c. 375).

⁴⁶ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 282.

⁴⁷ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. III, p. 504 (20 ottobre 1809).

di 30 milioni, che oggi equivarrebbero 60. Aveva il primo guardaportone del regno italico; il primo cuoco con nove mila lire di stipendio [...]; soprattutto possedeva il più sontuoso vasellame d'oro e d'argento che allora si conoscesse.⁴⁸

Rovani narra l'episodio della caccia di Lainate con un *flashback*, per poi tornare alla festa di corte nel palazzo reale, informando il lettore che questa si svolse nel febbraio 1810, pochi mesi dopo la giornata di caccia. Forse anche per quanto riguarda l'idea di ricreare l'ambientazione della caccia l'autore aveva trovato una generica ispirazione, sfruttata come pretesto, da una cronaca del canonico milanese, datata 27 agosto 1809:

Si organizza una caccia generale verso Novedrate, Mariano, e Figino con alla testa per direttore il conte della Somaglia. Sarà composta di 4000 uomini contadini con forchetti in mano, ed ogni venti vi sarà un cacciatore, e dietro questi altri di riserva e si farà a restrello, prendendo tutta la estensione possibile, con proibizione di sparare qualunque selvatico da essi si incontri. La cosa è tutta disegnata in carta perchè bene riesca.⁴⁹

Il primo capitolo del Libro decimosesto delinea il contesto storico e sociale delle città di Parigi e di Milano dopo la ritirata delle truppe francesi dalla Russia, avvenuta durante l'autunno e l'inverno dell'anno 1812. In particolare, l'autore si serve di un narratore di secondo grado per raccontare i dettagli della disfatta: il corriere Barbisino, personaggio storicamente esistito. Nella finzione romanzesca, Rovani immagina che l'uomo, appena tornato a Milano, all'albergo dei Tre Re, venga sollecitato dalle molte domande dei parenti dei soldati e dei curiosi; la lunga sequenza dialogica è l'espedito che consente di rendere maggiormente enfatica la descrizione degli avvenimenti:

Il primo di gennaio del 1813 verso sera si sparse finalmente la voce che era giunto Milano, insieme collo scudiere Alemagna, il notissimo *corriere Barbisino*, famosissimo allora per la sua robustezza fisica e per aver fatto più volte quasi d'un fiato il viaggio da Parigi a Milano. Durante la notte, il cortile dell'albergo dei Tre Re, dove il Barbisino alloggiava, fu per più ore gremito di gente che si rinnovava ad ogni minuto. Il corriere, mentre cenava, descriveva, raccontava, rispondeva a cento domande.

[...]

Bisogna dir loro che si preparino non veder più nessuno. Di seicento o settecento mila uomini è molto se rivedranno le loro case da dieci a dodici mila giovani. Per duecento leghe continue io non ho visto che morti. Morti di freddo, di fame, di malattia. Non bisogna farsi illusione, non bisogna sperar niente. Chi è morto è morto, e non c'è rimedio. Io credo che, dal diluvio in

⁴⁸ *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 294.

⁴⁹ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. III, p. 491 (27 agosto 1809).

poi, non sia mai successo un disastro così spaventoso. [...]. Bisogna averle viste e passate a cavallo quelle pianure sterminate di ghiaccio e di neve. Bisogna aver provato l'effetto di quelle solitudini immense, e di quel silenzio profondo e misterioso, che mi faceva credere d'essere fuori di questo mondo. Vi basti il dire che persino la vista dei cadaveri mi alleggeriva lo spavento e mi faceva compagnia. Era per essi se m'accorgevo d'essere ancora a questo mondo.

[...]

- E di tanto in tanto quell'orrido silenzio veniva rotto da scoppi violenti, i quali mi facevan credere che da lontano continuasse ancora la battaglia... E dite un po' che cosa era? Erano i tanti e tanti cavalli morti, che imputriditi e gonfiati e ingrossati come elefanti, crepavano per dar sfogo ai gas in fermentazione...⁵⁰

Ancora una volta, dal momento che Rovani esplicita la data dell'episodio, è possibile risalire al passo preciso della fonte storica. Questa, infatti, la cronaca del *Diario politico ecclesiastico* datata 1 gennaio 1813:

Son giunti alcuni dal campo. Lo scudiere Alemagna ha perduti i dispacci consegnatigli dal vicerè per Milano. Vuolsi che il servo e compagno di viaggio gli abbia tolti tali dispacci, poichè smontato pel freddo, non ha più trovato nè il calesse, nè il servo. La viceregina gli fe animo di venir a Milano, poichè s'era fermato in Brescia per mancanza di coraggio dopo tale disgrazia. Con esso lui venne il corriere Barbisino, e senza entrare in discorsi di battaglie, o simili, ha detto quanto può mai succedere di peggio alla povera gioventù militare, che fugge disordinatamente, senza comandanti e senza viveri, mancante d'abiti, di munizioni e d'armi. Si sa poi da lettere che non ha più alcuna subordinazione. Difficilmente si troverà nella storia il racconto d'una ritirata più vergognosa e rovinosa. Trattasi di 280.000 uomini perduti pel freddo, per le ferite, e 70.000 cavalli con tutti i bagagli e l'artiglieria.⁵¹

Rovani, quindi, non fa altro che sviluppare la frase del canonico «e senza entrare in discorsi di battaglie, o simili, ha detto quanto può mai succedere di peggio alla povera gioventù militare», cogliendo e rielaborando in direzione romanzesca tutti gli spunti a sua disposizione, come l'accenno ai cavalli stremati fino alla morte, o la quantità dei giovani soldati che hanno perso la vita. Da notare, come di consueto, la ripresa lessicale puntuale dal *Diario*: «Mi raccontò, dunque, che l'ira e la disperazione e l'insubordinazione erano tal punto fra gli stessi soldati della guardia [...]»; «Si sa poi da lettere che non ha più alcuna subordinazione». Anche nel romanzo, esattamente come nella fonte, lo scudiere Alemagna è ricordato per i dispacci: «[...] lo scudiere Alemagna, che ho trovato a Parigi, e che ha perduto a Brescia i dispacci del vicerè?»; Rovani aggiunge però un racconto di fantasia:

⁵⁰ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, pp. 338-339.

⁵¹ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. IV, p. 95 (1 gennaio 1813).

l'Alemagna, infatti, avrebbe assistito a una curiosa scena d'insubordinazione dei soldati contro Napoleone.⁵²

Nella seconda metà dei *Cento anni* la figura di Ugo Foscolo compare più volte nelle vesti mondane di amante appassionato. Nel terzo capitolo del Libro decimosesto l'avvocata Falchi, mentre cerca di far nascere la gelosia nel conte Aquila, sostiene una tesi del poeta, secondo la quale sarebbe vergognoso che un principe abusasse del proprio potere per conquistare una donna (il viceré Beauharnais era innamorato della contessina Amalia):

[...] e voglio ripetervi le parole dette una sera da Ugo Foscolo... A proposito del quale mi fanno ridere gli asini che pretendono gli sia stata tolta la cattedra per incapacità. Altro che incapacità. Badate: io che non ho fatto nessun studio e non ho mai potuto pigliar gusto a nessuna lettura, pure ho imparato infinite cose quella sola volta che per tutta una sera l'ho sentito parlare [...]⁵³

Quanto al giudizio di merito sul poeta, sembrerebbe che Rovani stia dalla parte della Falchi. Il Gutierrez commenta: «ma è certo che la voce di “incapacità” del Foscolo, doveva essere il frutto del sussurro malevolo dei molti nemici di lui e diffuso nei salotti milanesi»; la nota prosegue dando il riferimento di una notizia del Mantovani, datata 1 gennaio 1810: «Ieri l'altro certo signor Foscolo d'origine greca, fu professore a Pavia, e levato per incapacità [...]».⁵⁴ Si aggiunga la cronaca del 18 marzo 1808, ancora più esplicita (in questo caso lo spirito conservatore e intransigente del canonico è abbastanza evidente):

Si sente, che in luogo del defunto Cereti professore di eloquenza sia eletto, o almeno proposto un certo Foscolo, che presso al pubblico ha verisimilmente lo stesso discredito che aveva Cereti, e perciò ne sia sospesa la elezione decisa, ossia nomina, che spetta al viceré. Sarebbe troppo obbrobrioso al governo, che in tale cattedra si collocasse un soggetto privo di buona opinione presso il pubblico, e per conseguenza pericoloso per la gioventù, che deve istruire.⁵⁵

In un capitolo successivo, il XII, il conte Aquila discute con Giocondo Bruni delle informazioni avute grazie al viaggio a Parigi compiuto alla fine del 1812. Attraverso questo dialogo il narratore mette in luce il clima di protesta che circolava contro il governo (e contro il ministro Prina nello specifico) e fa notare come al tempo stesso ci fosse però un

⁵² Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 340.

⁵³ Ivi, vol. II, p. 355.

⁵⁴ Cfr. *Cento anni* 1934-1935, vol. II, p. 374 (nota 2) e MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. III, p. 637 (1 gennaio 1811).

⁵⁵ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. III, pp. 313-314 (18 marzo 1808).

tentativo di raggirare l'opinione pubblica con la diffusione di false notizie da parte dei giornali:

Il pubblico, malgrado di tutte le bugie del *Giornale Italiano*; malgrado ch'abbia sempre sentito a magnificare le luminose e continue vittorie dell'esercito francese, è riuscito a comprendere, senza tanti studj che un esercito di 500 mila uomini che dalla Slesia ritorna al Reno e si concentra nelle fortezze della Francia, non va innanzi ma indietro; nel tempo stesso ha capito che è un modo affatto nuovo di vincere quello del vicerè [...]⁵⁶

Il Gutierrez commenta questo passo dando due riferimenti al *Diario politico ecclesiastico* del canonico Mantovani,⁵⁷ che in effetti aveva una particolare attenzione per ciò che veniva pubblicato nelle riviste contemporanee:

Non è più possibile leggere i fogli francesi senza nausea. Continue vittorie, anzi disfatte, e continuo appressar del nemico a Parigi. [...]. Si giunge perfino in Parigi a stampar due Moniteurs: uno per la Francia, e l'altro per l'Italia per ingannar tutto il mondo, che però in oggi crede nulla di quanto colà stampasi.⁵⁸

[...]

Si scatenano tutti i giornalisti nel pubblicare le sceleraggini di Bonaparte, e lo stesso fanno i nostri predicatori sui pulpiti. I primi pare che vogliansi vendicare delle tante bugie, adulazioni, e puerilità che si son fatta premura di stampare per ingannare il pubblico, i secondi dei veri insulti dal medesimo soggetto fatti a tanti buoni ecclesiastici d'ogni rango e dignità, ridotti a vera mendicizia.⁵⁹

Da ricordare anche la cronaca del 13 marzo 1814, sullo stesso tono:

Essendo i nostri giornali pieni zeppi di puerilità, fanfaronate, e solennissime falsità per rapporto alle vittorie [...]⁶⁰

Quasi senza dubbio Rovani doveva aver letto anche l'appunto datato 8 dicembre 1813, in cui si parla dei *beaux mots* francesi che canzonavano Napoleone:

Sempre fertile la Francia in detti acuti da Francesi chiamati *beaux mots*: ci regalarono ne' passati giorni un industrioso riflesso sulla voce *nihil*, trovando che detta voce mirabilmente quadra ai Re disgraziati, che o hanno di già perduto, o vanno a perdere il Regno. Prima lettera N

⁵⁶ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 392.

⁵⁷ Cfr. *Cento anni* 1934-1935, vol. II, p. 378 (nota 1). Il Gutierrez scrive erroneamente 22 aprile, anziché maggio.

⁵⁸ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. IV, pp. 181-182 (14 marzo 1814).

⁵⁹ Ivi, vol. IV, p. 200 (22 maggio 1814).

⁶⁰ Ivi, vol. IV, p. 181 (13 marzo 1814).

Napoleon, seconda I Ioseph re di Spagna, H Hieronimus altro fratello re d'Olanda, quarta I Ioachim re di Napoli, quinta L Lodovicus altro fratello re di Vestfalia. Questo scherzo si assomiglia all'altro già stato esposto in Parigi nel ritratto di Bonaparte avente quattro gran gozzi, sul primo de' quali v'era un S, sul secondo un I, sul terzo un R, sul quarto un E che uniti forman *SIRE*, e il primo S indicava la Spagna, l'I indicava l'Inghilterra, la R indicava la Russia, l'E indicava l'Egitto, tutti regni ed imperi che Bonaparte s'è provato con tutta forza per ingoiare, e sfortunatamente gli restaro in gola, cagionandogli altrettanti mostruosi gozzi. Ecco come un Sovrano, che si crede ben amato, anzi adorato da suoi popoli, come è deriso e vilipeso pubblicamente; e chi non dirà i Francesi ingrati, insolenti, e perciò indegni di essere tanto beneficati?⁶¹

Come spiega il personaggio Giocondo Bruni nel romanzo, «La parola *nihil* è composta di cinque lettere, ciascuna delle quali rappresenta un regnante che se ne va a spasso. Questa nuova interpretazione della parola latina fu fatta a Parigi in questi ultimi giorni»: i nomi sono allora *Joseph*, *Hieronimus* e *Ludovicus* (i tre fratelli di Napoleone), *Napoleone*, *Joachin* (Murat).⁶² A conferma della lettura del passo del Mantovani, il dialogo tra il Bruni e il conte Aquila prosegue proprio con la citazione e il chiarimento del secondo acronimo francese, *SIRE*.⁶³ Rispetto al modello, nella scena dei *Cento anni* non si ritrova l'aspro spirito polemico antifrancese del canonico.⁶⁴ Rovani nel complesso manifesta un giudizio più distaccato e sembra interessarsi maggiormente all'aspetto mondano e al dettaglio curioso, all'espedito che colora il dialogo e che serve a tenere viva l'attenzione dei suoi lettori durante l'esposizione di un quadro storico (lo stesso vale per la figura del viceré Beauharnais corteggiatore delle donne), ma senza alcuna critica appassionata (diverso invece il caso dell'acceso anticlericalismo espresso in molti capitoli del romanzo).

Nel *Diario politico ecclesiastico* si trova anche la satira in vernacolo milanese trascritta nel primo capitolo del Libro decimosesto (con qualche variante linguistica), letta in Milano, scrive Rovani, «Una mattina di gennajo» dell'anno 1813:⁶⁵

[...]

⁶¹ Ivi, vol. IV, pp. 156-157 (8 dicembre 1813).

⁶² Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. II, pp. 390-391. Dopo aver dato vita alla Confederazione del Reno, nel 1806, Napoleone affidò ai suoi parenti la sovranità dei possedimenti: ai tre fratelli Giuseppe, Luigi e Gerolamo spettarono rispettivamente la Spagna (prima Napoli), l'Olanda e la Vestfalia, mentre a Gioacchino Murat (che nel 1800 aveva sposato la sorella di Napoleone, Carolina) toccò Napoli.

⁶³ *Ibidem*. Nel 1798 la spedizione della flotta napoleonica in Egitto terminò con la sconfitta di Abukir; nel 1805, a Trafalgar, gli inglesi guidati dal generale Nelson costrinsero i francesi a ritirarsi; a cavallo tra i primi due decenni dell'Ottocento i francesi ebbero molti problemi legati all'acquisizione della Spagna; nell'ottobre 1813, con la battaglia di Lipsia, Napoleone perse il tentativo di attacco contro la Russia.

⁶⁴ Il Mantovani si crea un'opinione su Napoleone «[...] che poi conserverà sostanzialmente immutata fino alla fine, basata sulla convinzione della sua completa mancanza di lealtà, della sua doppiezza, del suo opportunismo, posti al servizio di un'ambizione smisurata» (cfr. MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. I, pp. 29-30).

⁶⁵ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 342.

Anche le inezie e le insolenze servono alla storia. Teri l'altro sul portone del Duomo fu affisso un cartone satirico. Eccolo.

«Milan l'è da vend / in quaresma l'instrument / general e offizial / hinn tuc all'ospital / de soldaa ghe ne più / Bonaparte el cerca sù». Fu letto da molti perchè restò esposto sino alle ore 7 del mattino.⁶⁶

Questi documenti per lo scrittore milanese valgono come elementi di ricostruzione del vero storico, perché rappresentano «[...] l'acume popolano che riassumeva il vero senz'odio e senza menzogna». Il passo prosegue con la citazione di «[...] altre satire che circolavano manoscritte e si leggevano ne' crocchj del teatro, nelle conversazioni, nei caffè», in lingua latina. In particolare Rovani svela che il secondo epigramma, prima di circolare nei luoghi pubblici, sarebbe stato inviato privatamente da Alessandro Verri al fratello Carlo. In questo contesto di proteste il cavaliere Aldini era stato incaricato di placare le maldicenze:

Nei primi mesi dell'anno 1813 il cavaliere Aldini scriveva incessantemente ai ministri del regno italico, perchè sollecitassero indirizzi da tutte le parti a felicitare l'imperatore, ad assicurargli attaccamento e fedeltà, a lodarlo dell'aver saputo scampare perfino all'ira degli elementi, a far voti per nuove e più gloriose vittorie [...]⁶⁷

La notizia è stata tratta dalla cronaca del *Diario* datata 23 gennaio 1813:

La puerilità con cui si riempiono i nostri giornali d'indirizzi a Bonaparte per rallegrarsi del suo felice arrivo sarebbe assai riprovevole se non si sapesse che ciò vien comandato dal signor Aldini da Parigi. Egli non raccomanda d'altro, se non se di riempire i fogli pubblici di sentimenti di indignazione pel tradimento del generale d'York prussiano, e di esagerazioni sulle prodezze fatte dal grande esercito, rovinato solo dagli elementi.⁶⁸

Il criterio con cui Rovani si serve della fonte prevede l'utilizzo di tessere lessicali identiche (come *indirizzi* e *elementi*) oppure di parole che mantengono la stessa radice (*felice* nel *Diario* e *felicitare* nel romanzo), con ampliamento dei contenuti in senso enfatico ma senza alcuna alterazione sostanziale nel significato. Il Mantovani seguiva con attenzione le notizie che circolavano tramite i giornali: la questione delle satire era sicuramente un'occasione per manifestare la propria ostilità nei confronti dei francesi e per svelare quale era il reale pensiero dell'opinione pubblica.⁶⁹ Rovani, ricercatore del dato storico inedito,

⁶⁶ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. IV, pp. 102-103 (14 febbraio 1813).

⁶⁷ *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 343.

⁶⁸ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. IV, p. 98 (23 gennaio 1813).

⁶⁹ «Certo egli doveva essere un accanito lettore di giornali; nel triennio della prima Cisalpina pur bollando con espressioni di disgusto il "Foglio senza titolo" o il "Termometro politico" non trascurava certo di leggerli, come possiamo dedurre dal

probabilmente leggendo le pagine del *Diario* era stato colpito da come gli strumenti ufficiali di comunicazione (i giornali) cercassero di mascherare una verità che era invece espressa pienamente nelle testimonianze private (le satire anonime). Per esempio, il 2 marzo 1813 il canonico scrive:

I nostri giornali seguitano a marcare un'infinità di persone impiegate, che fanno doni gratuiti per la compra dei cavalli, massime i giornali di Parigi, che esaltano la smania, l'amorevolezza dei sudditi francesi, che si svestirebbero per dar soccorso al loro Imperatore, nei giorni stessi che dalle lettere private, che ci giungono da Parigi, sentiamo le sanguinose, e dirò anche villane satire, che colà giornalmente sortono contro questo loro idolo. Eccone un paio fra le molte. Fu trovato affisso: «*Une concubine de rendre, un Empire de vendre, un Empereur de pendre*». Fu presentata al pubblico l'immagine dipinta del sole radiante, nel mezzo della quale era dipinto Bonaparte, e sotto: «*Notre Empereur dans le plus grand des astres*».⁷⁰

E un anno dopo:

Dicesi fra le varie insolenze fatte a Bonaparte in Parigi, città dai fogli detta la più benefatta al Sovrano, che sia stato esposto al pubblico questo distico: «*Aspide quid peius? Tignis. Quid tignide? Demon. / Demone? Napoleon. Napoleone? Nihil*».⁷¹

Anche gli scritti intimidatori rivolti al ministro delle finanze Giuseppe Prina, ricordati nel Libro decimosesto dei *Cento anni* immediatamente dopo le satire napoleoniche, trovano posto nelle cronache del Mantovani:

[...]

Dicesi che ier l'altro fu messo un cartello sulla porta della casa ove abita il signor Prina ministro di finanza, in cui stava scritto precisamente: «*Prina, Prina, il sole si avvicina*» alludendo allo squagliamento necessario della sua autorità, per la vicinanza degli Austriaci, sotto cui sarebbe sciolto al momento il suo gran potere, se venissero a Milano.⁷²

[...] Sulla casa del beneamato ministro Prina fu messo foglio: «*Casa d'affittare: recapito al signor don Scappa*».

resoconto che egli ci dà di alcuni loro articoli. Più tardi leggerà l'ufficioso "Giornale italiano" ma soprattutto la gazzetta del Motta, in cui può trovare ampi riassunti di quanto va pubblicando la stampa straniera. [...] È probabile invece che egli leggesse personalmente i periodici francesi, dato che conosceva abbastanza bene questa lingua [...]» (ivi, vol. I, pp. 28-29).

⁷⁰ Ivi, vol. IV, p. 107 (2 marzo 1813).

⁷¹ Ivi, vol. IV, p. 180 (3 marzo 1814).

⁷² Ivi, vol. IV, p. 139 (17 settembre 1813). Nei *Cento anni* si accoglie la variante «*Prina, Prina, il giorno si avvicina*» (cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 392).

[...]⁷³

Le note di commento dell'edizione curata dal Gutierrez invitano a mettere in relazione il proemio dell'anno 1814 del *Diario* con l'incipit del secondo capitolo del Libro decimosettimo dei *Cento anni*, un passo in cui Rovani accenna alle aspettative per l'anno nuovo.⁷⁴ In realtà il collegamento sembra abbastanza labile e poco significativo, considerando anche la diversa prospettiva del canonico, che vede nel ritorno del governo austriaco una speranza di cambiamento positivo; al contrario, Rovani scrive che il partito «dei vili, degli indifferenti, degli immobili, dei *materialoni*, degli imbecilli e dei bigotti», chiamato *monstre* (dal francese, letteralmente 'mostro'), «era quello che aspettava l'Austria come un *tocca e sana*».⁷⁵

Nel Libro decimottavo è introdotta la cosiddetta *Compagnia della Teppa*,⁷⁶ gruppo di ladri e rivoltosi che operò a Milano tra il 1817 e il 1821, aggredendo violentemente (con bastonate e insulti di vario genere) chiunque capitasse loro di incontrare durante la notte. I personaggi che nel romanzo fanno parte di questa consorceria sono Giunio Baroggi, Giocondo Bruni, il conte Alberico B., Andrea Suardi figlio del Galantino. Rovani racconta che la Compagnia della Teppa prese forma dai sentimenti d'ira repressa e di delusione della gioventù lombarda che si trovò costretta a non poter sfogare i propri istinti verso alcun obiettivo concreto: «Tra gli anni 1816 e 1817 non pochi di codesti giovani, attratti da un'indole congenere, si trovarono insieme e si confederarono; e non avendo un nemico propriamente detto da combattere, si accinsero, per passatempo e a sfogo di umori acri, a tribolare il prossimo»;⁷⁷ a volte, aggiunge l'autore, si trattò di casi di rivendicazioni personali oppure di attacchi volti a ridicolizzare persone di spicco nella società. Rovani, comunque, vuole precisare che i giornali che parlarono della Compagnia della Teppa, ossia il "Giornale di

⁷³ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. IV, p. 145 (25 ottobre 1813). Nei *Cento anni*: «*Casa d'affittare: Recapito al dottor Scappa*» (cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 392).

⁷⁴ Cfr. *Cento anni* 1934-1935, vol. II, p. 430 (nota 1).

⁷⁵ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 428 e MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. IV, pp. 163-164.

⁷⁶ L'etimologia della parola *teppa* è così spiegata da Francesco Cusani: «[...] i Teppisti, che avevano assunto questo nome dal luogo d'uno dei loro notturni convegni nello spalto al lato sinistro del Castello coperto da una specie d'erba crittogama muscosa, chiamata in dialetto milanese *teppa*: questa è la spiegazione più plausibile dello strano nome» (CUSANI, *Storia di Milano*, cit., 1873, vol. VII, p. 373).

⁷⁷ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 506.

Napoli” e “Il Pungolo” di Milano,⁷⁸ confusero questa società con la Carboneria e così affermarono erroneamente che essa fu attiva dal 1821 al 1829; invece

[...] fu precisamente nei giorni estremi della sua vita che la parte più generosa di quel corpo *immorale*, sotto la falsa luce delle orgie e delle prepotenze (che il governo austriaco tollerava e forse aiutava), si convertì repentinamente, prestando mano a quella società segreta che si costituì allora tra noi non già col nome di Carbonari, ma di Federali, e tramutando le così dette *Vendite* in altrettante *Chiese*, di cui la principale era Milano, le figliali in tutte le città dell’alta Italia e dell’Emilia.⁷⁹

Quindi, prosegue Rovani, la Compagnia della Teppa merita di essere ricordata specialmente per questa sua trasformazione, perché in realtà «[...] gl’intenti quasi sempre bassi e triviali, a lungo andare, avrebbero soffocato anche il riso nelle bocche dei lettori onesti».⁸⁰ Lo scrittore probabilmente doveva aver visto un momento di transizione tra le due sette anche perché a partire dal settembre 1820 il *Diario* del Mantovani inizia a parlare con una certa frequenza dei Carbonari e al tempo stesso non accenna praticamente più alla Compagnia della Teppa. Nella cronaca del 3 settembre infatti si legge:

[...]
Son giunte [truppe] nello stato dall’Ongaria e Boemia, ed alcune poste lungo il territorio pavese. Diconsi per i così detti *Carbonari* e nostri e vicini.⁸¹

Si ha conferma del fatto che Rovani ha attinto materiale da queste sezioni dell’opera del canonico nel diciassettesimo capitolo del Libro decimonono, dove si fa riferimento ai provvedimenti che erano stati presi contro i Carbonari:

Pochi giorni prima era stato pubblicato un editto contro i Carbonari; di più, era stata mandata ai parroci una notificazione da leggere in pubblico, portante obbligo a tutti di notificarli, pene gravi ai delinquenti, perdono e impunità ai complici che li denunziassero.⁸²

Questi i luoghi corrispondenti della fonte storica (per quanto riguarda la seconda cronaca la ripresa è sostanzialmente letterale, con qualche modifica stilistica di poco rilievo e

⁷⁸ L’articolo del “Pungolo” uscì nel febbraio 1863, con il titolo *Milano di una volta. La Compagnia della Teppa* (cfr. GIUSEPPE FARINELLI, *La pubblicistica nel periodo della Scapigliatura*, Milano, IPL, 1984, p. 1033).

⁷⁹ *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 458.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. V, p. 212 (3 settembre 1820).

⁸² *Cento anni 1868-1869*, vol. II, pp. 560-561. Nel passo precedente, collocato non casualmente con molta precisione «Nel dopopranzo del 24 settembre, giorno di domenica», era stato raccontato l’episodio della partecipazione degli imperatori al divertimento della slitta, allestito in Milano presso il cosiddetto Monte Tabor.

l'eliminazione del commento finale del canonico; il «pulpito» diventa «pubblico» nel romanzo, forse anche sulla scia della somiglianza fonica tra le due parole):

Oggi con regio editto fu pubblicato un proclama contro la setta de' Carbonari: provato che sia della setta si fissa al reo la pena di morte.⁸³

Ieri fu mandata a parrochi una notificazione da leggersi in pulpito sui così detti *Carbonari*, portante obbligo di notificarli, pene a delinquenti e perdono anche a complici, se notificheranno; se a ciò si fosse aggiunto qualche premio, sarebbe stata più facile la denuncia.⁸⁴

Tornando al Libro decimottavo, dopo aver raccontato l'episodio dei musicisti dell'orchestra della Scala aggrediti in una piazzetta insieme a Giunio Baroggi (che si era unito al gruppo come cantante dilettante con lo scopo di conquistare Stefania Gentili) Rovani riprende il filo delle vicende della Compagnia della Teppa soltanto negli ultimi due capitoli, l'ottavo e il nono. Anche nel *Diario politico ecclesiastico* si legge di un suonatore di viola assalito dai ladri durante la notte, come il professore Majno, personaggio sul quale Rovani si sofferma con toni piuttosto comici:

Cominciano gli assalti notturni per la città. Ieri sera a S. Francesco di Paola fu assalito e derubbato da due ladri il suonatore di violone del teatro, ed avendo gridato, gli fu data anche una coltellata per cui non istà troppo bene.⁸⁵

e in modo speciale se ne risentì la schiena del professore Majno; perchè l'amore sviscerato, del genere dell'amor materno, che egli portava alla sua viola di Stradivari, lo rese dimentico di sè stesso [...]⁸⁶

Tuttavia in questo caso il parallelo con l'episodio raccontato dal frate milanese sembra piuttosto vago, mentre il fatto che la scena dei musicisti sia collocata con estrema precisione a livello temporale e spaziale (la notte del 19 marzo 1820 nella piazzetta dei santi Pietro e Lino) fa pensare che Rovani abbia comunque attinto la notizia da qualche fonte storica (magari la relazione di Milesi o il processo di Lomazzi, documenti ricordati all'inizio del libro).

Le cronache del *Diario* registrano molto frequentemente eventi generici di aggressioni e ruberie. Sembrerebbe, però, che in città l'identità di questa compagnia di malfattori

⁸³ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. V, p. 210 (31 agosto 1820).

⁸⁴ Ivi, vol. V, p. 213 (15 settembre 1820).

⁸⁵ Ivi, vol. V, p. 265 (3 agosto 1821).

⁸⁶ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 463.

responsabili non fosse stata chiarita immediatamente, perché soltanto a partire dal mese di giugno dell'anno 1820 la *Teppa* è citata esplicitamente in più occasioni con il proprio nome:

[...]

In città seguitano le violenze di una compagnia, che si nomina *la Teppa*, che alcune volte solo bastona chi trova, altre volte anche gli rubba.⁸⁷

In questi ultimi tre giorni si sono arrestati più di 60 individui complici e membri della compagnia detta della *Teppa*, che insultavano la gente per le contrade di notte con bastonate e sporchissime soperchierie di pisciar loro addosso, e da alcuni anche di derubarli. Uno de' complici ha dato in nota, mediante il suo salvo condotto, tutti gli associati a tale indegna associazione, che vuolsi unita a simile canaglia in Pavia e in Bergamo. Questa notte alle ore 3 furono trasportati 30 circa a S. Marco, non avendo luogo sufficiente nè la polizia, nè l'ufficio del capitano di giustizia per collocarli. Tutta la città è in aspettazione dell'esito di tale ciurmaglia.⁸⁸

Questa mattina 28 dei così detti della *Teppa* furono condotti parte nelle carceri più strette del capitano di giustizia, e parte a S. Antonio, perchè ieri tumultavano in S. Marco, e levati tutti i sassi della selciata del sito ove erano insolentivano contro i guardiani ed altri inservienti. Sono al numero 118 e in essi vi sono figli di gente assai polita, ed anche nobili.⁸⁹

Sentonsi anche altri insulti seguiti di notte in città, senza spoglio, onde credesi, che vi sia ancora un avanzo della compagnia detta della *Teppa*. Uno di questi insulti fu tentato ieri notte sulla strada di S. Angelo nella persona del signor Jus assistente alla fabbrica del tabacco; si è diffuso colla canna d'India, e gridando fe sortir gente, onde gli assalitori fuggirono.⁹⁰

Seguitano ancora di notte alcuni insulti di bastonature da così detti della *Teppa* [...]⁹¹

[...]

Questa mattina furono inviati in Ongaria 13 giovani della così detta *Teppa* per essere incorporati quattro per reggimento ad anni sei di pena. Agli altri meno complici furono assegnati sei mesi, ad altri tre di casa di correzione.⁹²

Così per la prassi delle *bastonature* notturne (le ruberie, invece, passano in secondo piano nel romanzo):

⁸⁷ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. V, p. 197 (5 giugno 1820).

⁸⁸ Ivi, vol. V, p. 198 (15 giugno 1820). Cfr. anche *Cento anni* 1934-1935, vol. II, p. 615 (nota 9).

⁸⁹ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. V, p. 198 (17 giugno 1820).

⁹⁰ Ivi, vol. V, p. 199 (24 giugno 1820).

⁹¹ Ivi, vol. V, p. 202 (13 luglio 1820).

⁹² Ivi, vol. V, p. 210 (29 agosto 1820).

La *Compagnia della Teppa* bastona tutti quanti, e non ha nessun obbligo di assumere informazioni preventive.

[...]

- E così la Compagnia della Teppa, umilmente, si è proposto il santo scopo di bastonare senza distinzione tutti gli uomini che di notte trova per istrada.⁹³

O le punizioni con l'arresto e la reclusione nel convento di S. Marco a causa della mancanza di altri locali liberi, la deportazione in Ungheria e l'obbligo del servizio militare (in questo caso la fedeltà di Rovani al vero storico si spinge fino all'annotazione degli stessi dettagli: gli uomini sono arrestati in brevissimo tempo e numericamente sono più di sessanta, il convento è quello di S. Marco, le città meta della deportazione si trovano in Ungheria):

Allora fu manifesto che l'autorità non aveva mai voluto quello che poteva, perchè in una giornata sola fece eseguire l'arresto di più che sessanta individui, i quali, per mancanza d'altro locale adatto, furono in prima tutti chiusi nel convento di S. Marco, e in seguito inviati a Seggedin e a Comorn, o costretti al servizio militare. Altri molti arresti si compirono dopo [...]⁹⁴

Suona quasi come un omaggio dal tono un po' scherzoso, invece, la scena del tenore Bonoldi che si difende con una *canna d'India*, la stessa arma del signor Jus citato dal Mantovani: «e [il tenore Bonoldi] lavorò di rimando colla sua canna d'India; la sua canna d'India fedele ch'egli avea sempre seco per tenere in soggezione la critica».⁹⁵

Al termine del Libro decimottavo il narratore introduce la figura di Mauro Bichinkommer, uno dei componenti della Compagnia della Teppa, abilissimo falsificatore di grafie; il primo capitolo del libro successivo è infatti dedicato alla presentazione di questo personaggio nel complesso sicuramente secondario ma comunque fondamentale per spiegare l'inganno delle due lettere non autografe del notaio Agudio (grazie alle quali il Suardi riesce a discolparsi). Il Bichinkommer, che apparentemente potrebbe sembrare frutto della fantasia dello scrittore, in realtà è storicamente esistito: il canonico Mantovani, pur non conoscendone l'identità esatta, lo cita nella cronaca del 25 marzo 1820, rendendo noti, con le stesse parole che verranno trascritte da Rovani nei *Cento anni*, tre suoi raggiri.⁹⁶ Questi i due passi a confronto:

⁹³ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 469.

⁹⁴ Ivi, vol. II, p. 616.

⁹⁵ Ivi, vol. II, pp. 462-463.

⁹⁶ Cfr. anche *Cento anni* 1934-1935, vol. II, p. 506 (nota 1). Gutierrez scrive erroneamente 15 marzo anziché 25, non cita esplicitamente il Mantovani e si limita a far riferimento alla «seconda burla».

[...]

Si sente da Torino il risultato di un ignoto ma famoso imitatore d'ogni carattere, che nella scorsa settimana usò di questa sua singolarità per varie burle. Primo spedì ordine come dal primo ministro di corte, con cui comandava al castellano di andar alla piazza di Madama reale alla mattina colla truppa, volendo il Re fare una rivista generale; ebbe effetto, e l'inganno fu scoperto. La seconda fu un invito segnato dal principe di Caregnano al provinciale de' Cappuccini di portarsi alla mattina seguente alla casa del principe per trasportar alla chiesa la povera principessa sua moglie morta di parto; e la buffonata ebbe luogo. Il terzo fu un invito a 18 curati della città sottoscritto dal segretario di quell'arcivescovo, per l'ora dopo mezzogiorno a pranzo, e nello stesso tempo ordinò a vari pasticceri di mandar dolci, cervellari di mandar salsicce, e ad altri per altre vivande da cucina; il tutto riuscì a perfezione. Finora è perfettamente ignota la persona sì ben imitatrice dei altrui caratteri.⁹⁷

[...] un certo Mauro Bichinkommer, incisore di cifre, milanese, che aveva dimorato per molti anni a Torino, e poscia di là aveva dovuto ridursi a Milano, in conseguenza di alcuni scherzi serj fatti subire a personaggi collocati in alto. Costui era un famoso imitatore d'ogni mano di scritto. Usando di tale singolarità una volta, a Torino, aveva spedito un ordine, come se fosse del primo ministro di corte, con cui comandava al castellano di recarsi sulla piazza di Madama Reale nel mattino colle truppe, volendo il re fare una rivista generale. (Il re contro il genio storico della dinastia Sabauda, s'intendeva di milizia come d'astronomia). La seconda burla fu un invito segnato dal principe di Carignano al provinciale dei Cappuccini, di recarsi alla casa del principe per trasportare alla chiesa la povera principessa sua moglie morta di parto. (Il Carignano non aveva ancora avuto figli). La buffonata ebbe luogo con grande scandalo della casa principesca ed infinite risa del pubblico. La terza burla fu un invito a pranzo fatto a diciotto curati della città sottoscritto dal segretario di quell'arcivescovo, con ordine contemporaneo ai pasticceri, ai pizzicagnoli, agli osti di mandar dolci, salsiccie, manicaretti. (L'arcivescovo era famoso per la sua sordida avarizia, e i diciotto curati erano stati scelti fra i più ghiottoni).⁹⁸

Al di là di qualche marginale modifica a livello stilistico, può essere interessante sottolineare l'aggiunta tra parentesi, al termine della descrizione di ogni burla architettata dal Bichinkommer, di una breve precisazione sul contesto da parte del narratore, che chiarisce meglio al lettore il paradosso e rende così anche più apprezzabile lo scherzo. Questo tipo di compiacimento, naturalmente, è assente nella cronaca del canonico Mantovani. Identificata la principale fonte storica, resterebbe però da capire dove Rovani abbia potuto leggere il nome del calligrafo, *Mauro Bichinkommer*. I numerosi dettagli con cui è raccontata la sua vita (nel primo capitolo del Libro decimonono), comunque, lascerebbero supporre con una certa ragionevolezza che l'invenzione sia stata supportata

⁹⁷ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. V, p. 187 (25 marzo 1820).

⁹⁸ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 509.

dai dati ricavati da altri documenti d'archivio oltre al *Diario politico ecclesiastico* del cronista milanese. Si ricorda, poi, che il Bichinkomer doveva essere un personaggio caro all'autore, perché comparirà ancora nel romanzo successivo ai *Cento anni, La Libia d'oro*, tra i principali congiurati (insieme ad Andrea Suardi figlio del Galantino) appartenenti alla società segreta che dà il titolo all'opera.

Nei *Cento anni* ancora la Compagnia della Teppa è responsabile di un evento abbastanza oscuro e singolare: il rapimento di alcune dame libertine milanesi (tra le quali anche l'avvocata Falchi) e la loro reclusione nel palazzo Simonetta, dove era stata organizzata una sorta di pena del contrappasso, ossia una cena che prevedeva l'intervento di dodici nani orrendi e violenti.⁹⁹ A questo proposito il Gutierrez cita il giudizio categoricamente negativo di Francesco Cusani sulla «sbrigliata fantasia» del narratore,¹⁰⁰ ma, pur essendo d'accordo con lo storico per quanto riguarda la tesi che l'episodio dei dodici nani sia totalmente inventato, difende il valore di Rovani come romanziere.¹⁰¹

Nel settimo volume della *Storia di Milano*, infatti, il Cusani reputa necessario fare una digressione sulla Compagnia della Teppa proprio per chiarire la verità storica del fenomeno della Teppa e per distinguere ciò che invece è stato tramandato dalla fantasia del romanzo rovaniano e dalla tradizione popolare. Non essendo possibile consultare gli atti dei processi, secondo il Cusani l'unica fonte storica attendibile resterebbe il *Diario* del canonico Mantovani:

Pur troppo i processi di oltre cento Teppisti, come tutti gli altri fatti dalla Polizia in via correzionale, andarono perduti parte nel 1848, ed il resto nel 1859 [...] In mancanza dei medesimi, che avrebbero messa in piena luce l'origine e le tendenze della famigerata Compagnia, è quindi forza ricorrere ad altre fonti per schiarire fin dove riesca possibile quest'episodio.

Guida sicura è il nostro Cronista, che registrava con minuziosa diligenza ogni piccolo caso giornaliero.¹⁰²

Dal momento che le puntate sulla Compagnia della Teppa escono nella "Gazzetta di Milano" dal 27 aprile al 31 dicembre 1863, Rovani, stando a quanto appena letto nella *Storia di Milano*, difficilmente doveva aver avuto a sua disposizione i documenti dei processi; forse, allora, «il processo firmato dall'attuario Lomazzi», citato all'inizio del Libro

⁹⁹ Cfr. *ivi*, vol. II, pp. 595 e ss..

¹⁰⁰ «Per sbrigliata fantasia non curandosi dell'esattezza storica, egli falsò l'episodio della Teppa. L'orgia vergognosa dei Teppisti alla Simonetta è una preta invenzione di lui. I contemporanei, ed io sono uno, la ripudiarono unanimi allorchè l'inserì nel romanzo». CUSANI, *Storia di Milano*, cit., 1873, vol. VII, p. 372 (nota).

¹⁰¹ Cfr. *Cento anni 1934-1935*, vol. II, p. 613 (nota 1).

¹⁰² CUSANI, *Storia di Milano*, cit., 1873, vol. VII, p. 372.

decimottavo in qualità di memoria storica, consisteva in un verbale sopravvissuto alla distruzione di tutte le carte alla quale accenna il Cusani (*attuario* era appunto chi era incaricato di trascrivere i discorsi ufficiali).¹⁰³ Il primo grave errore di Rovani consiste nell'aver fatto risalire l'origine della Teppa al 1817: il canonico Mantovani, difatti, inizia a parlarne molto più tardi, dalla primavera del 1820. Il secondo sbaglio, invece, sta nell'aver messo in relazione la Compagnia della Teppa con la Carboneria: valutando il tipo di pena imposta, i Teppisti non erano colpevoli di reati politici (altrimenti avrebbero dovuto essere processati insieme ai Carbonari, a Venezia). Con una punta di fastidio, il Cusani conclude: «E se a giorni nostri lo scrittore sopracitato, quasi a temperare lo sprezzo e l'odiosità che si attrassero i Teppisti con ribalderie da trivio, attribuì loro occulti fini patriottici, non è che un suo trovato da romanziere».¹⁰⁴ Nel romanzo, tra gli organizzatori dello scherzo di palazzo Simonetta compare più volte anche il nome di un certo *Milesi*, con molta probabilità un popolano:¹⁰⁵ ciò avvalorava l'ipotesi che alcune informazioni (se non addirittura l'episodio stesso) siano state tratte dalla «relazione scritta da un tal Milesi» (verosimilmente manoscritta) citata da Rovani all'inizio del Libro decimottavo. In realtà, una risposta agli interrogativi che sono stati sollevati discutendo delle fonti storiche usate nella narrazione delle vicende della Teppa si può trovare consultando la redazione dei *Cento anni* uscita nella "Gazzetta di Milano"; si tratta di un passo molto interessante omissso nell'edizione in volume:

E a proposito degli avvenimenti preparatori del 1821, sappia il lettore che, ad onta del tanto che se ne disse e stampò, e da uomini per ogni guisa illustri, pure avremo a fare alquanto rivelazioni inattese, perchè la fortuna ha voluto che potessimo finalmente avere tra mano i famosi processi di quel tempo, che da quarant'anni giacevano sepolti nell'archivio del tribunale criminale; e che nessuno, se si eccettuino gli alti funzionarj di esso, ha potuto consultare prima di noi, e probabilmente, per certi pregiudizj oggi ancora ripullulati, non si potranno consultare di poi. Chi scrive ha letto con attenzione più di quaranta tra i referati stesi dal nefario Salvotti; e da essi ha estratta la notizia di alcuni fatti omissi fin qui in tutte le opere stampate, e quella di un problematico personaggio, relativamente al quale l'opinione pubblica è sempre rimasta fino ad oggi nel dubbio e nel sospetto; personaggio morto, e che noi, pei soliti riguardi che crediamo di dover usare ai vivi, nasconderemo nell'anonimo.¹⁰⁶

¹⁰³ Il nome di Gaetano Lomazzi figura nell'elenco degli attuari del Tribunale di prima istanza criminale in Milano durante il dominio austriaco del Regno Lombardo-Veneto (cfr. *Almanacco Imperiale Reale per le provincie del Regno Lombardo-Veneto soggette al governo di Milano per l'anno 1825*, Milano, dall'Imp. R. Stamperia, p. 493).

¹⁰⁴ Cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, cit., 1873, vol. VII, pp. 372 e ss.. L'affermazione del Cusani è commentata negativamente dal Gutierrez (cfr. *Cento anni 1934-1935*, vol. II, p. 495 (nota 2)).

¹⁰⁵ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 594 e p. 598.

¹⁰⁶ "Gazzetta di Milano", 27 aprile 1863.

Dunque Rovani, contrariamente a quanto sosteneva Francesco Cusani, aveva potuto consultare «più di quaranta tra i referati stesi dal nefario Salvotti». Questo spiegherebbe da dove abbiano avuto origine gli episodi dell'aggressione notturna contro i musicisti del teatro e della cena dei dodici nani e delle dame milanesi nel palazzo Simonetta. In effetti nella prima scena, come già sottolineato, non si giustificerebbe, o comunque desterebbe sospetto, lo scrupolo con cui sono indicate le coordinate spaziali e temporali; quanto alla seconda, invece, il carattere eccessivamente grottesco dell'evento difficilmente potrebbe essere interamente frutto dalla fantasia di Rovani, un narratore che si spingerebbe a tanto solamente per mostrare al lettore uno spaccato reale della società ma non per un fine puramente romanzesco. Inoltre, il «problematico personaggio» citato nell'appendice in rivista potrebbe corrispondere a Mauro Bichinkommer, le cui ampie e dettagliate notizie riportate nel romanzo devono sicuramente avere una fonte. Nella breve annotazione di Rovani pubblicata nella "Gazzetta di Milano" è ancora una volta da rilevare anche il compiacimento, quasi l'orgoglio, di poter offrire «alcuni fatti omessi fin qui in tutte le opere stampate», di aver potuto indagare fino in fondo la verità che invece «è sempre rimasta fino ad oggi nel dubbio e nel sospetto». Agli inizi del 1863 Rovani si era già interessato agli atti dei processi conservati nell'Archivio del Tribunale Criminale di Milano: la lettera all'amico Mauro Macchi, in cui si richiede una raccomandazione per ottenere un accesso ai documenti, cita appunto «gli atti e i processi dall'[sic] 1819 al 1821» e «Il *Costituto* tra Salvotti e Confalonieri, capolavoro di astuzia e di perfidia». ¹⁰⁷ Poiché nella *Storia di Milano* Francesco Cusani afferma che nell'anno 1863 Rovani aveva avuto il permesso di consultare, sia pur frettolosamente, gli atti del 1822-1823, ¹⁰⁸ la lettera diretta al Macchi, datata 2 gennaio ma senza anno, si colloca praticamente senza dubbio nel 1863: dunque le ricerche d'archivio sui documenti dei processi dovevano essersi svolte in un periodo che va dagli inizi del 1863 all'aprile dello stesso anno (esce il 27 aprile il passo della puntata dei *Cento anni*, prima commentato, in cui l'autore dichiara di aver consultato gli atti).

Nel secondo capitolo del Libro decimonono sono riportate alcune delle satire che circolavano all'epoca in Milano contro l'imperatore austriaco Francesco I, sostanzialmente accusato di inerzia e disinteresse nei confronti delle esigenze del popolo; il responsabile, secondo Rovani, sarebbe proprio il Bichinkommer:

¹⁰⁷ Cfr. Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, segnatura AE. XV. 5/73/1.

¹⁰⁸ Cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, cit., 1884, vol. VIII, pp. 6-7 (nota).

Molti epigrammi corsero allora in pubblico intorno lui [Francesco I]; il nostro Bichinkommer, che non conosceva l'arte di fare i versi giusti, ma che facilmente infilava la rima ed era poeta nell'intimo, senza palesarsi mai con nessuno, come al solito, ne fece parecchi che fecero ridere tutta la città. Per citarne alcuni, egli attaccò una notte al piedestallo dell'Uomo di pietra questo distico, che fu letto a lume di sole:

Tutti si lagnano; io non mi lagno
Perchè ho Francesco per compagno.

Un altro dì, quando si seppe che Francesco I, dopo avere visitato tutti gli stabilimenti di Milano, aveva lasciato ogni cosa come prima, scrisse egli stesso sui muri delle vie più frequentate:

Nuova aritmetica di fresco:
Zero e zero fa Francesco.

Medesimamente, ad un serraglio di belve ch'era stato aperto al pubblico in San Romano, appose per affisso il motto:

«Consiglio aulico in Vienna.»

Ma quel che maggiormente fece chiasso e corse di bocca in bocca per gran tratto di paese, fu il seguente epigramma ch'egli dettò quando, partito Franceschino dall'Italia, ognuno commentava l'accoglimento che gli era stato fatto alla sua venuta ed alla sua partenza.

L'epigramma era questo:

Verona città giuliva
L'applaude quando arriva;
Milano che sa l'arte,
L'applaude quando parte;
Le altre città che la pensan bene,
L'hanno in c... quando parte e quando viene.¹⁰⁹

I primi tre epigrammi devono essere stati letti dal *Diario* del Mantovani, anche perché si riscontrano esattamente nello stesso ordine:

[...]

[...]. Fra queste [insolenze] sono le meno ardite annesse all'*uomo di pietra* in Porta Orientale: «Tutti si lagnano, io non mi lagno, perchè ho Francesco per compagno». In altro luogo: «Nuova aritmetica di fresco, zero e zero fa Francesco». Vuolsi anche che a Porta Romana dove

¹⁰⁹ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, pp. 515-516.

si fanno vedere varie bestie vive, al cartello invitatorio sia stato sostituito un altro con queste parole: «Consiglio aulico di Vienna». [...] ¹¹⁰

Inoltre il Gutierrez suggerisce che l'espressione «Francesco d'Austria, Tiberio casto e bigotto» che si trova nell'ottavo capitolo del Libro decimottavo mostri come il giudizio di Rovani sia stato influenzato da alcuni aneddoti raccontati nel *Diario*.¹¹¹ Difatti il 4 ottobre 1818 il Mantovani annota:

[...]

Oggi giorno di S. Francesco non vi fu alcun segno esteriore nè in chiesa nè fuori, avendo adottato il nostro imperatore Francesco di solennizzare il solo giorno del suo nascimento, o come dicesi *compleanno*.

[...] ¹¹²

E precisamente un anno prima:

[...]

Oggi giorno onomastico del nostro imperatore Francesco non vi fu alcun segno pubblico, anzi in S. Gottardo dal parroco di corte non si cantò tampoco messa. Si vede la prudenza della corte, che fa economia di tutto, per pagar forse i debiti contratti nella passata guerra. Chi pensa malignamente attribuisce a tutt'altro.¹¹³

Si è visto in precedenza come con alta probabilità la fonte storica consultata da Rovani sia il manoscritto originale del canonico Mantovani e non la copia di Francesco Cusani. Tuttavia questo passo potrebbe far sorgere un dubbio, perché nel testo scritto dal Cusani si trovano elementi che ritornano identici nella versione del romanzo:

[...]

Vuolsi altresì che a S. Romano, dove facevasi vedere un serraglio di bestie varie si sostituisca al solito avviso al pubblico il seguente cartello

Consiglio Aulico di Vienna¹¹⁴

¹¹⁰ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. IV, p. 365 (22 febbraio 1816). Cfr. anche *Cento anni 1934-1935*, vol. II, p. 600 (nota 1) e p. 601 (nota 2); nell'indicazione della data c'è un'impresione (19 febbraio per 22).

¹¹¹ Nella nota il commentatore definisce la locuzione una «magnifica pennellata», e scrive: «[Francesco I] Amò e quindi preferì i Veneziani ai Milanesi, che odiò. In due aneddoti inediti del canonico Mantovani sono raccolte le prove dello stato d'animo di quell'ottuso e crudele sovrano» (cfr. *Cento anni 1934-1935*, vol. II, p. 503 (nota 3)).

¹¹² MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. V, p. 109 (4 ottobre 1818).

¹¹³ Ivi, vol. V, p. 56 (4 ottobre 1817).

¹¹⁴ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura H. 98. suss. (tomo VI, c. 19).

Medesimamente, ad un serraglio di belve ch'era stato aperto al pubblico in San Romano, appose per affisso il motto:

«Consiglio aulico in Vienna.»¹¹⁵

Evidentemente *S. Romano* (anziché Porta Romana) e il *serraglio* di animali feroci vanno considerati come due casi di coincidenza lessicale, a meno che non si voglia ipotizzare che questa cronaca fosse stata ricopiata dal Cusani e in qualche modo letta da Rovani prima del 15 giugno 1863 (data in cui si pubblica l'episodio nella "Gazzetta di Milano").

Ancora nel Libro decimonono il narratore dedica la propria attenzione alla società milanese e presenta ai lettori un fenomeno di costume della Milano di quegli anni: la slitta. Come spiega Rovani, l'ideatore, «avendo viaggiato in Russia»,

[...] introdusse nell'osteria del Monte Tabor, posta ai fianchi della porta Romana, il divertimento della slitta. Costui traendo profitto degli accidenti di giacitura di quella parte di bastione che si venne col tempo addossando ed innalzando sulle vetuste mura di Milano, vi praticò una discesa precipitosa di centocinquanta passi, pavimentata in legno liscio con solchi paralleli, in cui scorrevano delle ruotelle in ferro portanti una seggiola per una sola persona, ed anche per due, quando l'una avesse caro di sedere in grembo all'altra.

Questo divertimento, per quanto fosse puerile, come dicevano gli uomini gravi non più giovani d'allora, fu potente a far cambiar direzione a centomila gambe. [...]. Nelle giornate di giugno il concorso cominciava all'alba e finiva a mezzanotte; cosa che si comprende facilmente quando si sappia che con soli 50 centesimi si pagava l'ingresso e tre *slitte*.

[...]. Il fortunato importatore di questa slitta senza ghiaccio guadagnò per molto tempo più di mille lire al giorno.¹¹⁶

I passi in questione sono nuovamente modellati su una cronaca del *Diario politico ecclesiastico*:

Egli era già più di un mese che a fianchi del dazio di Porta Romana nella osteria fu fatta una discesa precipitosa non più di 150 passi, suolata d'asse lisce con alcune fenditure, in cui penetrano alcune piccole rotelle di ferro, su cui trovasi una piccola sediola per una sola persona, o per due, ma l'una seduta in grembo all'altra. Qui intervengono i cittadini a fare le slittate a somiglianza di quelli che si fanno in Russia sul ghiaccio. A questa puerilità concorre per essere spettatrice ed esecutrice una infinità di persone dalla prima alba sino verso la mezzanotte. Non è credibile il concorso di carrozze, di nobiltà, dame, gioventù, vecchi, pagando 25 centesimi all'ingresso da scontarsi o con tre corse, o con qualche acqua o bicchier di vino. Non avrei mai creduta la popolazione nostra sì sventata di testa e irriflessiva di correre

¹¹⁵ *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 516.

¹¹⁶ *Ivi*, vol. II, pp. 558-559.

a turma a questo gioco, o per veder questo spettacolo. L'inventore guadagna di netto ogni giorno un coll'altro L. 1.000 di Milano. [...]»¹¹⁷

L'approccio di Rovani alla sua fonte storica è sempre dello stesso tipo. Le coordinate spazio-temporali, innanzitutto, sono generalmente fedeli alla fonte (osteria di Porta Romana, nel mese di giugno). I passi descrittivi si mantengono inalterati nella sostanza dei contenuti e restano molto simili anche nella struttura logica e sintattica della frase; la ripresa dei sintagmi è puntuale o leggermente variata a livello stilistico; spesso sono utilizzati sinonimi che aggiornano il lessico, oppure locuzioni che rendono con migliore efficacia un'immagine (per esempio, «quando l'una avesse caro di sedere in grembo all'altra» anziché il più neutro «ma l'una seduta in grembo all'altra»). Praticamente tutti i dettagli, anche minimi, non vengono dimenticati e si ritrovano nel romanzo (per esempio: la lunghezza della discesa, il prezzo del biglietto d'ingresso, il guadagno giornaliero dell'inventore). Alcune informazioni fornite dalla fonte, poi, sono sfruttate con una lieve rielaborazione personale (come il paragone, nel *Diario*, con le slitte della Russia: nel testo di Rovani il creatore di questo divertimento aveva viaggiato in Russia prima di tornare a Milano). Naturalmente le critiche moralistiche e i rimproveri di tono conservatore del canonico Mantovani non vengono inserite nel romanzo, ma si ha comunque un accenno alla diversa opinione espressa nella fonte: «Questo divertimento, per quanto fosse puerile, come dicevano gli uomini gravi non più giovani d'allora [...]» (l'allusione al *Diario* è resa ancora più esplicita dall'uso dello stesso termine: *puerile*). Al di là di singoli elementi, lo scrittore coglie, o intuisce, dalle poche righe della cronaca il clima generale dell'ambientazione, e lo sviluppa con immaginazione nel resto del capitolo, inserendovi infine anche i personaggi d'invenzione (l'incredibile «concorso di carrozze», ad esempio, offre lo spunto per la successiva scena che descrive un affollamento della nobile società milanese). Si potrebbe aggiungere che forse l'idea di far intervenire il viceré e la viceregina allo spettacolo della slitta era sorta anche sulla scia della lettura della cronaca seguente, datata 19 giugno, nella quale il Mantovani scrive della prossima partecipazione del viceré agli intrattenimenti dell'Arena.¹¹⁸

¹¹⁷ MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. V, p. 94 (18 giugno 1818). Cfr. anche *Cento anni 1934-1935*, vol. II, p. 606 (nota 1).

¹¹⁸ Cfr. MANTOVANI, *Diario*, cit., vol. V, p. 94 (19 giugno 1818).

II. III. UN DIALOGO TRA FONTI STORICHE: L'EPISODIO DELL'ECCIDIO DEL MINISTRO PRINA

1. Una congiura tra verità storica e pettegolezzo: il ministro Prina e i coniugi Aquila e Falchi

Nella grande e complessa architettura dei *Cento anni* la figura di Giuseppe Prina, ministro delle finanze durante il governo napoleonico in Italia,¹ fa la sua apparizione sulla scena gradualmente, prima attraverso semplici accenni allusivi, poi come personaggio secondario, infine come tragico e silente protagonista. Nel Libro decimo il nome del *Prina* è accostato immediatamente all'episodio dell'*eccidio*: tra il pubblico di ascoltatori del Teatro alla Scala si trova una donna, la cui identità è ancora tenuta nascosta dal narratore, «una delle dee infernali dell'eccidio del Prina».² La donna in questione, proveniente «[...] dai bassi fondi della società, ma dotata di scaltrissimo ingegno», che «seguì e s'accompagnò alle sorti di un avvocato, furbo, acuto, avaro, ladro», è storicamente Francesca Milesi Traversa, moglie dell'avvocato Giovanni Traversa;³ Rovani presenta ufficialmente la coppia, ribattezzata in modo fittizio *avvocato Falchi* e *avvocatessa Falchi*, durante la festa di Carnevale del 1810, nel primo capitolo del Libro decimoquarto, insieme ai coniugi *Aquila*, ossia Federico Confalonieri (*conte Aquila*) e Teresa Casati (*contessina Amalia*).⁴ Ancora «l'eccidio del ministro Prina» è citato nell'ottavo capitolo del Libro undecimo:

¹ Giuseppe Prina, nato a Novara il 19 luglio 1766 e laureato in Legge a Pavia, avviata una brillante carriera in Piemonte, assunse l'incarico di ministro delle Finanze della Repubblica Italiana il 20 aprile 1802. Stimato da Francesco Melzi prima e dal viceré Eugenio Beauharnais dopo, grazie alla propria abilità e alla propria dedizione fronteggiò le esigenze economiche del Regno creando un sistema finanziario efficiente, che però con il passare del tempo andò a gravare eccessivamente sulle imposte, governative e comunali, versate dai cittadini. L'impopolarità del Prina, quindi, crebbe sempre di più, fino a sfociare nella famigerata protesta del 20 aprile 1814, dove il ministro trovò brutalmente la morte. Per un profilo biografico, cfr. LUIGI CERIA, *L'eccidio del Prina e gli ultimi giorni del Regno Italico (1814)*, Milano, Mondadori, 1937, pp. 125-140.

² Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. II, pp. 24-25.

³ Così Carlo Dossi commenta, ai limiti del farsesco, la figura di Francesca Milesi Traversa: «Rovani l'ha in parte descritta nella sua avvocatessa Falchi, ma in parte la calunniò. Aveva modi da pescivendola, non era nobile, ma non di famiglia plebea – fu adultera, ma non assassina. Ora a noi. Vera donna dell'impero, la S.^{ma} Francesca, disabbigliavasi in piena conversazione, e se si sentiva addosso una pulce alzavasi le sottane e se la acchiappava senza riguardi. Faceva freddo e lei si scaldava con su i sottanini le chiappe – al camino. Avarissima, appunto perché ricchissima, comperava pel suo serale tarocco le carte già usate e se ne mancava qualcuna, sostituivala con altra di altro mazzo scrivendoci sopra il suo nuovo valore [...]. Chi giocava da lei partiva sempre colle mani sudicie. – La sua camera da letto era tutta piena di gabbie d'uccelli. – A' suoi cugini Gabrini lasciò un patrimonio, a mia nonna, che odiava, il suo busto di marmo e il suo ritratto a olio. Fu poi tanto cattiva, sul momento del *crepo*, che tentò di metter zizzania fra il babbo mio e suo fratello Gaetano [...]». Cfr. CARLO DOSSI, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 2010, pp. 359-360, nota 3836.

⁴ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. II, pp. 268 e ss.. In una nota di una delle puntate del romanzo uscite nella "Gazzetta di Milano" Rovani cerca di discolarsi dalle accuse che gli sono state rivolte per aver diffamato la contessa Casati moglie del Confalonieri, affermando che non ci sarebbe alcuna corrispondenza tra i profili del personaggio inventato e di quello storico: «Nel giornale *l'Armonia* ci si accusò di aver calunniata la memoria della contessa Teresa Confalonieri. Noi non possiamo indovinare in che luogo delle nostre Appendici, esso giornale abbia potuto trovare quel nome; nè in che nostro personaggio abbia potuto sognare di vedere raffigurata quella egregia donna. Vorremmo poi sapere in che modo in un personaggio che secondo lui non assomiglia punto alla virtuosa e santa contessa, abbia potuto vedere così di colpo un ritratto, da non dubitare di far il nome dell'originale. L'indovinello è strano» ("Gazzetta di Milano", 29 aprile 1862).

[...] sappiamo gl'investigatori delle cause prime, che l'eccidio del ministro Prina, che fu uno de' fatti più dolorosi e più terribili della città nostra, è avvenuto non per altro che perché una moglie non plebea ebbe un bacio fuggitivo da un amante regio. Per oggi non possiamo dire di più. Il tempo di svelare i misteri, finora rispettati, di quell'orribile tragedia non è ancor giunto; ma verrà, e il lettore saprà da noi cose che nemmeno sospetta.⁵

Dunque la *suspense* diventa un espediente volutamente esibito. D'altronde *Cento anni* si propone come un enciclopedico romanzo intessuto di digressioni storiche e saggistiche, ma capace di allettare il lettore attraverso una ricostruzione del vero storico basata anche su documenti privati, testimonianze orali (l'immaginarie voce del nonagenario Giocondo Bruni vuole esserne rappresentante per eccellenza) o addirittura pettegolezzi, ossia dando una visione dei fatti inedita o comunque poco nota e perciò degna di curiosità e discussione. La verità, allora, va raggiunta anche per congettura, sommando gli indizi e i dati oggettivi forniti dalla Storia:

Un altro motivo per cui fummo in forse, stava nella qualità di alcuni documenti che abbiamo tra mano; documenti scritti, ma di natura al tutto privata e, per dir così, non ufficiali; documenti, per conseguenza, non bastevoli a convertire le congetture storiche in legale certezza. Se non che abbiam pensato che anche le semplici congetture, anche le sole opinioni e le credenze degli uomini che furon testimonj di grandi fatti, sono materia legittima alla storia, perché rappresentano tutto intero il pensiero, il giudizio dei contemporanei; e perché d'altra parte si danno certe verità che non si consegnano ai pubblici ed ufficiali documenti, e delle quali tuttavia la posterità non dev'essere defraudata. Se la storia non può giurare sulla verità di alcuni fatti e sulle loro cagioni, ha però l'obbligo di pubblicare e mettere in ordine tutti gli indizj, i quali, se sono moltiplicati, possono talvolta, nella sfera morale almeno, quasi far vece di prova.

L'altro motivo per cui l'autore si sarebbe interrogato sull'opportunità di raccontare gli eventi che hanno portato alla fine del Regno Italico è invece il timore dello scandalo, perché alcune persone direttamente coinvolte, o loro parenti e amici, erano ancora in vita. Gli pseudonimi *Aquila* e *Falchi*, appunto, nascondono le identità dei personaggi storici.⁶

Nel Libro decimoquinto, ricordato forse soprattutto per il ritratto mondano di Ugo Foscolo, Rovani inserisce una scena alquanto interessante, allusivamente anticipata nel Libro undecimo (cfr. passo già citato): il viceré durante una festa bacia la contessina Amalia, moglie del conte Aquila. Non è dato sapere se questo episodio sia accaduto nella realtà; con tutta probabilità l'autore in questo caso si rifà alle voci non ufficiali che circolavano all'epoca. La Falchi, testimone dell'accaduto, racconta subito ciò che ha visto al ministro

⁵ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, pp. 87-88.

⁶ *Ivi*, vol. II, pp. 266-267.

Prina, una sorta di confidente salottiero, che «[...] da uomo di mondo e di retto senso e buono di quella bontà che non vuole scandali e le sventure inutili, perorò così fortemente perché l'avvocatesa serbasse il silenzio, che ella infatti, quantunque fosse d'una caparbietà per lo più invincibile, obbedì per allora [...]». ⁷ Al termine del libro Rovani, con una consueta anticipazione, sottolinea che quando il conte Aquila verrà a sapere la notizia avrà inizio la pianificazione di una vendetta che coinvolgerà il Prina stesso. A tale proposito Luigi Ceria mantiene una prospettiva cauta e razionale, e commenta:

Siamo probabilmente nel campo delle leggende. [...] Se altri e più forti motivi non avessero imperiosamente dominato, non sarebbero certo bastate queste piccole beghe personali a provocare un tal rivolgimento. Non si nega che anch'esse vi abbiano avuto la loro parte, ma questa fu secondaria e occasionale. È ben povera storia quella che fa dipendere l'esistenza di un regno da un bacio scoccato sulla spalla di una dama durante una festa a palazzo.

I rapporti del viceré con i Confalonieri, e specialmente con Teresa, fornirono a suo tempo materia di chiacchiere e anche di voci infami che le vicende politiche alimentarono e diffusero largamente. Senza dubbio, nessuno dei due coniugi ebbe simpatia per Eugenio; ed è anche probabile che in Federico vi fosse un fondo di rancore per i tentativi di cui il viceré, come sembra accertato, fece oggetto Teresa, messo forse in puntiglio dalla fama di rigidità che la circondava. Ma i tentativi – tutto concorre a provarlo – fallirono; e ad ogni modo, nel campo delle cause che determinarono l'atteggiamento di Federico Confalonieri nell'aprile del 1814, essi tengono un posto modesto.⁸

Nell'ambito delle fonti non ufficiali e da vagliare, il Ceria cita anche una testimonianza “a caldo”, pubblicata l'anno successivo all'eccidio del Prina: l'anonimo *pamphlet* *Le lamentazioni ossia Le notti del generale Pino*. In questo interessante documento si accenna alla gelosia del Confalonieri⁹, oltre a una ipotetica congiura ordita dalle tre sorelle Serbelloni (la Trivulzio, la De Capitani e la Crivelli) contro i senatori sostenitori del Beauharnais.¹⁰ Ugo Foscolo, fa notare ancora il Ceria, riteneva che tra le menti ideatrici del progetto contro il Prina vi fosse anche una dama di corte «[...] giovinetta, santa e vaghissima», identificata con Teresa Confalonieri.¹¹ In realtà, commenta lo studioso, le notizia fornita da Foscolo riguardo alla

⁷ Ivi, vol. II, pp. 332-333. Tra l'altro, ancora il ministro Prina, poco tempo prima, si era adoperato per far invitare l'avvocatesa Falchi alla giornata di caccia organizzata dal duca Litta a Lainate (cfr. ivi, vol. II, pp. 308-309).

⁸ CERIA, *L'eccidio del Prina*, cit., p. 172.

⁹ «Per quello poi che riporta una cronaca segreta estratta dal Gazzettino segreto di corte si sa, che tra la contessa moglie del sig. Confalonieri, e il Principe Eugenio vi fosse qualche intrico amoroso, per cui il marito essendone geloso concepisse l'idea di vendetta contro il detto Principe». *Le lamentazioni ossia Le notti del generale Pino. Con note interessanti la Rivoluzione di Milano del 20 aprile 1814*, Italia, 1815, p. 23 (nota 2).

¹⁰ «Pare impossibile, se prove incontrastabili non ne convincessero, che queste tre furie nate Serbelloni potessero avere anime, e costumi così reprobati da concepire l'infame disegno di far massacrare nel pubblico teatro della Scala, al segnale stabilito del tocco dei timpani obbligati ad un'aria della prima donna, tanti senatori [...]». Ivi, pp. 26-27 (nota 5).

¹¹ Cfr. UGO FOSCOLO, *Lettera apologetica*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 87-88.

moglie del Confalonieri non sembra avere alcun fondamento storico: «Quanto a Teresa, manca ogni prova della sua partecipazione alla congiura; nessun'altra testimonianza la conferma e nulla contrasta di più con tutto quel che sappiamo di lei e del suo carattere». ¹² Anche Rovani, d'altronde, non pare dare credito alla tesi del Foscolo, e non dà alla contessina Amalia alcun ruolo attivo di responsabile.

La questione dei coniugi Traversa, invece, è un po' più articolata. Il quattordicesimo capitolo del Libro decimosesto dei *Cento anni* è dedicato al colloquio tra il ministro Prina e l'avvocato Falchi. Ancora una volta Rovani ribadisce la peculiarità delle proprie fonti e lo scopo ultimo del proprio lavoro, quasi a voler mantenere sempre un rapporto di trasparenza con il lettore:

Il fatto che ne costituisce il tema, non risulta legalmente provato da documenti scritti e d'irrefragabile autorità, ma soltanto dalle relazioni di testimonj auricolari e d'uomini degni di fede. Noi sentiamo l'obbligo di avvisare di ciò il lettore, dichiarando che lasciamo a lui la piena libertà di dare al fatto stesso quella valutazione che gli parrà meglio; solo bastando a noi di consegnare alla storia nuovi *dati*, che possano condurre a trovare il valore di alcune *incognite* da essa contrapposte, per tutta risposta, alle domande dei contemporanei e dei posteri. ¹³

E il nuovo *dato*, come fa intendere successivamente il narratore, sarebbe la testimonianza oculare del pettegolo e sornione servitore di casa Falchi, Camillo Guerrini. In sostanza, il dialogo tra i due uomini svela che il ministro, già preoccupato per le proprie sorti (e favorevole all'elezione di Beauharnais come re d'Italia), ¹⁴ aveva affidato all'avvocato Falchi grosse somme di denaro forse ricavate da affari non in regola, senza voler tenere in cambio alcuna ricevuta per timore di essere scoperto. Il Falchi, però, nonostante le raccomandazioni del Prina, racconta tutto alla moglie, che come una sorta di *lady Macbeth* architetta un piano per impossessarsi della ricchezza del ministro. Non casualmente al termine della giornata del 20 aprile 1814 l'avvocata «[...] anche dopo aver veduto a passare più volte sotto le proprie finestre la folla assassina; poté tuttavia dormire indifferente la consueta sua notte»; inoltre, per avvalorare la propria tesi, Rovani immagina che Giocondo Bruni abbia saputo dal servitore Guerrini che la Falchi al mattino e alla sera aveva discusso con «un uomo mal vestito e di tristo aspetto»; ¹⁵ la misteriosa identità del personaggio, evidentemente uno dei prezzolati, era però rivelata nella redazione dei *Cento*

¹² CERIA, *L'eccidio del Prina*, cit., p. 172.

¹³ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 398.

¹⁴ Nel dodicesimo capitolo erano stati ricordati gli inquietanti messaggi che nei mesi precedenti erano stati scritti sulla porta del palazzo in cui il ministro delle finanze risiedeva: *Casa d'affittare: Recapito al dottor Scappa e Prina, Prina, il giorno si avvicina* (ivi, vol. II, libro decimosesto, cap. XII, p. 392). Anche il Cusani li citerà: cfr. FRANCESCO CUSANI, *Storia di Milano dall'origine a' nostri giorni*, Milano, Tipografia fratelli Borroni, 1873, vol. VII, pp. 127-128.

¹⁵ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, pp. 454-455.

anni uscita nella “Gazzetta di Milano”: si tratta del capomastro Granzini, tra i più attivi protagonisti della rivolta.¹⁶ La credenza che nel giorno del 20 aprile vennero trafugati dei titoli di credito pubblico durante l’assalto alla casa del Prina viene smentita fermamente dallo storico Francesco Cusani:¹⁷ Rovani sarebbe semplicemente «un romanzesco scrittore, che, per sbrigliata fantasia, svisò non pochi fatti della storia patria. Laonde la ricchezza da lui attribuita al ministro delle finanze, e derubata, rimane una ipotesi forse plausibile ma insoluta». Il mero dato storico, invece, continua il Cusani, consiste nel fatto che il Prina aveva chiesto di alienare i beni del monastero pavese di Santa Chiara, ricavando così un grande capitale che sarebbe dovuto servire per il Regno; a sostegno di questa tesi andrebbe la constatazione che nel testamento del ministro non ci sono accenni a grandi somme di denaro accumulate tramite operazioni illecite.¹⁸ In una lunga nota il Gutierrez controbatte la posizione del Cusani, spiegando che «[...] i milioni adunati dal Prina non si volatilizzarono, ma caddero sotto le adunche mani dei rapacissimi Falchi, cioè dei famigerati conti Traversa, i quali, pochi anni dopo l’assassinio orrendo, fidando nell’oblio degli uomini che vivono nel cerchio del presente e per il presente, cominciarono ad acquistare terre, palazzi e ville di favoloso valore».¹⁹

Storicamente, ancora i coniugi Traversa sono responsabili di aver reclutato uomini di basso ceto sociale, venuti dalle campagne, per rendere efficace la sommossa del 20 aprile. Lo storico Massimo Fabi nella sua cronaca scrive: «[...] ma seppesi dopo, che pochissimi furono i Milanesi che vi avessero parte; sibbene gente raccogliaticcia d’oltre Ticino, vagabonda per le campagne, scappati di galera e simili, guidati da mani segrete e compre, fra cui dalla famiglia Traversi, in casa della quale si tenevano sedute contro l’indipendenza dell’Italia».²⁰ Anche il Cusani nella *Storia di Milano* parlerà a proposito dell’avvocato Traversa, che «[...] destro nel maneggio degli affari e nell’arte d’arricchire, s’avvantaggiava della fiducia che il Prina in lui riponeva», e di sua moglie, «[...] donna d’ingegno arguto, di forte tempra, proclive ai corteggi e boriosa di gareggiare colle patrizie [...]»: la coppia aveva deciso di «[...] chiamare a Milano dalle rive del Ticino e del Verbano un branco di prezzolati facinorosi unendoli a popolani maneschi, compri a denaro, gente tutta che nulla avendo da perdere, e molto da guadagnare in un subbuglio rubando, eseguirebbe senza scrupolo il sanguinario mandato».²¹ Su questo dettaglio, però, curiosamente Rovani si discosta dalla fonte del Fabi e preferisce attribuire l’azione al conte Gambarana,

¹⁶ Cfr. *Il 20 aprile 1814*, appendice della “Gazzetta di Milano”, mart. 20 genn. 1863.

¹⁷ In realtà Rovani allude a questo episodio ma non lo racconta esplicitamente.

¹⁸ Cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, cit., 1873, vol. VII, pp. 129-132.

¹⁹ *Cento anni 1934-1935*, vol. II, p. 432 (nota 5).

²⁰ MASSIMO FABI, *Milano e il ministro Prina. Narrazione storica del Regno d’Italia (aprile 1814) tratta da documenti editi ed inediti*, Novara, presso Agostino Pedrolì libraio-editore, 1860, p. 57.

²¹ Cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, cit., 1873, vol. VII, pp. 82-84.

austriacante collaboratore dei Traversa.²² L'autore, inoltre, suppone che anche il conte Aquila abbia chiamato a Milano «[...] alcuni uomini che vivevano di contrabbando».²³

Al termine del Libro decimosettimo, conclusa la narrazione dell'eccidio del Prina, il narratore pone al lettore alcune domande per stimolare la riflessione sull'importanza che la vita privata degli individui può avere nelle cause prime degli eventi storici. Secondo l'autore, infatti, le cronache sono utili strumenti, ma non arrivano a dare spiegazioni che scavano in profondità nella Storia:

In tutti questi lavori è deposto, per così dire, il processo verbale di quanto succedette all'aperto e sotto i medesimi occhi del pubblico, ma non si penetra nella vita intima degli uomini e delle famiglie. Sono vedute prospettiche della parte ortografica dell'edificio: ma l'occhio non intravede spaccati; vi si narrano gli effetti e le conclusioni ultime, ma delle origini prime non si tocca, ma non si risale alle cause; o se qualche volta loro si accenna, sono esse volgarissime e già da molti anni di dominio pubblico, nel medesimo tempo che non bastano a sciogliere nessun nodo, nè a distruggere nessun dubbio; nè per loro, rimanendo pur sempre alla superficie delle cose, ci è dato di gettar mai uno scandaglio nel profondo del terreno, che non fu nemmeno smosso. Colla varia forma dell'arte, noi dunque abbiam tentato di adempire a ciò che in quelle memorie indarno si cerca.²⁴

Nella serie di questioni rivolte al lettore Rovani non dimentica di ricordare anche gli episodi del bacio del viceré e dei milioni affidati all'avvocato Falchi dal ministro, pettegolezzi che però è necessario prendere in considerazione in quanto apportatori di nuovi indizi e stimolo per congetturare nella ricerca della verità storica.

Nelle ultime battute del libro, infine, viene espresso nuovamente il principio su cui si vuole basare l'uso delle fonti storiche nel romanzo:

A noi bastò d'aver recato in mezzo nuovi dati, che chiameremo storici, quantunque non sieno desunti che dalla tradizione orale e dal vago mormorio del pubblico contemporaneo, e da relazioni private e da racconti di testimonj. Non sempre i documenti legali e deposti negli archivj svelano intera la verità. Talvolta la intorbidano, perché la loro serie non è completa. L'induzione soltanto è un documento razionale e perpetuo, che, al pari di un grimaldello, può aprir tutte le porte.²⁵

Prima di ripercorrere la giornata del 20 aprile, Rovani decide di rappresentare una riunione segreta in casa del conte Aquila. Tra i vari partecipanti figurano il conte Ghislieri,

²² Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 438.

²³ Cfr. *ibidem*.

²⁴ Ivi, vol. II, pp. 454-455.

²⁵ Cfr. ivi, vol. II, pp. 454-456.

avverso a Napoleone e filo austriaco, l'avvocato Gambarana, «un B..., capo battaglione della guardia civica» (probabilmente il capitano Bosisio, oppure il capo battaglione Ballabio, o il capitano Bossi, tutti complici dell'eccidio²⁶), «un E. V., giovane di straordinario ingegno e di altrettanta coltura, ma eccentrico e strano» (forse Ermes Visconti²⁷). Ma nel conciliabolo si ritrova anche Giocondo Bruni, ossia il testimone oculare.²⁸ Rovani quindi accoglie la notizia delle sedute clandestine tenute in case private, con la differenza che solitamente le fonti si riferiscono ai Traversa e non ai Confalonieri: così il Fabi²⁹ e il Foscolo («[...] il concilio de' nobili congiurati fu tenuto nella casa d'un ricco popolano, e presieduto dalla moglie sua, una di quelle adulate premiate di celebrità [...]»,³⁰ cioè l'avvocato Giovanni Traversa e sua moglie Francesca Milesi).

2. Il 20 aprile 1814

Nei *Cento anni* di fatto la narrazione degli eventi che si sono rapidamente susseguiti durante la giornata del 20 aprile 1814 occupano non molte pagine, e più precisamente sono contenuti in gran parte dei capitoli terzo e quarto del diciassettesimo libro. Al termine del racconto Rovani elenca le fonti storiche che ha preso in considerazione. Queste sono: «una memoria storica con documenti» uscita a Parigi nel novembre 1814, cioè la *Memoria storica sulla rivoluzione di Milano seguita il giorno 20 aprile 1814* di Leopoldo Armaroli; la *Lettera apologetica* del Foscolo (composta alla fine del 1825 e stampata a Lugano nel 1844 negli *Scritti politici inediti* curati da Mazzini); la *Relazione sugli avvenimenti di Milano 17-20 di Aprile 1814* di Carlo Verri; un racconto pubblicato a Milano alla fine del 1859 e compilato da un testimone oculare bresciano, identificato con la *Cronichetta stesa dietro propria oculare testimonianza dell'autore e riguardante le procellose giornate di Milano 20 e 21 aprile*, attribuita a Giuseppe Massari;³¹ il volume di Massimo Fabi intitolato *Milano e il ministro Prina*.

Il 20 aprile 1814, è noto, «Era un giorno cupo e piovigginoso». Il racconto si apre con un immaginario dialogo tra due persone anonime che si interrogano concitatamente sul perché «Stamattina tutta la gendarmeria è uscita da porta Orientale»; i risultati ottenuti con la seduta del Senato del 17 aprile, infatti, avrebbero potuto generare facilmente disordini

²⁶ I nomi di Pietro Ballabio e Benigno Bossi sono citati come colpevoli nelle *Lamentazioni* (cfr. *Le lamentazioni ossia Le notti del generale Pino*, cit., pp. 24-25).

²⁷ Cfr. ANCO MARZIO MUTTERLE, *Ermes Visconti nei Cento anni di Rovani*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, Firenze, Olschki, 1983, vol. V, pp. 15-19.

²⁸ Cfr. *ivi*, vol. II, pp. 417 e ss..

²⁹ Cfr. il passo già citato: FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., p. 57.

³⁰ Cfr. FOSCOLO, *Lettera apologetica*, cit., p. 87.

³¹ Cfr. GIULIO CARNAZZI, «*Alla casa del Prina*». *Aprile 1814, da Manzoni alla rilettura di Rovani*, in «Per leggere», primavera 2006, n. 10, p. 53.

tra il popolo milanese.³² Si discute anche della condotta ambigua del generale Pino, forse responsabile dell'assenza dei soldati in città.³³ Se il già citato *pamphlet* anonimo tramanda un'immagine del generale Domenico Pino come carnefice dannato per l'eternità,³⁴ la cronaca di Massimo Fabi, al contrario, lo definisce, con un'enfasi quasi esagerata, «ai Milanesi carissimo non solo perché milanese egli stesso, ma perché illustre guerriero, splendidissimo, affabile, popolare», «caldissimamente apprezzato ed amato» dall'esercito, accolto dal popolo che «con battimani e applausi altamente lo onora». Per il Fabi, quindi, non c'è assolutamente nessuna ombra su questo personaggio storico. Rovani, se nel complesso sceglie di non dare un ritratto negativo del generale, al tempo stesso vuole suscitare nel lettore il dubbio, affinché l'interpretazione degli avvenimenti resti comunque sfaccettata e libera. Almeno un paio di volte nel corso del racconto, il narratore si sofferma sul mancato intervento delle truppe armate nella difesa del Senato e del ministro Prina: mentre i senatori sono riuniti, «[...] da Sant'Andrea sboccò sulla piazzetta una compagnia di guardia civica a farsi strada tra la turba, a collocarsi davanti al portone, a dire al capitano di piazza Marini, che volevano essi far la guardia al palazzo, e che però venissero rimandati i soldati di linea [...]»; il Prina, nascosto nella casa che ormai sta per essere espugnata, pensa per un istante di poter essere salvo perché ha sentito in lontananza la cavalleria, «Ma i dragoni della guardia reale procedettero quieti per S. Margherita come se nulla fosse».³⁵ La *Cronichetta* bresciana probabilmente consultata dal Rovani valuta in modo molto netto l'atteggiamento della milizia e del generale Pino nello specifico:

[...] e fa veramente dispetto il ripensare che mentre si ebbe tanto tempo, comodo e tutta facilità di far cessare quel gravissimo disordine, niuno siasi mosso a ciò fare né prima, né allora, né poi con tutte le guardie che a non molti passi di distanza si stavano oziosamente sedute sulle panche davanti alla Direzione Generale di Polizia [...]

³² Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, pp. 441-443. Il 17 aprile 1814 il Senato si riunì in una seduta straordinaria, in cui venne decretato: l'invio di una delegazione per chiedere alle Potenze alleate di cessare le ostilità e mantenere il Regno sotto un sovrano indipendente; la convocazione dei Collegi elettorali; la comunicazione alle Potenze alleate di un elogio per l'operato del viceré Beauharnais nel Regno Italico. Quest'ultimo punto fu oggetto di molte discussioni e presso i cittadini causò malcontento, perché il giudizio del Senato non poteva sostituirsi a quello della nazione e perché l'apprezzamento rispecchiava la volontà di avere Beauharnais come sovrano. Cfr. la *Relazione* del senatore Verri: *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, a cura di Tommaso Casini, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897, pp. 103 e ss..

³³ Sulla figura del generale Domenico Pino cfr. lo studio di ARIANNA ARISI ROTA, *Domenico Pino: il mestiere delle armi e le insidie della pace*, in "Clio. Trimestrale di studi storici", XLII (gennaio-marzo 2006), n. 1, pp. 13-38 (in particolare, sul ruolo e sulle presunte responsabilità del generale nella giornata del 20 aprile 1814, cfr. pp. 33-36).

³⁴ Cfr. *Le lamentazioni ossia Le notti del generale Pino*, cit..

³⁵ *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 444 e p. 450.

Aggiungo poi a questo riguardo poter io assolutamente dichiarare non esser vero che sia il Pino, sia il Peiri, sia il Foscolo, siansi portati sul luogo al commendevole intento [...]»³⁶

Nella *Cronichetta* bresciana, inoltre, si riscontra il dettaglio dei Dragoni che sfilano vicino al tumulto senza curarsene:

[...] verso le ore due pomeridiane dalla estremità della contrada del Marino si vide apparire un drappello di Dragoni della guardia reale, che procedendo da quella di s. Giuseppe di fianco al Teatro della Scala volgeva in s. Margherita avviandosi alla Direzione Generale di Polizia posta in essa contrada. [...] ma accortisi poi che i soldati procedevano pel loro cammino senza punto curarsi di quanto ivi accadeva, quei medesimi che si erano sbrancati si rassembrarono di bel nuovo [...]»³⁷

Tuttavia anche il Fabi, benché voglia salvare la reputazione del generale Pino, non può evitare totalmente di annotare che in una tale situazione di emergenza l'assenza dei soldati risultò alquanto strana:

Fa meraviglia come tante Magistrature della pubblica tranquillità mallevadrici, e la Polizia in ispecie, la quale per certo ignorar non poteva i discorsi della vigilia, e l'attuale ammutinamento, non accorresse a dissiparlo fin dal suo nascere, o poco di poi, al che brevissimo tempo e poche forze sarebbero bastate. [...] Appena in quella tumultuante folla un manipolo di Guardia Civica s'introdusse, il quale però non offese menomamente il popolo e invano cercò di ammansarlo.³⁸

Inoltre, in una nota si legge:

Ma bruscamente cacciati i soldati di linea da tutti i posti, e messivi in guardia i civici, fu lasciato libero l'accesso alla moltitudine affollata, ov'erano frammisti cavalieri e plebei, negozianti e sicari.³⁹

Il rimpiazzo dei soldati di linea, che difendevano l'accesso al Senato, con un semplice corpo della Guardia Civica è un evento citato anche dal senatore Armaroli e dal conte Carlo Verri:⁴⁰

³⁶ [GIUSEPPE MASSARI], *Cronichetta stesa dietro propria oculare testimonianza dell'autore e riguardante le procellose giornate di Milano 20 e 21 aprile in cui fu tratto a miseranda morte il conte Giuseppe Prina ministro delle finanze del Regno Italico*, Brescia, Tipografia Gilberti, 1860, pp. 10-11.

³⁷ Ivi, p. 10.

³⁸ FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., p. 39.

³⁹ Ivi, p. 35.

⁴⁰ *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, cit., pp. 17-18 e p. 130.

Ma il primo loro passo fu di accorrere con una forte e preparata pattuglia, e cacciare bruscamente e con somma indecenza dai loro posti i soldati di linea, e quelli persino che erano all'immediata porta della sala della seduta.

Era frattanto giunto al palazzo un corpo di Guardia nazionale, con vari ufficiali di essa.

Analogamente nelle due relazioni dei senatori viene ricordata l'indifferenza delle forze pubbliche di fronte all'assalto della casa del Prina:⁴¹

Vicinissimi erano il palazzo della polizia, quello del ministero della guerra, quello dell'intendenza ove un folto numero si era raccolto di guardie di finanza. A tutti fu interdetto di accorrere in suo aiuto; chi solo aveva mezzi ed autorità per salvarlo, se si fosse prestato con un atto di volontà deliberata, e non con ciarle artificiosamente vaghe, anzi allarmanti, passeggiava in una contigua contrada [...]

Nessuna forza pubblica si oppose a quei forsennati, che pochi soldati a cavallo avrebbero fuggiti e dispersi.

Tornando ai *Cento anni*, è possibile osservare come Rovani si rifaccia esattamente alla cronaca del Fabi in altri due passi in cui il generale Pino è presente sulla scena. Non appena saputo che il Prina si è rifugiato in casa, il Pino, «carissimo ai Milanesi» (si noti la ripresa lessicale dalla fonte, precedentemente già citata), corre a salvarlo sfidando la folla, ma subito si allontana, perché gli viene riferito che il ministro non c'è; poco dopo, però, torna indietro, perché gli giunge notizia che l'abitazione è stata assaltata. Allo stesso modo il Fabi scrive:

La calca e l'insolenza della moltitudine lo molestò e l'offese; ma fermo ed imperterrito, volle che si lasciasse vuota la casa, e vi riuscì; e perché da un domestico ebbe notizia che il ministro Prina uscito ne era, ne uscì egli pure. [...] ricevette avviso trovarsi di nuovo, e più ferocemente, investita l'abitazione del Prina. Tosto egli retrocede e corre a S. Fedele [...]⁴²

È immediatamente successivo il breve episodio del generale Peyri:

Contemporaneamente il general Pino, sentito da altre voci che il Prina non era uscito, aveva tosto spedito il general Peyri, mantovano, per placar la folla e salvare il ministro. Ma lungo la via, il generale, raffigurato da taluni per lo stesso Prina a cui somigliava, non sarebbe riuscito a

⁴¹ Ivi, pp. 22-23 e p. 143.

⁴² FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., p. 49.

salvarsi, se non fosse accorso lo stesso Pino per toglierlo all'ira pubblica col testimoniare chi esso era veramente.⁴³

Così il Fabi (nell'uso dell'apposizione *mantovano* c'è un voluto accostamento alla fonte, così come nella struttura in due sintagmi coordinati «di correre sull'orme di quei furibondi» e «toglier loro di mano l'infelice» semplificati formalmente (ma praticamente identici a livello concettuale) in «per placar la folla» e «salvare il ministro»):

[...] ma avvenutosi [il generale Pino] nel generale Peiri, mantovano, lo incaricava di correre sull'orme di quei furibondi, e toglier loro di mano l'infelice. [...] Ma i più non gli credevano, e la sua vita era già a grave rischio, se il generale Pino, che ne fu avvertito, non fosse accorso a salvarlo, giurando sull'onore suo non essere il ministro Prina, ma il generale Peiri.⁴⁴

Un accenno molto più circoscritto all'intervento del generale Peyri si riscontra anche nella *Memoria* di Leopoldo Armaroli.⁴⁵ Ma la fonte più discussa, in questo caso però non avallata dal Rovani, è forse quella del Foscolo. Nella *Lettera apologetica* il poeta scrive di essere stato lui in persona ad aver tratto in salvo il generale Peyri, grazie a un'azione quasi eroica, descritta con tratti di autocompiacimento:

In quel giorno del tumulto io con lungo pericolo mio tolsi dalle mani di molti manigoldi ubbriachi il generale Peyri ch'essi chiamavano *Prina*; non che sel credessero, ma deliravano stragi; e mel portai fra il petto e le braccia a traverso la folla arrabbiata. Alcuni d'essi sul far della notte mi tennero dietro [...] ⁴⁶

Nella sua *Storia di Milano*, però, il Cusani smentisce abbastanza duramente la versione del Foscolo, facendo notare alcune incoerenze, mascherate dalla «magica potenza dello stile» che dà colore alla scena.⁴⁷

Nei *Cento anni* la descrizione della giornata del 20 aprile non trascura la scena dell'entrata in Senato dei vari senatori, i cui nomi venivano fischiati o acclamati platealmente dalla folla circostante. La sequenza presenta degli evidenti punti di contatto con le sue fonti più scontate, ovvero le cronache del senatore Armaroli e del conte Verri. I due, infatti, avendo vissuto l'esperienza in prima persona, narrano il proprio ingresso nel palazzo con più concitazione e ricchezza di dettagli. Il Verri ricorda «[...] urlì e fischiati non prive di minacce, colle quali gli altri senatori erano ricevuti ed accompagnati», oltre al trasporto in

⁴³ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 452.

⁴⁴ FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., p. 50.

⁴⁵ Cfr. *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, cit., p. 22.

⁴⁶ Cfr. FOSCOLO, *Lettera apologetica*, cit., pp. 89 e ss..

⁴⁷ Cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, cit., 1873, vol. VII, pp. 138-140.

carrozza citato anche dal Rovani.⁴⁸ Allo stesso modo l'Armaroli scrive che «All'arrivo de' senatori facevano plauso ad alcuni, accompagnavano altri con urli plebei e con fischi [...]» e osserva «[...] un uomo di alta statura con alle mani una breve scala, sulla quale uno degli astanti saliva all'arrivo di ogni carrozza, per riconoscere il senatore che era in essa»;⁴⁹ quest'ultimo particolare, appunto, compare molto simile nel romanzo: «Un uomo che alcuni affermarono essere un cameriere del conte Aquila, altri un servitore del conte Castiglioni, teneva tra mano uno scaleo da sagrestia, e ad ogni carrozzone che si fermava, vi saliva, guardava dentro lo sportello, e diceva ad alta voce i nomi dei senatori che ad uno, a due, perfino a tre v'eran seduti».⁵⁰ E anche il Fabi, in nota, riporta la memoria di questa circostanza, che evidentemente doveva aver suscitato una certa curiosità: «Un domestico travestito, che dicesi essere del conte Castiglioni, avendo seco una piccola scala, l'appuntava allo sportellino di ogni carrozza che giungeva, e di là avvertiva chi fosse il senatore, onde e battimani o urli mandavano gli astanti».⁵¹ Forse sulla scia della *Relazione* del Verri, il narratore, in questo passo ma anche oltre, sceglie di inserire nel testo delle battute di discorso diretto (non casualmente sempre in carattere corsivo), per dare dinamismo all'azione dei personaggi e ottenere nel complesso un effetto più realistico.

Rovani trascrive tra virgolette una porzione del testo della petizione che era stata firmata il giorno precedente, 19 aprile, per ottenere la convocazione immediata dei Collegi Elettorali (tra le persone che avevano aderito figurava anche Alessandro Manzoni). Il passo è una citazione letterale, con opportune modifiche formali nella sintassi e nei tempi verbali, dal documento originale, che probabilmente era stato consultato direttamente nella raccolta di testi in appendice all'opera del Fabi.⁵² Ancora dallo stesso "archivio" deriva la citazione testuale delle parole del decreto che il presidente Veneri fu costretto a firmare per placare l'agitazione della folla: «*“Il Senato richiama la deputazione, riunisce i collegi elettorali e scioglie la seduta”*».⁵³

Come testimoniano le fonti, i personaggi secondari che Rovani fa interagire durante la scena dell'assalto al Senato sono tutti storicamente esistiti e sono stati effettivamente partecipi delle vicende: i due senatori Massari e Felici, che sostennero Carlo Verri nel suo tentativo di dialogare con il popolo,⁵⁴ i capitani dell'esercito Ballabio e Bossi,⁵⁵ il capitano Marini.⁵⁶

⁴⁸ Cfr. *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, cit., pp. 123-124.

⁴⁹ Cfr. *ivi*, pp. 15-16.

⁵⁰ *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 443.

⁵¹ FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., p. 34.

⁵² Cfr.: *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 444; FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., pp. 110 e ss..

⁵³ Cfr.: *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 446; FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., p. 115.

⁵⁴ Per esempio, cfr.: FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., p. 36; *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, cit., pp. 18 e 128.

Può essere interessante però riflettere sul ruolo assegnato a un personaggio di maggiore spessore: il conte Aquila. Rovani lo presenta mentre urla con «voce tuonante»: «“Noi vogliamo la convocazione dei collegi elettorali; noi vogliamo che si richiami tosto la deputazione del Senato”». La battuta del conte, in realtà, non è invenzione dello scrittore, ma è estratta dalla *Memoria* di Leopoldo Armaroli, così come il passo successivo, in cui il Confalonieri discute con il capitano Marini e poi continua ad arringare la folla, non è altro che una sorta di parafrasi della relativa fonte storica. Si confrontino i due testi (la rielaborazione è scarsa, perché viene mantenuto lo stesso lessico e anche la struttura formale e concettuale dei periodi è sostanzialmente immutata):

Tutto che il capitano Marini gli insinuasse che fosse entrato in seduta e senza innalzare in istrada clamori plebei e sediziosi avesse manifestati ai senatori i suoi voti, rispose di non poterlo fare, perché destituito di carattere e di rappresentanza, ma intanto sempre più sollevava la voce, ripetendo le cose stesse.⁵⁷

E qui tra il capitano Marini e lui avvenne un fiero alterco. Diceva il capitano al conte, che il Senato era già entrato in seduta, e che invece d'innalzare delle grida plebee, manifestasse i suoi voti ai senatori stessi. Rispose il conte che ciò non potea fare, per non avere nessuna veste di rappresentanza; e senza dar più retta al capitano Marini, continuò per un pezzo a parlar alto al popolo, il quale, eccitato dalle sue parole, irruppe a furia nel palazzo, per impedire che il Senato continuasse nelle sue deliberazioni.⁵⁸

Il Verri, invece, nella sua *Relazione* dà una prospettiva che è praticamente opposta rispetto a quella dell'Armaroli. Federico Confalonieri, anziché allearsi con il popolo, avrebbe aiutato il senatore Carlo Verri, anziano e malato, a tenere un discorso per chiedere quali fossero le richieste dei rivoltosi:

Il conte Confalonieri, giovane di bel carattere e di talento, mi si avvicinò, e così procurato di nuovo il silenzio, si chiese al popolo che dicesse qual fosse il motivo che lo moveva e quale l'intenzione, cosa chiedesse, mentre nello strepito confuso nulla potevasi comprendere. Frattanto io procurava, coi gesti e coll'ilarità del volto, di rendere la calma a quella furibonda massa [...]⁵⁹

⁵⁵ Cfr.: FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., pp. 34 e ss.; *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, cit., pp. 17 e ss..

⁵⁶ Cfr.: FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., p. 34; *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, cit., pp. 15 e ss..

⁵⁷ *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, cit., p. 18.

⁵⁸ *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 445.

⁵⁹ *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, cit., p. 131.

Ma nella narrazione del Rovani le puntate contro il Confalonieri si spingono oltre. Il conte Aquila, infatti, «in capo alla folla ululante» che stava entrando nell'aula del Senato, si sarebbe avventato per vendetta contro il busto di una statua in gesso che raffigurava il viceré Beauharnais, mozzandone la testa e affermando: «*Or regna e bacia le donne altrui*».⁶⁰ La scena, al limite del grottesco, è pura invenzione dello scrittore. Non per nulla l'esclamazione sdegnosa del conte sarebbe stata riferita dalla consueta fonte oculare Giocondo Bruni, fatalmente presente al momento dell'accaduto. Forse per non eccedere, Rovani scrive che nella stessa occasione il ritratto di Napoleone dipinto dall'Appiani, invece, era stato sfregiato da «altri», e non dal Confalonieri. In realtà, stando alle fonti storiche consultate dall'autore, esiste la probabilità che l'ipotesi scartata (il Confalonieri responsabile dello sfregio) possa essere quella veritiera: dunque Rovani potrebbe aver attinto l'idea dalle testimonianze, per poi però traslarla in un gesto ancora più incisivo, di sua fantasia. D'altra parte sono le stesse fonti a non fornire tutte una versione univoca. L'Armaroli tramanda coerentemente che «Il conte Confalonieri fu il primo a scagliarsi contro il ritratto di Napoleone dipinto dal celebre Appiani, che con l'ombrello ruppe e gittò dalle finestre, dalle quali egli il primo cominciò a gettare le suppellettili della sala. Il suo nobile esempio fu avidamente eseguito dalla plebe»;⁶¹ per il Verri, invece, il responsabile fu il popolo, genericamente: «[...] il popolo entrò tumultuariamente nella sala del Corpo, nella segreteria e nelle altre stanze, tutto guastando, insultando il ritratto di Napoleone, stracciando e trasportando le carte e tutto distruggendo il mobiliare e le finestre e quanto vi si trovava»;⁶² nella cronaca del Fabi si legge che la «moltitudine furibonda» fu la causa della devastazione, ma in nota è aggiunta una specificazione:

Guida e modello di siffatto sconvolgimento si accusa il conte Federico Confalonieri; ma questi in una lettera a stampa [la *Lettera ad un amico*, stampata il 15 marzo 1815] ben confessa di essersi trovato fra la moltitudine, e di aver parlato al Senatore Verri delle di lei pretensioni, ma il rimanente impugna, e ben a ragione; imperocchè altri ruppe quel ritratto, ed altri guidò la plebe al saccheggio.⁶³

Anche nella *Cronichetta* bresciana è citato il quadro, che però, forse, sarebbe stato il ritratto di Beauharnais e non di Napoleone.⁶⁴

⁶⁰ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, pp. 446-447.

⁶¹ *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, cit., p. 20.

⁶² *Ivi*, p. 141.

⁶³ FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., p. 38.

⁶⁴ Cfr. [MASSARI], *Cronichetta*, cit., p. 9.

Nel racconto rovaniano il conte Aquila viene accusato, inoltre, di aver fatto eco al comando del capo mastro Granzini che indirizzava la folla verso l'abitazione del ministro delle finanze: «Gridò allora il capo mastro in mezzo a' suoi: *Alla casa del Prina*. Al qual grido, come se fosse una parola d'ordine: - *Alla casa del Prina*, fu risposto da una voce sonora, e che molti asserirono essere la voce del conte Aquila». ⁶⁵ A questo proposito le fonti storiche danno resoconti diversi. Il Verri è l'unico ad affermare che Federico Confalonieri fosse stato coinvolto; tuttavia il conte sarebbe stato in buona fede, perché, accortosi che il popolo si dirigeva verso la casa del Melzi, avrebbe voluto salvare il cancelliere attirando le persone verso San Fedele:

[...] il popolo, partendo dal palazzo del Senato, si rivolgeva verso Porta Nuova, dov'era la casa del Gran Cancelliere Melzi, e che il conte F. Confalonieri, ciò vedendo e ritrovandosi nella folla, gridasse meglio essere dirigersi verso San Fedele, ché ivi era la casa del ministro Prina. Dicesi che a questo detto il popolo, cangiata direzione, si rivolgesse verso San Fedele. ⁶⁶

Secondo la *Memoria* dell'Armaroli i responsabili furono i capi della rivolta:

Cessò la depredazione e lo spoglio, allorché alcuno dei capi andò spargendo la voce che era tempo di portare la vendetta ed il furore contro il Ministro delle finanze. Tutto il popolo, ed alla testa di esso quelli che si coprivano di seriche ombrelle, corsero al di lui palazzo. ⁶⁷

Le notizie tramandate dalla *Cronichetta* sembrano coincidere:

Da otto in dieci individui soltanto del gentame nel riedere dal Senato complottarono, strada facendo per le contrade di s. Andrea, s. Vittore quaranta Martiri e la Sala fino a quella del Marino, di recarsi a invadere e mettere a ruba il palazzo del Prina, come fu notato, Ministro delle Finanze [...]⁶⁸

Nel resoconto di Massimo Fabi, poi, *il nome del Prina* è un sintagma che riecheggia sulla bocca del popolo, mentre l'idea di assalire *la casa del Prina* appartiene a «Un gruppo di mascalzoncelli». ⁶⁹

Nei *Cento anni* la distruzione della casa del ministro avviene per opera uomini prezzolati dediti al mestiere di muratore, falegname, fabbro o simili; i loro capi sono un tale Antonio Granzini e i due Fontana padre e figlio. Il nome di *Fontana*, come colui che armato andò

⁶⁵ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 448.

⁶⁶ *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, cit., pp. 140-141.

⁶⁷ *Ivi*, p. 21.

⁶⁸ [MASSARI], *Cronichetta*, cit., p. 9.

⁶⁹ Cfr. FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., pp. 37 e ss..

letteralmente a caccia del Prina, viene fatto anche dal Fabi; la stessa fonte accenna in nota che era stato promesso un milione a chi avesse trovato e salvato, tacendo, il ministro:⁷⁰ Rovani enfatizza questa diceria e, collegando tra loro le informazioni, immagina che un uomo avesse fatto l'offerta ai Fontana, ma invano:

Una persona civile, che i Fontana non conoscevano, entrò quasi nel medesimo tempo in quella camera con loro. Entrò nel punto che il ministro stramazzone stava per essere azzannato. Quell'uomo con voce soffocata: *Centomila franchi*, disse, *duecentomila, un milione per voi, se tacete e lo salvate*. Il Fontana figlio mandò un grido feroce a quelle parole; lo sconosciuto atterrito fece in due salti la scaletta e fuggì. (I due Fontana narrarono quel fatto qualche tempo dopo, vantandosi d'aver rifiutato un milione. Chi fosse poi quello sconosciuto non si poté mai sapere; forse era lo stesso cugino del ministro).⁷¹

Ancora qualche breve annotazione a proposito delle esplicite citazioni manzoniane che si riscontrano all'interno della narrazione. Come è noto, nel descrivere il tumulto di San Martino (capitoli dodicesimo e tredicesimo dei *Promessi Sposi*) il Manzoni ha in mente per analogia anche la giornata dell'eccidio del ministro Prina, un episodio del quale egli fu testimone oculare poiché abitava in Contrada del Morone. La lettera al Fauriel del 24 aprile 1814 è una testimonianza molto interessante in questo senso: in particolare, si può mettere in luce come la prospettiva del Manzoni sull'evento sia molto diversa, per non dire quasi opposta, rispetto a quella che ci consegna Rovani nei *Cento anni*. Manzoni, infatti, parla di una *révolution* che

[...] a été unanime, et j'ose l'appeller sage et pure quoiqu'elle ait malheureusement été souillée par un meurtre ; car il est sur que ceux qui ont fait la révolution (et c'est la plus grande et la meilleure partie de la ville) n'y ont point trempé ; rien n'est plus éloigné de leur caractère. Ce sont de gens qui ont profité du mouvement populaire, pour le tourner contre un homme chargé de la haine publique, le Ministre des finances [...]. [...] malgré cela vous pouvez croire que tous les honnêtes gens ont été navrés de cette circonstance.⁷²

Dunque per l'autore dei *Promessi Sposi* la degenerazione del tumulto del 20 aprile 1814, che portò all'uccisione del ministro delle finanze, ha trovato la propria origine nei ceti più bassi della popolazione, mentre «la plus grande et la meilleure partie de la ville», ossia «des honnêtes gens», non hanno avuto alcun ruolo nell'assassinio. L'ipotesi di una congiura di nobili, quindi, sulla quale invece Rovani costruisce tutto l'intreccio del romanzo dedicato

⁷⁰ Cfr. *ivi*, p. 55 e p. 51 (nota).

⁷¹ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 452.

⁷² Cfr. ALESSANDRO MANZONI, Lettera a Fauriel del 24 aprile 1814, in *Carteggio Alessandro Manzoni Claude Fauriel*, a cura di Irene Botta, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000, vol. XXVII, pp. 189-193.

all'episodio del 20 aprile (attingendo anche dai pettegolezzi che mettevano al centro rivendicazioni di carattere prettamente personale e privato), sarebbe da escludere.

Nei capitoli terzo e quarto del Libro decimosettimo dei *Cento anni* il nome di Manzoni compare ben due volte, alludendo in entrambe al racconto del tentativo di invasione della casa del vicario di provvisione Ludovico Melzi d'Eril, avvenuto storicamente nel novembre 1628. Il senatore Carlo Verri, di animo generoso, cerca di aiutare nella fuga dal Senato alcuni suoi colleghi, facendoli salire sulla propria carrozza: «[...] li raccolse nel proprio carrozzone, e come il Ferrer di Manzoni aveva fatto col povero vicario di provvisione, raccomandò loro di rannicchiarsi in fondo in fondo, mentre egli, affacciandosi alternativamente ai due sportelli, avrebbe tentato di stornare la vista del pubblico». ⁷³ In realtà non pare che il paragone con il gran cancelliere Antonio Ferrer sia originale, perché si ritrova con *variatio* leggendo proprio la *Cronichetta* bresciana consultata da Rovani: «[...] quanto merito, ripeto, non si sarebbe egli [il generale Pino] procacciato dacché aveva preso sul popolo tanto ascendente, se qual nuovo *Ferrer* si fosse adoperato a troncare quel saccomano ed a sottrarre quindi il mal capitato Prina dall'orrendo strazio [...]». ⁷⁴ La seconda citazione cade nel capitolo successivo e riguarda l'inquietante uomo anziano che avrebbe voluto crocifiggere il Prina; questo il raffronto tra i due passi:

Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di volere attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse. ⁷⁵

D'improvviso fu vista la figura di un vecchio alto, in manica di camicia, col capo scoperto, canuto ed arruffato. Egli s'era fatto largo tra la folla con impeto giovanile. Volgeva intorno sguardi da ossesso, e colle due braccia alzate mostrava a tutti una spranga di ferro, di quelle che servono di leva; una tanaglia, dei chiodi, e una corda, e gridava a tutti con una concitazione furibonda, che faceva sgomento e ribrezzo a un tempo: *Lo inchiederemo qui su questo battente, appena lo avremo ammazzato. Avanti or dunque e sfondiamo la porta. Vorremmo sapere se Manzoni, quando con tanta efficacia di pennello descrisse quel vecchio vituperoso che avea proposto di fare altrettanto collo sventurato vicario di provvisione, abbia disegnata l'orrida figura colla reminiscenza di questo modello tolto dal vero.* ⁷⁶

⁷³ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 446.

⁷⁴ [MASSARI], *Cronichetta*, cit., pp. 10-11.

⁷⁵ ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi. Testo del 1840-1842*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2013, vol. XI, pp. 396-397. Come ricorda Carnazzi, il personaggio del *senex* era stato modellato da Manzoni su un passo del *De peste* di Ripamonti (Cfr. CARNAZZI, «*Alla casa del Prina*», cit., p. 34).

⁷⁶ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, pp. 449-450.

Come già osservato, Rovani nell'utilizzo della fonte tende a mantenere intatti alcuni tasselli lessicali, come i sostantivi *vecchio*, *chiodi*, *corda*, *battente* e i participi passati *alzate* e *ammazzato*, parafrasando il resto del contenuto, con l'aggiunta o l'eliminazione di vari dettagli; interessante, per esempio, la trasformazione del discorso indiretto in diretto.

Al di là di alcune analogie circoscritte abbastanza evidenti, come la corrispondenza tra le due esclamazioni scoppiate quasi all'improvviso «“Dal vicario! dal vicario!”» e «*Alla casa del Prina*», il racconto di Rovani sembra volersi rifare a quello di Manzoni anche per un aspetto più generale: la rappresentazione della folla. Nello specifico, l'autore dei *Cento anni* cerca di riprodurre il magistrale intreccio di voci anonime che riflette la semplice mentalità popolana e anima l'intera vicenda creando effetti di frammentaria concitazione, cui corrisponde anche una sorta di irrazionalità diffusa; la parola, attraverso un rapido contrappunto, diventa così un filo conduttore della scena.⁷⁷ Le battute di discorso diretto inserite da Rovani, invece, sempre in carattere corsivo, sono però molto più brevi e soprattutto sono molto meno ravvicinate tra loro, cosicché nel complesso il risultato è sicuramente più sbiadito. Inoltre, nel resoconto rovaniano il discorso diretto coinvolge un po' tutti i personaggi indistintamente, e non c'è propriamente una sequenza, anche poco estesa, in cui sono protagonisti soltanto i volti anonimi della folla.

L'episodio narrato da Rovani complessivamente mette in luce parecchi dettagli che non paiono attinti da un unico documento storico, anche perché la stessa notizia si ritrova in più di una delle fonti consultate. Ci si riferisce, per esempio, alla presenza del *cugino*, l'abate Prina, che, venuto appositamente da Pavia, aveva cercato di convincere il ministro a travestirsi da sacerdote per fuggire inosservato e infine lo aveva aiutato a nascondersi in casa.⁷⁸ L'episodio marginale del trasporto del ministro nella *casa Blondel* e dell'assalto al palazzo, invece, compare soltanto nella relazione di Massimo Fabi.⁷⁹ La richiesta di un *confessore* da parte del Prina ormai morente è ricordata sia dal Fabi sia dal Verri.⁸⁰ Infine, è un dato quasi accertato che il ministro, poco prima dell'ultimo massacro, fosse stato accolto nel negozio di un commerciante, probabilmente un *vinattiere*.⁸¹

⁷⁷ Cfr. MANZONI, *I Promessi Sposi*, cit., pp. 373 e ss..

⁷⁸ Cfr.: FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., p. 45 (il nascondiglio del *camino* è citato anche nei *Cento anni*); *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, cit., p. 21 (l'Armaroli insiste sull'irremovibilità del Prina nel non voler fuggire: «Egli era stato avvertito fino dal giorno innanzi di quanto si macchinava contro di lui; nella mattina fece ogni sforzo un di lui cugino per condurlo a Pavia nella propria vettura: impavido volle rimanere al suo posto, fidato nell'attività della polizia, nella facilità di reprimere una sommossa al suo primo scoppio, e nell'opinione invalsa sempre che l'ardore della plebe milanese fosse fuoco di paglia [...]»).

⁷⁹ Cfr. FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., pp. 52-53.

⁸⁰ Cfr.: FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., p. 54 (secondo Rovani, così come per la sua fonte, grazie alla richiesta di potersi confessare la vittima poté rifugiarsi momentaneamente nella bottega di un tavernaio); *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, cit., 144.

⁸¹ Cfr.: FABI, *Milano e il ministro Prina*, cit., pp. 53-54; *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, cit., p. 23 e p. 143 (nella versione dell'Armaroli il Prina si nasconde nella cantina e poi decide lui stesso

di offrirsi ai suoi carnefici; il Verri afferma che la bottega, o forse casa, apparteneva a un *pizzicagnolo*); [MASSARI], *Cronichetta*, cit., p. 12 (anche secondo questa fonte il ministro si consegnò di sua spontanea volontà).

II. IV. LA ROMA REPUBBLICANA E PIO VI: L'USO DELLE FONTI STORICHE NEL LIBRO DUODECIMO DEI *CENTO ANNI*

1. Una «indagine scrupolosa» sulla Roma di Pio VI

Il Libro duodecimo e il Libro decimoterzo costituiscono una lunga parentesi dedicata alla fondazione della Roma repubblicana del 1798¹ e alla figura del papa Pio VI.² L'ambientazione si sposta dunque a Roma, una città che, insieme a Milano, Venezia e Parigi, è uno dei principali scenari dei *Cento anni*.

Nel Libro decimoterzo la trama del romanzo si sviluppa: il lettore si ritrova a seguire la relazione tra il capitano dei Dragoni Geremia Baroggi e la giovane Paolina, figlia del conte Achille S., attraverso una tecnica narrativa contrappuntistica che nei primi capitoli sfrutta il contesto dell'anfiteatro Flavio per inserire nel romanzo alcune sequenze della rappresentazione della *Morte di Cesare* di Voltaire (tragedia tradotta dall'abate Melchiorre Cesarotti e stampata a Venezia nel 1796).

Il Libro duodecimo, al contrario, è sostanzialmente una monolitica digressione storica.³ Rovani cerca comunque di creare «[...] l'opportunità di far camminare di pari passo e senza fatica i pubblici avvenimenti coi fatti privati», per esempio citando un passo da una sua fonte storica (il *Diario* del Camillone)⁴ in cui è ricordato un colonnello milanese che il narratore invita a identificare con il conte S., marito di donna Ada e padre di donna Paolina.⁵ Ma il

¹ Più precisamente, la Repubblica romana venne fondata il 15 febbraio 1798 e cadde, poco tempo dopo, il 30 settembre 1799.

² Annota il commentatore Beniamino Gutierrez nella sua edizione: «Gio. Angelo Braschi di Cesena, creato papa dopo Clemente XIV nel 1775. Fu benemerito iniziatore delle bonifiche delle paludi pontine. Invano si oppose alle riforme ecclesiastiche imposte da Giuseppe II d'Asburgo, e concluse con la Repubblica Francese lo sciagurato trattato di pace di Tolentino. Dal 20 febbraio 1798 prigioniero ed esule, morì a Valence il 20 agosto 1799» (*Cento anni* 1934-1935, vol. II, pp. 146-147 (nota 18)). Per un profilo biografico dettagliato sul papa Pio VI cfr. la voce relativa nell'*Enciclopedia dei Papi* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000), a cura di Marina Caffiero.

³ Secondo la studiosa Marcella Diaz-Rizzotto il Libro duodecimo avrebbe una funzione definita all'interno della struttura dei *Cento anni* e presenterebbe il carattere di un romanzo storico impegnato nella lotta risorgimentale: «Ces pages, insérées au beau milieu des aventures de Paolina et de Baroggi, ne sont pas seulement une digression presque didactique, une propagande de type idéologique, comme on a voulu le voir, très sévèrement sans doute, car il ne faut pas oublier que la littérature romantique italienne – et en particulier le roman historique – affiche clairement et publiquement son caractère de littérature de combat, engagée dans le processus “risorgimentale”. Rovani veut, certes, dépasser le roman historique, mais il n'a pas abandonné pour autant la lutte idéologique [...]» (MARCELLA DIAZ-RIZZOTTO, *L'influence de la pensée du XVIII^e siècle et les idéaux républicains dans Cento Anni de Giuseppe Rovani*, in “Croniques italiennes”, IX (1993), nn. 33-34, p. 19). Si ricorderanno invece i negativi giudizi di Niccolò Tommaseo su questo libro dei *Cento anni*, in cui l'autore a suo parere avrebbe frainteso e reso esagerata la propria interpretazione della Storia: «Questa parte di storia, confesso che mi pare sbagliata; e troppo disputabile dall'un lato, troppo volgarmente omai noto dall'altro quel che concerne il papato. Le citazioni dei Santi Padri e de' Pontefici in questo romanzo non ci cadevano; e, volendo recare latino, conveniva raccomandarsi alla diligenza del proto, non confondere l'infallibilità colla impeccabilità; rammentarsi la scusa pia addotta in favore dello Chateaubriand, che delle sue *falsità* sopra Roma talune son forse *involontarie*, e sperare che involontarii siano taluni almeno degli spropositi che commisero e commettono e commetteranno e gli amici e i nemici di Roma» (NICCOLÒ TOMMASEO, *Dizionario estetico*, Firenze, Le Monnier, 1867, colonna 878).

⁴ Sull'identità di questo personaggio cfr. il paragrafo successivo.

⁵ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. II, pp. 176-178.

tentativo si risolve in una banale spiegazione dei motivi che hanno condotto il personaggio a Roma: di «indole procellosa», accolto dal generale Hoche,⁶ poi al servizio del generale Augereau⁷ come capo-squadrono, a Parigi si lega infine al generale Cervoni⁸ e, nominato colonnello, va al comando delle truppe per la spedizione a Roma, addirittura con il favore di Napoleone. La volontà di tornare alla narrazione storica infine prevale e il brevissimo *excursus* si chiude in modo abbastanza lapidario: «Il lettore vedrà in appresso come un tal fatto, il quale nel cumulo de' pubblici avvenimenti non era tale da lasciare gran traccia di sè, fosse destinato ad essere occasione di tremende sventure domestiche» (difatti proprio a Roma, nel successivo libro, avverranno il fatale incontro e il duello tra il conte S. e il capitano Baroggi). Ancora, alla fine del libro è ricordato marginalmente il colonnello S. come colui che avrebbe organizzato una sorta di congiura contro il generale Massena⁹ insieme a un gruppo di soldati desiderosi di rivendicare la propria condizione di indigenza di fronte al saccheggio di Roma e all'arricchimento dell'esercito francese, eventi che accaddero dopo l'allontanamento forzato di papa Pio VI dalla città. Ma anche in questo caso il personaggio romanzesco è semplicemente una comparsa che resta anonima, all'interno di una narrazione prettamente storica.

Facendo riferimento alla vicenda testuale del romanzo, si può ricordare che il Libro duodecimo non viene anticipato nelle appendici della "Gazzetta di Milano", ma è pubblicato direttamente nel terzo volume della prima edizione a stampa, che esce nel febbraio del 1861; è verosimile che l'autore abbia dedicato alla composizione di questo libro alcuni mesi della seconda metà dell'anno 1860: un arco di tempo potenzialmente abbastanza esteso, se paragonato alla cadenza con la quale normalmente (al di là dei periodi di lunga interruzione) si susseguivano gli episodi dei vari libri.¹⁰ I dati editoriali, quindi, sono coerenti con una modalità di utilizzo delle fonti storiche che prevede un approfondimento e un livello di rielaborazione personale sicuramente maggiori rispetto ad altri casi, una diversa consapevolezza che è accompagnata di conseguenza da un apparato di giudizi critici più

⁶ «Luigi Lazzaro Hoche (1768-1797), di Montreuil, già mozzo di stalla del conte d'Artois. Arruolatosi nell'esercito repubblicano divenne generale. Fu tra i celebri del tempo. Morì a ventinove anni con splendor di genio dopo aver domata la Vandea» (*Cento anni* 1934-1935, vol. II, p. 148 (nota 1)).

⁷ «Pietro Francesco Carlo (1757-1816) di Parigi. Da fruttivendolo, nell'infanzia, divenne maestro di scherma in Napoli dove visse dal 1787 al 1792. Nel 1793 si conquistò il grado di generale nell'esercito rivoluzionario. Tra i generali napoleonici fu tra i più brillanti. Assurse al maresciallato nel 1804 e nel medesimo anno creato duca di Castiglione» (*ibidem*, (nota 2)).

⁸ «Giovann Battista Cervoni (1765-1809) di Soccia in Corsica. Fu generale francese. Coll'avanguardia dell'esercito di Berthier entrò in Roma nel febbraio del 1798. Morì combattendo a Eckmühl» (*ibidem*, (nota 9)). Cfr. anche la voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1980, vol. XXIV (a cura di Nicola Longo).

⁹ «Andrea, di Nizza (1756-1817). Generale famoso con Napoleone. Fu creato maresciallo dell'impero; fu nominato prima duca di Rivoli e poi principe di Essling. Si sottomise ai Borboni dopo la caduta di Napoleone. Morì a Parigi» (*ivi*, vol. II, p. 96 (nota 2)); l'anno di nascita è erroneo e va corretto con 1758. Cfr. la voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, vol. LXXI (a cura di Piero Crociani).

¹⁰ Cfr. il capitolo *Vicenda testuale dei Cento anni. Manoscritti e stampe* (in particolare la tavola sinottica).

realisticamente fondato, una certa ricchezza e varietà nella scelta delle testimonianze che come di consuetudine sono di carattere ufficiale ma non solo.

Il Libro duodecimo si apre con un capitolo introduttivo che per l'intonazione celebrativa, oltre che per la struttura, richiama le pagine dedicate alle città di Venezia (Libro secondo) e Parigi (Libro ventesimo).¹¹ Il rimando non resta a livello puramente allusivo, dal momento che nei primi paragrafi lo scrittore mette a confronto Roma e Parigi, due luoghi opposti, rappresentativi rispettivamente della tradizione e della modernità, una mèta per coloro che «[...] credono che si possa assicurare il futuro coll'amore tenace delle grandi tradizioni, e hanno fede nei ritornelli storici», oppure per coloro che vogliono «[...] godersi tutti i beni che loro può dare il presente» e sono «[...] ascritti all'ordine della cambiale».¹²

Roma, quindi, appare agli occhi di Rovani come una città caratterizzata dall'immobilismo, concetto da intendersi negativamente come trionfo assoluto di erudizione e di discipline come la retorica e l'archeologia, incapaci, in una società che ambiva ingenuamente di far rivivere i fasti del passato, di fronteggiare efficacemente i problemi pratici della nuova amministrazione giacobina:

In fatti, da quel governo pauroso d'ogni libero pensiero e della scienza multilatera e feconda, essendosi interdetto in Roma ogni altro studio che non fosse la sterile erudizione, o alcuna di quelle discipline che non hanno irradiazione sulla vita pratica nel momento di assestare il nuovo ordine di cose, i migliori chiamati al potere legislativo e consultivo, tra' quali primeggiava l'archeologo Visconti, conoscendo poco il presente e non curandosi affatto dell'avvenire, per disperazione si rifuggirono nel passato, che era il solo loro dominio, e nel riprodurlo non seppero atteggiarlo e piegarlo ai nuovi bisogni dell'umanità; ned ebbero riguardo alla sostanza, la quale avea fatto la grandezza e la potenza degli antichi; ma soltanto ai nomi, alle forme, alle apparenze [...]¹³

Come esempio è ricordato «l'archeologo [Ennio Quirino] Visconti», ministro della Repubblica romana,¹⁴ tra gli artefici della nota «riformulazione terminologica ispirata alla classicità»,¹⁵ un'operazione che l'autore associa, con una punta di sarcasmo, a «certe strane definizioni che derivavano da una scienza impregnata di rettorica e d'Arcadia».¹⁶

¹¹ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 160 e ss. e vol. II, pp. 617 e ss..

¹² Ivi, vol. II, pp. 151-152.

¹³ Ivi, vol. II, p. 198.

¹⁴ «[Nell'*Atto del Popolo Sovrano*] Seguiva il lungo elenco degli uomini chiamati a ricoprire provvisoriamente le nuove cariche politiche e amministrative. A capo della neonata Repubblica [...] vennero eletti sette *consoli* [...]. Quali loro diretti collaboratori vennero scelti Ennio Quirino Visconti, nominato ministro per gli affari interni [...]» (cfr. ANTONIO CRETONI, *Roma giacobina. Storia della Repubblica romana del 1798-99*, Roma - Napoli, Istituto di studi romani - Edizioni scientifiche italiane, 1971, pp. 46-47).

¹⁵ Cfr. MARINA FORMICA, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1994, pp. 41-42. Il recupero della classicità coinvolse anche l'uso degli spazi pubblici della città: «Attraverso la scelta di questi

Attraverso un ragionamento di concatenazioni causali (ragionamento lineare ma forse un po' troppo semplicistico), lo scrittore, nelle vesti di storico, arriva a spiegare il fenomeno del saccheggio della città da parte degli invasori francesi: la miseria creata dal cattivo governo papale (ossia la causa primaria)¹⁷ venne affrontata da governatori inesperti, che, vinti dalle necessità, pensarono di riparare impossessandosi delle ricchezze dei palazzi pontifici e delle chiese romane, incentivando così una serie di furti per opera di popolani, soldati e capi dell'esercito al loro servizio, che alla fine spedirono il bottino direttamente a Parigi proprio per comprarsi il favore dell'amministrazione centrale ed evitare sanzioni personali.¹⁸ In realtà la questione è più stratificata e andrebbe collegata direttamente a un discorso più generale sulla legislazione francese in materia di occupazione dei territori ecclesiastici:

La fenomenologia dell'occupazione, riscontrabile anche nelle altre aree investite dalle armate napoleoniche, si inseriva nella politica ecclesiastica rivoluzionaria di fine secolo, e, in particolare, nell'indirizzo legislativo sulla soppressione dei conventi e sulla vendita dei Beni nazionali degli istituti religiosi. [...]. La politica adottata nelle Repubbliche giacobine italiane, con la totale soppressione di alcuni conventi e la vendita di altri, si era dunque posta come riflesso degli orientamenti generali della madre-patria francese [...]. Ma, in questo contesto, la Repubblica romana assunse caratteri originali e particolari. La folta presenza di enti religiosi da una parte e la grave situazione delle finanze statali dall'altra, determinarono infatti un processo di chiusura e vendita numericamente più consistente che altrove. [...] [...] considerando i luoghi di culto come proprietà della Nazione, per sopperire alla scarsità di metalli preziosi e reperire il materiale necessario al conio delle monete si procedette alla requisizione degli ori e argenti e [...] nella capitale vennero aboliti trenta conventi [...]¹⁹

spazi [compresi tra il Foro romano e il Campidoglio] dunque i patrioti, rinnegando la storia dei secoli precedenti, tentarono di rifondare un nuovo centro di sacralità politica, di riportare in auge le antiche glorie, di fare risorgere il mondo dei valori di Bruto, di Cassio, dei repubblicani romani, per ricongiungersi così a una mitica età dell'oro. Ciò non impedì però che ci si appropriasse dei centri del potere temporale pontificio [...]. [...] in tal modo la Repubblica, capovolgendo il sistema di valori precedente, nasceva all'insegna della supremazia della politica sulla religione, anche se con un processo tutt'altro che univoco e lineare» (ivi, pp. 37-39). Non è inoltre da dimenticare, in questo senso, il ruolo delle arti figurative: «[...] il ritorno all'antico e il gusto neoclassico, così radicati ben prima della rivoluzione tra artisti, eruditi e antiquari, avevano messo in circolazione a Roma non solo un discorso, ma un'iconografia, un "sistema" di immagini, un linguaggio, uno stile e soprattutto dei simboli repubblicani immediatamente leggibili e riconoscibili da un pubblico neppur troppo ristretto» (MARINA CAFFIERO, *La Repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005, p. 30).

¹⁶ *Cento anni 1868-1869*, vol. II, pp. 198-199.

¹⁷ «L'inondazione della moneta cartacea e la pressoché totale assenza dalla circolazione di quella reale, rappresentò la piaga più grave delle tante che afflissero la vita della Repubblica. All'inizio del 1798 nello Stato pontificio circolavano più di venti milioni di cedole, discreditate, rifiutate dai commercianti al loro valore nominale, soggette a un aggio notevole nel cambio con la moneta metallica. Erano un male vecchio di decenni, dovuto alla dispendiosa, avventata e, per certi aspetti, stolta politica economica perseguita da Pio VI nei lunghi anni del suo pontificato. [...]. Tra le grandi opere pubbliche che costarono di più all'erario dello Stato pontificio ci fu il tentativo di prosciugare le paludi pontine. [...]. Anche la scandalosa "generosità di Pio VI verso i suoi nipoti" fu un altro dei motivi d'impovertimento delle casse dello Stato. [...] [...] l'armistizio di Bologna e la pace di Tolentino, con le loro gravose condizioni, segnarono il tracollo delle finanze pontificie» (CRETONI, *Roma giacobina*, cit., pp. 203-205).

¹⁸ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, pp. 198-199.

¹⁹ Cfr. FORMICA, *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 19-22.

Tornando al commento del primo capitolo del Libro duodecimo dei *Cento anni*, dopo aver ricordato alcuni letterati e artisti che hanno reso celebre Roma con le loro opere, o che si sono in qualche modo ispirati alla bellezza della città, Rovani fonde abilmente la narrazione saggistica con quella romanzesca focalizzando l'attenzione sul paesaggio e inserendo nel contesto romano la figura di un anonimo «giovane milanese», noto però all'autore, che osserva il tramonto sulla cupola di S. Pietro e sul Colosseo. Potrebbe trattarsi di Giunio Baroggi (che nel finale dei *Cento anni* è descritto appunto, morente, in una situazione praticamente identica),²⁰ ma probabilmente anche dell'autore stesso: sulla scena compare infatti anche un abate, in cui si potrebbe riconoscere il profilo di Giuseppe Pozzone, maestro di Rovani al Ginnasio. L'abate, non casualmente, ha il ruolo di risvegliare la coscienza del giovane, che per la prima volta è chiamato a riflettere senza condizionamenti sulle cause e sulle responsabilità degli episodi di immoralità che si sono verificati nella Roma di fine secolo. Emerge allora l'importanza dell'autonomia del giudizio sugli eventi storici, della ricerca e soprattutto del vaglio critico delle fonti:

Il giovane milanese, che in tutte le storie contemporanee aveva trovato intorno a quel fatto relazioni e giudizj sempre concordi; ed egli stesso non sapeva che dar ragione a quanti storici e a quanti uomini vituperarono le estorsioni, le rapine, le concussioni, i disordini d'ogni maniera che avvennero di quel tempo in Roma, prima sotto Berthier, poi sotto Massena, si trovò sconcertato a quella domanda improvvisa dell'abate; e andava, tanto per non parer vinto, biascicando una risposta che però si rifiutava ad uscir dalla bocca.²¹

Nel discorso interviene poi un artista, tale architetto Baldani, secondo il quale la causa primaria dei disordini si lega non ai rivoluzionari francesi (come sostiene invece l'abate) ma al papa Pio VI:

- Troppo spesso, [...], nelle storie molto lodate e molto divulgate la verità si cerca e non si trova. [...] Oggi non v'è, per esempio, chi non chiami Pio VI e santo e martire. Ma dove si legge quel ch'egli fece prima di toccare gli ottant'anni?²²

La necessità di indagare la vita di Pio VI prima della sua glorificazione, magari considerando testimonianze meno conosciute, è fondamentale per restituire al lettore una versione più imparziale dei fatti:

²⁰ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 670.

²¹ Ivi, vol. II, p. 156.

²² Ivi, vol. II, p. 157.

[...] Pio VI, ad onta de' suoi ottant'anni, non fu degno di quella pietà onde si fece tanto scialacquo nelle storie; rispetteremo rigorosamente il vero pur narrando le enormità e di quei generali e di quei soldati [rivoluzionari francesi], per vedere come una perversa esecuzione di un disegno sapientissimo rovinò le cose talmente, che, spostandosi i termini e scambiandosi le sorti, chi doveva essere condannato dal pubblico giudizio, fu al contrario chiamato martire ed eroe.²³

L'artista propone infine al giovane di andare a visitare il figlio del celebre «Camillone di Trastevere»:

[...] se voleva conoscere segreti del tempo in cui si piantò a Roma l'albero della libertà, gli avrebbe fatto conoscere un popolano, figliuolo di un tal Camillone di Trastevere, per mezzo del quale avrebbe saputo quello che non c'è in tutte le storie.²⁴

È evidente come Rovani proietti sé stesso nel personaggio del giovane milanese. La sua tesi di fondo, già latente nelle parole dell'artista, si esplicita nell'ultima sequenza del capitolo:

[...] finchè rimarrà il poter temporale al pontefice, la questione italiana non sarà mai risolta davvero; e anche nel caso che l'aspetto della nostra nazione potesse presentare i segni della salute, in quel *potere* starà chiuso il germe del morbo antico, pronto sempre a pigliar forza dalle possibili occasioni, per prorompere più minaccioso e funesto.²⁵

Per Rovani il potere temporale del papa non è altro che una piaga politica e sociale mai sanata e dalle origini ormai remote,²⁶ consolidata da Napoleone Bonaparte, che inconsapevolmente, a causa delle sue moderate transazioni e del suo contestuale prestigio, «[...] consacrò nella maggior parte del mondo cristiano una specie di mistica paura, che rese formidabile il re-pontefice».²⁷ Secondo l'autore, inoltre, stipulando il Concordato del 1801

²³ Ivi, vol. II, p. 165.

²⁴ Ivi, vol. II, p. 157.

²⁵ Cfr. ivi, vol. II, p. 158.

²⁶ «L'intera amministrazione centrale e periferica del territorio [romano] aveva, per secoli, rispecchiato la doppia natura, spirituale e temporale, dello stato teocratico. Il papa, vero e proprio sovrano assoluto, aveva rappresentato l'elemento di unione tra i due poteri. Nello svolgimento del suo duplice ruolo era stato coadiuvato dal governo dei cardinali di curia [...] e da altri incaricati, come i segretari [...], i chierici di camera, il datario, il vice-cancelliere, il vicario, il maggiordomo. Per quanto riguardava le questioni temporali, alcune mansioni particolari erano state affidate al segretario di Stato [...], al tesoriere generale [...], e al camerlengo. Numerose congregazioni si erano inoltre occupate di problemi connessi agli affari dello Stato [...]. L'amministrazione dei territori periferici dello Stato era stata affidata ai governatori e ai tesoriere provinciali [...]. La Camera apostolica si era invece occupata dell'amministrazione centrale [...]» (FORMICA, *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 35-36).

²⁷ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, pp. 159-160. «Pie VI ne trouve aucune grâce à ses yeux, malgré le halo d'héroïsme et de courage inflexible que les persécutions du général corse ont créé autour de lui, et ceci peut facilement se comprendre chez un homme animé par un esprit laïc et par le ferveur républicaine comme l'est Rovani, qui a Partagé les idéaux de Giuseppe Mazzini et de Carlo Cattaneo, très perceptibles dans ces pages consacrées à Rome. L'appréciation portée sur l'action de Bonaparte est nuancée : élogieuse, lorsque Rovani souligne ses efforts pour supprimer le pouvoir temporel, moins flatteuse, lorsque l'écrivain évoque les fluctuations de la politique bonapartiste vis-à-vis de Pie VI, imputables, à son avis, au poids que

con papa Pio VII Napoleone aveva stabilito un compromesso che rendeva vano e poco credibile il precedente tentativo di esiliare da Roma la figura del pontefice.²⁸ In realtà, a livello governativo l'impostazione repubblicana si presentò in ogni caso come una svolta che minava alla radice il potere temporale ecclesiastico:

[...] l'esperienza rivoluzionaria offrì un sistema amministrativo nuovo, agile, con funzioni razionalmente ripartite, una burocrazia specializzata per competenze e una legislazione comune a tutto il territorio; a un governo ecclesiastico si oppose, per la prima volta, uno interamente laico, a una concezione assolutistica del potere un regime costituzionale, un parlamento.²⁹

Rovani evidenzia invece che anche gli storici preferirono assumere un atteggiamento conciliante, benché dissimulatore:³⁰

Questo pontefice, essendo morto ottantenne e in esiglio e inflessibile, trovò gli storici indulgenti fino ad essere dissimulatori, fino ad essere bugiardi; trovò il pubblico europeo disposto a non vedere in lui che un'altra vittima della prepotenza, un altro martire glorioso del cattolicesimo. E anche in ciò gli storici imitarono Napoleone I; vogliam dire che anch'essi ebbero paura del pubblico e tacquero la verità, la quale, se avessero adempito all'obbligo dell'indagine scrupolosa, certissimamente lor si sarebbe data conoscere.

È esattamente questa «indagine scrupolosa» che guida Rovani nella lettura e nel commento degli eventi del periodo storico preso in esame, con il chiaro obiettivo di

[...] pubblicare ciò che si tenne celato o nei manoscritti o in quegli opuscoli coraggiosi, che, avendo circolato liberamente allorché il tempo lo concedeva, furono poi violentemente messi sotto chiave, o, senza più, vennero abbruciati dalle gelosie, dalle ire e dalle vendette posteriori; [...] rimediare, in parte almeno, alle bugie, alle simulazioni, alle dissimulazioni di alcune tra le storie più riputate e più lette, e che, protette dalla bandiera della verità, portarono in giro molta merce di contrabbando.³¹

l'opinion publique européenne exerçait sur le jeune conquérant» (DIAZ-RIZZOTTO, *L'influence de la pensée du XVIIIe siècle et les idéaux républicains dans Cento Anni de Giuseppe Rovani*, cit., p. 18).

²⁸ Se è vero che con il Concordato la religione cattolica veniva riconosciuta religione della maggior parte dei francesi (nella Repubblica Italiana religione di Stato) e il clero otteneva il diritto di essere economicamente mantenuto dallo Stato, al tempo stesso la Chiesa doveva rinunciare ai beni ecclesiastici che aveva perso con la Rivoluzione e doveva giurare fedeltà alla Repubblica.

²⁹ Ivi, p. 36.

³⁰ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, pp. 159-160.

³¹ Ivi, vol. II, p. 172.

Con gli intenti di non «attraversare il prisma fallace delle interpretazioni degli storici»³² e di «dire intera la verità», l'autore in definitiva vorrebbe alzare «il panno misterioso onde si vollero tener celate ai profani le vere sembianze di Pio VI».³³ Rovani quindi segnala, per esempio, «tra i segreti passati di bocca in bocca, ed omessi dagli storici per proposito deliberato o per ignoranza», il fatto che Napoleone avesse sostenuto le tesi contro il potere temporale del papa discusse nel Sinodo di Pistoia,³⁴ oltre alla pubblicazione, nel 1798, del volume *Disordini morali e politici della corte di Roma, esposti dai difensori della purità della prima Chiesa cattolica*, dove si argomentava ampiamente la tesi dell'illegittimità del potere temporale della Chiesa.³⁵

2. Il Camillone di Trastevere, Alessandro Verri, Carlo Botta

Il *Camillone* citato nel Libro duodecimo avrebbe «[...] dettato in dialetto romano un curioso diario dell'ingresso dei Francesi in Roma nel 1798, e di tutto quello che avvenne colà in quel periodo famoso»;³⁶ il documento era stato messo a disposizione di un anonimo giovane milanese, che, esattamente come Rovani, avrebbe trascritto tutte le notizie di proprio interesse. Purtroppo in questo caso non ci è dato constatare effettive corrispondenze tra il romanzo e il manoscritto della fonte storica, perché, stando alle conoscenze attuali e alle nostre ricerche, il *Diario* del Camillone di Trastevere non è stato rinvenuto; nulla esclude che possa trattarsi di un'opera ormai perduta. Ma, ammesso che il *Diario* manoscritto sia effettivamente esistito, Rovani afferma che l'identità del cronista sarebbe comunque rimasta oscura, dal momento che il Camillone era già all'epoca una figura dimenticata e il suo nome non compare mai nelle pagine dei volumi compilati dagli storici coevi; un certo scetticismo, quindi, coinvolge il narratore, venuto «perfin nel sospetto che fosse un'invenzione e l'uomo di Trastevere, almeno per l'importanza che gli si volle dare, e il manoscritto, almeno per la sua autenticità; chè a Roma è frequente la professione di vendere vesciche ai forastieri che vanno a caccia di notizie e di scoperte».³⁷ Fortunatamente, però, durante alcune ricerche d'archivio Rovani ritrova inaspettatamente un'opera che attesta la reale esistenza del curioso personaggio:

Ma, un mese fa, rovistando in Biblioteca, abbiamo trovato un opuscolo stampato a Bologna nel 1800, relativo ai fatti di Roma, dove il Camillone di Trastevere è nominato in lungo e in largo, e vi è rappresentato come l'uomo a cui l'autorità stessa doveva ricorrere quando si voleva metter

³² Ivi, vol. II, p. 192.

³³ Ivi, vol. II, p. 198.

³⁴ Il Sinodo di Pistoia (1786) verrà appunto condannato da papa Pio VI con la Bolla *Auctorem Fidei*, nel 1794.

³⁵ Cfr. ivi, vol. II, pp. 173-174.

³⁶ Ivi, vol. II, p. 157.

³⁷ Ivi, vol. II, p. 158.

pace nella moltitudine, la quale in lui solo avea fiducia. Questa scoperta distrusse tutti i nostri dubbj, e ci animò a ricostruir questa parte dell'edificio, che quasi lasciavamo andar in ruina. Ed ora il racconto quasi assume importanza di epopea [...]³⁸

L'annotazione autobiografica permette di stabilire (come facilmente prevedibile) che il testo di questa sezione dei *Cento anni* è stato composto poco tempo dopo la consultazione delle fonti storiche rinvenute nella Biblioteca Braidense, luogo del lavoro bibliotecario ma anche preziosa risorsa di documenti. La possibilità di usufruire di una fonte storica attendibile si rivela imprescindibile ai fini della composizione del romanzo, una condizione tale da determinare la decisione di proseguire la scrittura del libro (ossia della digressione).

Al di là della testimonianza di Rovani, la figura del popolano *Camillone* è anche menzionata in una relazione sulla vita di Pio VI redatta da monsignor Pietro Baldassari, cappellano e segretario che aveva seguito il papa durante il suo esilio:

Indi, sono state prese tre o quattro persone vili, e fra l'altre Camillone, gran cuciniere di rimasugli per la plebaglia di Trastevere.³⁹

Nel libro duodecimo il *Camillone* è appunto presentato come «Duce degli uomini di Trastevere», «il Ciceruacchio d'allora». ⁴⁰ Nel periodo in cui avvenne la fondazione della Repubblica romana, spiega Rovani, gli orgogliosi e ignoranti popolani di Trastevere si entusiasmarono per gli ideali rivoluzionari grazie all'influenza del pensiero dei giovani artisti che abitavano a Roma e che si erano mescolati insieme a loro:⁴¹ *Camillone* può essere immaginato allora come un sollevatore della folla, attivo sul versante sociale e dunque anche aggiornato testimone oculare. Difatti nel Libro duodecimo il *Camillone* viene interpellato, benché senza risultato, quando si tratta di reperire le parole del discorso pronunciato in Campidoglio dal generale Cervoni, nel momento della fondazione della Repubblica romana, proprio perché il popolano scrive nel suo *Diario* di aver assistito personalmente all'evento:

Nè il *Camillone* di Trastevere che lo sentì a suo agio perchè stette ben vicino al generale, si occupò di riferirlo; bensì conchiude con queste segnalate parole: «Chi poi si lamentasse del

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Mons. PIETRO BALDASSARI, *Relazione delle avversità e dei patimenti del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato*, Modena, Reale Tipografia degli Eredi Soliani, 1841, tomo II, p. 74.

⁴⁰ Beniamino Gutierrez glossa: «Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, popolano trasteverino (1800-49). Fu uno degli eroi della Repubblica Romana. Ruinata questa, fuggì insieme con i due figli Lorenzo di diciannove anni e Luigi di tredici. Catturato dagli Austriaci, venne fucilato insieme ai figli presso le bocche del Po» (*Cento anni* 1934-1935, vol. II, p. 150 (nota 9)).

⁴¹ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 185.

tacere nostro, pensi a credere che dopo le parole del nostro buon Corona, quelle del generale ti pajono più che altro fochi di festa e di luminara che rintonano nell'aria, senza lasciare traccia nè di lume nè di colpo»⁴²

Il *Diario* del Camillone va classificato nella tipologia delle fonti storiche private, non ufficiali. In coerenza con ciò, Rovani ne fa uso specialmente per offrire al lettore notizie inedite, dal tono anedddotico. Infatti, come viene sottolineato, se nelle pagine di altri storici come Alessandro Verri e Carlo Botta non si riesce a reperire alcuna informazione sulla rappresentazione della *Morte di Cesare* di Voltaire al Colosseo, può allora supplire il *Diario* del Camillone, attento cronista mondano.⁴³ È tratto appunto dalla stessa raccolta di cronache anche l'episodio secondo il quale papa Pio VI avrebbe fatto torturare e arrestare un proprio cameriere che era stato ingiustamente accusato e che alla fine si affogò per disperazione nel Tevere, con grande indifferenza da parte del pontefice. Tuttavia, consapevole del livello di dissacrazione presente nella narrazione di un tale evento, Rovani non dà piena fiducia all'autenticità della sua fonte (che d'altronde, come si è visto, era già stata messa in discussione nel momento stesso in cui era stata acquisita):

Se non che, dopo quanto abbiam detto, sentiamo la necessità di convalidare le accuse con delle testimonianze; le quali accuse sono di tale enormità che, se non avessimo avuto per testo che il *Diario* del citato Camillone, gli avremmo quasi negato fede; o, per dir meglio, non l'avremmo spinta al punto da farne un uso pubblico.

Ma la testimonianza del Camillone si trasmuta in valida autorità, e perchè è appoggiata dalla testimonianza di un altro; e perchè ajutata dalle qualità insigne di quest'altro appunto.⁴⁴

La consapevolezza che le tesi e le vicende esposte sono troppo delicate ed eversive porta a concludere che affidarsi alla sola fonte privata, anonima e sconosciuta, non è sufficiente per assicurarsi credibilità agli occhi del lettore.

Rovani decide allora di appoggiarsi all'autorità della *Storia delle vicende memorabili dal 1789 al 1801* di Alessandro Verri (1741-1816), pubblicata a Milano nel 1858. Non viene meno però l'attenzione per il dato inedito che arricchisce, o smentisce, la prospettiva storica: l'autore dei *Cento anni* sarebbe riuscito infatti a impossessarsi di una sezione ancora manoscritta

⁴² Ivi, vol. II, p. 191.

⁴³ Cfr. ivi, vol. II, p. 201. «Ma se la *Semiramide* ebbe un esito così infelice, grande fu invece il successo della *Morte di Cesare*, dello stesso Voltaire. La tragedia venne rappresentata all'Apollino il 22 settembre 1798, in occasione dell'inizio del nuovo anno repubblicano, e il suo allestimento segnò il massimo sforzo organizzativo del teatro giacobino romano. Per render più viva e interessante la rappresentazione fu trasportata sulla scena dal Campidoglio la lupa capitolina, e dal palazzo Spada la celebre statua di Pompeo, ai piedi della quale è tradizione che Cesare cadesse trafitto dai pugnali dei congiurati. Benché la tragedia fosse recitata in francese, "pure fece fanatismo"» (CRETONI, *Roma giacobina*, cit., p. 181).

⁴⁴ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, vol. II, p. 163.

dell'opera del Verri che non venne mai stampata in volume, in cui sono rivelati alcuni dettagli sulla vita privata del papa Pio VI, dettagli che vennero censurati dai detentori del manoscritto:

Nessuno sperò però di trovarla [la testimonianza sull'episodio di crudeltà di Pio VI] nei due volumi usciti in luce due anni sono;⁴⁵ chè coloro i quali tennero il manoscritto dall'egregio nipote di Alessandro, stettero intorno ad esso colla preoccupazione gelosa di chi compilava i libri *ad usum Delphini*, e però non ebbero cura che di amputare crudelmente dal corpo del libro quella dozzina di pagine le quali si riferivano appunto alla vita privata di Pio VI, pagine che per la novità inaspettata delle notizie e per l'amore coraggiosissimo del vero onde venivan pôrte, risolvevansi in quella che si chiama *una rivelazione*. Per caso però, anzi per cortesia dell'editore-tipografo, noi abbiamo veduto quel manoscritto e lette quelle pagine, e ne abbiam tenuto conto pel nostro libro.

[...] non avendo potuto serbare a memoria quelle pagine preziose, oggi siamo stati costretti a limitarci all'unico fatto dianzi citato, il quale sta nel *Diario* del Camillone; e ad omettere, per timore di alterarli in qualche parte, altri fatti simili e peggiori che il Verri racconta distesamente.⁴⁶

Le informazioni contenute nelle carte del manoscritto destano ancora più stupore se si considera che il Verri, storico obiettivo anche perché aveva avuto occasione di conoscere i fatti personalmente, non aveva una posizione avversa al potere del pontefice. Il narratore, comunque, afferma di aver preferito non svelare i passi censurati della (presunta) relazione manoscritta del Verri che ha avuto il privilegio di consultare, e si limita infine a parafrasare la conclusione per condensarne il significato: «“Tale è la virtù della grazia divina, che di un uomo (Pio VI) per sè stesso tanto spregevole ha saputo farne un eroe e un martire del cattolicesimo”».⁴⁷

La *Storia* del Verri, comunque, è un'opera sicuramente conosciuta da Rovani in modo abbastanza approfondito. A differenza di altre fonti storiche citate all'interno del romanzo, infatti, non si è di fronte a una citazione letterale di passi (magari parafrasati o addirittura semplicemente giustapposti) ma, al contrario, si osserva una rielaborazione personale dei contenuti, volta in particolare a sostenere una propria tesi di fondo (la non accettazione del potere temporale del papa). A questo aspetto si aggiunge anche una certa attenzione per l'orientamento del pensiero più generale del Verri; lo si rileva, per esempio, anche da rapide

⁴⁵ Per inciso, questa affermazione conferma che il Libro duodecimo venne composto nell'anno 1860.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ivi*, vol. II, p. 164.

annotazioni come: «[Alessandro Verri] avrebbe voluto veder ruinare tutta Roma, piuttosto che essere spettatore dell'invasione ognora crescente delle idee rivoluzionarie». ⁴⁸

Altre fonti storiche di rilievo per il dodicesimo libro del romanzo sono le opere di Carlo Botta (1766-1837): il tomo XII della *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789* (Capolago, Tipografia Elvetica, 1840) e la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* (1834). Benché molto diffusi tra i contemporanei, questi testi, di carattere retorico e moraleggiante, nel complesso non sono dotati di un particolare valore critico. ⁴⁹ Fin dalla prima citazione esplicita del nome del Botta, Rovani mostra la propria ostilità nei confronti dei giudizi dello storico:

Noi non siam disposti concedere troppa sincerità agli atti del primo Bonaparte; ma egli è un fatto che, confrontata la sua colla condotta del Santo Padre, fanno pietà e schifo gli ingiusti giudizj dell'epatico Botta. ⁵⁰

Più volte infatti Carlo Botta aveva manifestato un'opinione negativa sull'operato della Francia; si veda, per esempio, sul Direttorio e su Napoleone Bonaparte:

[...] noi non vediamo come si possa accusare una nazione dell'infedeltà de' suoi governi, e nemmeno vediamo come le arti usate dal principe napolitano [Antonio Pignatelli, principe di Belmonte], ora di stringere, ora di allargarsi, possano stimarsi arti fedifraghe, e da chiamarsi con nome odioso; perciocchè di simili arti usano tutti i governi in tutti i loro negoziati politici, e la Francia stessa le usò in ogni tempo, e più ancora a quei del Direttorio. L'udire poi accusarsi la fede italica come infedele, da coloro che a bella posta cercavano lite ai principi italiani per cavarne danaro, e per distruggerli, non si potrà certamente senza sdegno da chi libero da ogni anticipata opinione essendo, è solo amatore del giusto e dell'onesto. ⁵¹

Entravano col solito brio ed aspetto militare i Francesi. Poco dopo entrava Buonaparte medesimo, contento allo avere scacciato da quel porto tanto opportuno gli odiati Inglesi, e confidente che tra breve gli scaccerebbe eziandio dalla Corsica, sua patria. Furonvi teatri, applausi, luminarie, non per voglia, ma per ordine e per paura. Il chiamavano Scipione, ed era per continenza delle donne, non per continenza delle ricchezze, per arte di guerra, non per rispetto alla libertà della patria, degno rampollo in tutto di un secolo grande per armi, piccolo per virtù.

Incominciavano le opere incomportabili. [...] ⁵²

⁴⁸ Cfr. *ivi*, vol. II, p. 183.

⁴⁹ Nel suo apparato di commento il Gutierrez annota le osservazioni di Francesco Cusani e di monsignor Pietro Baldassari sulle «gravi inesattezze del Botta nel narrare le vicende svoltesi tra Pio VI e Bonaparte» (cfr. *Cento anni 1934-1935*, vol. II, p. 150 (nota 1)).

⁵⁰ *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 171.

⁵¹ CARLO BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Italia, 1834, p. 146.

⁵² *Ivi*, p. 127.

Rovani accoglie una versione storica secondo la quale il papa Pio VI, dopo l'armistizio di Bologna (1796), avrebbe cercato di far assassinare dal popolo il ministro e i commissari francesi, e avrebbe diffuso un manifesto per esortare i cittadini a intervenire con le armi non appena i territori romani fossero stati invasi dalle truppe repubblicane. In effetti è noto che, poco dopo l'armistizio, si diffusero fenomeni che facevano leva sulla superstizione popolare delle masse, sulla scia dei miracoli mariani di Ancona ricordati nel romanzo.⁵³ L'ipocrisia del pontefice, aggiunge Rovani, arrivò a far circolare false testimonianze sulla disfatta dei francesi; contraddittoriamente, però, poco tempo dopo si pubblicò anche un editto che sollecitava al rispetto di «ogni persona che fosse addetta alla Francia». La politica ambigua di Pio VI nei confronti dei francesi era stata sottolineata dal Botta stesso:

Tanta variazione avevano fatto in pochi giorni le sorti di Roma, che quel pontefice, il quale poco innanzi esortava con tutta l'autorità del suo grado i principi ed i popoli a correre contro i Francesi partigiani del nuovo governo, come gente nemica agli uomini, nemica a Dio, ora caduto in dimessa fortuna comandava, con parole contrarie alle precedenti, ai fedeli di Francia ed ai sudditi proprj che obbedissero, ed ogni più cortese modo usassero ai Francesi, ed al governo loro; il che non fu senza notevole diminuzione dell'autorità del Romano seggio.⁵⁴

Rovani si sorprende per il cambiamento repentino del pensiero del Botta, che, benché nella sua *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789* avesse osato raccontare le perversità della Chiesa romana usando in senso sottilmente ironico l'appellativo *Santo Padre*, manifesta nei confronti di Pio VI una insolita compassione.⁵⁵

[Carlo Botta] par diventare a un tratto e papista, e bigotto, e cieco, e smemorato; e si compiace a sfoggiare indignazione pietosa, e si ferma con insistenza d'autore tragico e d'artista che vuol fare effetto, sulla tarda età, sul venerabile aspetto, sulla inferma salute di Pio VI; e prorompe furiosamente perchè alcuni dei cardinali, i quali avean sempre sostenuto dei loro obliqui consigli l'obliqua ragione di quel papa, e all'uopo eransi fatti provocatori di popolari ferocie e di eccidj, sieno stati messi sotto vigile custodia dalle armi repubblicane.⁵⁶

A partire dal Libro decimoterzo della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* Carlo Botta si sofferma sulla deportazione del papa e sulle sofferenze patite dall'ormai anziano pontefice

⁵³ Cretoni ricorda, per esempio, un editto di Pio VI che ordinava la venerazione delle reliquie in San Pietro, per scongiurare che le truppe francesi non invadessero Roma (cfr. CRETONI, *Roma giacobina*, cit., pp. 24-25).

⁵⁴ BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, cit., p. 124.

⁵⁵ Cfr. CARLO BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1840, pp. 37-41, 55, 59-60, 74, 84.

⁵⁶ *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 179.

durante l'esilio; come nota Rovani, le parole che lo storico vi dedica spesso sono effettivamente volte a tratteggiare un ritratto più enfatico che realistico, attraverso una prosa curata anche a livello stilistico; per esempio:

Lasciava Pio l'antica sede, cui non era per rivedere più mai. L'accompagnavano solamente, miserande reliquie di corte tanto sontuosa, oltre alcuni addetti ai servigi domestici, monsignor Inico Caracciolo di Martina, suo maestro di camera, e l'abbate Marotti, professor di retorica nel collegio romano, suo segretario eletto. Uscito da porta Angelica si incamminava verso Toscana. Lo scortavano e guardavano diligentemente soldati repubblicani a cavallo. Accorrevano dai luoghi vicini e dai lontani i popoli riverenti ad inchinare il pontefice captivo: muovevangli a rispetto ed a compassione la dignità, l'età, la malattia, la sventura. Per tal modo vecchio, infermo e prigioniero lasciava Pio Roma [...]⁵⁷

I passi della *Storia* ricordati nel quarto capitolo del Libro duodecimo,⁵⁸ in cui il Botta si sdegna per l'allontanamento dei cardinali romani, sono probabilmente i seguenti (il primo in particolare):⁵⁹

Roma piena di terrore, d'orrore, e di sangue, lagrimosamente si querelava. Si toglievano con diligente cura le armi ai popoli. Accagionaronsi, come fautori di questo moto, o fosse verità o pretesto, i cardinali, ed altri prelati sospetti d'affezione verso il papa. S'intimò ai primi, o rinunciassero alla dignità cardinalizia, o andassero carcerati. Rinunziarono Antici ed Altieri; ricusarono Antonelli, Ginseppe Doria, Borgia, Roverella, la Somaglia, Carandini, Archetti, Mauri, Mattei: fu dato bando ai due ultimi dalle terre della repubblica romana. Gli altri, prima posti in carcere, poi condotti a Civitavecchia, ed imbarcati su navi sdrucite, furono mandati a cercar ricovero in paesi stranieri. Il cardinal Rezzonico, come infermo di mal di morte, fu lasciato stare: Albani, che più di ogni altro desideravano di avere in poter loro, fu fatto correre dai cavalli leggieri, che il seguitavano, ma giunse a salvamento nel regno. In questo modo quanto aveva la chiesa cattolica di venerando per età, per dignità, per dottrina, era disperso e calpestato. Non solo enormi, ma pazze cose erano queste, perchè il torre rispetto a uomini

⁵⁷ BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, cit., p. 276.

⁵⁸ Cfr. nota 50.

⁵⁹ Cfr. anche CRETONI, *Roma giacobina*, cit., pp. 101-102 («Dopo l'esilio di Pio VI ebbe inizio l'azione per disperdere il Collegio dei cardinali, dai quali, nonostante l'arrendevolezza e la sottomissione sino a quel momento dimostrate, i francesi e i patrioti romani avevano pur sempre ragione di temere in futuro pericoli e ostacoli per i loro disegni»). Tuttavia, osserva ancora Cretoni, i provvedimenti dei giacobini contro il clero non furono mai pienamente sufficienti: «L'esilio di Pio VI, la dispersione dei membri del Collegio cardinalizio, l'espulsione di altri importanti esponenti della gerarchia ecclesiastica e di tutti i preti forestieri, non bastarono per abbattere la potenza della Chiesa nello Stato romano: il clero restò pur sempre l'avversario più temibile per l'ordine giacobino; un avversario da sconfiggere, o in ogni modo da neutralizzare, poiché era vano sperare di poterlo guadagnare nella sua generalità alle nuove idee democratiche. La Repubblica ricorse a tutti i mezzi di cui disponeva, alternando, a seconda delle circostanze della sua agitata esistenza, le minacce alle lusinghe, le più severe misure ad una politica benevolenza. Si può dire che tutte le decisioni prese in materia religiosa [...] tesero come fine ultimo a limitare, se non ad annullare, il dominio spirituale del clero sul popolo» (cfr. *ivi*, p. 243).

rispettati portava con se, quando che fosse, il vilipendio di coloro che non gli rispettavano, perchè la licenza è male contagioso, e si appicca facilmente dagli uni agli altri.⁶⁰

Le amarezze del papa divenivano ogni giorno maggiori. Il comandante napoleonico intimava ai cardinali napoletani Pignattelli, Saluzzo, Caracciolo, Caraffa, Traietto, e Firrao nel termine di ventiquattr'ore partissero da Roma, e tornassero a Napoli. Se nol facessero, gli sforzerebbero i soldati. Quindi l'intimazione medesima, termine tre ore a partire, fu fatta dal soldato medesimo ai cardinali nati nel regno italico, che furono quest'essi: Caradini, Casoni, Crivelli, Giuseppe Doria, della Somaglia, Roverella, Scotti, Duguani, Braschi Onesti, Litta, Galeffi, Antonio Doria, e Locatelli. Risposero, stare ai comandamenti del pontefice, farebbero quanto ordinasse.

A tanto oltraggio il pontefice, quantunque in potestà d'altri già fosse ridotto, gravemente risentissi. [...].

La sovranità del papa a grado a grado dai violenti occupatori si disfaceva.⁶¹

Ancora a proposito delle tesi del Botta, all'inizio dell'ottavo capitolo del Libro duodecimo viene confutata esplicitamente un'altra sua asserzione:

[Berthier] Scriveva il dì medesimo del suo ingresso a Buonaparte, che un terrore profondissimo occupava Roma, e che lume nissuno di libertà appariva da nissun canto; che un solo democrata era venuto a trovarlo, offerendogli di dar la libertà a due mila galeotti.⁶²

Secondo Rovani, invece,

[...] la confutazione [...] più trionfante che si possa dare a codeste stolide menzogne sta nell'insolita esultanza che, instaurata la repubblica e partito il papa, s'impadronì di tutta la popolazione di Roma [...]

Che la popolazione stesse queta fin tanto che il presidio pontificio trovavasi sugli spaldi di castel Sant'Angelo, e gli sgherri assassini gironzavano per la città, e le spie lavoravano d'olfato come cani codianti la lepre, è cosa naturalissima. Pretendeva forse il Botta che la popolazione di Roma offrisse pronta il collo ai carnefici, per esibirgli i documenti del suo odio al governo pretino, e delle sue ispirazioni all'aere libero che da più mesi le ventava dal di fuori?⁶³

E per dare una prova più tangibile di quanto affermato, vengono descritte le singolari manifestazioni di entusiasmo collettivo che, con «improvvido e assurdo anacronismo», vedevano persone comuni mascherarsi e atteggiarsi da personaggi noti della Roma repubblicana antica. Rovani fa riferimento alle *statue parlanti* romane Marforio e Pasquino

⁶⁰ BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, cit., p. 279.

⁶¹ Ivi, p. 495.

⁶² Ivi, p. 274.

⁶³ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 195.

(statue marmoree alla base delle quali il popolo era solito, a partire dal XVI secolo, attaccare biglietti anonimi che contenevano satire, le cosiddette *pasquinate*, spesso rivolte contro il potere temporale della Chiesa) come fonti per la conoscenza del quadro mondano appena presentato.⁶⁴ Marforio e Pasquino, quindi, sono tenuti in considerazione per note coloristiche, come la citazione della «famosa *patta di rame*, custode di coglie e di ernie, che diventò proverbiale», portata all'epoca dai soldati del papa.⁶⁵ Tuttavia alcuni aneddoti si ritrovano anche nelle fonti più ufficiali, come l'accento, nel contesto dei travestimenti repubblicani, all'architetto Barbera e alle sue figlie:

Il primo a dare lo strano esempio fu l'architetto Barbera, che comparve togato in pubblico, accompagnato dalle sue tre figlie avvolte nel peplo, dichiarando di rinunciare da quell'ora alla propria parentela, e di voler essere chiamato *Ctesifonte*.⁶⁶

Gli atti e gli scherzi che si fecero, non son da raccontarsi. Solo dirò, che un padre di due bellissime fanciulle, venuto con loro sulla piazza pubblica, si toglievano primieramente, romoreggiando dalla gioja il popolo all'intorno, il proprio nome, con quello di Tesifonte chiamandosi: poscia le proprie figliuole sbattezzava. Ambiva quindi, e voleva essere chiamato *cittadino Tesifonte*, disordinati segni di più disordinato avvenire.⁶⁷

Nel Libro duodecimo i dati storici ricavati dalla *Storia delle vicende memorabili* del Verri e dalla *Storia d'Italia* del Botta si uniscono a quelli di altre cronache e relazioni coeve. Anzi, i fatti storici più noti sono semplicemente ricordati nelle loro linee generali, senza attenersi in modo puntuale a una fonte, proprio perché ciò che interessa maggiormente è mettere in luce gli aspetti più curiosi e meno divulgati delle vicende storiche, per dare al lettore una prospettiva inedita che non si potrebbe costruire altrimenti. Per esempio, quando si tratta di citare l'armistizio di Bologna, si legge la precisazione «(chè tutte le storie ne parlano)»,⁶⁸ così come si sorvola sul trattato di Tolentino «e perchè si legge dovunque, e perchè noi stessi già ne abbiám fatto cenno»;⁶⁹ nello stesso senso, non viene dedicato spazio alla narrazione della sconfitta delle truppe romane al fiume Senio (l'episodio è invece ampiamente trattato dal Verri e dal Botta).⁷⁰ Inoltre, a proposito dell'attenta valutazione delle fonti storiche, i cambiamenti di opinione sulla condotta di Pio VI che emergono dalle cronache di

⁶⁴ Cfr. *ivi*, vol. II, pp. 195-198.

⁶⁵ Cfr. *ivi*, vol. II, p. 171. Così il Gutierrez: «Dal milanese *pàta*: pezzo tagliato a guisa di sportello, che chiudeva lo sparato dei calzoni e si fermava con due o più bottoni alla cintola» (*Cento anni 1934-1935*, vol. II, p. 147 (nota 3)).

⁶⁶ *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 196.

⁶⁷ BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, cit., p. 275.

⁶⁸ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 170.

⁶⁹ Cfr. *ivi*, vol. II, p. 172.

⁷⁰ Cfr. *ibidem*; cfr. ALESSANDRO VERRI, *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*, Milano, Tipografia Guglielmini, 1858, pp. 248 e ss.; cfr. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, cit., pp. 184 e ss..

Alessandro Verri e di Carlo Botta spingono Rovani alla massima prudenza nell'uso delle informazioni, che è opportuno confrontare con altre testimonianze non ufficiali e meno condizionate dal giudizio pubblico:

Facendo uso adunque con somma precauzione di questi autori, d'altra parte meritamente reputatissimi, e continuando a far loro la più oculata controlleria colla scorta di coloro che parlarono e scrissero e stamparono senza speranze, senza timori, senza pregiudizj, senza aver riguardo a chi sta in alto, senza le funeste paure dei giudizj del pubblico, senza pericolosi intenti della gloria [...] ⁷¹

Pur non apprezzando i giudizi espressi nella *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Rovani sembra riprendere comunque dallo storico molte notizie, come alcuni elementi della descrizione fisica e morale del papa Pio VI appena eletto:

La natura, che fu avara seco delle doti della mente e del cuore, volle invece essergli liberalissima di doni fisici. L'avvenenza fu la sola qualità che in lui poteva valere, se fosse stato e rimasto un uomo privato, a distinguerlo dagli altri. Ma di essa egli s'invaghì al punto, che mal non si appose chi, nel tempo ch'egli era semplice vescovo, lo chiamò il Narciso mitrato. Adunque, persin la forma decorosa, che è sempre un pregio, come è un beneficio della cortese natura, trovò il modo di tramutarsi in lui, se non in un vizio, certo in una debolezza vituperosa, per l'eccessiva importanza ch'ei le diede, e più di tutto perchè, accarezzata a quel modo, faceva uno scandaloso contrasto col carattere ch'egli vestiva. Ma se questa tuttavia rimaneva una debolezza facilmente condonabile, ben v'erano nello spirito di quell'uomo altre abitudini assolutamente perverse. Egli era vano, invidioso, orgoglioso; e fin da quando salì al vescovado, ossia fin da quando potè esercitare qualche autorità sui soggetti, si mostrò bisbetico, oppressore, ingiusto. [...]. Ma se un uomo collerico è facile a dar corso agli impeti primi, egli non aveva poi quella qualità che per consueto è il compenso degli uomini irascibili, la generosità prontissima a riparar le ingiurie [...] ⁷²

[i cardinali] chiamarono papa il cardinal Braschi, che già fin quando era tesoriere della camera apostolica aveva mostrato in tutte le azioni non ordinario splendore. Veramente erano in lui, forse più che in altr'uomo de' suoi tempi, molto notabili l'eccellenza delle forme, la facondia del discorso, la finezza del gusto, la grandezza delle maniere, procedendo in ogni affare con tanta grazia giunta a tanta maestà, che e la venerazione verso la persona sua, ed il rispetto verso la Sede ne venivano facilmente conciliati. Vero è, che tale generosa natura dava spesso, come suol avvenire, nell'eccesso contrario; perchè s'era bello d'aspetto, voleva anche comparir tale, forse più che al suo grado s'appartenesse; l'eloquenza sua sentiva talvolta di eccessiva squisitezza, e la grandezza peccava non di rado di vanità: del resto arbitrario e sdegnoso

⁷¹ *Cento anni* 1868-1869, vol. II, p. 180.

⁷² *Ivi*, vol. II, pp. 161-162.

sopportava male volentieri, che altri ai voleri suoi si opponesse. Queste erano le qualità di papa Pio. Circa i costumi, e' furono non che non meritevoli di riprensione, degni di lode, e certe voci corse in questo proposito, piuttosto alla malvagità dei tempi che seguirono, che a verità debbonsi attribuire.⁷³

Anche l'episodio (ricordato da Rovani nel terzo capitolo) del viaggio compiuto da Pio VI a Vienna nel 1789 per incontrare l'imperatore Giuseppe II e dissuaderlo dalle sue iniziative contro la Chiesa è trattato nella *Storia* del Botta, dove si legge anche una trascrizione del lungo discorso monitorio del pontefice.⁷⁴

Naturalmente è possibile reperire testimonianza del momento della proclamazione ufficiale della Repubblica romana (15 febbraio 1798)⁷⁵ sia nell'opera di Alessandro Verri sia in quella di Carlo Botta.⁷⁶ In particolare, nelle *Vicende memorabili* viene ricordato il discorso dell'oratore Nicola Corona, citato da Rovani:

Non mancò fra lo strepito di gioia un oratore a commoverla maggiormente colla sua eloquenza: fu questi Nicola Corona, il quale sciamò essere quel giorno il più splendido ne' fasti di Roma: sorgere alfine quell'aurora felice, che, sgombrando le tenebre della ignoranza, scopriva le imposture del governo sacerdotale: i discendenti di quegli eroi spregiatori di morte per la libertà, ne ricuperavano la gloria perduta: da schiavi di preti coronati, fatti or liberi, tornavano al loro antico odio ai tiranni: cedere a giorno sì lieto quelli di Farsaglia, di Filippi e di Azzio tanto famosi.⁷⁷

Riguardo all'identità del personaggio che parlò ai piedi dell'Albero della libertà,⁷⁸ Rovani riconosce in tale *Corona* un giureconsulto, amico del Camillone di Trastevere e dell'incisore romano Bartolomeo Pinelli; monsignor Pietro Baldassari, invece, nella sua *Relazione delle avversità e dei patimenti del glorioso Papa Pio VI* parla di un «Nicola Corona, medico, il quale era diventato uno de' tre prefetti di polizia»,⁷⁹ probabilmente confondendosi con il fratello di Nicola, Camillo Corona.⁸⁰ La partecipazione di Nicola Corona alla fondazione della Repubblica è storicamente nota:

⁷³ BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, cit., pp. 10-11.

⁷⁴ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, pp. 166-167 e BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, cit., pp. 3 e ss..

⁷⁵ Per una ricostruzione documentata delle varie fasi dell'evento cfr. CRETONI, *Roma giacobina*, cit., pp. 45-55.

⁷⁶ Cfr. VERRI, *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*, cit., pp. 347 e ss. e BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, cit., pp. 274 e ss..

⁷⁷ Cfr. VERRI, *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*, cit., p. 347 e *Cento anni 1868-1869*, vol. II, pp. 185 e ss..

⁷⁸ Sull'origine e sul ruolo di questo simbolo repubblicano, cfr. FORMICA, *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 407 e ss.. Per un discorso sul berretto frigio come icona della Libertà, cfr. CAFFIERO, *La Repubblica nella città del papa*, cit., pp. 31 e ss..

⁷⁹ Cfr. Mons. PIETRO BALDASSARI, *Relazione delle avversità e dei patimenti del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato*, Modena, Reale Tipografia degli Eredi Soliani, 1841, tomo II, p. 300.

⁸⁰ Per i profili biografici dei fratelli Nicola e Camillo Corona si rimanda alle voci del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, vol. XXIX (a cura di Mario Themelley).

Come luogo per la proclamazione della nascita del governo democratico, come nucleo per la nuova città laica, fu scelta l'area compresa tra il Foro romano e il Campidoglio. La mattina del giovedì 15 febbraio infatti, dopo avere ascoltato un discorso di Nicola Corona che incitava i Romani a prendere coscienza dell'importanza del momento presente e a considerare l'Albero della libertà piantato nel Foro come il momento iniziale di una nuova epoca, «come lo schema della vostra politica rigenerazione», un gruppo di quattrocento persone almeno si diresse verso la sede del Comune, il Campidoglio; qui, dopo avere piantato con rito solenne un altro Albero della libertà, venne data lettura dell'*Atto del Popolo romano*.⁸¹

L'orazione originale del Corona venne anche stampata e fortunatamente non è una testimonianza perduta.⁸² Da un raffronto con il passo del Libro duodecimo si nota che il testo trascritto da Rovani non corrisponde a quello che venne effettivamente proclamato nel febbraio del 1798.⁸³ Ritornano i concetti cardine di *libertà, eguaglianza, virtù e patria*, così come il tema più generale della rinascita dal dispotismo e del ritorno alla gloria degli Antenati. Lo scrittore sviluppa però il motivo della servitù causata dal potere dei *Preti coronati* e si sofferma ancora una volta sulla figura di Pio VI come rappresentante del potere temporale,

occasione perpetua di disordini, di ingiustizie, di viltà, di delitti [...] un potere che svela l'impotenza, e intacca la pura santità del Vangelo e della Chiesa primitiva e dei primi pastori, i quali tengono il santissimo mandato di guardare e provvedere alle anime e alle coscienze; ma non già ai corpi, non agli interessi terreni, non all'uso della forza per respingere la forza.

Analogamente, le ultime frasi sono dedicate all'immagine ideale del nuovo pontefice riformato:

[...] e il pontefice intanto, ritirato a pregare nel suo Vaticano, colle porte aperte, senza satelliti e senz'armati, benedirà e ringrazierà quel Dio di cui ora è rappresentante indegno; lo benedirà e lo ringrazierà di aver decretati gli avvenimenti che gli tolsero il potere e la forza materiale, per fargli il dono più prezioso della venerazione dei popoli, i quali non sentiranno più le coscienze contristate da colui che tiene il mandato di consolarle.

Secondo l'anonimo «giudizio d'altri testimonj», durante il giorno della fondazione della Repubblica, il generale Cervoni salì sul Campidoglio insieme al suo collega Berthier⁸⁴ e

⁸¹ FORMICA, *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 36-37.

⁸² Cfr. *Discorso recitato nel Foro romano avanti al popolo dal cittadino Niccola Corona*, Roma, per Luigi Perego Salvioni, 1798.

⁸³ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, pp. 186-189.

⁸⁴ «Alessandro Berthier (1753-1815) di Versailles, celebre generale francese. Entrò in Roma come trionfatore l'11 febbraio 1798. Proclamò la Repubblica Romana dal Campidoglio il 15 febbraio 1798. Morì a Bamberg, suicida. Ebbe altri due fratelli generali: Cesare e Vittorio Leopoldo» (*Cento anni 1934-1935*, vol. II, p. 146 (nota 16)).

pronunciò un altro discorso, di cui non sarebbe stata conservata alcuna traccia.⁸⁵ Il Verri ricorda l'evento:

In conferma di queste solennità, il generale Cervoni, còrso di patria, e deputato da Berthier a sostenere la repubblica novella, salito nella loggia della curia a Monte Citerio, vi fece strepitosa declamazione. Le sue sentenze furono di congratularsi co' Romani, perocché distrutto un governo che li rendea ludibrio delle genti, ne avessero creato un altro sulla giustizia e la ragione.⁸⁶

Lo stesso generale Cervoni, sempre nello stesso anno, venne incaricato da Berthier di obbligare personalmente il pontefice a lasciare Roma e a trasferirsi in Toscana, a Siena.⁸⁷ Il fatto è noto, ed è riportato dal Verri e dal Botta.⁸⁸ Ma Rovani anche in questo caso è interessato più all'interpretazione della Storia che alla sua rappresentazione (d'altronde già largamente conosciuta).⁸⁹

Tutti coloro che hanno letto le storie conoscono la risposta del pontefice, e il suo contegno in quel momento; tutti dalle storie stesse furono tratti come a sentir l'obbligazione di venerare il pontefice per la sua fermezza di non voler cedere quel che gli era stato tramandato da' suoi antecessori; e, per l'opposto, a biasimare la condotta di Cervoni per ciò che ha fatto in quella gravissima quistione, e per il modo con cui lo ha fatto.

Ma ci troviamo sempre allo stesso nodo; chè la venerazione e il biasimo non sono altro che le conseguenze del diverso modo di valutare i fatti.

In sostanza per Rovani «[...] se, messe le cose a un punto ancor più alto e più solenne di veduta, la tarda età del pontefice e le sue infermità corporali si dovessero mettere in cumulo colle debolezze e colle colpe medesime, per farle tutte insieme oggetto di una suprema pietà filosofica; anche in tal caso la pietà non escluderebbe la giustizia; anche in tal caso la

⁸⁵ La Diaz-Rizzotto motiva così l'omissione del discorso del generale Cervoni nel romanzo: «[...] Rovani aspire à la réalisation de la nation italienne par les Italiens eux-mêmes et souligne favorablement toutes les actions, tous les comportements allant dans ce sens. C'est pourquoi, au moment où la République Romaine est proclamée au Capitole par le général Berthier, devant tout le peuple romain rassemblé, Rovani choisit de transcrire dans son entier le discours de l'avocat romain Corona qui célèbre le premier arbre de la liberté planté au Forum, et passe sous silence celui du Général Cervoni, prononcé en présence des autorités françaises, où se manifeste le souci de ne point déplaire à ces dernières» (DIAZ-RIZZOTTO, *L'influence de la pensée du XVIIIe siècle et les idéaux républicains dans Cento Anni de Giuseppe Rovani*, cit., p. 18).

⁸⁶ VERRI, *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*, cit., p. 349. Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 191.

⁸⁷ Sull'esilio di Pio VI cfr. anche CRETONI, *Roma giacobina*, cit., pp. 65-68 («All'alba del 20 febbraio Pio VI fu costretto ad abbandonare Roma. Era accompagnato dal suo maestro di camera, mons. Diego Caracciolo, dall'ex professore di eloquenza nel Collegio Romano, don Giuseppe Marotti, scelto come segretario, dal medico personale, Giuseppe de' Rossi, e da pochi altri familiari. [...] Roma era ancora immersa nel sonno quando il piccolo e mesto corteo formato da quattro carrozze e scortato da un distaccamento di dragoni francesi uscì, alla luce delle torce a vento, da porta Angelica. La meta: Siena. [...]. Il viaggio fu molto faticoso, anche a causa del tempo cattivo, e durò cinque giorni e mezzo. Lungo il percorso folle di fedeli accorsero a salutare Pio VI [...]»).

⁸⁸ Cfr. VERRI, *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*, cit., pp. 350 e ss. e BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, cit., p. 275.

⁸⁹ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, pp. 192 e ss..

condotta di Cervoni sarebbe giustificata dal dovere e dalla necessità». Il generale Cervoni avrebbe agito correttamente, perché la sua fermezza di fronte a un pontefice ormai anziano e infermo era comunque guidata dalla volontà di perseguire un ideale positivo in cui l'autore del romanzo crede profondamente, ossia l'eliminazione del potere temporale che è stato causa delle più gravi colpe di Pio VI. Di conseguenza, la prospettiva con la quale in questo contesto gli storici fanno apparire il papa, innocente e indifeso, va rifiutata e andrebbe ripensata alla luce delle reali responsabilità della Chiesa.

Tuttavia, aggiunge Rovani, la condotta del «volgarissimo commissario francese» Haller⁹⁰ non può non suscitare biasimo. Nelle *Vicende memorabili* il Verri ricorda infatti l'arroganza del commissario e degli uomini al suo servizio che durante la loro seconda visita avevano tentato addirittura di derubare il pontefice.⁹¹ Il commissario Haller e il generale Massena sono poi citati al termine del Libro duodecimo dei *Cento anni* appunto come principali fautori delle rapine che seguirono l'allontanamento del pontefice e la partenza da Roma del generale Berthier. Anche il Botta ne dà testimonianza.⁹²

Tra le fonti non ufficiali alle quali Rovani si appoggia per costruire le proprie digressioni vi sono alcune relazioni, alle quali si accenna rapidamente, senza nominare il compilatore (forse anonimo). Per esempio, quando si racconta che Pio VI e il Sant'Uffizio perseguitarono e deportarono i filosofi e gli artisti che diffondevano le idee rivoluzionarie francesi a Roma, si esplicita per inciso: «(riportiamo le parole di una relazione storica allora stampata, la quale non è che una replica di ciò che è detto nel citato *Diario*)»,⁹³ si nota quindi ancora un confronto e un certo vaglio delle testimonianze utilizzate. Anche il passo seguente del romanzo, che sviluppa il tema delle persecuzioni romane e descrive la situazione generale di sospetto e inquietudine, trova precise corrispondenze in una cronaca contemporanea (Rovani è consapevole di attingere informazioni da fonti poco frequentate: «ben giova riferire le cose che pochissimi oggi e forse nessuno conosce»):

⁹⁰ Emmanuel Haller, banchiere di origini svizzere, «amministratore generale delle finanze dell'Armata in Italia» (cfr. FORMICA, *La città e la rivoluzione*, cit., p. 31 (nota)).

⁹¹ Cfr. VERRI, *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*, cit., pp. 351-352.

⁹² Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 200 e BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, cit., p. 278. Sull'avidità di denaro e ricchezze del tesoriere Haller cfr. anche CRETONI, *Roma giacobina*, cit., p. 62 («[...] Pio VI dovette subire umiliazioni e affronti, mentre Haller ed i suoi collaboratori apponevano i sigilli ai più importanti uffici dei palazzi apostolici e iniziavano un sistematico saccheggio delle preziose collezioni e delle opere d'arte che vi erano conservate. Tra l'altro, "l'insigne biblioteca particolare del Papa, di 40000 volumi circa, fu a brani divisa e divorata". Ma Pio VI, dando un'ulteriore prova di fermezza e di coraggio, tenne duro, più che mai ricoluto a lasciare Roma soltanto se costretto dalla forza»), pp. 201-202 («Considerando le somme già pagate, le condizioni della convenzione segreta [imposte al Consolato dal tesoriere dell'armata Haller e dai commissari civili del Direttorio] risultavano molto più onerose di quelle imposte dal Berthier ad un governo nemico, qual era considerato quello pontificio»).

⁹³ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 168.

[...] vogliam dire le vessazioni a cui fu segno il medico Bussan, per la colpa di avere assistito il ferito sino al punto di morte; e l'imprigionamento e le esasperazioni crudeli inflitte allo speziale Meli e al chirurgo Liborio Angelucci per la medesima ragione.

Come locuste assassine si moltiplicarono allora le spie del Sant'Uffizio e del governo, che si trovavano dappertutto, s'introducevano dappertutto; onde riuscì innumerevole la quantità delle vittime o innocenti incaute; incredibile la diffidenza e la paura penetrata in tutte le classi della società romana, di modo che l'amico più non si fidava dell'amico, il fratello del fratello, il marito della moglie, il devoto del confessore, il figlio degli stessi genitori.⁹⁴

Frattanto le perquisizioni, le proscrizioni, le carcerazioni erano nel massimo vigore. Lo stesso Speziale Meli, il Chirurgo Liborio Angeluccio accusati di Giacobinismo dovettero subire per molti mesi le terribili angustie delle Carceri. Queste generali esplorazioni che si facevano notte, e giorno in tutte le parti di Roma eran portate all'eccesso; poichè un cenno, un movimento, un senso preso equivocamente bastava ad involgere chiunque nella disgrazia di reità presso del S. Uffizio, e del Governo medesimo. Innumerabili perciò furon le vittime innocenti immolate al sospetto, e al dispotismo. In quest'universale timore in cui erano involti tutti i sette colli, tutto era diffidenza, incertezza, e timor panico, perciò non v'era più alcuno che osasse manifestare nè ai consanguinei, nè agli amici le proprie opinioni.⁹⁵

Nella stessa cronaca sono trascritte le due lettere (rispettivamente missiva e responsiva) che il pontefice e Napoleone Bonaparte si erano scambiati in occasione del trattato di Tolentino (1797) e che vengono ricordate nel quarto capitolo del Libro duodecimo del romanzo.⁹⁶ Sottolineando che le lettere «parrebbero quelle di due innamorati, e per la dolcezza dello stile e per la qualità delle espressioni e per l'espansione delle proteste» e «alcuni scrittori» le considerano una prova del fatto che «Bonaparte non ebbe mai di mira quella riforma radicale», Rovani nota che in realtà non sarebbe mai esistita una reciproca simpatia tra i due uomini; al contrario, in tale occasione sia il papa Pio VI sia Napoleone si mostrarono dissimulatori; in particolare, Napoleone avrebbe sempre avuto chiaro un progetto di eliminazione del potere temporale della Chiesa, progetto accantonato o non pienamente realizzato a causa di una politica di compromessi che egli pensò fosse più conveniente seguire anche per questioni di equilibri interni alla nazione francese. Questo il testo delle due lettere:

PIO PP. VI.

Caro Figlio salute ed apostolica benedizione.

⁹⁴ Ivi, vol. II, p. 169.

⁹⁵ *Storia imparziale del Papato di Pio VI Braschi regnante, dalla sua assunzione al Trono del Vaticano sino alla conchiusion della Pace colla Repubblica Francese*, Poschiavo, 1797, p. 117.

⁹⁶ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 173.

Deliberando di terminare nell'amichevole le nostre attuali vertenze con la Repubblica Francese, e veder ritirate le truppe da voi comandate, mandiamo e deputiamo verso di voi come nostri Plenipotenziarij due Ecclesiastici il Cardinale Mattei perfettamente da voi conosciuto, e Monsig. Galeppi; e due secolari, il Duca D. Luigi Braschi nostro Nipote, e il Marchese Camillo Massimi, i quali sono rivestiti delle nostre più ampie plenipotenze per concertare con voi, promettere e sottoscrivere quelle condizioni che speriamo giuste, e ragionevoli, obbligandoci Noi sotto la nostra fede e parola di approvarle e ratificarle in forma speciale affinchè sieno valide, ed inviolabili in ogni tempo. Sicuri de' sentimenti di benevolenza che ci avete manifestati, ci siamo astenuti di allontanarci da Roma, e da ciò sarete persuaso quanto sia grande la fiducia nostra in voi. Terminiamo assicurandovi della nostra maggior stima, e dandovi la paterna apostolica benedizione.

Data in S. Pietro di Roma 22. Febr. 1797. l'anno vigesimosecondo del nostro Pontificato.⁹⁷

Santissimo Padre.

Debbo ringraziare V. S. per le cose obbligate contenute nella lettera che ella si è degnata di scrivermi. La pace tra la Repubblica Francese, e la S. V. è stata in questo punto sottoscritta, ed io mi felicito di aver potuto contribuire al di lei riposo particolare.

Invito V. S. a diffidare delle persone che sono in Roma vendute alle Corti nemiche della Francia, o che si lasciano esclusivamente guidare da quelle passioni di risentimento che seco trascinano la perdita degli Stati. Tutta l'Europa conosce le inclinazioni pacifiche, e le virtù conciliatrici di V. S. talchè io spero che la Repubblica Francese sarà una delle più sincere amiche di Roma.

Spedisco il mio Ajutante di Campo capo di Brigata per esprimere a V. B. la stima, e la perfetta venerazione che nutro per la sua persona; e la prego credere al vivo mio desiderio di darle in tutte le occasioni, le più sincere prove di rispetto, e venerazione con le quali ho l'onore di essere

Suo Obbmo Serridore

BONAPARTE.

Data del Quartier Generale di Tolentino 5. Ventoso anno V. della R. F. (24. Feb. 1797.)⁹⁸

Rovani cita poi un anonimo «opuscolo di quel tempo», nel quale si legge che fu Napoleone stesso a convincere il Direttorio a inviare contro il papa, dopo il trattato di Tolentino, un esercito guidato dai fedeli e risoluti generali Berthier e Cervoni.⁹⁹

Infine, il capitolo si chiude con un semplicistico ragionamento e un poco credibile aneddoto con i quali Rovani vorrebbe motivare l'originaria volontà di Napoleone di estirpare il potere temporale del papa e di mantenere incorrotta la popolazione italiana

⁹⁷ *Storia imparziale del Papato di Pio VI Braschi regnante*, cit., p. 160.

⁹⁸ *Ivi*, pp. 169-170.

⁹⁹ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. II, pp. 174-175.

(questo secondo desiderio sarebbe stato poi soffocato dalla «smisurata ambizione» del generale francese). La deformazione della Storia in senso romanzesco è evidente:

Nel primo fervore della gioventù, e nell'impeto primo e spontaneo del genio, e nella sua natura italianamente e romanamente costrutta, Bonaparte deve avere provato per la sua patria vera una simpatia irresistibile, la quale, guidata dal fortissimo giudizio, gli deve aver mostrato la massima piaga di lei, fattogli sentire il desiderio di sradicarla. Testimonj di vista e di udità, dei quali citiamo un Porro, che fu prefetto del Lario, ci assicurano che a Mombello, nel 97, discorrendo Bonaparte dell'Italia, in un momento di quegli impeti generosi, che, come un lampo, rischiarano un immenso bujo e svelano cose nemmen sospettate, egli uscì in queste memorabili parole: *In Italia non devono stare NI FRANCIOSI NI TODISCHI [...]*¹⁰⁰

¹⁰⁰ Cfr. *ivi*, vol. II, p. 175.

II. V. TRA SAGGIO E ROMANZO: IL SISTEMA DELLA GIURISPRUDENZA SETTECENTESCA

L'intera trama dei *Cento anni*, come è noto, si fonda sulle svariate vicende collaterali che scaturiscono dal furto del testamento del marchese F., che avrebbe destinato la sua eredità al figlio illegittimo Giulio Baroggi; il trafugamento è compiuto dal lacchè Andrea Suardi, detto il Galantino, su commissione del fratello del marchese, il conte F., che in questo modo avrebbe assicurato l'eredità alla propria casata. La prima macrosequenza del romanzo si estende fino al Libro quinto compreso ed è interamente ambientata nell'anno 1750, a Milano e per una minore parte a Venezia. All'interno di questa sezione, sfruttando l'espedito del processo per la ricerca del colpevole, l'autore porta spesso il tema della giurisprudenza settecentesca in primo piano, costruendo le proprie digressioni su fonti storiche ufficiali e intessendo le riflessioni con espliciti rimandi alla *Storia della Colonna Infame* di Manzoni, opera che deve aver ispirato Rovani non semplicemente per gli spunti saggistici ma anche per la peculiarità del genere letterario, eterogeneo e difficilmente definibile.¹

La prima digressione sul sistema della giurisprudenza e, nello specifico, sul processo criminale, cade nel settimo capitolo del Libro secondo. Rovani esordisce segnalando il mancato aggiornamento e la conseguente inadeguatezza delle norme giuridiche, tutt'ora ferme al XVII secolo:

Non v'era un codice scritto ben discusso, ben formulato e ben determinato in nessun paese. Le leggi statutarie e il diritto romano e le varie interpretazioni dei legisti costituivano tutto il capitale giuridico tanto di un dottor collegiale, come di un senatore. Ed era da quattro secoli che ciò continuava, senza che nessuno si accorgesse che quel sistema fosse irrazionale [...]²

A questo proposito si può ricordare per analogia contenutistica l'incipit del secondo capitolo della *Storia della Colonna Infame* (capitolo che interrompe la narrazione per creare una digressione sulla teoria e sulla pratica del processo criminale nel corso dei secoli):

¹ Come è noto, la digressione manzoniana sul processo agli untori nasce come parte del quinto capitolo del tomo IV del *Fermo e Lucia*, ma viene pubblicata soltanto con l'uscita della Quarantana, nel 1842 (per la ricostruzione della vicenda testuale cfr. ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, a cura di Carla Riccardi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2002, vol. XII, pp. 301-370 (*Nota ai testi*)).

² *Cento anni* 1868-1869, vol. I, p. 147.

Questa [la prassi dei giudizi criminali], come ognuno sa, si regolava principalmente, qui, come a un di presso in tutta Europa, sull'autorità degli scrittori; per la ragion semplicissima che, in una gran parte de' casi, non ce n'era altra su cui regolarsi. Erano due conseguenze naturali del non esserci complessi di leggi composte con un intento generale, che gl'interpreti si facessero legislatori, e fossero a un di presso ricevuti come tali [...]³

La posizione dell'autore si allinea implicitamente con quella di Manzoni, non casualmente citato per inciso come termine di riscontro per il lettore: «(Ci riferiamo a questo secolo [XVII], perchè i lettori, nella disquisizione legale di Manzoni intorno alla Colonna Infame, avran potuto farsi un'idea della condizione della giurisprudenza a quel tempo)».⁴

La breve digressione del Libro secondo, che occupa circa due pagine, prosegue con una rassegna dei più gravi difetti che non permettono un efficace funzionamento delle procedure di accusa dei colpevoli. Alla base della trattazione condotta da Rovani si individua la *Storia della legislazione italiana* del giurista Federico Paolo Sclopis, il cui nome è reso noto dal narratore stesso.⁵ In particolare, Rovani ripercorre alcuni contenuti della seconda metà del *Capo VI*, dedicato alle leggi penali e al processo criminale.⁶ Il primo punto toccato è l'istituzione della segretezza del processo; nel discorso viene poi ricordata l'origine della pratica della tortura, citata dalle leggi romane e presente anche nell'antichità, come strumento di prova durante l'interrogatorio. La ripresa dalla fonte saggistica è per alcuni passi letterale:

Diciamo assai men popolare, perchè prima del secolo XIII le cause criminali si trattavano in pubblico, onde, come dice Sclopis, manifesta era l'accusa, pubblico l'esame de' testimonj, aperta e libera così l'interrogazione come la difesa del reo. Ma nel secolo XIII l'eresia suggerì nuove forme d'inquisizione, e, all'uso dei tormenti preparatorj, che fu il crudele sistema di prove introdotto dallo studio delle leggi romane (il quale, del resto, per tutte le altre parti era stato così benefico), s'accoppiò il segreto nell'orditura del processo. Che se in prima il processo segreto era invalso soltanto nelle questioni ereticali e in via di eccezione, col tempo si diffuse e si allargò a tutte le cause civili e criminali, e come regola costante.⁷

Ma se lo studio delle leggi romane valse da un lato a sottrarre dall'arbitrio di un cieco caso l'esito dei giudizi criminali, introdusse dall'altro un crudele e malaugurato sistema di prove. Parlo della tortura, di quell'esperimento che per tranquillare un'erronea coscienza nel giudice

³ MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., p. 25.

⁴ *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 147.

⁵ Il commentatore Beniamino Gutierrez glossa: «Conte Federico Sclopis di Torino (1798-1878). Uomo di stato, scrittore storico e letterato ingegnoso» (cfr. *Cento anni 1934-1935*, vol. I, p. 144 (nota 1)).

⁶ Cfr. FEDERICO PAOLO SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, Torino, Pomba, 1840, pp. 192-214.

⁷ *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 147.

martoriava un uomo non ancor convinto di colpa. La tortura, istromento di offesa anzichè di ragione, adoperata dai Greci e dai Romani contro agli schiavi, fu accolta come mezzo ordinario di prova dai giudici Italiani. [...].

All'uso dei tormenti preparatori s'accoppiò il segreto nell'orditura del processo. Là dove prima tutte le cause criminali si trattavano in pubblico, manifesta era l'accusa, pubblico l'esame dei testimoni, aperta e libera così l'interrogazione come la difesa del reo, vedesi introdurre il mistero, coprirsi d'un velo le informazioni, denunziarsi al reo ad un tempo l'accusa e la somma delle prove raccolte contro di lui, e per ottenerne la confessione adoperarsi la colla e 'l martorio. L'origine di tanta mutazione dee ascriversi al secolo XIII. Causa principale ne furono le inquisizioni dirette contro gli eretici.⁸

Rovani accanto allo Sclopis menziona l'illuminista napoletano Francesco Mario Pagano (1748-1799), giurista e politico,⁹ e l'avvocato olandese ebreo Jonas Daniel Meijer (1780-1834). Sia il nome del Pagano sia quello del Meijer si leggono proprio nel trattato dello Sclopis, in nota, dove cadono i riferimenti alle loro opere, ossia, rispettivamente, *Considerazioni sul processo criminale* (Napoli, Stamperia Raimondiana, 1787) e *Esprit, origine et progres des institutions des principaux pays de l'Europe* (La Haye, de l'Imprimerie Belgique, 1819-1823, 6 tomi).¹⁰

La digressione del romanzo va avanti seguendo le argomentazioni della *Storia della legislazione italiana* dello Sclopis, ovvero porta l'attenzione sul carattere assurdamente probabilistico che avevano assunto le cause giudiziarie, basate sostanzialmente su un calcolo matematico delle prove. Anche in questo caso, come mostra il confronto, Rovani attinge dalla fonte saggistica con alcune riprese testuali puntuali di brevi passi e tessere lessicali (un'occorrenza è segnalata dall'autore stesso in corsivo):

[...] e come, essendosi voluto corroborare la coscienza morale del giudice colla così detta coscienza giuridica sottoposta al calcolo della probabilità, si fosse edificato un corpo di dottrina *falso e pieghevole ad ogni maniera di assurdi e di arbitri*. Per queste cose, tanto nelle cause criminali, come anche nella trattazione delle cause civili, se il giudice o l'avvocato o il patrocinatore che sosteneva un assunto o lo contrastava, era dotto, acuto e dialettico, e se per avventura tra la dottrina, l'acume e l'eloquenza lavoravano la passione, l'ostinazione o l'errore implacabile del giudizio, allora la legge statutaria, il diritto romano, e l'interpretazione dei giuristi facevan la figura e subivan la sorte delle tre palle sotto al bossolo del giocoliere.¹¹

⁸ SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, cit., pp. 204-205.

⁹ Così in nota l'edizione del Gutierrez: «Francesco Maria (1748-1799) di Brienza. Filosofo giurista, patriotta e zelatore massimo della Repubblica partenopea. Morì sul patibolo a Napoli. Milano gli ha dedicato una via» (*Cento anni 1934-1935*, vol. I, p. 144 (nota 2)).

¹⁰ Cfr. SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, cit., p. 206 (note).

¹¹ *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 147-148.

Non potendo essi [i giudici] in coscienza fondare il loro giudizio sulle attestazioni ricevute, privi della facoltà di aprire i dibattiti necessari ad indurre nell'animo loro una certezza morale, furono astretti ad appigliarsi a un metodo di sottigliezze e di calcoli. Si stabilì come assioma che l'attestazione di due persone costituiva una compiuta prova, quasi che non vi fosse se non un modo per tutti di ottenere la massima probabilità che tien luogo di certezza morale in tutto ciò che non soggiace al calcolo matematico. Si applicò il metodo del calcolo alle prove giudiziarie, e poichè due testimonii facevano una prova piena si dedusse che un solo dovesse fare una prova semipiena. Si ridussero ad un valore numerico tutte le prove, gl'indizi e le presunzioni, come se tutti i numeri immaginabili bastassero ad esprimere tutte le possibili combinazioni. Finalmente non potendosi soddisfare alla coscienza morale del giudice si venne a creare una chimera, una coscienza giuridica sottoposta alle regole di diritto ed al calcolo della probabilità. Così cercavasi di nascondere sotto ad un complesso d'illusioni il difetto essenziale del processo che impediva di eccitare un intimo convincimento, sottomettendosi a un corpo di dottrina falso, e pieghevole ad ogni maniera di assurdi e di arbitrii.¹²

Segue un marginale accenno all'imperatore e duca di Milano Carlo V e alle costituzioni criminali che questi aveva promulgato. Lo stesso argomento si legge nella *Storia della Colonna Infame*, ma Rovani è più circoscritto e non inserisce nella propria disquisizione le interessanti osservazioni manzoniane sulla tortura che anziché come pena (effetto) veniva erroneamente usata come prova (causa):

Nelle così dette Nuove Costituzioni promulgate per ordine di Carlo V, la tortura non è neppur nominata; e da quelle fino all'epoca del nostro processo, e per molto tempo dopo, si trovano bensì, e in gran quantità, atti legislativi ne' quali è intimata come pena; nessuno, ch'io sappia, in cui sia regolata la facoltà d'adoprarla come mezzo di prova.

E anche di questo si vede facilmente la ragione: l'effetto era diventato causa; il legislatore, qui come altrove, aveva trovato, principalmente per quella parte che chiamiam procedura, un supplente, che faceva, non solo sentir meno, ma quasi dimenticare la necessità del suo, dirò così, intervento.¹³

Ciò che invece interessa mettere in luce è il negativo monopolio del ceto nobiliare nell'ambito della giurisprudenza milanese, con la conseguente nascita di ingiustizie legate alle rivalità di ceto e di parentela. Rovani constata questa realtà grazie al supporto di un documento inedito in suo possesso, «un elenco manoscritto dei capitani di giustizia dal 1750 al 1783, da cui risulta, che tutti appartenevano alle principali case della città» e «che la giurisprudenza fosse a Milano una proprietà di famiglia».¹⁴

¹² SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, cit., pp. 207-208.

¹³ MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., p. 27.

¹⁴ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 148-149.

Conclusa la digressione, una breve frase di collegamento, «Ma torniamo a' nostri personaggi», apre una sequenza dialogica (di diversa tipologia rispetto alla precedente, ma anche complementare) in cui si assiste all'interrogatorio del personaggio Lorenzo Bruni. Il giovane violinista, come è noto, era stato accusato di aver calunniato la contessa Clelia, durante una festa da ballo, indossando la maschera-ritratto del tenore Amorevoli con lo scopo di verificare la reazione della donna davanti all'uomo che egli sospettava essere il suo amante (si ricorderà, infatti, che il tenore si trovava furtivamente nel giardino della casa della contessa proprio durante la notte in cui il Galantino, nello stesso palazzo, aveva compiuto il furto del testamento); nel corso dell'interrogatorio, inoltre, l'auditore insinua che il Bruni è anche il responsabile della scomparsa della contessa (che in realtà è fuggita a Venezia su consiglio di donna Paola Pietra).

A livello strutturale, un'alternanza di sequenze dialogiche e di passi saggistici si ritrova anche nella *Storia della Colonna Infame*. Ma la penetrante e documentata ricostruzione storica di Manzoni, che si snoda tra la cronaca (la rappresentazione di ciò che è contenuto negli atti del processo), la trattatistica (il riscontro dei testi teorici) e il proprio personale giudizio che angola l'intera prospettiva,¹⁵ resta però in definitiva molto distante dallo sbiadito risultato a cui riesce ad arrivare Rovani. Nel capitolo del romanzo gli aspetti prettamente digressivi, come si è visto, occupano uno spazio separato rispetto alla narrazione della scena dell'interrogatorio, senza una opportuna fusione tra elementi saggistici e romanzeschi. Un'altra distanza evidente è data della capacità argomentativa dello scrittore, che nel caso di Rovani è decisamente meno forte, forse anche perché l'interesse è principalmente rivolto non a una tesi da sostenere ma piuttosto a un'azione narrativa da sviluppare.

Prima della scena dell'interrogatorio vero e proprio, l'autore spiega chi siano i cosiddetti «protettori de' carcerati», glossando il sintagma con la corrispondente dicitura latina, in corsivo e tra parentesi, ossia «(*Protectores carceratorum*)»:¹⁶ anche questa particolarità, apparentemente banale, sembra invece derivare dalla lettura del testo manzoniano, dove, nel secondo capitolo e non soltanto, quando si tratta di trascrivere parte delle sentenze dei teorici spesso compare tra parentesi e in corsivo la rispettiva versione originale in lingua latina; per esempio:

¹⁵ A questo proposito si può ricordare un esemplare passo di discorso indiretto libero che si legge nel terzo capitolo della *Storia della Colonna Infame*, dove si «[...] documenta l'uso di strutture stilistiche tipicamente romanzesche per la congettura all'interno di una ricostruzione storica. È il caso di pensieri e discorsi dei personaggi, grandi e piccoli, che la storiografia ufficiale non può rivelare e che perciò, secondo la teorizzazione della *Lettre à M. Chauvet*, sono oggetto della ricerca del poeta». Cfr. MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., p. 76.

¹⁶ «Si vuole che Bianca Maria Visconti abbia istituito presso la prigione di Malastalla (che sorgeva sull'area corrispondente ai numeri 1-7 della via Orefici, prima dell'allargamento compiuto negli inizi del nostro secolo) la Compagnia dei Protettori dei Carcerati, che doveva studiare i processi, domandare la libertà per i prigionieri ingiustamente detenuti, far rispettare i diritti che li tutelavano, e provvedere “colla carità cittadina al loro mantenimento” [...]» (*Cento anni 1934-1935*, vol. I, p. 144 (nota 5)).

Più tardi, Paride dal Pozzo inveisce contro que' giudici che, «assetati di sangue, anelano a scannare, non per fine di riparazione nè d'esempio, ma come per un loro vanto (*propter gloriam eorum*); e sono per ciò da riguardarsi come omicidi»¹⁷

«Non posso che dar nelle furie», scrive il Farinacci, «(*non possum nisi vehementer excandescere*) contro que' giudici che tengono per lungo tempo legato il reo, prima di sottoporlo alla tortura [...]»¹⁸

E il Bossi, criminalista del secolo XVI, e senator di Milano: «Arbitrio non vuol dir altro (*in hoc consistit*) se non che il giudice non ha una regola certa dalla legge [...]»¹⁹

Rovani compone quindi una sequenza di dialogo serrato tra Lorenzo Bruni e l'auditore, prendendo a modello con molta probabilità i passi della *Storia della Colonna Infame* in cui sono riportate (in corsivo) le battute degli accusati e dei giudici ricavate direttamente dagli atti ufficiali del processo contro gli untori. Si veda, per citare un esempio, l'interrogatorio del commissario della Sanità Guglielmo Piazza, nel terzo capitolo:

Ma il disgraziato, che, mentendo a suo dispetto, cercava di scostarsi il meno possibile dalla verità, rispose soltanto: *a me l'ha dato lui l'unguento, il Barbiero.* [...]

Gli si dice *che nomini il detto Barbiero*; e il suo complice, il suo ministro in un tale attentato, risponde: *credo habbi nome Gio. Jacomo, la cui parentela (il cognome) non so.* Non sapeva di certo, che dove stesse di casa, anzi di bottega; e, a un'altra interrogazione, lo disse.

Gli domandano *se da detto Barbiero lui Constituto ne ha hauuto o poco o assai di detto unguento.* Risponde: *me ne ha dato tanta quantità come potrebbe capire questo calamaro che è qua sopra la tauola.* Se avesse ricevuto dal Mora il vasetto del preservativo che gli aveva chiesto, avrebbe descritto quello; ma non potendo cavar nulla dalla sua memoria, s'attacca a un oggetto presente, per attaccarsi a qualcosa di reale. Gli domandano *se detto Barbiero è amico di lui Constituto.* E qui, non accorgendosi come la verità che gli si presenta alla memoria, faccia ai cozzi con l'invenzione, risponde: *è amico, signor sì, buon dì, buon anno, è amico, signor sì;* val a dire che lo conosceva appena di salute.²⁰

Rovani però si serve di un impianto più tradizionale e costruisce il dialogo con una successione di battute di discorso diretto, sporadicamente interrotta da brevi didascalie che commentano la reazione dell'interlocutore (come «Lorenzo tacque un momento, come per respingere un leggiero soprassalto d'indignazione, poi soggiunse:», oppure «L'auditore lo

¹⁷ MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., p. 38.

¹⁸ Ivi, p. 43.

¹⁹ Ivi, pp. 46-47.

²⁰ Cfr. ivi, pp. 77-78.

guatò bieco, senza far motto»),²¹ rinunciando quindi a imitare la scelta stilistica manzoniana che prevede invece una varia alternanza di discorso diretto, discorso indiretto e commento personale.²²

Leggendo la scena dell'interrogatorio di Lorenzo Bruni si osserva come l'intero dialogo ruoti attorno a un concetto chiave: la *verità*. La parola, infatti, compare più volte, sempre in riferimento alle affermazioni dell'accusato che continua a replicare di non poter dire altro:

- Non posso non persistere, perchè è la pura verità.
- Vogliate però considerare che la cosa è inverosimile, e che una tale inverosimiglianza ci consiglierà gravi misure.
- La verità è una sola, rispose Lorenzo con un certo sdegno, e mi pare d'aver già esposto sufficienti argomenti per togliere ogni altro sospetto dalla testa del signor giudice.
- [...]
- Io ho l'obbligo di difendere me stesso. È un obbligo santo come un altro, poichè ciò che mi s'ingiunse qui è di dire la verità.
- [...]
- [...] e che, mi perdoni il signor auditore l'amore della verità, la giustizia non doveva avere nessun riguardo alla nobiltà della signora contessa [...]
- [...]
- Il motivo n'è tanto chiaro, che la giustizia v'intima adesso di addurre le prove [...]
- [...]
- Tocca a chi mi accusa di questo fatto, per me impossibile e assurdo, a produrre le prove, non a me. Io non posso dir altro [...]
- [...]
- Cosa dunque potete aggiungere al già detto?
- Nulla... Io non posso che ripetere sempre le stesse parole. Io non vidi mai più la contessa dal momento che cadde svenuta.
- Quand'è così, voi sapete quali mezzi tiene in serbo la giustizia per fare in modo che una bocca pronunzii la verità.²³

La ricerca e la rivendicazione della *verità* sono appunto i due obiettivi che spingono rispettivamente l'auditore e l'accusato a continuare a parlare. Il motivo della *verità* già affermata, *già detta*, ritorna spesso, quasi ossessivamente, anche nella ricostruzione manzoniana del processo, nelle parole degli accusatori e dei presunti untori; per esempio, nell'interrogatorio al Piazza:

²¹ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 149-152.

²² Nel riportare le deposizioni del processo Manzoni è fedele al testo degli atti (compilati in latino e in italiano) anche a livello stilistico, facendo seguire a diciture (in latino, da Manzoni tradotte) come *Interrogatus*, *Ei dicto* o *Respondit* la relativa affermazione (in italiano). Cfr. *Processo agli untori. Milano 1630: cronaca e atti giudiziari*, a cura di G. Farinelli e E. Paccagnini, Milano, Garzanti, 1988.

²³ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 149-151.

È messo alla tortura; gli s'intima *che si risolva di dire la verità*; risponde, tra gli urli e i gemiti e l'invocazioni e le supplicazioni: *l'ho detta, signore*. Insistono. *Ah per amor di Dio!* grida l'infelice: *V. S. mi facci lasciar giù, che dirò quello che so; mi facci dare un po' d'acqua*. È lasciato giù, messo a sedere, interrogato di nuovo; risponde: *io non so niente* [...] ²⁴

Il Piazza, rimesso alla tortura, alzato da terra, intimatogli che verrebbe alzato di più, eseguita la minaccia, e sempre incalzato *a dir la verità*, rispose sempre: *l'ho detta*, prima urlando, poi a voce bassa [...] ²⁵

[...] ma insieme: *non so niente, la verità l'ho detta*. Dopo molte e molte risposte tali, a quella freddamente e freneticamente ripetuta istanza di *dir la verità*, gli mancò la voce, ammutoli; per quattro volte non rispose; finalmente poté dire ancora una volta, con voce fioca: *non so niente, la verità l'ho già detta*. Si dovette finire, e ricondurlo di nuovo, non confesso, in carcere. ²⁶

In particolare, l'affermazione del Bruni «La verità è una sola» è anche una citazione letterale da una battuta del manzoniano oste della Luna piena, che, interrogato dalla polizia, decide di salvare la propria attività, seguire la legge e denunciare così il nome di Renzo. Non è improbabile che Rovani avesse presente anche la scena dell'interrogatorio dell'oste davanti al notaio criminale nel palazzo di giustizia di Milano:

«Tornate pure a casa; e abbiate giudizio,» riprese il notaio.

«Io ho sempre avuto giudizio. Vossignoria può dire se ho mai dato da fare alla giustizia.»

«E non crediate che la giustizia abbia perduta la sua forza.»

«Io? per carità! io non credo nulla: abbado a far l'oste.»

«La solita canzone: non avete mai altro da dire.»

«Che ho da dire altro? La verità è una sola.» ²⁷

Ciò che causerà dei pesanti provvedimenti contro l'accusato, afferma l'auditore nei *Cento anni*, sarà l'*inverosimiglianza* della testimonianza. L'uso di questo termine non è casuale; lo si ritrova infatti nell'opera manzoniana, frequentemente nei discorsi dei giudici del processo contro gli untori, da intendersi quasi come un tecnicismo (che riconferma la centralità del concetto di *verità*, stavolta negato):

²⁴ MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., p. 61.

²⁵ Ivi, p. 62.

²⁶ Ivi, p. 67.

²⁷ ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi. Testo del 1840-1842*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2013, vol. XI, p. 465. La Poggi Salani fa notare che l'espressione *la verità è una sola* era «corrente e diffusa anche nei dialetti» (*ibidem*, nota).

Gli si replica che questo *non è verisimile*, si vuol dimostrargli che lo doveva sapere. A quattro ripetute domande, risponde quattro volte il medesimo, in altri termini. Si passa ad altro, ma non con altro fine: chè vedrem poi per qual crudele malizia s'insistesse su questa pretesa inverisimiglianza, e s'andasse a caccia di qualche altra.

[...] Gli fu domandato chi eran quelli con cui s'era trovato; rispose: che li conosceva *solamente di vista e non di nome*. E anche qui gli fu detto: *non è verisimile*. Terribile parola: per intender l'importanza della quale, son necessarie alcune osservazioni generali [...]²⁸

Contro ogni legge, contro ogni autorità, come contro ogni ragione, ordina che il Piazza sia torturato di nuovo, *sopra alcune bugie e inverisimiglianze*; ordina cioè a' suoi delegati di rifare, e più spietatamente, ciò che avrebbe dovuto punirli d'aver fatto.²⁹

Di nuovo *questa verità!* Non conoscevan la cosa che per la deposizione d'un supposto complice; a questo avevan detto essi medesimi, il giorno medesimo, che, come la raccontava lui, *hauena molto dell'inverisimile*; lui non ci aveva saputo aggiungere neppure un'ombra di verisimiglianza, se la contraddizione non ne dà; e al Mora dicevano francamente: *questa verità!*³⁰

Il tema della giurisprudenza torna nel Libro terzo dei *Cento anni*; nel quarto capitolo viene presentato il giovane avvocato Pietro Verri mentre elabora la difesa in favore del suo testimone, Lorenzo Bruni. Ancora una volta *verità* è il termine chiave sul quale si appoggia il discorso:

Volle rimediarmi, e cancellò tutto quel brano; ma poi s'accorse che ad ometterlo si distruggeva tutto l'edificio, e si taceva la sola verità insolita e coraggiosa che poteva dare alcun merito a quella difesa; onde rifece il periodo ammorbidendo soltanto le frasi, decorandole di vocativi pieni di sommissione, e conservando intatto il concetto. [...] la verità si ammorbidiva nel trapasso dal latino all'italiano, e le toglieva di far l'effetto di un sasso scagliato altrui senza pietà [...]. [...] e, per risultato, non esibendo la consumazione di nessun delitto, ma sibbene lo scoprimto di una verità che ridondava a vantaggio dell'innocente e a danno di chi veramente era in colpa [...]³¹

Si tratta però di una *verità* che va *ammorbidita*, perché coinvolge da vicino l'autorità giudiziaria stessa: secondo il Verri, infatti, la magistratura si sarebbe «[...] imposta un obbligo che veniva a ferire il diritto comune, l'obbligo cioè di considerare come intangibile dalla legge e persino dai sospetti la nobiltà di una persona [la contessa Clelia], dalla quale

²⁸ MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., p. 24.

²⁹ Ivi, p. 65.

³⁰ Ivi, p. 96.

³¹ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 205-206.

precisamente si dovevano incominciare le indagini». ³² La tesi, definita *squisita*, è naturalmente condivisa anche da Rovani, che nel Libro secondo aveva già fatto notare con disappunto l'esclusività nobiliare delle cariche giuridiche milanesi. Il Verri, comunque, proprio per il suo pensiero eversivo che aveva inevitabilmente «provocata la collera e lo spirito di contraddizione» degli altri giureconsulti, è destinato a perdere la causa, scontrandosi con la difesa per il tenore Amorevoli scritta dall'avvocato Benedetto Arese, ³³ «una cosettina magra» a confronto.

Nella seconda parte del capitolo Rovani rappresenta una fittizia conversazione in casa Verri, in cui il conte Gabriele Verri, discutendo con il marchese Beccaria zio di Cesare, ³⁴ manifesta la propria preoccupazione per «[...] tutte quelle idee, diciamo pure, rivoluzionarie contro i nobili e contro le autorità», che ha letto nella difesa preparata dal figlio in occasione del processo contro il Bruni. ³⁵ Già nel secondo capitolo del Libro terzo il conte Gabriele Verri era apparso sulla scena come un padre inflessibile che controllava rigidamente la vita privata del figlio Pietro. ³⁶ Un confronto più ampio tra i profili dei due Verri padre e figlio si legge nel quarto capitolo del Libro quarto, che introduce l'interrogatorio del lacchè Andrea Suardi. Rovani ricorda il trattato *Constitutiones domini Mediolanensis, decretis et Senatus-consultis nunc primum illustratae curante comite Gabriele Verro*, stampato a Milano nel 1747, come testimonianza della dottrina del Verri padre, che dai suoi contemporanei era definito «biblioteca ambulante del Senato» e «sofista». ³⁷ Ma al tempo stesso, riprendendo l'argomento già accennato nel Libro terzo, è rilevato un paradosso, ossia che Gabriele Verri «[...] si mantenne sempre stazionario ostinato e quasi feroce nelle consuetudini vecchie; mentre il figlio suo, che applicatosi ad altri rami della scienza e dell'amministrazione pubblica, era di tanto men profondo di lui nella materia giuridica, ebbe tuttavia lo spontaneo intuito del vero e del giusto [...]»; la spiegazione, secondo l'autore, sta un po' semplicisticamente nel fatto che, per poter arrivare alla scoperta della verità, «la dottrina soverchia e frammentaria» deve essere sempre sostenuta «dall'amore degli uomini», ossia da un interesse verso l'umanità in senso assoluto, una dote che è ammirata nel giovane Verri. ³⁸

³² Ivi, vol. I, p. 206.

³³ Il conte Benedetto Arese è un personaggio storicamente esistito (cfr. *Cento anni 1934-1935*, vol. I, p. 190 (nota 1)).

³⁴ La scelta dello zio di Cesare Beccaria come interlocutore del padre di Pietro Verri crea una implicita allusione ai due trattati *Dei delitti e delle pene* (1764) e *Osservazioni sulla tortura* (1776-1777).

³⁵ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 210-211.

³⁶ Cfr. ivi, vol. I, pp. 195-196. Rovani mostra una certa attenzione più generale nei confronti del tema del rapporto tra genitori e figli, e con una breve digressione annota che «[...] è incontrastabile che l'educazione, nell'intimo della maggior parte delle famiglie patrizie e non patrizie, si manteneva rigidissima; che i padri e le madri attendevan più a farsi rispettare e temere che amare dai figlioli [...]».

³⁷ Cfr. ivi, vol. I, p. 262.

³⁸ Cfr. *ibidem*.

Ad ogni modo, per la sua vasta competenza in materia il conte Gabriele Verri viene coinvolto come consulente, prima che si svolga l'interrogatorio del Galantino. Il nome del lacchè era stato riferito ai magistrati da donna Paola Pietra, che così facendo aveva cercato di eliminare ogni sospetto sulla contessa Clelia, sua protetta, oltre che sul tenore Amorevoli e sul violinista Lorenzo Bruni. Durante la sua prima visita al marchese Recalcati,³⁹ donna Paola Pietra testimonia che «[...] la contessa è fuggita di sua piena volontà, senza aver piegato ad insinuazione d'altri, col fermo proposito di abbandonare una casa dove, secondo lei, non poteva più vivere»⁴⁰ (dopo lo scandalo, infatti, a Milano la situazione era precipitata e la contessa temeva ritorsioni da parte del marito, il conte V.). In un secondo incontro con il marchese Recalcati, donna Paola Pietra indirizza le ricerche riportando quanto la contessa aveva scritto in una lettera da Venezia a proposito del Galantino, che aveva fatto trasparire la propria colpevolezza: «ella [donna Paola Pietra] nella sua saviezza pensò che non era a tener conto nessuno di quella raccomandazione di segretezza; invece, senza por tempo in mezzo, fece una seconda visita al marchese Recalcati, al quale raccontò il fatto del Galantino, e della vita sfoggiata che colui conduceva a Venezia, e come eranvi tutte le ragionevoli presunzioni che il trafugatore fosse stato colui medesimo».⁴¹

Il conte Gabriele Verri, quindi, illustra al marchese Recalcati le teorie dei più noti giuristi, affinché il processo si svolga secondo una scrupolosa osservanza delle leggi e sia ispirato però anche a un principio di «indulgenza»:

[...] credette bene di sfoderare tutte le sentenze dei trattatisti, specialmente quelle relative alla qualità ed alla quantità degli indizj necessarij per poter mettere un imputato alla tortura, ed ai limiti onde si doveva intendere ristretto l'arbitrio del giudice dall'osservanza scrupolosa del diritto comune; insistendo segnatamente sull'autorità del Farinaccio, dove questo legista raccomandava che il *giudice deve inclinare alla parte più mite, e regolare l'arbitrio colla disposizione generale della legge e con la dottrina dei dotti approvati*; e riferendo molti passi di quei giurisperiti che aveano stabilita la regola contraria a quella più comunemente ammessa sull'arbitrarietà dei giudizj. - Il Claro, il Bartolo, il Pozzo, il Bossi, il Marsiglio, il Casoni, oltre al Farinaccio, autore prediletto del conte Gabriele, furono fatti passare tutti innanzi alla memoria del marchese Recalcati, in via di conversazione amichevole e affatto casalinga, ma col fine di predisporlo all'indulgenza, all'indulgenza s'intende compatibile colla giustizia [...]»⁴²

In questo passo Rovani condensa la documentata argomentazione di Manzoni secondo la quale i teorici in realtà avrebbero cercato di contenere la pratica della tortura e di porre

³⁹ Si tratta del nobile Carlo Maria Recalcati (1695-1762), marchese di Binasco, prefetto della Congregazione di S. Giovanni Decollato.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, vol. I, p. 188.

⁴¹ Cfr. *ivi*, vol. I, p. 208.

⁴² *Ivi*, vol. I, p. 163.

freno all'arbitrio dei giudici.⁴³ Questa tesi, come è noto, si scontra con la diversa interpretazione dei testi sostenuta da Pietro Verri, che non considerava come causa primaria della mancata giustizia la responsabilità personale e la perversa volontà dei giudici, ma «l'ignoranza de' tempi» e «la barbarie della giurisprudenza».⁴⁴

L'innovatività dell'opera manzoniana era stata osservata da Rovani nella prima metà del quarto capitolo,⁴⁵ attraverso una breve digressione che però, come scrive scherzosamente l'autore con un inciso metanarrativo, «[...] ha tanto a che fare col nostro libro, quanto col regno della luna». Manzoni, quindi, è riuscito a sfatare «[...] la credenza [...] che le atrocità assunte per antica e troppo lunga consuetudine nella procedura criminale fossero suggerimenti de' così detti interpreti del diritto romano»; nel secondo capitolo della *Storia della Colonna Infame*, in particolare, «[...] è dimostrato come la folla degli scrittori criminalisti non abbiano avuto altra intenzione che di restringere l'arbitrio del giudice, e di guidarlo secondo la ragione e verso la giustizia». Tuttavia, se è vero che ancora nel 1750 e anche negli anni successivi erano consultati gli *Statuta criminalia Mediolani*,⁴⁶ Rovani nota una distanza rispetto alla giurisprudenza secentesca, ossia che

⁴³ «[...] perchè l'intimazione ai giudici d'astenersi dall'inventar nuove maniere di tormentare, e in generale le riprensioni e i lamenti che attestano insieme la sfrenata e inventiva crudeltà dell'arbitrio, e l'intenzion, se non altro, di reprimerla e di svergognarla, non sono tanto del Farinacci, quanto de' criminalisti, direi quasi, in genere» (MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., p. 36).

⁴⁴ «[...] c'è pericolo di formarsi una nozione del fatto, non solo dimezzata, ma falsa, prendendo per cagioni di esso l'ignoranza de' tempi e la barbarie della giurisprudenza, e riguardandolo quasi come un avvenimento fatale e necessario; che sarebbe cavare un errore dannoso da dove si può avere un utile insegnamento» (ivi, p. 4).

⁴⁵ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 259-261. Non è da dimenticare che Rovani aveva dedicato anche un intero saggio al Manzoni, intitolato *La mente di Alessandro Manzoni*, uscito per la prima volta nel 1852 nella rivista "Letture di Famiglia" (poi ristampato nel 1855 nella "Gazzetta Ufficiale di Milano", nel 1858 nel quarto tomo della *Storia delle lettere e delle arti in Italia*, nel 1873 in opuscolo e, infine, nel 1874 nelle *Tre arti*). Cfr. FIORENZA VITTORI, *Giuseppe Rovani tra Manzoni e gli Scapigliati*, in *Il «Vegliardo» e gli «Antecristi». Studi su Manzoni e la Scapigliatura*, Milano, Vita e Pensiero, 1978, pp. 15-21 e ENZO NOÈ GIRARDI, *Teoria e critica letteraria di Giuseppe Rovani*, in *Roviana*, numero monografico di "Testo", XXIII (luglio-dicembre 2002), n. 44, pp. 55-74. Una parte dello scritto rovaniano è dedicata alla *Storia della Colonna Infame*. Interessa qui evidenziare che molte idee discusse nel saggio si ritrovano, sviluppate e ricontestualizzate, nei capitoli dei *Cento anni* in cui è trattato il tema della giurisprudenza settecentesca: il riconoscimento di una maggiore acutezza critica di Manzoni rispetto a Pietro Verri nell'indagare il fenomeno dei processi contro gli untori («[Manzoni] gettò uno sguardo più acuto sull'ignoranza dei tempi e su quella barbarie della giurisprudenza; così, dopo una esplorazione lunga e diligente, uscì coll'annuncio di una scoperta – la scoperta della differenza che nel secolo decimosettimo esisteva tra la teoria e la pratica legale, tra la lettera della legge commentata dai giureconsulti, e l'interpretazione e l'applicazione arbitraria dei tribunali e dei giudici – [...]); la considerazione del ceto sociale degli imputati come elemento che condizionava il giudizio dei magistrati («[...] [gli oppositori di Manzoni] insinuano il dubbio ch'essi [i giudici del Padilla] si lasciassero indurre a rimettere in libertà il capitano spagnolo, non per altro che per la sua condizione, per la sua parentela, e specialmente per la sua ricchezza; ma ognuno può vedere in che mani si stesse la giustizia, s'egli è vero, [...], che la condizione e la ricchezza d'un accusato potessero tanto su di loro [...]); la riflessione sul volere generale del popolo come ulteriore aggravante della condotta dei giudici («[...] quale poteva essere la paura del popolo che a gran voce chiedeva vittime, e si sarebbe facilmente rivoltato contro ai giudici, quando questi non avessero trovato che gli accusati erano anche rei»); la condanna dell'arbitrio dei giudici e del loro mancato rigore nel seguire la legge («[...] un grave ammaestramento ai giudici di non mai attentarsi di riputare la propria mente nè più forte, nè più provvida, nè più acuta della legge, la quale ha codesto vantaggio sull'opinione individua dell'uomo, di essere stata scritta in circostanze lontane dall'influenza pervertitrice dell'opinione e della passione corrente»). Cfr. GIUSEPPE ROVANI, *Alessandro Manzoni*, in ID., *Le tre arti considerate in alcuni illustri italiani contemporanei*, Pavia, Iuculano, 1995 (ristampa anastatica di GIUSEPPE ROVANI, *Le tre arti considerate in alcuni illustri italiani contemporanei*, a cura di Luigi Perelli, Milano, Treves, 1874), vol. I, pp. 27-34.

⁴⁶ Sugli Statuti di Milano cfr. MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., p. 26 (nota).

[...] se gli arbitrij sono sempre eccessivi e il poter discrezionale appar troppo corrivo in molte parti della procedura, non ricompajono più, per quanto almeno ne sappiamo noi, negli atti preparatorj della tortura... Vogliamo dire che non ricompajono più in quella maniera che si riscontra nel processo degli untori; chè, dopo, le formalità vennero seguite; e bene spesso appare essere stati consultati ed obbediti gl'interpreti [...]

Come spiega Manzoni, nel 1630 gli «arbitrij» e il «poter discrezionale» erano due concetti tra loro legati, fondamentali per comprendere il funzionamento stesso del sistema legislativo:

Ciò ch'essi [i giuristi] chiamavano arbitrio, era in somma la cosa stessa che, per iscansar quel vocabolo equivoco e di tristo suono, fu poi chiamata poter discrezionale: cosa pericolosa, ma inevitabile nell'applicazion delle leggi, e buone e cattive; e che i savi legislatori cercano, non di togliere, che sarebbe una chimera, ma di limitare ad alcune determinate e meno essenziali circostanze, e di restringere anche in quelle più che possono.

E tale, oso dire, fu anche l'intento primitivo, e il progressivo lavoro degl'interpreti, segnatamente riguardo alla tortura, sulla quale il potere lasciato dalla legge al giudice era spaventosamente largo.⁴⁷

Dunque nel XVIII secolo, stando alla prospettiva di Rovani (che riconosce di non possedere una conoscenza esaustiva: «per quanto almeno ne sappiamo noi»), gli arbitri erano stati moderati grazie a una più rigorosa e attenta consultazione degli interpreti della legge.

Dopo queste brevi considerazioni viene ripreso il filo della narrazione, ma nuovamente con una citazione (letterale) dalla *Storia della Colonna Infame*:

[...] onde rientrando in casa, diremo ai nostri lettori, per dilucidare quel passo della stessa *Colonna infame*, dove, richiamando gli Statuti di Milano, è detto che essi non prescrivevano altre norme alla facoltà di mettere un uomo alla tortura, se non che l'accusa fosse confermata dalla fama, e il delitto portasse *pena di sangue*.⁴⁸

Gli statuti di Milano, per esempio, non prescrivevano altre norme, nè condizioni alla facoltà di mettere un uomo alla tortura (facoltà ammessa implicitamente, e riguardata ormai come

⁴⁷ Ivi, pp. 47-49. «[...] se le prove erano materia di *arbitrium*, stava al giudice valutare l'indizio, agire motivatamente, a pena di un addebito di responsabilità [...]: ecco, dunque, la grande fioritura fin dal Medioevo dei trattati *de iudiciis* che cercano di esaurire la casistica, per non offrire la possibilità di arbitrio al posto di una equa ed equilibrata valutazione discrezionale» (cfr. ivi, p. 47, nota).

⁴⁸ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, p. 261.

connaturale al diritto di giudicare), se non che l'accusa fosse confermata dalla fama, e il delitto portasse *pena di sangue*, e ci fossero indizi; ma senza dir quali.⁴⁹

Ciò per specificare, poco oltre, che la tortura contro il Galantino sarebbe stata lecita, perché le categorie dei delitti per *pena di sangue* erano numerosissimi, come recitano gli Statuti criminali alla rubrica *De forma citationis* e al capo *De tormentis* (il passo è citato testualmente nel romanzo).⁵⁰

È improbabile, comunque, che Rovani avesse consultato approfonditamente come fonti saggistiche i trattati dei giuristi (che d'altronde, per mole e complessità, esulavano dalle sue competenze), anche perché, ancora nel quarto capitolo del Libro quarto,⁵¹ la citazione di Gabriele Verri da Prospero Farinacci⁵² è trascritta esattamente dalle pagine della *Storia della Colonna Infame*, dove compare già tradotta da Manzoni:

Dopo aver ripetuto, e confermato con un subisso d'autorità, il principio, che «l'arbitrio non si deve intender libero e assoluto, ma legato dal diritto e dall'equità»; dopo averne cavate e confermate con altre autorità, le conseguenze, che «il giudice deve inclinare alla parte più mite e regolar l'arbitrio con la disposizion generale delle leggi, e con la dottrina de' dottori approvati, e che non può formare indizi a suo capriccio»; dopo aver trattato, più estesamente, credo, e più ordinatamente che nessuno avesse ancor fatto, di tali indizi, conclude: «puoi dunque vedere che la massima comune de' dottori, – gl'indizi alla tortura sono arbitrari al giudice, – è talmente, e anche concordemente ristretta da' dottori medesimi, che non a torto molti giurisperiti dicono doversi anzi stabilir la regola contraria, cioè che gl'indizi non sono arbitrari al giudice».⁵³

Allo stesso modo, tutti gli altri nomi elencati dal conte Verri, ossia «Il Claro, il Bartolo, il Pozzo, il Bossi, il Marsiglio, il Casoni», si ritrovano (alcuni anche con identico ordine) nell'opera manzoniana, come testimoni della propria tesi:⁵⁴

«Badi il giudice di non adoprar tormenti ricercati e inusitati; perchè chi fa tali cose è degno d'esser chiamato carnefice piuttosto che giudice», scrive Giulio Claro.

⁴⁹ MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., p. 26.

⁵⁰ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 261 e *Statuta criminalia Mediolani*, Bergomi, typis Comini Venturæ, 1594, cap. 24 (*De Tormentis seu questionibus*).

⁵¹ Cfr. nota 41.

⁵² «La sua opera *Praxis et theoricæ criminalis* fu un testo base per la procedura penale europea (soprattutto in Italia e in Francia) fino alla fine del Settecento» (cfr. MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., p. 36, nota). «La *Praxis et theoricæ criminalis* (1588-1616) del Farinacci inquadra effettivamente tutta la speculazione e la dottrina criminale dei tre secoli precedenti. Sia pure farraginoso, impostata scolasticamente e, quindi, complessa e pedante, è assolutamente esaustiva nelle sue 197 *Quæstiones*; dopo, in Italia, non si produce più nulla d'originale [...]. La scienza criminale italiana vive sul passato, trascinandosi fino al crollo di fine Settecento, mentre la supremazia in dottrina passa a Francia, Germania, Olanda» (cfr. ivi, pp. 54-55, nota).

⁵³ Ivi, pp. 49-50.

⁵⁴ Cfr. ivi, p. 38, p. 40, pp. 46-47, p. 50. Per i profili biografici dei giuristi cfr. le rispettive note.

E Ippolito Marsigli, scrittore e giudice del secolo decimoquinto, che ne [dei tormenti] fa un'atroce, strana e ributtante lista, allegando anche la sua esperienza, chiama però *bestiali* que' giudici che ne inventan di nuovi.

[...] e già due secoli prima, Bartolo la ripeteva anche lui, come sentenza comune: *Doctores communiter dicunt quod in hoc* (quali siano gl'indizi sufficienti alla tortura) *non potest dari certa doctrina, sed relinquatur arbitrio judicis*. E con questo non intendevan già di proporre un principio, di stabilire una teoria, ma d'enunciar semplicemente un fatto; cioè che la legge, non avendo determinato gl'indizi, gli aveva per ciò stesso lasciati all'arbitrio del giudice. [...]. E per citarne qualcheduno de meno antichi, Paride dal Pozzo, ripetendo quella comune sentenza, la commenta così: «a ciò che non è determinato dalla legge, nè dalla consuetudine, deve supplire la religion del giudice; e perciò la legge sugl'indizi mette un gran carico sulla sua coscienza». E il Bossi, criminalista del secolo XVI, e senator di Milano: «Arbitrio non vuol dir altro (*in hoc consistit*) se non che il giudice non ha una regola certa dalla legge, la quale dice soltanto non doversi cominciar dai tormenti, ma da argomenti verisimili e probabili. Tocca dunque al giudice a esaminare se un indizio sia verisimile e probabile».

E [Farinacci] cita questa sentenza di Francesco Casoni: «è error comune de' giudici il credere che la tortura sia arbitraria; come se la natura avesse creati i corpi de' rei perchè essi potessero straziarli a loro capriccio».

Rovani a questo punto si chiede però come avrebbe potuto agire il conte Gabriele Verri se fosse vissuto all'epoca dei processi contro gli untori, dal momento che un tale principio di indulgenza non era contemplato. Manzoni stesso, infatti, fa notare che

[...] nel 1630 l'universalità del pubblico credeva e voleva le unzioni, e pretendeva che l'autorità scoprisse il delitto; [...]; laddove nel caso nostro l'interesse non è più comune; anzi da parte del Senato e della classe patrizia è quello di non trovare il colpevole; è una preoccupazione gelosa di far scomparire, se fosse possibile, tutte le pedate, e dir così, impresse nel terreno [...]⁵⁵

Si veda a questo proposito un passo significativo della *Storia della Colonna Infame*, che l'autore dei *Cento anni* probabilmente doveva avere in mente:

Vollero appunto costoro cominciar dalla tortura. Senza entrare in nulla che toccasse circostanze, nè sostanziali nè accidentali, del presunto delitto, moltiplicarono interrogazioni inconcludenti, per farne uscir de' pretesti di dire alla vittima destinata: non è verisimile; e, dando insieme a inverisimiglianze asserite la forza di bugie legalmente provate, intimar la tortura. È che non cercavano una verità, ma volevano una confessione: non sapendo quanto vantaggio avrebbero avuto nell'esame del fatto supposto, volevano venir presto al dolore, che

⁵⁵ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 263-264.

dava loro un vantaggio pronto e sicuro: avevan furia. Tutto Milano sapeva (è il vocabolo usato in casi simili) che Guglielmo Piazza aveva unti i muri, gli usci, gli anditi di via della Vetra; e loro che l'avevan nelle mani, non l'avrebbero fatto confessar subito a lui!⁵⁶

In questo senso Rovani vuole sostanzialmente mettere in luce una diversità (alla quale già aveva accennato all'inizio del capitolo), a suo parere non irrilevante, che intercorre tra il sistema della giurisprudenza del secolo precedente e quello settecentesco, caratterizzato da una «prudenza guardinga e mite».

Il discorso sull'*arbitrio* dei giudici, aperto nel settimo capitolo del Libro secondo con la citazione dello Sclopis e proseguito nel quarto capitolo del Libro quarto con i riferimenti alla *Storia della Colonna Infame* e ai teorici nominati anche da Manzoni, arriva fino al decimo capitolo del Libro quinto, ossia alla scena che vede i giuristi adunati nel Senato di Milano per fare il punto sulla questione del testamento trafugato e sugli interrogatori. In questo contesto il conte Gabriele Verri discute con il senatore Morosini,⁵⁷ sostenendo la necessità di «[...] aderire in tali casi quasi passivamente alla legge»; l'interlocutore, però, ricorda che «[...] la legge rimette gl'indizj all'arbitrio del giudice». Allora il Verri, affermando che «[...] bisogna chieder consiglio a coloro che hanno continuata la legge stessa, interpretandola», si appoggia alle parole del giurista Egidio Bossi.⁵⁸ È verosimile che Rovani si sia semplicemente limitato a consultare il passo del trattato del Bossi che viene segnalato in nota nell'opera di Manzoni, senza approfondire personalmente la questione; la versione latina tra parentesi, tuttavia, con emulazione del modello manzoniano, avrebbe l'ambizione di far credere il contrario:

- Ma il nostro predecessore senator conte Bossi, ribatteva il Verri, nel suo aureo trattato, al titolo *De indicis ante torturam* assegna all'arbitrio del giudice l'obbligo di esaminare con coscienza la verisimiglianza e la probabilità (*indicium verosimile et probabile sit*).⁵⁹

E il Bossi, criminalista del secolo XVI, e senator di Milano: «Arbitrio non vuol dir altro (*in hoc consistit*) se non che il giudice non ha una regola certa dalla legge, la quale dice soltanto non doversi cominciar dai tormenti, ma da argomenti verisimili e probabili. Tocca dunque al giudice a esaminare se un indizio sia verisimile e probabile». (a)

(a) Ægid. Bossii, Tractatus varii; tit. de indicis ante torturam, 32.⁶⁰

⁵⁶ MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., pp. 57-58.

⁵⁷ Sulla figura del magistrato e senatore Morosini, spietato sostenitore della tortura, si veda la cronaca del Gutierrez (*Cento anni 1934-1935*, vol. I, pp. 344-345 (nota 4)), in cui si ricorda la complicità con la Pompadour.

⁵⁸ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 383.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Cfr. MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., pp. 46-47.

[...] sed arbitrium in hoc consistit quod iudex non habet certam regulam, † quia lex solum dicit, quod non est a tormentis inchoandum, nisi præcedant argumenta verisimilia, probabilia, [...]. Debet igitur considerare, † [...] indicium sit verisimile, probabile [...]»⁶¹

Il Morosini controbatte sostenendo che «[...] la parola degli interpreti [...] non è Vangelo», ma il Verri insiste nella propria argomentazione, dichiarando che gli interpreti avevano il vantaggio di avere una visione più aperta perché, a differenza loro, non erano condizionati dall'essere coinvolti in un singolo fatto. Verri porta poi a proprio sostegno due sentenze (trascritte in latino) dai giuristi Francesco Casoni e Prospero Farinacci, che «[...] sono giunti a concludere [...] che la tortura non è arbitraria [...]» e «che non sono arbitrarj nemmeno gli indizj». Ma anche in questo caso Rovani sembra citare testualmente la fonte in modo molto circoscritto, rifacendosi ai riferimenti bibliografici forniti da Manzoni in nota; anzi, dal momento che la sentenza del Casoni è citata nel trattato del Farinacci stesso, Rovani consulta solamente il secondo interprete:

Communis error iudicum putantium torturam esse arbitralem - dice il primo [Francesco Casoni], e non sbaglia; *Non immerito audivi plures jurisperitos dicentes posse melius formari regulam, inditia ad torquendum, non esse iudici arbitraria*, dice il Farinaccio chiarissimamente.⁶²

[Prospero Farinacci] conclude: «puoi dunque vedere che la massima comune de' dottori, – gl'indizi alla tortura sono arbitrari al giudice, – è talmente, e anche concordemente ristretta da' dottori medesimi, che non a torto molti giurisperiti dicono doversi anzi stabilir la regola contraria, cioè che gl'indizi non sono arbitrari al giudice». (a) E cita questa sentenza di Francesco Casoni: «è error comune de' giudici il credere che la tortura sia arbitraria; come se la natura avesse creati i corpi de' rei perchè essi potessero straziarli a loro capriccio». (b)

(a) Ibid. Quæst. XXXVII, 193 ad 200.

(b) Francisci Casoni, *Tractatus de tormentis*; cap. I, 10.⁶³

Vides ergo, † quod illa communis conclusio Doctorum [...] volentium indicia ad torquendum esse Iudici arbitraria, est taliter restricta, & limitata, etiam communiter per eosdem Doctores, ut non immerito audivi plures Iurisperitos dicentes posse melius dici, & formari regulam in contrarium: quod videlicet indicia ad torquendum non sunt Iudici arbitraria, prout expresse sensit Franc. Cason. *de indic. & tort. in questionibus, ap. I. de periculo tormentorum, & de errore Iudicum, n. 10.* ubi expresse dicit, quod est communis error Iudicum putantium torturam esse arbitralem, quasi natura, corpora reorum arbitrio suo ad lacerandum creaverit [...]»⁶⁴

⁶¹ Cfr. EGIDIO BOSSI, *Practica et Tractatus varii*, Basileæ, per Sebastianum Henricpetri, 1580, *tit. de indiciis et consid. ante torturam*, 32-34 (p. 149).

⁶² *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 384.

⁶³ MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., pp. 49-50.

⁶⁴ PROSPERO FARINACCI, *Praxis et theoricæ criminalis*, Lugduni, sumptibus Iacobi Cardon, 1634, *De Indiciis, & Tortura, Quæst. XXXVII*, 200 (p. 193); cfr. FRANCESCO CASONI, *Tractatus de tormentis*, Venetiis, 1557, cap. I, 10 (c. 65 v).

Le ultime battute del Verri, infine, fanno emergere la sua adesione a un sistema di giurisprudenza regolato dall'aritmetica e dalla probabilità, sistema che lo Sclopis (e insieme a lui Rovani) aveva biasimato in quanto causa di arbitri;⁶⁵ secondo Rovani, quindi, Gabriele Verri, nonostante la sua volontà di difendere la razionalità della procedura, cadrebbe in una contraddizione e in definitiva non impedirebbe ai giudici di usare il proprio arbitrio e di ingannarsi in una selva spinosa di calcoli basati su indizi e prove.

Nell'undicesimo capitolo del Libro quinto, prima della descrizione della scena della tortura del Galantino, Rovani riassume in un unico quadro le posizioni del marchese Recalcati, del conte Gabriele Verri e del senatore Morosini.⁶⁶ Il marchese Recalcati, «d'indole mite», è il più moderato: egli, che «[...] aveva avversione a quella barbara eredità del diritto romano, la tortura», era un rappresentante di quei giudici che avevano iniziato a detestare questa pratica; Rovani, infatti, nota per inciso che con il passare del tempo anche «[...] lo spirito pubblico, senza dichiararlo manifestamente, le s'era rivoltato contro [...]», in attesa del «[...] colpo meditato e risoluto di un grand'uomo», ossia dell'abolizione definitiva per opera di Napoleone Bonaparte.⁶⁷ Il pensiero del conte Gabriele Verri, invece, è meno netto; benché «partigiano della tortura»,⁶⁸ è consapevole del potenziale pericolo che si cela nell'uso di questo strumento; proprio per questo motivo egli sostiene «[...] la necessità dell'esattezza aritmetica nel raccogliere indizj»: «[...] avendo fede in quel mezzo, pretendeva che si adempissero tutti i suoi preliminari con rigore di scrupolo; persuaso com'egli era, che, adempiendo con esattezza a tutti i dettami della legge, prima di decretar la tortura, questa non poteva infliggersi che al veramente reo [...]». Il senatore Morosini, infine, caldeggia la tortura in modo più irrazionale, quasi per un piacere personale: «[...] colui che propugnava la tortura, non per una convinzione scientifica al pari di Gabriele Verri, nè per considerarla una fatale necessità della procedura criminale, ma per una di quelle arcane volontà della mente, anzi del senso viziato [...]. [...] Egli veniva in carrozza al palazzo del Capitano di giustizia ogni qualvolta trattavasi di qualche *bel caso di tortura*. Compiacevasi a far egli stesso le parti d'auditore e d'attuario [...]. E tanto dilettevasi quel senatore di sì feroce

⁶⁵ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 147-148.

⁶⁶ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 388-389.

⁶⁷ «La definitiva abolizione della tortura avviene in tempi diversi in Europa lungo tutto il secolo XVIII: tra il 1740 e il 1754 nella Prussia di Federico II (ma già in Svezia, tranne per i reati politici, nel 1734); poi negli altri stati, soprattutto con la rivoluzione del 1789 e con i codici napoleonici, sia pur con qualche ripresa durante la restaurazione. Ultimi ad abolirla furono la Baviera, il Württemberg, la Sicilia, l'Hannover, tra il 1807 e il 1818. Negli anni Settanta Maria Teresa l'abolì negli stati ereditari. Il Senato di Milano, chiamato ad esprimere un parere, lo diede negativo, sicché la tortura rimase in vigore sino al 1784 [...]» (MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., pp. 32-33, nota).

⁶⁸ «Certamente Gabriele avversò l'abolizione della tortura nello Stato di Milano, pronunciandosi in questo senso con un discorso tenuto nel 1777 in Senato» (*ivi*, p. 160, nota).

passatempo, che si faceva portar la cioccolata, [...], nelle aule medesime del Capitano, e l'assorbiva lentamente dove s'interrogava, dove davasi la corda».

Nel romanzo il filo rosso delle indagini per scoprire il colpevole del furto del testamento è portato avanti anche con un'alternanza di sequenze dedicate agli interrogatori dei personaggi coinvolti, ossia, oltre a Lorenzo Bruni, il Galantino, la contessa Clelia e il cameriere Cipriano Barisone. La contessa era stata citata in tribunale dal Galantino, che, per vendicarsi, l'aveva accusata di essere l'amante del marchese F.; la donna infatti, incontrato il lacchè a Venezia, aveva ostacolato la sua relazione con una giovane patrizia del luogo e aveva manifestato il sospetto che lui fosse il colpevole del furto del testamento. Se messi a confronto, gli interrogatori mostrano un diverso atteggiamento della magistratura nei confronti degli accusati, a seconda del ceto sociale di appartenenza dell'accusato. Il borghese Lorenzo Bruni⁶⁹ complessivamente è trattato con rispetto, anche se l'auditore non è indulgente nei suoi confronti e sembra trattenere parole più irriverenti; inoltre viene raccomandato al Bruni di esser cauto nel nominare la nobile contessa Clelia, dal momento ch'egli aveva già «[...] scagliato abbastanza vituperj contro il rispettabile ceto patrizio»; alla fine dell'interrogatorio il Bruni è ricondotto in carcere, ma non torturato. Per la contessa Clelia il contesto non è uguale:⁷⁰ il magistrato le si rivolge «con atto benevolo», appellandola con riverenza «illustrissima signora contessa» e parlandole da pari; l'accusata può inoltre permettersi di chiedere spiegazioni (le viene assicurato che la deposizione del Galantino contro di lei non è stata creduta «ma bensì aveva costretta la giustizia a non trascurare nemmeno quel filo, per quanto potesse sembrare assurdo») e addirittura di incolpare i magistrati per averla condotta ingiustamente in tribunale; naturalmente al termine dell'interrogatorio la contessa è lasciata libera, con le scuse del capitano di giustizia. Infine vi sono i personaggi del ceto più basso, il lacchè Andrea Suardi e il cameriere Cipriano Barisone. Il Galantino subisce ben tre interrogatori,⁷¹ dei quali l'ultimo sotto tortura; l'auditore lo minaccia più volte, con tono insinuante, e, al contrario di ciò che accadeva per la contessa, non ha nessuna considerazione per il suo interlocutore («[...] ora si contenti, signore, di lasciarmi domandare il motivo per cui oggi sono qui? L'auditore finse di non intendere, fece pausa...»). Nel caso del Barisone⁷² si tratta invece di un semplice testimone, verso il quale i magistrati si mantengono quindi neutrali. Quanto è stato appena rilevato a proposito dei diversi interrogatori dei personaggi sembra avere un significato preciso:

⁶⁹ Cfr. Libro secondo, cap. VII.

⁷⁰ Cfr. Libro quinto, cap. VI. Per assicurare il lettore dell'autenticità delle parole della contessa, Rovani finge di essere in possesso degli atti del processo e scrive per inciso: «(Dal costituito che abbiam sott'occhio crediamo bene trascrivere le precise parole pronunciate dalla contessa, le quali, per una nota apposta in calce dall'attuario signor Bignami, siamo avvertiti essersi voluto trasportarle e conservarle per intero nel processo verbale.)» (*Cento anni* 1868-1869, vol. I, p. 354).

⁷¹ Cfr.: Libro quarto, cap. V; Libro quinto, capp. IX e XI.

⁷² Cfr. Libro quinto, cap. IX.

Rovani infatti cura questo aspetto per dare un riscontro narrativo della sua tesi sulla giurisprudenza nobiliare milanese, esplicitamente espressa nel Libro secondo,⁷³ che evidentemente (almeno dal punto di vista dell'autore) non prevedeva una condotta uguale per tutti gli imputati indipendentemente dal ceto. Il senatore Morosini è il personaggio che, nel momento di giudicare le deposizioni, ricorda il maggior valore che ha l'integrità morale rispetto alla condizione sociale dell'individuo:

- [...]. Ma quand'è che un uomo è superiore a qualunque eccezione in faccia a un tribunal criminale? Io credo, allorquando la sua vita è senza macchie criminali di sorta. È la vita senza rimproveri che costituisce la qualità dell'essere superiore a qualunque eccezione; non già la condizione alta, nè la ricchezza, nè i titoli.⁷⁴

Ancora a proposito delle sequenze degli interrogatori, si può notare come il tema della *verità* ritorni con insistenza anche nei casi del Galantino, della contessa Clelia, del cameriere Barisone:

- [...] Io ho risposto il vero, punto per punto... e siccome chi dice il vero, vuol essere creduto... così vorrei che alla S. V. ripetesse tale verità quello stesso che ha giocato con me [...]⁷⁵

- [...] accusa che oggi maturatamente io rinnovo, supplicando l'alta giustizia di questo tribunale a non intralasciare indagine nessuna, a non fermarsi alle ingannevoli apparenze, a inseguire il vero con insistenza [...]. Io porto opinione che la mia presenza e le mie parole e la ricordanza de' fatti avvenuti gli faranno smarrire l'audacia, e la verità balzerà fuori.⁷⁶

- Perchè no? ... s'io parlo... è perchè trattasi di dir la verità... e se dico la verità... è perchè il signor causidico, che venne a pigliarmi a Cremona, mi ha assicurato che a dir la verità tutta quanta si reca vantaggio a delle persone oneste e povere..., e a tacerla, si tiene invece il piatto a' birbanti.⁷⁷

- La verità è una sola, e io non posso già dire che non è avvenuto quello che realmente è avvenuto.

- [...]. Vi esorto adunque di nuovo a dire la verità, se volete che la giustizia non faccia uso contro di voi di tutto il suo rigore.⁷⁸

- È vero quanto ora fu detto?

⁷³ Cfr. *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 148-149.

⁷⁴ Ivi, vol. I, p. 382.

⁷⁵ Ivi, vol. I, p. 267.

⁷⁶ Ivi, vol. I, pp. 357-358.

⁷⁷ Ivi, vol. I, p. 372.

⁷⁸ Ivi, vol. I, p. 373.

- È vero.

[...]

- Ho detto più volte di voler vendicarmi di lui, questo è vero [...]. Ciò però non ha nulla a che fare con tutto quello che ho depresso circa il fatto di aver giuocato con esso la domenica grassa, perchè questa è la pura verità [...]

[...]

- [...]. Questo io dico perchè V. S. si persuada della verità delle mie parole, e che non ho mai ingannato nessuno al mondo, e vorrei che il Signore Iddio mi castigasse qui se mai ho detto il falso.⁷⁹

- Ancora dunque, così parlò al Galantino, vi esorto a dire la verità; e a risparmiarci il dolore di dovervi far mettere alla corda.

- Quello che ho detto ripeterò sempre, rispose il costituito, perchè è la pura verità, e sfido qualunque prepotenza a farmi dire quello che non è.

[...]

Così sospeso per aria, all'attuario che gli ripeteva se risolvevasi a dire la verità:

- La verità l'ho detta, rispose, anzi urlò.⁸⁰

Accanto al tema della *verità*, costantemente ricercata e invano affermata, vi è un termine chiave correlato, che sta in posizione opposta e si lega al concetto di *inverosimiglianza*: *bugia*.

- Io non so nulla.

- Come non sapete nulla? Cosa vi disse la contessa quando vi siete trovato seco? badate a non dir la bugia⁸¹ perchè qui c'è tutto... e mostrò una lettera.

[...]

- Ciò è affatto inverosimile... e nelle vostre parole mal si cela una bugia.

- Una bugia? perchè? V. S. illustrissima mi perdoni.⁸²

- Se qualcuno v'avesse veduto, caro mio, non farebbe bisogno di mettervi alla tortura. Sareste condannato addirittura come convinto. Ma voi avete detto una bugia... asserendo di trovarvi altrove nella notte del furto, mentre eravate Milano. Però se avete negato questa verità secondaria, vuol dire che avevate interesse a negarla... [...]

[...]

⁷⁹ Ivi, vol. I, pp. 375-376.

⁸⁰ Ivi, vol. I, p. 390 e p. 392. L'attenzione per il tono della voce con il quale gli accusati confessano era già in Manzoni: «Il Piazza, rimesso alla tortura, alzato da terra, intimatogli che verrebbe alzato di più, eseguita la minaccia, e sempre incalzato a *dir la verità*, rispose sempre: *l'ho detta*; prima urlando, poi a voce bassa [...]; «Dopo molte e molte risposte tali, a quella freddamente e freneticamente ripetuta istanza di *dir la verità*, gli mancò la voce, ammutolì; per quattro volte non rispose; finalmente poté dire ancora una volta, con voce fioca: *non so niente; la verità l'ho già detta*»; «Rispose, chinando la testa, e abbassando la voce (*flentens caput, et submissa voce*): non so niente»; «Esclamò, più che non rispose: *Signor no! maidè no! no in eterno! far io queste cose?*». Cfr. MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., p. 62, p. 67, p. 95, p. 96.

⁸¹ Si noti l'articolo determinativo, «*la bugia*», che nel contesto segnala un concetto specifico, dal preciso significato, e non una comune e generica menzogna.

⁸² *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 269-270.

[...] ma di nuovo rispose il Galantino che, giacchè essi volevano sapere la verità, questa l'aveva già detta; e, nemmeno abbruciandolo a fuoco lento, sarebbero riusciti a fargli dir la bugia.⁸³

Nel primo dialogo citato, la risposta del Galantino «Io non so nulla» potrebbe ricordare, oltre alle deposizioni degli untori, nuovamente (come l'espressione «La verità è una sola») il passo del quindicesimo capitolo dei *Promessi Sposi* in cui l'oste, interrogato dal notaio criminale, ribadisce più volte la propria estraneità ai fatti:

«Sì, sì; lasciateli fare e dire: domani, domani, vedrete se gli sarà passato il ruzzo. Cosa credete?»

«Io non credo nulla.»

[...]

«E non crediate che la giustizia abbia perduta la sua forza.»

«Io? per carità! io non credo nulla: abbado a far l'oste.»

[...]

«Basta; per ora riteniamo ciò che avete depresso; se verrà poi il caso, informerete più minutamente la giustizia, intorno a ciò che vi potrà venir domandato.»

«Cosa ho da informare? io non so nulla; appena ho la testa da attendere ai fatti miei.»⁸⁴

Come si accennava, l'uso della parola *bugia* non è casuale e rimanda al processo contro gli untori descritto nella *Storia della Colonna Infame*, come tecnicismo di ambito giuridico:

Ma insegnavan forse che bastasse una bugia qualunque?

«La bugia, per fare indizio alla tortura, deve riguardar le qualità e le circostanze sostanziali del delitto, cioè che appartengano ad esso, e dalle quali esso si possa inferire; altrimenti no: *alias secus*».

«La bugia non fa indizio alla tortura, se riguarda cose che non aggraverebbero il reo, quando le avesse confessate».

E bastava, secondo loro, che il detto dell'accusato paresse al giudice bugia, perchè questo potesse venire ai tormenti?

«La bugia per fare indizio alla tortura dev'esser provata concludentemente, o dalla propria confession del reo, o da due testimoni... essendo dottrina comune che due sian necessari a provare un indizio remoto, quale è la bugia». Cito, e citerò spesso il Farinacci, come uno de più autorevoli allora, e come gran raccoglitore dell'opinioni più ricevute. Alcuni però si contentavano d'un testimonio solo, purchè fosse maggiore d'ogni eccezione. Ma che la bugia dovesse risultar da prove legali, e non da semplice congettura del giudice, era dottrina comune e non contraddetta.⁸⁵

⁸³ Ivi, vol. I, pp. 391-392.

⁸⁴ MANZONI, *I Promessi Sposi*, cit., pp. 464-465.

⁸⁵ MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., pp. 53-54.

Andarono, come abbiám detto, a caccia d'una seconda *bugia*, per poter parlarne con la formola del plurale [...]⁸⁶

Contro ogni legge, contro ogni autorità, come contro ogni ragione, ordina che il Piazza sia torturato di nuovo, *sopra alcune bugie e inverisimiglianze* [...]⁸⁷

Il percorso che il narratore ha tracciato attraverso la lettura del tema della giurisprudenza settecentesca si chiude con l'ultimo capitolo del Libro quinto dei *Cento anni*, ovvero con la scena della tortura del Galantino (personaggio che Rovani descrive con un certo, forse incoerente, edonismo: «[...] flessuoso e forte come un leopardo [...]. [...] L'animale-uomo non comparve mai così bello, così sfolgorante, così formidabile nella sua giovinezza come in quel punto. [...]; nelle forme, ne' muscoli, nelle proporzioni perfettissime l'aitanza di un gladiatore giovinetto»);⁸⁸ infine segue un rapido accenno allo scioglimento dell'episodio, dove ancora una volta emerge il raffronto tra le due diverse posizioni del Morosini e del Verri: per ottenere una confessione il senatore Morosini chiede la cosiddetta *tortura grave* («La tortura semplice non basta. Vedrete che confesserà tutto alla tortura grave»), che però non avverrà perché in definitiva ostacolata dal conte Gabriele Verri e dalla sua rigorosa fedeltà al dettato degli interpreti della legge.⁸⁹

⁸⁶ Ivi, p. 61.

⁸⁷ Ivi, p. 65.

⁸⁸ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 391-392.

⁸⁹ Cfr. ivi, vol. I, p. 393. Sulle varie fasi della tortura cfr. MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., pp. 60-61 (nota).

III. I. VICENDA TESTUALE DEI *CENTO ANNI*. MANOSCRITTI E STAMPE*

1. Notizia sugli autografi e sulle stampe

La pressoché totalità, o comunque la maggior parte, degli autografi rovaniani finora conosciuti si conserva in un archivio privato bresciano di proprietà della famiglia Lechi, a Montirone. In particolare, gli autografi di Giuseppe Rovani si trovano nel fondo Rosmini – Valotti.

Il primo interesse nei confronti di questo archivio risale alla fine degli anni '90 e nello specifico alle ricerche di Luigi Amedeo Biglione di Viarigi;¹ lo studioso rende noto il contesto in cui le carte sono state depositate a Brescia: «Nel 1886 l'unica figlia dell'avvocato Enrico de' Rosmini, Vittoria, contrasse matrimonio con il bresciano conte Antonio Valotti e questo matrimonio spiega il trasferimento a Brescia dell'archivio, il quale successivamente venne ereditato dal di lei cognato conte Teodoro Lechi, nell'archivio della cui famiglia è ora conservato come fondo autonomo».² Dopo questa generica rassegna, ancora Biglione di Viarigi, in un saggio del 2001, si occupa degli inediti rovaniani dei *Cento anni* ritrovati nell'archivio.³ La presenza degli autografi di Rovani nel fondo dell'avvocato Rosmini si può spiegare, con molta probabilità, con il legame di amicizia che esisteva tra i due⁴ (come d'altronde testimoniano anche le lettere autografe conservate nella stessa sede). Biglione di Viarigi pubblica nel 2002 un altro studio sugli inediti della *Giovinetza di Giulio Cesare* rinvenuti nel fondo.⁵ Il contributo sugli autografi dei *Cento anni*, tuttavia, propone una collazione per campioni con brevi annotazioni di commento ponendo come termine di riferimento per la stampa sia la prima edizione in cinque volumi sia l'edizione curata da Beniamino Gutierrez (che lo studioso concepisce come riproduzione della seconda edizione in due volumi). Durante l'analisi, però, non viene specificato con quale dei due testi si stia collazionando il manoscritto; inoltre, come mostra Monica Giachino, la versione

* Per quanto riguarda i simboli convenzionali e le abbreviazioni utilizzati nella rappresentazione delle varianti attestate dagli autografi, si rimanda alla successiva *Nota al testo* (III. II.).

¹ LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI, *Una ricca e preziosa raccolta di documenti: il Fondo Enrico Rosmini-Valotti nell'Archivio Lechi in Brescia*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1999, Brescia, 2002, pp. 37-43. L'avvocato Enrico Rosmini (1828-1898), parente del filosofo Antonio Rosmini e di Carlo Cattaneo, ricoprì il ruolo di vice presidente della Società italiana degli Autori ed ebbe così occasione di collezionare una grande quantità di lettere scambiate con vari corrispondenti appartenenti al mondo culturale del diciannovesimo secolo, e soprattutto del secondo Ottocento.

² Ivi, p. 38.

³ LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI, *Autografi inediti dei Cento anni di Rovani rinvenuti nel fondo de' Rosmini-Valotti presso l'Archivio Lechi in Brescia*, in "Testo", XXII (luglio-dicembre 2001), n. 42, pp. 129-142.

⁴ Ivi, p. 130.

⁵ LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI, *L'officina di Rovani: da manoscritti e appunti inediti al testo della Giovinetza di Giulio Cesare*, in *Rovaniana*, numero monografico di "Testo", XXIII (luglio-dicembre 2002), n. 44, pp. 45-53.

dei *Cento anni* pubblicata dal Gutierrez nasce per contaminazione tra la prima e la seconda edizione (pur seguendo maggiormente la prima e puntando ad accogliere tutte le lezioni poi rifiutate)⁶ e quindi non andrebbe sicuramente considerata a livello filologico. Inoltre nel saggio di Biglione di Viarigi mancano gli autografi degli indici generali, ai quali si accenna soltanto nella descrizione iniziale dei materiali.

Nella monografia sulla produzione narrativa di Giuseppe Rovani, uscita nel 1994, Silvana Tamiozzo Goldmann, sebbene non ancora a conoscenza dell'esistenza degli autografi bresciani, segnalava già l'ultima carta autografa, conservata presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, di una stesura della Conclusione dei *Cento anni*, riservando una nota al commento alle varianti più significative.⁷

La studiosa che si è invece interessata in modo più approfondito alle vicende editoriali che coinvolsero il romanzo rovaniano e la "Gazzetta Ufficiale di Milano" (poi "Gazzetta di Milano") è Monica Giachino. Ci si riferisce al suo intervento del 2002 dedicato alle puntate uscite nelle appendici della rivista milanese nel corso del biennio 1857-1858⁸ e a un più recente saggio del 2015 dove lo stesso discorso viene ripreso con ulteriori precisazioni.⁹ Da citare anche il già ricordato studio sulla riproposizione del testo da parte di Beniamino Gutierrez, in cui attraverso una collazione per campioni tra le due edizioni in volume dei *Cento anni* si mostra come il processo di revisione che approda alla versione definitiva coinvolga l'intero romanzo ma senza interventi di grande entità: «L'intenzione è quella di snellire il romanzo con frequenti tagli di varia ampiezza e soprattutto di tentare qualche rimedio alla mancata compattezza e coerenza interna [...]».¹⁰ In un articolo del 1995, infine, la Giachino, dopo aver ripercorso brevemente le tappe della pubblicazione della prima edizione in cinque volumi, rende noto un primo probabile annuncio dei *Cento anni* (un racconto dal titolo *Il Carbonaro*) apparso il 2 aprile 1848 nella rivista veneta "La Parola. Giornale di storia contemporanea".¹¹

⁶ Cfr. MONICA GIACHINO, *Per contaminazione. Su di un'edizione dei Cento anni di Giuseppe Rovani*, in "Quaderni Veneti", 2014, vol. 3, pp. 195-204.

⁷ Cfr. SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Lo scapigliato in archivio. Sulla narrativa di Giuseppe Rovani*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 69-70.

⁸ MONICA GIACHINO, *I Cento anni in «Gazzetta»*, in *Rovaniana*, numero monografico di "Testo", XXIII (luglio-dicembre 2002), n. 44, pp. 23-43.

⁹ MONICA GIACHINO, «*Congiungendo non a caso il passato con il presente*». *I Cento anni di Rovani allo scoperto*, in *Studi sul Sette-Ottocento offerti a Marinella Colummi*, a cura di Serena Fornasiero e Silvana Tamiozzo, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015, pp. 79-91.

¹⁰ GIACHINO, *Per contaminazione*, cit.

¹¹ MONICA GIACHINO, *Rovani, Venezia, il progetto di un romanzo e i «Cento anni»*, in "Quaderni Veneti", 1996, n. 22, pp. 105-139.

La Tamiozzo Goldmann è inoltre curatrice di un'edizione dei *Cento anni* uscita nel 2001,¹² mentre la Giachino è autrice della *Nota al testo* nella recente edizione Einaudi con introduzione di Folco Portinari.¹³ Dopo l'edizione curata dal Gutierrez,¹⁴ l'unica dotata di un ampio apparato di note di commento (a volte però impreciso o scorretto, e anche poco accessibile a causa dell'eccessiva mole di dati raccolti), sono da menzionare una riedizione degli anni '40 (che ripropone la prima edizione del 1859-1864),¹⁵ una degli anni '60 uscita per la BUR,¹⁶ le due rispettivamente a cura di Pietro Nardi¹⁷ e di Giulio Cattaneo.¹⁸

2. Le appendici in rivista e la prima edizione in volume

Si ripercorrono ora le varie tappe che hanno segnato la vicenda testuale dei *Cento anni*, attraverso le riviste e le stampe in volume.

Nel biennio 1848-1849 Rovani si trasferì temporaneamente a Venezia e nella primavera del '48 collaborò come redattore principale con Vincenzo Maisner alla rivista veneziana "La Parola. Giornale di storia contemporanea", uscita solamente in due numeri, il 22 marzo e il 2 aprile.¹⁹ Nella quarta pagina del secondo numero, appunto, compare una breve anticipazione di una prossima pubblicazione in appendice di un «racconto inedito» di Giuseppe Rovani intitolato *Il Carbonaro*:

Nel prossimo numero si comincerà a pubblicare nell'appendice

IL CARBONARO

RACCONTO INEDITO

DI GIUSEPPE ROVANI.

Questo lavoro, meditato da anni, per la cui pubblicazione si attendevano appunto i nuovi avvenimenti, abbraccerà della *Storia contemporanea* tutto il tempo decorso dal 1814 all'oggi. I fatti memorabili che fanno importante questo periodo della Storia Italiana vi avranno parte principalissima. La rivoluzione milanese così detta del

MINISTRO PRINA

i tentativi infelici ma generatori del 1821, l'opera della giovane Italia, quella degli emigrati Italiani in Francia ed in Inghilterra, gli ultimi fatti di Romagna di Napoli di Sicilia saranno la materia di questo lavoro, che si propone di essere strettamente storico. La vita avventurosa e operosissima di un Italiano che morì nel settembre dell'anno decorso in un paesello sul lago di Zurigo e dalla cui viva voce l'autore raccolse i particolari più drammatici e più esatti dei grandi

¹² Milano, BUR, 2001, 2 voll.

¹³ Torino, Einaudi, 2005 (ristampa 2008).

¹⁴ Milano, Rizzoli, 1934-1935, 2 voll.

¹⁵ Milano, Ceschina, 1848-1849, 2 voll. (ripropone il testo della prima edizione, 1859-1864).

¹⁶ Milano, Rizzoli, 1860, 4 voll.

¹⁷ Novara, Club del Libro, 1972.

¹⁸ Milano, Garzanti, 1975, 2 voll.

¹⁹ Cfr. GIACHINO, *Rovani, Venezia, il progetto di un romanzo e i «Cento anni»*, cit., pp. 113 e ss..

fatti, saranno l'elemento privato intessuto alla vita pubblica. L'argomento per eccellenza nazionale, le vicende molteplici di un Italiano che ha operato e patito per la patria comune, l'esattezza della narrazione storica che l'autore si propone a principalissimo scopo, raccomandi questo lavoro all'attenzione del popolo.²⁰

Come è stato messo in luce dalla Giachino,²¹ dal passo emergono molti elementi che possono ragionevolmente far pensare all'abbozzo di un progetto: la «volontà rovaniana di abbandonare la storia di secoli lontani per fare argomento della propria scrittura l'età recente e addirittura contemporanea», i «tempi d'ambientazione, ossia il periodo 1814-1848», l'organizzazione dei contenuti in «nuclei cronologici», il personaggio protagonista che rispecchia i caratteri del nonagenario Giocondo Bruni e che ha la «funzione di fonte privilegiata e di elemento di raccordo tra vicende storiche e private»; inoltre, Rovani ha interrogato i suoi due testimoni oculari nello stesso periodo: «prima del 1847 per quanto riguarda il carbonaro che in quell'anno viene a morte, intorno al 1842 per Giocondo Bruni». ²² E le corrispondenze tra l'annuncio della "Parola" e il romanzo si spingono fino alla ripresa letterale di alcuni sintagmi.²³ Si aggiunga, nella rivista, il nome *ministro Prina* messo decisamente in rilievo dal grassetto, dalla maggiore dimensione del carattere e dalla centratura: evidentemente l'episodio della congiura (che sarà poi effettivamente rilevante nel romanzo e al quale saranno dedicate molte puntate, appositamente intitolate, nelle appendici della "Gazzetta di Milano") già a quest'altezza cronologica doveva essere reputato dallo scrittore molto importante ai fini dell'intreccio della narrazione. Inoltre appare già l'intenzione di voler narrare dei «tentativi infelici ma generatori del 1821», forse le imprese della Compagnia della Teppa. Da evidenziare anche una costante, quasi un'ossessione, del Rovani romanziere, soprattutto dall'apparizione del saggio manzoniano *Del romanzo storico* in avanti: lo scrupolo storico (attivo anche se si tratta di narrare storia contemporanea; anzi, in questo caso saranno proprio le voci dei testimoni, ossia la «viva voce» del carbonaro, le fonti orali e non ufficiali, a colmare le lacune dei documenti d'archivio). Così si legge nella rivista veneziana: il lavoro «si propone di essere strettamente storico», «l'autore raccolse i particolari più drammatici e più esatti dei grandi fatti», «l'esattezza della narrazione storica che l'autore si propone a principalissimo scopo». ²⁴ Si

²⁰ "La Parola. Giornale di storia contemporanea", 2 aprile 1848.

²¹ Cfr. GIACHINO, *Rovani, Venezia, il progetto di un romanzo e i «Cento anni»*, cit., pp. 122-126.

²² Cfr. la dichiarazione di Rovani, in *Cento anni 1868-1869*, vol. I, p. 546, citata anche dalla Giachino: «Io [Giocondo Bruni] non avevo che dodici anni, poco su poco giù, ed ora che siamo nel 1842, potete immaginarvi, in tanto numero d'anni, attraverso a tanti avvenimenti, essendomi trovato in tanti luoghi d'Europa, che sterminata folla di gente m'è passata innanzi agli occhi».

²³ Cfr. GIACHINO, *Rovani, Venezia, il progetto di un romanzo e i «Cento anni»*, cit., p. 126.

²⁴ "La Parola. Giornale di storia contemporanea", 2 aprile 1848, p. 4.

potrebbe dire, allora, che l'*esattezza storica*, l'obiettivo di raffigurare una società autentica in tutto il suo contesto, era a fondamento dei *Cento anni* a partire dalla sua idea originaria. Nell'annuncio Rovani afferma anche che *Il Carbonaro* in realtà è un lavoro «meditato da anni»: il proposito di dedicare un'opera alla rappresentazione della storia e della società contemporanea era quindi già vivo negli anni di composizione dei romanzi storici.²⁵ La Giachino, comunque, sostiene l'ipotesi che *Il Carbonaro* non sia da identificare con il quarto romanzo (dopo il *Lamberto Malatesta*, 1843, la *Valenzia Candiano*, 1844, e il *Manfredo Palavicino*, 1845-1846) al quale si allude nel *Preludio ai Cento anni*, «avviato [...] dopo il discorso manzoniano» e convertito «tutto quanto in *fidibus* per la sua pipa casalinga»;²⁶ infatti, sulla base dei vari elementi analizzati, il manoscritto del *Carbonaro* (sempre che sia esistito) non sarà andato bruciato ma sarà probabilmente servito come materiale preparatorio per i *Cento anni*.²⁷

I *Cento anni*, come è noto, apparvero per la prima volta nelle appendici della “Gazzetta Ufficiale di Milano” (dal giugno 1859 “Gazzetta di Milano”): la lunghissima e incostante pubblicazione iniziò il 31 dicembre 1856 e si concluse esattamente sette anni dopo, il 31 dicembre 1863, per un totale di 164 puntate. La redazione in rivista non è completa e la narrazione si arresta all'epilogo delle vicende della Compagnia della Teppa; mancano quindi il Libro ventesimo e la Conclusione, due blocchi che verranno inseriti solamente nella prima edizione in volume. L'uscita dei volumi della prima edizione, poi, inizia contemporaneamente alla pubblicazione in rivista.

Esaminando con attenzione l'iter di pubblicazione dei *Cento anni* nelle appendici della “Gazzetta di Milano” e, soprattutto, ponendolo in relazione con quello della stampa della prima edizione in cinque volumi si riesce a delineare una mappa abbastanza chiara della vicenda testuale del romanzo.

Diamo una tavola sinottica delle corrispondenze contenutistiche tra le tre redazioni a stampa dei *Cento anni*:

- appendici della “Gazzetta di Milano” (31 dicembre 1856 – 31 dicembre 1863);
- prima edizione (*Cento anni. Libri XX*, Milano, a spese dell'autore, tipografia Wilmant, 1859 (voll. I-II-III); Milano, G. Daelli e C., tipografia Bozza, 1864 (voll. IV-V));
- seconda edizione (*Cento anni. Romanzo ciclico*, Stabilimento Redaelli dei fratelli Rechiedei, Milano, 1868 (vol. I), 1869 (vol. II)).

²⁵ Non casualmente Guido Baldi avverte i germi di un'«erosione del romanzo storico» già nei romanzi storici rovaniani degli anni '40. Cfr. GUIDO BALDI, *Giuseppe Rovani e il problema del romanzo nell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1967, pp. 7-64.

²⁶ Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. I, p. 9.

²⁷ Cfr. GIACHINO, *Rovani, Venezia, il progetto di un romanzo e i «Cento anni»*, cit., p. 123.

“Gazzetta Ufficiale di Milano”/ “Gazzetta di Milano”	Prima edizione	Seconda edizione
31 dicembre 1856 <i>Sinfonia del romanzo</i>	<i>Preludio</i>	<i>Preludio</i>
	Vol. I	Vol. I
11 aprile – 13 maggio 1857	Libro primo	Libro primo
20 maggio – 11 luglio 1857	Libro secondo	Libro secondo
17 luglio – 8 agosto 1857	Libro terzo	Libro terzo
20 agosto- 21 ottobre 1857	Libro quarto	Libro quarto
	Vol. II	
25 novembre 1857 – 8 gennaio 1858	Libro quinto	Libro quinto
9 gennaio 1858 <i>Preludio d'intermezzo</i>	-----	-----
26 gennaio – 9 marzo 1858	Libro sesto	Libro sesto
10 marzo – 24 aprile 1858	Libro settimo	Libro settimo
14 maggio – 9 luglio 1858	Libro ottavo	Libro ottavo
	Vol. III	
10 luglio – 20 agosto 1858	Libro nono	Libro nono
		Vol. II
21 agosto 1858		
<i>Secondo intermezzo. Due parole ai lettori</i>	-----	-----
22 gennaio 1859	-----	-----
26 novembre 1859 <i>Nuovo programma</i>	-----	-----
26 dicembre 1859 – 14 febbraio 1860	Libro decimo	Libro decimo
1 marzo – 13 giugno 1860	Libro undecimo (capp. I-XI)	Libro undecimo (capp. I-XI)
-----	Libro duodecimo	Libro duodecimo
28 giugno 1861	-----	-----
	Vol. IV	

3 luglio – 12 settembre 1861	Libro decimoterzo (capp. I-VIII)	Libro decimoterzo (capp. I-VIII)
26 marzo 1862 – 13 aprile 1862	Libro decimoquarto	Libro decimoquarto
18 aprile – 1 agosto 1862	Libro decimoquinto	Libro decimoquinto
14 agosto – 5 dicembre 1862	Libro decimosesto	Libro decimosesto
	Vol. V	
23 dicembre 1862 – 20 gennaio 1863	Libro decimosettimo	Libro decimosettimo
27 aprile - 1 giugno 1863	Libro decimottavo	Libro decimottavo
15 giugno – 31 dicembre 1863	Libro decimonono	Libro decimonono
-----	Libro ventesimo	Libro ventesimo
-----	Conclusione	Conclusione

Il *Preludio*, introduzione al romanzo, che nella redazione in rivista ha il nome di *Sinfonia del romanzo*, esce il 31 dicembre 1856. Segue una pausa molto lunga: la prima puntata compare infatti l'11 aprile 1857. Tra queste due date, però, Rovani ha assunto l'incarico di cronista del viaggio dei governanti imperiali austriaci in Italia. È da supporre, quindi, che un tale gravoso impegno gli avesse impedito di dedicarsi liberamente alla stesura della prima parte dell'opera; inoltre il fatto che in concomitanza con un'altra occupazione non ci sia traccia del romanzo nella rivista fa pensare che il testo non fosse già pronto in precedenza e che la scrittura avvenisse in tempi ravvicinati alla pubblicazione delle relative puntate. D'altronde questa ipotesi è anche confermata da alcune dichiarazioni dell'autore interne al romanzo:²⁸ «[...]. Io non avevo che dodici anni, poco su poco giù, ed ora che siamo nel 1842, potete immaginarvi, in tanto numero d'anni, attraverso a tanti avvenimenti, essendomi trovato in tanti luoghi d'Europa, che sterminata folla di gente m'è passata innanzi agli occhi; [...]». Di queste precise parole del signor Giocondo Bruni, anche noi ci rammentiamo tanto bene che ne par di sentirle ancora; e ancora dopo sedici anni, ne sembra di veder vivo quel vecchio quasi novantenne [...]»²⁹ (siamo dunque nel 1858 e l'episodio esce appunto per la prima volta nella "Gazzetta di Milano" del 19 giugno 1858); «[...] basta dare un'occhiata ai bastoni dei nostri padri; bastoni che da quarant'anni giacciono polverosi e dimenticati in

²⁸ Cfr. anche GIACHINO, *Rovani, Venezia, il progetto di un romanzo e i «Cento anni»*, cit., p. 110.

²⁹ *Cento anni* 1868-1869, vol. I, p. 546.

qualche angolo di qualche vecchia casa [...]»³⁰ (il testo esce nella “Gazzetta di Milano” del 1 giugno 1863; l’indicazione «da quarant’anni» è approssimativa, ma dal momento che la Compagnia della Teppa è attiva dal 1817 in avanti il termine *post quem* per la scrittura è sicuramente il 1857). Una ulteriore conferma della composizione a ridosso dell’uscita in appendice si trova nelle tre puntate datate 3 e 14 febbraio e 1 marzo 1860. Riferendosi alla predica dell’arciprete Besozzi avvenuta la domenica di quinquagesima del 1797, Rovani scrive: «Ed or tralasciando di parlare dell’effetto che può fare oggi quella predica di sessantatrè anni fa, diremo che allora raggiunse l’intento voluto dal predicatore [...]»;³¹ dopo aver parlato del *Ballo del Papa*, eseguito al Teatro alla Scala nel 1897, si afferma: «Ora sessantatrè anni sono passati da quell’epoca; ma sembra che in mezzo non sia corsa che una notte affannosa» (quindi l’autore scrive nel 1860);³² e per introdurre la nuova scena, ambientata sempre nel 1797: «[...] chè domani o dopo, dobbiamo assistere ad un conciliabolo di monsignori, d’arcipreti, di nobiloni incorreggibili, di frati sfratati, per vedere che quel che si fa oggi si faceva anche sessantatrè anni fa [...]».³³

Come mostra la tavola, vi è una cadenza regolare per quanto riguarda la comparsa degli episodi che costituiranno i primi due volumi della prima edizione dei *Cento anni*. Gli intervalli di tempo tra un episodio e l’altro possono variare da un minimo di un giorno a un massimo di un mese. Solitamente, però, nel periodo che va dall’11 aprile 1857 al 9 luglio 1858 (ossia che copre i primi due volumi) le appendici escono a breve distanza.

La prima puntata presenta una nota introduttiva, in cui Rovani porge le sue scuse al pubblico e riassume la tesi di fondo della *Sinfonia* uscita mesi prima, ribadendo quindi l’importanza del genere letterario: «[...] non ci resta dunque che abbandonarci alla sorte, ripetendo soltanto quel motivo della sinfonia dove si faceva l’elogio del romanzo, anzi di tutti i generi di romanzo, compreso il più disgraziato, che è lo storico. [...]. Scrivendo un romanzo noi crediamo di accingerci al genere più difficile che abbia la letteratura, al genere più vastamente utile, al genere per eccellenza [...]».

La prima lunga interruzione si verifica dal 29 agosto al 30 settembre 1857, puntata nella quale l’autore sente il bisogno di discolarsi con una breve premessa, intitolata *Una diceria*. Secondo alcune voci, Rovani avrebbe ritardato perché sarebbe stata impedita una ulteriore consultazione degli atti del processo sul quale è fondata la trama del romanzo; in realtà, spiega invece lo scrittore, «Sappia dunque il lettore che di quel processo originale i proprietarj siamo noi, che sta nelle nostre mani, non tutto di seguito, ma in molte reliquie

³⁰ Ivi, vol. II, p. 507.

³¹ “Gazzetta di Milano”, 3 febbraio 1860.

³² “Gazzetta di Milano”, 14 febbraio 1860.

³³ “Gazzetta di Milano”, 3 marzo 1860.

frammentarie colle quali non è difficile congetturare e rifare quel che manca; che tali reliquie le abbiamo esaminate tante volte, che oramai son passate nel dominio della nostra memoria [...]». Sulla base di queste dichiarazioni, è lecito pensare che per quanto riguarda l'invenzione romanzesca della vicenda del testamento trafugato Rovani non si sia rifatto a una singola e specifica fonte d'archivio.

Una seconda interruzione si ha dal 21 ottobre al 25 novembre 1857. Anche in questo caso, come nel precedente, nel momento di riprendere la narrazione Rovani premette un passo in cui si difende da alcune insinuazioni maliziose: «L'acuto epigramma [...] ha già lanciato il sospetto che il nostro racconto possa durare il tempo del suo frontespizio». La giustificazione del ritardo mantiene comunque un tono scherzoso: la malattia di *accidia* ha fermato lo scrittore e ora non gli è ancora possibile garantire nulla: «*si farà quello che si potrà...*».

Il dialogo con il lettore³⁴ era però già iniziato il 17 luglio 1857, con gli *Schiarimenti intorno a quanto fu detto riguardo alla città di Venezia*, cioè una risposta alle critiche di Tommaso Locatelli, direttore della “Gazzetta Ufficiale di Venezia”, sui toni eccessivamente ironici e sulle imprecisioni topografiche che comparivano nella descrizione di Venezia. Rovani, naturalmente, si difende scrivendo di aver voluto comunque elogiare la città, pur ricordandone anche i difetti, e di non aver avuto mai «[...] cattive intenzioni in faccia al vero». Alcuni suggerimenti di Locatelli verranno accolti nell'edizione in volume, dove si riscontra qualche variante scaturita da questo confronto.³⁵

Nella puntata del 10 febbraio 1858 Rovani sceglie nuovamente di dialogare con il suo pubblico e riporta così la *Sentenza di una maschera* che gli avrebbe riferito poco cortesemente che i *Cento anni* sono un romanzo talmente noioso da conciliare il sonno: «*I tuoi Cento anni fanno dormire*». L'autore accetta la provocazione e rilancia una sorta di sfida che coinvolge anche il lettore: attraverso lettere anonime invita «[...] a raccogliere i voti in piazza per sapere se il nostro libro si debba troncare o continuare». Fino all'agosto del '58, comunque, le pubblicazioni proseguiranno normalmente, e i propositi di interrompere il romanzo non prevarranno.

³⁴ A proposito di questo assiduo scambio di pareri tra pubblico e scrittore (un dialogo sicuramente in buona parte immaginario, pensato come brillante espediente per coinvolgere il lettore e al tempo stesso rendere note le proprie scuse e intenzioni) si vedano gli estratti raccolti, in modo molto disordinato, da Carlo Dossi: CARLO DOSSI, *Rovaniana*, a cura di Giorgio Nicodemi, Milano, Libreria Vinciana, 1946, vol. I, pp. 197-279. Interessante, per esempio, un fittizio discorso diretto con un anonimo informatore, in cui lo scrittore, di fronte al rischio di perdere anche il pubblico femminile (l'ultimo rimasto), difende lo statuto del proprio romanzo: « - Ma io scrivo storia e non romanzo... è alla società e ai suoi gravi interessi che io tengo dietro e non alle fanciulle... è la civiltà che mi preme e non i sospiri di una ragazza. Alla mia età ho altro per la testa. Per quanto io l'abbia detto, ridetto e tornato a dire... non si vuole intendere che il mio libro non è un romanzo... in massima io aborro i romanzi e posso dire di non averne letti oltre una dozzina in tutta la mia vita. Il mio libro è un libro serio e grave» (ivi, vol. I, p. 252).

³⁵ Su questo dibattito cfr. GIACHINO, *Rovani, Venezia, il progetto di un romanzo e i «Cento anni»*, cit., pp. 130-132.

Tuttavia poco dopo, il 27 febbraio 1858, la puntata dell'appendice è preceduta da un breve intervento dal titolo *Ultima digressione*. Lo scrittore dà un aggiornamento sulle numerose lettere, forse fittizie, che gli chiedono con impazienza di proseguire la lunga storia dei *Cento anni*: l'idea di rendere i lettori partecipi doveva aver suscitato un certo interesse e con questo pretesto Rovani coglie l'occasione di manifestarsi ancora una volta in prima persona. Il romanzo sarà continuato, a dispetto dei critici che non hanno positive opinioni e ai quali Rovani risponde ribadendo le sue intenzioni: «[...] nostro scopo non è tanto di raccontare avventure saporitamente romanzesche, quanto di mostrare gli atteggiamenti della cosa pubblica in tutte le sue ramificazioni, per vedere come gl'individui ne rimangono modificati e come il dramma domestico si modelli obbediente ad essi», creando non un romanzo ma «[...] un libro in cui si raccolga tutta la nostra esperienza e i nostri studj sui libri – esperienza della vita e studj sui libri – e si facciano noti al pubblico molti accidenti non stranieri al progresso de' cent'anni trascorsi, accidenti i quali, affidati alla tradizione orale, non furono ancora consegnati in nessun libro stampato».

Una segnalazione a parte va fatta per l'appendice datata 9 gennaio 1858, nella quale si legge il *Preludio d'intermezzo*. Il testo, difatti, a livello narrativo fa da spartiacque tra gli eventi ambientati nel 1750 e nel 1766. A livello strutturale, invece, il *Preludio*, successivamente eliminato nelle edizioni in volume, si colloca nel punto di separazione tra il Libro quinto e il Libro sesto. La coerenza contenutistica, allora, avrebbe richiesto che i libri dal primo al quinto fossero raggruppati insieme nel primo volume, mentre dal sesto in avanti nel secondo; tuttavia, come sappiamo, ciò non avviene: probabilmente alla fine prevalse un criterio di simmetria e bilanciamento, e si pensò fosse più opportuno suddividere i venti libri quattro per ognuno dei cinque volumi in programma. Nel *Preludio d'intermezzo* non si riscontra ancora un preciso progetto strutturale dell'opera: l'autore non accenna ai volumi e scrive vagamente che, dopo i cinquanta capitoli scritti, la sua volontà è che «[...] si racchiudano cento anni in cento venti o centocinquanta capitoli, venti dei quali a titolo di buona misura» (circa un terzo del romanzo, quindi, sarebbe già compiuto; ma in realtà il prodotto finale sarà più ampio). Il metodo per lavorare a una così vasta materia, però, è definito: «un mese, qualche volta due mesi per ciascuno di questi anni, ci basteranno, come punti eminenti, onde valutare col distanziometro i grandi spazi interposti. Così cento anni, per la più ardita delle formole algebriche, saranno eguali a dodici mesi». I periodi (e i relativi argomenti) di cui ci si occuperà saranno, oltre al 1750, il 1766 (la Ferma generale del tabacco), il 1778 (idea che non trova sviluppo), il 1796 (il Ballo del Papa e la Roma di Pio VI), il 1814 (l'eccidio del ministro Prina), il 1822 (probabilmente la Compagnia della Teppa, episodi che però partiranno dall'anno 1820), il 1850 (forse con allusione alla rivoluzione

veneziana del 1848-1849). Per quanto riguarda gli aspetti propriamente contenutistici, è chiarito che «quattro generazioni d'uomini» attraverseranno il secolo, mentre l'evento del testamento trafugato farà da filo conduttore fino alla metà dell'Ottocento. Rovani anticipa anche qualche elemento delle vicende di donna Paola Pietra (che però avrà «necessità d'un'azione futura» attraverso le vicende del figlio lord Guglielmo Crall, e non dei suoi due figli, Carlo e Arrigo, presentati nel Libro quarto durante la scena della lezione pariniana su Orazio), della sventurata figlia della contessa Clelia, del giovane e disonesto Andrea Suardi appaltatore; sono citati Pietro Verri e Cesare Beccaria, come protagonisti di un discorso sulla legislazione e sul tema della giustizia; il personaggio del conte Alberico, centrale nei libri diciannovesimo e soprattutto ventesimo, è già abbozzato, insieme a quello del figlio della Baroggi; infine, si accenna al profilo del Parini, che nelle intenzioni avrebbe forse dovuto evolversi nel corso della narrazione.

Dopo il *Preludio d'intermezzo* la pubblicazione nella "Gazzetta di Milano" prosegue regolarmente. Dal 10 luglio al 20 agosto 1858 escono, a cadenza complessivamente costante, gli episodi che costituiranno il Libro nono del terzo volume. Il 21 agosto, prima di una lunghissima sospensione della stampa dei *Cento anni* in rivista, esce un *Secondo intermezzo*, con sottotitolo *Due parole ai Lettori*. L'esordio ribadisce il fondamento metodologico della scrittura di Rovani, che non muta nel tempo, anzi, quasi sotto l'aspetto di un ritornello, sembra in verità consolidarsi e acquisire sempre più consapevolezza: con i *Cento anni*, libro «di natura innegabilmente storica», l'autore

[...] si è proposto di esibire della storia quelle notizie che non si trovano sempre nei libri stampati, e quegli accidenti della vita pubblica che raccolte a fatica da carte private, da atti giuridici, da decreti governativi, dalla tradizione, possono completare un giudizio intorno a un secolo e qualche volta riformarlo o rovesciarlo affatto, e tutto questo coi mezzi dell'arte, e con quell'arte che affida all'azione viva dei personaggi la rappresentazione dei fatti [...]

L'obiettivo è «[...] quello cioè di rappresentar tutti gli elementi della vita pubblica che si cambiano di periodo in periodo, e della vita privata che dietro ad essa necessariamente si atteggia [...]». Al di là delle premesse, sostanzialmente con questo intervento (omesso nell'edizione in volume) Rovani esprime la propria perplessità riguardo alla riuscita dell'impresa; alcune lettere del suo pubblico, in definitiva, lo avrebbero convinto a continuare, ma modificando la modalità di pubblicazione: poiché le appendici rendevano il testo troppo frammentario, bisognerà

[...] riordinare e rifondere e correggere tutto quello che abbiám pubblicato fin qui, aggiungendo brani interi che volontariamente abbiám omessi e levando parti che necessariamente dovemmo pubblicare per l'opportunità del momento. Pubblicati i due primi volumi interi, continueremo pel rimanente con dispense di cento pagine per volta; raccogliendo a suo luogo le fila che abbiám lasciato in sospeno nel numero di jeri per riprenderle e innestarle nel canevascio del successivo periodo [...]

Se i due volumi verranno effettivamente pubblicati, delle «dispense di cento pagine», invece, resta soltanto una segnalazione nella “Gazzetta di Milano” del 7 dicembre (e del 26 dicembre) 1859, come si vedrà più avanti.

Il 22 gennaio 1859, quindi, Rovani stesso dà l'annuncio che «Oggi è uscito il primo volume dei cinque in cui è diviso questo lavoro»; da notare che a quest'altezza cronologica il progetto generale del romanzo, almeno nel suo aspetto meramente quantitativo, doveva essere già fissato, perché sotto l'intestazione dell'appendice, *Cento anni*, si legge *Libri XX*, dicitura che si trova anche nel frontespizio del primo volume appena stampato. Il motivo del temporeggiamento è stato la necessità di «[...] raccogliere quel numero d'associati indispensabile ad impedire che un'impresa letteraria si converta, secondo la moda del nostro paese, in un disastro economico». Tuttavia lo scrittore attualmente si definisce «nè tristo nè lieto» e non appare disposto ad abbassare il prezzo di vendita («[...] noi abbrucieremo i nostri volumi piuttosto che gettarli ai muriccioli»). Infine, per gli associati della “Gazzetta Ufficiale di Milano” è promessa una distribuzione gratuita del secondo volume. Per gli altri volumi, poi, viene ipotizzata una futura pubblicazione in dispense «a distanze convenienti».

Il secondo volume esce il 12 marzo 1859, come annunciato nella “Gazzetta Ufficiale di Milano”. Le puntate dal 10 luglio al 20 agosto 1858 (ossia il Libro nono del terzo volume), invece, attendono ancora una collocazione in volume.

Il 26 novembre 1859, dopo un lunghissimo silenzio di quasi un anno e mezzo, i *Cento anni* ritornano nelle colonne delle appendici della “Gazzetta di Milano”. Dal momento che il *Secondo intermezzo*, che aveva la funzione di introdurre il lettore nella seconda metà dell'opera, era apparso nell'ormai troppo lontano 21 agosto 1858, Rovani sente l'esigenza di far precedere i suoi episodi da un altro testo teorico, intitolato *Nuovo programma*. Questo breve saggio, omesso nell'edizione in volume (come il *Preludio d'intermezzo* e il *Secondo intermezzo*), si trova collocato nel punto di separazione tra il primo volume e il secondo della seconda edizione del romanzo. La cesura tra i due blocchi in effetti è molto marcata: a livello narrativo si ha una grande ellissi temporale, perché con il Libro decimo si abbandona l'anno 1766 (il secondo periodo trattato, dopo il 1750) per passare direttamente al 1797.

Nel *Nuovo programma* Rovani afferma che l'idea di proseguire il romanzo in realtà non è venuta mai meno: «[...] dopo maturo consiglio, essi [i *Cento anni*] hanno determinato di non dar più conversazione privata in casa, ma di tornare a vivere il resto della loro vita sdraiati nell'umile pian terreno di questa Gazzetta, senza porte e senza imposte». L'autore risponde al pubblico che chiede perché non sia stato stampato anche un terzo volume che «Gli avvenimenti di questi ultimi sei mesi furono di tal natura che gli autori di libri non appartenenti alla politica, alla guerra, alla tattica hanno fatto atto di buon senso a fingere di attendere a tutt'altro mestiere». Il 1859 è l'anno della Seconda guerra d'indipendenza: nel giugno gli austriaci erano stati sconfitti degli eserciti dei francesi e dei piemontesi nelle battaglie di Magenta, S. Martino e Solferino; è normale, quindi, che l'attenzione dell'opinione pubblica fosse rivolta principalmente agli eventi politici e militari e di conseguenza meno a quelli culturali. Ora che «[...] è però cessato quel tetano affannoso che non concedeva al pensiero divagazioni di sorta», il romanzo può proseguire con una maggiore speranza di successo. Altri lettori chiedono invece perché la pubblicazione non avvenga direttamente in volume senza passare dalle appendici. Rovani allora afferma di non essere così orgoglioso da pensare che qualcuno voglia leggere il suo romanzo tutto d'un fiato, ma spera, anzi, che «[l'opera] cadendo per necessità fisica sotto all'occhio del lettore di politica, egli sia costretto a trattare con essa, presso a poco come si fa cogli importuni»; e aggiunge che «[...] oggi il giornalismo ha ammazzato i libri e questi, se pure aspirano ad esser letti, devono prima passare attraverso il giornalismo stesso [...]». Queste concretamente le nuove intenzioni: «[...] la continuazione dei *Cento anni* prima uscirà in appendici; poi mano mano si condenserà in volumi [...]. La settimana ventura intanto uscirà il primo fascicolo del terzo volume che era bell'e preparato da qualche tempo». Il fascicolo in questione è appunto costituito dalle puntate uscite dal 10 luglio al 20 agosto 1858, ancora non pubblicate in volume. Rovani in conclusione accenna a un «[...] sommario de' cinque volumi che coll'indice degli argomenti aggiunti ai già noti pubblicheremo in altro numero».

Il sommario citato appare puntualmente nel numero del 7 dicembre 1859 ed è replicato (con alcune varianti) il 26 dicembre nella pagina degli annunci pubblicitari. Come si legge, a questa data il primo fascicolo del terzo volume è stato stampato. Gli episodi dei volumi quarto e quinto, contrariamente ai programmi esposti il 21 agosto 1858, nel *Secondo intermezzo*, verranno prima anticipati nelle appendici della "Gazzetta di Milano" (resta esclusa, quindi, l'idea delle dispense di un centinaio di pagine l'una). Il sommario mostra la seguente distribuzione della materia: volume I (periodo I) 1750; volume II (periodo II) 1766; volume III 1776-1778-1789; volume IV 1796-1807; volume V 1812-1821-1850. Rispetto ai nuclei cronologici presentati nel progetto del *Preludio d'intermezzo* (9 gennaio

1858) sono stati aggiunti gli anni 1776, 1789 e 1807, mentre il 1814 e il 1822 sono stati sostituiti rispettivamente dal 1812 e dal 1821. Il sommario è preceduto da un trafiletto, in cui si leggono le consuete peculiarità dei *Cento anni*, un'opera che «[...] appartiene alla classe delle composizioni miste di storia e di fantasia [...]» e che si occupa di far conoscere, attraverso la narrazione della storia di più generazioni,

[...] fatti e costumi e accidenti caratteristici che non ottennero ancora posto in libri divulgati, e di cui la traccia e la notizia completa rimase deposta o nella tradizione orale che ancora si può interrogare, o in certe carte manoscritte, quali i processi, i decreti, gli atti giuridici, le memorie di famiglia, ecc., o in opuscoli che, sebbene stampati, pur rimasero segregati dal commercio e dalla pubblica attenzione e al tutto dimenticati, e nei quali si leggono cose da cui derivano idee più complete e qualvolta anche affatto opposte alle accettate [...]

Dopo tutte le premesse che si sono viste, il 26 dicembre 1859 i *Cento anni* riprendono la pubblicazione in rivista, con una puntata che porta il sottotitolo *Libro X*. Fino al 13 giugno 1860 le appendici escono con regolarità, fatta eccezione per il salto che va dal 5 aprile al 3 maggio. Quest'ultima appendice, come avviene spesso in questi casi, presenta *Un nuovo preambolo*. Rovani si difende nuovamente dalle insinuazioni delle lettere anonime: i ritardi sono causati dal travagliato contesto storico-politico dell'epoca, che impedisce al pubblico di interessarsi alla letteratura e soprattutto a un'opera come i *Cento anni* (che non può ancora essere apprezzata nella sua totalità); «d'umilissimo autore», allora, «mentre pure ha giurato di continuare e compire il suo lavoro, procura però d'involarlo alla Gazzetta tutte le volte che la politica e la cosa pubblica son gravi d'avvenimenti più del consueto, perchè non desidera d'essere bestemmiato [...]». In chiusura si fa esplicito il riconoscimento di un fallimento, unito però alla volontà di superarlo:

D'altra parte c'è un'altra osservazione da fare a questi *Cento Anni*: non solo non ci fruttarono affatto nulla, ma costituiscono un fondo passivo e costoso, al pari di una villa sul lago di Como. Coi denari che abbiamo gettati dietro ai volumi finora pubblicati e con quelli che probabilmente getteremo dietro gli altri da pubblicare, c'è quanto basta per mantenere per qualche tempo il cavallo da sella. Bisogna dunque confessare che il nostro amore per l'arte e per quel pubblico che ci costringe a camminare a piedi, non è soltanto affetto, ma è passione, è delirio.

Dal 13 giugno 1860, invece, si ha un'interruzione di un anno. Nella "Gazzetta di Milano" del 19 febbraio 1861 si legge l'annuncio dell'uscita del terzo volume, anch'esso, si sottolinea, basato su «[...] documenti pure inediti o pochissimo noti [...]». Dal momento che

le appendici del giugno 1860 si chiudono con il Libro undecimo e quelle del giugno 1861 si aprono con il Libro decimoterzo, è evidente che il Libro duodecimo venne effettivamente pubblicato direttamente nel terzo volume, senza alcuna anticipazione in rivista. In particolare, anche l'undicesimo libro apparve completo soltanto nel volume uscito nel febbraio dell'anno successivo, perché la puntata del 13 giugno tronca esattamente la narrazione poco prima della fine di quello che nel terzo volume sarà il capitolo XI del Libro undecimo, ossia mancano gli ultimi tre capitoli (i *flashback* di Giocondo Bruni sulle vicende matrimoniali della contessa Ada). La stesura del dodicesimo libro e della conclusione dell'undicesimo, quindi, avviene verosimilmente tra l'estate del 1860 e, al limite, gli inizi del 1861. Probabilmente Rovani, che stampava ancora a proprie spese, pensò potesse essere più redditizia una vendita di questo tipo, che sfruttava la *suspense* che si era creata al termine dell'ultima puntata:

Ma qui siamo costretti a lasciar in tronco codesta parte del racconto, che riceverà il suo complemento quando le appendici si faranno libro; e dall'anno 1797 dobbiam balzare al 1798, e da Milano passare a Roma colle truppe rivoluzionarie. Là faremo la conoscenza del conte Achille S..., del quale non possiamo oramai più far senza; colà il dramma intimo continuerà e si avvilupperà in mezzo alle grandi scene del dramma nazionale.

Il 28 giugno 1861, dopo la pubblicazione dei tre volumi, i *Cento anni* tornano nella "Gazzetta di Milano" con un'appendice introduttiva. Rovani comunica ai suoi lettori che aver aspettato a scrivere il quarto volume è stato un grande vantaggio, perché nel frattempo gli è capitato di poter consultare «[...] una quantità considerevole di materiali preziosissimi che ci pervennero, e per combinazioni fortuite e per ricerche nostre e d'altri, e per le cortesi comunicazioni e persino per doni inaspettati di qualche privato che li aveva in possesso». A ciò si aggiungono «un migliajo di carte manoscritte preziosissime» offerte dall'archeologo e prevosto milanese Carlo Annoni e «una grande quantità di note e rivelazioni curiose relativamente alla congiura del ministro Prina», consultate grazie a una persona volutamente anonima. È interessante rilevare che, come spiega Rovani, un progetto iniziale poi abbandonato prevedeva di ripartire direttamente con l'episodio del ministro Prina, più accattivante per una tipologia di rivista come la "Gazzetta di Milano", «[...] riserbando [...] pei volumi tutto il tessuto drammatico che, trascinato troppo per le lunghe e a brani sconnessi, finisce a smarrir senso e colore». Il «famoso episodio», rassicura lo scrittore, potrà essere letto a breve, e sarà seguito dal «fatale e infelicissimo *Ventuno*».

A partire dal luglio 1861 (ossia dalle puntate che formeranno i volumi quarto e quinto) i materiali narrativi sono organizzati diversamente rispetto al passato. Le appendici infatti recano un titolo (solo nel primo caso sottotitolo) che accomuna più episodi numerati:

- *Roma* (3 luglio - 12 settembre 1861);
- *Una festa nel Palazzo Reale di Milano data nell'anno 1810 e il ministro Prina. (Episodio dei Cento anni)* (26 marzo - 11 novembre 1862);
- *Il ministro Prina. Episodio dei Cento anni* (3 - 31 dicembre 1862);
- *Il 20 aprile 1814* (17 e 20 gennaio 1863);
- *La Compagnia della Teppa. Episodio dei Cento anni* (27 aprile – 31 dicembre 1863).

È abbastanza curioso il fatto che la sezione dedicata a Roma non sia compiuta e la fine del Libro decimoterzo, a partire dalla metà dell'ottavo capitolo, venga inserita soltanto nell'edizione in volume (la puntata del 12 settembre 1861, infatti, termina con la dicitura (*Continua.*), ma non si rintracciano altri episodi). Forse l'interesse nei confronti di questa sezione era già caduto molto tempo prima, ma l'aver aggiunto nel terzo volume il Libro duodecimo obbligava a concludere, o perlomeno a proseguire, il discorso aperto nei mesi precedenti.

Sei mesi dopo l'apparizione del blocco di puntate ambientate a Roma Rovani torna nuovamente nella "Gazzetta di Milano" con il suo romanzo. L'introduzione teorica che precede il brano del 26 marzo 1862 verrà stavolta parzialmente pubblicata nell'edizione in volume. Stando alle parole di Rovani, la principale causa che ha frenato il lavoro consiste nel timore che la descrizione della congiura possa suscitare scandalo e che la qualità delle fonti storiche non sia sufficiente; tuttavia, fiducioso comunque negli indizi raccolti e nelle testimonianze orali, unendo ai documenti «la forma dell'arte e l'ajuto della fantasia e il metodo drammatico», lo scrittore si propone di proseguire.

Anche il 17 gennaio 1863 cade una nuova breve premessa, nella quale si afferma che gli eventi della giornata in cui avvenne l'eccidio del ministro Prina verranno raccontati per accontentare i lettori più esigenti, pur evitando sempre (come si era già fatto discutendo con amici) di svelare i veri nomi dei personaggi. La tragica vicenda del Prina, che è segnalata nei progetti dei *Cento anni* a partire dall'annuncio del *Carbonaro*, viene preparata con una sorta di *climax* nei titoli delle appendici: il sintagma *il ministro Prina* compare inizialmente associato a un altro argomento (*Una festa nel Palazzo Reale di Milano data nell'anno 1810 e il ministro Prina*), poi solo (*Il ministro Prina*), e infine sottinteso nella semplice indicazione della data che lo vede protagonista (*Il 20 aprile 1814*).

Gli episodi che riguardano la cosiddetta Compagnia della Teppa iniziano a essere pubblicati il 27 aprile 1863, dopo un silenzio di circa tre mesi. Nell'appendice di apertura,

come avviene spesso, si legge un breve passo digressivo dello scrittore. Qui interessa rilevare un commento sullo stato della stampa dei cinque volumi: «Dei cinque volumi annunciati, tre sono usciti in luce; il quarto è compiuto e pronto per i torchi; il quinto è avviato». In realtà è probabile che Rovani avesse anticipato un po' i tempi, perché la proprietà letteraria dei *Cento anni* viene acquistata dalla ditta milanese Daelli solamente nel maggio del 1864; nell'annuncio, che esce nella "Gazzetta di Milano" del 19 maggio, si rende noto che Rovani ha consegnato il giorno stesso l'intero manoscritto degli ultimi due volumi e che l'opera sarà stampata nel mese di giugno. Gli episodi della Compagnia della Teppa sembrano essere stati concepiti in due blocchi: vi è infatti una pausa molto lunga, dal 12 agosto al 2 novembre (le puntate del secondo gruppo portano tutte nel sommario il titolo *Il Monte Tabor*, anche se in realtà i contenuti sono più vari).

Il percorso della vicenda testuale delle appendici e della prima edizione dei *Cento anni* si chiude definitivamente il 18 luglio, quando nelle pagine della "Gazzetta di Milano" gli editori Daelli annunciano l'uscita dei volumi quarto e quinto, stabilendo il prezzo di £ 6 per i due volumi conclusivi e di £ 15 per il romanzo completo. Il Libro ventesimo e la Conclusione, come già accennato, completano nel quinto volume la raccolta degli episodi pubblicati in rivista. Forse anche in questo caso è da vedere un'operazione commerciale, voluta dalla ditta Daelli, secondo cui l'anticipazione del finale del libro avrebbe potuto rovinare i potenziali guadagni ricavati dalla vendita degli ultimi due volumi.³⁶

3. La seconda edizione in volume

La seconda edizione dei *Cento anni* esce in due volumi illustrati in ottavo, datati sui frontespizi rispettivamente 1868 e 1869; la proprietà letteraria è acquistata dallo stabilimento milanese Redaelli dei fratelli Rechidei. Il sottotitolo è *romanzo ciclico*, dove l'aggettivo riflette il tema del ritorno dei personaggi nel tempo attraverso il susseguirsi delle generazioni, alludendo anche alla storia del testamento trafugato, cioè il filo rosso che conduce il lettore in un lungo percorso che si snoda dalle prime pagine fino allo scioglimento finale. La distribuzione avviene a partire dal 1° dicembre 1868 in dispense di 16 pagine, con doppia uscita settimanale per un anno (per un totale di 100 dispense, ossia due volumi di 800 pagine ciascuno; il prezzo stabilito era 10 centesimi per dispensa, £ 10 per l'abbonamento completo). I nuovi editori propongono una «Edizione popolare illustrata ed al massimo buon mercato», perché «Di questo Romanzo incontestabilmente il

³⁶ Cfr. anche GIACHINO, *Rovani, Venezia, il progetto di un romanzo e i «Cento anni»*, cit., p. 109.

più pregevole che abbia veduto la luce in questi ultimi anni, ne fu fatta una sola edizione troppo costosa per essere alla portata di tutti [...]».³⁷

Il primo volume raccoglie sicuramente una materia narrativa nel complesso molto più omogenea e compatta, anche più apprezzabile: i periodi trattati sono solamente due, il 1750 (Libro primo – Libro quinto) e il 1766 (Libro sesto – Libro nono). Questa caratteristica di maggiore coerenza interna e strutturale viene confermata anche dalle pubblicazioni nelle appendici, perché fino all'agosto 1858 la composizione del testo è effettivamente molto regolare. Il secondo volume, invece, potrebbe quasi essere considerato una sorta di secondo romanzo, decisamente più frammentario rispetto al primo. Per restare fedele al suo titolo, per non rendere l'ampiezza dell'opera insostenibile, e soprattutto per arrivare a narrare gli eventi interessanti del 1814, del 1820 e del 1850 (programmati fin dagli esordi), era necessario scegliere alcuni nuclei cronologici significativi senza la possibilità di svilupparli approfonditamente. Così si passa dal 1797 (Libro decimo – Libro undecimo) e dal 1798 (Libro duodecimo – Libro decimoterzo) al 1810 (Libro decimoquarto – Libro decimoquinto), dal 1812-1814 (Libro decimosesto – Libro decimosettimo) al 1820 (Libro decimottavo – Libro decimonono), dal 1829 (Libro ventesimo) al 1849 (Conclusioni), per finire con un brevissimo capitolo ambientato nel 1862. Come è evidente, l'autore, probabilmente per esigenze di spazio e forse anche di tempo, è costretto a relegare la storia contemporanea in poche pagine. Un episodio come la rivoluzione veneziana, aggiunto in volume, avrebbe richiesto senza dubbio un più vasto respiro.

Secondo Beniamino Gutierrez le varianti dell'edizione Redaelli sono state sicuramente introdotte dall'autore; quindi il testo va considerato come ultima volontà definitiva e punto di riferimento per le successive ristampe.³⁸ In effetti la seconda edizione in volume è anche l'ultima pubblicata prima della morte di Rovani; sembrerebbe davvero poco probabile che lo scrittore si fosse disinteressato alla riedizione del suo romanzo maggiore, al quale aveva dedicato anni della propria vita. Come scrive lo studioso Valentino Scrima, l'idea di un'edizione illustrata si proponeva, oltre che di offrire un prodotto nuovo e pregiato, di seguire una moda lanciata dalla quarantana dei *Promessi sposi*: «Non è la prima pubblicazione di questo genere, anzi si può dire che essa chiuda un'epoca dell'illustrazione libraria, iniziata un trentennio prima con *I promessi sposi* (1840-1842). A partire dall'iniziativa pionieristica, e coraggiosamente autoprodotta, di Alessandro Manzoni, i romanzi corredati di vignette

³⁷ Cfr. l'annuncio pubblicitario nella "Gazzetta di Milano" del 18 dicembre 1868. Come attestano alcune recensioni al romanzo uscite nella tarda primavera e nell'estate del 1867 (dove si fa riferimento a una prossima edizione illustrata), qualche dispensa aveva già iniziato a circolare tra i lettori durante l'anno precedente (cfr. per esempio "L'Illustrazione Universale" del 10 giugno 1867: «Pensavo queste cose nel cominciar a rileggere, dopo i *Drammi della vita militare*, i *Cento anni* nella splendida edizione illustrata di cui son venute fuori le prime dispense [...]).

³⁸ Cfr. *Cento anni* 1934-1935, vol. I, p. 13.

silografiche invadono il mercato italiano sino almeno alla fine del secolo».³⁹ Inoltre è da considerare che «I tardi anni Sessanta dell'Ottocento sono un periodo in cui l'illustrazione libraria milanese va intensificandosi, grazie soprattutto alle riviste specializzate, “Il Romanziere illustrato” della Sonzogno (1865-1873) e “Il Romanziere contemporaneo illustrato” della Treves (1867-1870)».⁴⁰ I disegni dei *Cento anni* sono principalmente opera di Luigi Borgomainerio e Giulio Gorra. Il risultato finale, però, nonostante il gruppo di esperti chiamato dai fratelli Rechiedei, sarà inferiore alle aspettative.⁴¹

Dopo l'edizione Redaelli escono numerose riedizioni dei *Cento anni*: tre per Treves, rispettivamente nel 1874, nel 1921 e nel 1930;⁴² per Aliprandi, nel 1875;⁴³ per Madella, nel 1909;⁴⁴ per l'Istituto Editoriale Italiano, nel 1915 (con prefazione di Primo Levi);⁴⁵ per Sonzogno, nel 1926.⁴⁶

4. Fortuna dell'opera: le recensioni in rivista⁴⁷

Cento anni è un romanzo la cui colossale estensione venne avvertita tale già dai contemporanei. L'autore stesso se ne mostrò consapevole, come testimoniano gli interventi autoironici che fanno da contrappunto alle puntate uscite nella “Gazzetta di Milano”. Se già la pubblicazione nelle appendici non riuscì ad avere una sua costanza nel corso degli anni, la prima edizione in cinque volumi non ricevette l'attenzione sperata e si rivelò sostanzialmente un grande investimento in perdita. È soltanto con la seconda edizione che il romanzo iniziò ad avere una maggiore popolarità.

Il 17 settembre 1864, circa due mesi dopo l'uscita dell'edizione in cinque volumi, la rivista “La Lombardia” pubblica una recensione elogiativa dei *Cento anni*, firmata *W.*⁴⁸ Rovani è sicuramente «[...] uno di quegli autori che vanno lentamente, così lentamente, da non poter poi levarsi d'addosso la taccia, abbastanza ragionevole, d'inerzia o pigrizia», pur riuscendo in definitiva a «[...] giungere alla meta e terminare il suo compito in modo degno alla fama ottenuta da esso [...]». La scarsa attenzione dell'opinione pubblica nei confronti di un tale

³⁹ VALENTINO SCRIMA, *Giuseppe Rovani critico d'arte*, Milano, LED, 2004, p. 267.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Cfr. *ivi*, pp. 268 e ss..

⁴² Milano, Treves, 1874, 2 voll.; 1921, 4 voll.; 1930, vol. unico.

⁴³ Milano, G. Aliprandi, 1875 (riedita in due volumi nel 1898).

⁴⁴ Sesto San Giovanni, Medella, tipografia Barion, 1909, 2 voll..

⁴⁵ Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1915, 3 voll..

⁴⁶ Milano, Sonzogno, tipografia Matarelli, 1926 (ripropone il testo della prima edizione, 1859-1864).

⁴⁷ Per l'individuazione delle recensioni al romanzo ci si è appoggiati alla consultazione del regesto curato da GIUSEPPE FARINELLI, *La pubblicistica nel periodo della Scapigliatura*, Milano, IPL, 1984 (in particolare cfr. le pagine 176, 205, 415, 490-491, 493, 617, 621, 643-646, 657, 773, 815, 965-966, 1301, 1307).

⁴⁸ Cfr. “La Lombardia”, 17 settembre 1864.

romanzo sarebbe legata solamente al «[...] momento troppo poco favorevole ai libri e agli autori», perché è innegabile che la nuova pubblicazione del Rovani «[...] debba classificarsi fra le opere d'arte». Il recensore passa poi in rassegna i pregi dell'opera, anche con affermazioni più generali, e discute della sua caratteristica principale (più volte ribadita da Rovani stesso), ossia, fondamentalmente, l'abilità nel far vivere la verità storica attraverso le forme dell'arte: «[...] lo scopo a cui mirava l'autore evidentemente non era di scrivere un libro di mera fantasia, ma di rivestire di forme immaginose e poetiche alcune pagine di storia sconosciuta ed inedita, trascurata od ignorata dagli scrittori, ma viva non meno e durevole nelle memorie e tradizioni cittadine. Fu solo a renderla cara maggiormente ed accetta all'universalità dei lettori che il Rovani ebbe ricorso al sussidio dell'arte e la espose colle foggie del romanzo, pur tuttavia conservando inalterata e riconoscibilissima l'impronta della storica e nuda realtà, sia in riguardo ai personaggi o all'azione»; «[...] oggi l'uso vuole, con vera o falsa pretesa, che il romanzo, partecipando dell'epopea e della storia, tenga luogo d'entrambe, e debba ad un tempo istruire e dilettere il lettore [...]» (il modello teorico manzoniano, naturalmente, è scoperto); «[...] il vero merito dell'arte [...] consiste [...] nell'abbellire e nel ritrarre con più vivo colorito la natura ed il mondo esistente e reale»; «[...] Rovani non tace o dissimula nulla; non i vizii o le virtù [...]»; inoltre, Rovani mostra di saper risolvere un grande problema, cioè «[...] mantenere l'unità del racconto traverso tre o quattro generazioni e i mutamenti e le vicende di un secolo che può annoverarsi tra i più tempestosi». Infine sono ricordati anche alcuni difetti, che però, per il recensore, passano in secondo piano e sono di minor peso: in particolare, si potrebbe criticare «l'interna struttura del libro», o il fatto che il romanzo, poiché era uscito nelle appendici, «[...] troppo spesso ribocca di introduzioni e d'esordi che allungano e raffreddano, senza apparente bisogno, il racconto [...]», oppure un lessico a volte «[...] non interamente italiano, e forse anche qualche lieve dimenticanza o precipitazione in fatto di stile».

Nella stessa rivista, l'8 dicembre 1864 Francesco Cusani recensisce i *Cento anni*, accostando ancora una volta alcune mancanze ad aspetti più apprezzabili.⁴⁹ Citando gli esempi di Scott e Manzoni, afferma perentoriamente: «A me pare quindi che la critica d'un romanzo storico debba aver di mira un duplice punto di vista: se l'epoca cui si riferisce è bene trascalta, e se il vero è intrecciato all'ideale con tal magistero da rappresentarlo al vivo, senza guastare l'impronta caratteristica del racconto». In senso complessivo, Rovani ha scelto bene e con audacia l'epoca del romanzo, facendo un tentativo nuovo in Italia. Tuttavia sarebbe stato opportuno che «[...] i *Cento anni* avessero abbracciato soltanto lo scorso secolo, invece di sprolungarsi fino alla metà del nostro [...]»; ciò soprattutto perché

⁴⁹ Cfr. "La Lombardia", 8 dicembre 1864.

nella seconda metà dell'opera, frammentata in «vari quadri» separati da ellissi temporali, si avverte maggiormente che il «metodo delle abbreviature nuoce però all'integrale armonia del racconto». Secondo il Cusani, anche sui caratteri dei personaggi si potrebbe discutere: se da un lato Rovani spesso riesce a ideare profili «[...] che armonizzino coll'epoca del racconto e appariscano tipi riassuntivi delle virtù o dei vizi caratteristici d'una casta [...]», dall'altro lato, seguendo gli esempi di Hugo e di Sue, egli si ostina a «[...] introdurre i vizii e le deformità [...], ammettendo il brutto in tutta la sua latitudine come un elemento da contrapporsi al bello». Allo stesso modo, le descrizioni di costume hanno pregi e difetti: «Queste descrizioni spiccano per varietà di caratteri ben tratteggiati, per stile colorito, arguto, ma peccano, e il diciamo senza reticenze, qua e là di esagerazioni, e peggio di una tinta erotica sempre predominante». La recensione conclude con alcune annotazioni sulla lingua, uno «[...] stile vivo, pittoresco, ma talvolta guasto da frasi triviali [...]», e con l'osservazione di «alcuni errori di cronologia» che un erudito come Rovani avrebbe dovuto evitare.

Nel “Museo di Famiglia” del 4 giugno 1865 esce la nota recensione di Niccolò Tommaseo, che nasce come lettera diretta all'amico Paolo Mazzoleni nell'aprile 1865, pubblicata due anni dopo anche nella quarta edizione del *Dizionario estetico*.⁵⁰ *Cento anni* non è «[...] romanzo storico, ma tra storia e romanzo; e, appunto perché più verità, ci si sente un alito di poesia più che in altri parecchi». Tommaseo apprezza lo spiccato «istinto poetico» di Rovani che si ritrova in molte scene, come la narrazione dell'eccidio del ministro Prina. Il personaggio del vecchio Giocondo Bruni, così come Ada o il conte Aquila, mostrano «[...] come egli osservi gli affetti umani e il loro linguaggio nelle condizioni varie della vita [...]». Qualche riserva sullo stile: «Lo stile più parco, il linguaggio più corretto, avrebbero fatto assai più risaltare tali bellezze [...]». I giudizi letterari, per esempio su Parini, Foscolo, Porta, Grossi, Visconti o Rossini, sono degni di nota, così come quelli politici su Napoleone o sul viceré Beauharnais. Per quanto riguarda l'anticlericalismo, invece, Rovani avrebbe dovuto controllare maggiormente la propria penna: «Questa parte di storia, confesso che mi pare sbagliata; [...]. Le citazioni dei Santi Padri e de' Pontefici in questo romanzo non ci cadevano [...]». Benché Rovani abbia scelto di comporre un volume forse «Troppo grosso [...] e in troppo diversi caratteri e lingue scritto», alla fine l'obiettivo di dare al suo pubblico «cose nuove, e ignote» è raggiunto; Tommaseo riassume in poche frasi l'essenza metodologica di Rovani: «[...] egli propone d'offrire non le linee esteriori soltanto, ma lo *spaccato; salire alle origini, investigare le cause*. Conosce che la storia non è in soli i libri e ne

⁵⁰ Cfr. “Museo di Famiglia”, 4 giugno 1865. Cfr. anche MONICA GIACHINO, *Tommaseo lettore dei «Cento anni»: uno scambio epistolare*, in “Studi italiani”, XV (2003), n. 1, pp. 57-66.

documenti; che i *documenti non compiuti intorbano la verità*: i fatterelli raccatta, che sono indizio di fatti gravi dalla storia taciuti. Interroga le tradizioni [...]. Ma l'aspetto più meritevole, secondo il recensore, è lo spirito moderato dello scrittore, la sua capacità di restituire il ritratto di ciascuna epoca con i giusti colori: «[...] l'intento del rappresentare non il male soltanto, del non denigrare il bene, del rendere, il meglio che potessesi, a ciascuna età lode o scusa, riverenza o compassione, del non troppo ridere o non troppo ammirare».

Nella primavera e nell'estate dell'anno 1867 si susseguono numerose recensioni, verosimilmente perché in quel periodo aveva iniziato a circolare in Milano la notizia che Rovani stesse preparando una nuova e pregiata edizione illustrata.⁵¹

Il 19 aprile 1867 la rivista "Il Gazzettino" propone un breve articolo, anonimo, nel quale ci si propone di parlare prossimamente del romanzo, «un libro tanto serio e tanto meritevole».⁵² Poco tempo dopo nella stessa sede esce infatti un'anonima recensione.⁵³ Per il critico i *Cento anni*, che nella prima edizione in cinque volumi non hanno avuto la diffusione che meritavano, avrebbero avuto molto più successo se fossero stati pubblicati in Francia, dal momento che in Italia gli scrittori che si rifiutano di lusingare il pubblico con le volgarità non vengono considerati. Il romanzo rovaniano è invece «[...] un lavoro completo che riunisce i pregi dell'arte a quelli della storia. [...]. La storia e la critica delle arti, dei costumi, dei moltissimi personaggi storici [...], stanno nel lavoro del Rovani nel tempo stesso a ricreare e ad istruire la mente del lettore». Lo stile, poi, «[...] riesce ad essere nel tempo stesso sentenza e pittura». Nella "Cronaca Grigia" del 5 maggio 1867 Cletto Arrighi offre ai suoi lettori una trascrizione del Preludio del romanzo rovaniano, fatta precedere da un breve ed entusiasta intervento: i *Cento anni* sono un «capolavoro d'un maestro dello stile», il talento di Rovani è paragonabile a quello di Manzoni e di Cesare Correnti, mentre il suo stile è «un *passatutto*», «pieno di sugo e di sapore».⁵⁴ Il 27 maggio nella rivista "La Lombardia" esce un'altra recensione positiva (cfr. anche nota 51), firmata dal pubblicitista e avvocato milanese Pier Ambrogio Curti.⁵⁵ Rovani è «[...] l'autore del più bel romanzo uscito

⁵¹ Nella recensione apparsa nella rivista "La Lombardia" il 27 maggio 1867 si legge infatti: «[...] e dir volevo appunto de' *Cento anni*, de' quali intrattengo ora i lettori, poichè gli affissi in questi giorni annunziano porsi mano ad una edizione, che renderà ancora più preziosa l'opera, concorrendo ad illustrarla con fotografici quadri lo stabilimento di Giulio Rossi pittore, su composizioni di que' celebri artisti italiani che sono Hayez, Bertini, Arienti, De Maurizio, Pagliano, i fratelli Induno, Mazzola, Bianchi, Cremona, De Albertis, per non dire d'altri valenti. Questa nuova grande edizione illustrata fornisce pertanto l'attualità di parlarne, e già più d'un periodico della nostra città se ne è fatto scrupolo di farlo, e lo constato con soddisfazione, poichè se al primo apparire dell'opera avevale per avventura nociuto l'essere stata sfruttata la novità dell'averne veduto i capitoli pubblicati per lungo tempo alla spicciolata nelle appendici della *Gazzetta di Milano*, *disjecti membra poetae*, e non poco avesse contribuito a scemarne l'importanza quella maggiore che si avevano allora i politici avvenimenti [...]» (cfr. "La Lombardia", 27 maggio 1867).

⁵² Cfr. "Il Gazzettino", 19 aprile 1867.

⁵³ Cfr. "Il Gazzettino", 6 maggio 1867.

⁵⁴ Cfr. "La Cronaca Grigia", 5 maggio 1867.

⁵⁵ Cfr. "La Lombardia", 27 maggio 1867.

in Italia dopo que' famosi di Manzoni e di Azeglio» e la sua opera è un *riflettore* fedele della società; egli ha saputo sanare con grande abilità le lacune dei documenti storici, riuscendo a gestire una materia vasta e complessa; i suoi personaggi sono dotati di un carattere originale, mentre il suo stile è «espressivo, immaginoso, concettoso». Il mese successivo, il 10 giugno, nell'«Illustrazione Universale» si legge un articolo di Eugenio Torelli Viollier in cui sono messi a confronto Tarchetti e Rovani: il secondo è «un ingegno antico [...] sereno e giocondo», al quale la «clinica psicologia» è totalmente estranea; nei suoi scritti regnano un «amore violento», una «ricerca pertinace del bello», un «sentimento plastico squisito». I *Cento anni*, poi, sono descritti come una «[...] mole di poema, d'arte, di scienza, d'erudizione». ⁵⁶ Il 7 luglio dello stesso anno nel «Mondo Artistico» è pubblicato un breve bilancio della fortuna del romanzo rovaniano: «[...] qui in casa nostra venne alla luce, or son molti anni, alla chetichella: pochi giornali con stentate parole annunziarono al mondo la sua nascita; pochi lo comperarono, e pochi lo lessero. Vi furono bensì alcuni coraggiosi, che s'impancarono a dire che quel libro esciva dal comune [...]». Si ripete anche un'opinione comune, cioè «[...] se [il romanzo] fosse stato scritto in Francia avrebbe ottenuto [...] un esito colossale [...]». ⁵⁷

In una recensione della *Libia d'oro* pubblicata nel «Figaro» del 21 maggio 1868 alcune righe sono dedicate ai *Cento anni* e al suo autore: «[...] Rovani è uno scrittore di primissim'ordine, che accoppia ad un'erudizione vastissima un gusto squisito [...]. Bisogna confessare tuttavia che Rovani non ha mai fatto un libro perfetto. I cinque volumi de' *Cento anni*, - mole eccessiva per un romanzo - che sono stimati la sua opera maggiore, contengono, accanto a capitoli stupendi, pagine visibilmente abborracciate»; ancora: «Le digressioni storiche, estranee all'azione, che ne' *Cento anni* son forse troppo frequenti [...]». ⁵⁸ In un intervento apparso nell'«Illustrazione Universale» del 10 dicembre 1868 Torelli Viollier annuncia la pubblicazione della nuova edizione illustrata in dispense. Se da un lato si afferma che «Il Rovani ha qualcosa dell'Ariosto per la facilità dell'invenzione, il magistero dello stile e quella giocondità perenne che spira dalle sue pagine», mentre il suo ingegno è «potente, sempre desto, pieghevole» e il suo animo è «buono e lieto», dall'altro lato, però, si dubita fortemente che il pubblico saprà apprezzare un romanzo di mole ed erudizione così vaste. ⁵⁹

⁵⁶ Cfr. «L'Illustrazione Universale», 10 giugno 1867. Cfr. anche nota 37.

⁵⁷ Cfr. «Il Mondo Artistico», 7 luglio 1867. Lo stesso articolo è esplicitamente riproposto nel «Gazzettino» del 9 luglio.

⁵⁸ Cfr. «Figaro», 21 maggio 1868.

⁵⁹ Cfr. «L'Illustrazione Universale», 10 dicembre 1868.

In occasione della morte di Rovani molte riviste milanesi pubblicano necrologi, nei quali spesso si spendono parole anche per i *Cento anni*. In una commemorazione uscita nel “Corriere di Milano” del 27 gennaio 1874, per esempio, si legge:

Come tutte le opere di molto lunga lena scritte ininterrottamente, non a seconda dell'estro, ma a seconda dei bisogni del giornale, i *Cento anni* sono un libro ineguale. Vi trovi pagine, in cui senti la fretta e la noia dello scrittore, digressioni oziose suggerite da un'attualità qualunque, ma vi trovi parti che possono essere citate come modelli del genere narrativo. Il primo volume specialmente è bellissimo. L'autore ti fa vivere proprio nei tempi che descrive, ed il suo stile, numeroso e rapido, tutto schiettezza e tutto poesia, lavorato con arte [...] ⁶⁰

Due giorni dopo, il 29 gennaio, Felice Cameroni pubblica nella rivista “Il Sole” il noto articolo intitolato *Un bobème illustre*.⁶¹ I *Cento anni*, che in Francia avrebbero avuto maggiore fortuna, sono un capolavoro di cui non si sono vendute «[...] neppure le copie sufficienti, per saldare le spese della pubblicazione»; tuttavia, aggiunge poi Cameroni, «A segnare una pagina nella storia della nostra letteratura, basterebbero i *Cento anni* e le sue appendici». Nella stessa sede, il 4 gennaio 1873 (quando Rovani, ormai anziano e malato, era però ancora in vita) ancora Cameroni aveva scritto un commento ai *Cento anni* e alla *Giovinezza di Giulio Cesare*, in cui si affermava che «A rendere celebre il Rovani bastano i *Cento Anni*, un romanzo che in Francia gli avrebbe procurato gloria e ricchezza e che in Italia gli fruttò (credo) qualche perdita nella prima edizione». ⁶² Nel numero della “Plebe” del 13 gennaio lo stesso critico, sotto lo pseudonimo di *Pessimista*, ripropone un profilo del Rovani autore dei *Cento anni* e della *Giovinezza di Giulio Cesare*. La prima constatazione riguarda la pressoché totale assenza di attenzione da parte dei lettori: «[...] i *Cento anni* del Rovani (i quali associano la robustezza all'eleganza, l'interesse alla verità storica) non vivono fra noi, vegetano nella pubblica indifferenza». Interessante, poi, il raffronto con i modelli, rispetto ai quali il romanzo rovaniano resta comunque inferiore, pur possedendo il pregio di avere «un'impronta tutta sua»: «[...] nei *Cento anni* non brillano la potenza d'antitesi di V. Hugo, la studiata perfezione di Manzoni, il traboccante e sentito lirismo di Guerrazzi, la finezza di osservazione di Cherbuliez, l'umorismo di Murger, il fascino di Dumas figlio, la femminile delicatezza di Musset, la meravigliosa semplicità di Dickens [...]». ⁶³

⁶⁰ Cfr. “Corriere di Milano”, 27 gennaio 1874.

⁶¹ Cfr. FELICE CAMERONI, *Interventi critici sulla letteratura italiana*, per cura, note e introduzione di Glauco Viazzi, Napoli, Guida editori, 1974, pp. 53-56.

⁶² Cfr. “Il Sole”, 4 gennaio 1873.

⁶³ Cfr. “La Plebe”, 13 gennaio 1873.

Per inciso, è da rilevare come nella *Rovariana*, benché ai *Cento anni* sia dedicata una sezione ampia, in realtà nel complesso le righe di commento siano pochissime, concentrate in apertura, estremamente generiche:

I *Cento anni* segnano la maturità della mente di Rovani, il meriggio del suo sole. [...]. Lo stile onnilatere e onnipotente che Rovani cercava ne' precedenti suoi scritti si è interamente trovato e dominato, stile veramente italiano ed odierno, luminoso e pieghevole ad ogni minima gradazione del pensiero, specchio sincero del grande ambiente in cui palpitano gli anni rievocati dal genio di Rovani.

Che sono mai questi *Cento anni*? [...]. Non sono storia, non sono un romanzo, non filosofia, che sono dunque? Appunto nulla di tutto ciò. [...] la risposta non è difficile: i *Cento anni* sono i *Cento anni*.⁶⁴

È abbastanza singolare che un grandissimo ammiratore di Giuseppe Rovani come Carlo Dossi non abbia mai dedicato ai *Cento anni* un saggio organico o anche soltanto un'intera recensione. L'impressione generale è che Dossi stimasse l'amico più per la sua personalità, il suo profilo biografico prettamente scapigliato, che per la sua produzione letteraria. Anzi, si potrebbe addirittura ipotizzare (forse con il rischio di esagerare) che i *Cento anni* non furono mai letti integralmente e con attenzione da Dossi.

5. Gli autografi

Gli autografi dei *Cento anni* di Giuseppe Rovani sono attualmente conservati nell'Archivio Lechi di Brescia (Fondo Rosmini-Valotti) e per una minima parte (una carta) nella Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (segnatura AE. XV. 5/73/2). Si dà l'elenco completo dei materiali:

- 51 cc., ripiegate verticalmente in due e scritte nella colonna destra, con numerazione autografa da 1 a 51. Le cc. 1-48 contengono la stesura del Libro ventesimo, mentre le cc. 49-51 una versione della Conclusione molto più breve (d'ora in avanti siglata C¹) rispetto a quella stampata in volume. La c. 51, che fa da camicia ai fogli ripiegati, presenta sul *verso* due diciture non autografe, di mani diverse: 100 anni (in inchiostro nero) 25. Lire (in matita rossa).
- 18 cc., mezzi fogli (tagliati verticalmente), con numerazione autografa da 1 a 18. Contengono la stesura della Conclusione, fino a circa metà dell'ottavo capitolo. Questo gruppo di carte è completato da una carta numerata 19, conservata presso la Biblioteca

⁶⁴ Cfr. DOSSI, *Rovariana*, cit., vol. I, pp. 197-279.

Nazionale Braidense, che contiene la stesura della seconda parte dell'ottavo capitolo e il nono capitolo della Conclusione (d'ora in avanti questa seconda redazione della Conclusione è indicata con la sigla C²).

- 15 cc., mezzi fogli; le prime tredici carte hanno una numerazione autografa da 1 a 13, mentre le ultime due carte non sono numerate. Si tratta dell'indice dei cinque volumi della prima edizione; manca una carta riferita al volume V. Non è presente l'indice della Conclusione.

- 1 c., mezzo foglio di dimensione inferiore, senza numerazione. La carta è intestata: Volume quarto | Capitolo primo

Tutte le carte elencate sono raccolte in un'unica cartella e sono scritte solamente sul *recto* (tranne la c. 51 della Conclusione).

In una seconda cartella dell'archivio si trova un altro gruppo di autografi:

- 3 cc. di appunti su Roma antica (1 c. in formato foglio protocollo, 1 c. *recto* e *verso*, 1 c. solo *recto*; si tratta di annotazioni di tipo storico-geografico e architettonico, disegni del Foro romano).

- 25 cc. di autografi e appunti per la *Giovinezza di Giulio Cesare* (in formati diversi; si tratta di brevi passi molto frammentari).

- 6 cc. di lettere.

Per quanto riguarda le 3 cc. di appunti su Roma antica è da escludere che il materiale sia stato preparato anche in funzione dei Libri duodecimo e decimoterzo dei *Cento anni*. Le note autografe, infatti, si riferiscono a periodi storici troppo remoti e non coerenti con quanto viene narrato. Si legge, per esempio: «Nel 308 a.c. i romani ornarono il Foro e le botteghe dei banchieri»; si parla di «conquista del Lazio»; si cita come fonte storico-letteraria Plinio; ci si documenta accuratamente sulla struttura del Foro romano «sotto la Repubblica». Inoltre non casualmente le carte si conservano insieme agli autografi della *Giovinezza di Giulio Cesare*. La grafia, infine, molto disordinata, sulla base di un confronto con gli autografi delle lettere è riconducibile quasi senza dubbio agli anni '70 o al massimo fine anni '60.

6. Gli indici autografi (*Indice generale*)

L'Archivio Lechi conserva 15 carte autografe di indici dei *Cento anni*.⁶⁵ I mezzi fogli, scritti con inchiostro nero solo sul *recto*, presentano tutti lo stesso formato e lo stesso tipo di carta; la c. 9 ha una maggiore estensione in lunghezza rispetto alle altre, perché nel margine

⁶⁵ Per la trascrizione cfr. l'Appendice all'apparato critico.

inferiore è stato incollato un altro foglietto che prosegue e completa l'elenco (cfr. Appendice c. 9b). La numerazione delle carte, collocata nel margine superiore, è autografa e progressiva da 1 a 13; le ultime due carte non sono numerate. La c. 1 ha per titolo *Indice generale* e riporta l'indice del volume I, così come la c. 2 e la c. 3; la c. 4, la c. 5 e la c. 6 del volume II; la c. 7, la c. 8 e la c. 9 del volume III; la c. 10, la c. 11 e la c. 12 del volume IV; la c. 13 e le ultime due del volume V (manca una carta e quindi una parte di indice del quinto volume). L'inizio dell'indice di ogni volume è sempre su una nuova carta, anche se nella precedente era rimasto ancora spazio disponibile per la scrittura; viceversa, nel caso della fine dell'indice del volume III per evitare di usare una nuova carta si sceglie di aggiungere un foglietto incollato nel margine inferiore (c. 9). La suddivisione della materia nei vari libri, invece, non è indicata. Nel complesso l'*Indice* si presenta come un manoscritto in pulito: molto ordinato (i titoletti dei contenuti e i numeri di pagina sono sempre riportati rispettivamente nelle colonne sinistra e destra della pagina), con pochissime correzioni.

Esaminando la dettagliatissima corrispondenza tra i numeri di pagina e i contenuti dell'*Indice* si osserva come questa sia da ricondurre esattamente (con rare e minime imprecisioni) all'impaginazione della prima edizione in cinque volumi. Inoltre gli elementi prima evidenziati (la grafia e l'aspetto di bella copia, lo stesso tipo e lo stesso formato di carta, la numerazione progressiva) dimostrano che l'*Indice* è stato realizzato senza soluzione di continuità. Dal momento che, come si è già visto, gli episodi del romanzo vengono concepiti gradualmente e comunque non molto tempo prima della pubblicazione delle relative appendici nella "Gazzetta di Milano", con molta probabilità Rovani deve aver scritto l'*Indice generale* soltanto dopo che i cinque volumi erano stati stampati, ossia dopo il 18 luglio 1864. D'altro canto nell'ultima carta e in parte della precedente (a partire dal titolo «Milano, Venezia, Roma, Parigi e la nostra Storia», pagina 223) si trovano già i contenuti dettagliati del Libro ventesimo, scritto e, forse, terminato (coerentemente con le consuete tempistiche di lavoro) non molto prima del maggio 1864, se è vero, come annuncia la ditta Daelli, che il 19 maggio Rovani «[...] ha consegnato tutto il manoscritto dei due volumi che la [l'opera] compiono» e la stampa inizia immediatamente dopo.⁶⁶ Bisogna anche considerare che in ogni caso l'aspetto piuttosto disordinato e irregolare degli autografi del Libro ventesimo, con frequenti passi (anche estesi) aggiunti nella colonna bianca laterale tramite segni di richiamo, rende molto difficile supporre che lo scrittore potesse prevedere tramite un conteggio così minuzioso e preciso la corrispondenza tra i contenuti del romanzo e le pagine dell'edizione in volume. L'*Indice generale*, quindi, per quanto ci è dato sapere, potrebbe essere stato pensato in funzione di una eventuale ristampa dei cinque

⁶⁶ Cfr. "Gazzetta di Milano", 19 maggio 1864.

volumi, oppure, forse ancora più credibilmente, della nuova edizione illustrata di proprietà letteraria dello stabilimento milanese Redaelli dei fratelli Rechiedei. Infatti, come recitano gli annunci pubblicitari della nuova pubblicazione,⁶⁷ gli associati della “Gazzetta di Milano” avrebbero ricevuto in omaggio, oltre a frontespizi, prefazione e copertine, gli indici dei volumi (da intendersi quasi sicuramente come sommario degli argomenti).⁶⁸

Nell'*Indice* i titoloetti riprendono parzialmente alcuni sintagmi dai sommari stampati nella prima edizione, ma naturalmente il livello di dettaglio è diverso e nell'edizione a stampa la sintesi rende più evidenti i temi e i personaggi principali: per esempio, restando al Libro primo, il titolo «Il teatro Ducale di Milano nel 1750» viene smembrato in «Milano nell'anno 1750» e «Il Teatro Ducale»; il generico «Musica, ballo, costumi, pittura scenica» è esplicitato con «I scenografi Galliari», «Le Parrucche e i Puff», «Le mosche e i nei», «Il Maestro Galuppi detto il Buranello», «Il Coreografo Pitraut e l'arte del ballo nel secolo passato», «Le ballerine Campioni, Curz e la Gaudenzi»; nel manoscritto sono naturalmente segnalati anche molti elementi secondari che per motivi di spazio non si leggono nei sommari dei libri in volume, come «Un Sonetto di Donna Paola Pietra» e «Il Tribunale della Sacra Penitenzieria e il decreto: De Nullitate Professionis». Per quanto riguarda la segnalazione dei moltissimi profili, storici e inventati, che si avvicendano sulle scene del romanzo, l'impostazione dell'*Indice generale* si mantiene fedele a quella pensata in origine per i sommari da far precedere alle puntate delle appendici in rivista e in seguito replicata per le edizioni in volume, nel senso che a ogni personaggio in azione, generalmente, è riservato un titoloetto neutro e lapidario: nella c. 1, per esempio, si trovano «La Contessa Clelia V...» e «Donna Paola Pietra», esattamente come nei sommari delle appendici della “Gazzetta Ufficiale di Milano” e del Libro primo.⁶⁹

Le correzioni sulle carte degli indici sono decisamente poche. A volte si tratta di semplici sistemazioni di refusi: «L'Enciclopedia (E- su e-)» (c. 4); «Il Prevosto Lattuada di Varese e (agg.) il frate Carrera» (c. 8). Oppure di ritocchi stilistici e precisazioni lessicali, che, in linea con il fatto di trovarsi di fronte a un manoscritto in pulito, testimoniano una certa cura formale non finalizzata alla compilazione di appunti personali: «La Lombardia e l'Imperatore (agg. interl.) Carlo VI» (c. 1); «La Contessa Clelia in (sps. a e il) Canal Grande» (c. 3); «Il Canale dei Marani e una notte poetica (sps. a paradisiaca)» (c. 3); «Il Cameriere (agg. interl.) Cipriano Barisone »Cameriere« e il costituito Suardi» (c. 4); «Il Galantino l'Esattore e (agg.

⁶⁷ Cfr. “Gazzetta di Milano”, 23 novembre, 18 e 22 dicembre 1868.

⁶⁸ «Agli associati, sia a pagamento anticipato che rateale, saranno dati *gratis* i Frontespizj e la Prefazione formanti insieme un foglio di 16 pagine riccamente illustrato, e riceveranno inoltre gratuitamente gli Indici e le eleganti Copertine dei due volumi».

⁶⁹ Cfr.: “Gazzetta Ufficiale di Milano”, 22 aprile, 6 e 9 maggio 1857; *Cento anni 1859-1864*, vol. I, p. 11.

interl.) consocio nella Ferma generale» (c. 5); «Colloquio del Galantino e della (*da e su* di Donna) Contessa Clelia» (c. 6); «I Franchi, il Bussi, l'Angelo Pizzi» (c. 7); «Tre beltà (*agg. interl.*) repubblicane» (c. 8); «Colloquio di Donna Paolina e il Capitano Baroggi nel piazzale (*sps. a cortile*) del Castello di Milano» (c. 9a); «Assurdi anacronismi nell'(*da* nella) instaurazione (*sps. a ristorazione*) della Repubblica romana» (c. 9b); «Colloquio tra il (*sps. a* del) Giudice Cavaliere F... e il Galantino» (c. 12). In altri casi le aggiunte, interlineari oppure in linea, rimediano a sviste, come alcuni nomi propri sottointesi, dimenticanze, imprecisioni e errori dovuti a una rapida rilettura o a un insufficiente ricordo dei contenuti del romanzo: «I nemi (*agg. interl.*) precursori del diluvio sociale» (c. 1) (nel Libro secondo si ha «I pensatori celebri e oscuri, e i nemi precursori della procella sociale»: la letteraria *procella* è quindi qui sostituita dal più comune *diluvio* che richiama per antonomasia quello *universale* biblico); «Una lettera di Lorenzo Bruni al tenore Amorevoli (*agg.*)» (c. 5); «Cesare Beccaria in casa Serbelloni- (*agg. interl.*) Ottoboni» (c. 5); «Donna Paola e le dicerie del Caffè Demetrio (*agg.*)» (c. 6); «La Predica sul Papa e l'Arciprete Besozzo (*agg.*)» (c. 8); «I quattro gozzi (*sps. a* Il Gozzo) di Napoleone» (c. 12); «Mad.^a Stefania Gentili e la Giulietta e Promeo (*err.*) di Zingarelli» (c. 13; *Promeo* nasce dalla confusione tra *Romeo* e *Prometeo*, personaggi entrambi citati nel sommario del Libro decimottavo). Nel titolo «Il Caffè Demetrio (*sps. a* La Caffetteria del Greco) e i suoi Avventori» (c. 1) è probabile che Rovani corregga sbagliando nome del locale per analogia a ciò che si legge nel Libro decimottavo, dove effettivamente è presente il Caffè Demetrio (il sommario del Libro primo recita «Il caffè del Greco», titolo già presente nell'appendice della «Gazzetta Ufficiale di Milano» del 2 maggio 1857).

Nell'*Indice* alcuni titoli sono cancellati (insieme al relativo numero di pagina, quando presente) e sostituiti. Questa operazione, però, non è motivata dall'intenzione di eliminare o modificare i relativi episodi (o passi) del romanzo, che in effetti si ritrovano sia nella prima sia nella seconda edizione in volume: Rovani quindi opera sui titololetti unicamente in funzione dell'allestimento dell'*Indice*. «L'incontro delle due gondole» (c. 3) è sostituito dal successivo «Tre gondole nel Canale della Zueca»; «Del processo criminale nel Secolo passato» (c. 2), «Problema relativo all'amore» (c. 9a) e «Le ore del pranzo» (c. 9a), invece, sono cassati perché si riferiscono a digressioni saggistiche che però esulano dalla scansione della trama (le ultime due hanno anche poca rilevanza per essere segnalate).⁷⁰ Allo stesso modo, i titoli in aggiunta interlineare hanno soltanto lo scopo di completare e rendere maggiormente dettagliato l'*Indice*, ma non trovano corrispondenza in nuovi episodi: il titolo

⁷⁰ Cfr.: *Cento anni 1859-1864*, vol. I, pp. 167-168 e *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 147-149; *Cento anni 1859-1864*, vol. I, p. 298 e *Cento anni 1868-1869*, vol. I, pp. 252-253; *Cento anni 1859-1864*, vol. III, pp. 181-182 e *Cento anni 1868-1869*, vol. II, pp. 77-78; *Cento anni 1859-1864*, vol. III, p. 205 e *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 96.

«La Conventicola di Santa Maria Fulcorina» (c. 8) è già presente nella prima edizione e anche nella puntata in rivista (dove è menzionato nel sommario);⁷¹ «Il Canonico Zanoja» (c. 10) è citato nel quarto volume;⁷² «La Compagnia della Teppa» (c. 13) specifica l'argomento generale (che altrimenti nell'*Indice* sarebbe rimasto non esplicitato) di cui Rovani si accinge a parlare in apertura del Libro decimottavo.⁷³ Nella c. 8 si hanno alcune correzioni che mostrano l'attenzione con cui l'autore allestiva l'*Indice*: accortosi di aver inserito nel punto sbagliato «La Dionisa» (pagina 119), Rovani cassa sia l'aggiunta interlineare sia il titolo seguente, «Tre palchi e tre donne» (pagina 115); poi, riscrivendo, introduce «Il Programma del Nuovo ballo di M. Lèfevre» (pagina 112) e modifica «Tre palchi e tre donne» in «Tre beltà repubblicane» (pagina 115), facendo infine seguire, con ordine, «La Dionisa» (pagina 119).

7. I sommari a stampa

In un annuncio pubblicitario dedicato ai *Cento anni* uscito nella “Gazzetta di Milano” il 7 dicembre 1859 si legge un sommario dei cinque volumi dell'opera.⁷⁴ A questa altezza cronologica sono già pubblicati il primo e il secondo volume e la prima dispensa del terzo volume della prima edizione.

I primi due volumi, compiuti, sono concepiti con simmetria strutturale: il volume I comprende il «Periodo I», il 1750, mentre il volume II il «Periodo II», il 1766. Da osservare che nel sommario del volume I Rovani segnala, tramite la dicitura «(Parte nuova)», gli episodi nuovi, aggiunti nella fase di revisione che ha preceduto la stampa: «Condizione della musica sacra» e «Tortura e condanna arbitraria dei quattro giovinetti scolari del Ginnasio di Brera», oltre a «Il Nano guardaportone del senator Galdoni [*sic*]», la scena che spiega e contestualizza il processo contro i ragazzi del ginnasio (probabilmente non indicata nel sommario come *parte nuova* solamente a causa di una dimenticanza), ossia la narrazione dello scherzo contro il nano del Goldoni.⁷⁵

⁷¹ Cfr. *Cento anni* 1859-1864, vol. III, p. 144 e “Gazzetta di Milano”, 14 febbraio 1860.

⁷² Cfr. *Cento anni* 1859-1864, vol. IV, p. 94.

⁷³ Cfr. *Cento anni* 1859-1864, vol. V, p. 50.

⁷⁴ Per la trascrizione cfr. l'Appendice all'apparato critico.

⁷⁵ Cfr. “Gazzetta Ufficiale di Milano”, 6 e 9 maggio 1857. Dunque le carte private della famiglia Pietra e i passi delle *Sentenze Capitali* compilate da frate Benvenuto Silvola relativi all'episodio del Goldoni (cfr. Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Sentenze Capitali*, vol. II, cc. 205-206), ossia le principali fonti storiche che stanno alla base delle sequenze aggiunte, furono consultati tra il maggio 1857 (o, per quanto riguarda i manoscritti dei Pietra, marzo 1858, stando alla dichiarazione di Rovani stesso, che si legge nell'appendice della “Gazzetta Ufficiale di Milano” del 16 marzo: «Ma la gentilezza di un avvocato di Milano ci ha comunicate alquante carte relative alla famiglia Pietra, per le quali abbiamo saputo come donna Paola per parte di madre appartenesse alla famiglia dei Marchesi d'Incisa, e come il gentiluomo inglese che la condusse fuori dal monastero di Santa Radegonda fosse un lord Crall, d'illustre e ricca famiglia. Molti avvenimenti pertanto venivano citati misteriosamente in un manoscritto d'un avvocato Fogliardi, morto nel secolo passato, e che per noi riusciva una preziosa appendice alla raccolta inedita del Monaco Benvenuti, per questa improvvisa rivelazione, potremmo inseguirli e dilucidarli in

I sommari dei volumi III, IV e V mostrano come alla fine del 1859 il disegno complessivo del romanzo fosse ancora approssimativo e abbastanza confuso; nonostante ciò, si individuano alcune linee narrative che resteranno invariate. Innanzitutto i periodi storici dei quali Rovani programma di occuparsi nei vari volumi non corrispondono a quelli definitivi: gli anni 1778 e 1789 saranno esclusi da una trattazione specifica, con un salto che nel Libro decimo condurrà direttamente al 1797; anche il 1796, quindi, che dovrebbe aprire il Libro decimoterzo del volume IV, non troverà posto, così come il 1807; il 1812 occuperà soltanto una minima parte del Libro decimosesto, mentre saranno più sviluppati gli eventi del 1810; il 1821 è una data ancora imprecisa, perché le vicende della Compagnia della Teppa saranno ambientate nell'anno precedente; infine l'indeterminato 1850 non è ancora il 1849 della rivoluzione veneziana narrata nella Conclusione. Tuttavia, come si può vedere, nel complesso le date, benché rendano evidente che non è ancora stata pensata una collocazione precisa della materia nei vari libri, non si discostano molto da quelle finali.

Nel sommario del volume III sono indicate molte sequenze narrative che non verranno realizzate. Per esempio si citano l'Indipendenza Americana in relazione all'anziano Lorenzo Bruni (forse con una vaga intenzione di creare una parentesi narrativa che allargasse i confini geografici), un incendio del Teatrino Ducale, l'abate Casti, Carlo Sala. Con molta probabilità l'ecclesiastico Giambattista Casti, uomo dedito alla vita mondana e poeta cortigiano, doveva essere stato immaginato dal narratore nelle vesti di uno degli anonimi «sacerdoti forsennati» e «frati aboliti» che presero parte alla «conventicola aristocratico-clericale di Santa Maria Fulcorina». ⁷⁶ Carlo Sala era un altro frate privo di vocazione che divenne un ladro molto noto all'epoca; le sue vicende sono ricordate anche nella *Storia di Milano* di Francesco Cusani, dove si citano gli atti del processo che lo aveva condannato. ⁷⁷ I due nomi del Casti e del Sala, comunque, testimoniano la volontà di approfondire attraverso alcuni esempi significativi e conosciuti il tema dell'anticlericalismo. Lo stesso vale per il titolo «L'Imperatore legista e il Papa re», dove il secondo sintagma, soprattutto, sembra anticipare il discorso sul potere temporale del papa Pio VI, che verrà sviluppato dalle sequenze del romanzo dedicate alla predica dell'arciprete Besozzi e alla presentazione della pantomima satirica milanese comunemente nota come *Ballo del Papa*. Anche il proposito di descrivere un'«Apertura del Teatro alla Scala» non viene eliminato, anzi, darà

una memoria relativa ai casati dei Pietra e degli Incisa») e il 22 gennaio 1859 (data di pubblicazione del primo volume della prima edizione).

⁷⁶ Cfr. «Gazzetta di Milano», 1 e 3 marzo 1860. Per un profilo biografico dell'abate Casti cfr. la voce relativa nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, vol. 22 (a cura di Salvatore Nigro).

⁷⁷ Cfr. FRANCESCO CUSANI, *Storia di Milano dall'origine a' nostri giorni*, Milano, presso la Libreria Pirotta e C., 1865, vol. IV, pp. 15-22. Cfr. anche lo studio di ANGELA LISCHETTI, *Vita e morte di Carlo Sala (1738-1775), ladro sacrilego e miscredente*, in *Milano nella storia dell'età moderna*, a cura di Carlo Capra e Claudio Donati, Milano, FrancoAngeli, 1997, pp. 89 e ss..

forse uno spunto per l'individuazione del *Ballo del Papa* come modello di spirito anticlericale. È molto probabile, infatti, che la decisione di inserire nel racconto la rappresentazione del *Ballo del Papa* non avvenne molti giorni prima della pubblicazione della puntata in cui l'evento viene citato esplicitamente per la prima volta, ossia il 26 dicembre 1859.

Ancora, tra gli annunci pubblicitari della "Gazzetta di Milano" del 26 dicembre si legge un avviso intitolato *Cento anni*, con i sommari dei cinque volumi, apparentemente identici a quelli del 7 dicembre:⁷⁸ in realtà vi sono delle lievi differenze, una delle quali è appunto l'aggiunta del titolo «Il Ballo del Papa» all'inizio del sommario relativo al volume IV (gli anni a cui si riferiscono i contenuti del volume restano il 1796 e il 1807, anche se, come scrive poi Rovani nel romanzo, la pantomima venne realizzata in teatro nel 1797).⁷⁹ È qui opportuno ricordare che all'esposizione dettagliata dei contenuti del libretto del *Ballo del Papa* sono dedicate le appendici della rivista datate 3, 13 e 14 febbraio 1860. Come già visto, all'altezza cronologica del 7 dicembre 1859 Rovani aveva già chiara l'intenzione di trattare il tema dell'anticlericalismo; ma il riferimento preciso a un'opera che potesse rifletterlo con efficacia e che al tempo stesso fosse una fonte poco nota e quindi (secondo il metodo di lavoro dello scrittore) degna di essere considerata per mettere in luce il fenomeno probabilmente sorge abbastanza rapidamente in un secondo momento (con il 26 dicembre come termine *ante quem*). Altro titolo da rilevare è «Le Mani-Morte», che non troverà uno sviluppo nel romanzo, ma che doveva ricollegarsi ancora al tema del potere temporale della Chiesa: probabilmente Rovani aveva pensato di fare una digressione sulle controversie di potere tra Stato e Chiesa che andarono avanti fino alla Rivoluzione francese, quando i beni ecclesiastici furono soggetti alla cosiddetta tassa di *manomorta*.

Nella struttura del romanzo delineata dal sommario del volume III (in entrambi gli annunci, del 7 e del 26 dicembre) c'è una sequenza che vede protagonisti la contessa Ada e Giocondo Bruni: forse questo appunto prenderà forma nel lungo *flashback* che occuperà i capitoli XII e XIV del Libro undecimo, quando il narratore riferirà la relazione del Bruni, «amicissimo di donna Clelia e donna Ada», sulle vicende della contessa Ada, prima promessa sposa suo malgrado del marchese F. e poi definitivamente consorte del conte Achille S. (i capitoli interessati non sono anticipati nelle appendici della rivista, ma escono direttamente nel terzo volume).⁸⁰ Il titolo «Soppressione del Senato di Milano» si collega

⁷⁸ Per la trascrizione cfr. l'Appendice all'apparato critico.

⁷⁹ In particolare, il *Ballo del Papa* venne eseguito per la prima volta al Teatro alla Scala il 25 febbraio 1797 (non nel marzo, come si legge nei *Cento anni*). Cfr. DAVIDE DAOLMI, *Salfi alla Scala*, in *Salfi librettista*, a cura di Francesco Paolo Russo, Vibo Valentia, Monteleone, 2001, pp. 133-177.

⁸⁰ Cfr. *Cento anni* 1859-1864, vol. III, pp. 226-272.

ugualmente all'analessi del Bruni: al termine del Libro undecimo, infatti, si dice che il conte Achille S. fu costretto a lasciare Milano a causa delle riforme di Giuseppe II, che prevedevano appunto anche l'eliminazione del Senato (avvenuta con il decreto dell'11 febbraio 1786).⁸¹

Il sommario del volume III che si legge nei due annunci pubblicitari della "Gazzetta di Milano" prevede la ricomparsa di Pietro Verri, forse coinvolto nelle vesti di avvocato in un tentativo di difesa dalle accuse mosse contro il Suardi appaltatore di foraggi, personaggio che effettivamente verrà introdotto nelle puntate dell'appendice.⁸² Così anche una sequenza che vede protagonista «Il dottor Macchi»: la presenza del notaio del marchese F. presumibilmente avrebbe significato almeno un'episodica ripresa del filo rosso del testamento trafugato.

Le indicazioni topografiche contenute nel sommario pubblicato in rivista consentono di proporre qualche considerazione. Le città in cui sono ambientati i *Cento anni* sono sostanzialmente quattro: Milano, Venezia, Roma, Parigi. Nel sommario Parigi è segnalata al termine del terzo volume, in associazione ai nomi di Lorenzo e Giocondo Bruni, mentre nel romanzo farà da sfondo al Libro ventesimo (dove si ripercorrono eventi collocati temporalmente nel 1829, e dove il luogo geografico è anche un pretesto per inserire una digressione sulla fortuna del maestro Rossini e sulla sua opera maggiore che lo rese celebre in Francia, il *Giulietta Tell*) e all'ultimo brevissimo capitolo della Conclusione, che arriva fino al 1862. Nei *Cento anni* i due personaggi che si ritroveranno effettivamente a Parigi, nel 1812, sono l'avvocata Falchi e il conte Aquila (non i Bruni padre e figlio),⁸³ ma in una breve parentesi narrativa in cui il ruolo della città resta decisamente in secondo piano. Roma nel sommario è indicata esplicitamente più volte in vari titoli distanti tra loro: «Venezia e Roma» (volume IV); «Giocondo Bruni a Roma», «Roma [e] i Cardinali», «Milano, Venezia, Roma» (volume V). I due libri dedicati a questa città, il dodicesimo e il tredicesimo, sicuramente non erano ancora stati ideati in modo organico; anzi, le uniche diciture che permettono di scorgere un collegamento con la successiva stesura dei contenuti sono «Roma [e] i Cardinali», dove emerge nuovamente l'interesse per la sfera clericale, e «I funerali di Canova, lo schizzatore Pinelli e il popolo romano» (i nomi di Canova e Pinelli si riscontreranno effettivamente nel Libro duodecimo, nei capitoli primo e sesto). Un brevissimo accenno alla corrispondenza tra Roma e Venezia si ha nella prima delle appendici dedicate alla città: «O Roma, al pari e più di Venezia, com'è ben naturale, tu fosti

⁸¹ Cfr. *Cento anni 1859-1864*, vol. III, pp. 268-272.

⁸² Cfr. "Gazzetta di Milano", 16 marzo 1860.

⁸³ Cfr. "Gazzetta di Milano", 25 agosto, 10 settembre, 3 e 20 ottobre 1862.

descritta e illustrata e ben trattata e maltrattata e contraffatta e svisata da migliaia di scrittori». ⁸⁴ Il trittico «Milano, Venezia, Roma» etichettava forse una vaga idea, non sviluppata, di raffronto tra queste tre realtà, così come «Venezia e Roma», e come in effetti era già avvenuto nel Libro secondo con la presentazione di *Vinegia* messa in implicito rapporto con Milano. Un confronto tra Roma e Parigi (non Venezia) troverà invece uno spazio nel romanzo, in incipit del Libro duodecimo (il testo non è anticipato in rivista):

Di tutte le città cospicue del vecchio e del nuovo mondo, due sole tengono i caratteri e la virtù e il diritto di essere, come in un'orbita ellittica, i due fochi dell'umanità, Roma e Parigi. Queste città esercitano sugli uomini che vengono da altre patrie un'attrazione così prepotente e irresistibile, che quasi li seduce a non tornar più a casa loro.

Tutti quelli che sono affetti di municipalismo cronico, non è che a Roma o a Parigi dove possono sperar di guarire. Tutto sta a non errare nella scelta.

I gaudenti [...] vadano a Parigi; coloro che sono ascritti all'ordine della cambiale, e interrogano, quotidiano oroscopo, il listino della Borsa, vadano a Parigi; coloro che, per fermarci alla città di Milano, odiano l'autore di questo libro, [...], vadano a Parigi; a Roma potrebbero morir d'indigestione archeologica. – Ma coloro che, volendo far la cura del municipalismo, non vogliono, essendo italiani, mettere a repentaglio il *nazionalismo*, vadano a Roma. Vadano a Roma coloro i quali credono che si possa assicurare il futuro coll'amore tenace delle grandi tradizioni, e hanno fede nei ritornelli storici. ⁸⁵

Inoltre il parallelo tra Parigi e Roma è ripreso nel secondo capitolo del Libro ventesimo: Parigi, «la capitale del mondo», «[...] in questo primato, è succeduta alla vetusta Roma»; quando la lingua francese «[...] diventò l'indispensabile interprete nei bisogni della diplomazia, nella necessità delle comunicazioni del sapere universale, allora Parigi fu dichiarata erede della fortuna di Roma». ⁸⁶ La città lagunare, invece, tornerà nella Conclusione, per narrare attraverso la prospettiva di Giunio Baroggi, *alter ego* di Rovani, le vicende della rivoluzione del 1848-1849, un episodio che, come si può vedere dal sommario, all'altezza del dicembre 1859 non era ancora stato considerato come potenziale materia narrativa. Il sintagma «Milano, Venezia, Roma», infine, verrà recuperato nel primo capitolo del Libro ventesimo, in una breve riflessione introduttiva sulle motivazioni della scelta dei diversi luoghi:

La massima parte della nostra storia si svolse a Milano, una parte a Venezia, un'altra a Roma, nè ciò per sfuggire all'accusa di non presentare che un interesse municipale; ma veramente

⁸⁴ Cfr. "Gazzetta di Milano", 3 luglio 1861.

⁸⁵ Cfr. *Cento anni 1859-1864*, vol. III, pp. 273-274.

⁸⁶ Cfr. *Cento anni 1859-1864*, vol. V, p. 224.

perchè quanto avvenne a Roma e a Venezia non avvenne altrove; e perchè la necessità del vero e del reale ci comandò di tramutarci ora in un luogo ora nell'altro. [...]. Milano, Venezia e Roma, senza nessun merito nostro, bastano per far sì che il presente lavoro assuma un interesse quasi italico.⁸⁷

Ancora a proposito dell'ambientazione geografica, è da segnalare l'accento, nel quinto volume, alla Grecia e a un misterioso parente di lord Crall: «Il viaggiatore Baroggi e il pronipote del fratello di lord Crall in Grecia». Nell'autografo che contiene la versione più breve della Conclusione (cfr. Appendice), ripercorrendo le tappe che hanno segnato il vagabondaggio di Giunio Baroggi dopo la morte di Stefania Gentili, Rovani cita anche la Grecia; analogamente, nel secondo capitolo della Conclusione stampata in volume (così come nell'autografo) il colonnello Morandi chiarisce così l'identità del Baroggi: « - È un Lombardo; io l'ho conosciuto prima a Parigi, poi in Atene; è un signore assai distinto, e si chiama Giunio Baroggi».⁸⁸ Uno spostamento del personaggio Baroggi in Grecia quindi si ritroverà, ma senza alcuno sviluppo d'azione. Forse lo spunto poteva essere nato anche da interessi pregressi e dagli studi che l'autore aveva compiuto pubblicando la *Storia della Grecia negli ultimi trent'anni (1824-1854)*.⁸⁹

Come si può constatare da quanto visto sinora, i titoli dei sommari dei volumi III, IV e V rispecchiano soltanto in maniera molto generica e priva di un preciso ordine la materia dei libri rispettivamente nono-dodicesimo, tredicesimo-sedicesimo e diciassettesimo-ventesimo: la suddivisione dei contenuti dell'opera, quindi, viene sicuramente stabilita in un momento successivo, e gli indici usciti nella "Gazzetta di Milano" rappresentano una sorta di scaletta molto disordinata, più simile a un elenco di idee giustapposte, poco collegate tra loro (o all'apparenza totalmente irrelate) e in uno stato ancora abbozzato.

Nel sommario uscito il 26 dicembre 1859 i tre titoli «Milano e l'Infernal Dea nel 1814» «Il Ministro Prina» «Bouharnais [*sic*] e il Conte Confalonieri» sono spostati dal volume IV al volume V (in effetti doveva trattarsi di un refuso, vista la ripartizione degli anni nei volumi), in una posizione che tuttavia lascia gli episodi irrelati rispetto a quelli adiacenti e interrompe la serie di ritratti costituita da Appiani, Bossi, Foscolo, Annoni, Porta e Buratti (i nomi del canonico Giacomo Antonio Annone, legato a Foscolo,⁹⁰ e del poeta veneziano Pietro

⁸⁷ *Cento anni 1859-1864*, vol. V, pp. 223-224.

⁸⁸ *Cento anni 1859-1864*, vol. V, p. 274.

⁸⁹ GIUSEPPE ROVANI, *Storia della Grecia negli ultimi trent'anni (1824-1854)*, in *continuazione a quella di Pouqueville*, Milano, Ferrario (tipografia Redaelli), 1854.

⁹⁰ Nella *Notizia intorno a Didimo chierico* (che segue la traduzione del *Viaggio sentimentale* di Laurence Sterne datata 1813) Foscolo, descrivendo Didimo, afferma: «Chiamavasi molto obbligato a un don Jacopo Annoni curato, a cui Didimo aveva altre volte servito da chierico nella parrocchia d'Inverigo, e stando fuori di patria, carteggiava unicamente con esso». Nel commento in nota è chiarita l'identità del canonico: «*Jacopo Annoni*: si tratta di Giacomo Antonio Annone, parroco di San

Buratti,⁹¹ in binomio con il milanese Carlo Porta, saranno poi omessi nella stesura del romanzo). «Le tre arti», che nel volume III erano state anticipate dal trittico «Poesia» «Musica» «Pittura», sono collocate nel volume V subito dopo «Il romanticismo», probabilmente in funzione di un unico discorso organico.

Come sottolineato in precedenza, l'idea di inserire nel romanzo il personaggio del Prina era nata fin dalle origini, perché il nome del ministro delle finanze figurava già nell'annuncio del *Carbonaro*, datato 1848.⁹² Nel disegno definitivo dei *Cento anni l'infernal dea*, ossia l'avvocatesa Falchi, verrà presentata nel quarto volume, nel Libro decimoquarto. All'altezza del dicembre 1859 il felice epiteto, che resterà inalterato, era già stato individuato: si tratta di un riferimento letterale tratto dal volgarizzamento dell'Eneide di Annibal Caro, che nel settimo libro recita «L'infernal Dea, ch'a la veletta stava» (l'allusione è alla Furia Aletto, che per ordine di Giunone aveva acceso le ostilità tra i Troiani e i Latini). Rovani banalizza la lezione *veletta* (dallo spagnolo *vela*, 'sentinella') in *vedetta*: «L'infernal dea ch'alla vedetta stava».⁹³ Una particolare coincidenza, però, rende più probabile l'ipotesi che l'autore abbia letto il verso nella citazione che a sua volta fa Manzoni nella *Storia della Colonna Infame*, un testo senza dubbio consultato in occasione della stesura dei *Cento anni*;⁹⁴ Caterina Rosa, appunto, è definita esattamente «L'infernal dea che alla veletta stava» (una

Cassiano (comune di Buccinigo, presso Erba), morto il 12 gennaio 1816, all'età di 74 anni, amico oltre che del Foscolo, di Rocco Marliani, Giuseppe Bossi e Vincenzo Monti. [...]. Il personaggio è anche altrimenti noto, per essere citato in una postilla ad una nota bibliografica al *Misogallo*, registrata dal Foscolo nel risguardo di un esemplare dell'opera alferiana posseduto da Carlo Porta [...]. In conclusione alla *Notizia*, Foscolo dice di essersi rivolto proprio all'abate Annoni per cercare informazioni su Didimo: «[...]», scrissi ad Inverigo a domandarne novelle al Reverend. Don Jacopo Annoni; e perché questi s'era trasferito da molto tempo in una chiesa su' colli del lago di Pusiano, presso la villa Marliani, lo visitai nell'estate dell'anno scorso: [...]. Cfr. UGO FOSCOLO, *Notizia intorno a Didimo chierico*, in ID., *Opere*, a cura di Franco Gavazzini, Milano-Napoli, Ricciardi, tomo I, 1974, pp. 911-913. Si noti quindi l'analogia stringente tra la figura di Annoni e quella di Giocondo Bruni, entrambi anziani testimoni del passato incontrati per la prima volta dai narratori Foscolo e Rovani esattamente sul lago di Pusiano, vicino alla ricordata villa del Parini (villa Marliani). In realtà, a leggere con attenzione, si vedrà che l'intero passo iniziale dei *Cento anni* è ricalcato, anche stilisticamente (soprattutto nell'uso della sintassi), sulla *Notizia* foscoliana, dal momento che la presentazione di Giocondo Bruni ha una evidente corrispondenza non soltanto con quella del personaggio dell'abate Annoni ma anche e soprattutto con quella di Didimo chierico stesso; a questo proposito si può citare il tipico intercalare del Bruni, trascritto da Rovani, «*La mia memoria è una valle di Giosafat tutta affollata di maschere*», che rimanda a un analogo tratto caratteristico e alle simili parole di Didimo: «[...]»; e per apologia a chi gli allegava evidenti ragioni, rispondeva in intercalare: OPINIONI. [...]. A me disse una volta: *Che la gran valle [la ristampa zurighese aggiunge della vita] è intersecata da molte viottole tortuosissime, e chi non si contenta di camminare sempre per una sola, vive e muore perplesso, né arriva mai a un luogo dove tutti que' sentieri conducono l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri*» (cfr. FOSCOLO, *Notizia intorno a Didimo chierico*, cit., pp. 903-913 e *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 17-23).

⁹¹ Cfr. la voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, vol. XV (a cura di Armando Balduino).

⁹² Cfr. «La Parola. Giornale di storia contemporanea», 2 aprile 1848, p. 4.

⁹³ Cfr. «Gazzetta di Milano» 31 marzo 1862. Esistono varie edizioni ottocentesche del volgarizzamento del Caro; si cita dalla stampa fiorentina del Passigli uscita nel 1836 (vol. II, p. 51, v. 789).

⁹⁴ Si fa esplicito riferimento alla *Storia della Colonna Infame* nel settimo capitolo del Libro secondo e nel quarto capitolo del Libro quarto (cfr. «Gazzetta Ufficiale di Milano», 24 giugno e 28 agosto 1857).

nota a piè di pagina rimanda al settimo libro dell'Eneide del Caro);⁹⁵ Rovani doveva aver reputato che il verso scelto da Manzoni per il suo personaggio fosse calzante anche per un profilo di donna come la Falchi (storicamente Francesca Milesi Traversa), attenta osservatrice, malvagia consigliera e causa di sciagure (l'eccidio del Prina). Il sentimento di antipatia di Federico Confalonieri (poi ribattezzato conte Aquila, introdotto per la prima volta nel Libro decimoquarto) nei confronti del Beauharnais, che si pensava scaturito da un bacio dato dal giovane viceré alla moglie del conte, è un elemento della narrazione che forse si può già leggere nel binomio «Bouharnais [sì] e il Conte Confalonieri».

Il sommario del volume IV permette di affermare che un altro personaggio abbozzato è Geremia Baroggi, inquadrato fin da ora come colonnello dei Dragoni; nel titolo adiacente è nominato un tale luogotenente Ippolito Suardi, plausibilmente un parente del Galantino, che non comparirà nel romanzo. Allo stesso modo del Baroggi, anche la figlia della contessa Ada è già menzionata, in coppia con la *Banti*, forse una sua compagna, che cadrà al momento della stesura. Il nucleo della storia tra donna Paolina e Geremia Baroggi, che interesserà in particolare i libri undicesimo e dodicesimo, non è qui ancora delineato. Ada, inoltre, nel progetto iniziale doveva essere madre anche di altri *figliuoli*. Il tenore Amorevoli sarebbe riapparso accanto al «musicista Marchesi», forse Tommaso Marchesi, accademico filarmonico di Bologna vissuto a cavallo tra XVIII e XIX secolo. «L'improvvisatore Gianni» è un altro personaggio di cui non ci sarà più traccia; al pari dell'abate Casti e di Carlo Sala, Francesco Gianni era una figura molto conosciuta all'epoca:⁹⁶ Rovani potrebbe aver pensato di sfruttarne la popolarità, magari anche per dilungarsi su argomenti letterari e fare una digressione sul rapporto di ostilità con Monti (citato accanto ad Alfieri nel titolo precedente). Anche il binomio (forse un confronto) «Alfieri e Monti» non troverà poi nessuno sviluppo.

I due dettagli della *Dionisa* e dell'*Albero della libertà* inizialmente erano stati concepiti insieme. In seguito la *Dionisa*, simbolo della satira popolana contro la privazione della libertà, confluirà nella scena che, prima della rappresentazione del Ballo del Papa, vede coinvolta la folla che inneggia ai principi della rivoluzione francese (nel terzo capitolo del Libro decimo); l'*Albero della libertà* invece comparirà costantemente nella narrazione storica delle vicende della Roma repubblicana e al centro del discorso dell'avvocato Corona, nel Libro duodecimo. Nel sommario del 26 dicembre «L'Albero della libertà» e «La

⁹⁵ Cfr. ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, a cura di Carla Riccardi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2002, vol. XII, p. 143.

⁹⁶ Cfr. la voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, vol. LIV (a cura di Guido Gregorio Fagioli Vercellone).

Dionisa» sono preceduti da «L'Assemblea tra[di]zionale in Duomo»: probabilmente il disegno originario prevedeva un unico episodio di manifestazione ambientato a Milano.

Alcuni titoli dei sommari riprendono idee che erano state già sfruttate: «Il ridotto del Teatro alla Scala» e «La Bassetta e la Rolina»⁹⁷ (nel quinto capitolo del Libro terzo il Galantino si dedica al gioco d'azzardo nel ridotto veneziano di San Moisè), «Ricomparsa delle maschere ritratti» (nel sesto capitolo del Libro secondo Lorenzo Bruni aveva preso le sembianze del tenore Amorevoli per ingannare donna Clelia).

La «Morte del banchiere Suardi» faceva parte della trama pianificata nel 1859, anche se nel romanzo vi si accennerà soltanto nel Libro decimottavo,⁹⁸ così come la «Chiusura del processo criminale» non avverrà immediatamente, ma si continuerà a parlare del testamento del marchese F. fino al Libro ventesimo compreso. Inoltre i titoli che seguono, «Codice Napoleone» «Azione giuridica civile» «Eloquenza forense», lasciano supporre un proposito, poi caduto, di inserire una digressione sugli aspetti giuridici dell'epoca.

I due titoli «I capelli alla Brutus» e «Le nuove Lucrezie» probabilmente alludevano a una descrizione della società mondana milanese. La particolare pettinatura, che era già stata menzionata nel *Preludio*, tornerà nei passi del romanzo dedicati a Roma (nel Libro decimoterzo): «Mescolati ai soldati e colle donne i buoni mariti borghesi coi capelli alla *Brutus* sulla fronte e sul ciglio, coi cravattoni nascondenti mento e orecchio, e colla gran coccarda sul cappellone tondo».⁹⁹ Lo pseudonimo *Lucrezie* per indicare le nobili donne virtuose che al pari dell'omonima matrona romana sono importunate dagli uomini doveva essere abbastanza caro a Rovani: era già stato usato nel quarto capitolo del Libro secondo (quando il violinista Lorenzo Bruni riflette sulla relazione tra Amorevoli e la contessa Clelia), e ritornerà nel Libro decimonono (quando il Bichinkommer organizza il suo progetto di punizione contro le nobili dissolute milanesi, in palazzo Simonetta): «Come si potrebbe, tanto per venire a qualche caso pratico, far piangere a calde lagrime, siano poi d'ira o di pentimento non importa, quella signora C... [...] che fu vista a ridere in palchetto il dì dopo che il suo adoratore erasi abbruciato il cervello per lei; e ballar tutta notte al

⁹⁷ La *Rollina* era un gioco simile alla *Roulette*. Il vocabolario milanese-italiano del Cherubini traduce la voce *Rolletta* con il toscano *Rollina* e spiega: «Ruota posta a giacere sur un banco da giuoco. Ha in sè trentotto caselline, due delle quali segnate con zeri l'uno rosso l'altro nero, e le rimanenti noverate dal numero 1 al 36. Fatta girare questa ruota con una spinta data al suo asse, le si aggira intorno con moto inverso una pallottoletta d'avorio la quale va a morire in una delle dette caselline, e dà vinta la posta a quei giocatori che la mandarono su quella data casellina»; la locuzione «Giugà a la roletta», resa con il fiorentino «*Fare alla rollina*», significa «Giocare al giuoco di cui sopra che anche i Fr. dicono *Roulette*» (FRANCESCO CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, 1843, vol. IV, p. 70).

⁹⁸ Cfr. «Gazzetta di Milano», 5 maggio 1863.

⁹⁹ «Gazzetta di Milano», 3 luglio 1861.

veglione con un ulano, il quale parlava poi animalescamente di tutte le nostre donne, facendo un sol fascio delle Messaline e delle Lucrezie?».¹⁰⁰

Nel sommario del volume V i due elementi più importanti che verranno mantenuti sono sicuramente Rossini e la Compagnia della Teppa. Il breve confronto tra l'anziano Galmini e il giovane Rossini («Il decrepito maestro Galmini e la pietra del paragone del maestro Rossini al Teatro della Scala») forse era già stato delineato a quest'altezza cronologica, e forse anche la breve riflessione del Galmini espressa durante la serata del 27 dicembre 1813 al Teatro alla Scala,¹⁰¹ in cui l'anziano maestro afferma di trovarsi paradossalmente in linea con la prospettiva della gioventù per quanto riguarda la musica (Rossini è un rivoluzionario non ancora compreso, come era stato Monteverdi) e anche la politica (la caduta di Napoleone non porterà alla risoluzione dei conflitti). Nel sommario la Compagnia della Teppa, le cui vicende saranno pubblicate nelle appendici della "Gazzetta di Milano" dal 27 aprile al 31 dicembre 1863 (libri diciottesimo e diciannovesimo), è immediatamente seguita dai Carbonari: in realtà nel romanzo a questa seconda setta non sarà dedicato lo stesso spazio della prima, ma verrà inserito solo qualche cenno sul rapporto di continuità tra i due gruppi. Inoltre, la presenza del movimento del «romanticismo», i nomi di Confalonieri, Berchet, Guerrazzi e soprattutto Mazzini, la citazione dell'«Associazione Italiana»¹⁰² e della «gioventù di Carlo Alberto», infine, fanno pensare che nell'ipotetico progetto originario il tema del patriottismo italiano legato ai moti rivoluzionari dovesse avere un rilievo maggiore rispetto a quello che poi effettivamente avrà.

Resta di ambigua interpretazione il titolo «Un'asta amichevole», mentre è più immediato far corrispondere al «pap[p]agallo secolare» la figura di Giocondo Bruni, il longevo testimone oculare, una fonte fedele che spesso prende le vesti di un vero e proprio narratore di secondo grado. Il «Riassunto» finale forse doveva essere concepito come un testo simile alla versione autografa di C¹ (cfr. la trascrizione in Appendice). Contrariamente a quanto si legge nel sommario, il conte F., ossia il fratello del marchese F. a cui è stato rubato il testamento, non comparirà nella storia come «giovinetto» (all'inizio del Libro quinto era già presentato adulto e fortemente debilitato dalla malattia). Il titolo «L'Ospedal grande e un figlio naturale del Conte F...» identifica, ancora un po' confusamente (nel sommario del 26 dicembre si legge «L'Ospedal grande e un figlio naturale del figlio del Conte F...»), il marchese F. che sarà l'ultimo erede della casata.¹⁰³ Come si può notare, il progetto trascura ancora completamente le vicende che coinvolgono monsignor Opizzoni,

¹⁰⁰ "Gazzetta di Milano", 26 dicembre 1863.

¹⁰¹ Cfr. "Gazzetta di Milano", 3 dicembre 1862. In volume l'episodio costituirà l'undicesimo capitolo del Libro decimosesto.

¹⁰² L'Associazione Nazionale Italiana fu fondata da Mazzini nel 1848, dopo lo scioglimento della Giovine Italia.

¹⁰³ Cfr. "Gazzetta di Milano", 18 maggio 1863.

il conte Alberico B., Stefania Gentili e Giunio Baroggi, che nel complesso avranno invece molta importanza nella parte conclusiva dei *Cento anni* (il sacerdote, la Gentili e il Baroggi non sono neppure nominati, a meno che non si voglia individuare nel «viaggiatore Baroggi» l'ultimo discendente della famiglia, come in effetti sembrerebbe suggerire C¹: «Riacquisita la salute [Giunio Baroggi] lasciò Parigi e andò in Grecia. [...]. Nel 1849 noi lo conoscemmo a Venezia. [...]. Recossi in Torino... [...]. Si tramutò a Roma»).

Per quanto riguarda i sommari inseriti nelle edizioni a stampa dei *Cento anni*, si possono ricavare alcune considerazioni dalla collazione tra la prima versione in cinque volumi e la successiva in due volumi. In generale i ritocchi dei titoli si concentrano soprattutto nella seconda parte dell'opera, ossia dal decimo libro in avanti (ma con esclusione degli ultimi tre libri).

A volte si tratta della soppressione di aggettivi o di lezioni che hanno una funzione specificativa: «La casa del diavolo di sant'Antonio» » «La casa del diavolo» (Libro nono); «Il ballo del papa, ossia il general Colli in Roma» » «Il ballo del papa» (Libro decimo); «Andrea Suardi e marchese F..., settuagenarj» » «Andrea Suardi e marchese F...» (Libro decimo); «La congregazione segreta Bonapartista» » «La congregazione Bonapartista» (Libro undecimo); «Il general Massena e Donna Paolina» » «Massena e Donna Paolina» (Libro decimoterzo); «Un'adunanza in casa del conte Aquila e il futuro regno d'Italia» » «Un'adunanza in casa del conte Aquila e il regno d'Italia» (Libro decimosettimo). In un caso come «Chateaubriand e Roma» » «Roma e Chateaubriand» (Libro decimoterzo) si ha una inversione dei termini (nello specifico per mettere in rilievo il tema principale del libro), una modalità di correzione che non è estranea alla prassi rovaniana. Nella variante «Un consiglio del ministro Prina alla Falchi» » «Il ministro Prina» (Libro decimoquinto) si ha invece una semplificazione che va ancora verso la cancellazione delle lezioni che tendono a dare dettagli.

Nella maggior parte dei casi, però, le modifiche consistono nell'eliminazione integrale di uno o più titoli del sommario, senza che a questa operazione corrisponda la cassatura del relativo episodio all'interno del libro (l'unica eccezione in questo senso è nel Libro decimoquinto, «Un consiglio di Anna Bolena», dove effettivamente nel passaggio dalla prima alla seconda edizione il passo viene tolto¹⁰⁴). Spesso i titoli eliminati indicavano singoli personaggi oppure coppie di personaggi, nomi che evidentemente l'autore doveva aver pensato non fosse necessario esplicitare, magari perché già citati nello stesso sommario

¹⁰⁴ Cfr. *Cento anni* 1859-1864, vol. IV, p. 127.

oppure semplicemente perché secondari nell'equilibrio complessivo dei contenuti del libro: «Il colonnello S... di Milano» (Libro duodecimo); «Il generale Massena e il conte Achille S...» (il terzo titolo del sommario era «Il general Massena e Donna Paolina») (Libro decimoterzo); «L'avvocatessa Falchi», «Ugo Foscolo e la contessa A...» (un titolo seguente recita «Ugo Foscolo») (Libro decimoquinto); «Il marchese F... e il conte Aquila» (Libro decimosesto); «Il Fontana» (Libro decimosettimo). In altri casi la soppressione dei titoli è una scelta motivata dalla loro genericità oppure dalla loro non stretta tangenza con la trama del romanzo: «I mariti e le mogli», «La donna nel medio evo e nell'evo romano» (Libro decimoquarto); «Le donne e la gloria», «I cacciatori di doti» (Libro decimoquinto); «Rivelazioni» (Libro decimosesto).

8. L'*epigrafe* del quarto volume

Tra gli autografi dei *Cento anni* che si conservano presso l'Archivio Lechi di Brescia vi è una carta (mezzo foglio, tagliato verticalmente) in cui si legge il testo della cosiddetta *epigrafe* (cfr. la dichiarazione dell'autore citata poco oltre) che apre il primo capitolo del Libro decimoterzo della prima edizione in cinque volumi:

Donna Paulina, gettato ogni inutile timore dietro le spalle, fortissima della sua coscienza [sic] intemerata, sprezzatrice coraggiosa dei pregiudizj umani e dell'umana crudeltà, baciò e ribaciò e strinse al seno il suo Baroggi e partì con lui

Nella seconda edizione l'*epigrafe* verrà soppressa, mentre nella puntata uscita in rivista il 3 luglio 1861 è presente. Ai fini della datazione dell'autografo, ciò permette di stabilire come termine *ante quem* il mese di luglio dell'anno 1861. Nella carta compare l'indicazione «Volume quarto | Capitolo primo», non il numero del libro, anche perché l'*epigrafe* doveva essere stata pensata in relazione alla prima appendice della serie dedicata a Roma, che prevede una numerazione delle puntate (verosimilmente concepite come singoli capitoli, appunto) da I a VIII; l'appartenenza del testo al quarto volume, invece, era stabilita fin da subito, dal momento che il terzo volume era uscito il 19 febbraio dello stesso anno ed era chiaro che bisognasse iniziare con il successivo volume, il quarto.

L'autografo ha l'aspetto di una copia in pulito, senza correzioni. Il testo presenta alcune varianti rispetto alla rivista; in particolare l'aggettivazione subisce un deciso ridimensionamento, con l'effetto di smorzare l'enfaticizzazione dell'audacia del carattere di donna Paolina: «inutile timore» > «timore», «fortissima» > «forte», «coscienza intemerata» > «coscienza», «sprezzatrice coraggiosa dei pregiudizj umani e dell'umana crudeltà» >

«sprezzatrice dei pregiudizj umani» (con eliminazione del chiasmo). La versione dell'edizione in volume, invece, corregge l'errore «coscenza», ma per il resto è immutata e mantiene anche il latinismo forse un po' eccessivo «Paulina».

Nella seconda puntata del ciclo ambientato a Roma Rovani chiarisce il significato dell'*epigrafe*:

Donna Paolina, noi l'abbiam già delineata in addietro, ma, se la memoria non ci tradisce, ci pare di averlo fatto in momenti di gran premura, onde il ritratto si risolse piuttosto in quattro segni generali tirati giù colla matita tanto per fermar la macchia e il siloette, che in un ritratto disegnato e colorito coll'intenzione che debba esser messo in una cornice. Ora chi ci fece tenere il manoscritto di cui, a modo d'epigrafe, riproducemmo un breve passo in testa all'ultima appendice,¹⁰⁵ nel farci a voce la descrizione della figura di donna Paolina S... ci mostrò anche la copia a lapis rosso di un ritratto che il giovine Pinelli fece di lei dal vero in Roma stessa. – Quello che dunque noi stiamo per delineare colla penna, non è altrimenti una creazione di fantasia; ma una riproduzione esatta del vero, sebbene sia una copia di un'altra copia.¹⁰⁶

In effetti un profilo del personaggio di donna Paolina era stato tratteggiato abbastanza rapidamente nel trittico che la vedeva accostata alla madre Ada e alla nonna Clelia, nella puntata uscita nella “Gazzetta di Milano” il 5 aprile 1860. Il narratore ricorre alla metafora pittorica e la rende concreta, con un espediente che dà veridicità alla materia narrativa: nel descrivere la giovane donna, infatti, lo scrittore si rifarà a una copia di un ritratto eseguito dal disegnatore e incisore romano Bartolomeo Pinelli; inoltre, l'*epigrafe* non sarebbe altro che una parziale riproduzione di un manoscritto che era stato donato a Rovani nella stessa occasione, e che avrebbe raccontato la storia dei due amanti. Per questi motivi il lettore può credere tranquillamente che l'aspetto fisico e le vicende di donna Paolina non hanno nulla di inventato, perché si basano sulla «riproduzione esatta del vero».

L'ipotesi più probabile è che Rovani avesse semplicemente trovato suggestiva l'apertura del quarto volume con un passo che sintetizzava icasticamente un momento culminante della storia, un nucleo narrativo che doveva essere già ideato almeno nei suoi tratti principali: donna Paolina, benché ostacolata nella sua relazione dai «pregiudizj umani» e dalla «umana crudeltà», ossia dall'atteggiamento dispotico della famiglia (in particolare della nonna, la contessa Clelia, e dell'orgoglioso padre, il conte Achille S.) che non ammetteva un matrimonio tra classi sociali diverse, trova comunque il coraggio di fuggire con il capitano

¹⁰⁵ Nell'edizione in volume la lezione «all'ultima appendice» è naturalmente sostituita con «al primo capitolo di questo volume» (cfr. *Cento anni* 1859-1864, vol. IV, pp. 16-17).

¹⁰⁶ “Gazzetta di Milano”, 5 luglio 1861.

Geremia Baroggi. Non casualmente nella lettera che donna Paolina scriverà al Baroggi per comunicargli la propria definitiva decisione di partire compariranno in maniera puntuale tutti i concetti appena evidenziati:

[...] Ho risoluto. Lascero questa casa – il come e il quando non lo so. – Ma ho risoluto, e nessuno potrebbe distruggere gli effetti del mio proponimento se non coll'ammazzarmi. Per Dio, vorro ben vedere sino a che punto sapra giungere la crudelta di una vecchia testa piena di pregiudizj. Che nobilta, che ricchezze, che leggi, che autorita! Soltanto il mio cuore ha l'autorita legittima di comandarmi, di amarti e di seguirti e di distruggersi per te. Degli altri tutti respingo ogni comando. Sfidero Dio stesso se m'ingiungesse di dimenticarti e di fuggirti. Ma Dio e buono; coso lo fossero gli uomini, coso lo fossero i padri e le madri, che, pur troppo, credono di fare il nostro bene col farci morire, per piangere poi [...] – Ripeto dunque il giuramento di fuggire di qui e venire a te, e nasca quel che vuol nascere.¹⁰⁷

Per inciso, il tema del matrimonio contrastato ritornera, con esiti negativi, nell'ultima parte del romanzo, in cui la liberta di Stefania Gentili sara ostacolata dall'ottusita ecclesiastica incarnata da monsignor Opizzoni.

Come anticipato, nell'edizione definitiva in volume l'*epigrafe* e l'espiediente del manoscritto saranno eliminati (pur restando il riferimento al ritratto del Pinelli), forse per ragioni di coerenza interna rispetto agli altri incipit dei libri del romanzo, o perche l'idea di un'ipotetica storia tramandata non si appoggiava effettivamente su documenti reali e di conseguenza, restando circoscritta e non permettendo ulteriori riferimenti, risultava poco credibile.

9. Le due versioni della Conclusione

Come si e visto nella descrizione dei manoscritti, attualmente sono note due diverse versioni autografe della Conclusione dei *Cento anni* (siglate C¹ e C²), conservate entrambe integralmente presso l'Archivio Lechi di Brescia con l'eccezione di un'ultima carta che si trova nella Biblioteca Nazionale Braidense di Milano. Per quanto riguarda la datazione degli autografi, anche sulla base di quanto si e potuto verificare nella ricostruzione della vicenda testuale del romanzo, e verosimile che la stesura dei due testi risalga a un periodo non molto precedente rispetto alla stampa in volume (si ricorda che la Conclusione del romanzo, come il Libro ventesimo, non e anticipata nelle appendici della "Gazzetta di Milano") e non molto lontano dall'uscita dell'ultima puntata, ossia dal 31 dicembre 1863.

¹⁰⁷ "Gazzetta di Milano", 16 luglio 1861.

In realtà non ci sono dati che impediscono di ipotizzare che il manoscritto C² (ossia la redazione della Conclusione che poi verrà scelta per essere pubblicata) potesse essere pronto già molto tempo prima della stampa del quinto e ultimo volume della prima edizione dei *Cento anni*, uscito il 18 luglio 1864.¹⁰⁸ Sembra però opportuno non rischiare una retrodatazione delle carte, vista la modalità di lavoro dello scrittore e considerando anche il deciso stacco narrativo (spaziale e temporale) che intercorre tra gli episodi della Compagnia della Teppa, che chiudono il Libro decimonono come una sorta di capitolo a sé stante, e il Libro ventesimo, che apre invece una nuova ambientazione. Se è vero, come fa comunicare l'editore Daelli, che Rovani «[...] ha consegnato tutto il manoscritto dei due volumi [...]» all'altezza cronologica del 19 maggio 1864,¹⁰⁹ allora i tempi di composizione si restringerebbero ulteriormente, ossia il termine *ante quem* per la stesura degli autografi della Conclusione sarebbe da anticipare al mese di maggio.

La prima versione della Conclusione (C¹)¹¹⁰ è molto più breve di quella che sarà poi stampata in volume, ossia della seconda (C²). Si tratta di sole tre carte, numerate rispettivamente 49, 50 e 51, che costituiscono la continuazione del gruppo di autografi del Libro ventesimo, numerati da 1 a 48. L'inchiostro scuro e il tratto di penna piuttosto spesso e poco spigoloso, oltre al tipo di carta (fogli interi anziché i mezzi fogli di C²), sono elementi esterni che accomunano le ultime carte del Libro ventesimo a quelle di C¹ e confermano la continuità tra i testi. Le correzioni sull'autografo nel complesso sono poche.

La stesura di C², invece, è riportata in 19 carte tutte numerate progressivamente; come già detto, sarà il testo definitivamente scelto per la stampa. Entrambe le versioni della Conclusione erano state inviate in tipografia, come dimostrano i nomi dei compositori, scritti in matita perlopiù nei margini: Vicario (c. 49), Lodetto (c. 1), Schieratti (c. 5), Zanetti (c. 13). Secondo una prassi abbastanza diffusa, Rovani potrebbe aver consegnato due conclusioni alternative, riservandosi (o riservando all'editore) la facoltà di scegliere dopo aver visionato una prima prova di stampa. Vi è anche una seconda possibilità: Rovani inizialmente potrebbe aver inviato solamente la prima versione della Conclusione (C¹), giudicata però troppo sintetica dall'editore rispetto alla mole complessiva del romanzo. Lo scrittore avrebbe quindi steso una seconda versione (C²), che in effetti ha l'aspetto di un testo ripensato a posteriori, molto più esteso di un semplice ampliamento. Inoltre il secondo manoscritto della Conclusione, a differenza del primo, ha una numerazione che non si collega a quella dell'autografo del Libro ventesimo (ma riparte da 1).

¹⁰⁸ Cfr. Pannuncio nella "Gazzetta di Milano", 18 luglio 1864.

¹⁰⁹ Cfr. "Gazzetta di Milano", 19 maggio 1864.

¹¹⁰ Cfr. la trascrizione in Appendice.

C¹ si apre con una sequenza che in C² sarà al contrario posta in chiusura. In particolare la frase «La nostra storia è finita; cupamente finita» (r. 1) è speculare a «E qui la nostra storia si chiude» (r. 288) (dove inizialmente prima del soggetto era presente anche un avverbio, «finalmente», poi cassato forse per evitare una ripetizione con il periodo che precede: «e là, cercando con insistenza una lapide di cui ci aveva parlato il Bruni, ci venne fatto finalmente di rinvenirla tra quella selva di tombe e cippi e statue»). Le ultime righe di C², in cui l'autore rivolgendosi direttamente al lettore rammenta che la narrazione è stata guidata da un intento morale ormai chiaro e da non ribadire, hanno un tono decisamente tradizionale, quasi manzoniano, e, come ha segnalato la Tamiozzo Goldmann,¹¹¹ ricalcano il finale di un precedente romanzo rovaniano, il *Manfredo Palavicino*. Queste ultime righe sono scritte in un ritaglio di carta tenuto incollato al foglio con un altro ritaglio che contiene la stampa dell'epigrafe di Stefania Gentili.

Dopo l'incipit, in C¹ Rovani citava due versi dalla ballata *Una cena d'Alboino re* del poeta Giovanni Prati (1814-1884) per giustificare il mancato lieto fine, impedito dalla fedeltà al vero: «Se orrenda storia vi raccontai | Quello che è storia non cangia mai» (rr. 3-4).¹¹² Quindi proseguiva con un riassunto delle vicende, che ruota attorno a un unico tema: l'ingiustizia delle leggi. Leggi inique, in particolare, avrebbero impedito la corretta distribuzione dei patrimoni, condannando i Baroggi alla povertà e arricchendo i marchesi F.. In questo senso si può rilevare quasi senza alcun dubbio l'influenza del pensiero manzoniano della *Storia della Colonna Infame*, anche se non pienamente colto in profondità: la posizione di Rovani, infatti, sembra più vicina a quella di Pietro Verri, secondo il quale il sistema stesso della giurisprudenza, e non la responsabilità individuale dei giudici, sarebbe inevitabilmente la causa dell'ingiustizia. La meccanicità del processo testamentario, per esempio, si avverte in una frase come «Rovesciato il principio di un tale diritto [di testare] si rendono impossibili una lunga serie di disordini, di frodi, di delitti» (rr. 10-11). Come si può leggere nelle cc. 49-50, il termine «leggi» compare sempre insieme a un'aggettivazione negativa: «leggi assurdisime» (r. 6), «improvvide leggi» (r. 12), «leggi incapaci [< insufficienti], cieche e assurde» (r. 18). Gli altri due temi, cari all'autore, che ritornano in C¹ sono l'anticlericalismo e la patria potestà. Il denaro del marchese F. ingoiato dalla Chiesa si converte «in armi occulte contro la civiltà e il progresso» (r. 14); «L'abuso della patria potestà» (r. 18), una «autorità arbitraria» (rr. 19-20) e delle «infestissime influenze» (r. 20) rendono Stefania Gentili una martire e troncano il suo talento musicale: dunque nel caso

¹¹¹ Cfr. SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Lo scapigliato in archivio. Sulla narrativa di Giuseppe Rovani*, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 70.

¹¹² Cfr. GIOVANNI PRATI, *Poesie*, Palermo, Muratori, 1844, p. 159. I due versi sono ricordati anche nella *Rovaniana*, tra le «Note raccolte con la corrispondenza» di Carlo Dossi (cfr. DOSSI, *Rovaniana*, cit., vol. II, p. 809).

delle leggi sul matrimonio e della patria potestà Rovani corregge la propria prospettiva e considera il peso dell'intervento dell'arbitrio umano.¹¹³

Da questo punto in avanti, dopo un'interrogativa didascalica (r. 22, «Ma che avvenne dopo la sua [di Stefania Gentili] morte?»), il testo delle cc. 50-51 di C¹ può essere confrontato con quello di C², perché si tratta di passi che vengono mantenuti nella sostanza.

L'accenno alla sorte del conte Alberico B. si ritrova al termine della c. 4 (la fine del secondo capitolo) di C², nel dialogo tra il narratore e il colonnello Morandi: la data di morte resta la stessa, ma rispetto a C¹ è aggiunto il particolare realistico del personaggio che vaga cieco «per le vie di Parigi» (cfr. rr. 66-67) (la lezione è un'aggiunta interlineare che crea il collegamento con l'ambientazione). In C² l'intero passo che chiude il secondo capitolo (rr. 64-69: « - So tutto, io dissi, e so anche che lo scellerato che egli punì abbruciandogli gli occhi, morì nel 1839. | - Nel 31 io vidi colui, affatto cieco, trascinarsi lento per le vie di Parigi, appoggiato a un servo. | - Fu un fatto orribile ma fu anche una giustizia. | - Ad ogni modo, abbiate gran riguardo nel parlargli») è scritto in un ritaglio di carta incollata al margine inferiore della c. 4 (forse perché le righe conclusive che ricordano la sorte del conte erano state aggiunte in un secondo tempo).

In C² la brevissima scena del ritrovamento dell'iscrizione della Gentili al cimitero francese di Père La Chaise¹¹⁴ è posta nell'ultimo capitolo, il IX. Le coordinate cronologiche cambiano leggermente (siamo nel 1862 e non nel 1860, con un avvicinamento temporale alla contemporaneità ancora più forte), mentre è specificato che la ricerca, nata su suggerimento di Giocondo Bruni, avviene durante un soggiorno parigino (r. 277, «trovandoci noi a Parigi»). Per evitare la ripetizione lessicale «lapide», la «selva di tombe e cippi e lapidi» (rr. 23-24) di C¹ diventa in C² una «selva di tombe e cippi e statue» (r. 279), così come in C² la lezione «In quella lapide» è corretta in «Su quella pietra» (r. 279). È interessante notare che in C² il testo dell'iscrizione della tomba è a stampa e su un ritaglio di carta incollato; le uniche due correzioni sono l'inserimento del dittongo æ in «præclaro» e lo scambio di consonanti «diva» > «dira». In C¹, invece, il testo non è a stampa e le varianti sembrerebbero confermare che i versi non siano copiati ma siano stati composti direttamente da Rovani: il sintagma «melodico ingenio» cassato dopo il «decora forma» del terzo verso avrebbe dovuto costituire una coppia aggettivo più sostantivo poi rifiutata per il

¹¹³ La patria potestà sarà un elemento di riflessione importante nel romanzo *La giovinezza di Giulio Cesare* (cfr. GIUSEPPE ROVANI, *La giovinezza di Giulio Cesare*, Milano, Legros, 1873, vol. I, pp. 261-275).

¹¹⁴ Come spiega il Gutierrez, la scelta del Père La Chaise non è casuale, perché si tratta del più importante cimitero di Parigi, ricordato per le illustri sepolture (tra cui quelle di Abelardo ed Eloisa) e anche per essere stato nel 1814 un lugubre teatro d'assedio contro i soldati russi (cfr. *Cento anni 1934-1935*, vol. II, p. 675 (nota 1)).

più efficace chiasmo con il verso successivo («decora forma | anima suavi»); proseguendo, l'ablativo di qualità «ingenio» ritorna, con variazione («melodico ingenio» > «ingenio in melodia praclaro [sic]»); l'eliminazione finale di «obiit» è motivata da ragioni di equilibrio stilistico, che evitano anche l'effetto di ridondanza che si crea con il precedente «Interfecit». Le correzioni che Rovani apporta a margine potrebbero far ipotizzare che il ritaglio appartenga alla prova di stampa della prima versione: nella prima redazione l'autore aveva erroneamente scritto «praclaro», che nella stampa diventa «preclaro», forma ancora scorretta in cui è da inserire il dittongo æ; la parola «dira», invece, non è improbabile che nasca da una cattiva lettura da parte del tipografo, perché osservando il manoscritto in effetti la grafia della seconda consonante è molto ambigua. Beniamino Gutierrez, infine, fa giustamente notare una svista mai corretta: l'anno di morte della Gentili dovrebbe essere MDCCCXXIX, e non, come indicato da Rovani, MDCCCXIX.¹¹⁵

C¹ si chiudeva con un quadro delle peregrinazioni di Giunio Baroggi e un ultimo ritratto del personaggio morente, una sequenza che in C² viene spostata in quello che nel volume sarà l'ottavo capitolo (la suddivisione in capitoli numerati è presente soltanto nell'edizione in volume e non è segnalata nei manoscritti). La «violenta encefalite» (r. 34), che in C¹ aveva permesso al già noto dottor Broussais, figura fondamentale di aiutante nel Libro ventesimo, e ad altri suoi colleghi (i nomi «Brossard» e «Cabanis» entrano in un secondo momento, perché, come mostra la lezione cassata «in unione ad altri tre Medici», r. 35, inizialmente i loro volti erano anonimi), di difendere con successo il Baroggi e di salvarlo da un «processo criminale», in C² diventerà più semplicemente una reclusione in manicomio per finta condizione mentale di demenza (il fatto è anticipato rispetto a C¹ e si trova accennato nel secondo capitolo; cfr. c. 4). In C¹, inoltre, la morte del Baroggi avveniva perché, quasi emulando un generale della Roma antica, egli era «colto da un temporale mentre cavalcava lungo la via Appia» (rr. 42-44); in C² invece il Baroggi morirà comunque nell'ottobre 1850 per una febbre incurabile, ma non prosaicamente causata dall'incidente del temporale. Per annunciare la morte del personaggio Rovani in C² si avvale con efficacia dell'espedito della lettera ricevuta da un amico, di cui si riportano alcune frasi (cfr. rr. 271-276). Il luogo di morte è nobile (la camera di Winckelmann), come già era stato pensato in precedenza (una lezione cassata della prima versione recita «Morì in una delle stanze terrene della Farnesina»). L'immagine del sole che tramonta dietro la cupola di San Pietro rimane, ma è arricchita con una specificazione dal tono poetico, «in globi di fuoco», e con il dettaglio realistico della finestra («fece aprir le finestre per vedere il sole»); inoltre le ultime parole del Baroggi sviluppano il tema del tramonto, rendendolo astratto, nella metafora che accosta

¹¹⁵ Cfr. *Cento anni 1934-1935*, vol. II, p. 675 (nota 2).

«Roma vecchia» e «Roma nuova», mantenendo la suggestiva citazione latina (ma senza ripetizione e con aggiunta di un sintagma ancora legato alla stessa sfera semantica, «*in hac luce*») dal quarto canto dell'Eneide virgiliana, in cui Didone prima del suicidio invoca la vendetta (v. 625: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*). In generale l'andamento sintattico di C² è molto più scorrevole e l'effetto di staticità creato dall'enumerazione delle azioni del Baroggi, espresse da brevi frasi giustapposte, è spezzato da uno stile più narrativo e non semplicemente descrittivo. Alcuni dettagli riguardanti la vita di Giunio Baroggi subiscono delle modifiche in C²: egli si era rifugiato a Londra (e non in Grecia o a Torino),¹¹⁶ abbandona Venezia il 27 agosto (non il 25) subito dopo la capitolazione di Venezia,¹¹⁷ nel 1850 si scontra in duello contro un «segretario dell'ambasciata di Russia [nel manoscritto e nella prima edizione in volume la lezione era «Prussia»]» (non un «Ufficiale Austriaco»). Tuttavia lo stato d'animo che motiva il trasferimento del personaggio a Roma è uguale e viene espresso con le stesse parole: «a sollievo dei proprj dolori incurabili e delle sventure della patria applicò di nuovo l'ingegno alle lettere e alle arti. Si tramutò a Roma» (rr. 40-42) e «erasi tramutato a Roma, per applicare di nuovo l'ingegno alle lettere e alle arti, a sollievo dei proprj dolori e delle sventure della patria» (rr. 265-267).

10. La Conclusione e il saggio su Daniele Manin

La frase che fa da nucleo generatore per tutta la redazione C² è «Nel 1849 noi lo conoscemmo a Venezia» (r. 38). In C² (che non casualmente esordisce proprio con «Nell'agosto dell'anno 1849, dimorando a Venezia»), infatti, il narratore da onnisciente diventa interno, un personaggio della storia che Rovani immagina abbia conosciuto personalmente a Venezia Giunio Baroggi nel periodo della rivoluzione del 1848-1849.

Per ampliare C¹ lo scrittore ricorre sostanzialmente alle fonti e a una risorsa strettamente connessa con la propria esperienza biografica: il saggio *Di Daniele Manin*, pubblicato nel 1850 e scritto appunto sulla scia degli eventi a cui egli aveva assistito durante il soggiorno veneziano degli anni '40.¹¹⁸ Come si è visto esaminando i sommari dei volumi dei *Cento anni*

¹¹⁶ La città di Torino verrà comunque nominata anche nella seconda Conclusione, nel primo dialogo del Baroggi (cfr. c. 2); anche la Grecia, omessa dalla sequenza finale, sarà ancora ricordata, quando il colonnello Morandi spiega di aver conosciuto il Baroggi a Parigi e ad Atene (cfr. c. 4).

¹¹⁷ Ufficialmente il governo di Daniele Manin cadde il 24 agosto 1849, mentre «Il 27 agosto 1849 le giubbe bianche ungheresi occuparono piazza San Marco. Il 28 entrò in città il generale Gorzkowsky. Alle 15 di quello stesso giorno la nave francese *Pluton* lasciava le acque veneziane portando in esilio Manin, Sirtori, Tommaseo, Pepe e altri capi veneziani». Cfr. PAUL GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Torino, Einaudi, 2007, p. 411.

¹¹⁸ Il commento di Beniamino Gutierrez cita il saggio rovaniano sul Manin, ma non accenna alla sua ripresa letterale all'interno del romanzo (cfr. *Cento anni* 1934-1935, vol. II, p. 672 (nota 1)).

Per inciso, si segnala il racconto incompiuto di Rovani intitolato *Venezia negli anni 1848-49*, uscito nel 1866 nella "Gazzetta di Milano" in tre puntate più un *Preludio* introduttivo (2, 4, 12 e 22 settembre), nel quale alcuni passi del *Di Daniele Manin* verranno riutilizzati (cfr. anche GIACHINO, *Rovani, Venezia, il progetto di un romanzo e i «Cento anni»*, cit., pp. 135-138); in particolare, queste le corrispondenze: 4 settembre, quarta colonna, e *Di Daniele Manin*, pp. 28-29; 22 settembre, p. 2, colonne

usciti tra gli annunci pubblicitari della “Gazzetta di Milano” del dicembre 1859, molto probabilmente l’idea di ambientare l’ultima parte del romanzo nella Venezia del ’49 sorge tardi e comunque a quell’altezza cronologica ancora non si trovava nel progetto. Allo stesso tempo, però, la figura del Manin era ancora viva nella mente dello scrittore: il 12 settembre 1859 nella “Gazzetta di Milano” esce un breve articolo di Rovani dedicato al secondo anniversario della morte del governatore veneziano (scomparso il 22 settembre 1857). Le parole sono molto elogiative, sia nei confronti di Manin sia della città: la «venerata memoria» dell’«illustre Daniele Manin» è «la più legittima rappresentante dei voti e dei dolori de’ Veneziani»; «Venezia negli ultimi mesi della sua strenua resistenza ebbe il vanto e, quasi diremmo, la fortuna invidiabile di vedere come ristretto in sè e concentrato un saggio dell’Italia tuttaquanta», e «tutt’Europa, persino i nemici, hanno dovuto ammirare quegli estremi sforzi di una volontà indomabile e concorde»; il Manin, modello a cui guardare nella situazione politica attuale, fino all’«ultimo giorno della gloriosa caduta» aveva saputo governare «nell’unità dei desiderj, e nello scopo di quella Italia fusa in un corpo solo».¹¹⁹ I capitoli dal primo al quinto di C² nascono grazie al materiale già raccolto per il saggio sul Manin, concepito non soltanto come generica suggestione, perché in più casi il testo è addirittura ritrascritto letteralmente. Questa operazione di riutilizzo massivo di una fonte rientra in una più generale modalità di lavoro propria dello scrittore, che in effetti procede similmente anche nel caso di fonti storiche come la *Miscellanea Benvenuto* o il *Diario politico ecclesiastico* del canonico Mantovani, considerando liberamente lo spazio del romanzo a metà tra narrazione letteraria e cronaca storica. La motivazione che spinge Rovani a questo tipo di uso della fonte non sembra sempre la stessa: a volte, infatti, le parole del diarista, o dello

terza e quarta, e *Di Daniele Manin*, pp. 36-37. In anni successivi quindi Rovani aveva progettato di sviluppare una materia narrativa che, forse un po’ troppo sbrigativamente, aveva sfruttato per la Conclusione del suo romanzo.

Inoltre, in un suo saggio la studiosa Silvana Tamiozzo Goldmann rende nota l’esistenza di una copia del saggio rovaniano *Di Daniele Manin* postillata dal Manin stesso (come conferma la perizia calligrafica) e da un altro anonimo commentatore, attualmente conservata presso la Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia (con segnatura H 7235 M) (cfr. TAMIOZZO GOLDMANN, *Rovani tra Manin e Tommaseo*, cit., p. 298). Il documento è interessante anche perché dalle glosse si ha conferma che Rovani non ha l’obiettività e l’impostazione rigorosa di uno storico, ma piuttosto si serve dei dati offerti dalla Storia ai fini di una propria ricerca condotta sotto una personale prospettiva. Nel caso della figura di Daniele Manin e della rivoluzione veneziana si tratta di un quadro piuttosto idealizzato (che non casualmente sarà in parte riutilizzato come materia romanzesca), in cui la visione tendenziosa dell’autore non è mai in secondo piano. I commenti del postillatore anonimo sono più incisivi rispetto a quelli del Manin e mostrano anche un certo disprezzo (per esempio, la frase del saggio «coprire la verità coi piedi» chiosata «come fa adesso l’autore» (p. 68), oppure «Sarebbe mai possibile che l’autore fosse tanto imbecille da esser di buona fede, narrando i fatti in tal modo?» (p. 69) e «Così si scrive la storia!» (p. 75)). Manin, invece, glossa con affermazioni contrariate, come «menzogna a calunnia» o «falso e calunnioso», imprecisioni storiche che ai suoi occhi appaiono però come vere e proprie malevoli invenzioni dello scrittore (p. 68, p. 71, p. 73, p. 74, p. 75, p. 77); altre volte inserisce anche una breve giustificazione che riporta la propria versione dei fatti (p. 73, p. 82, p. 83). In altri casi ancora, Manin difende la propria posizione accusando l’imparzialità della prospettiva rovaniana; per esempio, la descrizione della condotta tenuta durante l’assemblea provinciale veneta del 4 luglio 1848 è commentata: «Giornali repubblicani d’allora approvarono pienamente la mia condotta. Vedi *Indipendente* e *Fatti e Parole*. Ma quando pure ci fossimo ingannati, io ed essi, perché in vece d’avvisarmi d’errore, si preferisce calunniarmi affermando che ho sacrificato il bene del paese allo scienziamento il bene della patria alla mia ambizione personale?» (p. 70).

¹¹⁹ Cfr. “Gazzetta di Milano”, 12 settembre 1859.

storico, sono citate per potersi attenere il più possibile al vero e presentare così al lettore la prospettiva più fedele alla realtà, che nel caso di fonti poco note diventa ancora più importante proprio per il suo apporto nuovo; altre volte, invece, il testo che fa da fonte sembra sfruttato perché necessario alla costruzione di una digressione che forse ha anche, e più semplicemente, lo scopo di arricchire le pagine del romanzo. Questa seconda alternativa potrebbe riferirsi a ciò che avviene con il saggio *Di Daniele Manin*, soprattutto se fosse vera l'ipotesi che C² sia stata scritta dopo e quindi con scadenze di consegna più strette, perché in questo caso Rovani avrebbe utilizzato le pagine del saggio anche per abbreviare i tempi di composizione.

Ad ogni modo, come già aveva scritto la Tamiozzo Goldmann in un suo contributo del 1991 intitolato appunto *Sul «Daniele Manin» di Giuseppe Rovani*, il saggio rovaniano appare come un «[...] canovaccio per segmenti di romanzo».¹²⁰ La studiosa segnalava alcuni riscontri puntuali con i passi dei *Cento anni*, come le immagini del leone alato di piazza San Marco e dell'aquila tedesca, o l'uso del nome *Vinègia* per indicare la città lagunare;¹²¹ tuttavia si metteva in evidenza anche «[...] un parziale cambiamento di rotta rispetto ad alcune osservazioni del saggio» che consiste in un ripensamento dei giudizi non positivi sulla popolazione veneziana e su Manin stesso (Rovani infatti si era soffermato anche su alcuni errori strategici dovuti principalmente alla mancanza di esperienza e all'ingenuità; in sintesi, «Manin si trovò all'ingresso della rivoluzione, disposto a capitanarla, senza avere un passato, senz'aver fatta la *pratica*. – Venezia si trovò repentinamente in istato di rivoluzione senza essersi preparata, – la città spiega l'uomo, – l'uomo rappresenta in tutto la città [...]).¹²² Nel romanzo Giunio Baroggi si fa portavoce delle idee di Rovani e si contrappone al colonnello Morandi, che invece «[...] non aveva grande stima di Manin, ed essendo venuto a Venezia assai tardi, non conosceva i precedenti storici, e giudicava con troppa severità il popolo veneziano» (rr. 72-74).

Si dà ora un riscontro sistematico dei passi ripresi dal saggio *Di Daniele Manin*. Nel primo capitolo della Conclusione l'azione si svolge nella veneziana osteria del Cavalletto (in una prima stesura, cassata, «osteria del Pellegrino»), durante la notte; i personaggi che dialogano sono il narratore interno, Giunio Baroggi (ancora anonimo), i colonnelli Belluzzi e

¹²⁰ Cfr. SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Sul «Daniele Manin» di Giuseppe Rovani*, in *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, Padova, Antenore, 1991, pp. 692.

¹²¹ Ivi, pp. 698-701.

¹²² Cfr. ivi, pp. 699-701 e GIUSEPPE ROVANI, *Di Daniele Manin presidente e dittatore della Repubblica di Venezia. Memoria storica*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850, p. 21.

Morandi, «il filologo e poeta Sternitz prussiano».¹²³ Già a partire dalle sue prime battute il Baroggi, un «signore in abito nero», difende la bontà dell'operato di Manin citando parole del saggio rovaninano (rr. 31-42). Il sintagma «*conveniente posizione*» (posto in rilievo dal carattere corsivo) è usato più volte in riferimento alla città di Venezia:

Manin era assorto nella cura principale di dare *una conveniente posizione a Venezia*.¹²⁴

Forse il pensiero che la sede della costituente poteva essere Milano, e più di tutto che, facendo le cose d'accordo e di conserva colla capitale lombarda, si poteva impacciare la *conveniente posizione di Venezia*, spaventò Daniele Manin, il quale a sventare quel progetto pensò di valersi dell'antica astuzia veneziana, promettendo di pensare a fare, e, procrastinando, lasciare che il troppo tempo trascorso rendesse inutile il disegno proposto.¹²⁵

La fiducia in cui riposava Daniele Manin che le potenze europee spasimassero di tenerezza esclusiva per Venezia, e che però, senza che s'incaricasse ella della *iniziativa*, la diplomazia le avrebbe dato una *conveniente posizione*, fu la cagione per cui anche in questa occasione se ne stette colle mani in mano, iracundo a chi lo esortava a tentare qualcosa, iracundo a chi desiderava che Venezia fosse pari a' suoi gloriosi principi.¹²⁶

Più precisamente, però, le battute di dialogo sono ricalcate sul decimo capitolo:

In quel giorno Daniele Manin spedì una nota alla Francia e all'Inghilterra perchè s'interponessero per dare a Venezia quella *conveniente posizione politica* che fu sempre il suo scopo esclusivo [...]. [...]. La speranza di una Venezia repubblica anseatica, quando pure su tutt'Italia si fossero rovesciate le antiche sventure, non lo abbandonò mai. [...]. Ma la marina non allestita in tempo per l'inettitudine del contro-ammiraglio Graziani, - ma il piccolo esercito non bene

¹²³ Il Belluzzi e il Morandi sono personaggi storicamente esistiti: «Belluzzi era nato a Bologna nel 1783 morì a Torino nel 1853. Nel 1802 si arruolò nell'esercito napoleonico e raggiunse il grado di capitano. Nel 1831 prese parte alle rivoluzioni negli Stati pontifici e nel 1848, all'età di 65 anni, fu fatto colonnello. Dopo la caduta di Vicenza si recò a Bologna e poi, nel settembre 1848, tornò a Venezia dove fu fatto generale» (GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, cit., p. 281 (nota 18)); «Il suo [del consiglio militare di Treviso, fondato nel maggio 1848] comandante militare, il colonnello Antonio Morandi, aveva un'esperienza considerevole della guerra rivoluzionaria; nato nel 1801, aveva preso parte alle insurrezioni di Modena del 1821-1822, aveva combattuto nella guerra d'indipendenza greca e aveva partecipato alla rivoluzione del 1831 nell'Italia centrale. Catturato dopo la battaglia di Novi, era stato processato e imprigionato a Venezia ma aveva messo in atto una fuga spettacolare ed era tornato in Grecia fino al 1848» (ivi, p. 245). Sullo Sternitz, invece, si hanno informazioni meno precise: secondo Beniamino Gutierrez si tratterebbe di un «[...] personaggio inventato dal nostro Rovani» (cfr. *Cento anni 1934-1935*, vol. II, p. 672 (nota 4)); la testimonianza del Tommaseo però smentisce: «Nè so se fosse un *grande ingegno* lo Sternitz o Stieglitz piuttosto, che in tedesco suona, dicono, *cardellino*; e egli, il brav'uomo ch'io amavo, me lo rammentò visitandomi nella carcere, e assomigliando sè al cardellino che viene a posar sulle sbarre, il dì 17 di marzo [...]. Accompagnando io in gondola all'Archivio de' Frari quel possente critico di Giacomo Grimm, e interrogandolo dello Stieglitz e della sua poesia, mi sentii con rapido accento rispondere: *Si c'était bon, je l'aurais lui*» (NICCOLÒ TOMMASEO, *Dizionario estetico*, Firenze, Le Monnier, 1867, colonna 877). In effetti nel manoscritto la grafia del nome era sempre «Stieglitz», come scrive Tommaseo, e solo nelle stampe diventa «Sternitz» (cfr. c. 3, c. 4, c. 12, c. 17).

¹²⁴ ROVANI, *Di Daniele Manin*, cit., p. 48.

¹²⁵ Ivi, p. 57.

¹²⁶ Ivi, p. 111.

organizzato per l'incapacità presuntuosa e caparbia di Cavedalis, - ma la guardia civica non abbastanza numerosa, e non mai ordinata [...] - ma le provvigioni da bocca e da guerra non accumulate in tempo e in quantità necessaria a sostenere l'assedio anche per qualche anno, - perchè la *conveniente posizione politica* che Francia e Inghilterra erano incaricate di dare a Venezia avevano fatto credere impossibile un assedio lunghissimo, furono le cagioni per cui, nè della popolazione di Venezia, straordinaria nella costanza e nella pazienza, nè dei soldati che duravano alla sua difesa, gloriosi per prove di coraggio e di valore uniche nella storia, non si seppe trarre tutto il vantaggio che certo sarebbesi potuto. [...]. Le cose erano dunque al tutto disperate.¹²⁷

Interessa qui andare a verificare sulle carte autografe il processo compositivo attraverso il quale l'autore inserisce il saggio all'interno del romanzo. Innanzitutto si osserva che la c. 2 è tagliata nel margine inferiore; manca quindi la parte finale della battuta del colonnello Morandi, che sarà invece aggiunta nel margine superiore della c. 3; ciò farebbe pensare che la c. 2 andò in tipografia già tagliata e probabilmente non dovette trattarsi di un incidente ma di un'omissione volontaria (tagli e inserimenti di parti di carta non sembrano operazioni estranee alla prassi dello scrittore, che nella c. 4 e nella c. 19 incolla sul margine inferiore del foglio un ritaglio). Il fatto che manchi l'ultima parte della c. 2 potrebbe significare che la battuta del Morandi originariamente si chiudesse diversamente. Nel manoscritto la prima parte della risposta di Giunio Baroggi è leggermente diversa da quella che sarà stampata (la versione definitiva si consolida verosimilmente soltanto nelle bozze di stampa¹²⁸):

- La speranza, [osservò quel Signore, che (*sfs. a* che le altre nazioni) Venezia, per una deferenza
che speciale che gli stati d'Europa [avrebbero dovuto (*sfs. a* dovrebbero) avere per lei,
secondo la convinzione di Manin, come verrebbe provato dalle note ch'egli spedì [alla Francia
e all' (*sfs. a* alle potenze d'Europa) Inghilterra, potesse essere costituita in condizione d'una
città anseatica, fu ved è, [a parer mio, (*agg. interl.*) la prima e sola la (*agg. interl.*) cagione degli
errori di questo governo. La *conveniente posizione politica* che ¹Francia e ²Venezia, Inghilterra
sarebbero incaricate di dare ² [il Governo (*interl. sup.*) Manin (*interl. inf.*) [era certissimo
sarebbesi data (*interl. sup.*) [...] (rr. 31-34)

Punto di riferimento del saggio è sempre il decimo capitolo, e in particolare le due affermazioni «[...] Daniele Manin spedì una nota alla Francia e all'Inghilterra perchè

¹²⁷ Cfr. *ivi*, pp. 124-128.

¹²⁸ È da precisare che le bozze di stampa del romanzo non ci sono giunte. Ogni volta che vi si fa riferimento si sottintende un ragionamento che per differenza, confrontando le lezioni del manoscritto e del testo a stampa, individua eventuali varianti che si sono instaurate durante questo passaggio correttorio; si tratta quindi sempre di una ipotesi, che, benché a volte molto probabile, non è purtroppo verificabile.

s'interponessero per dare a Venezia quella *conveniente posizione politica* che fu sempre il suo scopo esclusivo [...]» e «La speranza di una Venezia repubblica anseatica, [...], non lo abbandonò mai». In C² Manin non era ancora in posizione di soggetto della principale e la prima lunga frase risultava nel complesso più frammentaria e meno scorrevole, mentre nella redazione stampata in volume i due punti mettono chiaramente in relazione la convinzione preconcepita di Manin con gli errori del governo. Nelle battute del Baroggi e del colonnello Belluzzi le numerose correzioni dell'autografo testimoniano un tentativo di adattamento del testo del saggio: in più casi è evidente come Rovani cercasse di aggiungere con coerenza l'aggancio dialogico tra gli interlocutori e la loro contestualizzazione («osservò quel Signore», «a parer mio», rr. 31-33, «osservò il colonnello Belluzzi», r. 39); vi sono dubbi sulla scelta dei soggetti, e di conseguenza anche sulla rielaborazione stessa dei contenuti del saggio (per esempio, r. 34, «Francia e Venezia» › «Francia e Inghilterra» › «il Governo» › «Manin»). Alcune specificazioni che si trovano nel saggio, ma che sarebbero risultate superflue nel romanzo, sono cassate soltanto in un secondo momento, indice di un ripensamento della ricopiatura («dal Contro Ammiraglio Graziani», r. 35, «da Cavedalis», r. 36).¹²⁹

In generale le varianti rispecchiano due livelli di correzione. In un primo caso Rovani dopo aver letto il passo della fonte ne rielabora il contenuto, si potrebbe ipotizzare, apportando le modifiche su una propria stampa del saggio, per poi ricopiare la versione così corretta sul manoscritto del romanzo (che diventa quindi una sorta di copia in pulito). Si è esemplificato questo caso citando il primo periodo della battuta di dialogo del Baroggi, in cui vari concetti che nel saggio sono dislocati vengono riuniti e collegati tra loro, mentre alcune tessere lessicali sono mantenute invariate; altre lezioni che chiariscono questo tipo di intervento sono, per esempio: «popolazione straordinaria nella costanza» (r. 39), un'espressione che è prelevata identica dal saggio, ma eliminando l'ulteriore specificazione («popolazione straordinaria nella costanza e nella pazienza»), oppure «non si trasse il vantaggio che certamente si sarebbe potuto» (r. 40-41), dove la semplificazione del tempo

¹²⁹ «Manin [...] accettò [...] di entrare a far parte di un triumvirato, assieme al colonnello Giovanni Battista Cavedalis e all'ammiraglio Leone Graziani. Cavedalis, che nel 1848 aveva 54 anni, era un nobile friulano che aveva studiato all'accademia militare napoleonica di Modena. Si era abilitato in ingegneria e aveva combattuto sotto Beauharnais nelle ultime campagne nell'Italia settentrionale. Nel 1815 era entrato nell'esercito austriaco come sottotenente, ritirandosi però a vita privata nel 1828. Divenuto ben noto come esperto di idraulica, allo scoppio della rivoluzione fu creato capitano della guardia civica della città natale di Spilimbergo. Designato a far parte del comitato di difesa di Udine, dopo la caduta della città si recò a Venezia. Uomo rigido e conservatore, Cavedalis era assai più vicino ai monarchici liberali che non ai repubblicani. Era pertanto naturalmente avverso a ogni tentativo di coordinare un'insurrezione generale col comitato mazziniano di Lugano. Graziani era un simpatico e tollerante ufficiale superiore della marina, la cui figlia era vedova di Attilio Bandiera. Tentò di rifiutare la designazione a triumviro, ritenendo l'incarico troppo importante per lui e in ciò dimostrò probabilmente di conoscere bene i limiti delle sue capacità. Graziani era privo di dinamismo e, mentre rimase in carica, ben pochi progressi furono compiuti nel compito vitale di creare una marina militare efficiente» (GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, cit., pp. 305-306).

verbale, lo spostamento della particella enclitica e l'eliminazione dell'aggettivo sono tre scelte che avvengono direttamente a una prima lettura, in questo caso forse addirittura *currenti calamo* (nel saggio si legge «non si seppe trarre tutto il vantaggio che certo sarebbesi potuto»). Nel caso del secondo livello, invece, Rovani ricopia il testo del saggio facendo pochissimi cambiamenti (o addirittura nessuno) e ritocca soltanto in un momento successivo sulle carte del romanzo oppure sulle bozze di stampa. Una variante come «quantità necessaria» (r. 37) (nel manoscritto) › «quantità sufficiente» (nelle stampe), dove nel saggio si ha la prima lezione, attesta una trascrizione puntuale dal saggio, poi modificata soltanto sulle bozze. Naturalmente spesso i due livelli possono intrecciarsi, perché in uno stesso passo, o anche in una stessa lezione, gli apporti dell'autore possono sia avvenire durante una preliminare operazione correttoria attuata in una ipotetica personale copia a stampa del saggio sia sul manoscritto (o nelle bozze di stampa) del romanzo tramite cassature, aggiunte interlineari o altro. Anzi, in alcuni casi sul manoscritto vengono cassate e corrette le nuove lezioni e si ritorna alla lezione originaria della fonte (per esempio: «accumulate in tempo debito», r. 37, dove nel saggio non si aveva l'aggettivo, «accumulate in tempo»; «gloriosissimi», r. 40, che nello scritto sul Manin non era superlativo assoluto, «gloriosi»); oppure, ma è più raro e di solito avviene sulle bozze di stampa, si introduce un'ulteriore variante, diversa rispetto alla prima.

Proseguendo nell'esame della Conclusione, nel terzo capitolo Giunio Baroggi si inserisce nel dialogo sulla rivoluzione veneziana con una lunga battuta che non è altro che una trascrizione di un passo dal secondo capitolo del *Di Daniele Manin*:

Quel che avvenne in Venezia nei primi tre mesi del 1848, in quei mesi di preparazione, non è noto che in parte fuori di Venezia. - Le carnificine di Milano e quelle di Padova assorbivano allora l'attenzione generale. Ma noi, che in quei mesi abbiamo potuto osservare da vicino quel che si operò in quella città, dobbiamo ripetere quel che già abbiamo detto, che i Veneziani, una volta messi in via, con alacrità straordinaria guadagnarono in breve il tempo prima perduto, nè d'un punto si rimasero addietro degli altri popoli d'Italia. - A mantener vivi quegli spiriti e ad incuorare Venezia ad operare più che a far dimostrazioni, contribuiva non poco la prigionia di Manin e di Tommaseo, - e quella dignità e costanza affatto antica in faccia alla sventura e all'ingiustizia onde ambidue quotidianamente davano prova. [...]. Crocchi segreti d'uomini pronti se ne improvvisarono molti. - Alcuni più assennati e più conoscitori dei mezzi speciali che Venezia aveva in sè, guardavano alla marina veneta, ch'era per la maggior parte composta d'Italiani, di Dalmati, d'Istrian, pensando a quello che, volendo, avrebbero potuto, vedevano facile la riuscita, se si fosse tentata qualche impresa audace. A questo scopo, alcuni più astutamente volenterosi s'accomunavano, quantunque la diversa posizione sociale non paresse comportarlo, s'accomunavano ai soldati della fanteria marina, e versando con essi in familiare

colloquio nelle taverne del buon popolo, e mescolando loro con mano più liberale, li mettevano a parte dei propri pensieri, dei propri desiderî, - li istruivano con gran cura intorno alle pubbliche faccende, e li esortavano a star pronti. - E così facevasi cogli Arsenalotti, siccome quelli che potevano impadronirsi, ad un'occasione, del punto più importante della città. - Di questi sforzi della gioventù veneziana e di questo senno che mostrarono nell'adoperare i mezzi, è tempo che una volta se ne parli pubblicamente. - Perchè sin qui si è creduto e si crede, anche da parecchi che più dappresso esplorarono il movimento italiano, che la rivoluzione di Venezia sia stata l'affare di un giorno, e che quella riuscita così felice, così completa sia dovuta a fortuna più che a fatica.¹³⁰

Gli autografi sono un'attestazione molto importante per capire in che modo il saggio viene incorporato nelle pagine del romanzo. La c. 5 di C² è lasciata bianca nell'ultima parte e vi è un segno di richiamo (una doppia *l*) nel margine inferiore, ripetuto nel margine superiore della c. 6. L'ultimo paragrafo della c. 5, rr. 76-78, costituisce l'incipit del discorso del Baroggi: le varianti dell'autografo testimoniano una certa insicurezza,¹³¹ che si manifesta con l'aggiunta di specificazione («prima che scoppiasse la rivoluzione»), la ricerca di lessico più efficace («esplorare» soprascritto a «conoscere») e addirittura la riscrittura della lezione appena rifiutata («veder»). Le ultime righe, poi, iniziano a riprendere le stesse parole del saggio pur senza riportare i contenuti in maniera identica, con una tecnica che sembra simile a quella già usata in precedenza nella c. 3; il periodo però resta sospeso. La c. 6 invece si apre con la ricopiatura puntuale dello stesso passo del saggio che stava facendo da modello alla breve rielaborazione sviluppata nelle ultime righe della c. 5. Nella c. 6 la cassatura della prima riga e della mezza seguente, ossia della lezione «Quel che avvenne in Venezia nei primi tre mesi del 48», mostra il tentativo di collegamento con il periodo sospeso che chiudeva la c. 5 («Venezia» e i «primi mesi del 1848» erano infatti già stati citati); tuttavia il nesso resta imperfetto, perché nella c. 6 lo scrittore dimentica di cassare anche la lezione «in que' mesi», che replica quella della c. 5, «in que' primi tre mesi».

Il processo appena descritto consente di ipotizzare che Rovani, dopo un inizio di rielaborazione del passo saggistico, abbandona questo tipo di lavoro (forse perché avvertito come complesso, soprattutto in relazione all'ampiezza del testo che si era scelto di considerare) per realizzare invece una semplice ricopiatura, dove la maggior parte delle varianti sono introdotte sulla propria copia a stampa del saggio. I segni di richiamo sui

¹³⁰ ROVANI, *Di Daniele Manin*, cit., pp. 28-29 e apparato critico, rr. 76-99.

¹³¹ Insicurezza che permane fino alla correzione delle bozze, dal momento che l'attacco sul manoscritto passa da «Viaggiando io» a «Avendo viaggiato», per poi andare in stampa «Avendo io, egli disse, viaggiato», con spostamento e modifica del sintagma «disse allora il Baroggi» in conseguenza dell'inserimento della frase introduttiva «Su tal proposito udii il Baroggi a fare le seguenti osservazioni».

margini, come si vedrà anche nei casi seguenti, collegano la prima carta in cui è stato ricopiato il passo saggistico (la trascrizione inizia infatti sempre in una nuova carta) con la carta precedente. Il punto in cui termina la citazione saggistica è solitamente evidente. Poco prima della metà della c. 7, per esempio, è abbastanza chiaro lo stacco, segnalato da uno spazio accentuato dopo il punto fermo e da una grafia leggermente più minuta e sottile. Da notare, infine, che la grafia delle carte in cui è trascritto il saggio ha una linea più scorrevole e armoniosa, omogeneamente inclinata a destra, a testimonianza di un'operazione più rapida e meccanica. Da segnalare che la c. 6 e la c. 7 si collegano in modo piuttosto anomalo, nel senso che nella c. 7 sono ripetute le ultime due parole della c. 6 («intorno alle») e l'intera frase è inserita come aggiunta nel margine superiore. Per spiegare questa singolarità l'ipotesi forse più credibile è che Rovani avesse finito di ricopiare il passo in un altro foglio e lo avesse riportato nella c. 7 soltanto in seguito e distrattamente.

La collazione tra il *Di Daniele Manin* e il terzo capitolo della Conclusione dei *Cento anni* mette in luce la prassi della variazione immediata del testo della fonte, che si verifica in particolare attraverso l'inversione o lo spostamento di sintagmi, l'eliminazione (con finalità semplificativa) o, meno frequentemente, l'aggiunta di alcune lezioni, la singola sostituzione o variazione lessicale (spesso per ragioni stilistiche): «Ma noi» › «Ma io» (r. 80) (la prima persona singolare fa cambiare di conseguenza anche la coniugazione dei verbi che seguono); «quel che si operò in quella città» › «quel che qui si operò» (r. 81) (con avverbio deittico); «dobbiamo ripetere quel che già abbiamo detto» › «debbo dire» (r. 81) (il richiamo a una materia già trattata non era coerente); «in breve» › *manca* (r. 82); «nè d'un punto si rimasero addietro degli altri popoli d'Italia» › *manca* (r. 82); «vivi quegli spiriti» › «vivo lo spirito pubblico» (rr. 82-83); «contribuiva non poco» › «contribuì principalmente» (rr. 83-84); «quella dignità e costanza» › «la loro dignità» (r. 84); «alla sventura e all'ingiustizia onde ambidue quotidianamente davano prova» › «alla ingiustizia e alla sventura» (r. 85); «Il popolo sapeva e ripeteva con tenero entusiasmo le parole severe, onde sì Manin che Tommaseo rispondevano alle interrogazioni degli uomini della Polizia austriaca. Però si può dire che nell'ingrata e dura inazione della loro prigionia, erano ancora in Venezia i due uomini che operavano di più, essendo l'oggetto e l'argomento assiduo dei pubblici discorsi, ed essendo occasione che il subbollimento non potesse acquietarsi per nessun conto» › *manca* (il passo probabilmente era stato giudicato una digressione non necessaria); «più assennati e più conoscitori» › «più esperti» (r. 86); «ch'era per la maggior parte composta d'Italiani, di Dalmati, d'Istriani» › *manca* (r. 87) (l'insieme dei popoli combattenti era già stato ricordato nel primo paragrafo del primo capitolo); «pensando a» › «considerando» (r. 87); «A questo scopo» › «A tale intento» (r. 89); «dei propri desidèri» › *manca* (r. 92); «con gran cura» ›

manca (r. 92); «impadronirsi, ad un'occasione» › «all'occasione, impadronirsi» (r. 94); «della gioventù veneziana» › «dei Veneziani» (r. 96) (la lezione del saggio sarebbe stata più significativa e meno neutra); «che una volta se ne parli pubblicamente» › «che si parli» (r. 97) (le varianti dell'autografo mostrano che Rovani inizialmente aveva trascritto la stessa forma verbale del saggio, perché la particella pronominale *si* è ricavata da *se*, e *ne* segue cassato); «più dappresso» › «dappresso» (r. 98). A volte la variante è puramente grafica o linguistica: «osservare» › «osservar» (r. 80); «dei propri pensieri» › «de' proprj pensieri» (r. 92); «sin» › «fin» (r. 97). In altri casi la modifica del passo saggistico nasce sul manoscritto stesso o, verosimilmente, nelle bozze di stampa: nella frase «non è noto che in parte fuori di Venezia» l'anticipazione del complemento di luogo è solo a stampa, mentre nel manoscritto la lezione è identica all'originale del saggio (r. 79); nel caso della lezione «con alacrità straordinaria guadagnarono» nel manoscritto l'autore cerchia il complemento di modo e fa un segno di richiamo dopo il verbo, appunto per variare la fonte (r. 82); il verbo «avrebbe» (r. 88) è ricavato dalla forma plurale che si trova nella fonte, «avrebbero», copiata in modo meccanicamente erroneo; «arsenalotti» (r. 93) nel manoscritto aveva la maiuscola, come nel saggio; l'aggettivo dimostrativo «quei» (r. 96) diventa tale sulle bozze di stampa, sostituendo l'articolo «i» del manoscritto (e del saggio); la lezione «che la rivoluzione di Venezia sia stata l'affare di un giorno» (rr. 98-99) è cassata e subito riscritta in linea, probabilmente per un'indecisione che doveva essere sorta nel momento stesso della ricopiatura e che forse si spiegherebbe con il tono un po' troppo aneddótico della frase; nelle due lezioni «da sua riuscita» (r. 99) e «e completa» (r. 99) i sintagmi «la sua» e «e» sono soprascritti alla lezione originaria del saggio, ossia «quella» e «così». Si evidenzia, infine, che i segni delle virgolette aperte («) che nelle edizioni in volume introducono il discorso diretto del Baroggi citato dal *Di Daniele Manin* non sono mai presenti nel manoscritto.

Nel rispondere alle obiezioni del colonnello Morandi, Giunio Baroggi afferma due volte che chi non si trovò a Venezia durante i giorni della rivoluzione difficilmente può comprendere in profondità gli eventi accaduti (cfr. r. 105 e rr. 116-117). Questa tesi non è nuova, ma è già nel saggio *Di Daniele Manin*:

Chi non si trovò sulla piazza di San Marco il 22 marzo del 1848, dopo che Daniele Manin ebbe proclamata la repubblica, non provò forse ancora la più forte sensazione, nemmeno, oseremmo dirlo, se fosse possibile, nemmeno gli eroi delle cinque giornate milanesi alle prime aurore di libertà in sull'alba del 23 marzo.¹³²

¹³² ROVANI, *Di Daniele Manin*, cit., p. 37.

Dopo una breve pausa il Baroggi riprende il suo discorso, scandito narrativamente in due lunghe sequenze che occupano interamente i capitoli quarto e quinto. Rovani arriva al limite della metatestualità e per un istante sembra quasi voler portare allo scoperto la propria fonte: il Baroggi, infatti, prosegue «come se leggesse una pagina con accento d'entusiasmo» (rr. 118-119), esattamente ciò che sta facendo Rovani.

La c. 8, come la precedente c. 5, termina con uno spazio bianco e con un segno di richiamo (una *v* con doppio taglio) ripetuto nel margine superiore della c. 9. La c. 9 e la c. 10 infatti contengono un altro passo molto esteso dal terzo capitolo del *Di Daniele Manin*, corrispondente al quarto capitolo della Conclusione (rr. 120-145):

Daniele Manin, padrone che fu dell'Arsenale, sicuro dell'aiuto di tutti i soldati della marina veneta che avevano saputo uccidere il maggiore Bodai quando loro comandò di far fuoco sulle guardie cittadine, sicurissimo per la capitolazione conchiusa e firmata e pubblicata, infiammato all'entusiasmo da un concorso d'accidenti così fortunato, così completo, che nel dì 22 marzo parve davvero che in Venezia si fosse rinnovato il prodigio delle trombe di Gerico, - tra le ore tre e quattro pomeridiane, alla testa delle sue guardie portanti un'asta sormontata dal simbolico bireto, venne in piazza San Marco, e là, salito su di una tavola alla presenza di non molto popolo, proclamò la *repubblica di San Marco*. [...] ma è anche verissimo che a quella parola *repubblica di San Marco*, fatta risuonare dalla poderosa e veramente rivoluzionaria voce di Daniele Manin, dopo le prime riflessioni, l'entusiasmo traboccò negli animi, e una vertigine sublime occupò tutte le menti. [...]. Quando si pensava che quella repubblica gloriosa di una vita di quattordici secoli, fatta segno, egli è vero, di gravi accuse dalla storia troppo severa, ma delle colpe stesse che gli venivano imputate altamente cupa e misteriosa, ma d'altra parte pure ammirata da' suoi detrattori stessi, e idoleggiata poi dalle più forti e gentili intelligenze; quando si pensava che quella repubblica era caduta e scomparsa in un giorno obbrobrioso, caduta e scomparsa, s'era detto, e tutti lo avevano creduto, per sempre dalla faccia del mondo politico, e intanto la si udiva riproclamata e già la si vedeva risorta con abitudini e panni mutati; - quando di sotto alle aquile in un baleno atterrate e scomparse quasi per arte d'incanto, si vide balzar fuori l'alato leone di bronzo, che non si era osato distruggere, e sulle antenne ad un punto atterrate e svestite dalla bandiera non nostra e ad un punto rialzate, sventolò il vessillo rosso-amaranto del vetusto San Marco, e tutte le campane delle chiese della storica Vinegia risposero in allegro e vasto concerto ai più profondi rintocchi del maggior campanile, che primo aveva comunicato ai venti la novella inaspettata, e sulla piazza un popolo fittissimo si vide inginocchiato innanzi alla Metropolitana, perchè nell'avvenimento straordinario, più che la virtù propria, pareva di vedere il dito del Dio degli eserciti; - quando si ebbe la sorte di assistere a questo continuo prodigio, anche ora, pensandovi, il sangue trabocca nel cuore, e la memoria ha bisogno di velarsi un tratto perchè il giudizio riprenda la sua calma.¹³³

¹³³ Ivi, pp. 36-38.

Anche in questo caso nell'autografo una grafia leggermente diversa rende visibile il punto di congiunzione finale tra il testo ricopiato e il proseguimento della narrazione non puntualmente vincolato al modello (le ultime sei righe della c. 10). Dopo aver parlato del valore del popolo veneziano, dunque, il Baroggi passa alla descrizione del cruciale momento della proclamazione della Repubblica di San Marco. Le varianti rispetto al passo del saggio, analogamente a quanto già analizzato, possono distinguersi in due categorie, numericamente quasi equivalenti: quelle realizzate prima della ricopiatura e quelle apportate sul manoscritto (o sulle bozze di stampa). In generale le correzioni sulle bozze sono numerose nei casi in cui il testo era stato copiato identico, mentre per le varianti del primo tipo di solito, a parte eccezioni, la lezione introdotta non viene più cambiata e va a stampa. Correzioni che si possono supporre immediate coinvolgono marginali aspetti stilistici, sui quali lo scrittore probabilmente operava abbastanza istintivamente a una prima lettura: «infiammato all'entusiasmo da un concorso» › «infiammato d'entusiasmo per un concorso» (r. 122); «su di una tavola» › «su d'una tavola» (r. 125); «egli è vero» › «è vero» (r. 129); «s'era detto» › «erasi detto» (r. 132); «pareva di vedere» › «parea vedere» (r. 141). Con molta frequenza si tratta della sostituzione (oppure dell'eliminazione o, più raramente, dell'aggiunta) di una lezione con funzione aggettivale: «un concorso d'accidenti così fortunato, così completo» › «un concorso d'accidenti così fatale» (rr. 122-123); «imputate altamente» › «imputate poeticamente» (r. 130); «dalle più forti e gentili intelligenze» › «dalle più squisite intelligenze» (rr. 131-132); «risorta con abitudini e panni mutati» › «risorta» (r. 134); «aquile» › «aquile tedesche» (r. 134); «per arte d'incanto» › «per virtù d'incanto» (rr. 134-135); «atterrate e svestite» › «rovesciate e svestite» (r. 136); «vessillo rosso-amaranto» › «vessillo» (r. 137); «in allegro e vasto concerto» › «in giocondo e vasto concerto» (r. 138); «maggior campanile» › «campanone maggiore» (r. 139) (nel manoscritto «campanone» era maiuscolo).

L'omissione di sequenze del saggio (che non aggiungono nulla all'azione) è un'altra operazione che Rovani compie subito, senza ripensamenti. Oltre al già citato passo in cui si fa riferimento all'ignoranza di chi non fu presente il 22 marzo 1848, è eliminato l'accento al momento di smarrimento provato dopo la proclamazione della Repubblica (che avrebbe interrotto la continuità della narrazione): «Qui bisogna dire che più di parecchi presenti a quell'atto si rimasero un momento sopra di sè, pensando le conseguenze, - e non sapevano veramente risolversi nel sentenziare se fosse bene, se fosse male; ma è anche verissimo che [...]».¹³⁴ Lo stesso concetto viene però ripreso in seguito, in un'aggiunta interlineare e nella frase seguente (assenti nella fonte): «Non era quello il momento delle misure prudenziali.

¹³⁴ Ivi, p. 37.

La realtà aveva sembianza di una visione» (rr. 128-129). L'eliminazione riguarda anche alcune incidentali che probabilmente sono sentite istantaneamente superflue: «tra le ore tre e quattro pomeridiane», «dopo le prime riflessioni», «e tutti lo avevano creduto».¹³⁵ Non sempre però la decisione è così netta; per esempio, la lezione «l'entusiasmo traboccò negli animi» (r. 127) è cassata successivamente, sul manoscritto, e il termine «entusiasmo» è una tessera lessicale che tornerà ancora (come è tipico per Rovani), nella frase conclusiva del capitolo, che, a differenza del resto, nasce dalla contaminazione tra il testo originale del *Di Daniele Manin* (identico nelle ultime righe, con l'eccezione dell'immagine, già rielaborata nelle carte, del sangue che «si gonfia» nel cuore, e non «trabocca») e un apporto nuovo, che però viene costruito per mezzo di precisi puntelli lessicali della fonte, ossia «continuo prodigio», «entusiasmo», «sventura» (l'intercalare «credetelo a me», invece, si era già riscontrato nelle parole del Baroggi, nel capitolo precedente, r. 100). Altri sintagmi cassati nel manoscritto, e dunque inizialmente accettati, sono «sicurissimo per la Capitolazione conclusa e firmata e pubblicata» (r. 122) e «nel dì 22 Marzo» (r. 123); più raramente è coinvolta la singola aggettivazione («cupa», r. 131, riferito alla città lagunare e in coppia con «misteriosa»). Le varianti dell'autografo possono anche rispondere a un criterio stilistico (come nell'incipit, dove la locuzione originaria «padrone che fu» è resa più lineare, «Allorchè Manin fu padrone», r. 120), oppure possono essere semplici precisazioni (come le aggiunte interlineari «allora», r. 123, e «forse», r. 141). Come si diceva, spesso una lezione ricopiata è modificata soltanto nella fase di rilettura delle bozze. Ci sono casi di variante puramente linguistica («di sotto» > «disotto», r. 134) o che sfuma leggermente i significati («d'altra parte pure» > «nonostante», r. 131; «intanto» > «invece», r. 133), modifica aggettivale («scomparse» > «sparite», r. 134) e anche normalizzazione («bireto»¹³⁶ > «berretto», r. 125).

Nel quinto capitolo della Conclusione Giunio Baroggi prosegue il racconto e si sofferma sulle due figure di Manin e Tommaseo. Rovani inserisce nuovamente alcune poche righe tratte dal suo saggio:

[...] e per il quale respinse la proposta di una Costituente lombardo-veneta in principio, - poi di far centro Venezia di un Governo italiano, - in ultimo di aderire alla Costituente italiana.¹³⁷

Tommaseo, portato dalle contratte abitudini del suo pensiero e dalle sue dottrine a percorrere le non definite regioni dell'ideale, ed a considerare l'umanità nel suo più vasto significato, non

¹³⁵ Cfr. *ivi*, pp. 36-37.

¹³⁶ «[...] il bireto, o Capello era proprio da Zane fatto di paglia fina a forma triangolare, e coperto di peli rossi, o di seta rossa» (*Leggendario francescano*, Venezia, per Domenico Lovisa, 1732, tomo IX, p. 46).

¹³⁷ ROVANI, *Di Daniele Manin*, cit., p. 124.

stava contento ai limiti della sua cara Italia, ma delle sue affezioni faceva parte a tutti i popoli della terra [...]¹³⁸

Il primo passo (rr. 162-163, c. 11) è scritto nella colonna destra del foglio, in una porzione di carta che l'autore non ha tagliato (ciò significa che probabilmente il testo veniva steso quando il foglio era ancora intero, con la colonna adiacente, per eventuali correzioni, bianche), ed è collegato con un segno di richiamo, elemento che farebbe pensare che l'idea di arricchire il discorso con la puntuale citazione saggistica sia successiva. Vi sono varianti rispetto al saggio, tutte apportate prima della ricopiatura. La sostituzione della «Costituente lombardo-veneta» con il più generico «governo lombardo-veneto» (r. 162) ha lo scopo di evitare una ripetizione; si osservano il consueto spostamento di sintagmi («in principio», r. 162, «affezioni sue», r. 166) e la ricerca di sinonimi («del suo pensiero e delle sue dottrine» › «della sua mente e dei suoi studj», r. 164), oltre a modifiche dettate da un gusto stilistico («non definite» › «indefinite», r. 165), cambi di tempi verbali («stava» › «stette» (nel manoscritto) › «istette» (a stampa), r. 166); vi è poi un ripensamento sorto direttamente in corso di ricopiatura (fa[], verosimilmente »fa[ceva]«, lezione del saggio rifiutata per «amò far», r. 166).

11. La Conclusione e l'articolo *L'Italia e la Germania*

La citazione del Tommaseo permette a Rovani di collegarsi al nuovo argomento che occuperà praticamente l'intero capitolo VI: la critica contro la Germania. Il principale interlocutore (o, meglio, ascoltatore) del nuovo discorso di Giunio Baroggi diventa quindi il poeta Sternitz, un «Tedesco di mente e di cuore», ma un «Tedesco straordinario», che è ammirato proprio perché capace di riconoscere anche gli errori della propria nazione. La pausa riflessiva dedicata al pensiero e alla cultura germanici era stata già valutata dalla Tamiozzo Goldmann «[...] in assoluto la più pesante digressione dei *Cento anni*. [...] un inciso che stride come non mai con l'autentica vena di narratore di Rovani [...]».¹³⁹ In effetti la sequenza è piuttosto fuori contesto e sbilancia l'equilibrio narrativo, senza trovare un solido appoggio nel personaggio del poeta Sternitz. Evidentemente l'intento voleva essere quello di mostrare tramite alcuni esempi persuasivi la radice della negatività del pensiero, e di conseguenza anche della politica, che caratterizza l'invasore e dominatore austriaco; ma l'estensione del passo e il suo tono troppo diverso, quasi tecnico, creano uno stacco con

¹³⁸ Ivi, pp. 47-48.

¹³⁹ Cfr. SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Rovani tra Manin e Tommaseo*, in «Quaderni veneti», gennaio-dicembre 2000, nn. 31-32 (Atti del Convegno Internazionale di Studi *Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Cultura e società nella Venezia del 1848*, Venezia, 14-16 ottobre 1999), p. 294.

quanto precede e segue: il lettore ha la sensazione che le parole del Baroggi non si articolino con spontaneità, in un discorso così erudito. La prima impressione generale è confermata da uno spoglio degli articoli pubblicati da Rovani nella “Gazzetta di Milano”: il testo, infatti, non è altro che una trascrizione dal saggio intitolato *L’Italia e la Germania*, uscito in due puntate il 29 giugno e il 23 luglio 1859.¹⁴⁰ Rovani potrebbe quindi aver reputato il suo scritto particolarmente significativo per il proprio scopo, anche se sicuramente una rielaborazione più approfondita dei contenuti sarebbe risultata più efficace. Certo la necessità di dover comporre con una certa fretta ha portato l’autore a trascrivere integralmente il passo, ampliando così immediatamente di un capitolo la Conclusione.

Osservando gli autografi si vede come la c. 12, analogamente alla c. 5 e alla c. 8 (ossia alle carte che precedono l’inserimento dei fogli contenenti il saggio sul Manin), termini con uno spazio bianco e presenti un segno di richiamo a margine (una *v* con doppio taglio) ripetuto nel margine superiore della c. 13. Nella c. 16, poi, il diverso colore dell’inchiostro (più chiaro) individua il termine della citazione e il punto di attacco della continuazione del romanzo. Le righe conclusive della c. 12 (rr. 170-172), che aggiungono una decisa nota di disprezzo nei confronti della Germania, sono scritte a fianco del segno di richiamo, mentre le correzioni nel testo a stampa sono numerose ma quasi tutte ripensamenti tardi che si attuano sulle bozze di stampa. Il testo tratto dal saggio, ossia cc. 13-15 e parzialmente c. 16, presenta un tratto grafico più spesso rispetto al resto del manoscritto, molto simile a quello di C¹; ciò potrebbe significare che la ricopiatura sia avvenuta in un tempo diverso e le carte fossero state già preparate in precedenza.

Rovani utilizza l’articolo *L’Italia e la Germania* selezionando un passo iniziale della prima puntata (29 giugno 1859), concepito come cappello introduttivo dell’articolo sul *background* culturale della Germania. Per quanto riguarda le varianti, in generale molto spesso l’autore trascrive in pulito un testo probabilmente già modificato in una copia a stampa (come nel caso del saggio *Di Daniele Manin*) e quindi corregge poco sul manoscritto. Può trattarsi di aggiustamenti grafici e lessicali («una idea» > «un’idea», r. 191; «in prima» > «dapprima», r. 198; «poscia» > «poi», r. 199), cambi di tempi verbali («avea sentito» > «ha sentito», r. 179; «rivelava» > «rivela», r. 182; «era rimasta» > «è rimasta», r. 185), uso delle maiuscole («Mezzodì» > «mezzodì», r. 192; «nord» > «Nord», r. 194), inversione di sintagmi («persino a

¹⁴⁰ Una parte dello stesso verrà riutilizzata dall’autore anche in seguito, nell’articolo *L’anno 1870* che si legge nella “Gazzetta di Milano” del 31 dicembre 1870 (cfr. “Gazzetta di Milano”, 31 dicembre 1870, colonne 3 e 4). Da una rapida collazione si constata che il testo è però ripreso dalla versione già modificata dai *Cento anni* e non dall’originario articolo del giugno 1859; vi si riscontrano, infatti, molte varianti che erano state introdotte in occasione dell’inserimento nel romanzo. L’intero saggio è presente anche nella sezione della *Rovaniiana* di Carlo Dossi dedicata agli articoli di Rovani, ma senza indicazione della rivista e della data (cfr. DOSSI, *Rovaniiana*, cit., pp. 699-705).

combattere» › «a combattere persino», r. 200), eliminazione di apposizioni e aggettivi («Hegel, il grande, il sommo Hegel», r. 190; «la filologia, l'intemerata filologia», r. 215; «l'espressione più limpida del genio estetico», r. 219; «indifferente e sprezzatrice» › «indifferente», r. 176; «si abbracciano strettamente» › «si abbracciano», r. 187; «care e ingenu e generose aspirazioni» › «care e generose aspirazioni», r. 216; «aride questioni» › «questioni», r. 220; «forti e libere aspirazioni» › «libere aspirazioni», r. 225), ricerca di un lessico più efficace («adagio» › «teoria», r. 201; «una portentosa ma fredda e sterile erudizione» › «una prodigiosa, ma gelida dottrina», r. 215; «della fantasia creatrice e del cuore affettuoso» › «della fantasia inventrice e del sentimento», r. 216; «logico» › «legittimo», r. 217; «germanici» › «tedeschi», r. 222). Qualche volta, invece, la lezione definitiva si instaura nelle bozze di stampa, come «proseguiva» (r. 173) (funzionale al collegamento con il contesto narrativo) e «italiani» (r. 173) (in parallelo alla soppressione della lezione precedente, «ingegni»), «di quella nazione» (r. 175) (l'oggetto del discorso, la Germania, era già chiaramente esplicitato) e «Il canto» (r. 177) (preferito a «L'inno», anche se propriamente il termine più corretto sarebbe stato 'ode', riferito appunto a *Marzo 1821*, il testo che Manzoni dedicò al giovane patriota e poeta tedesco Teodoro Koerner, di cui nella versione dell'articolo trascritta per il romanzo non si specifica più la sorte, «morto sui campi di battaglia per l'indipendenza del suo paese»), le varianti stilistiche «sua» (r. 191) e «nuovissimo» (r. 194). Anche la punteggiatura è quasi sempre sistemata sulle bozze; nel caso di questo capitolo, nella versione dell'autografo molto spesso le virgole mancano negli stessi punti dell'articolo a stampa, soprattutto nelle incidentali (per esempio, rr. 191-192, r. 206, r. 210). Capita che una lezione venga ritoccata due volte, sia in fase di adattamento e ricopiatura dell'articolo sia sulle bozze di stampa del romanzo: gli «uomini indefessamente studiosi nella ricerca del vero» diventano nel manoscritto «Uomini affannosi nella ricerca del vero» (r. 180) e infine, nelle bozze, «instancabili cercatori del vero» (con una sostantivazione dell'aggettivazione che sintetizza efficacemente l'immagine); il «senso spontaneo, pacato e pratico», che l'esistenza della Germania perderebbe se la sua filosofia influenzasse negativamente la sua politica, è semplificato in «senso retto e pratico» (r. 188), e cambia nuovamente, con sinonimo più legato alla sfera, oltre che dell'onestà, dell'imparzialità, in «senso giusto e pratico» (probabilmente anche per evitare la ripetizione con il «senso retto» del paragrafo precedente, r. 185, che a sua volta aveva sostituito il «lucido senso» dell'articolo); i principi filosofici di Hegel venivano metaforicamente raccolti «dalle cattedre», poi «dalla bocca del maestro» (r. 198) (mantenendo il concetto di insegnamento) e infine, in modo più neutro, «dalla bocca di lui». Come mostra l'apparato critico, le poche varianti apportate sul manoscritto si limitano a un cambio di tempo

verbale probabilmente dimenticato durante la prima fase correttoria («ha smarrito», r. 184), uno spostamento di un sintagma con segno di richiamo («il perfido cavallo di Troja (son sue parole)», rr. 211-212) e poco altro. Il tipo di modifiche apportate, che non prevedono una sostanziale rielaborazione del testo, sembrerebbe dare credito all'ipotesi già considerata per il *Di Daniele Manin*, ossia di un'operazione di ritocco su una personale copia a stampa del saggio, senza escludere la possibilità che alcune varianti siano state introdotte direttamente durante la fase di trascrizione sul manoscritto, *currenti calamo*.

12. L'autografo del Libro ventesimo

Il Libro ventesimo dei *Cento anni* è contenuto in un autografo di 48 carte, scritte tutte solamente sul *recto* e con numerazione autografa da 1 a 48 (vi sono alcune correzioni: la c. 4 e la c. 5 erano state numerate rispettivamente 5 e 6, mentre la c. 39 e la c. 40 rispettivamente 40 e 39; probabilmente la numerazione delle carte è successiva rispetto alla stesura del testo e si tratta di errori dovuti a sviste nell'ordinamento). Il manoscritto è privo del sommario. A differenza di C², sono fogli interi. A parte la c. 16, la c. 17 e la c. 28, le carte sono utilizzate nella colonna destra, mentre la sinistra è riservata, abbastanza disordinatamente, alla aggiunte marginali (di varia estensione e solitamente inserite tramite un segno di richiamo) oppure, in fondo alla pagina, alla continuazione della stesura (a volte per concludere una sezione nello stesso foglio, altre volte forse semplicemente per un risparmio di carta). Nel manoscritto si distinguono con una certa chiarezza due inchiostri diversi: uno più chiaro e uno decisamente più scuro. Il secondo è adoperato per la scrittura dell'intero testo che occupa le cc. 36-48, le aggiunte marginali più ampie, alcune correzioni, i titoli «(Dopo il periodo della Teppa)» e «Parigi. | I.» nella c. 1. A giudicare dalla grafia, l'inchiostro più chiaro è forse associato anche all'uso di una penna dalla punta più sottile, così come quello più scuro a una punta più spessa. I casi in cui si trovano correzioni con il secondo tipo di inchiostro sembrerebbero attestare sul manoscritto una fase di revisione che segue la prima stesura. Come per i due autografi della Conclusione, le firme e le diciture apportate dai proto lungo i margini confermano che l'autografo del Libro ventesimo è il manoscritto che l'autore inviò all'editore (i nomi dei compositori sono Bisetti (c. 1), Bogani (c. 10), Bisetti (c. 18), Berra (c. 19), Berra (c. 21), Bossi (c. 33); nella c. 18, al termine di un paragrafo aggiunto in inchiostro scuro nella colonna sinistra del foglio, si legge l'indicazione non autografa «lasciato», verosimilmente inserita dopo la comunicazione della decisione di Rovani stesso di non omettere il passo).

L'autografo del Libro ventesimo non è diviso in capitoli. L'unica segnalazione è presente nella c. 1, dove si legge il titolo «Parigi», seguito da un numero romano, «I». In realtà, visti i

contenuti delle prime sei carte, non sembra da escludere che l'autore avesse inizialmente pensato di proporre, ancora per la "Gazzetta di Milano", una serie di episodi ambientati nella città francese, replicando un modello che era già stato sperimentato con le otto puntate dedicate a Roma, uscite dal 3 luglio al 12 settembre 1861. Al di là di questo, la presenza della dicitura nella colonna sinistra del foglio, «(Seguito della Teppa)», poi cassato e rifiutato per il più esplicito «(Dopo il periodo della Teppa)», avvalorare l'ipotesi che la stesura del Libro ventesimo sia successiva rispetto alla composizione (forse anche alla stampa, senza dubbio all'ideazione) degli episodi che riguardano la Compagnia della Teppa, conclusi con la puntata finale del 31 dicembre 1863. È noto che il contratto con l'editore Daelli venne firmato nel maggio 1864 e, quindi, può essere lecito pensare che Rovani prima di quella data avesse originariamente programmato la pubblicazione della parte finale del romanzo nelle appendici della "Gazzetta di Milano" e non ancora direttamente in volume; d'altronde nell'ultima puntata del ciclo sulla Compagnia della Teppa l'autore parla di «molte fila sospese», che «verranno poi a rannodarsi tutte nell'ultima parte di quest'opera»,¹⁴¹ ma, diversamente da quanto aveva fatto in altra occasione,¹⁴² non accenna alla sospensione dell'uscita in rivista e non rimanda ai futuri volumi.

Le prime carte dell'autografo del Libro ventesimo mostrano una diversa ripartizione della materia rispetto al testo a stampa. Lo spazio bianco che occupa la seconda metà della c. 4 e della c. 6 individua infatti due nuclei, costituiti dalle cc. 1-4 (rr. 1-49) e dalle cc. 5-6 (rr. 51-73), che a livello contenutistico dividono in due tempi la presentazione della città di Parigi. La c. 7 è invece riservata all'introduzione della figura di Rossini, mentre la c. 8 andrà ad aprire il terzo capitolo. Lo spazio lasciato bianco nella c. 4 e nella c. 6, inoltre, potrebbe anche far considerare la possibilità di un invio separato e in due momenti successivi delle carte in tipografia (cc. 1-4 e cc. 5-6).

Nel complesso le carte del Libro ventesimo, almeno per la prima parte, hanno un aspetto più travagliato rispetto a quelle della Conclusione. In particolare le prime sette carte mostrano una certa difficoltà nel definire il profilo della città di Parigi (cc. 1-6) e nell'introdurre la figura di Gioachino Rossini (c. 7). I frequenti ripensamenti sono testimoniati dalla stratificazione delle correzioni.

Nella c. 1 (capitolo I), per esempio, dopo aver ritoccato un passo non molto riuscito con aggiunte interlineari e una cassatura, l'autore decide infine di eliminare tutto racchiudendo il testo in un riquadro (r. 8: «c'è adunque (*agg. interl.*) di che per salire in orgoglio e c'è di meglio,

¹⁴¹ Cfr. "Gazzetta di Milano", 31 dicembre 1863.

¹⁴² Cfr. "Gazzetta di Milano", 13 giugno 1860.

perchè [questo fatto (*agg. interl.*) non costò nessuna fatica a noi, che scientificamente »] aborriamo la fatica»; si trattava di un commento troppo personale). Al termine della carta (r. 10) si legge un'altra frase che sembra dettata da un entusiasmo eccessivo (con una chiosa latina molto goffa), che in effetti nella fase di revisione delle bozze viene eliminata («ognuno poi sa che, [una volta (*agg. interl.*) conquistata l'Europa, le altre parti della terra, riescono ad (*agg. interl.*) appartenerci quasi per »spontaneo« diritto di condiscendenza. Procediamo dunque con pace. *Procedamus in pace*»).

Nella c. 2 si leggono alcune righe che sono tra le più confuse dell'intero manoscritto (rr. 15-22). L'immagine che lo scrittore vuole delineare appare, anche nella versione definitiva, molto complicata, estremamente ambiziosa ma al tempo stesso poco efficace. Il concetto della superiorità linguistica francese è espresso con molta fatica, passando attraverso numerose correzioni formali e anche sostanziali. Il concetto di eredità linguistica latina di Parigi sostituisce (con soprascrizione, rr. 16-17: «della (*da la*) sua (*agg. interl.*) lingua francese che (*sp. a e*) successa (*err.*) alla latina») quello di capacità espansiva («poi per il principio d'espansione»), un elemento che però verrà recuperato al termine della pagina, nella variante «nel sapersi espandere compenetrando» (r. 27), a sua volta soprascritta a una lezione, «nell'essersi saputa costituire in patria universale di tutti i grandi ingegni», che ritornerà in un'aggiunta marginale della c. 5 (rr. 51-52), «perchè seppe costituirsi in patria universale di tutti i grandi ingegni» (l'idea di sfruttare la lezione, nella c. 5, non sorge immediatamente, perché precede cassato «perchè accoglie tutto quello che a lei si volga»). Il passo della c. 2 prosegue con un'aggiunta marginale (rr. 17-19) che espande il discorso sulla lingua francese come lingua universale (Parigi in questo senso sarebbe erede di Roma). La frase che occupa la metà della c. 2 (rr. 19-22) è poco chiara e viene infatti ritoccata moltissime volte (lo scrittore non aveva ancora definito l'immagine, astratta, che quindi è abbozzata abbastanza confusamente): per esempio, la lezione «conversare» è concepita dopo «mettersi in conversazione» (a sua volta da «leggere»); il participio passato sostantivato «spogliati» si instaura dopo la trafila «lasciando» » «smett[endo]» » «spogliandosi» » «spogliati» (ricavato dalla lezione precedente, con abbandono definitivo del gerundio); la lezione «lasciano vedere trasparente la sostanza dell'idea» era inizialmente una subordinata finale, poi cambiata, con un'aggiunta aggettivale a sua volta rifiutata («intatta» » «trasparente») e la sostituzione di «pensiero» con «idea» (per evitare ripetizione).

Anche la c. 5 è molto travagliata. Benché il manoscritto sia quello definitivo, il suo aspetto non è sicuramente di una copia in pulito; questa constatazione farebbe supporre che, almeno per quanto riguarda alcune parti (come le prime carte), l'autografo sia il primo e anche l'unico. Sostanzialmente nella prima metà della c. 5, all'interno di un discorso più

generale sull'apertura mentale della cultura francese, l'autore cassa integralmente un periodo su Chateaubriand (acclamato dai suoi studenti pur dopo aver detto male di loro), poi inserito più avanti, nella c. 6, con l'eliminazione del dettaglio prosaico conclusivo («un^(err.) altra Nazione l'avrebbe preso a sassate») (cfr. rr. 56-58 e rr. 70-71). La frase successiva, dove è riportato l'esempio di Heine (accolto a Parigi nonostante il suo atteggiamento ostile), passa quindi in prima posizione, con un segno di richiamo (anche in questo caso, ma nelle bozze di stampa, è modificata la chiusa: «Un^(err.) altra nazione l'avrebbe accolto a fischiare» » «Un'altra nazione non l'avrebbe tollerato» (r. 58)). Anche il periodo su Manzoni (rr. 59 e ss.) non nasce con linearità. La prima stesura, infatti, ricalcava lo stile dei due esempi precedenti di Chateaubriand e di Heine, con il soggetto («Manzoni») in prima posizione, mentre correggendo viene preferita una struttura diversa, che contrappone anche sintatticamente i pareri degli italiani e dei francesi. I numerosi ripensamenti sono testimoniati da varianti stratificate, a volte ritoccate nuovamente anche sulle bozze, come «quando» » «che» » «mentre» » «e» (r. 61).

La c. 7, invece, mostra la complessità nel tratteggiare il profilo di Gioachino Rossini. Vi sono tre aggiunte marginali di una certa estensione: la prima (rr. 79-81) inserisce un riferimento alla *Semiramide* (eseguita per la prima volta al Teatro La Fenice di Venezia il 3 febbraio 1823, è l'ultima opera scritta prima di lasciare l'Italia per Parigi); la seconda (rr. 84-85) è in realtà una riscrittura di un periodo cassato abbastanza tormentato («[aveva ricorso *(prima erasi recato)* a lei, come chi, tradito e abbandonato dall'amante, cerca [un conforto *(sps. a una distrazione)* cangiando *(sps. a nei viaggi)* amori»); la terza (rr. 88-92) più che un'aggiunta è una sorta di continuazione della stesura, e costituisce il paragrafo conclusivo del secondo capitolo scritto nella colonna sinistra della c. 7 per non dover iniziare una nuova carta, riservata invece a un nuovo argomento. Anche le ultime righe nella colonna destra della c. 7 (rr. 93-94), che preludono al cambio di prospettiva e alla successiva sequenza narrativa, fanno parte della terza aggiunta marginale (sono anch'esse separate con una linea).

Da un numero così elevato di varianti sostanziali si evince che le sequenze saggistiche iniziali del Libro ventesimo richiesero allo scrittore un impegno decisamente maggiore rispetto a quelle narrative.

Nella c. 8 sono da rilevare le correzioni in inchiostro scuro dell'incipit (r. 95), che precisano le coordinate cronologiche della parigina festa d'addio in onore di Rossini (il 3 agosto 1829, a Parigi, era stato rappresentato il *Guglielmo Tell* per la prima volta; dopo la composizione di quest'opera, all'apice del successo, Rossini si ritirò effettivamente dalla carriera). Dopo il discorso di Giunio Baroggi, che, come si esaminerà, ripercorre i passi del saggio su Rossini e si estende sulle cc. 9-12, la c. 13 apre il capitolo IV, che fa da

collegamento ai due capitoli V e VI (cc. 14-23), occupati interamente da una serie di sequenze dialogiche. Il capitolo VII costituisce una digressione sul tema del divorzio, assente nel manoscritto. A partire dal capitolo VIII (c. 24), invece, riprende l'azione narrativa.

Il cambio di progetto più interessante, che si riverbera fino alla c. 24, riguarda la scelta degli interlocutori di Giunio Baroggi e la presenza dell'abate Giuseppe Pozzone,¹⁴³ benché in definitiva questa modifica si risolva in una sorta di semplice sostituzione di nomi dei personaggi e non, come si potrebbe immaginare, in un diverso sviluppo o comunque in una trasformazione del disegno diegetico. Nella fase di revisione delle bozze di stampa Rovani inserisce il personaggio Andrea Suardi, amico del Baroggi e figlio del Galantino, che in più di un caso prende la parola e pronuncia alcune delle battute che nella versione del manoscritto erano invece affidate all'abate Pozzone, figura sistematicamente eliminata sulle bozze. Ma nel dialogo il Suardi resta un personaggio sbiadito e sullo sfondo, un semplice nome privo di una propria fisionomia; ciò si spiega proprio con il fatto che la sua apparizione è una scelta troppo tarda e non meditata (nel manoscritto non si trova mai un accenno al personaggio), che non consente di adattare le battute di dialogo o di sviluppare organicamente nel contesto il profilo del Suardi. All'inizio del quarto capitolo Andrea Suardi è menzionato tra i componenti del gruppo che accompagna Giunio Baroggi fino al suo alloggio (r. 189), e nelle ultime righe un'aggiunta specifica che il Baroggi è rimasto solo con il Suardi (rr. 203-204). Nella versione definitiva a stampa della prima parte del capitolo V (cc. 14-15), quindi, il Baroggi incontra l'avvocato Montanara¹⁴⁴ insieme al Suardi (r. 211). Nell'autografo, invece, il Baroggi non incontrava immediatamente il Montanara, ma prima il giovane professore Giuseppe Pozzone, la cui presentazione sostituiva specularmente quella, più breve, dell'avvocato (rr. 212-213):

[...] un giovane di trent'anni circa. Sul bianco (*agg. interl.*) guanciaie tra una fitta di capelli lunghi e inanellati spiccava una faccia pallida dal rilevato naso italiano, non bella ma intelligente e simpaticissima; (*agg.*) »ed: Era (E- su e-) la faccia bennata e cara a quanti hanno fatto il corso Ginnasiale nelle aule del Palazzo di Brera; »«[quella insomma (*sps. a* Colui era) dell' (*da l'*) abate Giuseppe Pozzone, il quale (*sps. a* che) approfittando delle vacanze cominciate in quell'anno nell'Agosto, aveva voluto fare il suo viaggio di prammatica a Parigi cogli a fatica risparmiati avanzi dello spilorcio salario di Professore d'Umanità. Amico intrinseco del nostro Giunio,

¹⁴³ Rovani aveva dedicato al suo maestro un profilo biografico nella *Storia delle lettere e delle arti in Italia* (cfr. GIUSEPPE ROVANI, *G. Pozzone – Giunio Barzogni*, in ID., *Storia delle lettere e delle arti in Italia*, Milano, Sanvito, 1858, tomo IV, pp. 362-368), già anticipato nell'«Italia Musicale» del 19 e 26 novembre 1853 e, parzialmente, nella «Gazzetta Ufficiale di Milano» del 5 novembre 1857.

¹⁴⁴ L'avvocato Gaetano Montanara non è un personaggio d'invenzione (cfr. *Cento anni 1934-1935*, vol. II, p. 670 (nota 1)).

questi lo aveva supplicato ad alloggiare in casa sua [ed era da *quindici (*sps. a pochi*) giorni (*sps. a* [ed ei vi (*dove ci* *sps.*) dimorava da qualche giorno.) che vi dimorava.

Naturalmente, nel manoscritto manca il riferimento esplicito all'avvocato come interlocutore (r. 214). Tuttavia nel testo a stampa le battute restano sostanzialmente identiche a quelle che nella versione manoscritta pronuncia l'abate Pozzone. Nella prima redazione, sull'autografo, l'avvocato Montanara compariva subito dopo, in modo piuttosto inaspettato e abbastanza goffo, in una scena che verrà cassata soltanto all'altezza delle bozze (rr. 235-240):

– Sessantamila. | Questa parola tonda e veramente metallica uscì dalla camera attigua a quella dell'Abate Pozzone. »Questi e il Baroggi« – Sei svegliato anche tu? gridò allora il Professore (*sps. a Baroggi*). | – Con questo caldo è impossibile dormire. | E dicendo questo l'Avvocato Montanara, [altro amico del Baroggi (*agg. interl.*) in schiette mutande entrò in (*sps. a nella*) camera a parlare cogli altri due.

Il nome del Suardi, invece, era ovviamente assente: il suo primo intervento era una prosecuzione della battuta del Pozzone (r. 234), mentre chi si rivolgeva all'avvocato Montanara era appunto il Pozzone e non il Suardi (r. 239). Nel complesso, comunque, il passo rimane abbastanza confuso, anche nella versione a stampa. Rovani già nel manoscritto aveva inserito la sequenza (c. 16, colonna destra, in inchiostro scuro; rr. 235-240) che poi andrà a sostituire il passo appena citato in cui entra nel dialogo l'avvocato Montanara; in questa aggiunta, però, il Montanara parla con il Pozzone (cfr. r. 236, riferimento cassato sulle bozze) con una certa incoerenza, citando Giunio Baroggi in terza persona, come se il personaggio non fosse presente tra gli interlocutori:

Ma questo Giunio è sempre stato dello stesso umore. Ci siam conosciuti a Pavia; io studiavo il quart'anno di legge, lui il primo. E fin d'allora, vedendolo sì tristo e sospettandone la cagione; quando sarò laureato, gli dissi, e passerò avvocato, penserò io a distrigarti di tutto. E così fu. (rr. 235-238)

La contraddizione, però, non è risolta, e forse neppure rilevata, prima della stampa definitiva. Nel manoscritto manca anche la frase di collegamento (una sorta di appello al lettore, dal tono abbastanza banale, con cui si elogia il talento dell'avvocato) che cerca di motivare la domanda un po' ingenua del Pozzone (poi Suardi) e di dare una maggiore

contestualizzazione al lungo discorso dell'avvocato sulla propria professione e sulla risoluzione del caso del testamento trafugato:

- Ma, e come mai, domandava il Suardi all'avvocato, a voi riesce nella vostra professione di ottenere cose che per gli altri son dichiarate quasi impossibili? (rr. 239-240)

L'avvocato Montanara infatti, come sapranno tutti i nostri lettori che l'hanno conosciuto o ne han sentito a parlare, oltre a una gran dottrina legale, possedeva un tatto così squisito e acuto, che a lui riusciva spesso di dipanar matasse credute inestricabili. (rr. 241-243)

Nella prima riga della c. 16 è aggiunto in inchiostro scuro il nome del parlante («rispondeva il Montanara», r. 244), forse perché in effetti, non essendo ancora stata inserita la frase precedente, l'autore aveva sentito l'esigenza di chiarire se la battuta fosse pronunciata dall'avvocato o dal professore.

Il collegamento tra la c. 17 e la c. 18 è interessante. A partire dalla seconda metà della c. 17 (rr. 273 e ss.) il testo è scritto con un inchiostro più scuro, usato anche nell'ampia aggiunta marginale nella colonna sinistra della c. 18. La colonna destra della c. 18, invece, al di là dell'aggiunta interlineare iniziale (r. 293), è scritta con inchiostro più chiaro; il capitolo IV, occupato interamente dalla storia del Baroggi e della Gentili raccontata dal protagonista stesso, inizia esattamente da questo punto. La situazione del manoscritto appena descritta lascia pensare che la sequenza del dialogo del Baroggi, che apre con uno stacco il capitolo IV e si presenta come un blocco narrativo indipendente, fosse stata già preparata, mentre il ricordo (in inchiostro scuro) che la unisce con il capitolo precedente, ossia con il discorso dell'avvocato Montanara, fosse stato aggiunto in un secondo momento. Come negli altri casi, il nome del Suardi non appare nel manoscritto (l'interlocutore del Montanara era infatti l'abate Pozzone, r. 277). Nella redazione dell'autografo l'avvocato parla ancora una volta come se il Baroggi non fosse presente, ma in questo caso nelle bozze di stampa lo scrittore riesce a rendere l'anomalia più accettabile, facendo replicare il Baroggi alla provocazione, con tono un po' seccato:

- Se tu ti trovassi continuamente, al pari di me, disse il Baroggi, sotto l'incubo di un affanno al quale non c'è rimedio, non diresti così, caro avvocato. (rr. 282-283)

Nella versione dell'autografo, invece, il Montanara tronca bruscamente il proprio discorso e lascia soli il Baroggi e il Pozzone (cfr. r. 281):

Ma giacchè il cielo è sereno, voglio uscire un momento a prender aria e a vedere come è fatta una bell'alba di Parigi. Intanto voi altri che siete poeti potrete discorrerla tra voi a tutto vostr'agio. | L'Avvocato uscì. Il Pozzone rimasto ancor solo col Baroggi:

Il passo è omissso nella stampa, ma non è cassato sul manoscritto. Dal momento che l'avvocato usciva di scena, la lezione che individua l'interlocutore era diversa (r. 284: «disse il primo (p- *su* P-)»). Analogamente, il Baroggi nel manoscritto si rivolgeva al suo «caro Amico» (il Pozzone), e non ai «miei cari amici» (il Montanara e il Suardi), lezione introdotta sulle bozze (cfr. r. 290); ovviamente la presenza di due interlocutori modifica anche tutte le parti del discorso che prima erano al singolare (cfr. rr. 290-292 e r. 293). L'immagine dell'avvocato che esce all'aperto per vedere «una bell'alba di Parigi», poi, verrà recuperata alla fine del capitolo VII (che non è presente nel manoscritto) (rr. 516-517). Nella c. 19, infine, non era specificata l'identità dell'interlocutore (che nel manoscritto era il Pozzone e non il Montanara), poi aggiunta a stampa («domandò il Montanara», r. 320). La dicitura non autografa «lasciato», nella colonna sinistra della c. 18 (cfr. r. 289), si riferisce con molta probabilità alle righe di testo che seguono (rr. 290-292), accompagnate lungo il margine sinistro dal nome del proto (scritto tra due segni +): l'autore sarebbe stato indeciso, allora, se mantenere le due brevi battute di dialogo conclusive del Baroggi e del Pozzone (poi Montanara), una sorta di chiosa non strettamente necessaria (il Baroggi si giustifica per il tedio che potrà suscitare la propria storia, mentre il Pozzone lo rassicura dicendo di volerlo aiutare), che nelle bozze sarà infatti comunque parzialmente tagliata (in particolare nelle parole conclusive del caritatevole amico Pozzone: «con qualche consiglio, voglio dire; o almeno col compianto», r. 292).

La c. 23 si conclude nella colonna delle aggiunte marginali, la sinistra, con un passo scritto in inchiostro scuro, in cui si accenna, senza alcun approfondimento e forse anche troppo rapidamente, a un incontro tra il Pozzone e la Gentili; il testo sarà completamente eliminato nelle bozze a stampa (cfr. r. 389):

Ora che puoi tu dirmi? Nulla. | L'Abate Pozzone [rispose che voleva (*sp. a* volle) conoscere quell[a] la Contessa. | La vide infatti, ma non raccolse nulla da poter consolare l'Amico, e il suo tormento fu [di non essere (*sp. a* che non era) in tale condizione da poter rimanere a Parigi a confortare il [di lui (*sp. a* suo) giusto dolore.

L'incipit della c. 24 (rr. 518-519) è corretto sulla base dei contenuti della c. 23. Infatti, come si è accennato, il capitolo VII, frapposto tra la c. 23 e la c. 24, manca nel manoscritto; le modifiche in inchiostro scuro sono evidentemente apportate prima della decisione di

inserire la digressione sul tema del divorzio. Alla prima lezione, in cui si narrava della partenza del Pozzone insieme al Montanara,

Il giovane amico del Baroggi, L'(da l') Abate Pozzone e l'Avvocato Montanara coi quali [il Baroggi (*agg. interl.*) aveva passato alquanti giorni di una vita più confortata partirono (*sps. a* erano partiti) da Parigi.

se ne sostituisce una seconda, in inchiostro scuro, che attesta una diretta continuità con la stesura della fine della c. 23 (il soggetto, ossia il nome del Pozzone, è addirittura sottointeso)

E (*agg.*) Dovette partir presto infatti insieme all'Avvocato Montanara.

Circa a metà della c. 21 è abbastanza evidente un cambiamento di grafia e di pressione della penna, precisamente dopo la linea del proto che segnala il punto in cui egli terminava il suo lavoro. La coincidenza dei punti di stacco (di composizione del testo in tipografia e di cambio di grafia dell'autore) potrebbe anche essere casuale, ma ciò non fa escludere totalmente l'ipotesi che il manoscritto, verosimilmente non ancora completo e dunque inviato in tipografia progressivamente per parti, sia tornato indietro all'autore, che avrebbe proseguito la stesura sulle stesse carte.

A partire dalla c. 24 le correzioni e le aggiunte marginali sull'autografo si fanno meno frequenti. Vi è un'eccezione al termine della c. 29 (cfr. rr. 612-615), dove l'immagine iniziale della crudeltà e disumanità del conte Alberico B. («non abbandona la sua vittima mai [e non le *lascia (l- su s-) mai un istante di riposo») è sviluppata con un'aggiunta sulla furbizia dell'uomo e sulla lenta tortura metaforica «della sega e della goccia» alla quale egli sottopone la consorte. Due casi di cassature riflettono invece uno smorzamento dei toni più enfatici (e, nel secondo caso, pesantemente e ingenuamente offensivi): «di pigliarlo pel collo insultarlo e farlo cantare» (r. 587) (la frase è riferita al conte Alberico); «era »brutto« secco e »brutto« crojo e brutto come quando un francese è bruttissimo» (r. 904) (il soggetto è il «Domenicano inquisitore» che ostacola Giunio Baroggi, nella scena finale del libro).

Dalla c. 30 in avanti, comunque, le varianti sono ancora meno numerose e la scrittura ha un aspetto complessivamente ordinato. In particolare, il dialogo tra Giunio Baroggi e Stefania Gentili (cc. 30-34) è minimamente ritoccato e non subisce più alcuna modifica sostanziale. Da segnalare soltanto, nella c. 33 (r. 677), la presenza della lezione «Simuleremo una vincita», poi eliminata nelle bozze di stampa (probabilmente una svista), perché

avrebbe rovinato il colpo di scena attorno al quale ruota tutta la conclusione dell'episodio. Al tempo stesso però il sintagma testimonia che l'idea dell'espedito del biglietto vincente della lotteria (capitolo XI) era già stata pensata.

13. Il Libro ventesimo e il saggio su Gioachino Rossini

Uno degli elementi di maggiore interesse del Libro ventesimo è l'inserimento di passi saggistici tratti dal profilo biografico di Gioachino Rossini, pubblicato nel 1858 nel quarto volume della *Storia delle lettere e delle arti in Italia*.¹⁴⁵ Il saggio era apparso per la prima volta nell'"Italia Musicale" di Francesco Lucca nell'estate dell'anno 1854,¹⁴⁶ era uscito nuovamente nell'inverno del 1859 nella "Gazzetta Ufficiale di Milano",¹⁴⁷ e infine nel 1871 era stato dato alle stampe per Ricordi come opuscolo autonomo con il titolo *La mente di Gioachino Rossini*¹⁴⁸ (senza varianti di rilievo).¹⁴⁹ Nella difficoltà di determinare con sicurezza quale redazione del saggio Rovani abbia usato nella scrittura del Libro ventesimo dei *Cento anni*, si è scelto di raffrontare l'autografo con la versione pubblicata nella *Storia delle lettere e delle arti in Italia*, perché verosimilmente più semplice da reperire rispetto alle pagine delle riviste.

L'operazione con cui l'autore attinge materiale dal saggio è analoga a quella attuata per il *Di Daniele Manin*. Come già accennato, Rossini, in assoluto l'operista italiano più stimato da Rovani, viene introdotto, un po' inaspettatamente, nella seconda metà del secondo capitolo, esattamente all'inizio della c. 7. A partire da questo punto in avanti, infatti, l'attenzione si sposta gradualmente da Parigi e si focalizza sul personaggio (il collegamento tra i due elementi consiste nel fatto che Parigi è la città che ha saputo accogliere il maestro non più apprezzato nella sua patria). La c. 8 (rr. 95-110) presenta una propria autosufficienza e descrive la scena della festa notturna che era stata dedicata a Rossini nell'agosto del 1829. Si noti, per inciso, come la modalità per preparare il lettore al discorso del portavoce dell'autore, Giunio Baroggi, al quale (esattamente come nella Conclusione) sono affidate le parole del saggio, è analoga a quella della Conclusione e prevede una breve

¹⁴⁵ Cfr. GIUSEPPE ROVANI, *Gioachino Rossini*, in ID., *Storia delle lettere e delle arti in Italia*, Milano, Sanvito, 1858, tomo IV, pp. 157-172. Per un discorso più generale sull'influenza del melodramma italiano nei *Cento anni* cfr. GIORGIO PESTELLI, *I Cento anni di Rovani e l'opera italiana*, in *Il melodramma italiano dell'Ottocento. Studi e ricerche per Massimo Mila*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 605-630.

¹⁴⁶ Cfr. "L'Italia musicale", 6 e 27 maggio, 28 giugno, 8, 15, 22 e 29 luglio, 9 agosto 1854.

¹⁴⁷ Cfr. "Gazzetta Ufficiale di Milano", 19, 20, 25, 27, 28 gennaio e 2 febbraio 1859.

¹⁴⁸ Cfr. *La mente di Gioachino Rossini*, Milano, Ricordi, 1871.

¹⁴⁹ Beniamino Gutierrez, non accorgendosi dei riscontri puntuali e non ricordando che all'altezza cronologica del 1864 *La mente di Gioachino Rossini* era già apparso (oltre che in rivista) come profilo biografico nella *Storia delle lettere e delle arti in Italia*, aveva genericamente commentato: «Questa altezza di concetti, espressa con colori maliosi e con travolgente *pathos* da Giunio Baroggi, ci consegna, con magnifica sintesi, i concetti che, con più ampio respiro, Giuseppe Rovani fisserà nelle *Tre Arti sorelle*, nella *Mente di Alessandro Manzoni* e nella *Mente di Gioachino Rossini*». *Cento anni 1934-1935*, vol. II, p. 669 (nota 8).

enumerazione degli argomenti principali: «Com'è naturale, il discorso cadde sull'arte e su Rossini e sull'Italia» (rr. 113-114) e «Si parlò dell'origine e del procedimento della sua rivoluzione; si parlò di Daniele Manin e di Tommaseo» (rr. 71-72).

L'esame della c. 9 chiarisce il procedimento con cui Rovani si serve delle pagine del proprio saggio. Nella colonna sinistra, con inchiostro più scuro, è evidente l'ampia aggiunta, con segno di richiamo, che corrisponde appunto all'introduzione che precede la citazione dei passi saggistici molto probabilmente già ricopiati sul manoscritto in un momento precedente. Viene così creato un contesto narrativo (il gruppo di artisti al caffè Tortoni) in cui la parola è data infine al Baroggi:

Giunio Baroggi, che dimorava a Parigi da qualche tempo, trovavasi compreso tra quella folla, insieme co' suoi amici di Parigi e d'Italia. V'era Nodier, Musset, Ingres, Halewy, Marliani, Suardi. Dopo la serenata si recarono tutti al caffè Tortoni. - Com'è naturale, il discorso cadde sull'arte e su Rossini e sull'Italia. Halewy sosteneva che il *Guiglielmo Tell* era il capolavoro di Rossini, e che se questo non avesse dimorato a lungo in Francia, il suo genio sarebbe rimasto incompleto. Baroggi, esaltato dalla serenata, versava in uno stato eccezionale di vivacità, d'estro e di vena. - Si mise a parlare per rispondere ad Halewy ed agli altri: (cfr. rr. 111-118)

Nella c. 12, invece, è visibile il punto in cui termina la ricopiatura, perché le ultime tre righe, che poi chiuderanno il terzo capitolo con una chiosa autoriale dal tono compiaciuto, sono scritte con l'inchiostro più scuro:

Gli astanti applaudirono vivamente alle parole del Baroggi. - L'Italia in quel punto veniva glorificata in Francia. (cfr. rr. 185-186)

L'interlocutore principale di Giunio Baroggi è Halévy (Jacques François Fromental), allievo al conservatorio di Parigi e noto compositore di opere teatrali, al quale Rovani si era interessato nei primi anni '50, come testimoniano i suoi articoli monografici usciti nell'"Italia Musicale":¹⁵⁰ l'influenza determinante della cultura francese sul maestro Rossini e sulla creazione del capolavoro *Guiglielmo Tell* è l'argomentazione di Halévy che dà avvio al dialogo, una tesi non nuova, ma già espressa nel saggio: «Se non che ciò che Francia e Germania concessero all'uomo non vollero concedere alla nazione, e magnificando gli ultimi trionfi del Pesarese, intendevano di lodare sè stesse, insinuando l'idea che il *Guiglielmo Tell* non sarebbe uscito così perfetto dalla mente dell'autore, se quell'allievo già stracco di gloria, non fosse venuto a prender lezioni di perfezionamento all'università musicale di

¹⁵⁰ Cfr. "L'Italia Musicale", 27 e 31 marzo 1852 (*Il maestro Halévy*).

Parigi».¹⁵¹ La sezione del profilo rossiniano dedicata al *Guglielmo Tell* costituisce quindi il punto di inizio delle citazioni. In particolare, i primi passi interessati sono:

[...] il *Guglielmo Tell* di Rossini sia come un serbatoio inesauribile d'arie e di scienza musicale, dove un'intera generazione di maestri di seconda mano possono attingere la loro quota di melodia e d'armonia per acquistarsi fama e danaro; dove anche un maestro di levatura, in un momento di peritanza e di dubbio, può pigliarsi quello che fa pel fatto suo senza nemmeno parere un copista; [...]. Noi siamo felicissimi che codesta specie di Bibbia dell'arte musicale sia uscita dalla testa prodigiosa di Rossini; ma lo ripetiamo, noi non saremo mai per sacrificarle il *Mosè*, dove il genio lampeggia di una luce ancora più solenne, tanto solenne che par quasi eccedere la natura umana. [...]. Tra il *Guglielmo Tell*, tra le altre opere minori della scuola germanico-francese e i capolavori musicali della scuola italiana, passa quella differenza che esiste tra il dramma diffuso, fatto per la lettura, e il dramma concentrato fatto per la rappresentazione. Ora noi non ammettiamo che si debban far drammi per la sola lettura, perchè allora vien più opportuna un'altra forma dell'arte; e per la stessa ragione non ammettiamo che vi debban essere opere in musica di cinque atti, perchè la lunghezza non è una condizione dell'arte, e perchè nemmeno il genio sa scongiurare la noia, e la stessa bellezza ingenera sazietà quando non sa scomparire a tempo.¹⁵²

Rovani attua due tagli: il primo sfronda l'elenco delle risorse che offre il *Guglielmo Tell* come modello d'ispirazione, mentre il secondo evita una breve digressione sulla circolazione dell'opera in Italia.

La risposta di Halévy (rr. 135-138) e le prime parole del secondo intervento del Baroggi (rr. 139-140) sono un raccordo inserito soltanto nella fase di correzione delle bozze di stampa. In effetti tra la c. 9 e la c. 10 c'era uno stacco concettuale abbastanza netto, perché nella c. 10 l'obiettivo era quello di collegarsi alla parte conclusiva del saggio su Rossini e di instaurare così un raffronto tra il musicista e Manzoni, due maestri di arti diverse.¹⁵³ Tuttavia la connessione non pare molto efficace: il Baroggi, dopo una confusa allusione ad alcuni scultori (Lorenzo Bartolini, Antonio Canova, Bertel Thorvaldsen), arriva a citare Manzoni per rispondere in modo piuttosto banale e poco contestualizzato alla provocazione di Halévy, ossia all'affermazione che Rossini è l'unico grande artista contemporaneo in grado di rappresentare degnamente l'Italia. Nel saggio rossiniano,

¹⁵¹ ROVANI, *Gioachino Rossini*, cit., p. 166.

¹⁵² Ivi, pp. 166-167. Lo stesso passo senza omissioni è riutilizzato da Rovani in una recensione al *Guglielmo Tell* apparsa nella "Gazzetta Ufficiale di Milano" del 12 marzo 1858 (p. 1, colonne 3 e 4).

¹⁵³ La conclusione del saggio su Rossini verrà inserita anche come appendice nell'edizione della *Mente di Alessandro Manzoni* curata dall'amico Perelli (cfr. *La mente di Alessandro Manzoni*, a cura di Luigi Perelli, Milano, tipografia Civelli, 1873, pp. 65-70).

invece, il nome di Manzoni veniva preparato da un'argomentazione complessivamente più solida, con l'esplicito scopo di considerare il rapporto della musica con altre arti.¹⁵⁴

I passi del saggio trascritti in modo letterale da Rovani (seconda metà della c. 10, c. 11 e c. 12) sono quindi quelli in cui si pongono allo specchio le due figure di Rossini e Manzoni, mettendone in luce i maggiori pregi che hanno generato un «consenso concorde e universale», ossia la capacità di «esercitare il riso ed il pianto» e l'«originalità indipendente» che consente loro di riformare e completare «un ramo dell'arte»:

Il primo fatto per cui Rossini e Manzoni si fanno preciso riscontro l'un l'altro, è il primato che ciascuno nel proprio campo occupano in Italia e fuori per consenso concorde e universale. [...]. Ma lasciando da parte la fama e la gloria, che sono le conseguenze del merito anziché il merito stesso; è nella sostanza, nella grandezza, nell'originalità, nella perfezione delle loro opere, che Manzoni e Rossini sono veramente i re di due diversi regni. Un'altra virtù caratteristica poi che essi hanno in pari grado, virtù che è il distintivo dei veri grandi geni, perchè li fa esser vari e vasti come il pensiero e la vita, è la potenza che hanno di esercitare il riso ed il pianto, come se fossero costituiti delle nature riunite di due uomini diversi. Gl'ingegni che non sanno fare altro che ridere o piangere, non sono completi, sono uomini a mezzo, i quali della vita non riflettono che un lato solo. Dante piange e ride, alla sua foggia s'intende; egli è sublime ed è grottesco; accanto alle creazioni più pure e celestiali, pone le più strane figure; Michelangelo, sotto a *Cristo Redentore*, ha messo in caricatura lo stesso diavolo, *Ophelia* e *Falstaff* uscirono dall'unica mente di Shakespeare [sic]. Così è di Manzoni; l'elemento comico corre e serpeggia per tutto il suo celebre romanzo, sbizzarrisce talvolta persino tra le lugubri scene del lazzeretto. È alle spalle di Don Abbondio che un'intera generazione ha riso e ride tutt'ora, e rideranno i futuri, perchè quella creazione è un tipo verace che appartiene a tutti i tempi e a tutte le società. Ma se la memoria correndo a questa figura, ci allarga di gioialità [sic] i precordi; correndo poi a Cristoforo e a Federigo, ci appiana il volto di una severità compunta, [...]. [...]. Codesti passi sono di una grandezza tragica che non si trova nemmeno in Alfieri; ma è quella stessa altezza tragica che quando è raggiunta dal gioviale Rossini, lo fa superiore allo stesso Gluck appassionato. Un'altra qualità caratteristica per cui Rossini e Manzoni non possono confondersi cogli altri ingegni che fiorirono nel corrente secolo, sta in quella originalità indipendente per la quale impressero un movimento affatto nuovo all'arte che professano. Sta in quella pienezza di facoltà per la quale, anche allorquando non riformarono del tutto un ramo dell'arte, lo completarono almeno. Monti riprodusse, non riformò, non completò. In esso si vedono distinti tutti gli elementi coi quali eran nati molti poeti prima di lui, ma non ebbe mai la virtù di assimilare tanta varietà di caratteri in una pasta unica da cui potesse uscire, se non la novità assoluta, almeno l'apparenza della novità [...]. Non così fu di Manzoni: egli fece in letteratura precisamente quello che fece Rossini in musica. Mise a contribuzione tuttiquanti, ma lo fece in modo che non apparisse più traccia di essi nel nuovo edificio letterario che egli costruì sulle loro fondamenta e coi loro materiali; egli non invase alla spicciolata i domini altrui riportando in casa propria una ibrida

¹⁵⁴ Cfr. ROVANI, *Gioachino Rossini*, cit., p. 170.

varietà di maniere e una veste screziata di più colori; bensì trasse gli altri nel proprio dominio e li sottomise alle proprie leggi, unificandoli. È precisamente la stessa grande elaborazione che operò Rossini in musica. Ecco perchè questi due uomini nella storia del pensiero vanno collocati a paro; la musica fu condotta all'ultima maturanza da Rossini, come da Manzoni fu condotta a maturanza la letteratura.¹⁵⁵

Come per i passi saggistici precedenti, l'autore dopo una prima lettura della fonte sceglie di omettere alcune sequenze non significative o eccessivamente divaganti: è innanzitutto eliminato un approfondimento sul giudizio di alcuni critici e sui meriti di Vincenzo Monti in relazione a quelli di Rossini; sono soppresse le citazioni esemplificative dei versi dell'*Adelchi* (dall'atto V, scene II e VIII) e di un verso di un epigramma alfieriano;¹⁵⁶ infine, la citazione rovaniana si chiude prima dell'elenco finale di letterati e musicisti che hanno saputo guardare con successo ai due modelli rispettivamente manzoniano e rossiniano.

In generale, osservando tutte le carte dell'autografo nelle quali Rovani ha trascritto il testo del proprio saggio si nota che le correzioni sono pochissime: la cassatura di una nuova lezione che poi torna a stampa («e le», rr. 126-127), una svista («Manzoni» > «Rossini», r. 145), un'aggiunta interlineare («suo», r. 158), l'eliminazione di un aggettivo ricopiato dal saggio («celebre», r. 161), la soprascrizione di lezioni che innovano («diedero», r. 170) o che, con un ripensamento, ritornano alla lezione della fonte («completarono», r. 171). In casi rari la lezione originaria si instaura nuovamente nelle bozze («quello», r. 123; «ed», r. 154; «da Manzoni» e «la letteratura», rr. 183-184), mentre quasi mai sulle bozze si ha una variante diversa sia dalla lezione trascritta sul manoscritto sia da quella originaria del saggio («tanto solenne» > «tanto abbagliante» (con ripresa semantica della metafora della luce) > «abbagliante sì», r. 126; «[]» > «Ora» > «Ma», r. 129). Quasi sempre, quindi, Rovani corregge la versione del saggio o in una ipotetica copia a stampa usata come canovaccio o sulle bozze di stampa, in una fase successiva. Le numerose correzioni delle bozze lasciano supporre che lo scrittore, dopo la revisione preliminare che precede la ricopiatura, non avesse più riletto il manoscritto, riservandosi però la facoltà di apportare ulteriori modifiche in seguito. Al di là dei casi di omissioni di interi passi, prima segnalati, nel complesso le varianti rispetto al saggio sono di poco rilievo, nel senso che i contenuti sono sostanzialmente uguali. I ritocchi immediati riguardano in particolare il cambio della persona narrante (dalla prima plurale alla prima singolare), aspetti linguistici («che egli» > «ch'egli», r. 178; «non sa scomparire» > «non sappia scomparire», r. 134), inversione di

¹⁵⁵ Ivi, pp. 171-172.

¹⁵⁶ Cfr. *Antologia epigrammatica italiana*, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 279: «L'uom, che in un suo sonetto / ha un po' di me maldetto, / io crederò che amico ancor mi sia / finch'ei scrive tragedie in lode mia».

sintagmi («concorde e universale» › «universale e concorde», r. 149), aggiunta, soppressione o, raramente, sostituzione di lezioni («intanto», r. 147; «e i compensi», r. 150; «capolavori musicali» › «capolavori», 127; «ciascuno nel proprio campo» › «ciascuno», r. 148; «veri grandi genii» › «veri genj nell'arte», r. 153). Come mostra l'apparato critico, le correzioni sulle bozze sono di peso qualitativamente ancor meno significativo; si tratta soprattutto della sostituzione di un singolo tassello lessicale, a volte per ragioni stilistiche («quota» › «parte», r. 121; «nemmanco» › «nemmeno», r. 123; «passa» › «corre», r. 127; «esiste» › «intercede», r. 128; «bensì» › «ma», r. 180), oppure della soppressione o, meno frequentemente, dell'aggiunta di brevi lezioni («preciso riscontro» › «riscontro», r. 148; «questi due» › «due», r. 182; «devatura» › «scarsa levatura», r. 122).

14. Il Libro ventesimo e il trattato *Teoria civile e penale del divorzio* di Melchiorre Gioja

Nell'autografo del Libro ventesimo vi è un'ampia lacuna rispetto al testo a stampa: l'intero capitolo VII. Il capitolo VI è occupato da un lungo *flashback* attraverso il quale Giunio Baroggi racconta dal principio le vicende di Stefania Gentili, partendo dal suo innamoramento per la fanciulla per arrivare fino alle costrizioni morali esercitate dall'autorità ecclesiastica di monsignor Opizzoni e all'infelice matrimonio di lei con il conte Alberico B.¹⁵⁷ In una fase che evidentemente segue l'invio del manoscritto in tipografia, Rovani decide di inserire dopo questo punto (termine della c. 23) una digressione sul tema del divorzio, che in effetti rappresenta lo storico e reale riscontro teorico che supporterebbe la relazione del Baroggi e della Gentili e condannerebbe invece il conte Alberico B.. L'operazione rispecchia pienamente l'attitudine digressiva che caratterizza tutto il romanzo e che, come in questo caso, spesso si associa anche a una modalità compositiva per nuclei distinti e autonomi. Esaminando nel dettaglio il testo, si può verificare come in realtà i contenuti non siano originali ma vengano ripresi da una precisa fonte storica, ossia il trattato *Teoria civile e penale del divorzio* di Melchiorre Gioja (1767-1829).¹⁵⁸ L'opera viene utilizzata in modo strumentale, estraendo parti utili ai fini della

¹⁵⁷ Può essere interessante ricordare il sermone in versi di Rovani *Sul matrimonio*, probabilmente risalente agli anni '40 (cfr. "L'Italia Musicale", 12 marzo 1853: «Passò così molto tempo senza ch'egli desse segno di vita e fu solo nel 1847 che i suoi dodici amici lessero un suo sermone poetico intitolato, *Il Matrimonio*, che fu stampato per nozze illustri»), dove era già realisticamente contemplato il caso del «matrimonio infelice»: «[...] Ma in altra parte / Vedi rimpetto alla turbata moglie / L'iracondo marito; [...] / [...] / [...] ed or sul fronte / A lei la sorba livida tu vedi / Delle percosse maritali. Oh infido / Amor bugiardo chi lo avria predetto?» ("L'Italia Musicale", 12 marzo 1853); il testo è trascritto anche nella *Rovaniiana* di Carlo Dossi (cfr. DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. II, pp. 551-558).

¹⁵⁸ MELCHIORRE GIOJA, *Teoria civile e penale del divorzio ossia necessità, cause, nuova maniera d'organizzarlo*, Milano, presso Pirotta e Maspero stampatori librai, 1803. Il testo è ristampato nel 1834 nel nono volume delle *Opere minori di Melchiorre Gioja*. Rovani, non molto tempo prima della stesura del Libro ventesimo, aveva scritto un discorso per l'inaugurazione di un monumento a Gioja: *Inaugurazione del monumento a Melchiorre Gioja fatta nel giorno primo giugno 1862. Elogio storico*, Milano, Boniotti, 1862 (cfr.

trattazione romanzesca. Rovani quindi lavora con un metodo già ampiamente sperimentato nel corso del romanzo e ormai consolidato, che prevede la citazione e la giustapposizione di passi tratti da fonti storiche, con modifiche solitamente di carattere formale, parafrasi, interposizione di sequenze originali.

L'autore aveva già mostrato il proprio interesse nei confronti di opere sul tema del matrimonio:

[...] [donna Paolina] andò a squadernar il catalogo dei libri della biblioteca ricca e scelta, raccolta dalla dottissima contessa Clelia, l'ex lettrice di matematica nell'archiginnasio bolognese, per vedere se mai vi fossero delle opere che trattassero del matrimonio. Squadernò dunque, e ne trovò più d'una, e di recenti: tra l'altre, le *Considerazioni attribuite a don Giovanni Bovara* sopra l'imperial regia costituzione del giorno 16 di gennajo 1783, riguardante matrimonj, stampate a Milano dal Motta nel 1794; i due opuscoli dell'abate segretario Giudici, *Sulla civile potestà nel matrimonio*, stampati pure a Milano in quel medesimo anno 1797; e un altro sul medesimo soggetto, d'ignoto autore, stampato a Brescia nell'anno stesso.¹⁵⁹

Rovani in un certo senso riflette attraverso il proprio personaggio la ricerca compiuta per documentarsi sulle fonti. Nello specifico, donna Paolina sta cercando affannosamente in biblioteca la voce di un'autorità giuridica o ecclesiastica che possa incontestabilmente rendere lecito il proprio matrimonio, ostacolato dalla famiglia, con il capitano Geremia Baroggi. Rovani però ironizza sull'ingenuità della fanciulla che, benché intelligente, legge molto e capisce poco e infine si imbatte nella pagina 23 dell'opuscolo bresciano, dove trova

[...] quel passo che per lei era davvero un passo d'oro: - *Ognuno sa che il concilio di Trento volle stabilire che valido sia il matrimonio de' figli anche senza il consenso de' genitori*. Ciò le bastò; chiuse il libro; ripose tutti gli altri nella libreria, e non ne volle saper altro; e su quel passo solitario e sgranato, come praticano molti dotti che vogliono fondare un sistema nuovo a qualunque costo, e storpiano i fatti per farli stare sul loro letto di Procuste, fondò la sicurezza del suo matrimonio col bel capitano.¹⁶⁰

Nel Libro ventesimo il personaggio scelto per dar voce alle parole di Melchiorre Gioja (e probabilmente anche al pensiero di Giuseppe Rovani) è nuovamente Giunio Baroggi, ma stavolta in un dialogo attivo con l'avvocato Montanara, esperto giurista al quale viene chiesto un parere sul tema della «necessità del divorzio», sintagma che è anche il titolo della

VINCENZO PORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, Milano, Giuseppe Prato editore, 1892, vol. IX, p. 162).

¹⁵⁹ *Cento anni 1868-1869*, vol. II, p. 91 (il passo è presente a partire dalla redazione in rivista: cfr. "Gazzetta di Milano", 18 maggio 1860).

¹⁶⁰ *Cento anni 1868-1869*, vol. II, pp. 91-92.

prima parte del trattato del Gioja. Per avviare il dibattito, alla fine del capitolo VI è aggiunta, nelle bozze di stampa, la frase di collegamento «Ed ora voglio che tu mi dia il tuo parere in una grave questione, tu che sei fortissimo in giurisprudenza», rr. 389-390. La citazione dalla fonte di Gioja parte dalle pagine della prefazione, in cui alcune domande retoriche introducono l'argomento:

Ah pur troppo, già altri lo disse, dopo tante migliaja di volumi compilati dai giuristi, manca perfino la definizione esatta dei diritti e dei doveri degli uomini; restano ancora da determinare l'origine e i limiti della patria podestà; e l'autorità conjugale vacilla in mezzo alle eterne dissenzioni dei legisti [...] (rr. 398-401)

Non è egli strano che dopo tanti migliaja di volumi compilati laboriosamente dai giuristi ci manchi ancora un'esatta definizione del *dritto*, e del *dovere*? che restino da determinarsi l'origine e i limiti del potere paterno? che l'autorità [*sic*] conjugale vacilli in mezzo alle dissensioni de' legulei?¹⁶¹

Benché la fonte non sia mai esplicitata, l'autore segnala il prestito con l'inciso «già altri lo disse». Il sintagma «patria podestà», che ricalca il latino *patria potestas*, è preferito al più generico «potere paterno», proprio perché era già avvertito il legame con un concetto abbastanza tecnico risalente al periodo dell'antichità romana (e che troverà sviluppo nel successivo romanzo *La giovinezza di Giulio Cesare*, in particolare nel capitolo XIII). Rovani chiude il periodo rielaborando liberamente i contenuti del trattato, facendo allusione alla «vita» e alla «verità» che si contrappongono alla «fossile dottrina» e che dovrebbero essere alla base dello studio delle questioni legate all'umanità. L'avvocato Montanara risponde illustrando i pregiudizi dei «vecchi» e dei «teologi» (il passo è tratto ancora dalla prefazione):

[...] le persone di carattere severo e d'immaginazione paurosa si schierarono tutte a difesa del matrimonio indissolubile. - Esse credettero che, gettato il divorzio in mezzo alla società, dovessero tosto sciogliersi tutte le famiglie, e brulicar le piazze di vedove afflitte e di figli abbandonati; il timore tenne luogo di ragione, e fu riguardato come la miglior risposta alle obiezioni degli avversarj. I vecchi, in cui tutte le abitudini sono catene infrangibili e che guardano con invidia i piaceri che non possono più gustare, senza rammentarsi che spesso la sola stanchezza della vaga venere li condusse al talamo nuziale; i vecchi tacciarono il divorzio di novità scandalosa, e credettero che questa taccia bastasse per proscriverlo. I teologi, senza pensare che altro è lo stato, altro la ragione, pretesero che le loro idee fossero norma a tutto l'universo. (rr. 406-415)

¹⁶¹ GIOJA, *Teoria civile e penale del divorzio*, cit., p. III.

[...] le persone di carattere severo, e d'immaginazione pusillanime si schierarono tutte a difesa del matrimonio indissolubile. Esse credettero che, gettato il divorzio in mezzo alla società, dovessero in un batter d'occhio sciogliersi tutte le famiglie, e brulicar le piazze di vedove afflitte, e di figli abbandonati: il timore tenne luogo di ragione, e fu riguardato come la miglior risposta alle obbiezioni degli avversarj. I vecchj che non sentono più circolar per le vene quel calor balsamico e spasmodico che ci spinge verso il bel sesso; i vecchj, cui tutte le abitudini sono catene infrangibili, e che forse veggono con invidia i piaceri che non possono più gustare, senza rammentarsi che spesso la sola stanchezza della vaga Venere li condusse al talamo nuziale; i vecchi tacciarono il divorzio di novità scandalosa, e credettero seriamente che questa taccia bastasse per proscriverlo. I teologi, senza neppur sospettare che altro richiegga lo stato, altro la religione, salirono sul seggio de' legislatori, e pretesero che le loro idee rispettabilissime, come ognuno sa, fossero norma, e norma sola a tutte le nazioni dell'universo.¹⁶²

I passi sono sostanzialmente molto simili. Tra le modifiche più rilevanti vi è il taglio della descrizione delle caratteristiche dei «vecchi» («che non sentono più circolar per le vene quel calor balsamico e spasmodico che ci spinge verso il bel sesso»); la sostituzione del termine «religione» con «ragione» si spiega forse come una svista dovuta alla somiglianza fonica, perché la frase perde il senso che aveva nella fonte. Il Baroggi ribadisce l'ignoranza dei teologi in materia di matrimonio e sposta l'attenzione sulla tirannia alla quale è soggetta la donna nel vincolo coniugale (il testo è tratto dal quarto capitolo della prima parte dell'opera di Melchiorre Gioja, in cui si considera il divorzio in relazione alla società):

«Non è l'ordine domestico che predicano i teologi, ma l'assoluta tirannia. Non s'accorsero che, in quel modo che l'esservi un padrone in una casa, non porta la conseguenza che servi debbano star sempre sotto il suo dominio quando egli viola i diritti della servitù, così la donna, la moglie, che è qualche cosa più di un domestico, dovrebbe per lo meno essere costituita nei diritti di un servo volgare.

«Il contratto matrimoniale racchiude un impegno mutuo di protezione e d'obbedienza. Se il marito cessa di proteggere la moglie, questa dovrebbe essere dispensata dall'obbedire. Se la protezione si cangia in tirannia, non si dee condannar la donna ad esserne perpetuamente la vittima.

«La coscienza respinge tra ira e pietà quella legge che riduce allo stato passivo di schiavitù quel sesso, a cui, attesa la debolezza e i bisogni, è necessaria la protezione della giustizia più che all'uomo, più forte e naturalmente soverchiatore. I teologi parlano delle donne come un sultano in mezzo al serraglio. (rr. 420-432)

¹⁶² Ivi, pp. VII-VIII.

Non è l'ordine domestico che predicano questi teologi, rispondo io, ma l'assoluta tirannia. Perchè il padrone in casa sua ha il comando, e *la voce preponderante*, ne segue forse che i suoi servi non possano da lui disgiungersi quando egli viola i dritti della servitù? Ora senza essere donnajuolo, si può ben dire che la donna è qualche cosa di più d'un domestico. Il contratto matrimoniale tra lo sposo e la moglie racchiude un impegno mutuo di protezione e d'obbedienza. Se il marito cessa di proteggere, la donna è dispensata dall'obbedire. Se la protezione si cangia in tirannia, con qual ragione vorrete condannare la donna ad esserne perpetuamente la vittima? Perchè ridurre allo stato passivo di schiavitù quel sesso, a cui, attesa la sua debolezza e i suoi bisogni, è necessaria la protezione della legge più che all'uomo, sempre più forte, più indipendente, e quindi soverchiatore? [...]. Gli accennati teologi parlano alle donne come un Sultano in mezzo al suo serraglio [...] ¹⁶³

Come si può vedere dal confronto, in questo caso l'approccio al passo del trattato è meno passivo: i contenuti sono maggiormente rielaborati; le domande retoriche sono tutte trasformate in affermazioni; alcuni dettagli che avrebbero reso troppo carica la citazione sono soppressi («*la voce preponderante*», «Ora senza essere donnajuolo»). Inoltre è omesso l'accento al diritto della donna di appellarsi al tribunale civile in caso di gravi torti, che precedeva l'ultimo periodo citato. Il discorso del Baroggi si sofferma poi sulla «separazione *a mensa et thoro*» (ovvero sulla separazione dei coniugi senza annullamento del matrimonio) come causa naturale dell'adulterio. Il tema è sviluppato nel primo capitolo del trattato (in particolare pp. 5 e ss.), dove si passano in rassegna le diverse conseguenze che potrebbero generare il divorzio e la separazione. Il passo dei *Cento anni* (rr. 433-446) non si rifà in maniera letterale alla fonte, ma ne riprende soltanto l'idea di fondo. Le battute di dialogo seguenti sono costituite da altre sezioni della *Teoria civile e penale del divorzio* di Melchiorre Gioja. Rovani attinge materiale da una citazione presente nel trattato stesso (come segnalato in nota, dal *Du divorce*, di Albert Joseph Ulpien Henet, Parigi, 1789):

- Tanto è ciò vero, osservò l'avvocato, che questi avversarj del divorzio ebbero la franchezza di dir seriamente, che ogni donna separata dal suo sposo dovrebbe ritirarsi in una società religiosa, che è la sola alla quale possa ancora appartenere. Essi dissero che questo asilo aperto al pentimento, alla debolezza, alla infelicità, le offrirebbe nell'unione più intima colla divinità la sola consolazione che debba ricercare e che debba gustare una donna virtuosa che si è disgiunta da un marito ingiusto; così si farebbe sparire dalla società lo scandalo di un essere che è fuori del suo posto naturale, d'una sposa che non è più sotto la dipendenza del suo sposo, d'una madre che non ha più autorità sopra i proprj figli. (rr. 447-454)

¹⁶³ Ivi, pp. 89-90.

[...] «ogni donna separata dal suo sposo anche per violenze e cattivi trattamenti dovrebbe ritirarsi in una società religiosa, *sola società alla quale essa appartenga ancora*. Questo asilo aperto al pentimento, alla debolezza, alla infelicità le offrirebbe nell'unione più intima colla Divinità *la sola consolazione che debba ricercare, e che possa gustare una donna virtuosa* abbandonata da un marito ingiusto; si farebbe sparire dalla società lo scandalo d'un essere che è *fuori del suo posto naturale*, d'una sposa che non è più sotto la dipendenza del suo sposo, d'una madre che non esercita più d'autorità sopra i suoi figli...¹⁶⁴

A quest'argomento, giudicato assolutamente privo di ragione, segue lo stesso esempio proposto nella fonte (i teologi che professano tali teorie sono equiparabili al chirurgo che non fa altro che peggiorare una situazione già compromessa soltanto per salvare l'apparenza):

- Ma sai tu che cosa fu già risposto a questi sragionatori di professione? fu risposto che essi sentenziano colla logica di quel chirurgo, il quale facendo un'operazione sopra una mano fratturata, dopo aver tagliato quattro diti, tagliò in seguito anche il quinto affatto illeso, adducendo per ragione che quel dito, rimanendo solo, potea sembrar ridicolo. (rr. 455-458)

Egli [il teologo] ragiona colla logica di quel chirurgo, il quale facendo un'operazione sopra una mano fratturata, dopo aver tagliati quattro diti, tagliò in seguito anche il quinto che era affatto illeso, adducendo per ragione che questo piccolo dito restato solo sembrava ridicolo.¹⁶⁵

Attraverso una vera e propria giustapposizione di varie sequenze sparse tratte dalla fonte, Rovani inserisce un passo prelevato dalle prime pagine del trattato, collegandosi alle teorie espresse nel *Du divorce* a proposito delle donne che hanno avuto la separazione dal marito e che dovrebbero ritirarsi nelle comunità religiose (nel passo della fonte ovviamente non c'era nessuna allusione a questo tema, che era successivo):

Ma, continuando il nostro discorso, se la filosofia razionale aprì le porte dei monasteri alle vittime della superstizione, e ricusò di sancire dei voti eterni che, dettati da un momentaneo entusiasmo, sono quasi sempre seguiti da un lungo pentimento; perchè ciò non dee succedere anche per lo stato conjugale? La debolezza, l'errore, le passioni inseparabili dell'uomo sembrano annunziare che un contratto conjugale, che tiene il marito congiunto indissolubilmente alla moglie per tutta la vita, in tutte le vicende variabilissime della fortuna, è imprudente, è crudele, è assurdo. (rr. 458-465)

¹⁶⁴ Ivi, pp. 138-139.

¹⁶⁵ Ivi, p. 139.

[...] la moderna filosofia aprì le porte de' monasteri alle infelici vittime della superstizione, e ricusa di sancire dei voti eterni, che dettati da un momentaneo entusiasmo, sono quasi sempre seguiti da un lungo e pur troppo amaro pentimento.

La debolezza, l'errore, le passioni inseparabili dall'uomo sembrano dunque annunciare che un contratto conjugale, il quale tiene il marito unito alla moglie indissolubilmente per tutto il cammino della vita, in tutte le vicende variabilissime della fortuna, debb'essere per lo meno imprudente.¹⁶⁶

Nella battuta di dialogo seguente ritorna invece il tema principale già annunciato, la separazione, ma stavolta con una citazione puntuale dalla *Teoria civile e penale del divorzio*:

«Nè la semplice separazione distrugge tanto male. Essa vieta ad una donna onorata, disgiunta da un marito brutale, i sentimenti d'un nuovo matrimonio, che soli possono consolarla; per essa ciascuno degli sposi isolato, in preda alla noja, al dolore, al vuoto dell'animo, respinto da una nuova legittima unione, costretto a fuggir sè stesso, a cercar distrazioni, si trova insensibilmente trascinato in mezzo alla dissipazione ed alla dissolutezza, giacchè sussiste in esso ed agisce con tutta forza ciò che Tacito chiama *irritamenta malorum*. (rr. 466-472)

2.º Vieta ad una donna onorata, disgiunta da un marito brutale i sentimenti d'un nuovo matrimonio, che soli possono consolarla. [...]. Ma non basta: nella semplice separazione, ciascuno degli sposi isolato, in preda alle volte ai rimorsi, sempre alla noja, avido di riempire il vuoto del suo animo, respinto da una nuova legittima unione, forzato a fuggire se stesso, ed a correre in traccia di distrazioni, si trova insensibilmente strascinato in mezzo alla dissipazione ed alla dissolutezza, giacchè sussiste in esso, ed agisce con tutta forza quanto Tacito caratterizza per *irritamenta malorum*.¹⁶⁷

Rovani seleziona i passi della fonte per costruire un proprio discorso coerente, senza rielaborarli, ma accostandoli semplicemente e fondendoli con un minimo intervento che permette di instaurare un legame con il contesto narrativo del capitolo del romanzo (« - Tanto è ciò vero, osservò l'avvocato», « - Ma sai tu che cosa fu già risposto a questi sragionatori di professione?», «Ma, continuando il nostro discorso»). Proseguendo, il Baroggi e il Montanara fanno direttamente allusione a due anonimi libri, uno dei quali appartenente alla «biblioteca reale» (in realtà in entrambi casi si tratta della *Teoria civile e penale del divorzio* di Melchiorre Gioja, ma lo scrittore, diversamente da quanto aveva fatto in altri libri dei *Cento anni*, non vuole rendere nota la propria fonte):

¹⁶⁶ Ivi, p. 2.

¹⁶⁷ Ivi, pp. 6-7.

- Mi ricordo d'aver letto in un libro, dove tra l'altre cose si svolgeva tale questione, queste parole che tenni a memoria, dove c'è il rigore scientifico e la filosofia del sentimento: «Se la legislazione si propone il problema: Dato un desiderio costante negli uomini, fare in modo che venga soddisfatto con pubblico vantaggio, o senza pubblico pregiudizio, o col minor pregiudizio possibile, il divorzio viene appunto a soddisfare i desiderj più costanti del cuore umano, non solo senza pubblico pregiudizio, ma in un modo vantaggioso alla società; mentre la semplice separazione, tormentando questi desiderj, nel soffocarli li costringe a sfogarsi in un modo scandaloso e nocivo.» (rr. 473-480)

La legislazione si propone questo problema: dato un desiderio costante negli uomini, fare che venga soddisfatto con pubblico vantaggio, o senza pubblico pregiudizio, o col minimo pregiudizio possibile; [...]. Ora il divorzio fa che i desideri più costanti del cuor umano vengano soddisfatti non solo senza pubblico pregiudizio, ma in un modo vantaggioso alla società. All'opposto la separazione ripercuotendo questi desideri li costringe a sfogarsi in un modo sempre scandaloso, alle volte altrui nocivo.¹⁶⁸

[...] lessi che, avendo l'imperatore Giustino ristabilita la legge che autorizzava il divorzio *di buona grazia*, dopo aver protestato che operava contro il proprio volere, che riconosceva giusta l'abrogazione fattane da Giustiniano, conchiudeva d'esser stato costretto a ripristinarla, per i mali che immediatamente erano avvenuti dopo l'abrogazione.

«L'esperienza lo aveva persuaso che quando i coniugi avevan concepito vero odio l'uno contro l'altro, era impossibile riconciliarli, e che un tal odio cagionava una guerra domestica, crudele e perpetua. (rr. 484-490)

L'imperatore Giustino ristabilendo la legge che autorizzava il divorzio *di buona grazia*, vale a dire di comune consenso, dopo aver protestato che operava contro il proprio volere; che riconosceva giustissima l'abrogazione fattane dal suo antecessore e zio Giustiniano, pure conviene d'essere costretto a rinnovare la detta legge sì per i mali che immediatamente dopo l'abrogazione erano avvenuti, sì per quelli che erano da temersi; perchè «l'esperienza lo aveva persuaso che quando i coniugali avevan concepito vero odio l'uno contro dell'altro, era *bene spesso impossibile il riconciliarli*, e un tal odio portava delle conseguenze fatali, cagionando una guerra domestica sovente crudele, e *sempre perpetua*»¹⁶⁹

Il resto del settimo capitolo del Libro ventesimo tocca brevemente il tema del celibato, con un aneddoto su Napoleone, (rr. 491-503), per poi ricollegarsi alla vicenda di Stefania Gentili e del conte Alberico B.. (rr. 504-514). Nell'ultima parte non si riscontrano ulteriori richiami alla fonte storica.

¹⁶⁸ Ivi, p. 12.

¹⁶⁹ Ivi, p. 14.

Da quanto si è visto, il trattato di Melchiorre Gioja è stato utilizzato come supporto per rendere più rapida la stesura del capitolo, che con molta probabilità deve essere stato scritto in tempi abbastanza brevi, considerando che nell'autografo non sono rintracciabili riferimenti che facciano supporre che l'autore avesse già in mente di aggiungere ulteriore materiale. Il capitolo VII, infatti, risulta una pura digressione assolutamente autonoma rispetto al resto, la cui assenza non influisce in alcun modo sulla coerenza del disegno diegetico. L'uso della tecnica compositiva con giustapposizione di intere sequenze della fonte, prelevate anche in ordine sparso e quasi sempre poco rielaborate nei contenuti, fa ipotizzare che l'autore non abbia approfondito la conoscenza del trattato, ma si sia limitato a una lettura generale per individuare le tesi portanti e i punti più interessanti ai fini della costruzione del dialogo tra i personaggi. In realtà una constatazione di questo tipo può sembrare paradossale, proprio perché l'utilizzo di una fonte storica, soprattutto se complessa e molto articolata come nel caso del trattato di Melchiorre Gioja, avrebbe dovuto teoricamente richiedere uno studio preliminare, o comunque una certa preparazione, e dunque maggiore tempo. Al contrario, Rovani si serve del documento storico in modo puramente strumentale, come una sorta di canovaccio dal quale attingere idee che, accostate tra loro, formano la trama di un discorso. Nel caso di questa fonte storica, infatti, a differenza di molte altre rintracciabili nei *Cento anni*, non vi è lo scopo di fornire al lettore tramite il documento una prospettiva veritiera, accertata, o inedita rispetto alle testimonianze ufficiali; anzi, l'autore stesso, non dichiarando mai esplicitamente la propria fonte, sembra voler nascondere che il dialogo tra Giunio Baroggi e l'avvocato è quasi interamente ricavato da un trattato sull'argomento.

15. La prassi scrittoria e corretoria di Rovani

L'esame degli autografi del Libro ventesimo e della Conclusione dei *Cento anni* ha permesso di ricavare molteplici spunti sulla modalità compositiva dell'autore. Partendo dai dati di entità maggiore, va sicuramente messa in luce una prassi scrittoria (naturale conseguenza di una prassi ideativa) che materialmente prevede l'accostamento per giustapposizione di nuclei narrativi e concettuali, che contengono digressioni saggistiche non originali ma trascritte da fonti personali già pubblicate. In questo senso sembra che abbia un certo peso una sorta di attitudine giornalistica dello scrittore, al quale non è certamente estranea una modalità compositiva molto rapida, poco meditata, e forse in definitiva anche poco letteraria, che sfrutta senza troppo scrupolo argomenti già trattati, o addirittura veri e propri brani già scritti (si è citata, per esempio, la recensione al *Guglielmo Tell* apparsa nella "Gazzetta Ufficiale di Milano", in cui tornano passi prelevati dal saggio

rossiniano). Un approccio di questo tipo va considerato in relazione al fatto che nel caso del Libro ventesimo e della Conclusione Rovani, legandosi all'editore Daelli, non potesse avere molta libertà sui tempi di composizione, nel complesso abbastanza stretti. Come si è visto, in C² (che forse potrebbe essere stata composta in un secondo momento) l'estensione maggiore rispetto a C¹ è dovuta interamente al recupero del *Di Daniele Manin*, i cui passi vengono ricopiati su carte appositamente preparate, in cui i segni di richiamo nei margini e la differente grafia o il diverso colore dell'inchiostro segnalano lo stacco con il resto del testo. Un procedimento sostanzialmente analogo si riscontra nelle carte del Libro ventesimo, con il saggio su Gioachino Rossini, dove un'ampia aggiunta marginale caratterizzata anche dall'inchiostro più scuro introduce appositamente il passo inserendolo in un contesto narrativo. Nella Conclusione, poi, l'autore non si limita alla produzione propriamente saggistica e, ancora con la stessa pratica, riesuma un estratto di un suo articolo uscito nella "Gazzetta di Milano" qualche anno prima. Nel caso del *Di Daniele Manin* e del profilo su Gioachino Rossini i passi saggistici sono utilizzati per digressioni relativamente brevi, che si calano abbastanza omogeneamente all'interno della trama, dando voce autorevole al personaggio di Giunio Baroggi, che a maggior ragione si può considerare *alter ego* di Giuseppe Rovani. Per quanto riguarda l'articolo *L'Italia e la Germania*, invece, si tratta di una deviazione un po' forzata, in cui la mancanza di rielaborazione si percepisce di più soprattutto perché al lettore sfugge la motivazione di fondo dell'inserimento del brano, il cui tono eccessivamente erudito e profetico, anziché nobilitare il personaggio del Baroggi, crea una improvvisa incoerenza. I passi dei saggi trascritti presentano numerose ma non significative varianti rispetto alla versione a stampa originale, che è ritoccata soprattutto prima della ricopiatura in funzione del romanzo (verosimilmente in una personale copia a stampa usata per apportare le correzioni) e nelle bozze, ma molto poco sul manoscritto. Come si è potuto osservare, la lunga digressione sul tema del divorzio, che occupa il capitolo VII del Libro ventesimo, non è presente nel manoscritto ed è quindi aggiunta soltanto in un'ultima fase di revisione del romanzo. Ma l'acquisizione forse più interessante è che per compiere questa operazione Rovani ricorre ancora una volta alla trascrizione letterale di passi tratti da una fonte esterna, ossia il trattato *Teoria civile e penale del divorzio* di Melchiorre Gioja. I tempi brevi di composizione non avrebbero certo agevolato il confronto con un'opera di questa complessità.

Grazie agli autografi è possibile anche affermare che la suddivisione della materia in capitoli non avviene immediatamente. Tuttavia, come si è constatato, spesso l'incipit di una carta corrisponde effettivamente all'inizio di un nuovo capitolo. La ripartizione in paragrafi

dell'edizione in volume, invece, tranne qualche eccezione, rispecchia quella originaria del manoscritto.

Nell'autografo del Libro ventesimo si distinguono abbastanza chiaramente un inchiostro più chiaro e uno più scuro (associati anche a una grafia leggermente differente e, forse, all'uso di una penna dalla punta rispettivamente più fine e più spessa). Quasi senza dubbio il secondo tipo di inchiostro è responsabile di una fase correttoria successiva, perché, al di là di singole correzioni (che si rintracciano almeno fino alla c. 24), i passi in inchiostro scuro sono le aggiunte marginali più estese, con le quali in particolare è introdotta (c. 9) e conclusa (c. 12) la citazione del saggio rossiniano e sono preparate le battute di dialogo dell'avvocato Montanara (c. 16) e di Giunio Baroggi (cc. 17-18, ma nella c. 17 il punto di attacco è già nella colonna sinistra). Si tratterebbe quindi sostanzialmente di collegamenti, che verosimilmente l'autore aveva inserito soltanto dopo una prima stesura per rendere meno frammentario un disegno diegetico che tendenzialmente, anche sulla scia della precedente pubblicazione del romanzo in puntate nelle appendici della rivista, veniva concepito in sequenze anche abbastanza indipendenti tra loro. Non è possibile stabilire con certezza se questa seconda fase correttoria sia sviluppata quasi immediatamente oppure soltanto dopo la restituzione del manoscritto originale inviato una prima volta in tipografia. Un indizio (non determinante) di tale passaggio si rintraccia nella c. 21 del Libro ventesimo, in cui il punto finale del lavoro del proto corrisponde all'inizio di una sequenza che presenta una grafia diversa.

Il numero molto elevato di correzioni sulle cc. 1-7 del Libro ventesimo dimostrerebbe un forte impaccio dello scrittore nella stesura delle sequenze originali non narrative del romanzo. Sembra invece da escludere, anche considerando i tempi a disposizione e le varianti comunque presenti, l'ipotesi che le altre carte siano in realtà delle copie in pulito.

Per quanto riguarda la tipologia delle varianti, generalmente Rovani lavora molto sulla lezione breve (spesso anche una singola parte del discorso) e non sull'intera frase, con una visione del testo complessivamente abbastanza circoscritta. Nei punti più problematici una lezione può arrivare a essere modificata molte volte, e non solo sul manoscritto (la versione definitiva spesso si instaura evidentemente nelle bozze di stampa). Al di là delle aggiunte marginali e dei passi che si sono commentati nel corso dell'analisi, le varianti solitamente non sono di grande entità e riguardano con una certa frequenza aggiustamenti formali e stilistici che non cambiano però il senso complessivo della frase.

In generale la collazione tra il manoscritto e il testo a stampa mette in evidenza che la punteggiatura è frequentemente modificata, e spesso aggiunta, solo sulle bozze. Nella maggior parte dei casi si tratta dell'inserimento di virgole, per circoscrivere una

proposizione incidentale oppure semplicemente per rimediare a una trascuratezza e scandire in modo sintatticamente migliore il periodo.

Un'altra particolarità dei manoscritti (soprattutto dell'*Indice generale*) è la presenza delle lettere maiuscole per i nomi comuni di persona (come «Avvocato», «Contessa»), sistematicamente eliminate nell'edizione a stampa.

III. II. NOTA AL TESTO

Si propone a testo l'ultima edizione dei *Cento anni* rivista e corretta dall'autore, ossia la seconda, uscita a Milano per lo Stabilimento Redaelli dei fratelli Rechiedei nel biennio 1868-1869, con sottotitolo *Romanzo ciclico*, in due volumi (il secondo volume, che contiene appunto il Libro ventesimo e la Conclusione, porta sul frontespizio la data 1869). Gli interventi che si riscontrano su questa seconda edizione sono di minore entità rispetto a quelli attuati nel passaggio dalle appendici della "Gazzetta Ufficiale di Milano" (poi "Gazzetta di Milano") alla prima edizione in cinque volumi (1859-1864).

Si sono corretti i seguenti refusi dell'edizione a stampa: «monomonia» › «monomania» (il refuso a stampa nasceva da una lezione a sua volta erronea del manoscritto, «mononia») (Libro ventesimo, r. 24); «de sua gratitudine» › «la sua gratitudine» (Libro ventesimo, r. 57); «settecentomila» › «settecentomila» (Libro ventesimo, r. 274); «tratta» › «trattato» (Libro ventesimo, r. 379); «è» (manca) (Libro ventesimo, r. 646); «e saltelloni» › «a saltelloni» (Libro ventesimo, r. 866); «innamarato» › «innamorato» (Conclusione, r. 46); «degli» (forma ripetuta due volte) (Conclusione, r. 141); «Adromaca» › «Andromaca» (Conclusione, r. 223); «fassi» › «fossi» (Conclusione, r. 240).

Si è mantenuta l'alternanza di alcune forme linguistiche, perché riscontrata anche sugli autografi e quindi facente parte dell'*usus scribendi* dell'autore: «inspirazione» / «ispirazione»; «giovane» / «giovine» («giovinetta», «giovinotto» e, aggiunto sulle bozze di stampa, «giovinissimo»); «danaro» / «denaro» (anche al plurale, «danari» / «denari»); «aveva» / «avea»; «biglietto» / «viglietto»; «guance» / «guancie». Nel manoscritto le forme lessicali derivate dalla radice *imagin-* sono sempre scritte con *m* scempia, mentre nell'edizione a stampa definitiva sono tutte sistematicamente modificate con *m* geminata (*immagin-*), tranne un singolo caso, che si è normalizzato perché verosimilmente imputabile a una svista nella revisione delle bozze: «imaginatione» › «immaginatione» (Libro ventesimo, r. 407). Nel passaggio dal manoscritto alla stampa il grafema «j», che nel manoscritto è usato per indicare la semiconsonante e la desinenza plurale delle forme in *-io*, non è eliminato, ma, al contrario, rimane in quasi tutti i casi. Le uniche due eccezioni (Libro ventesimo, r. 742: «gioia»; Libro ventesimo, r. 676: «aiuti») non sono state però normalizzate, perché uno sguardo più ampio all'intero romanzo mostra una non coerente alternanza tra forme con «j» e senza, che rende difficile stabilire con sicurezza il criterio dominante.

L'accentazione rispecchia le norme tipografiche ottocentesche, che prevedevano l'accento tonico grave (`) per parole tronche in *-e* finale. Per quanto riguarda il sistema interpuntivo, è necessario precisare che il punto fermo immediatamente seguito dal trattino (. -)

riprodotto nell'edizione a stampa non compare in nessun caso nel manoscritto. Questo tipo di punteggiatura è stato tipograficamente introdotto per rendere una pausa più forte che nel manoscritto l'autore rappresentava graficamente con un punto fermo dalla forma allungata, molto simile a un trattino. Se in questo senso in alcuni casi vi è una logica corrispondenza tra il manoscritto e la stampa, in altri invece la scelta sembra piuttosto arbitraria. Attenendosi a un criterio conservativo, si è deciso di non apportare alcuna modifica, affidandosi alle scelte autoriali che hanno guidato la revisione del sistema interpuntivo (nella fase di rilettura delle bozze di stampa).

Si segnalano le carte nelle quali si leggono, non autografi, generalmente in matita e sui margini o in interlinea, i nomi degli addetti che si sono avvicendati durante la composizione del testo in tipografia. Libro ventesimo: c. 1 (Bisetti), c. 10 (Bogani), c. 18 (Bisetti), c. 19 (Berra), c. 21 (Berra), c. 33 (Bossi); C¹: c. 49 (Vicario); C²: c. 1 (Lodetto), c. 5 (Schieratti), c. 13 (Zanetti).

I numerosi refusi dell'autografo sono sistematicamente registrati nell'apparato critico. Si evidenzia una certa ricorrenza dell'articolo indeterminativo femminile non apostrofato, oltre a errori nella trascrizione di toponimi e nomi propri e nell'uso di accenti e consonanti geminate, nonché a mancate concordanze di genere o numero e a grafie non corrette verosimilmente per semplice distrazione.

Nell'apparato critico, di tipo genetico, i numeri in grassetto si riferiscono alle righe del testo, mentre la parentesi quadra chiusa] delimita la lezione soggetta a variante (se il sintagma è esteso si trascrivono solamente gli estremi intervallati da tre puntini). Per segnalare i testimoni si sono usate le sigle *ms* (manoscritto), *D* (prima edizione a stampa, editore Daelli, 1864), *R* (seconda edizione a stampa, editore Redaelli, 1869). Le sigle dei testimoni *ms* e *D* sono specificate solo se la lezione di *D* non coincide con quella di *R*; in caso contrario non è indicata nessuna sigla e la lezione si riferisce ovviamente all'autografo, *ms*.

Si sono adottate le seguenti abbreviazioni:

| = a capo

┌ = punto da attacco da cui inizia il segmento di testo implicato in variante (primo livello interno)

* = punto da attacco da cui inizia il segmento di testo implicato in variante (secondo livello interno)

[...] = lettera/lettere o parola illeggibile

[... ...] = più di una parola illeggibile

[] = porzione di parola incompiuta (si scrive all'interno l'eventuale integrazione, se intuibile)

›‹ = cassatura

cass. = cassato

non cass. = non cassato per errore

err. = erroneamente

manca = lezione assente

riscr. = riscritto

sup. / *inf.* = superiore / inferiore

sps. / *sts.* = soprascritto / sottoscritto

sps. a / *sts. a* = soprascritto a / sottoscritto a (la lezione precedente si sottintende cassata)

agg. interl. / *agg. marg.* / *agg. linea* = aggiunta in interlinea / aggiunta in margine / aggiunta in linea

prima = variante cassata da cui deriva la lezione

segue = introduce una lezione che segue immediatamente

precede = introduce una lezione che precede immediatamente

da = lezione ricavata da

su = lezione ricalcata su

¹, ², ³ = l'esponente numerico progressivo scandisce le varie fasi correttive (l'ultima lezione, segnalata con il numero di esponente più alto, è viva nell'autografo, mentre ogni fase precedente, salvo altre specificazioni, è da intendersi cassata rispetto alla successiva; l'ultima lezione dell'autografo è segnalata soltanto con la sigla R quando coincide con quella a stampa).

Salvo diversa indicazione di variante interna ad altra variante (┌ per il primo livello e * per il secondo livello), le didascalie sono normalmente riferite all'intera porzione di testo che le precede. Le didascalie racchiuse dalla parentesi tonda vanno invece attribuite alla singola lezione, ossia parola, immediatamente precedente, oppure al segmento testuale il cui punto di attacco è indicato dalla mezza parentesi quadra ┌ o, nel caso di un livello ancora più interno, dall'asterisco *. Esempio:

l'avvocato ... Baroggi.] un giovane di trent'anni circa. Sul bianco (*agg. interl.*) guanciaie tra una fitta di capelli lunghi e inanellati spiccava una faccia pallida dal rilevato naso italiano, non bella ma intelligente e simpaticissima; (; *agg.*) ›‹ Era (E- *su* e-) la faccia bennata e cara a quanti hanno fatto il corso Ginnasiale nelle aule del Palazzo di Brera; ›‹ ┌ quella insomma (*sps. a* Colui era) dell' (*da* l') abate

Giuseppe Pozzone, [il quale (*sps. a che*) approfittando delle vacanze cominciate in quell'anno nell'Agosto, aveva voluto fare il suo viaggio di prammatica a Parigi cogli a fatica risparmiati avanzi dello spilorcio salario di Professore d'Umanità. Amico intrinseco del nostro Giunio, questi lo aveva supplicato ad alloggiare in casa sua [ed era da *quindici (*sps. a pochi*) giorni (*sps. a* [ed ei vi (*>dove ci *sps.*)* dimorava da qualche giorno.) che vi dimorava.

L'ultima frase presenta una stratificazione di varianti: la lezione *ed era da quindici giorni* è soprascritta a *ed ei vi dimorava da qualche giorno.*; all'interno della lezione *ed era da quindici giorni*, la parola *quindici* è soprascritta a *pochi*; all'interno della lezione soprascritta *ed ei vi dimorava da qualche giorno*, il sintagma cassato *dove ci* è a sua volta soprascritto a *ed ei vi*.

Il carattere in corpo minore è usato per rendere chiara e unitaria la lettura della lezione definitiva nei casi in cui siano presenti altre varianti interne (soprattutto se l'intera lezione soggetta a variante è estesa). Esempio:

una ... riso,] una maschera [di cera< modellata (*agg. interl.*) >atteg[giata]< [alla giocondità ad alle risa (*sps. a al riso*).

Ulteriori varianti all'interno di una lezione considerata nella sua totalità sono segnalate tra parentesi tonde. Esempi:

da Rossetti ... Berchet,] *agg. interl.* (Berchet,] Berchet)

mi han parlato] *sps. a ti avvicinano* (han] *da* hanno)

Nella sezione di Appendici è stata riportata la versione breve della Conclusione (C¹, cc. 49-51), non collazionabile, con il relativo apparato critico. Inoltre sono state trascritte la carta che contiene l'*epigrafe* del quarto volume e tutte le carte dell'*Indice generale*; in quest'ultimo caso le correzioni, visto il numero esiguo, sono state indicate direttamente a testo, con la stessa simbologia adottata per gli apparati. Infine, chiudono le Appendici i due sommari pubblicati nella "Gazzetta di Milano" rispettivamente il 7 e il 26 dicembre 1859.

LIBRO VENTESIMO

SOMMARIO

La città di Parigi - La lingua e l'indole francese - L'Italia e gli Italiani illustri - Detto di Ugo Foscolo - Chateaubriand e gli scolari della Politecnica - Heine e Rossini - Il Guglielmo Tell - Serenata a Rossini sul boulevard des Variétés - Giunio Baroggi e i suoi amici d'Italia e Francia al caffè Tortoni - Parole di Giunio Baroggi sull'arte italiana - L'avvocato Montanara e l'eredità F... - La contessa Stefania B...i Gentili - Del divorzio - I giuristi e i teologi - Il quarto piano e il cannocchiale - Il dottor Broussais - Il viglietto della lotteria di Baden-Baden - Il Viatico - Il Baroggi e il conte B... - Venezia nel 1849 - La Germania e L'Italia - Hegel e i suoi proseliti - La scienza e il senso comune - La camera di Winchelmann a Roma - Un'iscrizione latina nel cimitero La Chaise

I.

|1|La massima parte della nostra storia si svolse Milano, una parte a Venezia, un'altra Roma, nè ciò per sfuggire all'accusa di non presentare che un interesse municipale; ma veramente perchè quanto avvenne a Roma e a Venezia non avvenne altrove; e perchè la necessità del vero e del reale ci comandò di tramutarci ora in un luogo, ora nell'altro. Ed ora, per la medesima ragione, correndo l'anno 1829, dobbiamo recarci a Parigi e dimorarci per qualche tempo. |

Milano, Venezia e Roma, senza nessun merito nostro, bastano a far sì che il presente lavoro assuma un interesse quasi italico. Ed ora se dall'onda impetuosa degli avvenimenti, ci troviamo trasportati a Parigi, ciò significa che la fortuna, sospettando che non ci bastassero i confini italiani, ha fatto di tutto per metterci in comunicazione con tutt'Europa.

II.

|2|Parigi è la capitale del mondo; anche senza essere Francesi bisogna confessarlo. Essa, in questo primato, è succeduta alla vetusta Roma. Nè vale che Londra abbia un milione d'abitanti più di lei; se il numero degli abitanti fosse il sintomo della superiorità d'una capitale, i Chinesi, già orgogliosi d'aver avuto un Adamo di dieci millenarj più vecchio del nostro, potrebbero contendere questo vanto così a Londra come a Parigi. - Ma questa è la

Testimoni: *ms* (manoscritto Lechi), *D* (prima edizione a stampa, editore Daelli, 1864), *R* (seconda edizione a stampa, editore Redaelli, 1869)

Nella colonna sinistra della c. 1, autografo, cassato, si legge: (Seguito della Teppa). *Nella riga sotto, autografo, non cassato, si legge:* (Dopo il periodo della Teppa). *Nel margine superiore, al centro, titolo:* Parigi. LIBRO VENTESIMO | manca SOMMARIO La città ... La Chaise | manca 1 un'] un err. 2 all'] dall'a- di non presentare] ¹che il nostro racconto non presentasse ²ch' (da che) [il p[]k essa (*sps. a* il nostro racconto) non presentasse 3 quanto] *sps. a* ciò che 5 ora,] ora 7 bastano] segue adunque *cass. e sps. a*] per *ms D* il presente] ⁴il nostro ²questo *sps. 3R sts. 8* italico.] italico; [c'è *adunque *(*agg. interl.*) di che per salire in orgoglio e c'è di meglio, perchè *questo fatto *(*agg. interl.*) non costò nessuna fatica a noi, che scientificamente]k aborriamo la fatica. (il testo è racchiuso in un riquadro) se] *agg. interl.* avvenimenti,] avvenimenti 9 Parigi,] Parigi; ciò] *sps. a* il che 10 Europa.] Europa; e ognuno poi sa che, [una volta (*agg. interl.*) conquistata l'Europa, le altre parti della terra, riescono ad (*agg. interl.*) appartenerci quasi per «spontaneo» diritto di condiscendenza. Procediamo dunque con pace. *Procedamus in pace.* II.] manca 11 Francesi] francesi confessarlo.] confessarlo; Essa] -ss- su -ll- 12 primato,], *agg.* succeduta] successa 13 lei] *sps. a* essa il sintomo] 'il primo argomento ²il sintomo »prim[ario]k *sps.* 14 capitale,] capitale; 15 nostro] Nostro contendere] disputare così] *sps. a* tanto come] che

Capitale del mondo per il fatto della lingua; della sua lingua che successe alla latina. | Quand'essa diventò l'indispensabile interprete nei bisogni della diplomazia, nella necessità delle comunicazioni del sapere universale, allora Parigi fu dichiarata erede della fortuna di Roma. - | Un dotto, un letterato, anche senza l'obbligo di rinnovare il miracolo di Mezzofante, può conversare con tutti i tesmofori dei due mondi, i quali in quella perpetua
 20 fornace del pensiero, spogliati della vesta nativa, lasciano vedere trasparente la sostanza dell'idea, che talvolta si migliora colà, rendendosi meno scabra e più accessibile. Il longanime alemanno che, nelle ricerche ostinate della scienza e dell'arte e più dell'erudizione, mostra tutti i caratteri d'una affannata monomia, non varcherebbe i patrij
 25 confini, se l'agile francese, liberandolo delle scorie importune, non ne presentasse al mondo il carbonchio lucente.

L'altra ragione del suo primato sta nel sapersi espandere compenetrando.

| 3 | Parigi, nella schiera delle città illustri, assomiglia a quegli ingegni fortunati che sanno approfittare delle fatiche altrui, e riproducono assimilando e completando. - | Se la si
 30 considera come un individuo, non ha il genio della invenzione, ma della perfezione. Non è il Bojardo che inutilmente per sè crea e trova i personaggi dell'Orlando; ma è l'Ariosto che, adottandoli e trattandoli come figli proprj, li rende immortali; e appena permette che il suo antecessore abbia un posto fra i poeti di terz'ordine.

Parigi non è l'ignoto autore della prima leggenda del Faust, ma è Goëthe, che trovando un
 35 edificio compiuto, ma chiuso da tutte le parti, lo apre, lo adorna, lo illumina e lo rende accessibile a tutt'Europa leggente. - Non è Galvani, ma è Volta. - Nell'89 essa non ha fatto che dar consistenza e attitudini pratiche al pensiero rivoluzionario, annunciato già tre secoli prima da altre nazioni che maltrattarono i loro veggenti, e dai veggenti che pagarono le divinazioni colla testa. - Rousseau e Voltaire, preparatori dell'89 non dissero nulla di nuovo;
 40 ma il loro eco poderoso perfezionò i rauchi suoni dei loro predecessori, e li converse in una vasta e tremenda armonia che, come la *Marsigliese*, conflagrò tutte le menti le quali, trovandosi confederate diventarono invincibili.

16 Capitale] capitale *D* 16 per ... lingua;] ¹innanzi tutto per la lingua; ²innanzi [per il fatto della (*sps. a* tutto per la) lingua; 16-17 della ... latina.] ¹poi per il principio d'espansione. ²della (*da la*) sua (*agg. interl.*) lingua francese che (*sps. a e*) successa (*err.*) alla latina. *sps.* (17-19) Quand'essa ... Roma] *Il testo è scritto nella colonna sinistra del foglio ed è collegato tramite segno di richiamo* 17 della diplomazia,] delle vertenze diplomatiche e nella] nelle 18 sapere] *sps. a* pensiero Parigi] *prima* il R[...] S[...] 19 anche] *agg. interl.* 20 conversare] *sps. a* »leggere« mettersi in conversazione i quali in quella] *sps. a* che nella 21 del pensiero, spogliati] ¹dell'attività parigina lasciando ²del pensiero, »mett[endo]« spogliati (*da* spogliandosi) *sps.* della] *da la* 21-22 lasciano ... idea,] ¹per lasciare che la sostanza del pensiero, ²lasciano (*da* lasciare) [vedere »intatta« trasparente (*sps.*) la sostanza dell' (*da del*) idea (*sps. a* pensiero) 22 che talvolta] ¹si riprodu[ca]« che qualche volta ²la quale talvolta *sps.* colà,] colà *agg. interl.* 23 alemanno] Alemanno *D* che,] che ostinate] *precede* »pazienti ed« 24 erudizione,] erudizione mostra] presenta affannata] ingrata 25 confini,] confini francese,] francese *ms* Francese, *D* ne] *agg. interl.* presentasse] *prima* sapesse mondo] Mondo 27 L'altra] *sps. a* Un (*err.*) altra nel ... compenetrando] ¹nell'essersi saputa costituire in patria universale di tutti i grandi ingegni. [»nell'ammirarli e compensarli anche nemici (*agg. marg. tramite segno di richiamo*) ²nel sapersi espandere »assimilando« compenetrando. *sps.* 28 Parigi,] ¹La Francia assie[me] ²Parigi illustri,] illustri 29 altrui,] altrui Se] Ella, se 30 considera] *considera*»ssex 31 sè] *segue* »trova« crea e trova] *sps. a* tutti i caratteri e tutti ma] Ma che,] che 32 adottandoli] adottandoli (*da* adottando) tutti (*prima* tutto) e trattandoli ... proprj] *agg. interl.* (proprj,] »proprj«) immortali;] immortali 34 Parigi] *agg. linea* non] *n- da N-* autore] estensore Goëthe,] Goëthe 35 compiuto,] compiuto 36 essa] ella 37 rivoluzionario,] rivoluzionario già] *agg. linea* tre secoli] da tre secoli »fatto più [...]« 38 prima] *manca* altre] *agg. interl.* i] *da* il veggenti] *sps. a* profeti dai veggenti] da veggenti (*sps. a* profeti) »venuti« »venuti[]« »malcapitati« 38-39 le divinazioni] la divinazione 39 colla] *da* col testa] *sps. a* rogo Rousseau] Rosseau *err.* Voltaire,] Voltaire »che avevano« preparatori] -tori *su -to* dell'] *da l'* 89] 89, *D* dissero] ¹R ²avevano mai detto *sps.* nulla] *precede* »mai« *agg. linea* 40 poderoso] *agg. interl.* dei] *manca* loro] *manca ms D* converse] conversero« 41 *Marsigliese*] Marsigliese le quali] *sps. a* che (quali,] quali) 42 confederate] confederate, *D* invincibili.] *segue* »e tremende.«

45 | 4 | Parigi è la capitale del mondo, perchè in ogni tempo e per qualunque circostanza, si
 fece il suo interprete perfino del male, e s'affrettò a mettere in esecuzione gli sparsi e mal
 repressi desiderj della società. È la capitale del mondo, perchè il suo genio è tale da
 spingerla a maltrattare anche sè stessa, per l'ambizione d'essere la prima a convertire in
 fulmine l'elettricità che ognora serpeggia nel serbatojo terrestre. - Nel 1815 essa, al pari di
 Saturno, divorò il proprio figlio onde placare tutta Europa allora fremente. La borghesia
 mercante di Parigi comprese la classe usuraja di tutto il mondo, e sacrificò la gloria
 50 all'interesse e alla certezza di un tanto per cento.

| 5 | Oltre a ciò, è la capitale del mondo, perchè seppe costituirsi in patria universale di tutti
 i grandi ingegni. |

55 Parigi venera l'intelligenza da qualunque parte venga, comunque si presenti; già s'intende,
 quando esca dalle mediocri proporzioni, e quando la sua virtù non stia soltanto nella forma,
 ma nella sostanza.

Heine, scacciato da Berlino, povero ed ammalato, ricovera a Parigi; e qui è provveduto di
 quattro mila lire all'anno, malgrado che nella Lutezia egli sfoghi la sua gratitudine dicendo
 tutto il male possibile de' parigini. - Un'altra nazione non l'avrebbe tollerato. |

60 Mentre un critico di Sicilia ostentava or non sono molti anni di appena conoscere
 Manzoni; mentre il napoletano Emiliani-Giudici lo insultava obliquamente in un libro che
 ebbe spaccio in Italia; e il toscano Ranalli lo copriva d'ingiurie; a Parigi Artaud lo aveva già
 chiamato il primo de' poeti viventi; Chateaubriand l'aveva dichiarato più grande di Scott;
 Dumas diceva che da Davide a lui non aveva mai trovato ispirazione lirica più potente
 della sua. - «Apprendete, o Italiani, a rispettare gl'ingegni,» tuonava Foscolo mezzo secolo

44 fece] fa il suo interprete] il suo P (agg. linea) interprete [di lui (agg. interl.) perfino del male,] agg. marg. tramite segno di richiamo (del] nel D male,] male; ms D) s'affrettò] s'affretta 45 repressi] espressi della società.] agg. linea/interl. è tale] prima è codes[to] 46 spingerla] segue »perfino« agg. linea anche] agg. interl. stessa,] stessa per] ¹per ²ad appagar sps. ³R sts. d'] di convertire] sps. a tradurre 47 fulmine] prima elett[ricità] ognora] indarno essa,] Ella 47-48 al pari di Saturno] come Saturno agg. linea 48 divorò] Divorò onde] sps. a per tutta] tutt' 49 usuraja] precede »trafficante« mondo,] mondo 50 all'] da al interesse] precede »vile« (51-52) Oltre ... ingegni] agg. marg. tramite segno di richiamo 51 Oltre a ciò] Dopo [questo (sps. a di ciò) è] precede Ella mondo] Mondo perchè ... ingegni] precede »perchè accoglie tutto quello che a lei si volga;« 53 l'intelligenza ... venga] sps. a l'ingegno (da qualunque parte] dovunque) comunque si presenti;] agg. marg. tramite segno di richiamo 54 quando] segue ella agg. marg. proporzioni,] proporzioni stia] sps. a sta 55 forma,] forma (56-58) Heine ... tollerato.] Il testo è inserito dopo sostanza. tramite segno di richiamo precede »Chateaubriand è portato in trionfo sulle spalle degli scolari delle (err.) politecnica, contro i (sps. a le) quali egli aveva pur (agg. interl.) parlato; un (err.) altra Nazione l'avrebbe preso a sassate;« 56 Heine ... Berlino,] »Il prussiano« Heine [scacciato da Berlino (sts. a fuggitivo da Berlino) ricovera] precede si Parigi;] Parigi qui] qui è provveduto di] ¹è sostenuto con ²riceve dalla nazione sps. ³è [provveduto di (sts. a aiutato con) sts. 57 quattro mila] quattromila ms D all'anno,] sps. a annui (anno,] anno) malgrado] ad onta che] segue »esso« Lutezia] Lutèce egli sfoghi] [egli sfoghi (sps. a abbia sfogata) »su« (agg. interl.) dicendo] sps. a con dio. 58 de' parigini.] sps. a della Francia. (parigini] Parigini ms D) Un'] Un err. non ... tollerato] l'avrebbe accolto a fischiate 59 Mentre] ¹Manzoni per più anni dimenticato in Italia, poscia franteso, poscia insultato ²Quando sps. un critico di Sicilia] il siciliano Castiglia or ... anni] manca 59-60 appena ... Manzoni;] ¹conoscerlo appena quand'e(- su -o) sso avea chiuso la propria ²appena conoscere Manzoni or non sono molt'anni, 60 mentre] ¹quando ²intanto che sps. ³R sps. il napoletano] Il Napoletano agg. linea insultava] da insulta obliquamente] obliquamente 61 ebbe] segue »assai« agg. interl. e] ¹quando ²che sps. ³mentre sps. ingiurie;] ingiurie, aveva già] agg. interl. 62 chiamato] -to su -va de'] dei l'aveva] l'avea (l'a- da lo) ms l'avea D dichiarato] dichiarata err. (-ta su -va) 63 aveva mai trovato] ¹trovava ²avea mai (agg. interl.) trovato sps. 64 «Apprendete,] precede »Ci pesa di ricantar codeste ingiustizie agli (sps. a ad) italianic («] manca Apprendete,] Apprendete »] manca)

nella serie dei grandi compositori, e stette in procinto di punirlo come Marin Falliero. |

Ma vediamo Parigi nel momento appunto che a Rossini si tributano onori più che a un mortale, e l'Italia per consenso viene esaltata nel trionfo di lui.

III.

95 |8| Era la mezzanotte del 10 agosto 1829; una folla immensa erasi raccolta sul *boulevard des Variétés*, innanzi alla casa di Rossini, essendo corsa la voce che gli artisti dell'Opera volevano offrire una serenata al re della musica contemporanea, all'autore del *Guglielmo Tell*. A mezzanotte infatti cantanti e suonatori occupavano una delle terrazze dell'elegante abitazione di Rossini, e allora al tumulto popolare della folla impaziente successe il più
100 profondo silenzio. L'orchestra incominciò coll'eseguire la stretta della sinfonia del *Guglielmo Tell*, che, ridomandata a forti grida, venne di nuovo eseguita e di nuovo ricoperta d'applausi. Dopo questo pezzo fu cantata la tirolese *Un oiseau ne suivrait pas*, che rapì di piacere la platea a cielo aperto, e i cantanti dovettero ripetere questa musica, tanto avea infuriato la tempesta dei *bis*. In seguito fu cantato il coro dei balestrieri, e quello, senza
105 accompagnamento, del Conte Ory: *Noble Châtelaine*, che le voci sonore di Nourrit, della Debadie e di Levasseur fecero giungere fino all'orecchio dei più lontani spettatori. - La notte molle, il cielo stellato, la musica incantevole eseguita con amore speciale, l'attenzione religiosa di un intero popolo di dilettanti entusiasti, tutto concorse a rendere straordinaria e solenne quella festa del genio, la quale era nel tempo stesso la festa dell'addio; chè Rossini
110 doveva fra poco lasciar la Francia.

|9| Giunio Baroggi, che dimorava a Parigi da qualche tempo, trovavasi compreso tra quella folla, insieme co' suoi amici di Parigi e d'Italia. V'era Nodier, Musset, Ingres, Halewy, Marliani, Suardi. Dopo la serenata si recarono tutti al caffè Tortoni. - Com'è naturale, il discorso cadde sull'arte e su Rossini e sull'Italia. Halewy sosteneva che il *Guglielmo Tell* era il
115 capolavoro di Rossini, e che se questo non avesse dimorato a lungo in Francia, il suo genio sarebbe rimasto incompleto.

Baroggi, esaltato dalla serenata, versava in uno stato eccezionale di vivacità, d'estro e di vena. - Si mise a parlare per rispondere ad Halewy ed agli altri:

- Non è possibile, ei disse, non dividere in gran parte la vostra opinione - il *Guglielmo Tell*, è
120 un serbatoio inesauribile d'arte e di scienza musicale, dove un'intera generazione di maestri

92 nella serie] nella (*sps. a tra*) la (*non cass.*) serie grandi compositori,] «più grandi compositori» di tutti i tempi e di tutte le nazioni; stette] *sps. a fu* 93 Parigi] *segue* «e gli italiani (*prima* e i parigini) che là si trovano» che a] [...] *sps.* si tributano] «vi si tributano (*da tributavano*)» «così (*agg. interl.*)» 94 mortale,] mortale 95 Era la] Verso del ... 1829;] *agg. interl.* 96 *Variétés*,] Variétés essendo] che era Opera] Opèra *err.* 97 volevano] *precede* «in quella notte» *Guglielmo Tell*] *Guglielmo Tell* 99 Rossini,] Rossini 100-101 *Guglielmo Tell*,] *Guglielmo Tell* 101 ridomandata] *precede una barra verticale* 102 *pas*,] *pas* che] *manca* 103 aperto,] aperto ripetere] *prima suon[are]* 104 *bis*] *bis* il coro] *segue* «il coro» balestrieri,] balestrieri 105 *Châtelaine*,] *Châtelaine* Nourrit,] Nourrit 107 notte ... stellato] *sps. a* serenità della notte 108 e] [...] 109 genio] Genio addio;] Addio, *ms* addio, *D* (111-118) Giunio ... altri:] *Il testo è scritto nella colonna sinistra del foglio ed è collegato tramite segno di richiamo* 111 Baroggi,] Baroggi tempo,] tempo 112 Halewy,] Halevy *agg. interl.* 113 Marliani,] Marliani. Suardi.] *manca* caffè] Caffè naturale,] naturale 114 Halewy] Halevy *Guglielmo Tell*] *Guglielmo Tell* 115 Rossini,] Rossini genio] Genio 116 sarebbe] *s- su e-* 117 Baroggi,] Baroggi serenata,] serenata eccezionale] *manca* vivacità,] vivacità 118 Halewy] Halevy 119 - Non] Non possibile,] possibile ei disse,] *manca* opinione -] opinione. il] *precede* Sì *Guglielmo Tell*,] *Guglielmo Tell* 120 musicale,] musicale un'] un *err.* maestri] *segue* di seconda mano

potranno attingere la loro parte di melodia e d'armonia per acquistar fama e denaro; dove anche un maestro di scarsa levatura, in un momento di peritanza e di dubbio, potrà pigliarsi quello che farà pel caso suo, senza nemmeno parere un copista. Sì, io sono felice che codesta specie di Bibbia dell'arte musicale sia uscita dalla testa prodigiosa di Rossini; ma non sarò mai per sacrificarle il *Mosè*, dove il genio lampeggia di una luce ancora più abbagliante, abbagliante sì che par quasi eccedere la natura umana. Ma tra il *Guglielmo Tell* e le altre opere della scuola germanico-francese e i capolavori della scuola italiana corre quella differenza che intercede fra il dramma diffuso, fatto per la lettura, e il dramma concentrato fatto per la rappresentazione. Ma io non posso ammettere che si debbano far drammi per la sola lettura, perchè allora vien più opportuna un'altra forma dell'arte; e per la stessa ragione non posso ammettere che ci debbano essere opere in musica che condannino il pubblico a star confitto sulle panche cinque o sei ore; perchè la lunghezza non è una condizione dell'arte, perchè nemmeno il genio sa scongiurare la noja, e la stessa bellezza genera sazieta quando non sappia scomparire a tempo.

125
130
135 - Voi altri Italiani, disse allora Halewy col modo il più educato, ma con tale accento che rivelava qualche dispetto; voi altri Italiani avete ragione di aggrapparsi unicamente e sempre al gigante Rossini, come alla nave ammiraglia, perchè egli è il solo che anche oggidì rappresenti l'Italia con antica grandezza.

140 - No, rispose il Baroggi, colla prontezza e l'impeto onde Massimo soleva rimettere un pallone traditore. | 10 | Non posso ammettere che l'Italia non abbia nelle altre arti un genio che faccia degno corteggio a Rossini - Intanto, tra le spire della colonna Vendome, il bassorilievo della battaglia d'Austerlitz, scolpito da Bartolini, è il vanto di quella colonna, e la più gran cosa che in scoltura siasi fatto in Europa dopo la morte di Canova anche a fronte della grandezza di Thorwaldsen. - Ma nella poesia e nella letteratura v'è un uomo in Italia che può benissimo far degno riscontro a Rossini; ed è Manzoni; e se la fama di quest'ultimo non risuonò così rapidamente e vastamente come quella del primo, bisogna trovarne la cagione nell'indole e nella diversa fortuna delle due arti. - Il primo fatto intanto per cui Rossini e Manzoni si fanno riscontro l'un l'altro è il primato che ciascuno occupano in Italia e fuori per consenso universale e concorde. - Ma lasciando da parte la fama e la gloria, che sono le conseguenze e i compensi del merito, anzichè il merito stesso; è nella sostanza, è nell'originalità, è nella grandezza che Rossini e Manzoni sono veramente i re di due diversi regni. - Un'altra virtù caratteristica poi che hanno in pari grado (ed è il distintivo dei veri genj nell'arte, perchè li fa esser varj e vasti come il pensiero e la vita), è la potenza di esercitare il riso ed il pianto, come se in ciascuno fosse unita | 11 | la natura di due uomini diversi. - Gl'ingegni i quali non sanno fare altro che ridere o piangere, non sono completi, sono uomini a mezzo, perchè della vita non riflettono che un lato solo. - Dante piange e ride, alla sua foggia s'intende; è sublime ed è grottesco; accanto alle creazioni più pure e

145
150
155

121 potranno | possono parte | quota 122 scarsa | manca levatura, | levatura potrà | può 123 quello | quel farà | fa suo, | suo nemmeno | nemmeno Sì, | Sì 124 Rossini; | Rossini, 125 *Mosè*, | Mosè 126 abbagliante sì | tanto abbagliante *Guglielmo Tell* | Guglielmo Tell 126-127 e le | e tra le | corre | passa 128 intercede | esiste fra | tra diffuso, | diffuso lettura, | lettura 129 Ma | Ora 130 un' | un err. (131-134) che condannino ... tempo. | Il testo è scritto nella colonna sinistra del foglio ed è collegato tramite segno di richiamo 131 condannino | condannano 132 o | manca ore; | ore, 133 noja, | noja 135-140 - Voi ... traditore. | manca 141 Rossini - | Rossini. Intanto, | Intanto Vendome, | Vendôme 142 Austerlitz, | Austerlitz err. Bartolini, | Bartolini vanto | segue primo ms D 143-144 anche a fronte | e ad onta della 145 Rossini; | ¹Manzoni ²Rossini Manzoni; | Manzoni, 148 riscontro | precede preciso 150 stesso; | stesso, 151 è | manca è | manca 152 hanno | precede essi grado | grado, (ed | virtù che 153 veri | verj vita) | vita potenza | segue che hanno 154 ed | e in ... la | fossero costituiti delle natura | nature riunite 157 intende; | intende.

160 celestiali pone le più strane figure; Michelangelo nel suo *Giudizio* sotto al Cristo ha messo in
 caricatura il diavolo; Ofelia e Falstaff uscirono dall'unica mente di Shakespeare. - |Il *largo al*
factotum e il *pianto* di Desdemona da quelle di Rossini. - Così è di Manzoni; l'elemento
 comico corre e serpeggia per tutto il suo romanzo, sbizzarrisce persino tra le lugubri scene
 del Lazzaretto. È alle spalle di don Abondio che un'intera generazione ha riso e rideranno i
 futuri. – Ma se questa figura ci allarga i precordj di giovialità, Cristoforo e Federico ci
 appianano il volto di una severità compunta; e nell'*Adelchi* il dolore raggiunge una
 165 grandezza tragica, che non si trova nemmeno in Alfieri, ma è quella medesima altezza
 tragica che, allorchè vien raggiunta dal gioviale Rossini, lo fa superiore allo stesso Gluk
 appassionato.

170 «Un'altra qualità caratteristica per cui Rossini e Manzoni non possono confondersi cogli
 altri ingegni che fioriscono in questo tempo, sta in quell'originalità |12| indipendente, per la
 quale diedero un movimento affatto nuovo all'arte loro; sta in quella pienezza di facoltà per
 la quale, anche allorquando non riformarono del tutto un ramo dell'arte, lo completarono
 almeno. Monti riprodusse, non completò, non riformò.

175 «In esso vedonsi distinti tutti gli elementi coi quali eran nati molti poeti, prima di lui; ma
 non ebbe mai la virtù di assimilare tanta varietà di caratteri in una pasta unica, da cui
 potesse uscire, se non la novità assoluta, almeno l'apparenza della novità. Non così fu di
 Manzoni; egli fece in letteratura precisamente quello che fece Rossini in musica. Mise a
 contribuzione tutti quanti, ma lo fece in modo che non apparisse più traccia d'essi nel
 nuovo edificio letterario ch'egli costrusse sulle loro fondamenta e coi loro materiali; egli
 non invase alla spicciolata i dominj altrui per trasportare in casa propria un'ibrida varietà di
 180 maniere e una veste screziata di più colori, ma trasse gli altri nel proprio dominio e li
 sottomise alle proprie leggi, unificandoli. È precisamente la stessa grande elaborazione che
 operò Rossini in musica. - Ecco perchè questi uomini nella storia del pensiero vanno
 collocati a paro. La musica fu condotta all'ultima maturanza da Rossini, come da Manzoni
 fu condotta all'ultima maturanza la letteratura.»

185 Gli astanti applaudirono vivamente alle parole del Baroggi. - L'Italia in quel punto veniva
 glorificata in Francia.

IV.

|13| A notte altissima (erano le tre passate) il Baroggi, accompagnato da Musset, da Vigny,
 da Nodier, da Arman Carrel, da Wernet, da Delaroché, da Rossetti, dal milanese Berchet,
 dall'amico Andrea Suardi; tornò al suo alloggio, che era un terzo piano d'una casetta

158 suo | *agg. linea Giudizio* | *Giudizio* 159 *largo* | *Largo* 160 *factotum* | *factotum, il pianto* | il *pianto* quelle |
 quella Manzoni; | Manzoni. 161 romanzo, | *celebre romanzo*; 162 Lazzaretto. | *lazzaretto*; don Abondio |
 Don Abbondio un' | un *err.* riso | *segue e ride*; 163 precordj | precordi giovialità, | giovialità; 164 *Adelchi* |
 Adelchi 165 tragica, | tragica nemmeno | nemmeno Alfieri, | Alfieri; 166 che, | che allorchè | quando
 vien | è 167 appassionato. | appassionato 168 « | *manca* Un' | Un *err.* 169 tempo, | tempo indipendente, |
 indipendente 170 diedero | *sps. a* impressero 171 completarono | *sps. a* riformarono 172 completò, |
 completò 173 « | *manca* poeti, | poeti lui; | lui, 174 unica, | unica 175 assoluta, | assoluta 176 Manzoni; |
 Manzoni: 177 d' | di 179 un' | un *err.* 180 colori, | colori; ma | bensì 181 leggi, | leggi 182 questi | *segue*
 due 183 da Manzoni | la letteratura 184 la letteratura.» | da Manzoni. 185 vivamente | *agg. interl.* 187
 altissima | altissima, passate) | passate), Baroggi, | Baroggi Musset, | Musset Vigny, | Vigny 188 Nodier,
 | Nodier Carrel, | Carrel da Wernet, da Delaroché, | *agg. marg. tramite segno di richiamo* (Wernet | Vernet
 Delaroché, | DelaRoche) da Rossetti ... Berchet, | *agg. interl.* (Berchet, | Berchet) 189 dall'amico Andrea
 Suardi; | *manca* tornò | *da* tornaro alloggio, | alloggio d' | di

190 semplice ed elegante situata nella *Cité* presso al ponte *Double*. Al caffè Tortoni egli aveva
 comandata l'attenzione e spesso l'ammirazione a quanti lo circondavano, colla sua faconda
 ed ispirata parola. Al pari di un termometro che, secondo le circostanze, discende sino al
 195 freddo di Danzica o sale fino al calore del Senegal, in quella notte, esaltato dalla musica di
 Rossini, dallo spettacolo dell'entusiasmo frenetico che tutta Parigi aveva mostrato al
 Maestrone con quella serenata musicale, e, non possiamo tacerlo, esaltato dal vapore
 generoso di un *bordeaux* che un segretario d'ambasciata aveva potuto avere dalle stesse
 cantine di Carlo X; le sue facoltà intellettuali avevano raggiunta la massima effervescenza.
 La mente del Baroggi assomigliava a que' fogli bianchi sui quali è stato scritto con
 200 inchiostro simpatico; perchè sul bianco risaltasse il nero e perchè se ne potessero leggere i
 caratteri, era necessario un reagente chimico. | Toccato da circostanze speciali, il suo
 ingegno, chiuso nel silenzio, e nella mestizia, erompeva di tratto come un congegno
 pirotecnico che d'improvviso mandi un'eruzione di razzi e stelle e colori bengalini. -
 | Accompagnato fino alla porta della sua casa, fu salutato con trasporto e lasciato coll'amico
 Suardi quando battevano le tre e mezzo all'orologio di *Nôtre Dame*.

V.

205 | 14 | Entrato nella propria camera, una voce dalla vicina gli gridò:
 - Ben venuto. Pare che manchi poco all'alba; e sì che ho sentito che a Parigi c'è l'abitudine
 di rincasarsi per tempo. |
 - Caro mio, è stata una notte eccezionale questa. Ho assistito al trionfo dell'Italia in
 Francia, e se tu, uscendo dal teatro, m'avessi accompagnato alla serenata fatta a Rossini e al
 210 brindisi del caffè Tortoni, non avresti perduto il tuo tempo. |
 E dicendo questo entrò col Suardi nella camera di chi aveva aperto il dialogo. |
 Quegli che stava a letto era l'avvocato Montanara di Milano, venuto espressamente a
 Parigi, come arbitro nelle ultime vertenze della causa F... Baroggi. |

190 nella ... *Double* | lungo Senna caffè] Caffè *err.* Tortoni] Tortoni, »bevendo tra le più fervide intelligenze della Francia e dell'Italia molti bicchieri di un *bordeaux* intellettuale,« egli] *agg. linea* **191** circondavano,] circondavano **192** Al pari di] Come **193** Danzica] Danzica, o] *agg. interl.* sale] e secondo certe altre sale *cas.* **194** dallo spettacolo dell'] *sps. a* dall' frenetico] *agg. interl.* aveva] *prima* gli aveva (195-197) e, ... Carlo X] *Il testo è scritto nella colonna sinistra del foglio ed è collegato tramite segno di richiamo* **195** e,] e *segue una barra verticale* esaltato] *agg. interl.* **196** *bordeaux*] *bordeaux* **197** Carlo X;] Carlo X intellettuali] *sps. a* mentali **198** que'] *prima* quei **199** simpatico;] simpatico. perchè] Perchè (*da Per*) sul bianco risaltasse] *sps. a* leggeva i caratteri e per far saltar fuori **199-200** e perchè ... caratteri] *sps. a* sul bianco e (*agg. interl. inf.*) per leggerne i caratteri (se] *agg. interl.* potessero leggere] *sts. a* risaltassero) **200** Toccato] Toccato, **201** ingegno,] ingegno **201** chiuso ... congegno] *manca* silenzio,] silenzio *D* **202** mandi] prorompa un'] in un (*err.*) (*agg. interl.*) **203** casa,] casa **203-204** coll'amico Suardi] *manca* **204** battevano] suonavano le tre ... Dame.] *Il testo è scritto nella colonna sinistra del foglio ed è collegato tramite segno di richiamo* mezzo] mezza di *Nôtre Dame*.] delle Tuilleries **205** nella propria] *sps. a* in vicina] *segue* amabilmente gridò:] gridò **206** alba;] alba **209** tu,] tu teatro,] teatro fatta a Rossini] *agg. interl.* **210** caffè] Caffè **211** col Suardi] *manca* **212-213** l'avvocato ... Baroggi.] un giovane di trent'anni circa. Sul bianco (*agg. interl.*) guanciaie tra una fitta di capelli lunghi e inanellati spiccava una faccia pallida dal rilevato naso italiano, non bella ma intelligente e simpaticissima; (; *agg.*) »ed« Era (*E- su e-*) la faccia bennata e cara a quanti hanno fatto il corso Ginnasiale nelle aule del Palazzo di Brera; »« [quella insomma (*sps. a* Colui era) dell' (*da P*) abate Giuseppe Pozzone, [il quale (*sps. a* che) approfittando delle vacanze cominciate in quell'anno nell'Agosto, aveva voluto fare il suo viaggio di prammatica a Parigi cogli a fatica risparmiati avanzi dello spilorcio salario di Professore d'Umanità. Amico intrinseco del nostro Giunio, questi lo aveva supplicato ad alloggiare in casa sua [ed era da *quindici* (*sps. a* pochi) giorni (*sps. a* [ed ei vi («dove c'è *sps.*) dimorava da qualche giorno.) che vi dimorava.

- 215 - Hai gli occhi che mandan raggi e la faccia color di carmino, disse l'avvocato al Baroggi.
In che felice maniera è scomparsa la tua pallidezza abituale?
|15|- Attendi un momento, rispose Giunio, e la pallidezza ritornerà. Questo rosso
fuggitivo che mi riscalda le guancie, assomiglia ad una maschera modellata al riso, e gettata
per passatempo sopra una testa da morto. Sento già gli effetti della reazione nervosa. Il
tempo di far sei scale e due minuti di silenzio bastarono per ritornarmi al tristissimo vero
220 d'ond'era uscito:|
- Sento gli avversi numi e le segrete |
Cure che al viver mio saran tempesta. |
- 225 - Io so che tu dici la verità, povero Giunio; eppure qui in Parigi, quanti mi han parlato di
te, credono che tu sii uomo piuttosto strano che infelice, piuttosto spensierato che
cogitabondo. |
- Lo crede questo volgo elegante e ricco del caffè Torton, ch'io rallegro spesso
coll'epigramma che mi è abituale; ma non i pochi che hanno l'attitudine del pensare, e coi
quali alcuna volta mi sprigiono. |
- 230 - Eppure cagioni reali e visibili d'infelicità tu non ne hai. Sei nel fiore della giovinezza, sei
avvenente, e di quell'avvenenza non pomposa la quale tanto piace al sesso gentile che tu
non odii; sei d'ingegno acutissimo e di facile e simpatica facondia. Per di più, se in addietro
non hai conosciuto la povertà, sebbene costretto a viver parco, d'ora innanzi ti adagerai
nella ricchezza.
- Ventimila lire di rendita!... esclamò il Suardi. |
- 235 - Dite trentamila, osservò il Montanara. |16| Ma questo Giunio è sempre stato dello stesso
umore. Ci siam conosciuti a Pavia; io studiavo il quart'anno di legge, lui il primo. E fin
d'allora, vedendolo sì tristo e sospettandone la cagione; quando sarò laureato, gli dissi, e
passerò avvocato, penserò io a distrigarti di tutto. E così fu. |
- 240 - Ma, e come mai, domandava il Suardi all'avvocato, a voi riesce nella vostra professione
di ottener cose che per gli altri son dichiarate quasi impossibili?

214 mandan | mandan» color | manca carmino, | carmino. disse ... Baroggi | manca 215 abituale? | abituale.
216 e | su [...] rosso | precede »color» 217 fuggitivo | agg. interl. che ... guancie, | agg. marg. assomiglia |
assomigliano» una ... riso, | una maschera [di cera» modellata (agg. interl.) »atteggiata]» alla giocondità ad alle risa (sps.
a al riso) 218 sopra | »a sorr[eggere]» a »nascondere» 219 sei | sps. a poche scale | cass. e sps. di | da d' silenzio | sps. a
oscurità e di silenzio tristissimo | manca 220 ond' | da onde uscito: | segue »Già» (agg. interl.) per poco e già [»Già
sentox (sta.) cass. 223 la verità | il vero povero | segue »mio» Giunio; | Giunio, qui | qui mi han parlato | sps. a ti
avvicinano (han | da hanno) 203-204 di te, | agg. linea 204 credono ... sii | sps. a ti hanno in conto d'
piuttosto | sps. a bizzaramente err. strano | prima lieto 226 - Lo crede questo | »- Il « [- Crede questo (agg. linea) il
(i- su I-) Torton, | Torton 227 pensare, | pensare 229 Eppure | sps. a E conviene che tu lo dica perchè si
creda cagioni | »In fatti» (agg. interl.) cagioni (c- da C-) 230 avvenente | prima di quell[] pomposa | segue »non gaja»
la quale | che 231 odii; | odii, facondia. | facondia: 232 adagerai | adagerai 233 ricchezza | precede potente
ms D 234 - Ventimila | Cinquantamila (-mila agg.) rendita!... | rendita... esclamò il Suardi | manca 235 - Dite
... Montanara. | - Sessantamila. | Questa parola tonda e veramente metallica uscì dalla camera attigua a quella
dell'Abate Pozzone. »Questi e il Baroggi - Sei svegliato anche tu? gridò allora il Professore (sps. a Baroggi). | - Con
questo caldo è impossibile dormire. | E dicendo questo l'Avvocato Montanara, [altro amico del Baroggi (agg.
interl.) in schiette mutande entrò in (sps. a nella) camera a parlare cogli altri due. Il testo è scritto nella colonna sinistra del
foglio ed è collegato tramite segno di richiamo (235-240) Ma ... impossibili? | Il testo è scritto nella colonna destra del foglio ed
è collegato tramite segno di richiamo Ma | manca questo | Questo 236 umore. | umore, diceva il Montanara al
Pozzone. Pavia; | Pavia. io | Io studiavo | studiava legge, | legge; 237 allora, | allora sospettandone |
sapendone la cagione; | le cagioni; » quando | Quando gli | ci 238 passerò | sps. a sarò penserò | precede ci
239 Ma, | Ma domandava | chiedeva il Suardi all'avvocato | il Pozzone riesce | segue »di aprir tanto» 240
quasi impossibili? | fuori affatto d'ogni spera possibile.

L'avvocato Montanara infatti, come sapranno tutti i nostri lettori che l'hanno conosciuto o ne han sentito a parlare, oltre a una gran dottrina legale, possedeva un tatto così squisito e acuto, che a lui riusciva spesso di dipannar matasse credute inestricabili.

245 - Un avvocato è come un generale, rispondeva il Montanara. Egli non dee limitarsi a conoscere la propria professione; ei dev'essere versatile, deve conoscer gli uomini, deve trar partito da tutte le circostanze anche non legali che gli si presentano. Ad un avvocato non dee bastare d'esser reputato un gran giureconsulto. - In questo caso scriva opere giuridiche, si sfoghi nella teoria, ma non s'impacci della pratica. - Egli, precisamente come un generale, innanzi tutto deve vincere. - Giulio Cesare a Farsaglia, sapendo che i giovani patrizj che
250 appartenevano alla cavalleria romana avevano cara la freschezza del viso, disse a' proprj veterani: abbiate cura di rivolger l'arme alla faccia di costoro; e la cavalleria fu tosto sgominata, perchè i bellimbusti d'allora avrebber fatto qualunque sacrificio piuttosto che avere il volto sfregiato. Ora questa regola non la troverete in nessun trattato di strategia e di tattica. - Tornando ora all'avvocato e tornando a me, anche senza la conoscenza del codice, avrei ottenuto quel che ottenni; perchè più di tutto mi valse il conoscer gli uomini e l'arte di saper pigliarli dov'è il loro lato debole. - Nel caso qui del mio Baroggi, saputo che il marchese erasi piegato verso la chiesa, e più ancora, saputo che il suo più intrinseco amico era più bigotto, e diciamolo pure, più galantuomo di lui, mi rivolsi ad esso innanzi tutto, schierandogli innanzi tutta la batteria buona e non buona dei miei argomenti legali, e dei
260 tanti indizj che sussistevano, ma che tutti insieme non costituivano una prova. Chiesi inoltre un'udienza privata al presidente Mazzetti, che fin dal 1820 era stato a Milano, credo, come ispettore dei tribunali. - Gli parlai in modo che rimase convinto, |17| perchè l'esistenza del testamento, tuttochè giudicato apocrifo, e parecchie deposizioni di due scrivani del notajo Agudio, sebbene insufficienti a far prova rigorosamente, legale, non potevano a meno di piantarlo nella persuasione, che l'edificio che durava da tanti anni, non doveva essere affatto un edificio immaginario. Dichiarai inoltre ch'io era disposto a trattar la causa *ab ovo*, e che infinite cose avrei rivelate, che al marchese non sarebbero certo
265 piaciute. Il Mazzetti, nelle sale del governatore, parlò all'amico del marchese, e questi, dopo alcuni giorni, mandò a chiamarmi, e sotto colore di cedere alla gran bontà dell'animo suo, mi invitò a far delle proposizioni: siamo a casa, dissi fra me, e cominciai dal chiedere moltissimo. Il marchese s'impennò di nuovo. Io stetti forte e irremovibile, e non mi lasciai

270

241-243 L'avvocato ... inestricabili] *manca* 244 avvocato] Avvocato generale,] Generale rispondeva il Montanara] *agg. interl.* Egli] *agg. interl.* dee] *agg. linea* limitarsi a] *sps. a* basta che 245 conoscere] -ere *su* -a propria] *sps. a* sua ei] *sps. a* egli dev'] deve 246 Ad] A 247 reputato] *segue* >per 250 teoria,] teoria 249 Farsaglia,] Farsaglia 250 a'] a *err.* 251 alla] *prima* contr[o] costoro;] costoro, 252 sgominata,] sgominata 254 tornando] tornando, avvocato] Avvocato a me,] *agg. interl.* 255 perchè più di tutto] *sps. a* ma 256 Nel ... Baroggi,] *manca* saputo] Saputo 257 marchese] Marchese e] e, 258 bigotto,] bigotto pure,] pure ad] *da* a esso] *sts. a* costui innanzi tutto,] innanzi tutto *agg. interl.* 259 schierandogli] *precede* >per l'aggiunta dei miei] de' miei dei] degli (260-262) indizi ... convinto,] *Il testo è scritto nella colonna destra del foglio* 260 tanti] *agg. interl.* sussistevano,] pur (*agg. interl.*) sussistevano 261 un'] un *err.* presidente] Presidente 1820] 1820, Milano,] Milano 261-262 credo, ... tribunali] in missione e che aveva ricevute le pretese (*agg. interl.*) lettere dall'Agudio 262 convinto,] convinto 263 tuttochè] sebbene giudicato] fosse stato giudicato apocrifo,] apocrifo; e parecchie] perchè alquante 264 notajo] Notajo Agudio,] *segue una barra verticale* rigorosamente,] rigorosamente *ms D* 265 persuasione,] persuasione anni,] anni 266 doveva] *sps. a* potesse immaginario] immaginario 267 *ab ovo*,] *cass. e sps. (ovo,] ovo)* rivelate,] rivelate che] *segue* certo marchese] Marchese sarebbero certo] *manca* 268 piaciute.] *sps. a* state care all'] *da* al amico] Amico (A- *su* M-) marchese,] Marchese; questi,] questi dopo] *sps. a* mi 269 alcuni giorni,] alcuni giorni *agg. linea* mandò a chiamarmi,] *mic* mandò a chiamarmi (*da* chiamar me) suo,] suo 270 siamo] Siamo casa,] casa fra] a me,] me 271 marchese] Marchese Io] io irremovibile,] irremovibile

più vedere. Ma un bel giorno ricevo un bigliettino dal conte amico del marchese, col quale mi invita a casa sua. - Ci vado senza farmi aspettar troppo. - Il conte mi dice: il marchese è pronto a pagare settecentomila lire milanesi al signor Giunio Baroggi. Per finirla, rispondo, giacchè vi spaventa la cifra del milione, aggiustiamola in novecentomila lire. Il conte non disse nè sì nè no per allora; ma, dopo molto tempestare, si concluse che stava egli garante di tutto, e si sarebbe finito l'affare a quel modo. - Ora sai tu, caro Suardi, perchè ho dovuto venire Parigi? Perchè dalle lettere di risposta di questo originale di Giunio io non potevo raccogliere nessun costrutto. Mi trovavo d'aver fatto un miracolo, e costui quasi lo rifiutava. Però appena giunsi in Parigi, lo costrinsi a farmi la sua buona procura, e così sarà ricco a suo dispetto; non è vero, il mio caro originale?

- Se tu ti trovassi continuamente, al pari di me, disse il Baroggi, sotto l'incubo di un affanno al quale non c'è rimedio, non diresti così, caro avvocato.

| 18|- Ma, in conclusione, domandò l'avvocato, che diamine t'è mai capitato che l'animo tuo, ad eccezione di alcuni istanti di giocondità, che dirò artificiale e meglio ancora morbosa, è avvolto in una perpetua tetraggine? Negli otto giorni che son teco, non mi è riuscito di cavarti una parola. Parla dunque una volta. Io ho l'abitudine di vedere e giudicar le cose non colla stregua volgare del mondo incarognito ne' pregiudizi, ma coi criterj del buon diavolo che è filosofo e nel tempo stesso ha viscere. Parla. |

- Dunque vi dirò tutto, i miei cari amici, ma se ne avrete tedio, non incolpate me. |

- Sta pur tranquillo su ciò. Noi non desideriamo che di poterti giovare in misura del poter nostro. |

VI.

E allora ascoltate: Io vivo come un uomo che, per necessità di circostanze, deve attendere di essere percosso da un dì all'altro da una sventura suprema e irreparabile; da una di quelle sventure che fanno incanutire in ventiquattr'ore. La mia vita è attaccata alla vita ognora in pericolo di una donna bella e leggiadra fin dove può immaginarsi; virtuosa sino ad essere in assidua violenza tra le aspirazioni più legittime del cuore e le leggi crudeli di un dovere arbitrario; infelice in tutta quell'intensità ed estensione che può derivare dalla più sensitiva

272 ricevo un bigliettino] *agg. interl. tramite segno di uguale* conte amico] Conte Amico marchese,] Marchese
 273 conte] Conte il marchese] Il Marchese 274 pagare] *prima p[]* settecentomila] *sps. a* cinquecentomila
 275 conte] Conte 276 allora;] allora, ma,] ma tempestare,] tempestare si] *manca* concluse] *segue »s[...]*
 277 tutto,] tutto tu,] tu Suardi] Professore 278 questo] quest' *ms D* di Giunio] *manca* 279 costruito]
prima costretto *err.* (279-281) Mi ... originale?] *Il testo è scritto nella colonna destra del foglio* miracolo,] miracolo
 280 Però ... in] Ma jeri sera, appunto giunto a farmi] *prima* fare la procura,] procura 281 dispetto;]
 dispetto. vero,] vero originale?] originale. Ma giacchè il cielo (*la c. 17 termina con una doppia sottolineatura*) | 18 | è
 sereno, voglio uscire un momento a prender aria e a vedere come è fatta una bell'alba di Parigi. Intanto voi
 altri che siete poeti potrete discorrerla tra voi a tutto vostr'agio. | L'Avvocato uscì. Il Pozzone rimasto ancor
 solo col Baroggi: | (*il testo è scritto nella colonna sinistra del foglio ed è preceduto da un segno di richiamo riportato sul margine
 superiore della colonna destra*) 282-283 - Se ... avvocato.] *manca* (284-292) - Ma ... nostro.] *Il testo è scritto nella
 colonna sinistra del foglio* 284 domandò l'avvocato] disse il primo (*p- su P-*) mai] *manca* 286 giocondità,]
 giocondità e] o tetraggine?] tetraggine - ? mi] m' 287 dunque] *manca* 288 pregiudizi,] pregiudizi del
 di un 289 Parla.] *manca In matita, non autografo, si legge:* lasciato. 290 - Dunque vi] - Io ti i miei cari amici]
 caro Amico avrete] avrai non incolpate me] incolpa te stolo (*err.*) 291 Noi] Io desideriamo] desidero
 292 nostro] mio con qualche consiglio, voglio dire; o almeno col compianto. 293 E allora ascoltate:] *agg.
 interl. tramite segni di uguale* (ascoltate:] ascolta;) che,] che circostanze,] circostanze deve attendere] ¹attende
²è sicuro *sps.* ³R *sps.* 294 percosso] *sps. a* sfracellato di] *sps. a* giorno irreparabile;] irreparabile. 294-295 da
 ... ore.] *agg. interl.* 296 e leggiadra] e l- *su* fin immaginarsi;] immaginarsi, sino] ¹fin dove può concederlo
²fino ad] a 297 più] *agg. interl.* 297-298 e le leggi ... arbitrario;] *interl.* (arbitrario;] arbitrario) che può]
prima che le naturali miserie derivare] *sps. a* dare la natura più apprensiva e

300 indole propria e dalla più spietata persecuzione altrui. Io amo questa donna; ed ella, pur
 senza volerlo, mi ama; dico, senza volerlo, perch'ella condanna codesto amore e vorrebbe
 liberarsene, ma deve subirlo come un morbo affannoso, come uno spasimo fisico, perchè i
 preti gli spaventarono la coscienza sino a fargli credere ch'è vietata ogni spontanea
 affezione, pur se rimanga nella sfera più alta ed immateriale. I preti hanno fatto il sensale di
 305 matrimonio nella sua casa. I parenti le han fatto violenza perchè sposasse un uomo che i
 preti hanno scelto; i preti l'avvolsero in una rete di paure inestricabili. E l'uomo alla cui vita
 essa fu legata, come quando s'intrecciavan le membra de' condannati nella ruota del
 tormentatore, quest'uomo è un assassino; ma un assassino protetto dalla legge, titolato,
 milionario; che ha voluto impadronirsi di questa donna divinamente bella, non per altro che
 per placare i momentanei ardori del senso lascivo, e punirla poi di morte, saziata la fame;
 310 press'a poco come quando l'orrida Caterina si faceva accarezzare dall'improvvido coscritto,
 per consegnarlo poi al boja.
 | 19 | «Quest'uomo aveva già ammazzate due donne prima di sposare quest'infelicissima.
 Per il complesso delle sue abitudini perverse, nel momento d'andar all'altare, era l'oggetto
 dello schifo e del ribrezzo generale. Or sai tu per che strano motivo i preti non solo
 permisero ma vollero questo? il motivo è specioso e acuto. Con un matrimonio
 315 provvidenziale, pensarono, placando la torbida natura di un tal uomo, potremo salvare
 un'anima. – A queste possibilità fu sacrificata l'innocenza, come quando nella gabbia del
 leone febbricitante, per tentar di placarne le irrequietudini, si mette una gazzella, nella
 presunzione che il leone la risparmi e faccia amicizia seco. |
 320 - Ma, domandò il Montanara, conosco io le persone di cui parli? |
 - È facilissimo che tu le conosca. | L'assassino è il conte Alberico B... - La vittima infelice è
 quella Stefania Gentili che avrete sentito a cantar al teatro Re, se mai siete arrivati in tempo,
 perchè non vi cantò che due o tre sere sole, non avendo i preti permesso che si
 contaminasse sul palco scenico. |
 325 - Ma chi sono questi preti? |

299 donna;] donna. *ms* donna – D 300 ama;] ama. *ms* ama – D perch'] *da* perchè 301 liberarsene,]
 sferrarsene un] *da* una morbo affannoso,] *sps. a* malattia (affannoso,] affannoso) uno spasimo fisico,]
 1 un dolor fisico; 2 il tetano *sps.* 3R *sps.* 301-303 perchè ... immateriale] *sps. a* perchè da codesto amore ch'ella
 non nutre ma suo malgrado sente fieramente per una deriva ogni suo tormento (gli] *sps. a* ha spaventarono] -
 rono *su* –ta spontanea] *segue* ed irresistibile affezione,] affezione alta] sublime (*sps. a* pura) 304 nella sua]
sps. a in casa] *segue* »sua; le han] le (*agg. interl.*) han (*da* hanno) »le (*agg. interl.*) violenza] *segue* »alla figlia« sposasse
 un uomo che] *sps. a* sposasse un assassino (un] un' *err.* (*su l'*) uomo] Uomo) 305 inestricabili.] inestricabile;
 uomo] Uomo 306 legata,] legata de'] di del] –l *su* -i 307 tormentatore] *sps. a* condannati uomo]
 Uomo ma] *agg. interl.* legge,] legge; 308 divinamente] *agg. interl.* bella,] bella 309 lascivo,] lascivo poi]
agg. interl. 310 press'a poco] *manca* coscritto,] coscritto 311 per ... boja.] *Il testo, racchiuso da due segni di*
uguale, è scritto sul margine destro (consegnarlo] *sps. a* darlo boja.] boja) 312 «] *manca* uomo] Uomo 313 Per]
precede »In conclusione è il Conte Alberico B.« complesso] *segue* delle sue oscene qualità e perverse,]
 perverse altare,] altare 314 generale.] generale: Or] Ora sai tu] *sps. a* sapete 314-315 non solo ...
 questo?] *sps. a* misero nella gabbia di codesto sciacalo (*err.*) quella gentile gazzella? 315 il motivo] *precede*
 »davvero che« acuto.] *segue* Forse 315-316 Con un matrimonio provvidenziale,] 1 appagando con questo
 matrimonio 2 coll'amore (*sps. a* appagando) 3R *interl.* (Con] con provvidenziale,] provvidenziale) 316 pensarono,
] *manca* un tal] *sps. a* quest' (tal] tal') 317 un'] un *err.* 317-318 del leone] *sps. a* dello sciacalo (*err.*) 318
 febbricitante,] febbricitante irrequietudini] irrequietudini gazzella,] gazzella 319 presunzione] possibilità
 320 Ma,] Ma domandò il Montanara,] *manca* parli] *precede* tu 321 L'assassino] – L'assassino il conte] *sps.*
a Don (conte] Conte) - La vittima] *cas.* e *riscr.* infelice] i- *su* è 322 avrete] tu devi aver Re] re 322-323
 se mai ... cantò che] *agg. interl.* (mai] *manca* siete arrivati] sei arrivato tempo,] tempo) 323 sole,] sole *cas.*
interl. sup. e riscr. interl. inf. non avendo] 1 perchè 2R *agg. linea* permesso] *sps. a* non permisero che] ch'ella

- Ho detto i preti, ma il prete veramente fatale fu uno solo. Un monsignore del Duomo.

|20|- Ma ora dove stanno costoro?|

330 - Il monsignore è a Milano, vivo e vegeto e santo; tutt'intento senza saperlo, a rovinar famiglie, a guastar teste, a spaventar coscienze. Il conte Alberico è qui in Parigi con sua moglie; se voi spingete l'occhio oltre il ponte e, saltando due case, lo fermate all'angolo della terza, potete vedere dove abita. È al terzo piano di quel palazzo barocco. Col
335 cannocchiale io posso vedere la leggiadra figura di quella vittima moribonda. - Egli la condusse qui; innanzi tutto perchè fuori dell'aria nativa, ella non può avere il più efficace dei rimedj al male che l'affligge; in secondo luogo, perchè, sotto colore di viaggiare, non ha preso con sè nè servi, nè cameriere, che la proteggessero e curassero; poi perchè, non
340 essendo conosciuto a Parigi, può dar ad intendere tutto quello che vuole, può persino calunniare sua moglie ed essere creduto; infine per non aver testimonj agli assidui maltrattamenti ond'egli, esacerbando di continuo il malore di lei, riuscirà a troncare prestissimo quel tenue filo di vita che ancora le è rimasto. E nemmeno vuol permettere che ella si ponga sotto la cura di un medico valente. -|21| Men danno che io la faccio visitare dal dottore Broussais; ma ella è condannata a medicarsi di nascosto, perchè il conte, dopo aver scialacquato due o tre milioni, ora è diventato avaro fino alla demenza, e mette a rumore tutta la casa e rovescia tavole e sbatte usci e minaccia tutti, se gli è posta tra le mani la polizza dello speciale. |

345 - Ma in che relazioni sei tu con lui? |

- Ora in nessuna; benchè egli sappia che io mi trovo a Parigi, e fors'anche per qual ragione son qui. |

350 «Per amore di lei io ebbi in addietro la debolezza di farmi intrinseco suo, sebbene sapessi quant'egli mi fosse avverso, e come in più circostanze avesse tentato di rovinarmi in tutti i modi possibili. Ma trovatomi seco nell'occasione d'un viaggio che insieme colla moglie ei fece a Firenze, accolti come buona moneta i complimenti della sua bocca bugiarda, finsi di non sapere nulla, e per pietà di lei e, dirò anche, per l'estrema simpatia, che, come sempre
355 ella mi aveva ispirata, m'inspirava ancora, ebbi per molto tempo l'abitudine della sua casa, dove con tutti gli sforzi dell'animo ond'io ero capace, comprimeva gli sdegni, per tentare colla mia presenza di rendere più ammansata quella bestia feroce.

|22|- E cominciò allora il tuo amore con lei? |

- Amore no. Ella mi pareva troppo bella e troppo preziosa per me. Non era che amicizia e

326 veramente fatale] fatale veramente (*agg. interl.*) monsignore] Monsignore **328** monsignore] Monsignore intento] intento, **329** teste,] teste coscienze.] coscienze; *err.* conte] Conte qui] qui **330** moglie] Moglie voi] tu **330-331** se voi ... terza,] se tu guardi all'altra riva della Senna quasi dirimpetto a questa casa **331** potete] puoi abita.] . *agg.* È] È là *agg. interl. tramite segni di uguale* **333** qui] qui innanzi tutto] *precede* fuori della vista lontano dal paese fuori] *sps. a* lontana ella ... avere] *prima* ella potrà v[] **334** al male] alla (*da al*) tisi (*prima* Con[te]) perchè,] perchè **335** servi,] servi nè] ne *err.* cameriere,] damigelle che] *segue* «conoscendo» curassero] *precede* la poi] poi, perchè,] perchè **336** vuole,] vuole **337** moglie] Moglie **338** egli,] egli **339-340** che ella] ch'ella **340** medico] Medico Men danno] *sps. a* Fortuna che] *segue* di nascosto **341** dottore] Dottor ma] *sps. a* ed nascosto,] nascosto perchè il conte] perch'egli **342** scialacquato] profuso **343** casa] casa, usci] antiporte tutti] di percuotere l'etica moglie **344** speciale.] speciale **345** lui] esso lui **346** che io] ch'io mi trovo] sono Parigi,] Parigi fors'anche ... ragione] perchè cosa **347** qui] qui **348** intrinseco] *sps. a* amico sebbene] *prima* qu[] **349** avverso,] avverso avesse] *sps. a* abbia rovinarmi] -mi *agg.* **350** trovatomi] trovatoci **351** come buona moneta] *agg. interl.* della] *da* di sua] *sps. a* quella **352** sapere] saper nulla,] nulla di nulla e,] e anche,] anche simpatia,] simpatia che,] che **353** ella] *agg. interl.* ispirata] ispirato ebbi ... tempo] per molto tempo (*sps. a* anco[ra]) ebbi **354** ero] era sdegni,] sdegni **356** cominciò] *da* cominciarono il] *da* i tuo] tuoo (-o *su* -i) *err.* amore] -e *su* -i **357** Amore] *agg. interl.* no] No Ella ... me.] *manca*

360 pietà. Bensì il mondo, considerando le apparenze, credette altrimenti, ma s'ingannò... e se
 voi non mi credeste ora, ascoltate, e ne avrete le prove. | Lasciata Firenze per certi miei
 affari, e passato a Napoli, qui la mia avversa fortuna mi diede a conoscere una giovinetta;
 infelicissima quando io la conobbi, perchè ciò avvenne nel punto che il fidanzato l'aveva
 abbandonata. È il mio destino di non interessarmi che agli infelici. Questa fanciulla, dopo
 qualche tempo, mi fece capire che, per trovar pace, ella riponeva ogni sua speranza in me.
 365 Bellissima qual era e d'indole straordinaria e di cuore ardentissimo, mi mise addosso un sì
 terribile incendio, che allora per la prima volta compresi l'antica sapienza, la quale inventò
 la formola della camicia di Nesso che arse ed esulcerò le membra del fortissimo Ercole.
 Tutto l'entusiasmo che può suscitare l'amore, lo provai a quel tempo. Credetti di avere
 finalmente raggiunto un lato della possibile felicità.
 370 «Ma fu per poco; e quella felicità, | 23 | cotanto acuta, sembra che la nemica fortuna abbia
 voluto farmela assaggiare compiutamente, perchè mi dovessero poi riuscire più terribili le
 amarezze del disinganno. Assentatomi da Napoli per poco tempo, quando ci ritornai, tutto
 era cangiato. Quella fanciulla erasi lasciata cogliere dalle insidie di un altro, che pure
 l'abbandonò prestissimo; e fu sì procelloso il travolgimento, che quando ella mi rivide, ne
 fu atterrita, e non ebbe nemmeno le forze di dissimulare un istante. Io mi trovai così
 375 posposto ad uno scalzacane mentitore, che a lei si era annunziato addirittura come sposo, e
 ai parenti di lei come milionario, senza voler far l'una cosa ned esser l'altra. Chiusi dentro di
 me tutto il mio tormento, e mi affrettai per le poste, onde parteciparlo a colei che, sentendo
 per me tutta la santità dell'amicizia, sola mi poteva consolare. Quell'angelo di donna mi
 confortò, e mi disse ch'ella non mi avrebbe di certo trattato così; e me lo disse in modo da
 380 farmi comprender ciò che mai non avrei sospettato. Ti ripeto che io non sapeva credere
 che quella donna potesse degnarsi di amar me. |
 «La cosa si rinfuocò sempre più, sebbene ella non si esprimesse chiaramente, nè io
 parlassi. Passò qualche anno. Io frequentava la casa. Il conte perdurava nelle sue assidue
 vessazioni, ed io gli venni in odio, non per altro motivo che perchè vedeva in me un
 385 naturale protettore di sua moglie; chè di me e di lei non poteva, per altre ragioni, lamentarsi
 in nessun modo. Un dì si venne a un sì feroce alterco, che non mi fu più permesso di
 vegliar da vicino quella cara ed infelicissima donna. Il conte abbandonò Firenze; licenziò
 tutti i servi; seppi dappoi da un amico che egli pretese che ella viaggiasse affatto sola con lui

358 pietà] segue quella ch'io provavo per quell'infelice Bensì] *agg. linea* il] Il considerando le apparenze,]
agg. interl. (apparenze,] apparenze) **359** voi] tu credeste] credessi ascoltate,] ascolta avrete] avrai le] *sps.*
a una prove] -e *su* -a Lasciata] *precede* | - Io ti credo. Ma dimmi tutto. | **360** affari,] affari passato] *sps. a*
venuto Napoli] *prima* ¹R[oma] ²Napoli ³Venezia qui] qui giovinetta;] giovinetta. **361** infelicissima]
 Infelicissima quando io] quand'io ciò avvenne] *sps. a* fu (avvenne] *avv- su* la) **362** fanciulla,] fanciulla **363**
 tempo,] tempo che,] che pace,] pace ogni sua] *sps. a* tutte le sue **364** qual era] qual'era *err.* **365**
 sapienza,] sapienza la quale] *sps. a* che **366** formola] *da* forma camicia] *camiscia err.* **367** amore,] amore
 e tutti i tormenti che necessariamente egli provoca lo] io **369** «] *manca* poco;] poco, e] anzi felicità,]
 felicità cotanto] *precede* dirò **371** ci] vi **372** altro,] altro; **372-373** che ... prestissimo;] *agg. interl. tramite segni*
di uguale (prestissimo;] prestissimo) **373** fu] con il] *manca* ella] *agg. interl.* mi] *manca* rivide,] rivide me
374 atterrita,] atterrita le forze] la forza **375** mentitore,] mentitore si era] s'(da si) era (*agg. linea*) annunziato]
 annunziato (-ato *su* -ò) sposo,] sposo **376** milionario,] milionario. senza ... altra.] *agg. marg. tramite segno di*
richiamo (altra.] altra); **377** tormento,] tormento poste,] poste parteciparlo] parteciparla (-rla *su* -ndolo) che,
] che »p[] sentendo] -endo *su* -iva **378** tutta] *agg. interl.* consolare] *precede* »comprendere « **379** confortò,]
 confortò disse] *sps. a* fece comprendere non] *cass. e sps.* così;] così **379-380** da ... ciò] *sps. a* che rimasi »«
 meravigliato **380** Ti ... credere] Mai non credetti che **382** «] *manca* rinfuocò] rinfocò più,] più **383** conte
] Conte **384** vessazioni,] vessazioni. ed] Ed odio,] odio (386-389) nessun ... qui.] *Il testo è scritto sulla*
colonna sinistra del foglio ed è collegato tramite segno di richiamo **386** alterco,] alterco **387** ed] e donna] Donna
 conte] Conte **388** dappoi] di poi *agg. interl.* che] che, [*sebbene *(*sps. a* quantunque) ammalata, con segno di
rimando a pretese che ella viaggiasse affatto sola] ella (*sps. a* affatto sola) viaggiasse] affatto sola (*agg. interl.*)

390 a Parigi, per fermar in questa città la loro dimora. Ed ecco perchè son qui. | Ed ora voglio
che tu mi dia il tuo parere in una grave questione, tu che sei fortissimo in giurisprudenza.»

VII.

395 Al pensare continuamente, proseguiva il Baroggi, alla condizione orrenda di quella
infelicissima donna, mi popolò la mente di tante idee, per le quali io mi attenterei di scrivere
un libro così logico, così facondo, così rovente d'ira generosa e tenero di pietà, da
costringere tutti quanti a riconoscere la necessità del divorzio. – Se ci fosse il divorzio,
400 quella donna sarebbe salva; e chi sa quante e quante migliaia di donne vanno consumandosi
nel perpetuo tormento di questa vera *Gebenna* del matrimonio indissolubile, dove l'uomo è
il tiranno protetto dalla legge, e la donna è la schiava in lagrime, a cui la legge non si degnò
mai di volgere uno sguardo affettuoso. - Ah pur troppo, e già altri lo disse, dopo tante
405 migliaia di volumi compilati dai giuristi, manca perfino la definizione esatta dei diritti e dei
doveri degli uomini; restano ancora da determinare l'origine e i limiti della patria podestà; e
l'autorità conjugale vacilla in mezzo alle eterne dissenzioni dei legisti, i quali, per consueto,
trattano le più gravi questioni dell'umanità, studiandola nell'interminabile apparato d'una
fossile dottrina, e non nella vita e non nella verità che, cercandola con amore, si presenta
continuamente agli occhi nostri.

405 «Che ne pensi or tu?

- Io concordo perfettamente nella tua opinione; ma le persone di carattere severo e
d'immaginazione paurosa si schierarono tutte a difesa del matrimonio indissolubile. - Esse
credettero che, gettato il divorzio in mezzo alla società, dovessero tosto sciogliersi tutte le
famiglie, e brulicar le piazze di vedove afflitte e di figli abbandonati; il timore tenne luogo di
410 ragione, e fu riguardato come la miglior risposta alle obiezioni degli avversarij. I vecchi, in
cui tutte le abitudini sono catene infrangibili e che guardano con invidia i piaceri che non
possono più gustare, senza rammentarsi che spesso la sola stanchezza della vaga venire li
condusse al talamo nuziale; i vecchi tacciarono il divorzio di novità scandalosa, e credettero
che questa taccia bastasse per proscriverlo. I teologi, senza pensare che altro è lo stato, altro
415 la ragione, pretesero che le loro idee fossero norma a tutto l'universo.

- Ma, più che coi giuristi (disse il Baroggi), io l'ho coi teologi, i quali audacemente si
misero a trattare quest'arduo e delicato argomento senza conoscerne la materia. Solitarij,
senza famiglia, senza affetti, essi non seppero e non poterono contare la somma de'
tormenti che portava seco il matrimonio indissolubile.

420 «Non è l'ordine domestico che predicano i teologi, ma l'assoluta tirannia. Non s'accorsero
che, in quel modo che l'esservi un padrone in una casa, non porta la conseguenza che servi
debbano star sempre sotto il suo dominio quando egli viola i diritti della servitù, così la
donna, la moglie, che è qualche cosa più di un domestico, dovrebbe per lo meno essere
costituita nei diritti di un servo volgare.

425 «Il contratto matrimoniale racchiude un impegno mutuo di protezione e d'obbedienza. Se
il marito cessa di proteggere la moglie, questa dovrebbe essere dispensata dall'obbedire. Se
la protezione si cangia in tirannia, non si dee condannar la donna ad esserne perpetuamente
la vittima.

389 in questa città] qui qui.] qui. Ora che puoi tu dirmi? Nulla. | L'Abate Pozzone [rispose che voleva (*sps. a*
volle) conoscere quell[a] la Contessa. | La vide infatti, ma non raccolse nulla da poter consolare l'Amico, e il suo
tormento fu [di non essere (*sps. a* che non era) in tale condizione da poter rimanere a Parigi a confortare il [di lui
(*sps. a* suo) giusto dolore. **389-519** Ed ora ... Milano.] *manca*

430 «La coscienza respinge tra ira e pietà quella legge che riduce allo stato passivo di schiavitù quel sesso, a cui, attesa la debolezza e i bisogni, è necessaria la protezione della giustizia più che all'uomo, più forte e naturalmente sovrachiatore. I teologi parlano delle donne come un sultano in mezzo al serraglio.

435 «Ma giacchè parliamo di teologi, che sono gli avversarj più ostinati del divorzio, io voglio per un momento mettermi nei loro panni, e far da teologo. Però, al pari di un uomo in cura d'anime, come un sacerdote pio e casto, che cosa mi dovrebbe premere di più, se non che le leggi divine e umane siano tali da rendere meno ovvio il sentiero de' peccati? Avendo perciò in orrore l'adulterio, io devo dunque suggerire una legge, che spontaneamente gli tolga le occasioni più tentatrici. E appunto col divorzio ottengo questo. I teologi, ajutati dai giureconsulti teoristi e senza viscere, hanno creduto di accordar molto proponendo e
440 sancendo la semplice separazione *a mensa et thoro*. E nella loro cecità non si sono accorti che hanno aperto con questo mezzo un varco sterminato all'*adulterio*. In generale i teologi, atrofizzati dall'ascetismo, perchè voglio concedere che non sieno impostori; e i legulej, sotto l'inspirazione di una coscienza senile, hanno meditato sugli interessi più gravi dell'umanità senza tener mai conto del fatto capitale, che l'uomo innanzi tutto è fatto di
445 carne e d'ossa; che, per una legge naturale, necessaria, irrevocabile, ha delle tendenze che non dipendono dalla sua volontà, ma dall'economia fisiologica del corpo umano...

- Tanto è ciò vero, osservò l'avvocato, che questi avversarj del divorzio ebbero la franchezza di dir seriamente, che ogni donna separata dal suo sposo dovrebbe ritirarsi in una società religiosa, che è la sola alla quale possa ancora appartenere. Essi dissero che
450 questo asilo aperto al pentimento, alla debolezza, alla infelicità, le offrirebbe nell'unione più intima colla divinità la sola consolazione che debba ricercare e che debba gustare una donna virtuosa che si è disgiunta da un marito ingiusto; così si farebbe sparire dalla società lo scandalo di un essere che è fuori del suo posto naturale, d'una sposa che non è più sotto la dipendenza del suo sposo, d'una madre che non ha più autorità sopra i proprj figli.

455 - Ma sai tu che cosa fu già risposto a questi sragionatori di professione? fu risposto che essi sentenziano colla logica di quel chirurgo, il quale facendo un'operazione sopra una mano fratturata, dopo aver tagliato quattro diti, tagliò in seguito anche il quinto affatto illeso, adducendo per ragione che quel dito, rimanendo solo, potea sembrar ridicolo. Ma, continuando il nostro discorso, se la filosofia razionale aprì le porte dei monasteri alle
460 vittime della superstizione, e ricusò di sancire dei voti eterni che, dettati da un momentaneo entusiasmo, sono quasi sempre seguiti da un lungo pentimento; perchè ciò non dee succedere anche per lo stato conjugale? La debolezza, l'errore, le passioni inseparabili dell'uomo sembrano annunziare che un contratto conjugale, che tiene il marito congiunto indissolubilmente alla moglie per tutta la vita, in tutte le vicende variabilissime della fortuna,
465 è imprudente, è crudele, è assurdo.

«Nè la semplice separazione distrugge tanto male. Essa vieta ad una donna onorata, disgiunta da un marito brutale, i sentimenti d'un nuovo matrimonio, che soli possono consolarla; per essa ciascuno degli sposi isolato, in preda alla noja, al dolore, al vuoto dell'animo, respinto da una nuova legittima unione, costretto a fuggir sè stesso, a cercar
470 distrazioni, si trova insensibilmente trascinato in mezzo alla dissipazione ed alla dissolutezza, giacchè sussiste in esso ed agisce con tutta forza ciò che Tacito chiama *irritamenta malorum*.

- Mi ricordo d'aver letto in un libro, dove tra l'altre cose si svolgeva tale questione, queste parole che tenni a memoria, dove c'è il rigore scientifico e la filosofia del sentimento: «Se la
475 legislazione si propone il problema: Dato un desiderio costante negli uomini, fare in modo che venga soddisfatto con pubblico vantaggio, o senza pubblico pregiudizio, o col minor pregiudizio possibile, il divorzio viene appunto a soddisfare i desiderj più costanti del cuore umano, non solo senza pubblico pregiudizio, ma in un modo vantaggioso alla società; mentre la semplice separazione, tormentando questi desiderj, nel soffocarli li costringe a
480 sfogarsi in un modo scandaloso e nocivo.»

- E ad onta di tale evidenza, rimane ancora nel mondo questa piaga tremenda della società; nè valsero i consigli della storia, che ha sempre dato ragione ai propugnatori del divorzio. Percorrendo in questi giorni, alla biblioteca reale, un libro che parlava della giurisprudenza romana, lessi che, avendo l'imperatore Giustino ristabilita la legge che autorizzava il

485

divorzio *di buona grazia*, dopo aver protestato che operava contro il proprio volere, che riconosceva giusta l'abrogazione fattane da Giustiniano, conchiudeva d'esser stato costretto a ripristinarla, per i mali che immediatamente erano avvenuti dopo l'abrogazione.

490

«L'esperienza lo aveva persuaso che quando i coniugi avevan concepito vero odio l'uno contro l'altro, era impossibile riconciliarli, e che un tal odio cagionava una guerra domestica, crudele e perpetua.

- In coda al divorzio viene poi la tremenda questione del celibato. È grande il numero dei celibi, perchè sono spaventati dall'indissolubilità del nodo conjugale; e perchè, in generale, sia che si parli di matrimonj, di servigi, di condizioni, o di paesi, la proibizione d'uscire equivale alla proibizione d'entrare.

495

- E ciò è tanto vero, che voglio raccontarvi un fatto, lievissimo in sè, ma che viene a

provar molto, e si può riferire a un infinito ordine di cose. Nell'occasione di una vittoria napoleonica, a Fontainebleau si doveva dare uno spettacolo di fuochi d'artificio. La

500

quantità della popolazione accorsa fu tale, che un segretario di Corte propose all'imperatore di chiudere l'ingresso ai nuovi accorrenti. - Non è giusto, rispose Napoleone; piuttosto fate

una cosa: - alle porte di Parigi i gabellieri dicano ai cittadini che chi vuol uscire per tutta la notte non potrà rientrare. Quest'ordine bastò. Una folla innumerevole ritornò indietro, anzi che divertirsi a quella condizione.

- Un tal fatto rivela la penetrazione e il tatto sicuro di quel genio universale.

- Se la giurisprudenza avesse i mezzi di prova che ha la matematica, il matrimonio indissolubile non sarebbe entrato nel mondo ad accrescere le miserie dell'umanità. Ma, dopo tutto, se i più ostinati avversarj del divorzio potessero, anche per pochissimo, assistere alle scene che tuttodi avvengono nella casa del conte Bi..., scommetterei che non rimarrebbe più un sostenitore del matrimonio indissolubile.

505

- E intanto quella donna non può essere strappata al suo destino, ed io devo tormentarmi senza speranza di potere alleviare tanta miseria; ora invidiatemi, se potete, e continuate a dire che sono un capo strano, un uomo incontentabile. Anche senza tener conto di questa piaga speciale e tutta mia, non potete immaginarvi che strazio orrendo mi dà lo spettacolo di tante miserie che la società ha inventate, che l'ingegno umano si affaticò ad accrescere, e per le quali il buon senso impietosito non può versar che lagrime impotenti.

510

Il Montanara e il Suardi non seppero che cosa aggiungere. Il discorso languì. - Il Suardi andò a dormire. - L'avvocato uscì a prender aria e a veder com'era fatta una bell'alba di Parigi.

515

VIII.

|24| Trattenutisi in questa città parecchi giorni ancora, il Suardi partì poscia per Londra in compagnia di Giovanni Berchet; e l'avvocato Montanara tornò a Milano.

520

I soli amici intimi che rimasero al Baroggi tra i Parigini, erano il dottor Broussais, autore

481 ad onta] nonostante D tale] tanta D 500 uscire] uscire, D 509 – E] «E D 510 miseria;] miseria. D ora] «Ora D 512 immaginarvi] immaginarvi D 515 cosa aggiungere] soggiungere D 518-519 Trattenutisi ... Milano.] ¹Il giovane amico del Baroggi, L'(da l') Abate Pozzone e l'Avvocato Montanara coi quali [il Baroggi (agg. interl.) aveva passato alquanti giorni di una vita più confortata partirono (sps. a erano partiti) da Parigi. ²E (agg.) Dovette partir presto infatti insieme all'Avvocato Montanara. sps. 520 intimi] segue e veri rimasero al Baroggi] sps. a gli erano rimasti Parigini,] Parigini dottor Broussais,] Dottor Broussais che

del celebre libro *Della Irritazione e della Pazzia*, allora medico in capite e professore all'ospedale militare, uomo d'ingegno sterminato, di costumi semplici e di cuore eccezionalmente buono. Esso era a parte d'ogni segreto del Baroggi insieme col poeta Musset, giovanissimo allora e di una tale, quasi diremmo, ammalata squisitezza di sentimento, che accresceva anzichè alleggerire le pene del nostro Giunio. |

525

Questi, per coloro che si accontentavano di giudicare un uomo dal di fuori e nella sola stima della condizione fisica e materiale, pareva invidiabile. Il bel mondo parigino, tra cui qualche volta egli si mescolava, faceva le meraviglie nel vederlo così spesso meditabondo e chiuso, e talora stravolto. Anche i più leggieri e increduli osservatori dovevano persuadersi ch'egli soffriva sinceramente, ed era ben lontano dal recitar la parte dell'infelice, come allora correva la moda tra' giovani, per rendersi più interessanti ed andare a seconda di quel dolor tragico che allora s'era accampato nelle produzioni dell'arte, e specialmente della musica e della letteratura. |

530

Allorchè, un mese dopo che l'avvocato Montanara era venuto a Milano colla procura di conchiudere amichevolmente ogni controversia |25| col marchese F..., ei ricevette, insieme coll'avviso che tutto era finito, anche le credenziali per ritirare dal banchiere Aguado le convenute novecentomila lire; si diede, com'era naturale, a più largo vivere, e si acconciò d'un cavallo da sella e d'un calessino; ma i suoi conoscenti, i quali avevan sospettato prima che qualche angustia domestica potesse, fra l'altre cagioni avere influenza sull'amor suo, tanto più si meravigliarono, quanto più videro accrescersi la sua tristezza insieme collo spettacolo di quella nuova ricchezza. |

535

In sul principio, a dir tutto, egli ne aveva provato qualche soddisfazione e contento; ma fu per poco. Egli si era illuso un istante che con quella ricchezza avrebbe potuto di punto in bianco cangiare la propria e l'altrui condizione; ma è anche vero che non sempre l'oro è onnipotente, perchè con esso non si piegano certe volontà inflessibili, come non si scongiura la morte. |

540

Trovandosi, qualche volta, insieme colla contessa Stefania, manifestò a lei con una certa gioja le conclusioni definitive di quella tanto a lungo disputata lite giuridica; ma la sua gioja derivava solo dalla speranza di poter finalmente tradurre in atto alcuno almeno di quei tanti |26| castelli in aria fantasticati durante l'aspettazione di quella ricchezza.

545

550

520-523 autore ... Esso | *manca* **523** segreto | *precede* suo del Baroggi | *manca* insieme col | e il **524** Musset, | Musset e di una tale | ¹ve di tale indole ²ma (*sps. a* e di tale indole e) di tale **526** Questi, | Questi, (*agg. linea*) »Esso,«
coloro che | *sps. a* quanti accontentavano | accontentano **527** pareva | *sps. a* era (*prima pas* |) un uomo invidiabile | *segue* e felice parigino, | parigino **528** egli | *agg. linea* **528-529** meditabondo e chiuso | *sps. a* accigliato **529** stravolto. | così stravolto, Anche | da persuadere anche osservatori | osservatori, dovevano persuadersi | *manca* **530** soffriva ... recitar | ¹non recitava già (*sps. a* ad arte) ²R *agg. marg. tramite segno di richiamo* (ed era | *agg. interl.*) la parte | *sps. a* parlar **531** moda | Moda **531-532** di quel dolor tragico | *prima* di (*non cass.*) quel sentimento querulo e **532** allora | *sps. a* di quel tempo specialmente | *precede* e **534** avvocato | Avvocato venuto | tornato colla procura | *sps. a* per di | *agg. linea* **535** controversia | vertenza marchese | Marchese ei | *manca* ricevette, | ricevette **536** finito, | finito le credenziali | i recapiti **536-537** le convenute | i convenuti (*agg. interl.*) **537** novecentomila lire | seicentomila franchi si diede, | ¹datosi ²egli si diede *sps.* vivere, | vivere; e si acconciò | *sps. a* [ed erasi (*sps. a* essendosi) acconciato **538** conoscenti, | conoscenti avevan sospettato | *prima* sospettavano **539** fra | tra cagioni | cagioni, *ms D* amor | umor *D* **540** meravigliarono, | meravigliarono **542** In sul principio | In dal primo contento; | contento, **543** si era | s'era **544** condizione; | condizione **545** onnipotente, | onnipotente perchè | *manca* inflessibili, | inflessibili **547** Trovandosi, | *segue* come dicemmo, volta, | *segue* »osservando (*sps. a* con) tutte «co[| («*agg. interl.*) le cautele di chi vuol serbare il segreto,«
insieme colla | *sps. a* colla contessa | Contessa una certa | »[...]|«
vero trasporto di **548** tanto | —o *su* —a **549** derivava | »non«
derivava »che«
da solo | ¹questo ²ciò solo *sps.* dalla speranza | ch'egli sperava atto | *segue* »una qu[alche]«
550 fantasticati | [che avea (*sps. a* ch'egli avea) fatto durante l' | *sps. a* nell'

Egli aveva pensato: se la contessa fosse ricca del proprio, se un'improvvisa eredità, se qualunque altra inattesa fortuna le desse il modo di svincolarsi dal marito, e di provvedere col proprio danaro al mantenimento dei proprj genitori, le cui pensioni, per l'arte infesta di un notajo, servo devoto della ricchezza e nemico naturale dei poveri, erano state vincolate
 555 in modo nel rogitto insidioso che tutti, padre, madre e lei, dovessero ripiombare nella miseria, senza l'adempimento di certi patti; se dunque fosse ricca del proprio, egli aveva pensato cesserebbe di tratto ogni cagione di tormento; ora non potrò io, ripensò poi, quando ricevette le credenziali sulla banca dell'Aguado, condurre, adesso le cose in modo che, salvando tutto le apparenze, ella raggiunga quell'agiatezza sufficiente per diventar
 560 libera e padrona assoluta della propria volontà? nel punto però che il Baroggi manifestò alla contessa l'avvenimento della sua mutata fortuna, sorpreso di colpo da un pensiero della più scrupolosa delicatezza, e sapendo quanto ella fosse naturalmente dignitosa e fiera, non osò al primo farle quella proposta, ed aspettò si presentasse un'occasione, che rendesse l'animo di lei più accessibile ad accoglierla: e l'occasione venne.

IX.

565 |27| Il Baroggi dimorava, come sappiamo, presso al ponte *Double* che mette in comunicazione l'atrio di *Notre Dame* col *Quai Montebello*; egli aveva scelto quel luogo, e s'era acconciato in un terzo piano, perchè di là poteva spingere lo sguardo fino all'angolo della *rue du Plâtre*, dov'era la casa in cui abitava il conte Alberico; e ad una delle cui finestre poteva, col cannocchiale, vedere la contessa, la quale, alla sua volta, allorchè era sicura di
 570 non essere sorpresa dal marito, faceva lo stesso per vedere il Baroggi quando s'affacciava. Questi fervidi e gentili sotterfugi, che fanno tanto ridere i cuori adiposi e le menti obese, e provocano le sacre escandescenze nelle persone rese crudeli dalla falsa pietà, costituivano il solo conforto di quelle due anime addolorate; tutte le domeniche poi, quando la contessa recavasi a sentir messa in *Notre Dame*, egli l'attendeva in una viuzza poco frequentata,
 575 onde parlarle per alcuni minuti fuggitivi; e codesta era per loro la sola e la suprema consolazione. Ora avvenne che una domenica ella non comparve in *Notre Dame*, e il povero Baroggi, che viveva continuamente nell'affannosa aspettazione di una qualche

551 proprio,] segue »se il contratto nuziale« un'] un *err.* eredità,] segue se una vincita di una lotteria, 552 le] *agg. interl.* desse] segue »a lei« marito,] marito assassino 554 notajo,] notajo 555 tutti,] tutti padre, madre e lei,] *agg. interl.* (padre,] padre lei,] lei) 556 senza l'adempimento] *sps.* a s'ella si fosse divisa dal Conte dunque] segue »ella« del proprio] *agg. interl.* 557 pensato] pensato, *ms D* cesserebbe] da cessa tormento;] segue »« io,] io 557-558 ripensò ... Aguado,] *agg. marg. tramite segno di richiamo* (ripensò] *sps.* a considerò ricevette ... Aguado] ritirò dalla banca dell'Aguado i seicento mila franchi) 558 Aguado,] Aguado *D* condurre,] condurre *ms D* adesso] *agg. interl.* 559 raggiunga] *sps.* a [abbia per (*sps.* a avesse per) sè per] *sps.* a da 560 e padrona] manca nel punto ... manifestò] prima Quando però ma[nifestò] (nel] Nel) 561 contessa] Contessa 562 e sapendo ... fiera,] *agg. interl.* (fiera,] fiera) 563 un'] un *err.* occasione,] occasione 564 accoglierla:] accoglierla. 565 dimorava,] abitava come sappiamo,] manca Double] Double, *D* 566 atrio] Atrio *Notre*] *Nôtre* Montebello;] Montebello. scelto quel luogo,] ¹scelto quella casa (*sps.* a dimora) ²preso a pigione un (*err.*) abitazione in quel luogo, *agg. marg. tramite segno di richiamo* 567 in un terzo] ¹nell'ultimo ²in un quarto *sps.* piano,] piano, (*agg.*) della casa« lo] *sps.* a sullo 568 rue] Rue *Plâtre*,] *Plâtre* conte] Conte Alberico;] Alberico 569 poteva,] , *agg.* col] ¹vedere coll'uso del ²adoperando il *sps.* cannocchiale,] , *agg.* vedere la contessa] *sps.* a la sua Stefania (vedere] veder contessa] Contessa) , alla sua volta,] *agg. interl.* 570 marito] Marito affacciava.] affacciava. (*agg.*) »alla« 571 sotterfugi,] sotterfugi *ms D* obese,] obese 572 rese] fatte crudeli] spietate pietà,] pietà 573 poi,] poi contessa] Contessa 574 messa] Messa *Notre*] *Nôtre* (*N- su n-*) frequentata,] frequentata 575 onde] *sps.* a per per] *agg. linea* fuggitivi;] fuggitivi, 576 *Notre Dame*] *Nôtre Dâme* *err.* 577 Baroggi,] Baroggi

disgrazia, rimase percosso da quel senso profondo di desolazione, che nell'ordine morale assomiglia allo spasimo fisico.

580 |28| Risalì in camera; s'affacciò alla finestra, appuntò il cannocchiale, nè in molte ore gli venne fatto di veder mai la desiata figura di Stefania. - Temette il peggio - fece mille congetture e mille disegni; e sebbene riguardoso fino allo scrupolo per non compromettere in nulla la sua cara donna, si recò sino alla casa dov'era l'abitazione del conte, con quella speranza irragionevole, ma che è appunto un delirio del desiderio irrequieto, che i muri, la
585 porta, le finestre, i balconi avessero in loro qualche cosa che valessero a dargli alcuna notizia. Abbandonata ogni idea di precauzione, si sentì persin tentato di aspettare ed affrontare il conte; lo scandalo che con ogni arte aveva sempre scansato, e del quale era in una continua apprensione, in quel momento gli parve assai desiderabile, in confronto di quell'orrido ignoto in cui dibattevasi indarno. Tornato più volte in quella via, quando Dio
590 volle, vide finalmente uscir dalla casa del conte il dottor Broussais. La vista del medico, sebbene recasse con sè l'annunzio di una disgrazia, pure gli fece provare un soprassalto di gioja. Il dottore lo scorse e, senza aspettare d'essere interrogato, leggendo tutto nel volto stravolto di Giunio. - Tranquillatevi, disse, la contessa è a letto, ma non c'è nulla di|29|veramente serio. |

595 Il Baroggi respirò, e trasse di lungo in compagnia del dottore. |
- Non c'è nulla di serio, continuò questi, ma se non si remove la causa, la gravità del male può diventare irreparabile. Quell'infelicissima donna ha bisogno del ristoro della pace domestica. Vi assicuro che con sei mesi d'inalterata tranquillità essa potrebbe guarire radicalmente. Bisogna dunque che pigliate una risoluzione, se volete salvarla. Siete ricco,
600 involatela a suo dispetto; l'amore che vi porta è immenso; l'occhio medico me ne avvisa; ma è un ardore che la divora, perchè è combattuta da una trascendente idea del dovere. |

- Lo so. |
- Dunque ci vuole una risoluzione e un colpo inaspettato. La mano del chirurgo assale spesso a tradimento l'ammalato che si rifiuta a sottoporsi ad un'operazione dolorosa. Io
605 parlo da medico; il solo modo di guarire colei, è di trasportarla violentemente da un ordine ad un altro d'idee, e di toglierle d'attorno la vista abborrita di quell'uomo infame di suo marito, il quale, nonostante le sue inconcepibili stranezze e una morbosa volubilità di carattere, in un certo ordine di cose e d'intenti, è longanime e irrevocabile. Quel che voi mi avete detto, l'ho già verificato. L'odio ch'ei sente per quella donna gli prorompe da tutti gli
610 atti, da tutti i movimenti, da tutti i muscoli della sua laidissima faccia, sebbene talvolta, fisicamente, ei l'adocchi ancora con bramosia. Pare che voglia disfarsi di lei in ogni modo;

578 disgrazia,] disgrazia desolazione,] desolazione 579 fisico] segue che non concede nè riposo nè tregua
580 cannocchiale,] cannocchiale 581 mille] segue congetture e 582 disegni;] disegni. *ms* disegni - *D* e sebbene riguardoso] Ad onta che portasse i riguardi 583 donna,] donna si recò] portò i passi sino] fino conte] Conte con quella] ¹nella ²colla *sps.* ³R *sts.* 584 irragionevole,] *sps. a* che (irragionevole,] irragionevole) ma che è appunto] *sps. a* è i muri] *sps. a* le mura 585 loro] *sps. a* sè valessero] valesse (*prima* gli rivelasse) 587 conte;] Conte; »di pigliarlo pel collo insultarlo e farlo cantare« lo] Lo scansato,] scansato 588 desiderabile,] desiderabile 589 Dio] dio 590 volle,] volle conte] Conte dottor Broussais] *Dottor Broussais* 591 annunzio] annuncio 592 dottore] Dottor e,] e interrogato,] interrogato e 593 Tranquillatevi] Tranquillizzatevi contessa] Contessa letto,] letto c'è] segue »ancor« 595 dottore] Dottore 598 domestica.] domestica; Vi] vi mesi] m- *su* »s[]< 599 risoluzione,] risoluzione 600 porta] segue »è« è immenso ... avvisa;] *interl.* 601 ma] *agg. linea* divora,] divora 603 Dunque ci vuole] *manca* una] Una La] la 604 rifiuta] segue ostinatamente *ms D* un'] un *err.* 605 medico;] medico, solo] *agg. interl.* colei,] colei 606 idee,] idee 607 marito,] marito quale,] quale nonostante le] pure ad onta delle inconcepibili] *sps. a* ripugnanti 608 certo] cert' di cose] di idee intenti,] intenti voi] segue già 609 l'ho già] io ho ch'ei] *sps. a* che 610 faccia,] faccia. 610-611 sebbene ... bramosia.] *manca* 611 Pare che voglia] »Egli Vuol (*v- su v-*) in ogni modo;] *agg. marg.*

ma essendo vilissimo senza esser scemo, sa trattenersi sempre con astuzia d'inferno entro i limiti di certe azioni, che sembrano imposte dall'autorità maritale; ma non abbandona mai un momento la sua vittima, che investe e taglia e solca e scava col lento, ma certo lavoro, della sega e della goccia.

615

|30|- A queste parole il Baroggi si scolorava e rabbriviva. | Fra pochi giorni potrete riveder la contessa, proseguiva il dottor Broussais; il solo rimedio efficace, ve lo ripeto, sta in un atto di violenza, che si risolverà in un atto supremo di pietà e di carità. |

620

Il Baroggi accompagnò il dottor Broussais fino alla porta dell'ospedale militare, e, messo sulla via delle speranze, andò tutto solo a passeggiare ai Campi Elisi, ingolfandosi in una fitta di pensieri e di progetti. |

X.

Passarono sei giorni; rivide la contessa. |

- Se il dottor Broussais non mi avesse ogni dì informato dello stato della tua salute, certo sarei morto di affanno. |

625

La contessa, guardando il suo Giunio coll'espressione indefinita di un'anima innamorata che sente la più profonda gratitudine, gli strinse la mano. |

- Or vedo che stai meglio. |

- Sto meglio di fatto. |

- E come si porta colui? |

630

- Da qualche giorno sembra un po' ammansato; il dottor Broussais ebbe un lungo dialogo con lui; non so che cosa gli abbia detto, ma mi pare gli abbia messo qualche spavento nell'animo... |

- Ammansato per un giorno o due, ritornerà presto, come di consueto, alle sue demenze omicide. |

635

- Pur troppo! |

- Dunque bisogna prendere un partito. |

- Gli è un pezzo ch'è preso. |

- Quale? |

- Aspettar la morte. |

640

|31|- Ed è così che cerchi la via di consolarmi? |

- Piuttosto che vivere d'inutili speranze, è meglio tener l'animo preparato. |

- Se al tuo male non ci fosse un rimedio, avresti ragione di dir così; ma il rimedio c'è; e se tu lo rifiuti, ti fai rea di suicidio. |

- E dunque? |

645

- Dunque dimmi, se il tuo amore per me è sincero e profondo. |

- Non farmi ridire quello che sai: sentire una affezione è un fatto irresistibile del cuore, che

612 senza esser] e non essendo uno scemo,] scemo »non abbandona la sua vittima mai [e non le *lascia *(l- su s-) mai un istante di riposo. (agg. marg. tramite segno di richiamo) (612-615) sa ... goccia.] *Il testo è scritto nella colonna sinistra del foglio ed è collegato tramite segno di richiamo* 612 sa] Sa con astuzia d'inferno] *agg. interl.* (astuzia] un (*err.*) astuzia) 613 azioni,] azioni sembrano] *precede* »gli« dall'] dall' (*da dalla*) »sua« maritale;] maritale, abbandona] *sps. a* lascia 614 vittima,] vittima lento,] lento lavoro,] lavoro *ms D* 616 – A] A Fra] – Fra 617 contessa] Contessa dottor] Dottor 618 violenza,] violenza risolverà] –rà *agg.* 619 dottor] Dottor ospedale militare,] Ospedale Lariboissière e,] e 620 speranze,] speranze Elisi,] Elisi 621 di pensieri] *segue* e di consulte 622 contessa.] Contessa; 623 dottor] Dottor 625 contessa,] Contessa un'] un *err.* 627 Or] Ora meglio.] meglio 628 fatto.] fatto 630 dottor] Dottor 631 detto,] detto pare] *segue* che 633 due,] due presto,] presto consueto,] consueto 634 omicide.] assassine... 635 troppo!] troppo. 636 partito.] partito 637 Gli è] È ch'è] che è preso.] preso 639 morte.] morte 642 ma] *segue* »c'è« c'è;] *agg. interl.* 643 rifiuti,] rifiuti 645 dimmi,] ripetimi: profondo.] profondo 646 una] un *err.* cuore,] cuore esprimerla,] *sps. a* ma spiegarla,] spiegarla e

può essere perdonato; esprimerla, spiegarla, riposarvi sopra colle parole è un accrescere la colpa. |

- Non parlare di colpa; e che cosa hai a rimproverarti? |

650 - Guarda al modo onde tutti quelli che passano ci guardano. La loro curiosità indiscreta e beffarda ti avvisa, che hanno già compreso quel che passa tra me e te. Pensa a quel che direbbero se sapessero chi sono io, chi sei tu... Spesso tu tenti di fare opposizione alle mie convinzioni religiose... Il mondo vuol le cose a modo suo, ed è più inesorabile dello stesso Iddio che punisce i peccatori coll'inferno. Tutti quelli che entrarono nella mia casa e conoscono il conte, sono convinti che sono stata spietatamente sacrificata; ma non mi risparmierebbero però nessun biasimo se sapessero in che condizione il mio cuore è verso il tuo; ma c'è di più: essi m'insulterebbero, nel loro pensiero almeno, sospettando cose che non avvennero e non avverranno mai. Voi altri increduli | 32 | l'avete sempre col Dio inesorabile e colla religione di spavento e coi sacerdoti funesti; ma se Dio punisce le sole colpe consumate, il mondo va più innanzi di Lui; esso inventa e punisce le colpe che non furono mai commesse. |

- Dunque non bisogna curarsi del mondo, e non pensare ad altro che ad essere in regola con noi stessi. Il tuo confessore, quando non sia un cretino inferocito, credo non avrà potuto rimproverare la tua condotta. |

665 - Mi rimprovera la debolezza onde son troppo indulgente col mio cuore; mi rimprovera questa pratica, quantunque non sia mai uscita dalla sfera della più pura simpatia, perchè dice che è un atto d'orgoglio l'affrontare i pericoli, e il tenersi certi di poterli sempre superare... mi rimprovera... |

670 - E non ti ha rimproverato il disprezzo che hai per la tua salute? e non ti ha detto che non a caso Iddio deve averci fatto dono della vita, e che è nostro primo dovere il conservarla con ogni cura, e che è un disprezzar Dio il non tener conto di tutto ciò che ci diede in dono? Io parlo adesso come un prete, e vorrei ben sapere come farebbe il tuo confessore a rispondermi. – Ma lasciamo codeste inutili discussioni, e pensa a prendere | 33 | un partito, e a lasciar la casa di tuo marito. Tra me e te c'è una tale solidarietà di affetto purissimo e fuori affatto d'ogni ordine volgare, che non devono esistere tra noi quei miserabili rispetti umani per cui talvolta si respingono gli aiuti fraterni per un mal inteso orgoglio. Tu avrai dunque da me centomila franchi; nessuno saprà mai da chi li hai avuti. Scegli per tua dimora quella città che ti parrà meglio, fai venir teco i tuoi parenti. Avrai giorni tranquilli, se non giocondi, e il mondo che tanto temi, non avrà mai nulla a dire contro te... Io mi riserberò soltanto il puro diritto di venire a vederti qualche volta, come un amico che non si dimentica degli amici. |

649 hai | precede tu 650 Guarda | segue »soltanto« tutti | agg. interl. 651 avvisa, | ¹dicono ²avvisano *sps.* te.] te; 652 Spesso tu | »Tu« Spesso (S- su s-) tu (agg. lineà) 653 religiose...] segue ma credimi che quand'anche non ci fosse Iddio (su Dio) e non ci fosse la »rip[] religione... Il] il suo,] suo 653-654 dello stesso Iddio] di Lui »stesso« 655 conte,] Conte e spietatamente sacrificata;] assassinata, ma 657 più:] più; essi | c'è che m'] mi 659 se | agg. interl. Dio | segue e la religione e i preti punisce] ci puniscono »almeno« le] delle 660 consumate,] che abbiamo commesse; mondo] mondo, »va molto più« »i giovani galanti e miscredenti« più] precede molto Lui;] loro, esso] *sps.* a chè 663 quando non sia] se non è credo] segue che 665 son] sono indulgente] -t- su -z- 666 quantunque] segue ella 667 pericoli,] pericoli 668 rimprovera...] rimprovera 669 ha rimproverato] hai rimproverato salute?] salute, 670 è] agg. interl. 671 cura,] cura il] a dono?] dono. 673 discussioni,] discussioni. *ms* discussioni - D Nella colonna sinistra di c. 33, in *inchiostro, autografo, si legge*: 25 partito,] partito 675 volgare,] volgare non] *cas.* e *riscr.* 676 aiuti] ajuti *ms* D 677 franchi;] franchi, avuti.] avuti; Simuleremo una vincita »che«. 678 meglio,] »me[] meglio. *ms* meglio - D fai] Fai tranquilli,] tranquilli giocondi,] giocondi 679 temi,] temi mai] agg. interl. contro] segue di 680 volta,] volta 681 amici.] amici...

Nel dir queste cose, gli occhi del Baroggi s'inumidirono, e due lagrime lente gli corsero sulle guancie. |

Stefania non seppe rispondere che versando altre lagrime uguali. |

685 - E che risolti? |

- La tua immensa bontà ti fa prestar fede a cose impossibili. |

- Possibili non solo, ma di facilissima esecuzione. - Tutto dipende dal tuo volere; per carità, rispetta e pensa a conservare quella vita da cui dipende la mia. - Se tu persisti nel rifiuto, è indizio manifesto che credi di amarmi, ma non è vero. - L'amore è imperterrito, e non trova ostacolo in cosa nessuna.

690

|34| Quella proposta di Giunio aveva sollevato nell'anima di Stefania una folla di speranze nuove. Compresa d'una insolita gioia, e parendole d'intravedere un avvenire del quale non aveva mai sospettato nemmeno la più lontana possibilità, sentì la tentazione di accettarla e di far pago il generoso desiderio di Giunio; ma, assalita da nuove paure, si tacque crollando la testa. |

695

- E che pensi di fare? |

- Non so che cosa risponderti; la mia testa è confusa. - Lasciami tempo a riflettere. Domani uscirò di casa; alle ore due mi troverò nel tempio della Maddalena. |

E si lasciarono. |

700

Il dì dopo venne; ma Stefania era tutta mutata; non vedeva che pericoli ed occasioni di disonorarsi in faccia al mondo. |

Il Baroggi si aperse allora col dottore Broussais, e lo supplicò d'adoperare la sua autorevole parola di medico e di filosofo per indurre quella donna a salvare sè stessa. |

705

Il dottore parlò, ma con poco frutto; e Stefania trasse innanzi assai tempo, sempre tentennando tra il desiderio ardente di appagare il suo Giunio, e lo sgomento di comprometersi e di fare un passo falso. |

XI.

Una mattina il Baroggi sente picchiare all'uscio dell'abitazione. - Era il dottor Broussais. |

- Caro Giunio, forse ho trovato il mezzo di poter indurre quella vostra infelice |35| donna ad accettare la proposta. Un tal Samuele Mircki banchiere di Berlino si ammalò a Parigi, ed è in mia cura da un mese. Della lotteria di Baden-Baden possiede, tra gli altri, il biglietto che gli dà la vincita di quarantacinque mila fiorini. Stamattina mi parlò egli stesso di questa vincita. Questo fatto mi fece balenare un pensiero. Voi pagate al banchiere i quarantacinque mila fiorini, e ritirate il biglietto. Siccome è da un anno che su tutti i canti di Parigi l'avviso gigante di tal lotteria offende gli occhi anche dei ciechi, e la contessa può benissimo aver preso uno di que' biglietti; così voi lo passate a lei; ella lo mostra al marito: niente di più

710

715

682 inumidirono, | inumidirono 684 uguali. | uguali 686 bontà | bontà *err.* prestar fede | credere 688 carità, | carità 689 rifiuto, | rifiuto credi | *precede* tu amarmi, | amarmi amore | Amore imperterrito, | imperterrito 691 sollevato | -o *su* -e anima | animo 692 una | un *err.* e parendole d'intravedere | chè le parve le si aprisse 693 nemmeno | nemmeno 694 nuove | nove 695 testa. | *segue* *ve* piangendo per una commozione 696 pensi di fare | far pensi 698 Maddalena. | Maddalena 699 lasciarono. | lasciarono 701 disonorarsi | *prima* essere disonorata mondo. | *sps. a* pubblico. 702 dottore Broussais, | Dottor Broussais d' | ad 704 dottore | Dottore parlò, | parlò frutto; | frutto assai | *sps. a* qualche sempre | *sps. a* di continuo 705 tra | fra Giunio, | Giunio 707 picchiare | battere dell' | della sua dottor | Dottor Broussais. | *segue interl.* del quale 708 - | *agg.* poter | potere quella | *prima* quello 709 proposta | *precede* vostra Parigi, | Parigi 710 possiede | *sps. a* ha biglietto | Viglietto 712-713 quarantacinque mila | 45 m 713 fiorini, | fiorini tutti | *agg. interl.* di | *prima* della 713-714 l'avviso ... lotteria | *agg. marg. tramite segno di richiamo* 714 ciechi | *segue* l'avviso gigante di tal lotteria | contessa | Contessa 715 di que' | *sps. a* dei lo | *manca* passate | *segue* il biglietto marito: | marito; niente | Niente

naturale che chi ha comperato un viglietto, possa anche vincere. Il segreto rimane fra noi due. Nessuno potrà sospettar nulla. Ed ella si capaciterà che a questo modo non c'è più nessun pericolo di provocare nè dicerie nè scandali. |

- La vostra fu un'ispirazione del cielo!! |

720 - E così? |

- Tutto è fatto. - Ora esco per prendere i danari che tengo presso Aguado.

- Portateli a codesto signor Mircki, e ritirate il biglietto.

- E quella povera troppo squisita mia donna vedrà in questa strana combinazione un espresso ajuto del cielo, e si piegherà. - Oh quante obbligazioni vi ho, caro dottore; ma voi avete l'ingegno sterminato come immensa la bontà del cuore.

725

|36| Quest'affare, com'è facile a comprendere, fu tosto combinato e conchiuso; Baroggi ritirò il biglietto, e quando poté parlare alla contessa: |

- La fortuna, per un indizio manifesto, ha voluto aiutarci. Ecco di che si tratta; e mostrandole il biglietto, le raccontò com'era corsa la cosa. |

730

- Or vedi che non è possibile salvar le apparenze più di così. Il conte non potrà nemmeno far le meraviglie. - Di queste vincite a Parigi se ne fanno ad ogni momento. L'anno passato la modista che sta presso il teatro delle Varietà guadagnò centomila lire a questo modo... Che mi rispondi adunque...? |

- Mi par di sognare. |

735

- Accetti? per carità parla... bada che se tu stai ancor forte in sul negare, io farò certissimamente quello che potrà gettarti nella disperazione... |

- Accetto... |

740

- Che tu sii ringraziata... sei libera finalmente... potrai svincolarti dai nodi del tuo serpente... Per carità non pentirti di nuovo; prendi il biglietto e provvedi tosto a convertirlo in danaro. È una operazione che devi far tu; perchè così è chiusa ogni via al benchè minimo sospetto; puoi andare da qualunque banchiere. - Addio, per ora; non puoi immaginarti la mia gioia... Riavrai la salute; sarai felice, meno infelice almanco.

XII.

|37| Stefania, sbalordita, confusa, commossa, si avviò a casa. Mille volte aveva pensato che, se fosse stata ricca, avrebbe potuto esser padrona di sè e ridursi a viver sola; ed ora che aveva in mano la facoltà di farlo, non sapeva come risolversi; non sapeva come dirlo al conte; le pareva che questi dovesse leggerle in volto ogni mistero, ogni segreto. Venne l'ora del pranzo. |

745

Il conte e la contessa sedettero a tavola. È inutile dire che il conte da anni non aveva mai una parola cortese per lei. Nelle occorrenze quotidiane della casa, quando la necessità voleva che si parlassero, eran risposte tronche e acerbe per parte di lui, erano sguardi

750

716 comperato] comperata 719 un'] un *err. ms D* !!] >? 721 danari] 45 m fiorini 722 – Portateli] Voi li portate codesto] *sps. a* questo Mircki,] Mircki; e] *manca* biglietto.] biglietto, 723 – E] e povera] *segue* «e squisita] *sps. a* permalosa 724 cielo,] cielo (724-725) obbligazioni ... cuore] *Il testo è scritto nella colonna sinistra del foglio ed è collegato tramite segno di richiamo* 724 dottore;] Dottore, 727 biglietto,] biglietto contessa] Contessa 728 aiutarci] *segue* espressamente 729 biglietto,] biglietto la] *sps. a* ogni 730 conte] Conte nemmeno] –o *agg.* 732 la] *sps. a* la moglie una Varietà] Varietà 735 negare,] negare 738 Che] Oh che ringraziata] *sps. a* benedetta sei] *precede* Tu potrai] *precede* Tu dai] d- *su s-* nodi] *segue* assassini 739 nuovo;] nuovo. *ms* nuovo – *D* 740 una] un *err.* 740-741 perchè ... sospetto;] *agg. marg. tramite segno di richiamo* 741 puoi] Puoi immaginarti] immaginarti *ms D* 742 mia] *manca* gioia...] gioia di cui sono compreso *ms* gioia *D* felice,] felice; 743 Stefania,] Stefania sbalordita,] sbalordita confusa,] confusa commossa,] commossa avviò] ridusse 744 sola;] sola 746 conte] Conte 748 conte] Conte contessa] Contessa conte] Conte mai] più 749 quotidiane] *precede* più 750 risposte] *sps. a* parole

- obliqui e severi. Sedettero dunque a tavola, la contessa taceva; il tumulto che aveva nell'animo le aveva colorite le guance straordinariamente, ond'essa pareva tornata alla soave freschezza de' suoi diciott'anni. La leggiadria del suo volto e della sua figura era un incanto anche allorquando il pallore del patimento investiva le sue guance; possiam dunque
- 755 immaginare quel che dovesse parere con quelle rose ricomparse, sebben fittizie. |
 Il conte la guardò di sott'occhio, e la riguardò più volte: |
 - Che cos'hai oggi che sei così rossa? le disse. So che il principe Demidoff, che ha dieci milioni di rendita ed è un bel giovane, ti ha lodata... sei stata forse a fargli visita... |
 | 38 | - Non so nemmeno chi sia questo principe Demidoff, e non capisco che cosa tu voglia
- 760 dire... |
 Il conte si diede a ghignare con disprezzo. |
 La contessa si alzò da tavola, saettando il conte con uno sguardo di nobilissimo sdegno. L'esordio strano con cui il conte l'aveva interrogata relativamente al suo rossore, diede a lei il coraggio di parlare. |
- 765 - Sai tu perchè sono infuocata in viso? |
 - Che? |
 - È la gioja che provo nel doverti dare una consolazione. |
 - Oh! |
 - Sì signore; potrò finalmente liberarti della mia presenza odiosa... |
- 770 - Diamine! che cosa è successo? |
 - È successo che, siccome non passa giorno che non ti lamenti d'aver dovuto spendere e spandere per me, al punto da ridurti quasi in miseria per colpa mia, così il cielo ha voluto ajutar te e me. |
 Il conte, senza parlare, guardava fissa la contessa. |
- 775 - Su tutti gli angoli di Parigi avrai visti gli avvisi della grande lotteria di *Baden-Baden*... |
 Il conte si alzò, protendendo il collo e il muso, e strabuzzando l'occhio felino... |
 Un dì, saranno ora due mesi, entrai da un cambiavalute che teneva quell'affisso a' lati della bottega, e presi un biglietto di quindici franchi. Stamattina passando da quello stesso cambiavalute seppi d'aver guadagnato quarantacinque mila fiorini - novantamila franchi
- 780 circa. - Ecco tutto. - Ora posso cessar di vuotare la povera tua cassa.
 | 39 | Il conte si staccò dalla tavola repentinamente, e misurò tre o quattro volte innanzi e indietro la camera, come una jena in gabbia. |
 - Perchè non m'hai detto mai nulla? gridò poscia. |
 - Perchè era inutile, e, secondo il tuo costume, potevi rimproverarmi d'aver sciupato
- 785 quindici franchi; or te lo dico, perchè ti deve far piacere che anch'io posseda un capitale che dà un'entrata sufficiente per vivere con decoro. |

751 obliqui e severi.] *prima* saettanti. tavola,] tavola. *ms* tavola – *D* contessa] Contessa taceva;] taceva. *ms* taceva – *D* 752 essa] essa, 753 del] *da* di suo] *sps.* a quel un] *agg. interl.* 754 guance;] guancie. 754-755 possiam dunque immaginare] figuriamoci poi 755 ricomparse,] comparse sebben] sebbene 756 conte] Conte occhio,] occhio volte:] volte. 757 ?] *su*, *non cass.* disse.] disse – *D* So] › - ◁ So principe Demidoff,] Principe Demidoff 758 giovane,] giovane fargli] farle visita...] visita? 759 principe Demidoff,] Principe Demidoff 761 conte] Conte 762 La] › - ◁ La contessa] Contessa tavola,] tavola conte] Conte 763 L'] *sps.* a Quell' con cui] onde conte] Conte relativamente al] *sps.* a sul rossore,] rossore diede a lei] le diede 764 parlare.] *segue* » che in principio non aveva. ◁ 767 gioja] *precede* gran doverti dare] doverti (*sps.* a poterti finalmente) darti (*err.*) consolazione] *consolazione* 769 liberarti] liberarlo 771 giorno] –o *su* –i lamenti] lamenta 772 me,] me 774 conte,] Conte parlare,] parlare contessa] Contessa 775 visti] *sts.* a letti avvisi] affissi 776 conte] Conte alzò,] alzo *err.* muso,] muso 777 Un] – Un dì] *sps.* a giorno ora] *agg. interl.* a'] ai lati] margini (778-780) da ... cassa.] *Il testo è scritto nella colonna sinistra del foglio ed è collegato tramite segno di richiamo* 779 quarantacinque mila] 45 m. fiorini -] fiorini, novantamila] 90 m. 781 conte] Conte repentinamente,] repentinamente 783 m'] mi ?], 784 inutile, e,] inutile e costume,] costume 785 or] Ora dico,] dissi 786 un'] un *err.*

La risposta che diede il conte fu un calcio nella tavola che rovesciò in terra piatti e bottiglie. |

Accorse una fantesca. |

790 - Che volete voi qui? le gridò il conte; e accompagnò l'urlo ferino collo scagliarle dietro una terrina, che le s'infranse sulla schiena. |

La contessa, dignitosamente e fieramente atteggiata, era riparata dietro una poltrona; teneva tra le mani un trinciante, non a caso ma ad arte, perchè sapeva che al conte, tanto vile quanto perverso, bisognava far paura in qualche modo. - La sventurata però tremava dal capo a' piedi come una foglia investita dal vento. |

795 Ed ora chiederà il lettore: come si può spiegare quella repentina escandescenza del conte? |

Una infesta mescolanza di cause tutte morbose aveva fatto impeto sul suo sangue. |

800 Egli aveva bisogno di una vittima su cui sfogare i suoi perversi umori; quella povera donna, e perchè era moglie e perchè |40| era inesorabilmente avvinta alla povertà dei genitori, era la sola su cui potesse esercitare un'autorità assoluta e continua; i domestici potevano schiaffeggiarlo e piantarlo su due piedi, com'era successo tante volte. Ma la moglie bisognava che s'acconciasse a star lì sempre stretta a quella catena d'inferno. |

805 C'era un altro fenomeno stranissimo, ma vero. Egli, nei momenti men truci e quando nel corpo incarognito gli si ridestava il titillamento erotico, considerando la bellezza sempre superstite della moglie e udendola lodare da quanti la vedevano, sentiva l'orgoglio di essere nel pieno dominio di quella creatura; però, mentre la martoriava di continuo, pur talvolta si compiaceva di possederla, e nei giorni che per il malore, la bellezza di lei scompariva nella pallidezza eccessiva, la insultava con parole di spregio, ma non perchè la spregiasse, sì perchè, sebbene ei ne fosse la causa volontaria, vedeva che, continuando ella a dar giù a quel modo, ei non avrebbe potuto più dire: - fra quante donne conosco la mia è ancora la più leggiadra di tutte. | Ora all'annuncio inaspettato ch'ella possedeva quasi centomila franchi, comprese di colpo tutto quello che poteva nascer da ciò. Non poteva più insultarla, perchè ella era in condizione di abbandonarlo quando voleva; vedendola, per quel rossore che aveva provocate le sue prime strane interrogazioni, più attraente del consueto, le parve più tormentosa l'idea di doverla perdere, e per conseguenza di essere costretto a deporre le armi ai piedi di lei, se pur voleva conservarla; oltre a ciò sentì anche la fitta dell'invidia nel

787 conte | Conte tavola | tavola, *D* piatti e | *sps. a* fiaschi 790 qui | qui ? | *sps. a*, *non cass.* il conte; | *manca* collo | *agg. interl.* scagliarle | -*rlé su* -ndole 791 terrina, | terrina *s'* | *da* si infranse | *sps. a* ruppe 792 contessa, | Contessa era riparata | ¹s'era come trincerata ²era (*sps.*) trincerata ³erasi (*da* era) riparata poltrona; | poltrona. *ms* poltrona - *D* 793 sapeva | *agg. linea* conte, | Conte 794 vile | *prima* perverso perverso, | perverso 795 investita | agitata 796 Ed ... lettore: | Ma, del *resto* rimanente, 797 conte | Conte 798 Una | Era una aveva | *avevano* 799 vittima | *segue* qualunque umori; | umori. quella | Quella 800 inesorabilmente | inestricabilmente 801 un' | un *err.* continua; | continua. i domestici | *sps. a* Il servo (i | I) 802 potevano | -*no agg.* 803 sempre stretta | inesorabilmente avvinta 804 fenomeno | fenomeno, stranissimo, ma vero. | *agg. interl.* (stranissimo, | stranissimo vero. | vero) Egli, | ch'egli men | meno 805 gli si ridestava | *sps. a* sentiva il risvegliarsi di qualche il | *agg. linea* considerando | *sps. a* guardando 806 moglie | *precede* »sua« udendola | *sps. a* sentendola 807 creatura; | creatura. però, | Però mentre | *agg. interl.* talvolta | *manca* 808 possederla, | possederla malore | *precede* soverchio scompariva | pareva scomparire 809 perchè, | perchè sebbene ... giù | si tormentava nel pensiero (*sps. a* timore) che continuando (*da* continuamente) ella (*interl.*) a deperire 810 ei | egli avrebbe potuto | potesse 811 insultarla | martoriarla 812 era in condizione di | *sps. a* poteva rossore | *segue* »di lei« 813 aveva provocate | *sps. a* provocò interrogazioni, | interrogazioni più attraente | *precede* più bella e 814 doverla | poterla (816-820) perdere, ... disfarsene | *Il testo è scritto nella colonna sinistra del foglio ed è collegato tramite segno di richiamo* 816 perdere | perderla 817 ciò | *sps. a* tutto ciò (*non cass.*) la | *sps. a* una dolorosa dell'invidia | *prima* d'invidia

820 pensiero ch'egli non poteva più umiliare la moglie col richiamarle la sua povertà; e prima e dopo e in mezzo a tutto ciò serpeggiava anche il truce pensiero che ella, mettendosi in salvo, poteva guarire, onde a lui non rimaneva più mezzo di disfarsene. |41| Queste cause che noi designammo ad una ad una, lo assalirono insieme e lo irritarono sino a quell'estremo da dar prova di tutti i fenomeni della vera pazzia. |Ma egli non era pazzo nè sempre nè abbastanza per esser chiuso in un manicomio; come non era così legalmente scellerato da poter essere appeso ad una forca. |

825 Ah! pur troppo quell'improvvisa scoperta del dottor Broussais e l'atto delicato e generoso ed eccezionale del Baroggi che pareva dovesse togliere di mezzo ogni ulteriore occasione di sventure possibili, fu invece la causa definitiva di altri e irreparabili disastri. |

XIII.

830 Quelle espressioni dei fatalisti, trovate al tempo dell'astrologia: - *Egli è nato sotto la cattiva stella.* - *Ella è la vittima degli astri* - e che tanto ripugnano al buon senso ed alla schietta ragione, troppo spesso par che abbiano la loro riprova nel labirinto delle miserie umane. |

Il conte non fu più sopportabile; la contessa in quella casa fatale si trovò condannata ad una specie di quaresima di Galeazzo applicata all'ordine delle pene morali. Ciò che il conte ebbe detto per uno scherzo atroce allorchè domandò alla contessa s'ell'erasi forse recata a far visita al principe Demidoff, lo replicò sempre e con tutta l'apparenza di parlar sul serio in tutti |42| i momenti delle sue furiose escandescenze. Gridava come un ossesso, e in modo da farsi udire da quanti abitavano nella sua medesima casa, e adoperando l'idioma francese, nell'intento di passar egli per vittima e di render la contessa dispregevole ed obbrobriosa in faccia agli altri. |

835 Ella raccontò tutto al Baroggi, il quale rimase costernato e incertissimo su quel che dovesse consigliarle; tuttavia continuò ad esortarla perchè si determinasse all'unico partito utile e si staccasse dal marito carnefice. Ma ella non ne ebbe mai il coraggio, e sotto al lavoro assiduo di quell'orribile contrasto, il suo fisico, sempre sofferente e sempre più indebolito, non resse. Non potè più uscire di casa; il malore aveva ripresa la sua invasione devastatrice, ed ella non si alzò più dal letto. |

840 Il dottor Broussais, chiamati a consulta anche i suoi più riputati colleghi, non omise studio di sorta per veder di salvare quella povera e preziosa esistenza. |

845 E noi possiamo immaginarci come il Baroggi disperatamente traesse la vita in que' lunghi giorni, senza poter veder mai la contessa; e col solo malinconico conforto delle quotidiane

818 povertà;] povertà *err.* **818-820** e prima ... disfarsene.] e coll'imporle la gratitudine dell'alto stato a cui era stata assunta. **820** Queste] Tutte queste cause] *segue* pertanto **821** ad una ad una] ad una una insieme] *segue* e di conserva sino] fino »_{ac} **821-822** a quell'estremo da] *agg. interl.* **822** Ma] *segue* pur troppo **822-823** nè sempre nè abbastanza] abbastanza [nè così continuamente (*agg. interl.*) **824** poter] *agg. interl.* **825** Ah!] Ah *agg. linea* pur] p- su P- dottor] Dottor **826-827** togliere ... possibili,] *sps. a* dischiudere e preparar la via ad una vita meno tormentata e meno infelice **827** di ... disastri.] di disastri irreparabili **828** Quelle] [Davvero che (*agg. linea*) Quelle (*sps. a* Quell') espressioni] -i su -e fatalisti,] fatalisti trovate] [le quali (*sps. a* che) furon (*da fu*) trovate (-e su -a) astrologia:] astrologia. **829** tanto] *agg. interl.* **830** nel] nell'inestricabile **831** conte] Conte sopportabile;] sopportabile. la] La contessa] Contessa **832** conte] Conte **833** contessa] Contessa **834** principe] Principe *La c. 41 termina con una doppia sottolineatura* **835** ossesso,] energumeno **836** casa,] casa **837** francese,] francese contessa] Contessa **839** Baroggi,] Baroggi quel] queblox **840** consigliarle;] consigliarle. tuttavia] pure **841** coraggio,] coraggio **842** fisico,] fisico sempre sofferente] sempre (*agg. interl.*) ammalato **843** indebolito,] indebolito invasione] invasione »_c **844** devastatrice,] *manca* ed ella] ¹e *agg. interl.* ²R *agg. interl.* (ed] da e) non si alzò più] non potè più alzarsi **845** dottor] Dottor **846** di sorta] *manca* salvare] salvar esistenza] vita **847** E] *cass. e riscr. linea* immaginarci] immaginarci vita] vita, **847-848** in que' lunghi giorni,] *agg. interl.* **848** mai] *agg. interl.* contessa] Contessa col solo] non avendo che il

850 informazioni del dottore, il quale, mentre desiderava sostenere le di lui speranze, non voleva nel tempo stesso far sì che colpito non preparato da una estrema sventura, dovesse poi rimaner vittima di un'angoscia insopportabile.

XIV.

855 |43| Dall'agosto in cui c'incontrammo per la prima volta a Parigi col Baroggi si venne sino al giorno sette novembre. Era un'alba parigina dell'estremo autunno, nebbiosa e uliginosa. Il Baroggi dormiva, ma di quel sonno che è piuttosto un sopore patologico, e si direbbe prodotto più dalla virtù di un narcotico che dall'intima legge del corpo tranquillamente stanco. Era da molte notti ch'ei non poteva chiuder occhio, e da molti albori che sonnacchiava per qualche istante in quell'ora appunto. |

860 A un tratto si sveglia e balza giù dal letto; un suono speciale lo aveva scosso, ma egli non lo sapeva. Stette così un poco su due piedi come smemorato; ma giù nella via, intercalato a un sordo mormorio come di vento che muggia in basso tono, sente lo squillo di un campanello. Un brivido gelato lo percorre tutto... Spalanca i vetri della finestra e s'affaccia. Era il *viatico* che venendo da Notre Dame passava sul *Pont Double*. Molte volte il viatico era passato per di là, e non c'era ragione ch'egli ne rimanesse tanto atterrito; ma l'irrequietudine convulsa che lo agitò fu tale, che quasi senza mettere a consulta i proprj pensieri, si vestì frettolosamente per uscire, e le mani gli tremavano come a paralitico nell'abbottonarsi il pastrano. Esce, e dette alcune cose al domestico, discende le scale a saltelloni. - Pareva uscito di ragione affatto. - Segue la processione del viatico. - Ah pur|44|troppo tra l'affannosa alternativa di un baleno di speranze che rischiarava il suo sgomento, ei vede che il viatico tien la via che dal Pont Double mette alla *Rue du Plâtre*. Tende l'orecchio con faticosa attenzione alle voci delle devote del Santissimo, che rispondevano in lugubre cadenza alle litanie intuonate da una vecchia:

- Consolatrix afflictorum - *Ora pro ea*.

- Refugium peccatorum - *Ora pro ea*.

875 Si fa ancor più attento per accertarsi se le devote mormorassero: *pro eo* o *pro ea*; ma nell'afferrare quell'orrenda certezza, collo scarso lume degli occhi che per lieve deliquio gli fuggiva, vede nel tempo stesso piegare il baldacchino verso la casa del conte. |

Non era più il caso di attenersi a quella scrupolosa osservanza d'ogni riguardosa cautela per non scoprire sè stesso e per non compromettere la contessa. - Il dolore soverchiava. - Egli entrò nel cortile della casa, in coda alle devote. Stette un momento perplesso sul

849 dottore | Dottore quale, | quale mentre | *agg. interl.* desiderava | voleva pur di lui | *agg. interl.* speranze, | speranze, (, *agg.*) dell'amico Baroggi, 849-850 non voleva | *sps. a* ma stesso | *segue* non voleva 850 che | che, una | un *err.* dovesse | *precede* esso *agg. interl.* 851 poi | *agg. interl.* rimaner ... insopportabile | ¹cedere al dolore. ²R *agg. marg. tramite segno di richiamo* (un' | un *err.*) 852 agosto | Agosto incontrammo | introncammo *err.* sino | fino 853 un' | un *err.* dell'estremo autunno, | del mese di novembre uliginosa | uliginosa 854 che ... patologico, | *sps. a* soporifero, che (patologico, | *segue* il quale *collegato tramite segni di uguale*) e si direbbe | par 855 legge | legge 856 stanco. | stanco; ch'ei | *sps. a* che occhio, | occhio 857 sonnacchiava | chiudeva gli occhi 858 un suono | *precede* Erasi svegliato perchè 859 poco | *segue* »fa ma | *segue* »uno squillo 860 muggia | mugga 862 Notre | Nòtre Pont | ponte 863 atterrito; | atterrito, 864 tale, | tale pensieri, | pensieri 865 uscire, | uscire 866 Esce, | Esce domestico, | domestico 868 alternativa | *segue* »che speranze | speranza sgomento, | sgomento ei | *manca* 869 il viatico | *manca* Pont | Ponte Plâtre | Platre D 870 Santissimo, | santissimo 871 vecchia: | vecchiarla 872 ea. | ea 874 Si fa ancor più | Stette attento | -o *su* -a mormorassero: | ¹dicevano ²R (*da mormoravano*) ea; | ; *su* . ma | Ma 875 nell' | Nell' lieve | *agg. interl.* 876 vede | vide conte | Conte 877 attenersi a | attendere 878 contessa | Contessa 879 nel cortile della casa, | *agg. interl.* (casa, | casa) coda | seguito

- 880 limitare, e fece alcune confuse domande al portinajo, che, indifferente come lo stipite di
sasso al quale si appoggiava, rispose che il viatico era per la contessa B... gravemente
ammalata. Intanto il parroco di Notre Dame era salito. Il Baroggi, senza pensare ch'era in
mezzo a una fitta di persone che lo vedevano, misurava a gran passi il cortile. A un tratto si
ferma parlando tra sè, e facendo gesti|45|come se fosse impegnato in un discorso con
885 qualcuno; poi risoluto, a due, a tre gradini per volta ascende le scale. È all'uscio
dell'abitazione del conte. Era spalancato, ma alcune donne in ginocchio ne ingombravan
l'ingresso. - Egli va oltre, passa d'un'in altra camera. Le donne di casa, vedendolo e
conoscendolo, perchè i domestici sanno tutto, non sapendo che si pensare, lo lasciano fare
e andare innanzi. Quando il Baroggi s'accorse d'esser presso la camera dove la contessa
890 giaceva a letto e dove era entrato il parroco, si fermò quasi colpito da un sacro spavento.
Alla fine entrò; la contessa travide e vide, s'alzò in sul gomito raccogliendo tutte le sue
forze, mandò un gemito nel quale pur si ripercuoteva un suono ineffabile di gioja; e ricadde
col capo indietro sul guanciale. Il Baroggi s'accosta al letto, cade in ginocchio, le prende la
mano, che bacia e ribacia e torna a baciare. |
895 Il parroco, che era un prete gallicano dei più tremendi e che rappresentava la vendetta di
Dio più della misericordia: *Che è questo?* gridò; e afferrò un campanello. |
Accorse la servente; dopo alcuni istanti si fermò sulla soglia il padrone di casa, il conte
B...i. |
La contessa aveva la testa abbandonata sul guanciale, e di traverso fissava uno sguardo
900 lento e profondo in volto al Baroggi, che, tenendo il labbro sulla mano di lei, la fissava
terribilmente immoto.
|46|D'improvviso grida il conte: - Chi è l'infame che profana la mia casa, che profana la
dimora di una moribonda? Lei che rappresenta Iddio qui, scacci l'abbominando sacrilego. -
Il prete, che aveva l'aspetto di un Domenicano inquisitore, colla pretensiosa prepotenza di
905 chi ha fede di tenere dall'alto un mandato sacrosanto, mise la scarna sua mano, come se
fosse quella di Samuele, sulla spalla del Baroggi, e lo rovesciò sul pavimento. Ma il Baroggi
rovesciato si rialzò di tratto... Il conte intanto aveva aperta la finestra e gridava
all'*accorr'uomo*. Cessò il mormorio devoto nelle anticamere e nel cortile. Il conte continuava
a gridare. |
910 La campana minore di Notre Dame suonava a lenti rintocchi. - Stefania spirò in quel
punto. |

880 limitare,] limitare portinajo] Portinajo che,] che 881 si appoggiava,] era appoggiato contessa]
Contessa 882 parroco] *prima* pret[e] Notre] Nôtre salito.] salito; Baroggi,] Baroggi 883 vedevano,]
vedevano 884 sè,] sè 885 risoluto,] risoluto due,] due ascende] *prima* sale 886 conte] Conte
spalancato,] spalancato 887 un'] una camera.] camera; 888 conoscendolo,] conoscendolo pensare,]
pensare lasciano] lasciarono 889 contessa] Contessa 890 quasi] *sps. a* come 891 Alla] *precede* Ma *agg.*
margin. contessa] Contessa (-ssa *agg.*) travide] -i- *su* -e- vide] -i- *su* -e- alzò] -ò *su* -a 892 mandò] *da*
manda ineffabile] *agg. interl.* gioja;] ; *su* . ricadde] ricadde (*da* ricade) »come« 893 le] la la] per la 894
mano,] mano 895 parroco,] Parroco dei] de' 896 misericordia] Misericordia gridò;] gridò 897
Accorse la servente] Accorsero i servì la servente 897-898 conte B...i] Conte B... 899 contessa]
Contessa »gi[à]« guanciale,] guanciale 900 profondo] *segue* »s[] « Baroggi,] Baroggi che,] che mano di lei,
] di lei mano la fissava] fissava lei 901 immoto] *segue* e come se fosse un simulacro marmoreo 902 conte
] Conte - Chi] chi 903 ?] ; qui] qui 904 prete,] Prete aveva ... inquisitore,] *sps. a* era »brutto« secco e
»brutto« crojo e brutto come quando un francese è bruttissimo (inquisitore,] inquisitore) colla] *precede* [mise
la scarna mano (*non cass.*)] come se fosse quella di Samuele (*agg. interl.*) e (*agg. linea*) 905 ha] h- *su* c- fede] *precede*
la mise, ... mano,] *agg. interl.* (mise,] mise sua] *manca* mano,] mano) 905-906 come ... Samuele,] *manca*
906 Baroggi,] Baroggi 907 aperta] aperto la finestra] *sps. a* i vetri (la finestra] le finestre) 908 Il conte]
manca continuava] Continuava 909 gridare] *segue* il Conte come un energumeno 910 Notre] Nôtre

Il parroco, nel benedirlo: - Voi avete forse impedito, disse al Baroggi, che quest'anima volasse in cielo. |

L'appartamento del conte erasi affollato di gente accorsa alle grida. |

915 - Questo scellerato, diceva il conte a quanti gli entravano in casa, è venuto, ad assassinare la povera mia moglie. |

Il Baroggi non si moveva - guardava attonito; sentiva macchinalmente, e taceva. |

Il conte ebbe l'audacia di accostargli, e di mettergli una mano sul braccio come per iscacciarlo.

920 |47| A quell'atto il Baroggi si scosse, afferrò il conte per il collo, e di peso l'alzò, trasportandolo presso la finestra. Il suo primo pensiero fu di rovesciarlo nella via sottoposta. Ma si trattenne. |

Le persone astanti, imprecaando al Baroggi, gli si serrarono intorno, tentando di strappare il conte dalle sue mani. |

925 Egli taceva e guardava, e tenendo colla sinistra sempre il conte per il collo, colla destra vibrò a rovescio uno schiaffo furibondo ad un giovinotto che osò toccarlo, e lo respinse fino a percuoter la testa in una delle pareti della stanza. |

Scorsero alcuni minuti d'immobilità generale, quando il Baroggi trasse violentemente il conte nella camera attigua. Tutti lo seguirono, ma nessuno osava nè farglisi presso nè parlare. |

930 - Assassino di tre mogli, urlò allora il Baroggi, oggi tu pagherai tutti i tuoi misfatti. - E in te sia punita la legge che permette ai tuoi pari di vivere e di operare impunemente a danno di tutti; e in te sia punita la vile umanità che alla sola ricchezza si prostra e si fa complice d'ogni suo delitto; e in te sia punito il prete funesto che legò quella povera vittima al tuo corpo infracidito, e all'anima tua più laida del tuo corpo. - | Una lezione voglio io oggi dar qui a tutti, e sia di me quello che vorrà essere. - E accostatosi a un caminetto su cui ardevano tre pezzi di legno, ne prese uno |48| pel capo ancora intatto, e prima che alcuno sospettasse quel che fosse per fare, compresse la parte infuocata con violenza repentina nelle occhiaie del conte, che grugnì come una scrofa scuojata; e cadde, abbandonato che fu dalla ferrea mano del Baroggi, ad arrotolarsi urlando sul pavimento. |

940 Entrò in quella il dottor Broussais.

912 parroco,] Parroco nel] *agg. interl.* benedirlo] -rla *su* -cendola forse] *agg. interl.* 914 conte] Conte gente ... grida.] persone accorse: 915 conte] Conte gli] *cass. e sps.* casa] casa (*sps. a camera*) »accorsi (-i *su* - e) alla sua »n[...] chiamata »venuto,] venuto *D* 917 moveva] muoveva attonito;] attonito, e] *manca* 918 conte] Conte, rientrato, accostargli,] accostargli 919 iscacciarlo.] scacciarlo 920 A quell'atto] *agg. linea* il Baroggi] i- *su* I- conte] Conte e] *cass.* alzò,] alzò 923 astanti,] accorse Baroggi,] Baroggi intorno,] intorno 924 conte] Conte 925 taceva e guardava,] ¹guardava e taceva ²taceva e guardava; tenendo colla sinistra] colla sinistra tenendo sempre] *agg. interl.* conte] Conte colla destra] ¹con uno schiaffo ²colla destra »respinse (*sps. a* »[...] mandò un) 926 vibrò ... un] *agg. marg. tramite segno di richiamo* (vibrò] *sps. a* dietro schiaffo] *segue* »a un) 926-927 e lo respinse fino] *agg. interl.* 927 percuoter] percuotere »in una delle] *sps. a* nella pareti] -i *su* -e 929 conte] Conte attigua.] attigua; farglisi presso] muoversi 931 - Assassino] Assassino tuoi] *segue* »vili »E] *agg. linea* in] In 932 di vivere] *prima* di assassinare il prossimo »senza »in pace operare] *sps. a* agire impunemente] impuni 933 sola] *agg. interl.* si prostra] si *su* ei 934 funesto] ¹R ²infesto e fatale *sps.* legò] ¹avvinghiò ²R *agg. linea* 935 infracidito,] infracidito più laida] ¹peggiore ²più lercia *sps.* 936 qui] qui E] e 937-938 prima ... sospettasse] non sospettando nessuno 939 occhiaie] occhiaie conte,] Conte scuojata;] scuojata - *D* che fu] *agg. interl.* 940 ferrea mano] »mano »ferrea mano (*agg. interl.*) arrotolarsi] avvoltolarsi 941 dottor] Dottor Broussais] *segue* di cui un domestico era andato in cerca. *La c. 48 termina con una tratto di penna orizzontale.*

CONCLUSIONE

I.

|1| Nell'agosto dell'anno 1849, dimorando a Venezia, entrai una notte, in compagnia d'alcuni amici, nell'osteria del Cavalletto. – V'erano là ufficiali di tutte le armi costituenti il presidio di quella gloriosa e sventurata città che, in que' giorni, stava dibattendosi tra la vita e la morte. | V'erano Italiani di tutta Italia; Polacchi, Ungheresi, Dalmati, Greci militanti per noi. - Venezia in que' di offeriva uno spettacolo sublime insieme ad angoscioso. Milano era ricaduta sotto il giogo austriaco; Toscana erasi ridata al granduca; Roma, indarno difesa da Garibaldi, era stata occupata da Oudinot: Italia tutta era sommersa. - Venezia sola sporgeva ancora il capo dall'onda mugghiante, ma le braccia spossate più non potevan reggere contro all'impeto di essa. |

In quell'osteria era incessante il fracassio di chi andava e veniva, dei tanti che parlavano, dei camerieri che servivano e gridavano: a tutti i tavolini, pur fra tanta varietà di discorsi, campeggiava sempre il tema unico della patria in pericolo. – | A una tavola stavano il colonnello Belluzzi e il colonnello Morandi, mio amico. - Sedeva con loro un uomo tra i quarantacinque e i cinquant'anni, in abito nero. - La figura di lui, le pose, il piglio erano giovanili ancora; ma i capelli prolissi erano sparsi di striscie canute, la fronte solcata da lunghe rughe, l'occhio, sebben |2| di linee grandiose e pure, era patito e stanco.

Salutato il colonnello Morandi, sedetti lor presso; feci portar un pan fresco di tritello, che in quell'estreme traversie del blocco, poteva dirsi un pan di lusso; e un bicchiere di vino di Barletta, il quale costava quanto il Chateau-Lafitte delle cantine dell'imperatore dei Francesi; e stetti così ascoltando i discorsi avviati. |

- A quanto m'avete raccontato, diceva quel signore in abito nero, vedo che la difesa non potrà prolungarsi molto. |

- Due o tre settimane al più, e non c'è altro - disse il Morandi. |

- Pur troppo! soggiunse il Belluzzi. |

- È una fatalità, osservò quel signore, che in quest'anno, dovunque io capiti, debba sempre essere l'augello del malaugurio. Arrivai a Torino due giorni prima del disastro di Novara. - Giunsi a Roma e mi son messo con Garibaldi poco tempo innanzi la sua caduta. - Or venni qui per mettermi con voi, colonnello Morandi... |

Testimoni: *ms* (manoscritto Lechi), *D* (prima edizione a stampa, editore Daelli, 1864), *R* (seconda edizione a stampa, editore Redaelli, 1869)

CONCLUSIONE | Conclusione. I. | *manca* 1 dimorando ... notte, | [dimorando a (*sps.* a una notte entrato nell'osteria del Pellegrino) Venezia, [una notte (*agg. interl.*) entrai [una notte (*agg. interl.*) 2 amici | precede miei del | *agg. interl.* là | *agg. interl.* 3 giorni | segue »estremi della sua libertà« 4 V'erano | segue colà Italia; | Italia, Polacchi | V'erano polacchi militanti per noi Ungheresi | v'erano ungheresi Dalmati, | v'eran dalmati Greci militanti per noi | e greci 5-6 Milano era ricaduta | Tornata era Milano 6 austriaco; | austriaco, granduca; | Granduca, Roma, | Roma 6-7 da Garibaldi, | dall'amico Garibaldi 7 Oudinot: | Oudinot. 11 gridavano: | gridavano; pur | *agg. interl.* discorsi, | discorsi 12 una tavola stavano | un tavolino sedevano 13 Morandi, mio | Morandi del quale io era uomo | Uomo 14 cinquant'anni, | cinquant'anni in | *cas.* di lui | *manca* 15 giovanili | giovanili *err.* ma | prima Sebbene sparsi | -i *su* -e fronte | segue era 16 da | segue »tre« sebben | prima lamp[eggiante] 17 colonnello | Colonnello Morandi, | segue io *agg. interl.* sedetti | precede mi 18 poteva dirsi | era »tuttavia« ancora (*sps.*) passabilmente (*sps.*) pan | pan« lusso; | lusso 19 Barletta | B- *su* b- il quale | *sps.* a che Chateau-Lafitte | Chateau Lafitte imperatore | Imperatore 20 stetti | -i *su* -e 21 diceva ... nero, | *agg. interl.* (diceva | , diceva signore | Signore) 22 prolungarsi | esser protratta 23 più, | più 24 Pur troppo! | Pur troppo, 25 quel | *su* il signore | Signore »vestito di nero« io | *agg. interl.* capiti | -i *su* -a 25-26 debba sempre essere | ¹ciè sia ²debba esser *sps.* 26 malaugurio | Mal augurio 27 la | da alla 28 qui | qui colonnello | Colonnello

- E non c'è a far altro, credetelo a me. | 3 | La difesa poteva protrarsi molto più a lungo; ma
 30 il Governo non seppe e non volle. |
 - Manin, rispose quel signore, era convinto (e lo provano le sue note alla Francia e
 all'Inghilterra) che Venezia, per un riguardo dovutole dalle potenze, sarebbe stata costituita
 come città anseatica: e questa speranza fu appunto cagione degli errori del governo. - La
 35 *conveniente posizione politica* che Manin era certissimo sarebbesi data a Venezia, gli ha fatto
 credere impossibile un lungo assedio; è per ciò se la marina non fu allestita in tempo; se
 l'esercito non fu bene organizzato; se la guardia civica non fu resa abbastanza numerosa; se
 le provvigioni da guerra non furono accumulate in tempo e in quantità sufficiente a
 sostenere l'assedio anche per qualche anno. |
 - E così, osservò il colonnello Belluzzi, di questa popolazione straordinaria nella costanza;
 40 dei soldati venuti da tutt'Italia, gloriosi per prove di coraggio uniche nella storia, non si
 trasse il vantaggio che certamente si sarebbe potuto; ed oggi le cose sono al tutto
 disperate. |
 Il colonnello parlava ancora, quando entrò a cercarmi il filologo e poeta Sternitz
 prussiano, col quale io m'era stretto in amicizia; uomo di grande ingegno, di vasta dottrina e
 45 d'abitudini semplicissime, sebbene talvolta alquanto strane ed eccezionali. - Dimorava da
 anni a Venezia, ed era innamorato dell'Italia, | 4 | della quale conosceva profondamente la
 letteratura, ed era iracundo verso i proprj compatriotti. |
 - E che fate qui, mi disse, con questa caldura che opprime? - Usciamo all'aperto. |
 Io chiesi al colonnello Morandi, s'egli voleva uscire. |
 50 - E si esca, ei mi rispose, con quel suo fare schietto e soldatesco.
 Belluzzi e il signore vestito di nero uscirono del pari; e così tutt'insieme, collo Sternitz, il
 capitano De Luigi della legione lombarda, ed altri, ce ne andammo a passeggiare sul molo. |

II.

- Io chiesi allora al Morandi, chi era quel signore vestito di nero. |
 - È un Lombardo; io l'ho conosciuto prima a Parigi, poi in Atene; è un signore assai

La c. 2 è tagliata. (29-30) La difesa ... volle.] *agg. marg. sup.* 29 La] > - < La poteva] potea 30 volle.] volle
 31-33 - Manin ... governo.] - La speranza, [osservò quel Signore, che (*sts. a* che le altre nazioni) Venezia, per una
 deferenza »che« speciale che gli stati d'Europa [avrebbero dovuto (*sps. a* dovrebbero) avere per lei, secondo la
 convinzione di Manin, come verrebbe provato dalle note ch'egli spedì [alla Francia e all' (*sps. a* alle potenze
 d'Europa) Inghilterra, potesse essere costituita in condizione d'una città anseatica, fu »ed è, [a parer mio, (*agg. interl.*) la
 prima e sola« la (*agg. interl.*) cagione degli errori di questo governo. 34 Manin ... data] ¹Francia e »Venezia,«
 Inghilterra sarebbero incaricate di dare ² [il Governo« (*interl. sup.*) Manin (*interl. inf.*) [era certissimo sarebbesi data
 (*interl. sup.*) gli] *agg. interl.* ha] *da han* 35 è] *agg. interl.* se] *agg. interl.* tempo;] *segue* dal Contro Ammiraglio
 Graziani« se] *agg. interl.* 36 organizzato;] organizzato »da Cavedalis,« se] *agg. interl.* numerosa;] numerosa,
 se] *agg. interl.* 37 accumulate] *segue* »« tempo] *segue* »debito« sufficiente a] necessaria da 39 osservò ...
 Belluzzi,] *agg. interl.* costanza;] costanza, 40 venuti da tutt'Italia,] *agg. interl.* (Italia,] Italia) gloriosi]
 gloriosissimi 41 potuto;] ; *su .* ed] ed (*agg. linea*) »E però« (per- *su nes-*) 43 colonnello] Colonnello 43-44
 Sternitz prussiano,] Stieglitz prussiano 44 col quale ... amicizia;] *interl.* (io] *manca*) 46 ed] *manca* Italia,]
 Italia 48 qui] qui opprime?] *sps. a* ammazza 49 colonnello] Colonnello (-*l su -ll-*) s'egli] *segue* pure
 uscire.] uscire - ? 50 - E si esca] ¹E si uscì infatti ²R (- E] E) ei] *agg. interl.* 51 e il signore ... pari] uscì
 pure »insieme« col Signore vestito di nero insieme,] insieme collo Sternitz] io, loro, lo Stieglitz 52 capitano
 De Luigi] Capitano De Luigi *ms* capitano De-Luigi *D* ed altri,] ed altri *agg. interl.* sul] *su* al molo.] *segue*
 »tra le colonne di Todero e del leone.« II.] *manca* 53 Morandi,] Morandi signore] Signore nero.] nero?
 54 È un] *sps. a* Io credo che sia Lombardo] lombardo io] *manca* prima a Parigi, poi] *agg. interl. tramite*
segni di uguale

- 55 distinto, e si chiama Giunio Baroggi. |
 - Che? io esclamai commosso; io so la storia della sua vita; io conobbi un vecchio che fu amicissimo suo. Quasi glielo nominerei, ma non so che ben fare; non potete immaginarvi, colonnello, il vivo interesse che m'ha ispirato e m'ispira questo signore. |
 - Comportatevi con gran riguardo, mi disse allora il Morandi, perchè a toccargli certi tasti
 60 del suo passato, si riscuote tutto e si conturba e si sprofonda in una tristezza senza pari. In conseguenza d'un fatto orribile, è stato rinchiuso un anno nel manicomio di Parigi; e fu il celebre dottor Broussais che di tal modo lo ha salvato, facendolo passar per demente onde liberarlo da un processo criminale. |
 - So tutto, io dissi, e so anche che lo scellerato che egli punì abbruciandogli gli occhi, morì
 65 nel 1839. |
 - Nel 31 io vidi colui, affatto cieco, trascinarsi lento per le vie di Parigi, appoggiato a un servo. |
 - Fu un fatto orribile ma fu anche una giustizia. |
 - Ad ogni modo, abbiate gran riguardo nel parlargli. |

III.

- 70 |5| Passeggiando lungo il molo, i discorsi continuarono sempre sul medesimo tema di Venezia. - Si parlò dell'origine e del procedimento della sua rivoluzione; si parlò di Daniele Manin e di Tommaseo. - Il colonnello Morandi non aveva grande stima di Manin, ed essendo venuto a Venezia assai tardi, non conosceva i precedenti storici, e giudicava con
 75 troppa severità il popolo veneziano. -|Su tal proposito udii il Baroggi a fare le seguenti osservazioni:
 - Avendo io, egli disse, viaggiato tutta Italia, prima che scoppiasse la rivoluzione, all'intento di veder dappresso le popolazioni e di esplorare i sintomi della crisi italiana, mi trovai a Venezia nei primi mesi del 1848; quel che avvenne in que' mesi |6| di preparazione,
 80 fuori di Venezia non è noto che in parte. - Le carnificine di Milano e quelle di Padova assorbivano allora l'attenzione generale. - Ma io, che in quel tempo ho potuto osservar da vicino quel che qui si operò, debbo dire che i Veneziani, una volta messi in via,

55 distinto,] distinto; 56 commosso;] commosso, so] *sps. a* conosco tutta io] Io 57 non potete immaginarvi] Non potete immaginarvi 58 colonnello] Colonnello m'] *agg. interl.* signore] Signore 59 allora] *agg. interl.* Morandi,] Colonnello; 60 si riscuote] *precede* »eiz« senza pari] *sps. a* orribile 60-61 In conseguenza ... anno] *sps. a* [È stato (*sps. a* Fu) rinchiuso per un anno »intero« 62 di tal modo] *agg. interl.* salvato,] *segue* »così« *agg. interl.* 63 un processo criminale.] *interl. inf.* (64-69) - So tutto ... parlargli.] *Il testo è scritto in una carta incollata alla precedente* 64 occhi,] occhi *D* morì] morì, *D* 65 1839.] 1839 66 trascinarsi] strascinarsi per le vie di Parigi,] *agg. interl.* (Parigi,] Parigi) 68 orribile] orribile, *D ms* 69 modo,] modo riguardo] *segue* »quando« III.] *manca* 70 Passeggiando] *precede* »-« Io tacqui dunque per allora e soltanto mi fui più presso al (*da a*) »quel Signore« Baroggi per considerarlo parte a parte, tanto il vecchio Bruni, parlandomi di lui, e delle sue doti, e delle sue sventure, m'aveva reso entusiasta per quell'Uomo. 71 dell'origine e del procedimento] *sps. a* del processo storico (dell'] *da* del) si] Si 72 colonnello] Colonnello Manin,] Manin 73 tardi,] tardi storici,] storici 74 troppa] *sps. a* ingiusta 74-75 Su tal proposito udii il Baroggi a fare le seguenti osservazioni:] *manca* 76 - Avendo ... viaggiato] ¹Viaggiando io ²Avendo viaggiato *sps.* prima ... rivoluzione,] [prima che *scoppiassero *(*err.*) *la *(*-a su -e*) *rivoluzione, *(*-e su -i*) (*agg. interl.*) disse allora il Baroggi, 77 veder] *cass. e sps.* le popolazioni] *prima* i sintomi esplorare] *sps. a* conoscere italiana] italiani 78 quel] Quel que?] *segue* primi tre *La c. 5 e la c. 6 presentano nei margini rispettivamente inferiore e superiore un segno di richiamo* 78 di preparazione,] »Quel che avvenne in Venezia nei primi tre mesi del 48, in que' mesi di preparazione 79 fuori di Venezia] *manca* parte] *segue* fuori di Venezia 80 io,] io 81 qui] qui Veneziani,] Veneziani

guadagnarono con alacrità straordinaria il tempo prima perduto. – A mantener vivo lo spirito pubblico e ad incuorare Venezia ad operare più che a far dimostrazioni, contribuì principalmente la prigionia di Manin e di Tommaseo, e la loro dignità affatto antica in faccia alla ingiustizia e alla sventura. |

85

«Crocchi segreti d'uomini pronti se ne improvvisarono molti; alcuni, più esperti dei mezzi speciali che Venezia aveva in sè, guardavano alla marina veneta; considerando quello che, volendo, avrebbe potuto, vedevano facile la riuscita, se si fosse tentata qualche impresa audace. - A tale intento, alcuni più astutamente volenterosi, s'accomunavano, quantunque la diversa condizione non paresse comportarlo, ai soldati della fanteria di marina; e versando con essi in famigliare colloquio nelle taverne del buon popolo, e mescolando loro con mano liberale, li mettevano a parte de' proprj pensieri, li istruivano intorno alle | 7 | pubbliche faccende, e li esortavano a star pronti. | E così facevasi cogli arsenalotti, siccome quelli che potevano, all'occasione, impadronirsi del punto più importante della città.

90

95

«Di questi sforzi dei Veneziani e di questo senno che mostrarono nell'adoperare quei mezzi, è tempo che si parli, perchè fin qui si è creduto e si crede anche da parecchi che dappresso esplorarono il movimento italiano, che la rivoluzione di Venezia sia stata l'affare d'un giorno; e che la sua riuscita così felice e completa sia dovuta a fortuna più che a fatica. Credetelo a me; in que' giorni pieni di vita e di speranza, il popolo veneziano e i suoi capi fecero prodigi. Tommaseo e Manin furon veramente benemeriti; e Manin ebbe istanti luminosi ed eccezionali di prontezza, di sagacità, di coraggio. |

100

- Ma, a parer mio, osservò il Morandi, fu atto improvvido l'aver proclamata la repubblica prima di sentire il voto delle altre città d'Italia. |

105

- Oggi è facile dir così, rispose il Baroggi, ma bisognava trovarsi qui allora. È necessario tener conto delle tradizioni speciali di questa città, e allora converrete che, se quello fu un errore, fu però un errore sublime. |

Il Baroggi tacque un momento, e, fermatosi tra le colonne di Todero e del leone, girò l'occhio sugli edifizj angusti della piazzetta e della piazza. Muggiva cupo il cannone di Campalto e Campaltone. | 8 | Nel silenzio e nella solitudine della notte si sentiva ad intervalli quel suono particolare, come di stoffa serica lacerata, che produce l'aria quand'è investita da una palla. Da un mese i cannoni alla Pexens, collocati a quarantacinque gradi, percorrevano quattromila e cinquecento metri di spazio, e tenevano in assiduo pericolo due terzi della città. |

110

115

Il Baroggi era come assorto, e gli altri per un istante lo guardarono in silenzio. |

82 guadagnarono] *precede* con alacrità straordinaria] *con segno di rimando dopo* guadagnarono 84 Tommaseo,] Tommaseo 86 «] *manca* alcuni,] Alcuni 87 considerando] Considerando (C- su c-) 88 volendo,] volendo avrebbe] avrebbero 90 fanteria] fanteria di] *manca* 91 popolo,] popolo 92-93 intorno alle] *riser.* intorno ... pronti.] *agg. marg. sup.* 93 faccende,] faccende li] gli pronti.] pronti; arsenalotti] Arsenalotti 96 «] *manca* quei] i 97 che] *cass. e riser. interl.* si] si (-i su -e) » « qui] qui 98-99 che ... giorno;] *cass. e riser.* (giorno;] giorno) 99 la sua] *sps. a* quella e] *sps. a* così 103 osservò il Morandi,] *manca* 105 dir] *precede* a così, ... ma] così. Ma qui allora] allora qui È necessario] Bisogna 106 che,] che 108 momento,] momento e,] e colonne] Colonne 109 angusti] Angusti piazzetta] Piazzetta piazza] Piazza 110 Campaltone.] Campaltone 111 particolare] speciale *agg. marg.* di] *segue* una stoffa] *sps. a* vesta (- a su -e) 112 palla.] *segue* » di cannone. « mese] *segue* » continuano « collocati] *sps. a* posti percorrevano] -van- su -ndo 115 assorto,] assorto guardarono] guardavano IV.] *manca*

IV.

- Oh! voi, proruppe di poi, non eravate qui nel marzo dell'anno scorso. Che giorno sublime fu il 22 di quel mese!]

Qui fece ancora una breve pausa; poi, come se leggesse una pagina con accento d'entusiasmo, continuò:

120 |9|- Allorchè Manin fu padrone dell'arsenale, e fu sicuro dell'ajuto di tutti i soldati della
 marina veneta, che avevano saputo uccidere il maggior Bodai quando loro comandò di far
 fuoco sulle guardie cittadine; infiammato d'entusiasmo per un concorso d'accidenti così
 fatale, che parve davvero che in questa città si fosse allora rinnovato il prodigio delle
 125 trombe di Gerico; alla testa delle sue guardie portanti un'asta sormontata dal simbolico
 berretto, venne in piazza, e là, salito su d'una tavola, alla presenza di non molto popolo
 proclamò la *repubblica*. Alla parola *repubblica di San Marco*, fatta risuonare dalla poderosa e
 veramente rivoluzionaria voce di Daniele Manin, una vertigine sublime occupò tutte le
 menti. Non era quello il momento delle misure prudenziali. La realtà aveva sembianza di
 una visione. Questa repubblica gloriosa di una vita di quattordici secoli, fatta segno, è vero,
 130 di gravi accuse dalla storia troppo severa, ma per le stesse colpe imputate poeticamente
 misteriosa, e, nonostante, ammirata da' suoi detrattori e idoleggiata poi dalle più squisite
 intelligenze, era scomparsa in un giorno obbrobrioso; caduta|10|e scomparsa, erasi detto,
 per sempre dalla faccia del mondo politico: e invece la si udiva proclamata, e la si vedeva
 risorta. Allorchè disotto alle aquile tedesche, in un baleno atterrate e sparite quasi per virtù
 135 d'incanto, si vide balzar fuori l'alato leone di bronzo che non s'era osato distruggere; e sulle
 antenne, a un punto rovesciate e svestite della bandiera non nostra, e a un punto rialzate,
 sventolò il vessillo del vetusto San Marco, e tutte le campane delle chiese di questa tanto
 storica Vinegia risposero in giocondo e vasto concento ai più profondi rintocchi del
 campanone maggiore, che prima aveva comunicato ai venti la novella inaspettata; e sulla
 140 piazza un popolo fittissimo si vide inginocchiato innanzi alla metropolitana, perchè,
 nell'avvenimento straordinario, forse gli pareva vedere il Dio degli eserciti; in presenza di

116 – Oh!] Oh! voi,] voi proruppe di poi,] *manca* qui] qui scorso.] scorso: 118 Qui] Qui pausa; poi, come se] pausa poi come (*agg. lineà*) »che« se La c. 8 e la c. 9 presentano nei margini rispettivamente inferiore e superiore un segno di richiamo 120 – Allorchè Manin fu] *sps. a* Daniele Manin, padrone] *segue* »che fu« arsenale] Arsenale e fu] »« fu *agg. interl. tramite segni di uguale* 121 veneta,] veneta maggior] maggiore 122 cittadine;] cittadine, »sicurissimo per la Capitolazione conclusa e firmata e pubblicata« 123 parve] *precede* »nel di 22 Marzo« allora] *agg. interl.* 124 un'] un *err. ms D* 125] berretto,] bireto piazza,] Piazza e là,] ¹San Marco e qui, ²e a quel posto là, *sps.* 126 Alla] A quella *repubblica di San Marco*,] *Repubblica di San Marco* 127 Manin,] *segue* »l'entusiasmo traboccò negli animi « 128 Non ... prudenziali.] *agg. interl. tramite segno di richiamo* 129 visione.] visione, pensando che Questa] ¹quella ²la *sps.* 130 per le stesse colpe] delle colpe stesse che gli venivano 131 misteriosa] *precede* »cupa « e, nonostante,] e d'altra parte pure da' suoi detrattori,] da suoi stessi detrattori 132 intelligenze, era] intelligenze era caduta e obbrobrioso;] obbrobrioso, 133 politico:] politico, invece] intanto proclamata,] proclamata e] *segue* »già« 134 disotto] di sotto tedesche,] tedesche sparite] scomparse 135 distruggere;] distruggere, 136 antenne,] antenne nostra,] nostra 137 questa] *sps. a* codesta tanto] *sps. a* così 139 campanone maggiore,] Campanone maggiore prima] primo metropolitana] Metropolitana perchè,] perchè 141 straordinario] straordinaria forse] *agg. interl. tramite un segno di uguale* Dio] dio presenza] *segue* »adunque«

questo continuo prodigio, credetelo a me, l'entusiasmo, il delirio non poteva più aver
 misura; ed oggi, pensandovi, nell'aspettazione in cui siamo dell'estrema sventura, il sangue
 si gonfia nel cuore, e la memoria ha bisogno di velarsi un tratto, perchè il giudizio riprenda
 la sua calma. |

V.

Il Baroggi a queste parole s'interruppe; e, dopo un breve silenzio, continuò:

- Da quel giorno gli errori si accumularono agli errori. Ma tutti i governi d'Italia ne
 commisero. A Milano si lasciarono in ingiusta dimenticanza gli uomini che, per la vastità
 della mente, più eran fatti per governare la cosa pubblica. | 11 | Il popolo sapiente ebbe colà
 dei capi incompleti. Quando nell'aprile da Venezia passai a Milano, la piaga pubblica era già
 per incancrenirsi là. – A Firenze invece un popolo troppo simile alla garrula e volubile
 Atene, non volle aver fiducia nel fortissimo ingegno di Guerrazzi. Qui in Venezia i ladri
 s'introdussero a manomettere il pubblico danaro, non accorgendosene l'intemerato Manin,
 dall'ideale della sua onestà fatto incapace a sospettare l'altrui perfidia. In pochi giorni
 scomparvero diciassette milioni dalla cassa dell'erario: - a Parigi vive un ricco, che prima era
 un povero operajo qui, e non si sa dove abbia preso i denari. Io non lo nomino, ma voi già
 sapete a chi accenno. | Io vorrei che i giuristi inventassero una pena speciale, infamante,
 straziante, per questi ladri del pubblico patrimonio. In quanto a Manin e Tommaseo, certo
 che furono i primi, i più coraggiosi e più virtuosi cittadini di Venezia; ma la fatalità volle che
 tra loro ci fosse uno strano squilibrio di pensiero e d'aspirazioni. Manin, innamorato di
 questa sua cara Venezia, smarrì nell'intensità dell'affetto municipale l'estensione dell'ambito
 italiano; ecco perchè respinse in principio la proposta di un governo lombardo-veneto; poi
 di far centro Venezia di un governo italiano; in ultimo di aderire alla Costituente.
 Tommaseo invece, portato dalle contratte abitudini della sua mente e de' suoi studj, a
 percorrere le indefinite regioni dell'ideale, ed a considerare l'umanità nel suo più vasto
 significato, non istette contento ai limiti della sua cara Italia; ma delle affezioni sue amò far
 parte a tutti i popoli della terra. | 12 | Scrisse note diplomatiche di consiglio e d'amore a tutti;
 perfino alla Germania. - Non vi scuotete, signor Sternitz, io vi conosco, vi amo e vi
 ammiro, perchè non mi sembrate un uomo nato in quelle parti là; ma io non amo la
 Germania, l'incorreggibile Germania; incorreggibile perchè la sede del suo morbo cronico
 sta nella testa de' suoi pensatori e nella sua filosofia. Quasi dappertutto la scienza va innanzi
 beneficiando; là invece si affatica a' danni dell'umanità.

142 credetelo a me,] *agg. interl.* (me,] me) entusiasmo,] entusiasmo il] *agg. linea* 142-143 delirio ... misura;] *sps. a* non ebbe più misura; (poteva] potea aver] avere misura;] misura.) 143 in cui siamo] *agg. interl.* 144 si gonfia] *sps. a* trabocca cuore,] cuore tratto,] tratto V.] *manca* 146 Il ... continuò:] *manca* 147 – Da] Dopo 148 gli uomini] *agg. interl.* che,] che 149 mente,] mente pubblica.] pubblica popolo] Popolo 150 dei] *agg. interl.* aprile] Aprile pubblica] *segue* ›colà 151 là] *agg. linea* invece] *agg. interl.* popolo] popolo, 152 volle aver] *sps. a* ebbe abbastanza Qui] Quì 153 a manomettere il pubblico danaro,] *sps. a* nel governo, Manin,], *da* ; 154 perfidia.] perfidia; 155 diciassette] –a- su –s- erario:] erario. (e- su a-) ricco,] banchiere 156 un] *segue* povero qui] quì nomino,] nomino 158 Tommaseo,] Tommaseo 159 primi,] primi i] e i (*agg. interl.*) coraggiosi e più] *manca* 160 Manin,] Manin 161 municipale] municipale, dell'] *da* del ambito] prima pens[ero] (162-163) ecco ... Costituente.] *Il passo è scritto in un ritaglio di carta appartenente alla colonna destra del foglio; si collega al testo tramite segno di richiamo* 164 invece] invece, studj,] studi 165 ideale,] ideale 166 istette] stette sue] *segue* ›fa] 167 note] Note amore] Amore VI.] *manca* 168 Germania] ¹Germania ²Maledetta Germania *ms* maledetta Germania *D* signor Sternitz] Signor Stieglitz amo] amo, e] *manca* 169 quelle] –e su –a non amo] odio *ms D* 170 Germania;] Germania. morbo] malore 171 pensatori] *segue* e nella sua (*agg. interl.*) scienza dappertutto] dovunque innanzi] innanzi, 172 beneficiando;] *manca* invece] *agg. interl.* affatica a' danni dell'umanità] ostina a tornar indietro

VI.

175 | 13|«Agli indirizzi, proseguiva, che l'anno scorso i più generosi italiani, pur nell'impeto del combattimento e nell'odio implacabile del dominio austriaco, inviarono a tutti gli Stati di quella nazione a proposta di fratellanza; la patria di Schiller, il poeta più innamorato dell'umanità, lasciò cadere indifferente quelle parole d'invito, e si chiuse sospettosa in sè stessa. Il canto di Manzoni dedicato a Koerner, il Tirteo della Germania, non trovò un eco in mezzo a cuori fatti muti dalla passione dell'egoismo.

180 «Il nostro popolo, che ha sentito a parlare della Germania come dell'officina più operosa della scienza e del centro più fitto d'instancabili cercatori del vero, domanda come un sì tristo frutto abbia potuto uscire da così faticose preparazioni.

185 «Questa domanda del popolo incolto rivela che, nella sua intuizione spontanea, ha compreso ciò che gli uomini dotti non seppero scorgere nell'abbagliata ammirazione per una scienza che, nelle sue intemperanze e nelle sue improbe elucubrazioni, ha smarrito il senso retto, ed è rimasta senza viscere.

«In Germania è la così detta filosofia quella che governa e impiglia la politica. Filosofia e politica si abbracciano colà e si compenetrano. Guai se la prima si contorce nell'indeterminato e nel falso! la politica ne risente il contagio, e il senso giusto e pratico della vita si adultera e si smarrisce.

190 | 14|«Hegel, il Maometto della Germania, le comunicò un sentimento così entusiasta per sè stessa, un'idea così orgogliosa della sua missione nel mondo, che tutte le altre nazioni, e specialmente quelle del mezzodì, debbono parere agli occhi di lei come nazioni diseredate e decadute, e perciò indegne di risorgere a rifare una grandezza che comprometterebbe il nuovissimo genio del Nord, al quale, secondo le enfatiche parole del suo falso profeta, è assegnato l'incarico nientemeno che di rifare Iddio. |

195 «Dopo Hegel, i suoi proseliti, dilungandosi da lui e più che mai compromettendo le teorie del maestro, si divisero in più sette, le quali, sforzando a sempre nuove trasformazioni i principj raccolti dalla bocca di lui, misero dapprima il capogiro nelle menti giovanili, per non lasciar poi negli animi che aridità e indifferenza. |

200 «L'ateista Feuerbach giunse a combattere persino il sentimento della patria, e di cosa in cosa a propugnare i principj che derivano dall'infame teoria dell'*homo sibi deus*. |

«Nelle teorie di Stirner, che sono un tessuto cangiante delle enormità di Feuerbach, sta il codice completo dell'egoismo. |

205 «Rouge provò come due e due quattro che l'amore della patria è un sentimento ipocrita | 15 | ed una virtù impossibile; perchè l'amore, secondo lui, ha orrore delle astrazioni

La c. 12 e la c. 13 presentano nei margini rispettivamente sinistro e superiore un segno di richiamo 173 «] manca indirizzi,] indirizzi proseguiva,] manca generosi] segue ingegni ms D 175 di quella nazione] sps. a della Germania fratellanza;] fratellanza, 176 invito,] invito 177 Il canto] L'inno 179 «] manca popolo,] popolo 180 scienza] senza err. d'instancabili cercatori] sps. a d'Uomini affannosi nella ricerca sì] così (da sì) 181 preparazioni.] preparazioni 182 «] manca che,] che spontanea,] spontanea 183 seppero] seppere err. abbagliata] sps. a eccessiva 184 che,] che elucubrazioni,] elucubrazioni ha] sps. a aveva 185 retto,] retto 186 «] manca 188 contagio,] contagio giusto] retto 190 «] manca Germania,] Germania 191 un'] un err. sua] di lei nazioni,] nazioni 192 mezzodì,] mezzodì 193 decadute,] decadute una] da un grandezza] sps. a passato 194 nuovissimo] novissimo 196 «] manca 197 sette] sette quali,] quali sempre] agg. interl. 198 di lui] del maestro giovanili,] giovanili 200 «] manca ateista] Ateista 202 «] manca Stirner,] Stirner Feuerbach,] Feuerbach 204 «] manca 205 impossibile;] impossibile,

e vuole delle vive realtà. E così, d'argomento in argomento, venne a santificare l'inesorabile tornaconto. |

210 «Nel campo dell'economia politica, Federico Litz, il più celebrato dalla sua nazione perchè ne lusingò più di tutti l'egoismo, colla sua dottrina isolatrice rinserrò la Germania in sé medesima, barricandola colle dogane protettive, ed ammonendola a non ammettere sul suo mercato roba straniera, per non introdurre nelle mura della patria il perfido cavallo di Troja (son sue parole). |

215 «La giurisprudenza respinse colà dalle cattedre il diritto naturale e razionale, incatenandosi schiava dell'unico diritto storico. |

«Perfino la filologia, nel labirinto di una prodigiosa, ma gelida dottrina, affogando le più care e generose aspirazioni della fantasia inventrice e del sentimento, tolse allo studio dell'arte classica l'intento suo più legittimo: quello di educare al bello estetico, che, ingentilendo gli animi, li prepara al bello morale. |

220 «L'Eneide di Virgilio non fu più il poema latino-italico per eccellenza, il modello eterno del più perfetto stile, ma un'occasione di sommovere questioni di geografia e di etnografia. |

«L'Iliade d'Omero parve più preziosa ai filologi tedeschi per il catalogo delle navi che per la preghiera di Priamo | 16 | ad Achille, o per l'addio di Ettore ad Andromaca.

225 «E nella storia e nella letteratura e nella poesia lo studio del medio evo, che in Italia, evocando le memorie della Lega Lombarda, preparò le libere aspirazioni del periodo in cui viviamo; là invece non servì che ad innamorare le menti delle consuetudini feudali, a far desiderare il ritorno di un passato impossibile, e a consigliare l'anacronismo dell'immobilità delle caste. |

230 «Questo hanno fruttato le intemperanze di una dottrina, che del proprio eccesso fa velo ai limpidi giudizi del senso comune. |

«Ora voi, signor Sternitz, che tanto amate l'Italia, e avete tanto ingegno, dovrete parlare in questo tono a' vostri. – Un Tedesco di mente e di cuore, che severamente ammonisse i suoi compatriotti, potrebbe finalmente ridestar qualche eco generoso.» |

VII.

235 | 17 | Spuntavano i primi crepuscoli; lo Sternitz, che era un Tedesco straordinario, strinse lagrimando la mano al Baroggi. |

- Piango, esclamò poi, per la mia patria che aborrisce, e per questa Italia tanto sventurata! |

Una tal scena ci commosse tutti. - Si partì muti e pensosi, e per quella notte dai nostri labbri non uscirono che le parole ultime dei vicendevoli saluti.

206 vive | *agg. interl.* così, | così argomento, | argomento 208 « | *manca* politica, | politica Federico | Federico *con accento cass.* 210 medesima, | medesima protettive, | protettive 211 patria | patria, [son sue parole, *con segno di rimando dopo* Troja. 213 « | *manca* giurisprudenza | Giurisprudenza dalle | *segue* » più razionale, | razionale 215 « | *manca* filologia, | filologia labirinto | *segue* » inestricabile prodigiosa, | prodigiosa dottrina, | dottrina 217 legittimo: | legittimo estetico, | estetico 218 morale. | morale 219 « | *manca* di | *manca D* Virgilio | Virgilio *D* 220 un' | un *err.* geografia | Geografia 221 etnografia. | etnografia 222 « | *manca* 223 Achille, | Achille 224 « | *manca* medio evo, | Medio Evo 229 « | *manca* dottrina, | dottrina 230 comune. | comune 231 « | *manca* Sternitz | Stieglitz Italia, | Italia ingegno, | ingegno e siete uno scrittore assai riputato in patria, 232 vostri | Vostri Tedesco | tedesco cuore, | cuore 232-233 i suoi compatriotti | *sps. a* i tedeschi 233 eco | eco. (*. su .*) generoso.» | »chi sa?« VII. | *manca* 234 Sternitz, | Stieglitz Tedesco straordinario, | tedesco straordinario 236 – Piango | Piango poi | *manca* per | *agg. interl.* che aborrisce, | tanto aborrita *ms* tanto aborrita, *D* questa | *segue* cara *ms D* 237 Una tal | Questa muti e pensosi, | tutti muti e pensosi 238 dei | *da* del vicendevoli | -i *su* -e saluti | -i *su* -o

240 Il dì dopo io fui sollecito di vedere ancora il Baroggi. - M'intrattenni a lungo con lui. Mi
 sprigionai; si sprigionò; e quantunque io fossi giovinissimo e di tanto inferiore a lui
 nell'esperienza e nella dottrina, venne spesso a cercarmi, e si degnò molte volte di parlar
 meco a lungo. Fu in una di queste volte che, discorrendo, tra le altre cose, della condizione
 della letteratura in Italia, mi fe' cenno di quel suo lavoro, del quale abbiamo parlato
 245 alquante pagine addietro. - Pregato e ripregato, mi diede un dì a leggerne gli sparsi
 frammenti. - Che originalità, che grandezza, che vastità, che sentimento! Io passavo
 continuamente dalla meraviglia al dolore, dal dolore alla meraviglia; perchè, esaltandomi in
 una sfera altissima di bellezze, consideravo poi che, per la condizione infelice dell'animo
 suo, non gli sarebbe mai stato possibile, com'egli mi disse molte volte, di condurre a
 termine quel lavoro. |

250 La sventura lo aveva percosso in modo, che il dolore per lui erasi fatto natura. | 18 | Bensì,
 facendo uso di liquori generosi, con abitudine che pareva toccare il soverchio, talvolta
 assumeva l'apparenza della giocondità, che si espandeva in un profluvio d'epigrammi. Ma,
 di tratto, a una svolta inattesa di qualche parola che gli facesse risentire la fitta del dolore
 inclemente, si concentrava in sè stesso, si faceva cupo e taciturno, e qualche volta dava
 255 anche in lagrime dirotte. - | Un dì, essendogli ciò avvenuto in mia presenza: - Non vi faccia
 meraviglia, mi disse; è questo una specie di vomito morale che, prorompendo dagli occhi a
 furia permette poi allo spirito di rifarsi alquanto, e di respingere la tentazione del suicidio. |

VIII.

260 Vennero i giorni estremi per Venezia libera. Il cannone tacque per la prima volta, dopo
 tanti mesi che avea tuonato incessantemente. - Quel silenzio insolito, come il silenzio della
 morte, piombò sugli animi di tutti, producendovi un'angoscia che non ha riscontri. - Una
 commissione veneta già erasi recata al quartier generale austriaco ad offrirvi la sommissione
 dei Veneziani. - La capitolazione venne segnata. - Il dì 27 agosto per la via di terra io uscii
 da Venezia per ridurmi a Genova. Il Baroggi m'avea salutato ed abbracciato prima di salire
 a bordo d'un vapore da guerra inglese; chè aveva stabilito di recarsi in Inghilterra. - Nè più
 265 lo vidi. - Seppi in seguito che da Londra erasi tramutato a Roma, per applicare | 19 | di
 nuovo l'ingegno alle lettere e alle arti, a sollievo dei proprj dolori e delle sventure della
 patria. - Nel 1850 ebbe un duello, se non erro, col segretario dell'ambasciata di Russia; e
 nell'ottobre di quell'anno stesso morì di febbre intermittente. |

270 Ai 27 di quel mese, un nostro amico di Roma ci dava il doloroso annunzio della morte di
 quell'uomo straordinario. Ecco un brano di quella lettera: |

239 io] *manca* 240 giovinissimo e] *agg. interl.* 241 cercarmi,] cercarmi (-mi su -e) 243 lavoro,] lavoro 244
 ripregato,] ripregato 246 perchè,] perchè 247 bellezze] *precede tante poi*] *agg. interl.* che,] che infelice]
 infelicissima 248 condurre a] porre un 250 percosso in modo] colto al punto lui] esso 251 dì] *da* dei
 toccare] *prima* eccedesse 252 giocondità,] giocondità espandeva] *sps. a* riversava un] *agg. interl.*
 profluvio] -vio *su* -vie epigrammi.] epigrammi; 253 risentire] risentirex 254 taciturno,] taciturno 255
 ciò] *agg. linea* avvenuto] *segue* questo presenza:] presenza; Non] »Ciò (*su* Non) Non (*su* non) 256 disse;]
 disse, prorompendo] *prima* usce[ndo] 256-257 a furia] *sps. a* in abbondanza *ms* a furia, *D* alquanto,]
 alquanto *agg. interl.* VIII.] *manca* 258 volta,] volta 260 tutti,] tutti 261 sommissione] sommissione 262
 segnata] firmata agosto] Agosto terra] terra, io] *agg. interl.* 263 Genova.] Genova; Il Baroggi ...
 abbracciato] Egli mi salutò e mi abbracciò e mi baciò 264 inglese] *sps. a* francese; chè Nè] *segue* io 264-
 265 più lo vidi] lo vidi mai più 265 Roma.] Roma 266 arti,] arti 267 , se non erro,] *manca* di Russia]
 di (*agg. interl.*) Prussia »na (P- su p-) *ms* di Prussia *D* 268 stesso] *agg. marg.* di] per 269 Ai 27 ... morte] Un
 nostro amico di Roma, ci scrisse in data del 27 ottobre, una lettera dove ci dava la dolorosa notizia 270
 uomo] Uomo

275 ... «Ieri è morto Giunio Baroggi in età di 52 anni. La sua camera che, come sapete, era quella che già aveva appartenuto a Winckelmann, era jeri piena d'amici e d'ammiratori, che piangevano nel vedere vicinissimo il termine di quell'uomo raro. - Negli estremi momenti, fece aprir le finestre per vedere il sole che dietro la cupola di San Pietro tramontava in globi di fuoco; - le ultime sue parole furono: Il sole di Roma vecchia è in tramonto; sorgerà il sole di Roma nuova, e tutta Italia verrà a riscaldarsi *in hac luce - Exoriare aliquis.*» |

IX.

Nell'anno 1862, trovandoci noi a Parigi, ci recammo al Père Lachaise; e là, cercando con insistenza una lapide di cui ci aveva parlato il Bruni, ci venne fatto finalmente di rinvenirla tra quella selva di tombe e cippi e statue. - Su quella pietra leggemmo la seguente iscrizione:

280 STEPHANIA GENTILI
COMITISSA B...
DECORA FORMA
ANIMA SUAVI
285 INGENIO IN MELODIA PRÆCLARO
LIBERALIS EAM FECIT NATURA
INTERFECIT DIRA FORTUNA
ANNO MDCCCXIX.

290 E qui la nostra storia si chiude. Ripetere gl'intenti che si sono avuti nello scriverla, e le lezioni che se ne volevano far scaturire, è inutile. - Se il lettore non le vede, non vale che l'autore le manifesti.

FINE.

271 camera | camera, sapete, | sapete 272 era jeri | jeri era ammiratori, | ammiratori 273 piangevano | segue tutti uomo | Uomo 274 fece | precede si finestre | finestre, che ... di | *sts. a* in tramonto che 275 fuoco; | fuoco. furono | segue ›queste‹ vecchia | *sps. a* dove illumina sorgerà | segue presto *agg. interl. tramite segni di uguale ms segue presto D IX.* | manca 277 ci recammo | fummo prestì a recarci là, | là 278 insistenza | isistenza *err.* 279 Su quella pietra | In quella lapide (280-287) STEPHANIA ... MDCCCXIX. | *Il testo è a stampa, su ritaglio di carta incollata* 284 PRÆCLARO | PRÆCLARO Æ/ *marg.* 286 DIRA | DIVA R *marg.* 288 qui | qui ›finalmente‹ 289 vede | coglie da per se

| 49 | Conclusione

La nostra storia è finita; cupamente finita; ma non era nel poter nostro lo scegliere per il commiato un luogo di delizie.

Se orrenda storia vi raccontai
Quello che è storia non cangia mai.

5 ha detto il poeta.
Or riassumendo, vedemmo che in forza di leggi assurdistime che pur troppo ancor oggi sussistono una famiglia fu condannata alla povertà per quattro generazioni.
La già eccessiva ricchezza di un[*sic*] altra famiglia venne accresciuta per una frode rimasta sempre impunita. I legisti razionali possono, sulle tracce di questo fatto, meditare tutte le
10 modificazioni possibili da introdursi nel diritto di testare. Rovesciato il principio di un tale diritto si rendono impossibili una lunga serie di disordini, di frodi, di delitti.
Di tanta ricchezza per le improvvide leggi mal distribuita non fu raccolto nessun frutto.
Il più infesto degli ordini religiosi ingojò dieci milioni del Marchese F... che li lasciò a un erede fiduciario... per il quale si convertirono in armi occulte contro la civiltà e il
15 progresso[.]
Giunio Baroggi raccolse invece una scarsa ricchezza che gli diventò inutile e quasi dannosa perchè troppo ritardata.
| 50 | L'abuso della patria potestà e leggi incapaci, cieche e assurde relative al matrimonio condannarono a un lento martirio la Stefania Gentili. Non costretta da un[*sic*] autorità arbitraria e da infestissime influenze, in pari tempo che alla propria fortuna essa avrebbe giovato al lustro d'una delle arti in cui l'Italia tenne sempre il primato.
20 Ma che avvenne dopo la sua morte?
Ella fu seppellita al Père – Lachaise. Nel 1860, cercando e ricercando fra quella selva di tombe e cippi e lapidi trovammo finalmente il suo nome:

25
Stephania Gentili
Comitissa B...
decora forma,
anima suavi
ingenio in melodia praclaro [*sic*].
30 Liberalis eam fecit Natura
Interfecit dira fortuna.
Anno MDCCCXIX.

Il Conte B... rimase cieco di dolorosa cecità per 10 anni, e morì nel 1839.

Il Baroggi assalito da violenta encefalite poté sfuggire a un processo criminale. Il Dottor

6 Or riassumendo, vedemmo che] *sps. a* Nell'ordine privato (Or] *agg.* riassumendo] r- su R-) 8 La già] [La già (*agg. linea*) ›All‹ 10 Rovesciato] *sps. a* Cangiato principio] *segue* ›direttivo‹ un] *da* una 12 Di tanta ricchezza] *prima* In conseguenza di quell'ennesima ricchezza 13 dieci] *precede sic* 14 per il quale] *sps. a* i dieci milioni 16 Giunio Baroggi] Giunio (*sps. a* L'ultimo discendente della famiglia) Baroggi ›che fu il Giunio‹ scarsa] *da* scarsezza gli] *agg. interl.* quasi] *agg. interl.* 18 incapaci] *prima* insufficienti 20 infestissime] *da* infeste in pari ... alla] *sps. a* insieme colla (*da* alla) (*il testo è inserito tramite segni di uguale*) essa] *agg. linea* 27 forma,] *segue* ›melodico ingenio‹ 32 MDCCCXIX.] *segue* ›obiit.‹ 33 cieco] *segue* ›per dieci anni‹ per 10 anni] *agg. interl.*

35 Broussais, Brossard, Cabanis dichiararono trovarsi egli in istato di alienazione mentale nel punto che aveva assalito il Conte B... .
 Ricuperata la salute lasciò Parigi e andò in Grecia. A distrarre l'animo dall'incurabile tristezza tutto si dedicò alle cure della patria. Nel 1849 noi lo conoscemmo a Venezia. Combattè | 51 | strenuamente a Malghera. Uscì di Venezia colla Capitolazione del 25 Agosto.
 40 Recossi in Torino... Raddensate le tenebre sulle speranze d'Italia, a sollievo dei proprj dolori incurabili e delle sventure della patria applicò di nuovo l'ingegno alle lettere e alle arti. Si tramutò a Roma. Nel 1850 ebbe un duello con un Ufficiale Austriaco. Nell'Ottobre di quell'anno, colto da un temporale mentre cavalcava lungo la Via Appia, fu sorpreso da febbre e morì in pochi giorni. Morì guardando il Sole che tramontava dietro la cupola di S.
 45 Pietro morì intercalando agli ultimi respiri *Exoriare aliquis... exoriare aliquis...* che era il suo intercalare perpetuo quando parlava dell'Italia.

Fine

[*Epigrafe* del quarto volume]

Volume quarto

Capitolo primo

Donna Paulina, gettato ogni inutile timore dietro le spalle, fortissima della sua coscienza [*sic*] intemerata, sprezzatrice coraggiosa dei pregiudizj umani e dell'umana crudeltà, baciò e ribaciò e strinse al seno il suo Baroggi e partì con lui

| 1 | Indice generale

Milano nell'anno 1750	Volume I	p. 18
Il Teatro Ducale		18
I scenografi Galliari		19
Le Parrucche e i Puff		21
Le mosche e i nei		21
Il Maestro Galuppi detto il Buranello		22
Il tenore Amorevoli		25
La critica dei tenori		id
Il Coreografo Pitraut e l'arte del ballo nel secolo passato		27
Le ballerine Campioni, Curz e la Gaudenzi		29
La Contessa Clelia V...		37
Il Marchese Attendolo F[.]		50
Il Pretorio		55
Il Caffè Demetrio (<i>sps. a</i> La Caffetteria del Greco) e i suoi Avventori		58
Il Giudice Don Antonio De Capitani d'Arzago		62
Il Preposto di S. Nazaro e il Dottor Macchi		65
Teoria dell'Amore e Vittor Hugo		69
Donna Paola Pietra		75
Il Padre Benvenuti di S. Ambrogio ad Nemus		id.
La Lombardia e l'Imperatore (<i>agg. interl.</i>) Carlo VI		77
Il Nano Guardaportone del Senator Goldoni		81
Un Sonetto di Donna Paola Pietra		93
Il Tribunale della Sacra Penitenzieria e il decreto: De Nullitate Professionis -		97
Colloquio della Contessa Clelia V... e di Donna Paola Pietra		103
Colloquio tra Lorenzo Bruni e Margherita Gaudenzi		111
Storia di Lorenzo Bruni		115
Voltaire bastonato	116	(6 su 7)
I nubi (<i>agg. interl.</i>) precursori del diluvio sociale		117
Amorevoli nelle prigioni del Pretorio		126
Lo Studio del pittore Francesco Londonio		127
Gli Artisti milanesi nel 1750		129
La Compagnia dei Foghetti		131
Il Pittore Clavelli		136
Le feste da ballo		144
Un Veglione al teatro Ducale		151
2 Il Minuetto di Mozart	volume I.	p. 153
Il Poeta vernacolo Maggi e le Maschere del Tasca e di Meneghino		p. 153
Beltrame di Gaggiano		p. 154
Le villotte di Cesare Larghi		p. 155
Storia delle Maschere-ritratti		p. 157
Ordinanza del Governatore Palavicino (-l- su -r-) contro le Maschere-ritratti		p. 159
Il Capitano di Giustizia, il Giudice pretore e i giudici del Cavallo e del Gallo		p. 165
Del processo criminale nel Secolo passato		p. 167
La Giurisprudenza giudiziaria e il Ceto patrizio		p. 169
I Protettori dei Carcerati		170
Costituto di Lorenzo Bruni		171
Fuga della Contessa Clelia V.		176
Corrispondenza della Contessa Clelia e di Donna Paola Pietra		182

Descrizione di Venezia	185
La Contessa Clelia V. e l'Astronomia	191
Il lacchè Andrea Suardi detto il Galantino	193
Sfida tra i lacchè di Milano, Cremona, Brescia e Lodi	195
Colloquio tra il Galantino e la Contessa Clelia	203
Il Marchese Recalcati Capitano di Giustizia	216
Benedetto Arese e Pietro Verri Protettori dei Carcerati	221
Una visita di Pietro Verri alla Gaudenzi	229
La Campana della Piazza de' Mercanti e il Conte Gabriele padre di Pietro Verri	238
Le difese del Verri e dell'Arese	243
Gabriele Verri e lo zio di Cesare Beccaria	245
Il Ridotto di San Moisè in Venezia	249
Biblioteca del Giocatore	250
Il Galantino e la bassetta	253
Il Galantino e il Consiglio dei Dieci	255
Colloquio tra Donna Paola Pietra e Pietro Verri	261
Venalità dei Senatori e Satire del pubblico milanese	265
La guardaroba del tenore Amorevoli	269
Il Conte Colonnello V...	275
Il giovine Parini e il suo metodo d'istruzione	281
Il tenore Amorevoli a Venezia	287
Il Cameriere dello Scudo di Francia	289
3 Il Mese di Maggio a Venezia	p. 290
La Contessa Clelia V... e il bel mondo Veneziano	294
Il Gondoliere-poeta Bianchi Antonio	295
La Contessa Clelia in (<i>sps. a</i> e il) Canal Grande	296
«L'incontro delle due gondole»	
Tre gondole nel Canale della Zueca	298
Ritratto del marito della Contessa Clelia	300
La pratica criminale nel secolo passato	305
Il Galantino e la tortura	309
Sapienza giuridica di Gabriele Verri	311
Interrogatorio del Galantino	313
Il Conte V... e il tenore Amorevoli	327
Angelo Emo nobile di nave	332
Una serata musicale nelle sale del Palazzo Pisani	336
«L'A[...].» Il Conte Algarotti	342
Letterati e artisti veneziani	344
Il celebre abate Sachellari	345
Il Padre Vallotti e il Violinista Tartini	347
La Contessa Clelia e il Doge Grimani	352
Il Conte Algarotti e la storia del violino	361
La Scienza dell'onore e del duello	369
Rousseau e il duello	371
Le dame veneziane	374
Il Gondoliere-Poeta e il Conte Colonnello V.	376
Amorevoli e la Contessa Clelia	378
Il Canale dei Marani e una notte poetica (<i>sps. a</i> paradisiaca)	378.

4	Volume II.
Il Conte F... e i Medici Moscati Patrini e Gallaroli	p. 4
L'Agente di Casa F... Giorgio Rotigno	7
Il buon umore del Dottor Gallaroli	9
Don Alberico F...	14
Don Giacinto Vicario di Santa Maria Podone	23
La Contessa Clelia di ritorno a Milano	30
Donna Paola Pietra e la Contessa	34
L'Avvocato Agudio	35
Un cameriere dell'Albergo dei tre re	37
Un rotolo di cento zecchini veneti	39
La Contessa Clelia innanzi al Capitano di Giustizia	43
Interrogatorio della Contessa	45
La ballerina Gaudenzi nel carcere di Lorenzo Bruni	51
La Compagnia del Caffè del Greco	52
La Confessione del Conte F...	60
Il Penitente e l'erede	61
Il Cameriere (<i>agg. interl.</i>) Cipriano Barisone «Cameriere» e il costituito Suardi	64
Interrogatorio e Confronto	65
Referato del Capitano di Giustizia al Senato	73
Origine e Storia del Senato di Milano	74
Descrizione dell'Aula del Senato	76
Discussione dei Senatori Montone, Morosini e Verri sull'applicazione della tortura	77
Notizia recata in Senato della morte del Conte F...	83
Epitafio del Conte F...	84
Il Galantino sottoposto alla tortura e il Senator Morosini	89
La tortura semplice e la tortura grave	92
Ciò che si è fatto dal 1750 al 1766	94
L'Enciclopedia (E- <i>su e</i> -)	95
Cesare Beccaria	97
La Contessa Arese conservatrice del Monastero di San Filippo	98
Il dormitorio nel Monastero di San Filippo	99
La Contessa Clelia V... lettrice di matematica nell'Università di Bologna	100
5 Una lettera di Lorenzo Bruni al tenore Amorevoli (<i>agg.</i>)	[p. 101 (<i>agg.</i>)
Sentenza del Senato relativa alla figliuola della Contessa V...	101
Il Galantino ricco banchiere	102
L'Ex Agente Rotigno	104
Abolizione dei Separati appalti delle regalie e formazione della <i>Ferma generale</i>	105
Antonio Greppi, Giuseppe Prezzolio, Rocco Rotigno e Giacomo Mellerio	105
Il Galantino [Esattore e (<i>agg. interl.</i>) consocio nella <i>Ferma generale</i>	108
Notizia della Gazzetta Il Corrier Zoppo intorno ai Fermieri	109
Avidità divoratrice e ladra dei Fermieri	111
Un servizio da tavola tutto d'oro e il Ministro Kaunitz	112
Sommossa dei Milanesi contro i Fermieri	113
Risoluzione generale di non prender più tabacco	113
Il Conte Cristiani e la Contrada delle Quattro ganasce	114 (<i>4 su 5</i>)
Astuzie e Frodi del Galantino	115
Decreto pontificio contro i Fermieri	116
Il Monitorio del Canonico Bazzetta	118
L'editto del 7 Aprile 1766	120

Una perquisizione nel Monastero di San Filippo	121
L'Adolescente Ada e la Contessa Clelia	123
Ada e il Galantino	127
I Giovani Vecchi	127
Il Cavallo del Galantino	129
Il Giardino del Monastero	124 (<i>err. per</i> 134)
Il Galantino e l'Ortolano del Monastero	137
Il figlio di Donna Paola Pietra	143
Ada e Guglielmo Crall	146
La casa della Marchesa Serbelloni-Ottoboni	148
Maria Agnese Maestra di Musica	148
Il Maestro Galmini	148
Cesare Beccaria in casa Serbelloni- (<i>agg. interl.</i>) Ottoboni	151
Uno scherzo fatto dal Pittor Londonio ai Fermieri	160
Una loggia di Franchi-Muratori in San Vittorello	166
Il figlio della Baroggi	170

|6|

Vol. II.

Parallelo tra l'Ex lacchè Galantino e il Conte F...	176
Colloquio tra Giulio Baroggi e il Galantino	178
I Fermieri e i Framassoni di San Vittorello	191
I Fermieri nel Monastero di san Filippo	195
Il Baroggi e la Madre Priora del Monastero	197 (<i>su</i> 196)
Ada e la Crivello	203
Rapimento delle due fanciulle	206
I Framassoni tradotti al Palazzo di Giustizia	209
Nuova Astuzia del Galantino	211
Giudizio di Donna Paola sul tentativo dei Framassoni contro la Ferma	218
Donna Paola e la Contessa Arese	223
Il figlio di Lorenzo Bruni	230
Donna Paola e le dicerie del Caffè Demetrio (<i>agg.</i>)	231
L'Abate Parini e i Calunniatori	247
Difficile posizione del Galantino	253
Ada, la Crivello e la Madre del Baroggi sul lago di Como	258
Frugoni (F- <i>su</i> G-), Condillac e la Contessa Clelia	267
Il Galantino e la Contessa Clelia nell'albergo del Gambero a Lodi	273
Descrizione fatta da Giocondo Bruni dei personaggi convenuti in casa di Donna Paola	277
L'Avvocato Strigelli	281
Colloquio del Galantino col sottotenente Baroggi	287
Il Baroggi in casa di Donna Paola	288
Colloquio del Galantino e della (<i>da e su</i> di Donna) Contessa Clelia	294
L'Avvocato Strigelli e il Capitano di Giustizia	307
Una notte angosciosa	308

|7|

Volume III

Processo di Lord Crall e di Lorenzo Bruni	p. 3
Il Marito della Contessa Clelia in casa di Donna Paola	5
I baffi del Colonnello V...	7
La Morale di Convenzione	12

Il Galantino e il Parrucchiere Castini	13
Arresto del Galantino	17
Il decrepito Avvocato Agudio e Giulio Baroggi	20
La Contessa Clelia in presenza del marito	29
Il Galantino e le voci pubbliche	32
Elogi della Contessa Clelia	35
Luigi XV e i banchetti generali notturni	36
Il popolo e il patriziato milanese	39
Donna Clelia, Donna Ada e le acclamazioni del pubblico	41
Sventure della città di Milano	42
Un verso d'Alfieri e un (<i>sz</i> F) insulto di Foscolo	44
La vigilia della festa di San Pietro	45
La Contessa Clelia e Donna Ada nel Carrozzone di Gala	51
La Piazza de' Mercanti e le rappresentanze del Collegio dei Giureconsulti, delle Università dei libraj, degli orefici, dei bindellaj ecc.	53
Il Palazzo dell'Archivio	54
Il Palazzo Imbonati e l'Accademia dei Trasformati	57
La Scuola degli Scultori	59
»Ik Franchi, »Ik Bussi, »Angelo« Pizzi	59
Bibiena, Cantoni, Zanoja	60
La Piazza del Duomo	61
Un progetto per la piazza del Duomo nel secolo passato	66
Le Badie dei Bregamini, dei Caseri e dei Facchini	75
Il Palazzo Pertusati o l'Albergo delle Muse	76
Ritratto del Conte Alberico F...	82
La Casa del diavolo di Sant'Antonio	85
La Cantante Agujari	88
Somiglianza del Galantino col Conte F...	90
8	
Il Teatro della Scala nel 1797 e (<i>agg.</i>)	»95.«
Il Cartellone del Ballo del Papa	p. 95
La Predica sul Papa [e l'Arciprete Besozzo (<i>agg.</i>)	98
Il Prevosto Lattuada di Varese e (<i>agg.</i>) il frate Carrera	100
L'infallibilità del Papa	102
Alcuino e la Corruzione della Corte di Roma	103
Gesù Cristo, gli Apostoli, i Santi Padri, i Pontefici, i Concilii	106
Parole di Carlo Magno sul potere temporale del Papa	107
»La Dionisa« (<i>agg. interl.</i>)	»119« (<i>agg. interl.</i>)
»Tre palchi e tre donne«	»115«
Il Programma del Nuovo ballo di M. Lèfevre	112
Tre beltà (<i>agg. interl.</i>) repubblicane	115
La Dionisa	119
Il figlio del Baroggi	120
Il libretto del ballo del Papa	122
Il Proclama del Cardinal Busca segretario di Pio VI	126
Il Papa e il Perigordino	135
I due gemelli sessagenarj	138
Geremia Baroggi capitano dei dragoni	140
I primi Bramini	141
L'indice dei libri proibiti	142

Gioberti e il primo Ieratico	143
[La Conventicola di Santa Maria Fulcorina (<i>interl.</i>) Un Vescovo e un Monsignore	145
Proposte del Galantino per far scoppiare la rivoluzione nella terra ferma veneta	159
Il Galantino e l'ex frate di San Damiano	162
La Congregazione bonapartista	165
Il ritratto del Capitano Baroggi eseguito dall'incisore Evangelisti	168
Il Baroggi e la Contessa A[.]	170
Il dramma domestico e l'epopea storica	172
Tre donne, tre età e tre periodi	172
Donna Paolina S... e la Marsigliese	176
Il Padre di Donna Paolina	179

| 9a |

Vol. III.

»Problema relativo all'amore«	»p. 181«
Il Collegio di Madama Blanchard	p. 184
Il Dragone benefico Dramma del P. Ghedini	186
Donna Paolina e il Capitano Baroggi	192
Sulla civile potestà nel Matrimonio	198
»Le ore del pranzo«	»205«
Il Galantino e il Beltrame del Roberto il diavolo	210
Preliminari di un duello tra il Baroggi e M. Chapier intendente dell'esercito	215
Strano partito di Donna Paolina	221
Colloquio di Donna Paolina e il Capitano Baroggi nel piazzale (<i>sps. a cortile</i>) del Castello di Milano	223
Relazione di Giocondo Bruni	226
Ritorno di Donna Paolina presso la Madre e la Nonna	235
Promemoria di Giocondo Bruni intorno ai fatti avvenuti tra Donna Ada e il Marchese F...	240.
Il Ministro Kaunitz e il Conte Greppi	247
La sera delle nozze e i parroci porzionari di Santa Maria alla Porta	255
Il Galantino all'Altare maggiore di Santa Maria alla Porta	258
Il Conte Achille S...	260
Morte di Lord Crall	265
Amori del Conte Achille S. con Donna Ada	266
Morte di Donna Paola Pietra -	269
Giuseppe II e le sue riforme nel Ducato di Milano	269
Abolizione del Senato di Milano	269
Giuseppe II e il Presidente del Senato	270
Il Conte S... e il Conte Mellerio	271
Roma e Parigi	272
I Vandali di Roma	280
Il Camillone di Trastevere	281
Roma nel 1798 – Pio VI e Pio VII.	283
Napoleone e il Poter temporale	283
Ritratto dal vero di Pio VI.	285
Il Cattolicismo e la civiltà	291
Le Spie del Sant'Uffizio	295
Simpatie del Papa per i Turchi e per Maometto	295
Gli Atti del Primo Bonaparte	298
Sinodo di Pistoja	301
Berthier e la Spedizione romana	304

9b	
Diario del Camillone	p. 305
Carlo Botta e Alessandro Verri	p. 308
Idee rivoluzionarie a Milano e a Roma	p. 309
Gli studenti di belle arti e il popolo di Trastevere	p. 309
Instaurazione della Repubblica romana	311
Il vecchio sangue latino	313
Il Foro romano	316
Discorso dell'Avvocato Corona per l'Albero della libertà	316
Il Generale Cervoni	323
Suo colloquio con Pio VI.	325
Assurdi anacronismi nell'(<i>da</i> nella) instaurazione (<i>sps. a</i> ristorazione) della Repubblica romana.	328
Il Colosseo riaperto a pubblico spettacolo	334

10	Volume IV.	
Roma, i poeti, gli eruditi, i politici		p. 3
Il Camillone di Trastevere e Lord Byron		6
La morte di Cesare – Tragedia di Voltaire		7
Voltaire e Shakespeare		7
Descrizione del Colosseo		8
Il Colonnello Achille S.		15
Il ritratto di Donna Paolina S. disegnato dal Pinelli		17
La Contessa Clelia all'età di 70 anni		20
Il Capitano Baroggi e Donna Paolina		25
Lettera di Donna Paolina		26
Il General Massena e il Capitano Baroggi		31
Il Colonnello Achille S... e sua figlia		35
L'antica statua di Pompeo		39
Cuore giovane e corpo vecchio		47
Risoluzione di Donna Paolina		49
Colloquio tra il Colonnello S... e Donna Paolina		51
Un duello		61
I padrini del Colonnello S... in casa del Baroggi		62
Colloquio del General Massena col Colonnello S.		69
Parole del Capitano Baroggi lungo la Via Appia		73
L'estremo periodo del regno italico		82
Il Carnevale dell'anno 1810		83
Milano capitale del Regno d'Italia		84
Il Palazzo di Corte		84
Il Conte e la Contessa Aquila		85
L'Avvocato e l'Avvocatessa Falchi		86
L'Apoteosi di Napoleone dell'Appiani		87
Il Cavalier Lamberti e Ugo Foscolo		88
Monti, Giordani, Peri, Lampredi, Anelli.		89
Alessandro Rolla e Ferdinando Pontelibero		90
La Viceregina Principessa Amalia		91
Il Pittor Giuseppe Bossi		92
Il Canonico Zanoja (<i>interl.</i>)		93 (<i>interl.</i>)
Il Principe Eugenio Beauharnais		97

L'Avvocatessa Falchi e la Contessa Aquila	99
Ritratto (R- <i>su r</i> -) del Conte Aquila	102
Storia del figliuolo del Conte Aquila	107

| 11 |

La gloria e le donne	p. 113
Beauharnais e una rivista in Piazza Castello	p. 113
Don Giovanni e fra Cristoforo	118
Beauharnais e una caccia a Lainate	120
I Tartufi e gli Orgoni	122
Ritratto fisico e morale della Falchi	122
I cacciatori di matrimoni	124
L'Avvocato Falchi e la sua prima moglie	125
Beauharnais e la Falchi	127
Il Ministro Prina e la Casa Falchi	129
Ugo Foscolo e la Contessa A...	131
Ritratto di Ugo Foscolo	134
Beauharnais e il Conte Aquila	136
Loro colloquio	137
Il Conte Aquila e Napoleone	140
Un colpo di scudiscio e le spalle della Contessa A...	145
Confidenze della Contessa A... alla Falchi	147
La Viceregina Amalia e la Contessa Aquila	152
Il Pittor Bossi e la Falchi	155
Il bacio	157
Consigli del Ministro Prina alla Falchi	159
Napoleone nell'anno 1813	163
Il Genio	164
I disastri di Russia e il Corriere Barbisino	166
Napoleone e l'esercito in ritirata. Relazione dello Scudiere Alemagna	168
Oblazioni dei Sudditi dell'Impero	170
Satire Milanese	171
Epigramma latino di Alessandro Verri	173
Il Conte Aquila e la Falchi a Parigi	174
Funesto colloquio della Falchi col Conte	178
I mariti e le mogli	185
I principi libertini	187
Ricomparsa del testamento del Marchese F...	194

| 12 |

Interesse del Principe Beauharnais pel Colonnello Baroggi	p. 195
I nemici di Beauharnais	205
Ritorno del Conte Aquila a Milano	206
I conjugi Baroggi in casa Aquila	213
La Battaglia di Lutzen	217
Flusso e riflusso dell'Opion (<i>err.</i>) pubblica	219
La Famiglia Baroggi	223
Il teatro della Scala nella sera del 27. Dic. 1813.	224.
Parole del centenario Maestro Galmini	225
Satire parigine	227

「I quattro gozzi (<i>sps. a</i> Il Gozzo) di Napoleone	228
Il Mane thecel phares di Meneghino	229
Il Ministro Prina e l'ira pubblica	230
Giocondo Bruni e il Conte Aquila	231
Il Ministro Luosi e il Giudice Cavaliere F...	232
Parole del Prina intorno al Testamento F... – Baroggi	234
Il Servitore Camillo Guerrini	237
Segreto colloquio tra il Ministro Prina e l'Avvocato Falchi	238 (8 <i>su</i> 9)
Parole del Prina relative all'Italia futura	241
I coniugi Falchi nella camera da letto	243
Il Galantino ottuagenario nel Palchetto in quarta fila al numero 18	247
Colloquio 「tra il (<i>sps. a</i> del) Giudice Cavaliere F... e il Galantino	249
L'archivio notarile del Dottor Macchi	255
Il Galantino e il Notajo Agudio	257

| 13 |

Volume V.

Un emissario austriaco al Ridotto della Scala	p. 4
Il Conte Aquila e il Conte di Domodossola	" 5
Il Contino Ghislieri	" 7
Convegno in casa del Conte Aquila	" 7
Il Duca Melzi e il Regno d'Italia	" 9
Parole dell'Avvocato Gambarana	" 11
Il General Pino Re d'Italia candidato all'Osteria del Gallo	" 12
La ciarpa per la bandiera della Guardia Civica	" 16
Milano nel Dicembre del 1813	" 16
I partiti politici	17
Il partito italiano puro	17
Ugo Foscolo e i Solitarij	18
Le <i>marsine</i> ricamate	18
Il Centomila uomini	20
Il Conte Aquila in casa Falchi	20
Il Vetturale Bernacchi Giosuè	22
Il Colonnello della Guardia Civica Annibale Visconti	25
Il Conte Aquila, la Falchi, l'Avvocato Gambarana	27
Il Duca Melzi, Prina e Paradisi	28
Il giorno 20 Aprile 1814	30
I Senatori	33
Il Capomastro Antonio Granzini	33
I Collegi elettorali	34
Il Conte Aquila e il Capitano Marini	35
Il Senatore Carlo Verri	35
Il Conte Aquila e il Busto di Beauharnais	37
Gli Emissari Austriaci	[?]
La Casa del Ministro Prina	39
I Fontana padre e figlio	41
Eccidio del Ministro Prina	43
Il documento razionale e i documenti legali	48
「La Compagnia della Teppa (<i>interl.</i>)	50 (<i>interl.</i>)
Gli anni 1820-1 – 1848 – 1859	52
Una serenata sulla piazzetta di S. Pietro e Lino	53

Giunio (G- su g-) Baroggi Emilio Belgioso (<i>err.</i>)	54
Mad. ^a Stefania Gentili e la Giulietta e Promeo (<i>err.</i>) di Zingarelli	55
La Serenata interrotta e la viola del Prof. Majno	56
[volume V]	
Il Phaeton e il postiglione di Casa Falchi	p. 194
Il Granzini e il Bernacchi	195
Il fegato insanguinato	195
Audaces fortuna juvat	196
L'Avvocato Falchi sulla strada di circonvallazione	197
La Simonetta	198
Il Barone Bontempo	198
L'Avvocatessa Falchi e il Sestetto della Lucrezia Borgia	200
Il Nan Gasgiott	200
Rapimento di dodici nani	202
Progetto del Bickinkommer	204
Le regine Zenobie	207
I dodici nani e la Cantaride	208
Alboino e la Compagnia della Teppa	208
Bickinkommer e Napoleone il Grande	210
Il Bickinkommer e il Baroggi all'Osteria della Stadera	211
Il Calzolajo Ronchetti	214
Giunio Bazzoni e il Viceprefetto Camisana	216
Elenco dei membri del Governo Provvisorio	218
Parole di Giunio Baroggi in casa Ronchetti	218
Elenco della Guardia Nazionale	219
La Compagnia della Teppa e la Società dei Federati	220
Il Conte Alberico B... e il Baroggi	222
Milano, Venezia, Roma, Parigi e la nostra Storia	223
Parigi capitale del mondo	224
Rousseau e Voltaire	225
Heine, Manzoni e Rossini	226
Un detto di Ugo Foscolo	227
Il Guglielmo Tell e i Maestri algebristi	228
La notte del 10 Agosto 1829 e la festa del Genio	228
Giunio Baroggi a Parigi	229
Sue parole intorno all'arte italiana	230
Rossini e Manzoni	231
L'Italia glorificata	232
L'Alloggio di Giunio Baroggi a Parigi	233
L'Avvocato Montanara e la Causa F... [-] Baroggi	234
[volume V]	
Trentamila lire di rendita	235
L'Avvocato Montanara, il Marchese F... e il Conte M...	236
Storia del Baroggi esposta da lui stesso	238
La Contessa Stefania B...i Gentili	240
Discussione intorno al divorzio	243
I Giuristi e i teologi	244
La semplice separazione a mensa et thoro	245

L'Imperatore Giustino e il divorzio di buona grazia	247
Il divorzio e il celibato	247
Il matrimonio indissolubile e le miserie dell'umanità	248
Il Dottor Broussais	249
Il Cannocchiale e la Casa del Conte Alberico B...	251
Consigli del Dottor Broussais	253
Colloquio tra Giunio Baroggi e la Contessa Stefania	254
Un biglietto della lotteria di Baden Baden	258
Il Conte Alberico B...i e la Contessa Stefania	260
Il Baroggi e il Viatico	265
Le litanie	266
Il Parroco di Nôtre Dame -	267
Gli occhi del Conte Alberico B...i	269

[Sommario dei cinque volumi dei *Cento anni*, “Gazzetta di Milano”, 7 dicembre 1859]

Volume I. Periodo I. - 1750.

Teatri. – Musica. – Ballo. – Costumi. – Foggie. – La Contessa Clelia V... e il tenore Amorevoli. – La ballerina Gaudenzi. – Il lacchè Galantino. – Episodio relativo alla vita di Donna Paola Pietra. – Condizione della musica sacra (Parte nuova). – Il Nano guardaportone del senator Galdoni. – Tortura e condanna arbitraria dei quattro giovinetti scolari del Ginnasio di Brera (Parte nuova). – Del processo criminale. – Prima giovinezza di Parini e Verri. – Il patriziato; costumi casalinghi; sistema d’educazione. – Venezia. – Quadro delle tre arti in quella città.

Volume II. Periodo II. – 1766.

Amministrazione economica del Ducato di Milano. – Greppi, Mellerio, Pezzolio, Rotigni, Suardi. – Assurdo e arbitrario sistema di finanza. – La Ferma. – Famoso editto dell’aprile 1766. – Conseguenze funeste. – Influenza nella vita domestica. – Una loggia di liberi muratori nella contrada di S. Vittorello. – La figlia di Donna Clelia. – Il testamento trafugato e nascosto. – Il finanziere Baroggi e il figlio del Conte F... – L’avvocato Agudio e l’avvocato Strigelli.

Volume III. 1776-78-89.

Milano e le sue Accademie. – Pubbliche costumanze.

(Parte già pubblicata nei due primi volumi e nel primo fascicolo del terzo).

(Sommario del seguito del terzo volume e del quarto e quinto, da pubblicarsi prima nelle Appendici di questa Gazzetta).

Il vecchio Lorenzo Bruni e l’Indipendenza Americana. – Incendio del Teatrino Ducale. – La contessa Ada e Giocondo Bruni. – Apertura del Teatro alla Scala. – Poesia. – Musica. – Pittura. – L’Imperatore legista e il Papa re. – L’Abate Casti. – Verri e l’appaltatore A. Suardi. – Carlo Sala. – Il dottor Macchi. – Soppressione del Senato di Milano. – Le Mani-Morte. – Lorenzo e Giocondo Bruni a Parigi.

Volume IV. – 1796-1807.

I figliuoli della Contessa Ada... – L’Albero della libertà. – La Dionisa. – Il vecchio Lorenzo Bruni. – Il tenore Amorevoli e il musico Marchesi. – Venezia e Roma. – Alfieri e Monti. – L’improvvisatore Gianni. – Il capitano d’artiglieria Geremia Baroggi figlio del finanziere. – Il Luogotenente Ippolito Suardi. – Giocondo Bruni. – Il Colonnello de’ Dragoni Geremia Baroggi. – La figliuola della Contessa Ada e la Banti. – I capelli alla Brutus. – Le nuove Lucrezie. – Milano e l’Infernal Dea nel 1814. – Il Ministro Prina. – Bouharnais e il Conte Confalonieri. – Le tre arti. – Il ridotto del Teatro alla Scala. – La Bassetta e la Rolina. – Morte del banchiere Suardi. – Chiusura del processo criminale. – Codice Napoleone. – Azione giuridica civile. – Eloquenza forense.

Volume V. – 1812-21-50.

Il decrepito maestro Galmini e la pietra del paragone del maestro Rossini al Teatro della Scala. – Il giovinetto Conte F... – Ricomparsa delle maschere ritratti. – Appiani. – Bossi. – Foscolo. – Il Canonico Jacopo Annoni. – Carlo Porta. – Il poeta Burati. – Giocondo Bruni a Roma. – I funerali di Canova, lo schizzatore Pinelli e il popolo romano. – Il romanticismo. – La *Compagnia della Teppa*. – I Carbonari. – Roma [e] i Cardinali. – La Corte di Sardegna e la gioventù di Carlo Alberto. – Il viaggiatore Baroggi e il pronipote del fratello di lord Crall in Grecia. – L’Ospedal grande e un figlio naturale del Conte F... – Milano, Venezia, Roma. – Confalonieri. – Berchet. – Mazzini, Guerrazzi. – Un membro dell’Associazione Italiana. – Un’asta amichevole. – Storia di un pap[p]agallo secolare. – Riassunto.

[Sommario dei cinque volumi dei *Cento anni*, "Gazzetta di Milano", 26 dicembre 1859]

Volume I. Periodo I. - 1750.

Teatri. – Musica. – Ballo. – Costumi. – Foggie. – La Contessa Clelia V... e il tenore Amorevoli. – La ballerina Gaudenzi. – Il lacchè Galantino. – Episodio relativo alla vita di Donna Paola Pietra. – Condizione della musica sacra (Parte nuova). – Il Nano guardaportone del senator Galdoni. – Tortura e condanna arbitraria dei quattro giovinetti scolari del Ginnasio di Brera (Parte nuova). – Del processo criminale. – Prima giovinezza di Parini e Verri. – Il patriziato; costumi casalinghi; sistema d'educazione. – Venezia. – Quadro delle tre arti in quella città.

Volume II. Periodo II. – 1766.

Amministrazione economica del Ducato di Milano. – Greppi, Mellerio, Pezzolio, Rotigni, Suardi. – Assurdo e arbitrario sistema di finanza. – La Ferma. – Famoso editto dell'aprile 1766. – Conseguenze funeste. – Influenza nella vita domestica. – Una loggia di liberi muratori nella contrada di S. Vittorello. – La figlia di Donna Clelia. – Il testamento trafugato e nascosto. – Il finanziere Baroggi e il figlio del Conte F... – L'avvocato Agudio e l'avvocato Strigelli.

Volume III. 1776-78-89.

Milano e le sue Accademie. – Pubbliche costumanze.

(Parte già pubblicata nei due primi volumi e nel primo fascicolo del terzo).

(Sommario del seguito del terzo volume e del quarto e quinto, da pubblicarsi prima nelle Appendici di questa Gazzetta).

Il vecchio Lorenzo Bruni e l'Indipendenza Americana. – Incendio del Teatrino Ducale. – La contessa Ada e Giocondo Bruni. – Apertura del Teatro alla Scala. – Poesia. – Musica. – Pittura. – L'Imperatore legista e il Papa re. – L'Abate Casti. – Verri e l'appaltatore A. Suardi. – Carlo Sala. – Il dottor Macchi. – Soppressione del Senato di Milano. – Le Mani-Morte. – Lorenzo e Giocondo Bruni a Parigi.

Volume IV. – 1796-1807.

Il Ballo del Papa. – I figliuoli della Contessa Ada... – L'Assemblea tra[di]zionale in Duomo. – L'Albero della libertà. – La Dionisa. – Il vecchio Lorenzo Bruni. – Il tenore Amorevoli e il musico Marchesi. – Venezia e Roma. – Alfieri e Monti. – L'improvvisatore Gianni. – Il capitano d'artiglieria Geremia Baroggi figlio del finanziere. – Il Luogotenente Ippolito Suardi. – Giocondo Bruni. – Il Colonnello de' Dragoni Geremia Baroggi. – La figliuola della Contessa Ada e la Banti. – I capelli alla Brutus. – Le nuove Lucrezie. – Il ridotto del Teatro alla Scala. – La Bassetta e la Rolina. – Morte del banchiere Suardi. – Chiusura del processo criminale. – Codice Napoleone. – Azione giuridica civile. – Eloquenza forense.

Volume V. – 1812-21-50.

Il decrepito maestro Galmini e la pietra del paragone del maestro Rossini al Teatro della Scala. – Il giovinetto Conte F... – Ricomparsa delle maschere ritratti. – Appiani. – Bossi. – Foscolo. – Il Canonico Jacopo Annoni. – Milano e l'Infernal Dea nel 1814. – Il Ministro Prina. – Bouharnais e il Conte Confalonieri. – Carlo Porta. – Il poeta Burati. – Giocondo Bruni a Roma. – I funerali di Canova, lo schizzatore Pinelli e il popolo romano. – Il romanticismo. – Le tre arti. – La *Compagnia della Teppa*. – I Carbonari. – Roma e i Cardinali. – La Corte di Sardegna e la gioventù di Carlo Alberto. – Il viaggiatore Baroggi e il pronipote del fratello di lord Crall in Grecia. – L'Ospedal grande e un figlio naturale del figlio del Conte F... – Milano, Venezia, Roma. – Confalonieri. – Berchet. – Mazzini, Guerrazzi. – Un

membro dell'Associazione Italiana. – Un'asta amichevole. – Storia di un pappagallo secolare.
– Riassunto.

IV. INDAGINI SULLA BIOGRAFIA DI GIUSEPPE ROVANI: GLI AUTOGRAFI DELLE LETTERE (CON ALCUNI INEDITI)

Il profilo dello scapigliato Giuseppe Rovani è stato spesso ricostruito attraverso lo specchio della sua carriera di brillante pubblicista, oppure in termini perlopiù aneddotici, affidandosi soprattutto alle notizie che si leggono nella *Rovaniana* di Carlo Dossi, raccolta incompiuta di appunti e documenti per la stesura di una biografia dello scrittore.¹ Dossi appartiene però a una generazione successiva e la sua testimonianza va vagliata con attenzione, perché la prospettiva del biografo, fondendo più o meno consapevolmente l'immagine reale di Rovani con un mito che si stava già delineando, è guidata dalla ricerca di un illustre modello che consacri la propria produzione letteraria.² In questo senso una lettura complessiva delle lettere e dei biglietti autografi di Rovani (materiali numericamente consistenti, a differenza di quanto era stato segnalato marginalmente dalla critica) in parallelo alla fonte dossiana si rivela sicuramente interessante, perché attraverso il riscontro sulle carte permette di precisare la fisionomia della rete di amicizie e di relazioni sociali in cui si muoveva l'autore e di aggiungere tasselli che si inseriscono nel quadro delle sue attività di scrittore, bibliotecario a Brera, redattore e direttore della "Gazzetta di Milano".

¹ Oltre alla *Rovaniana*, Dossi avrebbe ideato anche una seconda opera biografica, pensata già in origine con un titolo che voleva essere un omaggio ai saggi critici di Rovani su Rossini e Manzoni: «11° *La Rovania* (Rov.) e 12° *La mente di Giuseppe Rovani* – nella prima dei quali sarà trattato dell'uomo, e nella seconda dello scrittore; il che è un dovere ch'io sento verso di lui e verso l'Italia». CARLO DOSSI, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 2010, p. 291, nota 3496. Per una ricostruzione della genesi del progetto della *Rovaniana* cfr. LUCA GALLARINI, *Dai «Ritratti umani» al mito. La Rovania di Carlo Dossi*, in *Carlo Dossi. Lo scrittore il diplomatico l'archeologo*, a cura di Francesco Spera e Angelo Stella, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2014, pp. 247-300.

² «E in Rovani [...] l'autore de *La Colonia felice* [opera dedicata a Rovani] cercherà, per dir così, un'autenticazione della sua arte, un crisma illustre della sua poetica. [...] Ma in Dossi giocava ormai quel gusto del paradosso, della notazione bizzarra e inedita che non risparmiava neppure la figura del maestro [...]. Sugli elementi reali della biografia rovaniana Dossi costruisce insomma la sua impalcatura letteraria che punta proprio su quei dati cari ai circoli giornalistici [...]. Rovani si trasforma in un personaggio dell'opera dossiana e la *Rovaniana* avrebbe dovuto proporsi come una leggendaria biografia intessuta di *exempla*, al modo di certe storie medievali che raccontano la vita di qualche santo [...]». GAETANO MARIANI, *Storia della Scapigliatura*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1967, p. 216 e pp. 214-215. Varie *Note azzurre* attestano la linea di continuità che attraverso Rovani va idealmente da Manzoni a Dossi: «Manzoni corrisponderebbe a Mozart – Rossini a Rovani – Verdi a Dossi»; «Manzoni nella nuova letteratura italiana rappresenta la primavera, e Rovani l'estate. Rappresenterà Dossi l'autunno?»; «Il *noi* di Manzoni vale *io* e il *lettore* – il *noi* di Rovani vale *io* e *ancor io* – ché ei vale per due – l'*io* del Dossi vale per *io sol'io*. – In altre parole il primo s'industria a insinuare in altri le proprie opinioni – il secondo le impone – il terzo le tiene per sé»; «Manzoni dice le cose sue, come il lettore vuole – Rovani, come il lettore non vuole – Dossi parla per suo conto – M. dissimula il non credere, R. simula il credere, D. credendo, non crede – M. cambia le carte in mano al lettore a sua insaputa, R. glielne strappa di mano, D. confonde il giuoco – M. vuole che il bene si faccia per paura di un male di là della vita, R. dice che si fa per necessità, D. dice, per utilità – Manzoni par creda nell'altra vita, R. non crede né in questa né in quella, D. crede in questa (la quale credenza, se anche non vera, è quella che onora l'umanità più di tutte) – Satiricamente M. corr. ad Orazio, R. a Giovenale, D. ad Ovidio – Della nuova letteratura vendemmia fatta coll'uva d'Alfieri, Parini, Foscolo, ecc. Manzoni è il vino – R. è il torchiativo, D. la grappa – Del letterario inverno d'Alfieri, e compagni... M. è la primavera, R. l'estate, D. l'autunno. – M. R. D. non furono mai autori di moda, perché non uscendoci di moda»; «Manzoni ostenta di aver fede – Rovani ostenta di non averne. – D. ne piglia, quando gli occorra di far dell'effetto, e quanto gli accomoda. Ma nessuno ne ha [...]». DOSSI, *Note azzurre*, cit., p. 53 (nota 1132), p. 99 (nota 1898), p. 128 (nota 2271), p. 133 (nota 2305), p. 183 (nota 2493).

1. Rovani bibliotecario

La *Rovaniiana* di Carlo Dossi fornisce molte notizie a proposito del lavoro di Rovani come bibliotecario. In particolare, ripercorrendo le informazioni contenute nell'*Incartamento Rovani Giuseppe alla Biblioteca dal 1851 al 1874* e nei due prospetti della posizione dell'impiegato Rovani (fonti consultabili nel secondo volume della biografia dossiana) si constata come l'immagine aneddotica che Dossi delinea non sia sostanzialmente smentita dalle lettere e dagli atti ufficiali riguardanti il servizio prestato in biblioteca.

Rovani viene assunto per la prima volta alla Braidense per occuparsi dell'inventario, come scrittore temporaneo retribuito, il 28 agosto 1845, mentre dal 15 ottobre 1846 al 7 aprile 1847 continua a lavorare con la stessa mansione, ma gratuitamente. Agli occhi dei colleghi Rovani ha una condotta abbastanza singolare:

Rovani in biblioteca – la teneva per suo comodo – vi faceva i suoi articoli – dava sulla voce a chi gli chiedeva qualche cosa, meno agli artisti, coi quali egli era compitissimo. [...] In biblioteca a una cert'ora mangiava due michette asciutte passeggiando sotto i portici e pensando alle sue cose.³

La scrivania della biblioteca è un «tavolo di lettura, di annotazioni, di studi», dove poter esercitare le proprie abilità letterarie: «Assimilatore non solo, ma condensatore del pensiero altrui, come Foscolo, ogni qualvolta Rovani citava un passo di letterato, lo migliorava»;⁴ «Egli ritrovavasi in mezzo ai volumi di scienze e di lettere, e, come ape, vi succhiava le idee migliori e le assimilava, per riprodurle poi ne' suoi scritti: egli faceva ecclerismo di tutto ciò che gli passava per mano e che avidamente leggeva, e ne arricchiva la sua mente».⁵

Dossi ricorda anche le frequenti visite (con conseguente temporanea distrazione dal lavoro) dell'amico Giovanni Raiberti:

È a Brera, al suo umile posto d'impiegato dove guadagnava molte noie e scarso onorario, che veniva spesso a visitarlo il suo intimo amico, il dottor Giovanni Raiberti di Monza, il medico poeta, e a interrompergli gli sbadigli d'ufficio e ridere insieme una mezz'ora con un poco di maldicenza sublime [...]. E chissà quanti pensieri e quanti germi di trovate si sprigionavano da quei colloqui!⁶

³ Cfr. CARLO DOSSI, *Rovaniiana*, a cura di Giorgio Nicodemi, Milano, Libreria Vinciana, 1946, vol. II, p. 774.

⁴ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 106-107.

⁵ Cfr. ANTONIO VISMARA, *Giuseppe Rovani e le sue opere*, Milano, Tipografia di A. Sanvito, 1874, p. 8. Nei confronti di Rovani, Vismara, a differenza di Dossi, è elogiativo ma senza alcuna ironia: nel breve saggio l'autore dei *Cento anni* appare quindi come un infaticabile lavoratore al quale non sono mai stati riconosciuti i propri meriti, un letterato indipendente e di grande valore che, scontento, ha subito le conseguenze dell'ingiustizia sociale facendo sprofondare in modo irreversibile la propria vita nel vizio.

⁶ DOSSI, *Rovaniiana*, vol. I, p. 108.

In un passo del suo *Viaggio di un ignorante* Rajberti conferma:

Né alcuno s'immaginasse di cogliermi in contraddizione, perché mi veda qualche volta a entrare nella biblioteca di Brera. Credereste che ci vada per libri? oibò! è una visita a un amico impiegato fra quelle ragnatele, dove guadagna molta noja e scarso onorario: e io vo di quando in quando a interrompergli gli sbadigli d'ufficio, e a ridere insieme una mezz'ora con un poco di maldicenza sublime. Fo un'opera di vera carità che vale cento opere di scienza vana.⁷

Un saggio del rapporto di amicizia che lega i due è offerto da questa lettera autografa dal tono confidenziale, in cui Rovani, da circa un mese comproprietario e condirettore della "Gazzetta di Milano",⁸ sollecita Rajberti per alcuni articoli da pubblicare immediatamente,⁹ secondo il «patto dei due *Marengbi*» (quaranta franchi):¹⁰

11 luglio 1859. [in matita]

Caro carissimo Dottore

Vivo certo che la tua salute sarà ottima. e che la tua mente si troverà nel suo più perfetto stato di vita, di fecondità, d'ispirazione. Parlo da egoista. Di tutte queste belle cose non m'importa niente per te ma per me. In conclusione mi occorrerebbe per questa settimana il primo di quegli articoli che mi hai promessi. Il pubblico desidera ardentemente di sentire la tua voce. Sii dunque cortese anche con lui.

Resta fermo il patto dei due *Marengbi*.

Il tuo

Rovani

Durante la propria carriera di pubblicista, Rovani dedica vari interventi giornalistici a Rajberti, nel complesso molto positivi ma anche un po' ridondanti nei giudizi. Nell'"Italia Musicale" sono recensiti *L'arte di Convitare*,¹¹ i versi in dialetto milanese intitolati *El Pover Pill*¹² e *Il Viaggio d'un Ignorante*.¹³ Nella prima di queste tre recensioni si descrive la tipologia di satira che è praticata dal *medico poeta*: «[...] la Satira che per trovare il mezzo di circolare all'aperto senza pericoli, mette la maschera della pazza giovialità, e spruzzando a dritta e a

⁷ GIOVANNI RAJBERTI, *Il viaggio di un ignorante ossia ricetta per gli ipocondriaci*, Milano, presso Giuseppe Bernardoni di Gio., 1857, pp. 58-59.

⁸ Cfr. DOSSI, *Rovani*, vol. I, pp. 137 e ss..

⁹ Tuttavia è probabile che gli articoli fossero stati inviati successivamente, perché nello spoglio della settimana dell'11 luglio 1859 e di quella seguente non si trovano interventi firmati da Rajberti.

¹⁰ Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, segnatura Aut. B XXXIII 55. 9. L'ultima pagina del foglio doppio è intestata «Al Chiarissimo Dottor Rajberti / Direttore dell'Ospedale di *Monzù*». Cfr. anche la trascrizione di Dossi (DOSSI, *Rovani*, cit., vol. II, p. 576).

¹¹ Cfr. "L'Italia Musicale", 10 maggio 1851.

¹² Cfr. *ivi*, 1 gennaio 1853.

¹³ Cfr. *ivi*, 20 giugno 1857; l'articolo è riproposto pochi giorni dopo, il 29 giugno 1857, nella "Gazzetta Ufficiale di Milano".

sinistra il viso a tutti quanti coll'aspersorio del ridicolo, riesce tanto quanto a farsi capire e a dir ciò che altrimenti bisognerebbe tacere». ¹⁴ Una delle puntate sul tema della poesia vernacola in Italia vede protagonista Rajberti: definito «l'unico erede vivente di Porta», egli «[...] ebbe il felice pensiero di rinfrescare Orazio [...] e di vestirlo opportunamente in maschera di Meneghino [...]», dimostrando «[...] come le leggi del bello e del gusto e dell'arte sincera, sono eterne e possono attraversare i secoli senza corrompersi»; ¹⁵ la sua poesia è «[...] veramente un piccolo capolavoro pieno di vena, di forza, di facilità, di arguta impertinenza ed anche, è d'uopo confessarlo, di giustizia», mentre la sua prosa è «[...] elastica, trasparente, scorrevole, amabilmente ribalda, da parer quasi che in sua mano l'aculeo del vernacolo fosse meno terribile». ¹⁶ Nella “Gazzetta Ufficiale di Milano” (poi “Gazzetta di Milano”), invece, escono un commento a *I Fest de Natal* ¹⁷ e uno scritto commemorativo in occasione della morte. ¹⁸ Così Dossi ricorda lo sconforto per la perdita dell'amico: «Quando morì l'amico Raiberti, Rovani per tre giorni non ebbe parole, e rispondeva agli amici: “piangi un raro”. Poi prese la penna e tessé nella *Gazzetta* una biografia all'illustre medico poeta che è un triplice trionfo: di amicizia, di cuore e di ingegno». ¹⁹

L'attività di Rovani a Brera prosegue come scrittore diurnista dal 7 aprile 1847 al 31 ottobre 1847. ²⁰ Prima della fine dell'anno egli decide inaspettatamente di abbandonare l'incarico in biblioteca e di allontanarsi da Milano per diventare precettore privato a Venezia. ²¹ Così racconta Carlo Dossi:

Sulla fine del 1847, a Rovani che si trovava allora in qualità di scrivano avventizio nella biblioteca di Brera, fu offerto il posto di precettore in casa del conte U. Accettò e recatosi a Venezia [...] in quella *Vinegia* come si piacque più tardi a chiamarla per una certa quale colleganza di idee simpatiche, e perché la cosa, come osservava sarcasticamente Tranquillo Cremona, gli pareva migliore attraverso il vino, si dimenticò subito dello scopo del suo viaggio e di casa P., e fu trovato, dopo otto giorni, dal conte, che inquieto di non vederlo giungere, lo

¹⁴ “L'Italia Musicale”, 10 maggio 1851.

¹⁵ Ci si riferisce alla traduzione milanese in sestine dell'*Ars poetica* di Orazio.

¹⁶ Cfr. “L'Italia Musicale”, 21 agosto 1852.

¹⁷ Cfr. “Gazzetta Ufficiale di Milano”, 23 dicembre 1853.

¹⁸ Cfr. “Gazzetta di Milano”, 13 dicembre 1861; l'articolo confluirà poi in un profilo biografico intitolato a Rajberti pubblicato postumo nell'edizione delle *Tre arti* curata da Perelli (cfr. GIUSEPPE ROVANI, *Le tre arti considerate in alcuni illustri italiani contemporanei*, Pavia, Iuculano, 1995, ristampa anastatica di GIUSEPPE ROVANI, *Le tre arti considerate in alcuni illustri italiani contemporanei*, a cura di Luigi Perelli, Milano, Treves, 1874, pp. 245 e ss.).

¹⁹ DOSSI, *Rovani*, cit., vol. I, pp. 189-190.

²⁰ Il *Prospetto degli impiegati presso la Nazionale Biblioteca di Brera in Milano* riportato nella *Rovani* indica una data sicuramente erranea: 31 dicembre 1848 (cfr. ivi, vol. II, scheda tra le pp. 278-279).

²¹ Nel 1848 Rovani fu sostituito dal bibliotecario Luigi Longoni (cfr. la testimonianza del collega Gemello Gorini trascritta nella *Rovani*, vol. II, p. 774).

cercava dappertutto e lo trovò infine in una osteria fuori di mano. [...] Non pare però ch'egli abbia durato lungo tempo in casa P. se non a cagione della padrona, certamente del rampollo, la cui ignoranza ostinata, finì per stancarlo.²²

Con molta probabilità si allude alla nobile famiglia veneziana dei Persico: «Vi fu chi ebbe a proporgli di recarsi a Venezia quale pedagogo in casa Persico onde migliorare la sua condizione: egli sperimentò la proposta e recossi a Venezia sulla fine del 1847, ma non rimase in quel posto».²³ Nella primavera del 1848 Rovani collabora con il libraio Vincenzo Maisner alla pubblicazione della rivista veneta “La Parola. Giornale di storia contemporanea”²⁴ e nel biennio 1848-1849 assiste verosimilmente di persona agli eventi storici della rivoluzione veneziana. Alla fine del 1849 si rifugia come esule nel Canton Ticino della Svizzera, a Capolago; ne è testimonianza una lettera di Gustavo Modena datata 10 dicembre 1849 e recapitata da Rovani a Francesco Dall’Ongaro, che in quei mesi si trova a Lugano.²⁵

Dopo un periodo di assenza da Milano, Rovani ritorna alla Braidense soltanto nell’estate del 1851, ancora come scrittore diurnista. Dossi commenta:

Il 21 luglio 1851,²⁶ Rovani tornato dall’esilio assunse l’impiego di scrittore diurnista a tre lire il giorno presso la biblioteca di Brera, autorizzato a ciò dall’I.R. Luogotenente in Lombardia. Egli vi aveva già lavorato dal 28 agosto 1845 al 31 ottobre 1847, per la redazione dell’inventario dei libri e manoscritti della Braidense, prima come amanuense a un tanto (o, per meglio dire, a ben poco la pagina), e poi, come diurnista gratuito. È facile comprendere che la letteratura – questa *cenerentola delle arti*, come fu sempre ed è ancora in Italia – almeno per gli ottimi, l’aveva

²² Ivi, vol. I, p. 67. La cronaca dossiana si sofferma con tono scherzoso e compiaciuto anche su alcuni dettagli privati, abbastanza curiosi e inverosimili: «In quella casa – diceva Rovani – *eran tutti cobbiaa e mi me sont cobbia colla padronna* [...] [...] ivi [a Venezia] insegnò in varie case private, [...] abitò fra l’altro in uno stanzone di un antico palazzo dove pendevano arazzi stracciati e ragnatele e il pavimento a mattoni era sparso dei cadaveri spessi come le arene del mare di almeno diecimila zolfanelli spenti e [...] una notte volle e poté dormire in una camicia che secondo la leggenda avea appartenuto a Lord Byron, [...] nella stessa dimora usava di tenere alla rinfusa le svanziche delle sue mesate, nei tretti del canterano, e ne traeva, senza mai contarle, due o tre monete per volta, per conservarsi la speranza di trovarne sempre, [...] durante l’assedio, piacevasi di andare a mangiare dove cadevano solitamente le bombe [...]».

²³ VISMARA, *Giuseppe Rovani e le sue opere*, cit., p. 12. «La Famiglia Persico, già nobile di Bergamo, fu nel 1685 aggregata al Veneto Patriziato per anteriori insigni benemerenzze e servigi militari, nonché per grandiose sovvenzioni offerte alla Repubblica veneta angustata dall’ultima guerra di Candia. Appresso gl’Individui usciti dal suo seno percorsero l’onorevole carriera delle primarie cariche nell’interna amministrazione e l’avo ed il padre del sotto descritto furono elevati dall’imperante Maggior Consiglio alla dignità Senatoria e siederono nel Consesso dei Decemviri. Sua Maestà I.R.A. confermò al sottonominato non solo l’avita nobiltà con Sovrana Risoluzione 22 novembre 1817, ma gli concesse altresì con Sovrana Risoluzione 6 marzo 1818 la dignità ed il titolo di Conte dell’Impero d’Austria» (cfr. FRANCESCO SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1831, vol. II, p. 125).

²⁴ Cfr. MONICA GIACHINO, *Rovani, Venezia, il progetto di un romanzo e i «Cento anni»*, in “Quaderni Veneti”, 1996, n. 22, pp. 113 e ss..

²⁵ Cfr. ivi, p. 112.

²⁶ Il *Prospetto degli impiegati presso la Nazionale Biblioteca di Brera in Milano* riporta come data il 2 luglio (forse un errore di trascrizione). Cfr. ivi, vol. II, scheda tra le pp. 278-279.

obbligato per troppo scarsi compensi a sollecitare ed accettare un piccolo posto che gli permettesse di morire dignitosamente di fame.²⁷

Tuttavia

Rovani, colla sua faceta ed insieme profonda filosofia della vita, non aveva perduto il buon umore, se vogliamo credere ad una sua frase epigrammatica contro se stesso «che cercava solo di arrivare in ufficio appena il tempo strettamente necessario per mettersi in coda a coloro che ne uscivano».²⁸

L'11 marzo 1852 Rovani viene nominato secondo scrittore stabile, mentre la promozione a primo scrittore arriva il 27 gennaio 1856. Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano si conserva ancora un biglietto autografo che attesta il lavoro svolto a Brera durante il decennio del '50:²⁹

P.^o S.^r Ramacci

le accuso la ricevuta di Austriache £ 17.50 ch'Ella mi ha sborsato per ordine del S.^r Franz di Monaco in pagamento di # 290 cartellini che devono servire per un Catalogo delle Opere stampate nel Regno Lombardo-Veneto, essendo stato convenuto un compenso di £ 6. al cento.

Con stima

Milano, Dalla Bibl. di Brera

6 Dicembre 1852.

Giuseppe Rovani

L'esiguità dello stipendio, stando alle parole dello scrittore, è un problema pressante: il 14 luglio 1855, scrivendo alla Direzione della Braidense per concorrere al posto vacante di primo scrittore, Rovani «[...] fa presente infine l'essere egli in sostanza unico aiuto della sua famiglia costituita dalla moglie, dal padre ammalato cronico e dalla madre affetta da cataratta».³⁰ Ma al tempo stesso il legame lavorativo con la biblioteca, che complessivamente, almeno a livello contrattuale, sembra solidificarsi nel corso degli anni, è avvertito intimamente come un fastidio da cui liberarsi al più presto, perché vincolante per

²⁷ Ivi, vol. I, p. 103.

²⁸ Ivi, vol. I, pp. 103-104.

²⁹ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura Casati 6 (cartella 4, n. 1). L'indicazione di questa collocazione si deve allo studio di Valentino Scrima: «[Alessandro] Casati – giovane ammiratore di Dossi – riesce a conoscere lo scrittore proprio nel 1907, grazie all'intercessione di Felice Camerini. È forse dalla breve frequentazione di Dossi e del suo giro di amici che gli deriva l'interesse per Rovani. La sua raccolta comprende infatti il numero più cospicuo di autografi rovaniani reperibili (nove tra lettere e biglietti), tra cui i manoscritti che Dossi segnala come appartenenti alla collezione Vambianchi (Biblioteca Ambrosiana, segn.: Casati. 6)» (VALENTINO SCRIMA, *Giuseppe Rovani critico d'arte*, Milano, LED, 2004, p. 64 (nota 150)).

³⁰ Cfr. DOSSI, *Rovani*, cit., vol. II, p. 776.

il proprio tempo libero e troppo soffocante per le proprie aspirazioni letterarie. Una lettera autografa inviata all'amico incisore Bartolomeo Soster, datata 23 luglio 1852, attualmente conservata alla Braidense, riflette questo stato d'insoddisfazione:³¹

Amico carissimo

Dal gentilissimo signore che con tutta cortesia si è incaricato di mandarvi i miei saluti, avrete sentito qual'è il tenore della nostra vita e come lavora su di noi il passato non redituro, e come è doloroso il presente e come è vacuo e senza prospettiva l'avvenire. Non so se vi sia giunta a notizia la mia nomina definitiva e stabile alla Biblioteca di Brera, la quale non saprei davvero se possa chiamarsi una fortuna o una disgrazia. Già [sic] mi impedisce intanto di far progetti e castelli in aria [e] non mi concede di fare delle ragionevoli speranze pel cangiamento della mia condizione per la quale sono impiombato in questa città fatta cadavere. Ad ogni modo, per distrarmi da tante noje, vedrò quest'autunno di uscirmene un po' dalla giurisdizione dei prati a marcita e cambiar aria e tentare il vento veneziano. Davvero che Venezia mi sta sempre [a] cuore e sarò sempre un po' meno infelice quando l'avrò riveduta. Quando avrò stabilito il giorno della mia partenza ve ne farò avvisato e passerò per Valdagno o per dove voi vi troverete e discorreremo molto [e] ci spassioneremo.

Addio.

Mil[ano] 23 7 52.

Rovani

È da sottolineare la citazione quasi nostalgica di Venezia, città che «sta sempre a cuore» e che è capace di alleviare la condizione d'infelicità di Rovani. Nella biografia dello scrittore Venezia rappresenta realmente una sorta di via di fuga dalla grigia quotidianità milanese. Non casualmente anche nei *Cento anni* la città lagunare, alla quale è dedicata un'ampia (e ironica) descrizione,³² è scelta come ambientazione per gli amori della contessa Clelia e del tenore Amorevoli, oltre che del Galantino, ed è concepita come luogo lontano e decisamente diverso rispetto a Milano, ossia luogo in cui i personaggi possono trovare un rifugio (la contessa Clelia) oppure condurre temporaneamente una nuova vita (il Galantino). Milano, invece, nella lettera è definita «città fatta cadavere», ovvero, propriamente, 'morta': l'immagine rende con molta efficacia la sensazione di staticità e oppressione in cui doveva trovarsi Rovani, obbligato, a causa delle ristrettezze economiche, ad accettare un lavoro per lui mediocre e poco stimolante. I «progetti e castelli in aria», quindi, corrispondono esattamente agli interessi letterari, e anche giornalistici, ai quali lo scrittore avrebbe voluto consacrare la propria vita. Il verbo 'impiombare' arricchisce la metafora riferita alla città di Milano: Rovani si sente intrappolato all'interno di una

³¹ Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, segnatura Aut. B XXX/19. La lettera è citata parzialmente in SCRIMA, *Giuseppe Rovani critico d'arte*, cit., p. 39 (nota 84); per il poscritto non autografo cfr. ivi, p. 167 (nota 84).

³² Cfr. *Cento anni* 1868-1869, vol. I, pp. 160 e ss..

situazione dalla quale è impossibile uscire o comunque liberarsi, proprio perché i fattori di blocco sono troppo forti e non possono essere eliminati.³³

Ancora a proposito della frustrazione lavorativa va ricordata l'osservazione conclusiva del *Prospetto degli impiegati presso la Nazionale Biblioteca di Brera in Milano* riportato nella *Rovaniiana*, un testo probabilmente interpolato da Dossi stesso, soprattutto considerando il tono critico ed elogiativo e il registro stilistico non formale e piuttosto letterario che poco si addicono all'ufficialità del documento:

Ma con queste qualità collocato nella biblioteca in un posto che si può chiamare di amanuense egli si trova in una condizione troppo indegna delle sue capacità. Fa veramente pena di vederlo, mentre la sua mente sarebbe per svolgere qualche brillante pensiero letterario combattere colla copiatura di un rapporto o di una nota d'ufficio o colla trascrizione di qualche scheda a catalogo. La sua onestà, che vuol essere ricordata, non lo fa ritroso né schizzinoso, a queste basse incombenze, ma la sua natura lo porta spontaneamente in alto ed intanto la biblioteca gli deve imporre il servizio dello scrittore amanuense.³⁴

Il bisogno di dedicarsi ad altre attività è confermato, per esempio, da una lettera autografa del 28 maggio 1852, dove Rovani, dicendo di essere stato invitato dalle riviste "Gazzetta di Milano", "Museo Universale" e "Costumi del giorno" a scrivere alcuni articoli, chiede alla Direzione della Braidense un permesso per sospendere temporaneamente il proprio servizio di bibliotecario.³⁵ Nella prima metà dell'anno 1857, da gennaio a marzo, Rovani è ancora impegnato, stavolta suo malgrado, in occupazioni esterne: si tratta della stesura di una cronaca, richiesta dalla "Gazzetta Ufficiale di Milano", del viaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe e di sua moglie Elisabetta di Baviera in Lombardia. Una comunicazione da parte della Direzione, del dicembre 1856, dà a Rovani il consenso di esenzione dalle «incombenze» di primo scrittore della biblioteca.³⁶ Ma con il passare del tempo i controlli sul suo operato si fanno più frequenti, così come i richiami scritti per le inadempienze; la possibilità di ottenere permessi diventa sempre più remota:

³³ Nelle *Note azzurre* Dossi osserva: «La parola italiana "impiombatura" nel senso di cosa che non muta, parola già felicissima nella lingua milanese, venne per la prima volta usata da Carlo Cattaneo – *Scritti vari* Vol. 2°, I^a ediz., pag. 146 [...]» (DOSSI, *Note azzurre*, cit., p. 597, nota 5101). Difatti nel passo di Cattaneo (precedente rispetto alla lettera di Rovani), in cui si sta trattando il tema della mancanza di libertà e mobilità a livello sociale in India, il termine è usato con uguale accezione: «L'uomo adunque, in qualunque remoto casale dell'India la sorte il facesse nascere, si trovò rinchiuso e confitto al suo luogo, e per così dire ordito e tessuto nella casta e nel commune; e trovò irrevocabilmente determinato tutto il tenore della sua vita e de' suoi pensieri per sé e per i più remoti suoi posterì, con iniqua e stolta infrazione di quelle leggi di natura che impressero in essere umano sì varie attitudini e sì libere inclinazioni. Sotto quell'universale impiombatura, il più generoso cuore doveva battere senza speranza, il più sublime ingegno doveva languire e spegnersi, senza aver dato una scintilla della divina luce» (CARLO CATTANEO, *Opere edite ed inedite*, Firenze, Successori Le Monnier, 1884, vol. III (*Scritti letterari, artistici e vari*), p. 161).

³⁴ DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. II, scheda tra le pp. 278-279.

³⁵ Cfr. *ivi*, vol. II, p. 777.

³⁶ Cfr. *ivi*, vol. II, pp. 777-778.

Ella pertanto non vorrà prestarsi per qualsiasi esigenza per lavori estranei alla Biblioteca quando con queste prestazioni sotto qualunque forma richiesta ed in qualunque modo da disimpegnarsi possa essere menomamente disturbato ed impedito il servizio inerente alle sue qualità d'impiegato dell'I. R. Biblioteca di Brera [...]³⁷

Il 20 gennaio 1860 Rovani ricopre il ruolo di primo applicato. Nel febbraio dello stesso anno il direttore della biblioteca Francesco Rossi, in carica dal 1844, lascia il posto a Giuseppe Sacchi, che resterà alla direzione fino al 1875. Il nuovo direttore non è dotato dello stesso spirito tollerante del suo predecessore e suscita un'antipatia immediata:

[...] il bibliotecario Giuseppe Sacchi [...] anima da accattone che piacevasi nelle sue note burocratiche di punzecchiare il suo dipendente [...]. E quel lungo Sacchi che camminava con un fare assonnato, come se biascicasse castagne, pareva a Rovani rassomigliare ad un baco, nato per fare il bozzolo, ma la *galletta* – soggiungeva egli subito – *la gbe reusiss mai*.³⁸

In questo periodo i compiti di Rovani consistono nel «compilare i cartellini che recano il titolo e le segnature delle opere che giungono in biblioteca e di trascriverli poscia a catalogo, copiando altresì ove occorre, il carteggio d'ufficio».³⁹ Ma il resoconto di Sacchi non lascia dubbi sulla carenza di responsabilità e d'impegno; in particolare è sottolineata la mancanza della prestazione del cosiddetto *servizio straordinario*, che consisteva nel lavoro serale e nella trascrizione del catalogo. La prima attività, probabilmente, era sempre stata avvertita come un pesante vincolo: un biglietto autografo indirizzato all'amico Soster, senza data (ma, a giudicare dalla grafia ordinata e piuttosto piccola, risalente agli stessi anni della lettera a Soster già citata, ossia i decenni 1840-1850), riflette appunto l'immagine di un Rovani costretto a rimandare appuntamenti perché trattenuto in biblioteca anche durante la serata:⁴⁰

Caro Soster.

Stasera dovendo di tutta fretta ricomporre uno scritto mezzo mutilato e guasto dalla Censura non potrò avere il piacere di trovarmi con voi.

Per questo fate di venir sabato alla Biblioteca che combineremo di trovarci assieme per Domenica sera.

Dalla *Bibl.* [...]

³⁷ Cfr. *ivi*, vol. II, p. 779.

³⁸ *Ivi*, vol. I, p. 105.

³⁹ *Ivi*, vol. II, p. 785.

⁴⁰ Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, segnatura Aut. B XXVI A. 21. Il biglietto è segnalato in SCRIMA, *Giuseppe Rovani critico d'arte*, cit., p. 44 (nota 98).

Il suo
G. Rovani

Dagli anni '60 in avanti anche le assenze per motivi di salute iniziano ad avere una credibilità limitata: «Ora il Rovani bada al così detto lavoro corrente ed ordinario e non già ad alcuna opera straordinaria. Si permette pure assenze che crede giustificate per titolo di salute quantunque si sappia essere egli tuttora assente dalla città». ⁴¹ Tuttavia, come attesta una lettera autografa conservata nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, nell'aprile del 1860 Rovani riesce a liberarsi dal servizio militare nella Guardia Nazionale proprio facendo leva sugli impedimenti causati da una malattia: ⁴²

On.e Consiglio di Ricognizione

Il sottoscritto, ascritto qual milite nella 3^a Compagnia della II Legione della Guardia Nazionale di Milano, presenta a questo Onorevole Consiglio il qui accluso certificato medico, domandando, per la malattia di cui in esso è parola, di essere sollevato dal servizio della suddetta Guardia Nazionale.

Milano, 27 Aprile 1860.

G. Rovani

Stando alle dichiarazioni di Giuseppe Sacchi, Rovani aveva anche manifestato privatamente l'intenzione di dimettersi dall'incarico in Braidense:

Il Rovani solo per pochi giorni però ha fatto conoscere in via affatto privata allo scrivente l'intenzione di dimettersi spontaneamente dal suo posto entro il p. v. mese di settembre trovandosi ora in condizioni economiche abbastanza agiate da permettergli studi più riposati e non interrotti per pubblici servizi ai quali veramente si presta con qualche ritrosia. ⁴³

Una lettera del direttore indirizzata a Rovani, datata 20 settembre 1861, ha un tono irremovibile; dopo aver rilevato il grandissimo ritardo nelle consegne, Sacchi scrive:

Un tale stato di cose non può più oltre tollerarsi. Lo scrivente deve dalle abituali di lei assenze e dal poco o nessun lavoro che Ella adempie, giustamente ritenere che le attuali di lei occupazioni rendono incompatibile il di lei buon servizio alla biblioteca. Lo scrivente differisce

⁴¹ Cfr. DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. II, p. 785 (relazione di Giuseppe Sacchi).

⁴² Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura Casati 6 (cartella 5, n. 3). La lettera è trascritta anche da Dossi (cfr. DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. II, p. 574).

⁴³ Cfr. DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. II, p. 785.

ancora di due giorni a rassegnare sul di lei conto un informativo rapporto al Ministero ed amerà di conoscere le di lei definitive intenzioni sull'ulteriori prestazioni della di lei opera.⁴⁴

Non molti anni dopo, nell'autunno del 1864, Rovani viene congedato definitivamente, attivando così le pratiche per ottenere la pensione. Si può citare una lettera autografa di Sacchi indirizzata a Rovani, scritta su carta intestata *Biblioteca Nazionale di Brera* e numerata 149.⁴⁵

Milano, il 16 Settembre 1864

Egregio Sig.^r Giuseppe Rovani

L'Eccelso Ministero della pubblica Istruzione mi ha con Dispaccio in data 13 settembre 1864 Divis. II.^a classe 39 A al N° di Partenza 1540, comunicata la seguente Superiore Determinazione, che letteralmente le trascrivo:

“Con Regio Decreto in data 6 settembre 1864 Ella viene collocato in riposo ed ammesso a far valere i di lei titoli alla pensione.

“Per le disposizioni transitorie della nuova legge sulle pensioni è in facoltà dei pensionandi di optare fra essa legge e le antiche normali austriache.

“Ciò Ella dovrà dichiarare quando, ricevuto il Decreto che l'ammette a pensione (il quale sarà spedito fra breve), lo⁴⁶ rinvierà al Procuratore Generale della Corte dei Conti insieme ai documenti del servizio da lei prestati.”

“La detta dichiarazione deve essere fatta in carta da bollo, ed è opportuno che Ella faccia anche noto alla Corte dei Conti il di lei attuale domicilio.”

Dalla Direzione della Biblioteca Nazionale

Il Bibliotecario

G Sacchi

I tempi burocratici per avere la pensione, comunque, non saranno brevi: come scrive Dossi, ancora nel gennaio del 1866 Sacchi si rivolge alla Corte dei Conti «dicendo che Rovani da oltre un anno si trova in istato di quiescenza senza sussidio alcuno».⁴⁷

2. Rovani narratore e saggista

In realtà la presenza alla Biblioteca Braidense fu una grande risorsa per Rovani, perché gli permise di entrare direttamente in contatto con i documenti storici che erano essenziali nella composizione delle sue opere narrative e in particolare dei *Cento anni*.

⁴⁴ Ivi, vol. II, p. 787.

⁴⁵ Brescia, Archivio Lechi, Fondo Rosmini-Valotti. Il documento viene segnalato in LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI, *Autografi inediti dei Cento anni di Rovani rinvenuti nel fondo de' Rosmini-Valotti presso l'archivio Lechi in Brescia*, in “Testo”, XXII (luglio-dicembre 2001), n. 42, p. 142.

⁴⁶ Soprascritto a *e che*.

⁴⁷ Cfr. DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. II, p. 783.

La volontà dell'autore di compiere studi preliminari sulle fonti storiche si ritrova in una lettera autografa, priva di data (ma scritta sicuramente nel periodo di composizione dei *Cento anni*, ossia tra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '60),⁴⁸ diretta al pubblicista e patriota milanese Mauro Macchi⁴⁹ e relativa alle ricerche d'archivio sulla figura di Federico Confalonieri, il conte Aquila dei *Cento anni*:

Caro Macchi

Milano 2/1./

Ho bisogno d'un tuo ajuto. Per compire meglio che per me si può l'opera dei *Cento anni*, avrei bisogno di consultare gli atti e i processi dall' [sic] 1819 al 1821 depositi nell'Archivio del Tribunale Criminale di Milano, e segnatamente Il *Costituito* tra Salvotti e Confalonieri, capolavoro di astuzia e di perfidia, stando al detto di chi ha potuto vederlo. Ma qui il Presidente *Regis*⁵⁰ non vuole assolutamente aprirmi quell'Archivio, e tra le stranissime ragioni che adduce vi è quella che Salvotti è vivo ancora e che la sua tarda età merita dei riguardi. Avrei dunque bisogno che il permesso di consultare quell'archivio mi venisse da più alto e che il Ministro della Giustizia forzasse la mano al Presidente testardo. Pensaci te a quest'affare e ajutatami [sic]

Addio

Il tuo Rovani

Per quanto riguarda gli atti del processo contro Federico Confalonieri, lo storico Francesco Cusani, in una nota della sua *Storia di Milano*, dà alcune informazioni molto interessanti:

Il duplice processo della Commissione di Milano, e della sotto-Commissione di Brescia, vennero depositati completi nell'Archivio secreto del tribunale Criminale, nel palazzo del Capitano di Giustizia. [...] Una sola eccezione, per quanto a me consta, ebbe luogo nel 1863 per Giuseppe Rovani, che stava ultimando *I Cento Anni*. Il Ministro di Grazia e Giustizia gli accordò di vedere i processi del 1822-23, ma per sì pochi giorni che appena ne cavò alcuni particolari dei quali si valse non da storico ma da romanziere. A lui d'altronde non era possibile scorrere, anche di volo, quell'enorme cumulo di atti, che mi costarono oltre due mesi di

⁴⁸ Da ricordare la collaborazione, attiva durante gli anni di trasferimento da Milano, con il periodico veneto "La Parola. Giornale di storia contemporanea", dove compare il canovaccio di un racconto inedito, *Il Carbonaro*, che con molta probabilità costituisce il primo abbozzo dei *Cento anni* (cfr. GIACHINO, *Rovani, Venezia, il progetto di un romanzo e i «Cento anni»*, cit.). D'altronde nel nono capitolo del Libro ottavo dei *Cento anni* è citata direttamente una memoria di Giocondo Bruni, che dice di parlare nel 1842 e di raccontare una storia avvenuta nel 1765, mentre l'autore sta scrivendo nel 1858: negli anni '40, appunto, Rovani avrebbe avuto le prime testimonianze dal Bruni, e quindi la prima ideazione del romanzo potrebbe risalire a quel periodo.

⁴⁹ Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, segnatura AE. XV. 5/73/1. La lettera si legge anche nella *Rovaniiana* (cfr. DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. II, p. 577) e la riproduzione fotografica dell'autografo è stata pubblicata dal Gutierrez (cfr. *Cento anni 1934-1935*, vol. I, p. 13). Il contenuto della lettera è citato parzialmente in SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Lo scapigliato in archivio. Sulla narrativa di Giuseppe Rovani*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 72-73.

⁵⁰ Dossi legge *Megis* (cfr. DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. II, p. 577).

assiduo lavoro, per estrarne la quintessenza diluita in un numero strabocchevole di costituiti e di ripetizioni burocratiche. [...]⁵¹

La lettera si potrebbe datare ragionevolmente al 2 gennaio del 1863, l'anno in cui, appunto, il narratore completa la pubblicazione delle puntate del romanzo nelle appendici della «Gazzetta di Milano», per poi stampare gli ultimi due volumi della prima edizione, nel luglio del 1864. D'altronde nei mesi di dicembre 1862 e di gennaio 1863 si leggono proprio gli episodi dell'eccidio del ministro Prina,⁵² dove il conte Aquila figura come uno dei personaggi principali che presero parte alla congiura. Era necessario, quindi, raccogliere informazioni su Confalonieri per tratteggiare un ritratto che potesse basarsi anche sulla verità storica; tutto ciò almeno nelle intenzioni, perché il Cusani, come si è visto, sottolinea il fatto che Rovani ebbe troppo poco tempo per vedere i documenti dell'Archivio, e di conseguenza i dati da lui trascritti servirono soltanto a stimolare ulteriormente la sua fantasia da romanziere.

Si potrebbe immaginare, molto probabilmente senza discostarsi dalla realtà, che Rovani consultasse e prendesse i libri di cui aveva bisogno per la stesura delle proprie opere direttamente alla Braidense e che un forte e quotidiano intreccio tra l'attività letteraria e quella bibliotecaria avesse accompagnato l'autore dei *Cento anni* durante quasi tutta la sua esistenza. Una lettera autografa, conservata nella Biblioteca Ambrosiana,⁵³ conferma quanto appena detto:

Egregia Signora!

Mentre le faccio mille e mille scuse pel ritardo involontario, la supplico ad aver pazienza ed indulgenza. Debbo terminare due cose in fretta e in furia e col sangue alla gola e d'altra parte l'opera del Beretta sull'Appiani è fuori di Biblioteca e sin che non è rientrata non posso stendere la biografia del suo Avo illustre. A giorni però avrò compiuto ciò che debbo fare colla minaccia del termine perentorio e l'opera del Beretta sarà restituita. Potrò dunque stendere la biografia in questione colla speranza che possa giungere a Londra in tempo utile.

Con dist. stima.

Tutto suo

Rovani

⁵¹ FRANCESCO CUSANI, *Storia di Milano dall'origine a' nostri giorni*, Milano, Tipografia Alessandro Gattinoni, 1884, vol. VIII, pp. 6-7 (nota).

⁵² Più precisamente, dal 3 al 31 dicembre 1862 escono sei puntate intitolate *Il ministro Prina. Episodio dei Cento anni*, mentre il 17 e il 20 gennaio 1863 sono pubblicate due appendici, intitolate *Il 20 aprile 1814*, che narrano gli eventi della giornata in cui avvenne l'eccidio.

⁵³ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura Casati 6 (cartella 4, n. 3). La lettera è segnalata in SCRIMA, *Giuseppe Rovani critico d'arte*, cit., p. 251 (nota 43).

Come indicato dallo studioso Valentino Scrima,⁵⁴ l'opera di Giuseppe Beretta alla quale si sta riferendo Rovani è *Le opere di Andrea Appiani*, stampata a Milano presso la tipografia Silvestri nel 1848. La lettera non è datata, ma si potrebbe pensare che risalgia al decennio del '50, considerando la grafia ordinata e piuttosto omogenea che caratterizza anche gli altri autografi di quegli anni. Osservando il contesto, non sembra difficile identificare il destinatario con la contessa Giuseppina Strigelli Appiani, figlia dell'avvocato Antonio Strigelli, moglie di Raffaele Appiani e nuora del noto pittore Andrea (l'«Avo illustre» citato) ricordato più volte anche nei *Cento anni*. D'altronde anche le formule di saluto («Con dist. stima») e di apertura («Egregia Signora»), con un punto esclamativo che lascia trapelare un po' di entusiasmo in eccesso, così come il successivo sintagma iperbolico «mille e mille scuse») manifestano l'ossequio dovuto a una donna di ceto sociale nobile. Non ci è dato sapere se Rovani abbia effettivamente scritto la biografia commissionata; senza dubbio però egli si interessò a questo personaggio, anche perché un profilo dell'Appiani, benché firmato da Ignazio Fumagalli (a sua volta pittore, all'Accademia di Brera), viene inserito nella *Storia delle lettere e delle arti*.⁵⁵

Proprio la *Storia delle lettere e delle arti* è argomento di una brevissima lettera autografa diretta all'editore Francesco Sanvito, con la quale lo scrittore dà conferma di un avvenuto pagamento:⁵⁶

Caro S.^r Sanvito.

A norma dell'intelligenza [sic] sono ben consegnate al [...] le Austr. £ 40 a cento dell'Opera Storia delle Lettere e delle Arti [...].

Milano, 22 Aprile 1858

Gius. Rovani

Rovani aveva pubblicato con gli editori Borroni e Scotti soltanto i primi due volumi, usciti rispettivamente nel 1855 e nel 1856, mentre per gli altri due, datati 1857 e 1858, si era affidato a Francesco Sanvito, subentrato alla ditta precedente. Poiché la lettera risale alla primavera del 1858, potrebbe trattarsi di un guadagno per la vendita, che si era stabilito di dividere tra autore e nuovo editore a seguito del cambiamento dei contratti.

Per quanto riguarda i *Cento anni*, invece, presso la Biblioteca Ambrosiana si conserva un'attestazione autografa dell'interesse che il romanzo stava suscitando:⁵⁷

⁵⁴ Cfr. *ibidem*.

⁵⁵ Cfr. GIUSEPPE ROVANI, *Storia delle lettere e delle arti in Italia*, Milano, Sanvito, 1857, vol. III, pp. 404 e ss..

⁵⁶ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura Casati 6 (cartella 4, n. 2).

⁵⁷ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura S.Q.+I.36. La lettera si legge in DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. II, pp. 578-579 e in TAMIOZZO GOLDMANN, *Lo scapigliato in archivio*, cit., p. 22 (nota 18); una parziale citazione è in SCRIMA, *Giuseppe Rovani critico d'arte*, cit., p. 34 (nota 68).

Reverendo Signore!

Il mio carissimo amico Ronchetti mi disse come Ella, Esimio S.^r Prefetto, siasi degnato di manifestare il desiderio che la Biblioteca Ambrosiana da lei diretta con tanta lode avesse a possedere una copia de' miei *Cento Anni*; Però io m'affretto a mandarla a Lei, intitolandola al chiaro Suo nome, in attestato del rispetto e della gratitudine che ho sempre provato per Lei fin dai giorni della mia fanciullezza quando Ella, con tanta bontà si degnava governar le letture che io venivo a fare nella Biblioteca.

Accolga, Egregio S.^r Prefetto i sensi del mio più profondo rispetto.

Devoto Suo servo

G. Rovani

Si tratta di una lettera diretta al prefetto della biblioteca Bernardo Gatti, in carica dal 20 aprile 1855 al 21 gennaio 1870. Il documento non è datato, ma sicuramente la pubblicazione dei volumi quarto e quinto dei *Cento anni* (luglio 1864) può essere considerata come termine *post quem*. Non è da escludere la possibilità che Rovani si stia riferendo all'edizione definitiva e riccamente illustrata in due volumi, del 1868-1869 (in questo caso la richiesta del prefetto Gatti dovrebbe risalire al 1869).

Sul tema della ricezione dei *Cento anni* è sicuramente significativo lo scambio epistolare tra Rovani e Tommaseo.⁵⁸ Nell'aprile del 1865 Tommaseo aveva scritto un'articolata ed elogiativa recensione al romanzo rovaniano, inviata sotto forma di lettera all'amico Paolo Mazzoleni.⁵⁹ Quest'ultimo si preoccupò di mettere immediatamente al corrente Rovani del parere del Tommaseo e fece così scaturire una breve corrispondenza: una lunga missiva di ringraziamenti da parte dell'autore (senza data)⁶⁰ e una più breve responsiva (datata 12 maggio).⁶¹ Rovani si rivolge al suo destinatario con grande soggezione, ma, pur affermando di non aver voluto far leggere il suo romanzo al Manzoni per timore di essere inopportuno, mostra decisamente un certo orgoglio nel sentirsi apprezzato, e prega infine il Tommaseo di pubblicare la sua recensione (cancellando però il giudizio negativo sull'abate Pozzone). Il desiderio dello scrittore milanese viene esaudito e il testo compare nel "Museo di Famiglia", il 4 giugno, e nella quarta edizione del *Dizionario estetico*, nel 1867.

⁵⁸ Cfr. MONICA GIACHINO, *Tommaseo lettore dei «Cento anni»: uno scambio epistolare*, in "Studi italiani", XV (2003), n. 1, pp. 57-66.

⁵⁹ Cfr. *ivi*, pp. 58-59.

⁶⁰ Il documento autografo è trascritto integralmente dalla Giachino e si conserva nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, segnatura TOMM. 125, 54 (cfr. *ivi*, pp. 62-65).

⁶¹ La minuta e la sua trascrizione in pulito si trovano nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, segnatura TOMM. 125, 55 (cfr. *ivi*, p. 65).

Un'altra lettera, inedita, conservata presso la Biblioteca Ambrosiana,⁶² dà invece alcune informazioni di un certo rilievo in relazione all'ultimo romanzo di Rovani, *La giovinezza di Giulio Cesare*:

Carissimo Longoni

Mi abbisognano

1 *L'Intero Epistolario di Cicerone* la più completa delle edizioni e la più annotata

2 *La Farsalia* di Lucano.

Ti ringrazio del nome tuo letto su un biglietto di visit[a]. Ora sto un po' meglio.

Tanti saluti.

Il tuo

G Rovani

Milano 25 febr 1869.

Il destinatario è Luigi Longoni, custode e bibliotecario della Braidense, oltre che maestro privato di letteratura italiana e latina e di filosofia. Come già detto, Longoni fu anche la persona che nel 1848 prese il posto (vacante per il trasferimento a Venezia) di Rovani. Benché avesse già smesso di lavorare in biblioteca da molto tempo, Rovani all'altezza cronologica del 1869 probabilmente aveva ancora rapporti con i colleghi e non esitava ad affidarsi a loro per le proprie ricerche bibliografiche. *L'Epistolario* di Cicerone e *la Farsalia* di Lucano, allora, sono da considerarsi due tra le fonti letterarie latine consultate per la stesura del romanzo. *La giovinezza di Giulio Cesare*, con il sottotitolo *ossia Tavole di ragguaglio tra gli antichi e i moderni scellerati*, esce a puntate nelle appendici della "Gazzetta di Milano" tra il 1 febbraio 1868 e il 13 dicembre 1870, con una lunga pausa che va dal 25 giugno 1868 al 1 aprile 1869: dal momento che la lettera è datata 25 febbraio 1869, si può pensare che nel periodo che precede la ripresa della pubblicazione in rivista Rovani si stesse appunto documentando sulle fonti romane, che serviranno per la composizione della seconda parte dell'opera. Al di là di questa attestazione sull'uso delle fonti, la lettera non presenta altri motivi di particolare interesse.

Nell'Archivio dell'Amministrazione delle Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza di Milano si trova un'altra lettera autografa che potrebbe avere qualche relazione con *La giovinezza di Giulio Cesare*.⁶³

Egregio Signore

Ignora che io dovessi venire da lei stamattina per usufruire la cortesia colla quale si degnò aspettarmi; e questo per non essere stato avvisato in tempo dall'Uomo che mandai dal

⁶² Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura S. P. II. 271.

⁶³ Milano, Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri (Azienda di Servizi alla Persona "Golgi-Redaelli"), segnatura Autografi B12.

portinaio; la prego di nuovo, se non la incomodasse, ad accordarmi il medesimo favore domattina. Si tratta di cosa che potrebbe interessare anche Lei. Sono con profonda stima di Lei

Dev. Servo

Milano 2 Sett. 70.

G Rovani

Come scrive Valentino Scrima,⁶⁴ il destinatario potrebbe essere identificato con il mecenate di belle arti Pietro Gonzales, al quale, secondo lo studioso, dovrebbe essere rivolta anche una lettera in cui Rovani propone l'acquisto di tre dipinti, per poter superare delle «*angustie di passaggio*» e guadagnare così 600 lire che «[...] darebbero agio a compire tra un mese la mia *Giovinetza di Cesare* [...]».⁶⁵ La data di quest'ultima lettera potrebbe corrispondere a quella che nella *Rovaniiana* è invece erroneamente riferita al biglietto successivo, ossia 3 settembre 1870:⁶⁶ quindi «La missiva precede di un giorno quella pubblicata da Dossi e appartiene sicuramente allo stesso scambio di biglietti tramite “portinaio”. [...] Il 2 settembre Rovani chiede di poter conferire con lui [Gonzales], ma il giorno dopo – per non perdere altro tempo – spiega il tutto per iscritto (“senza ch’io vengo [venga] ad importunarla in persona, ecco di che si tratta”».⁶⁷

3. Rovani pubblicista

Nella sezione della *Rovaniiana* dedicata al rapporto tra Rovani e la “Gazzetta di Milano” Dossi annota: «La *Gazzetta di Milano* in cui Rovani entrò nel 1851 come collaboratore per la parte artistica, come era già collaboratore nella *Italia musicale* della Casa editrice Lucca, nelle *Letture di Famiglia* di Trieste, contava una esistenza bicentenaria essendo sorta nel 1739 [...]».⁶⁸ Difatti l'autore dei *Cento anni* inizia ad accostarsi al noto quotidiano milanese proprio a partire dal gennaio 1851, anche se inizialmente la sua presenza è piuttosto episodica, perché si arresta nel febbraio 1851 per poi riprendere soltanto nel giugno del 1853. A partire da quest'ultima data la collaborazione diventa invece decisamente più stabile (durante l'estate del 1853 vengono pubblicati dieci articoli di taglio saggistico sulla condizione della pittura in Italia) e l'affermazione della propria firma nelle appendici avviene in breve tempo:

A poco a poco gli articoli di Rovani da semplici e fuggitivi resoconti come allora si pubblicavano nei fogli volanti, assunsero a dignità di critica e di filosofia, e dal campo del teatro

⁶⁴ Cfr. SCRIMA, *Giuseppe Rovani critico d'arte*, cit., pp. 60-61 (nota 140).

⁶⁵ Cfr. DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. II, pp. 573-574.

⁶⁶ In effetti nella *Rovaniiana* la trascrizione è errata, perché la data riportata nell'autografo del biglietto è «Milano, 27 aprile 1860». Cfr. Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura Casati 6 (cartella 5, n. 3).

⁶⁷ SCRIMA, *Giuseppe Rovani critico d'arte*, cit., p. 61 (nota 140).

⁶⁸ DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. I, p. 137.

si estesero al letterario, all'artistico, all'edilizio, e, rimpolpandosi d'erudizione e conquistando la più attraente chiara ed espressiva virtù di stile, vennero a costituire quelle insuperabili serie di studi critici [...]⁶⁹

In questo contesto può essere interessante citare anche una lettera autografa diretta all'estensore (ossia direttore)⁷⁰ della “Gazzetta di Milano” Angelo Somazzi, con la quale Rovani accetta di rinnovare l'incarico per la stesura di articoli da pubblicare nelle appendici della rivista.⁷¹

Chiarissimo Signore

Mi faccio premura di rispondere, Chiarissimo Signore, alla sua domanda relativamente alla collaborazione dell'Appendice della Gazzetta Privilegiata di cui V.S. è l'estensore; dichiarandoLe che io mi assumo, come per lo passato, ben volentieri l'incarico di scrivere articoli per l'Appendice suddetta di materia letteraria, e di arti belle, e di critica teatrale ec. Colgo con piacere l'occasione di protestarmi

Suo Dev. Servo

Milano 31 Dic.^e 1853.

Giuseppe Rovani

Il 7 giugno 1859 la “Gazzetta Ufficiale di Milano” si libera dalla dipendenza austriaca e dal frontespizio della rivista sono eliminati il simbolo dell'aquila e l'attributo ‘Ufficiale’. Ma il cambiamento più rilevante riguarda la direzione del giornale: i nuovi comproprietari sono infatti Giuseppe Rovani, Vittorio Pezzini, Raffaele Sonzogno e un altro pubblicitista di nome Cazzaniga.⁷² Sonzogno nelle sue *Memorie politiche* ricorda il momento in cui, in età ancora molto giovane, gli era stata proposta dal direttore della “Gazzetta Ufficiale di Milano”, il signor Menini, la collaborazione alla rivista: egli accettò, entusiasta, ma solo a patto di non doversi occupare di articoli che trattassero temi politici. In seguito, comunque accusato e condotto in tribunale, Sonzogno si difese grazie alle testimonianze dei suoi colleghi, tra i quali Pezzini e Rovani: «Chiamato Giuseppe Rovani, questi disse “poter accertare che il Sonzogno scriveva articoli letterari, appendici artistiche, teatrali, ecc., ed essere sicuro che non ha mai preso parte ad articoli politici.”».⁷³ La presenza austriaca, ovviamente, era avvertita come un grande ostacolo alla libertà di parola: «È un fatto che la redazione della *Gazzetta di Milano* era, in grazia de' suoi collaboratori, un covo rivoluzionario: e che le notizie che io e altri [...]

⁶⁹ Ivi, vol. I, p. 138.

⁷⁰ «Valenti letterati ne erano stati in vari periodi direttori, o, come allora dicevasi, estensori [...]» (ivi, vol. I, p. 137).

⁷¹ Milano, Archivio di Stato, segnatura Autografi. Cart. 154. Fasc. 15. La lettera è citata parzialmente in SCRIMA, *Giuseppe Rovani critico d'arte*, cit., p. 40 (nota 88).

⁷² Nome da non confondere con quello del più noto scrittore e patriota Antonio Caccianiga, fondatore e direttore dello “Spirito folletto” e collaboratore dell’“Opinione” torinese e dell’“Italia Musicale”, morto nel primo decennio del Novecento.

⁷³ Cfr. RAFFAELE SONZOGNO, *Memorie politiche*, Milano, Edoardo Sonzogno editore, 1875, pp. 102-103.

cercavamo di far scivolare nella *Gazzetta*, come quelle che miravano a infondere speranze negli Italiani, ebbero a dare i più gravi imbarazzi al Menini [...].⁷⁴ In un passo successivo Sonzogno menziona la propria adesione alla nuova società che avrebbe diretto la “Gazzetta di Milano”: «Appena uscito di carcere trovai che i signori Rovani, Pezzini e Cazzaniga avevano assunto l’impresa di continuare la pubblicazione della Gazzetta di Milano. [...] accettai il loro cortese invito di far parte della loro società, tenendomi luogo in quel momento la liberazione del mio paese d’ogni altra soddisfazione».⁷⁵

Una lettera autografa inedita degli anni ’60, scritta su carta intestata *Direzione e Redazione della Gazzetta di Milano*,⁷⁶ dà un esempio di come Rovani si rapportava in ambito professionale con altri scrittori che offrivano le loro produzioni, potenzialmente pubblicabili anche in rivista:

Chiarissimo S.^r Leoni.

Io devo chiederle perdono del non aver mai tenuto parola delle sue Epigrafi che son distintissime per la vigoria e segnatamente, per la novità dello stile che per me è sempre il primo pregio d’ogni produzione dell’ingegno. La combinazione ha voluto ch’io per averle prestate a leggere altrui, smarrissi tanto la prima che la seconda copia che l’amico Giordani mi fece tenere. è perciò ch’io mi faccio ardito a pregarla di mandarmene un’altra copia, innanzi tutto perché presentandosi l’occasione opportuna io possa parlarne o farne parlare; poi perché interessandomi questo genere di letteratura, ho vivissimo desiderio di metterle tra la raccolta ch’io ho fatto dei più illustri epigrafisti del nostro tempo.

L’opuscolo può spedirlo sotto fascia alla Redazione della Gazzetta di Milano. Per sua norma e per tutto quello che le potesse occorrere la Redazione e la Direzione della Gazzetta, dopo la morte del Cazzaniga, non è affidata a nessuno in particolare, ma tenuta simultaneamente dai tre proprietari superstiti.

Mi comandi e mi creda

D. V.

Rovani

15. 7. 65 [data di mano di Carlo Leoni, altro inchiostro]

Si tratta sostanzialmente di una lettera di scuse, con la quale Rovani richiede un’altra copia, la terza, delle composizioni del Leoni (il termine ‘opuscolo’ fa pensare a un testo a stampa), a causa di un accidentale smarrimento.⁷⁷ Rovani si mostra particolarmente interessato allo stile dei componimenti e afferma di voler inserire le epigrafi di Leoni in una

⁷⁴ Ivi, p. 104.

⁷⁵ Ivi, pp. 263-264.

⁷⁶ Padova, Biblioteca Universitaria, segnatura Cart. Leoni, ms. 2291/III (n. 4).

⁷⁷ Tra le più significative raccolte di componimenti del nobile letterato patavino Carlo Leoni (1812-1874) si ricordano *Cento iscrizioni italiane* (1842) e il volume di *Epigrafi e prose edite ed inedite*, stampato postumo nel 1879 e curato da Giuseppe Guerzoni.

raccolta: potrebbe trattarsi di un'opera mai pubblicata, o forse ci si sta riferendo alle *Biografie dei più celebri italiani del secolo decimonono*, che escono appunto nel 1865 (ma che in realtà sono una ristampa del quarto volume della *Storia delle lettere e delle arti*). In anni precedenti le iscrizioni del Leoni erano già state oggetto dell'attenzione di Rovani, come testimonia un articolo della "Gazzetta Ufficiale di Milano" dedicato alle segnalazioni bibliografiche, dove è recensito brevemente «[...] un prezioso libretto dell'egregio C. Leoni, d'iscrizioni storico-lapidarie ch'egli dettava per la sua Padova».⁷⁸ Secondo Rovani

L'iscrizione e l'epigrafe lapidaria è un genere di componimento difficilissimo, e perché più degli altri pretende dagli autori una straordinaria facoltà di concentrazione, una brevilocuzione efficace, una grande semplicità e chiarezza. Esso, a parer nostro, è un modo della poesia lirica, ma con questa differenza, vale a dire con questa maggiore difficoltà, che cioè ella deve essere accessibile a tutte le classi del popolo che legge in piazza e ne' luoghi pubblici [...] ed è condannata ad una simmetria di forme così inesorabile e ad una tale angustia di spazio, che il pensiero mal vi si adagia s'egli è di natura troppo abbondante.

Quindi per motivi di intelligibilità, prosegue Rovani, sarebbero da preferire le iscrizioni in lingua italiana rispetto a quelle in latino. Leoni va annoverato tra gli esempi illustri: le sue «Sono iscrizioni illustranti fatti storici famosi, pubblici monumenti, uomini celebri nell'azione, e nel pensiero», che rispecchiano con solennità le doti di «concentrazione, volo lirico, evidenza, semplicità». Nel passo successivo l'autore cita due epigrafi e le descrive con aggettivi come «pittorica», «bellissima»; infine ne ricorda un altro gruppo, «Distinte per audacissimo coraggio di giudizio e di sentenza [...] se forse non v'è eccessiva la severità». Il gusto di Rovani per le epigrafi si rivela, per esempio, nella commemorazione della morte del figlio,⁷⁹ o anche nei *Cento anni*, che si chiudono con un'iscrizione funeraria (in lingua latina, contrariamente a quanto teorizzato) dedicata al personaggio di Stefania Gentili. Con l'ultimo paragrafo della lettera Rovani chiarisce a Leoni la fisionomia della nuova redazione della "Gazzetta di Milano", rappresentata dai «tre proprietarj superstiti», ossia Rovani, Pezzini e Sonzogno.

Ancora riguardo al lavoro di Rovani come direttore e proprietario della "Gazzetta di Milano" si può citare un documento inedito conservato presso l'Archivio Lechi di Brescia,

⁷⁸ Cfr. "Gazzetta Ufficiale di Milano", 19 febbraio 1859. Rovani si riferisce alle *Iscrizioni storico-lapidarie in Padova ed altre*, pubblicate nel 1858.

⁷⁹ La lapide recitava: «A Silvio Rovani / quattrenne / rapito ai parenti / dalla consueta crudeltà». Cfr. DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. I, pp. 131-132.

che ha una certa importanza soprattutto perché, stando agli studi attuali, è l'unico autografo di Rovani che attesta la sua conoscenza della lingua francese.⁸⁰

Il faut suspendre l'envoi de la Caisse de 25 b.^l Bordoux [sic]. La condition à la quelle je l'ai ordonnée a vôtre Comissionaire [sic] de Milan est changée dans vôtre avis. J'ai dit a vôtre Com. qui [sic] j'aurais achètee [sic] la dite caisse à la *condition* que le vin avant tout *me doit plaire*. Attendez donc une lettre d'avis avant l'envoi de la caisse en question. Agréez mes compliments.

Rovani
chèz [sic] la Gazette de Milan

L'autografo è una minuta di un biglietto da inviare per conto della "Gazzetta di Milano" (come si evince dalla dicitura finale, «chèz la Gazette de Milan»). Rovani chiede di sospendere l'invio di una cassa di bottiglie di vino francese, perché le condizioni sono state cambiate a sua insaputa; la cassa, infatti, sarebbe stata acquistata soltanto nel caso in cui il vino fosse stato giudicato di buona qualità; per questo motivo il fornitore dovrà fermare la consegna e aspettare un parere («une lettre d'avis») prima di procedere oltre. La lettera non è datata, ma il contenuto lascia supporre ragionevolmente che sia stata scritta nel periodo in cui Rovani era direttore della rivista e assumeva quindi maggiori responsabilità e poteri decisionali in prima persona, nel caso specifico mostrando anche una certa esigenza sui dettagli. Come ricorda scherzosamente Dossi, Rovani era molto esperto in materia:

Naturalmente Rov. era buon conoscitore di vini e birre, e – come sempre – esprimeva generosamente i suoi giudizi.

Alle volte le colazioni di R. costavano 15 lire. Eppure non avea mangiato che un po' di polenta e del vino. Ma il vino veniva da due bottiglie di Bordeaux a 7 lire l'una. *Quando Rovani raccontava la sua visita a Rossini, dicea che a Passy innanzi di entrare in casa di quel Grande s'era fermato in una trattoria e vi avea bevuto *do botteli de Bordeaux per precauzion*.* - Ma se Rovani beveva assai, dava da bere ancor più... Non di meno, agli Angioli, bevendo spesso il Bordeaux (gran tipo) e non volendo spiantarsi nel pagarlo agli amici – usava di farselo servire nei consueti boccali, e chiedea: *el boccaa de vott* (cioè di otto svanziche).⁸¹

Al di là di ciò che viene detto in questo scritto, che in verità non è di molta rilevanza, importa fare qualche osservazione soprattutto sugli aspetti formali e sull'uso della lingua francese. Da questo punto di vista, ciò che emerge immediatamente a una prima lettura è la

⁸⁰ Brescia, Archivio Lechi, Fondo Rosmini-Valotti.

⁸¹ DOSSI, *Note azzurre*, cit., p. 379, nota 3862.

competenza linguistica molto approssimativa dello scrittore. A giudicare dalla quantità e dalla tipologia di errori che si riscontrano, si potrebbe ipotizzare che Rovani avesse praticato la lingua francese soprattutto oralmente, o che comunque non avesse sviluppato capacità di livello più avanzato nella produzione scritta. La grafia di alcuni termini, per esempio, non è corretta, neanche negli accenti: «Bordoux» (*Bordeaux*, nome del vino), «Comissionaire» (*commissionnaire*, ossia ‘commissionario’, ‘fattorino’), «achètee» (*achetée*, ‘acquistato’, participio passato del verbo *acheter*), «chèz» (*chez*, preposizione che si può tradurre con ‘presso’); nella seconda frase, la parola *condition* è scritta con una certa insicurezza, perché sotto la lettera *-t-* si legge una *-s-* cassata. Gli errori non si limitano soltanto alla grafia. Il verbo *changer* al *passé composé* è usato con ausiliare ‘essere’ per dare rilievo al risultato dell’azione, ma in realtà è probabile che un ragionamento per analogia avrebbe prodotto comunque un calco letterale dalla costruzione del verbo nella lingua italiana. Nella minuta il sintagma «J’ai dit a vôtre Com.» è soprascritto a «Cet condition etee», dove, dal momento che *condition* è un sostantivo femminile, l’aggettivo dimostrativo dovrebbe essere *cette*,⁸² mentre «etee», parola apparentemente senza alcun significato, nelle intenzioni di Rovani (che qui confonde pronuncia e grafia) sarebbe il verbo all’imperfetto *était*, ‘era’. Forse l’incipit viene cancellato ancora per questioni linguistiche, ossia perché il termine chiave «*condition*» (non casualmente in corsivo, così come la sua spiegazione, «*me doit plaire*») avrebbe creato una ripetizione. A causa della limitata dimestichezza con la lingua francese scritta, la locuzione *à condition que*, che sta per la congiunzione ‘purché’, non è seguita dal verbo al modo congiuntivo che sarebbe invece richiesto. Inoltre, ancora nello stesso periodo, la subordinata oggettiva è scorrettamente introdotta dal pronome relativo *qui*, anziché dalla congiunzione *que*. La locuzione avverbiale «*avant tout*», ‘innanzitutto’, è un’aggiunta interlineare, che cade in una posizione che rispecchia la sintassi italiana, più che quella francese. L’ultimo periodo della lettera è piuttosto travagliato. In un primo momento Rovani scrive «*Pourtant il faut attendre un autre lettre*». Poi cassa il primo segmento, «*Pourtant il faut*», e, tramite un ricalco delle lettere finali, ottiene dall’infinito «*attendre*» un imperfetto, «*attendais*», senza però aggiungere il soggetto *J’*; la scelta del modo verbale si sposta infine sull’imperativo, più perentorio: «*attendais*», cassato, viene sostituito con il soprascritto «*Attendez*». Subito dopo Rovani recupera la lezione «*pourtant*» e la sovrascrive allo scorretto articolo indeterminativo «*un*» (che nel manoscritto resta non cassato per errore); *pourtant* è un avverbio che significa ‘eppure’, ‘tuttavia’, ed è usato in maniera sbagliata (per ben due volte) a causa della sua somiglianza fonica con la congiunzione italiana ‘pertanto’. A «*pourtant*», poi cassato, viene soprascritta infine la lezione definitiva,

⁸² La forma *cet* andrebbe bene se la parola seguente fosse di genere maschile e iniziasse per vocale o *h* muta.

«donc». L'articolo indeterminativo «une» è soprascritto all'aggettivo indefinito «autre», che viene così cancellato forse perché creava una certa ambiguità nel definire gli avvisi che Rovani aveva intenzione di inviare (*une autre lettre d'avis* rispetto alla *lettre* che Rovani sta scrivendo in questo momento e che però non è propriamente *une lettre d'avis*). L'articolo «une» è preceduto da un'altra lezione, cassata, ma purtroppo illeggibile.

4. Lettere a/da amici

Tra gli aneddoti di Carlo Dossi si legge anche una notizia, forse poco credibile, che sembrerebbe far riferimento a un atteggiamento sarcastico di Rovani nei confronti dei colleghi della redazione della “Gazzetta di Milano”: «Avea due comproprietari il Pezzini e il Sonzogno, e li insultava ognidì – dicendo al primo ad es. un uomo gobbo, losco e oscenissimo, che lo voleva *migliorar con un pugno*, e al secondo il Raff. Sonzogno “*molti migliori di te hanno salito la forca*”, oppure – *Tu disonoreresti la forca*».⁸³ È qui il caso di ricordare che, se l'esistenza dello scrittore inizia a precipitare nel baratro dell'assenzio a partire dal 1862, anno in cui muore il suo unico figlio, già a partire dal decennio precedente, dopo il matrimonio con Luigia Stabilini (giovane poco oculata nei risparmi, esattamente al pari del marito), le condizioni economiche peggiorano decisamente e i debiti si fanno sempre più frequenti e insostenibili: è evidente, allora, che con il passare degli anni Rovani potesse aver bisogno di attingere anche alla preziosa risorsa dei fondi del giornale di cui egli stesso era comproprietario, senza però curarsi troppo delle discordie che potevano nascere da una simile abitudine. Due lettere autografe e inedite,⁸⁴ scritte rispettivamente sul *recto* e sul *verso* dello stesso foglio in quanto missiva e responsiva, danno una interessante testimonianza in questo senso:

Caro Rosmini.

Ho bisogno di un gran favore. che tu t'interponga oggi stesso presso i miei colleghi per una nostra vertenza.

Tre anni fa io prelevai 8m^{la} franchi colla condizione di restituirli per gradi anno per anno. L'anno scorso ne restitui [*si*] tremila. Quest'anno ne restituirei due Mila. per cui non rimarrebbero che tre mila al 6/6. o anche se si vuole al 7. L'azienda è assicuratissima ed io faccio in pace gli affari miei. Ma il Pezzini mi ha fatto comprendere che quest'anno si sarebbero voluti tutti i danari.

⁸³ DOSSI, *Note azzurre*, cit., p. 370, nota 3853.

⁸⁴ Brescia, Archivio Lechi, Fondo Rosmini-Valotti. Concludendo il suo saggio, lo studioso Biglione di Viarigi segnalava genericamente la presenza in archivio di «una lettera del 1867 e altre due senza data» (cfr. BIGLIONE DI VIARIGI, *Autografi inediti dei Cento anni di Rovani*, cit., p. 142).

Questa cosa m'impaccia orrendamente[.] Pensaci tu. Domani mi scadono due cambiali. Addio.

Il tuo Rovani

31 Genn 67

Amico carissimo

Litterae non erubescunt! E perciò mi defraudasti della promessa visita: Sai che alla *persona* dell'amico avrei potuto dire moltissime cose, che lungo è scrivere[.]

Dirò dunque soltanto che tutto potresti ottenere da' tuoi colleghi: purché tu fossi meno trascurato degli interessi della Gazzetta: purché facessi la *minima parte del tuo dovere*.

Un vero amico non può stancarsi di ripeterti questa verità: io parlerò a' tuoi colleghi ma è pur increscioso il dover sempre udirsi le medesime querele, le medesime accuse, e tutte giustissime[.]

Caro Rovani, non è solo questione di dignità per Dio, che pur dovresti rispettare, ma vi è anche un po' l'onestà di mezzo!

Scusa la libertà e credimi sempre tuo aff[.]mo

R

La responsiva, firmata soltanto con l'iniziale, è chiaramente di mano di Rosmini, come risulta anche dal confronto con la grafia di altri suoi autografi appartenenti allo stesso periodo.⁸⁵ L'avvocato milanese Enrico Rosmini (1828-1898), imparentato con il più noto filosofo Antonio Rosmini e con Carlo Cattaneo, patriota durante le rivolte lombarde del 1848, fu attivo anche sul versante culturale, in particolare come vice-presidente della Società Italiana degli Autori.⁸⁶ La lettera di Rosmini è datata 31 gennaio 1867, cioè risale a quegli anni di difficoltà, a cui si accennava, che chiuderanno tristemente la vita dell'autore dei *Cento anni*.

Sostanzialmente nella missiva Rovani chiede all'amico Rosmini di intercedere per risolvere la controversia che si è creata con i colleghi della "Gazzetta di Milano" a causa di un debito di cinquemila franchi che, su richiesta di uno degli altri proprietari, Vittorio Pezzini, dovrebbe essere sanato entro la fine dell'anno. Naturalmente Rovani è consapevole che il favore richiesto impegnerà l'amico dandogli non poco fastidio (si tratta infatti di «un gran favore»). Tuttavia i fatti vengono presentati con una prospettiva che vorrebbe mettere in luce l'innocenza dell'accaduto: Rovani ora si dedica tranquillamente al proprio lavoro («io faccio in pace gli affari miei»), duemila franchi saranno restituiti presto (ma si noti l'uso del

⁸⁵ Cfr. Milano, Archivio delle Civiche Raccolte Storiche, Archivio Cattaneo (segnature consultate: Cart. 42, pl. I, n. 7 e n. 13; Cart. 42, pl. II, n. 9 e n. 10).

⁸⁶ Le carte di Rosmini si trovano a Brescia perché furono ereditate dal conte Teodoro Lechi, cognato della figlia di Rosmini, Vittoria, che aveva sposato il conte bresciano Antonio Valotti. Cfr. BIGLIONE DI VIARIGI, *Autografi inediti dei Cento anni di Rovani*, cit., p. 129.

condizionale, «restituirei»), e in ogni caso non ci sarà nessun problema per la rivista (un'azienda «assicuratissima»). Al tempo stesso il forte imbarazzo per la situazione traspare chiaramente nelle ultime righe della lettera («Questa cosa m'impaccia orrendamente»); il desiderio di liberarsi al più presto delegando a un'altra persona la propria responsabilità è pressante, come è facile leggere nelle parole «Pensaci tu», dal tono piuttosto incisivo, a metà tra ordine e preghiera. L'indigenza economica del momento e la conseguente impossibilità di risoluzione del problema, infine, sono lasciate intendere indirettamente, attraverso la breve frase allusiva che conclude lo scritto: «Domani mi scadono due cambiali».

La responsiva può essere letta come documento dell'umanità di Enrico Rosmini (non a caso il termine 'amico', riferito a Rovani e a sé stesso, compare ben tre volte). Rosmini esordisce con una frase in latino, un po' provocatoria, «Litterae non erubescunt!», che letteralmente si traduce 'le lettere non arrossiscono, non provano vergogna': Rovani infatti non aveva avuto il coraggio di presentarsi di «*persona*» (parola in corsivo, a sottolineare l'importanza che avrebbe avuto un dialogo: «avrei potuto dire moltissime cose, che lungo è scrivere») a un appuntamento che verosimilmente gli aveva dato Rosmini subito dopo aver letto la richiesta d'aiuto. Il contenuto della lettera è sostanzialmente una sorta di rimprovero per la negligenza di Rovani nel lavoro svolto per la "Gazzetta di Milano". Ma Rosmini mantiene una posizione bonariamente paterna, accettando di farsi paciere e nello stesso tempo preoccupandosi di far comprendere all'amico le ragioni dei colleghi e richiamandosi ai propri principi morali.

La profonda amicizia, la familiarità e la stima sincera che legavano Rovani a Rosmini si riflettono in questa singolare lettera autografa, inedita:⁸⁷

Caro più che amico e fratello *Padre* ma non di quei di Roma antica

Avv^o Rosmini

Puoi consegnare all'amico mio Varese la [...] ma pur sufficiente [...]

G Rovani

Milano 2 Dic. 70

Si tratta di una testimonianza che risale agli ultimi anni di vita dello scrittore. La grafia, infatti, è molto diversa da quella dei due decenni precedenti: è più disordinata, è meno scorrevole, presenta lettere dalla forma non omogenea tra loro e a volte poco decifrabili. Lo scopo della lettera è ancora una volta una richiesta di mediazione presso un altro amico, Varese, forse per una consegna di denaro (si potrebbe pensare a un debito da saldare, ma

⁸⁷ Brescia, Archivio Lechi, Fondo Rosmini-Valotti.

l'illeggibilità dell'ultima parola del testo purtroppo impedisce di fare ipotesi precise). Casimiro Varese, «autore di qualche operetta letteraria», apparteneva alla cerchia di amici dello scrittore milanese fin dagli anni della giovinezza: «Molto Rovani amò e molto fu amato. Una sua zia era ispettrice del Conservatorio di musica di Milano e nella casa di lui convenivano “belle ragazze agitati”». Rovani e l'amico Varese che gli era sempre compagno avevano ventidue anni, le ragazze diciassette: “l'affare era piuttosto serio”». ⁸⁸ Nella breve lettera l'elaborata apposizione che precede il nome del destinatario definisce Rosmini «amico», «fratello», e «Padre» (il termine, cerchiato, è graficamente in evidenza) «ma non di quei di Roma antica»: ciò significa che la protezione offerta è generosa ma al tempo stesso non impone alcuna costrizione, perché nella Roma antica, al contrario, il principio della cosiddetta *patria potestas* rendeva il potere dei *pater familias* sui propri figli molto forte e vincolante. Un bigliettino autografo conservato tra i manoscritti della Biblioteca Ambrosiana si collega a quanto appena spiegato: ⁸⁹

Questione dell'età

Strano parere di Cicerone

La tirannia paterna sollecitava i figli a recarsi alla guerra.

G Rovani

Ancora una volta la grafia, disordinata e irregolare, consente di stabilire una seppur approssimativa datazione, ossia dalla seconda metà del '60 in avanti. Questo brevissimo testo potrebbe rientrare tra gli appunti preparatori per *La giovinezza di Giulio Cesare*, ultimo romanzo dell'autore, pubblicato per la prima volta nel 1873 a Milano per l'editore Felice Legros e precedentemente uscito a puntate nella “Gazzetta di Milano” dal 1868 al 1870 (ma il *Preludio* compariva già il 27 aprile 1865). Nel capitolo XII, che sviluppa appunto il tema della patria potestà in epoca romana, si legge:

Chi dalla natura e dalla condizione e dal diritto tiene un potere, facilissimamente, sia nella sfera della pubblica azione che in quella della vita privata e domestica, è tentato di trasmodare alla tirannia. Quei sapienti innamorati sentenziarono essere eccezione il padre che non ama i figli; ma non pensarono che nell'amore stesso che si manifesta in loro al cospetto o della beltà delle figlie o dell'ingegno dei figli, è deposto il più delle volte un germe occulto di egoismo [...] ⁹⁰

⁸⁸ DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. I, p. 115 e p. 122.

⁸⁹ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura Casati 6 (cartella 5, n. 1).

⁹⁰ GIUSEPPE ROVANI, *La giovinezza di Giulio Cesare. Scene romane*, Milano, Legros Felice editore, 1873, vol. I, pp. 263-264.

Il furore di dominio spesso dissimulato dalle più benigne apparenze, la gelosia inesorabile nell'amministrazione e nel godimento dei possessi, mantennero sovente i figliuoli quasi poveri nella casa del ricchissimo e fastoso genitore.⁹¹

Dunque l'egoismo, la smania di dominare e la gelosia avrebbero reso il sentimento paterno nei confronti dei figli molto simile a una vera e propria *tirannia*, proprio come recita il bigliettino autografo. Il capitolo in questione del romanzo rovaniano prosegue la sua argomentazione attraverso una serie di esempi e conclude:

La quarta legge delle dodici tavole spettante alla patria potestà è la ferocia belvina convertita in scienza e consolidata nel diritto civile. I figli in Roma erano cittadini, in faccia agli altri uomini persone, al cospetto del padre schiavi e cose; né mai diventavano maggiorenni.⁹²

Ma la nota autografa di Rovani sembra trovare esattamente la sua collocazione in questo passo:

[...] e per quanto riguardava la patria potestà, lasciando sopravvivere la tirannia aristocratica del padre nei diritti di fustigare, di uccidere, di vendere i figli, fu statuito ch'ei non potesse avere più alcun diritto su quello che essi avevano acquistato in guerra. A provocare, come già udimmo da Cesare, l'ardore guerresco dei giovani, avvisatamente i giuristi avevano resa loro incresciosa la vita domestica; ché il militare in terre lontane dove il valore procurava gloria e ricchezze li sollecitava al campo.⁹³

Quando si tratta di stendere il capitolo del romanzo, il parere di Cicerone, che inizialmente a Rovani era parso «strano», difficilmente spiegabile, viene chiarito documentandosi sulla legislazione dell'epoca: il *peculio castrense* conquistato in guerra era infatti una ricchezza che i figli potevano tenere unicamente per sé, perché non era soggetta al potere del padre. Non casualmente nell'autografo il sintagma «Strano parere di» si presenta come un'aggiunta in linea, in corpo minore e in grafia leggermente differente: è probabile che Rovani abbia semplicemente appuntato il pensiero di Cicerone, riprendendolo in un momento successivo, o comunque riflettendo ancora sul suo aspetto apparentemente paradossale.

⁹¹ Ivi, vol. I, p. 265.

⁹² Ivi, vol. I, p. 270.

⁹³ Ivi, vol. I, pp. 273-274. Nel raffronto con l'appunto, a conferma della diretta relazione tra i due testi, si noti anche la ripresa lessicale del verbo *sollicitava*.

Ancora l'avvocato Enrico Rosmini è il destinatario di una lettera autografa in cui si richiede un aiuto:⁹⁴

Spedite £ 100

9 Giug 68. [di mano di Enrico Rosmini]

Caro Rosmini

Ho bisogno che tu m'ajuti. Sono in angustie orribili e la Gazzetta fino al 1 Luglio è una vacca senza latte. Non so spiegare il fenomeno ma intanto non so dove dar la testa.

Mia madre è ammalatissima e non posso non fare il mio sacro dovere. Mia moglie invoca quotidianamente spese straordinarie.

Vedi dunque se di quelle Seicento Lire delle quali ne ebbi già 400 potessi darmi il resto.

Tuo. Rovani

Rosmini, come mostra la sua annotazione, probabilmente era solito tenere sotto controllo il suo prestito di denaro, prestito che d'altronde nei confronti di Rovani doveva essere abituale. Verosimilmente durante l'estate del 1868 le difficoltà economiche di Rovani aumentarono, perché in effetti le pubblicazioni per la "Gazzetta di Milano" furono sospese (in particolare tra la fine di giugno, dopo una serie di appendici dedicate alla *Giovinezza di Giulio Cesare*, e la metà di settembre, quando ripresero le cronache sull'*Esposizione di belle arti nel Palazzo di Brera*). Dal breve scritto emerge anche il peso della responsabilità verso una madre gravemente malata e una moglie dedita a spese non sostenibili. Era noto, tra gli amici dello scrittore, il carattere singolare della moglie Luigia, figlia di un caffettiere milanese e giovane allieva che si innamorò, ricambiata, del proprio maestro: «Disgraziatamente, con la Luigia Rovani sposò una fila di guai. Coi che si era incaricata di essere sua moglie – come diceva Rovani – era bellissima; ma si mostrò insieme, fin dai primordi del suo matrimonio, disordinatissima, tanto che egli finì per chiamarla "la sua cavallina selvaggia" [...] Poi era gelosissima, e codiava il marito nelle strade e lo spiava agli usci, donde liti su liti [...]».⁹⁵ Stando agli aneddoti tramandati da Carlo Dossi, Rovani non si sarebbe curato molto della mancata oculatezza economica della consorte e, al contrario, avrebbe avuto un atteggiamento molto liberale: «"Bevi bene e non risparmiare denaro", "Spendi pure e senza tante cautele" [...] "Bada di non pensare a risparmiare denaro e fa in modo, se ti riesce, che la tua lettera mi metta di buon umore" [...] "[...] Il tuo primo

⁹⁴ Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, segnatura AE. XV. 5/73/3. La lettera è trascritta anche nella *Rovaniiana* (cfr. DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. II, p. 578); la riproduzione fotografica dell'autografo è pubblicata dal Gutierrez (cfr. *Cento anni 1934-1935*, vol. I, p. 14).

⁹⁵ DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. I, pp. 126-127.

peniero dev'essere di divertirti e guarire. Spendi dunque allegramente se questo ti giova. I denari, quando non ce n'è più, ce n'è sempre».⁹⁶

Nello stesso anno Rovani scrive anche ad Alessandro Lampugnani, il noto editore che aveva affiancato la madre Giuditta nella direzione del “Corriere delle Dame”:⁹⁷

1868

Caro Carissimo Lampugnani

Perdona l'involontario ritardo. È cosa che non procede da mia colpa.

Mercoledì debbo ritirare circa 2 M.^{la} franchi. Quindi se puoi aspettare fino a giovedì, non farai che continuare la tua *eccezionale gentilezza*].

In faccia alla quale per non aver potuto esser degno di essa, mi sento *umiliato*.

Il tuo G Rovani

La grafia, rapida e disordinata, tradisce una certa concitazione. Ancora una volta Rovani è in ritardo nella restituzione del denaro preso in prestito e, scusandosi, chiede quindi al suo creditore di attendere ulteriormente. I concetti portanti sono messi in evidenza dall'autore stesso tramite il carattere corsivo: la vergogna è sicuramente il sentimento che affligge maggiormente Rovani («mi sento *umiliato*»), al quale non resta che invocare l'«*eccezionale gentilezza*» di Lampugnani.

È probabile, però, che la cronicizzazione della situazione d'indebitamento venisse vissuta, oltre che con rassegnazione, anche con leggerezza e ironia, come se ormai fosse stato creato una sorta di personale stereotipo di cui essere perfino orgoglioso. Così Dossi:

Rovani accolse sempre con bellissimo umore, salutò così con festa i suoi creditori. Sturava allora la migliore bottiglia. Li inaffiava di Barolo e di Cedro. Sperava di ingraziarsi coloro i quali erano, quando si presentavano, o diventavano muti; e se ne andavano ilari e quasi lusingati di essere creditori di lui. E un giorno a uno che gli chiedeva la restituzione di non so qual danaro: Vede – rispose Rovani, l'è question di ingranagg – anche a me ne devono; se si combina il momento in cui me li danno, con quello in cui lei me ne chiede, Ella è soddisfatta – combinando un punto tutti son a posto – L'è question, disi, d'ingranagg.⁹⁸

Diceva: Io nacqui indebitato. Se la bolletta fosse un violino, mi sarissi un Paganini. E diceva del marchese Rescalli: Costui ha speso un milione per volermi imitare; oppure «Gli mancano due milioni ad aver nulla». Diceva poi che la sua divisa era viver ricchi essendo in perfetta bolletta.

⁹⁶ Ivi, vol. I, p. 127.

⁹⁷ Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, segnatura Aut. B XXX 47. La lettera è ricordata in SCRIMA, *Giuseppe Rovani critico d'arte*, cit., p. 60 (nota 139).

⁹⁸ DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. I, p. 505.

«Vieni a Milano[»], gli consigliava Perelli, quando fu a Sesto a trovarlo «A Milano? la patria dei miei creditori?» [...] E spesso a Perelli «Tu vedi un uomo assai visitato dalla bolletta» [...]»⁹⁹

Un altro caro amico di Rovani era lo scultore Giovanni Strazza, destinatario di una lettera autografa conservata nella Biblioteca Ambrosiana:¹⁰⁰

Caro Strazza

L'Amico Varese ti dirà per qual motivo ti mando a importunare. È un inconveniente di non molta importanza ma che tuttavia mi dà noja. Fa di venire in mio soccorso. Si tratta di 15 giorni. Col I° Maggio [...] 300 Mensili della Gazzetta manderò puntualmente l'Amico Varese a fare la restituzione di tutto. Bastano 50 lire[.]

Sono Amico

G Rovani

L'autografo non presenta la data, ma sulla base dell'aspetto della grafia si può affermare, con buona sicurezza, che lo scritto risalgia agli anni tardi. Il tema dei debiti e il tema dell'amicizia, come di consueto, ritornano insieme. L'amicizia, in particolare, doveva rappresentare un valore di grande importanza per Rovani, che credeva nella figura dell'amico come in quella di un familiare in cui poter riporre la propria fiducia (si ricordi, per esempio, Enrico Rosmini, *amico, fratello e Padre*); in questo senso la firma, «Sono Amico», non ha un significato convenzionale. Un aneddoto della *Rovaniiana* fa riferimento al legame autentico tra Rovani e lo scultore:

1856. Loda lo Strazza per la sua statua della Sposa poi dice: Ma davvero che quasi ci rincresce che lo scultore Strazza sia nostro amicissimo, perché gli sciocchi ne trarranno argomento a chiamar passionale il nostro elogio. Non però potevamo tacere il plauso nostro, perché se la giustizia vuol che all'uopo si lodi anche il nemico, quella giustizia stessa pretende che l'amicizia non sia poi una ragione di reticenza.¹⁰¹

Nella lettera è citato nuovamente l'amico Casimiro Varese, stavolta incaricato di farsi da tramite per la richiesta e per la successiva (ipotizzata e promessa, come sempre) restituzione del denaro. La stima di Rovani per Giovanni Strazza si manifesta anche nel profilo biografico inserito nella *Storia delle lettere e delle arti*, dove, passando in rassegna con tono

⁹⁹ Ivi, vol. I, pp. 506-507.

¹⁰⁰ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura Casati 6 (cartella 4, n. 4).

¹⁰¹ DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. I, p. 394.

elogiativo tutte le sue opere più importanti (*l'Ismaele*, *il Mosè*, *la Carità*, *la Peri*, *l'Audace*, *la Sposa*), l'artista è definito addirittura «fra i migliori scultori d'Italia».¹⁰²

La sorella di Giovanni Strazza, Giovannina, aveva sposato Francesco Lucca, noto editore musicale in competizione con Giovanni Ricordi e direttore dell'«Italia Musicale», una rivista con la quale Rovani collaborò praticamente durante tutto il periodo in cui venne pubblicata, dal 1847 al 1858. A credere alle parole riportate nella *Rovaniana*, Lucca doveva avere anche una certa considerazione per il suo pubblicista: «Il Sig. Francesco Lucca – ci si narra – usava di ammirare il suo giornale, ma solo come un fazzoletto, a mezzo metro di distanza dagli occhi esclamando, tratto tratto, “bello quell'articolo del Rovani. El m'è costaa quindes zvanzech!...”».¹⁰³ Rovani frequentò assiduamente anche il salotto dei Lucca, che a partire dagli anni '40 divenne un importante punto di incontro per un cenacolo di artisti e letterati di orientamento politico antiaustriaco. Tuttavia il rapporto con Francesco Lucca è destinato a incrinarsi anche e soprattutto a causa delle divergenze critiche in ambito musicale: «[Rovani] Detestò i piegati e i venduti al culto della scuola franco-germanica, che violava la nostra; chiamava *filibustieri musicali* i Wagneristi; epperò perdette l'amicizia e il favore del Lucca che ne' suoi primi anni e quando penuriava, eragli stato assai benevolo di ajuti».¹⁰⁴ Il legame tra la sorella dello Strazza e Lucca spiega perché nell'epistolario della famiglia Lucca si conservano alcune lettere di Rovani indirizzate alla signora Lucca e ancora allo Strazza:

Di lui [Rovani] restano qui quattro lettere, dov'egli bussa a denari, quasi sempre: alla signora Lucca nel '59, a Giovanni Strazza nel '68: ma pure allo Strazza un'altra volta scrivendo in data 26 7 '68 dimostra quel buon cuore, che pur nella vita sciagurata gli era rimasto; difatti, gli raccomanda caldamente di aiutare il grande pittore Sebastiano De Albertis [...]»¹⁰⁵

Nella sua costante esigenza di denaro, Rovani si rivolge così anche a Francesco Lucca:¹⁰⁶

P.º Signore.

Ho bisogno di¹⁰⁷ una piccola spruzzaglia di denaro; la solita dose.

La bolletta è come il mal di nervi, un¹⁰⁸ po' d'elettuario¹⁰⁹ e la si placa; non però la si guarisce.

¹⁰² Cfr. ROVANI, *Storia delle lettere e delle arti in Italia*, cit., 1858, vol. IV, pp. 523 e ss..

¹⁰³ DOSSI, *Rovaniana*, cit., vol. I, p. 144.

¹⁰⁴ DOSSI, *Note azzurre*, cit., p. 405, nota 3906.

¹⁰⁵ GIUSEPPE LISIO, *Su l'epistolario di casa Lucca*, in “Reale Istituto di Scienze e Lettere. Rendiconti”, Milano, Hoepli, serie III, vol. XLI, 1908, p. 319.

¹⁰⁶ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura Casati 6 (cartella 5, n. 2). La lettera si legge nella *Rovaniana* (cfr. DOSSI, *Rovaniana*, cit., vol. II, p. 575). Nell'ultima carta del foglio doppio sul quale è scritta la lettera si trova la dicitura della data, 2 settembre 1854, e un'intestazione autografa con il nome del destinatario.

¹⁰⁷ La preposizione è un'aggiunta in linea.

¹⁰⁸ L'articolo indeterminativo «un» era originariamente «uno» (l'ultima lettera è cassata).

Perdoni la noja.

Tutto suo

Rovani

La metafora scherzosa accosta l'immagine dei debiti da pagare a quella di un male che si può alleviare (ma non estinguere definitivamente) con un piccolo rimedio (l'«elettuario» è appunto una preparazione medica a base di sciroppo, miele e altre sostanze curative). Da rilevare, per inciso, che l'incipit è estremamente simile a molti altri già incontrati; quando si trattava del *bisogno* di un *aiuto*, o di un *favore*, generalmente Rovani esprimeva il motivo dell'invio della lettera in modo molto diretto e conciso, senza alcuna perifrasi:

Ho bisogno d'un tuo ajuto. [...] ¹¹⁰

Ho bisogno che tu m'ajuti. [...] ¹¹¹

Ho bisogno di un gran favore. [...] ¹¹²

Nonostante la collaborazione giornalistica alla quale si accennava, il rapporto con Francesco Lucca appare comunque più formale rispetto a quello con lo Strazza, dal momento che Rovani gli si rivolge dando del Lei. Un biglietto di saluti risalente al 1857 offre un'altra testimonianza: ¹¹³

Egregio S.^r Lucca

Brescia 12 G. 57.

Saluti a Lei; alla S.^{ra} Giovannina,

alle care Marini		a Winter, a tutti
e		
Lorini		

e una mezz'oncia ¹¹⁴ a mia moglie, alla quale s'Ella dice ch'io sto bene non le farà male.

Tutto suo

Rovani.

Nell'indicazione della data, il mese è abbreviato semplicemente «G.», ma quasi senza alcun dubbio l'iniziale sta per gennaio (non giugno), perché, come attestano le cronache

¹⁰⁹ Le lettere centrali della parola, ricalcate su altre lettere, non sono leggibili chiaramente.

¹¹⁰ A Mauro Macchi, 2 gennaio [1863].

¹¹¹ A Enrico Rosmini, giugno 1868.

¹¹² A Enrico Rosmini, gennaio 1867.

¹¹³ Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, segnatura AG. XV. 8/31. L'ultima pagina del foglio doppio in cui è scritta la lettera è intestata: «All'Onorevole S.^r Francesco Lucca / Negoziante di Musica in / Piazza della Scala Milano». Il Gutierrez pubblica la fotografia del biglietto autografo (cfr. *Cento anni 1934-1935*, vol. I, p. 5); la Tamiozzo Goldmann cita parzialmente il contenuto (cfr. TAMIOZZO GOLDMANN, *Lo scapigliato in archivio*, cit., p. 20).

¹¹⁴ La lezione «e una mezz'oncia» è soprascritta a una porzione di testo cassata e illeggibile.

compilate per la “Gazzetta Ufficiale di Milano”, proprio in quel mese e in quei giorni Rovani si trovava a Brescia per seguire il viaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe e di sua moglie.¹¹⁵ La signora Giovannina citata è appunto la Strazza, moglie di Lucca; Dossi riferisce che Rovani, forse anche alludendo all'intraprendente carattere della donna che affiancherà il marito nelle varie vicissitudini editoriali, «[...] chiamava la signora Lucca editrice di musica – un donnone: *il granatiere di Slesia cavalla normanna*».¹¹⁶ La signora Marini, invece, potrebbe essere la compagna del basso Marini, cantante nei più famosi teatri milanesi. Per quanto riguarda Winter, potrebbe essere identificato con il giovane compositore menzionato in un intervento dedicato a Bellini e Meyerbeer.¹¹⁷

Tra i corrispondenti di Rovani è annoverato anche il poeta Giulio Uberti. Si conserva un biglietto autografo del 1869, con il quale Rovani dà appuntamento all'amico in un'osteria milanese e afferma che sotto l'effetto dell'alcool riuscirà a comporre la prefazione per quattro liriche:¹¹⁸

Caro Uberti.

Alle Undici di sera mi trovo sempre all'albergo del Cappello. Questa sera ci sarò. Mi converrebbe leggere tutti e quattro i componimenti e in una notte dopo una bottiglia di barolo la prefazione può essere fatta. Addio. Il tuo

Rovani

Domenica 18 Dic.

69

Rovani già parecchi anni prima aveva recensito alcune poesie di Uberti nelle appendici della “Gazzetta Ufficiale di Milano”: in particolare il commento aveva toccato i due poemetti satirici di ispirazione pariniana *L'inverno* e *La primavera*, lo *Spartaco*, il *Carme a Napoleone*, il *Canto a Washington* e il *Galileo*. Il giudizio nel complesso è elogiativo. Tra i maggiori pregi del poeta bresciano: «[...] l'altezza della satira, che, smettendo sorriso ed ironia, si veste a un tratto dei colori più severi e più potenti, la profonda conoscenza del cuore umano e della società, certi sfoghi repentini ed efficacissimi di bile generosa, e l'energia appropriatissima di uno stile che senza essere mai diffuso né pomposamente screziato, subisce però tutte le necessarie intonazioni [...]»;¹¹⁹ inoltre la «[...] disposizione maestrevole di parole da cui risulta quell'armonia affatto artistica che non dipende

¹¹⁵ Cfr. “Gazzetta Ufficiale di Milano”, 13 e 14 gennaio 1857.

¹¹⁶ DOSSI, *Rovani*, cit., vol. I, p. 293.

¹¹⁷ Cfr. *ivi*, vol. II, p. 650.

¹¹⁸ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, segnatura Casati 6 (cartella 5, n. 4). Nella stessa cartella si trova anche un biglietto autografo firmato che sembrerebbe l'ordinazione di una consumazione: «Due Bottiglie Barolo».

¹¹⁹ “Gazzetta Ufficiale di Milano”, 14 agosto 1857.

dall'esatta ma sovente scolastica collocazione degli accenti, ma bensì dall'artificio che si ottiene dopo lungo studio, e in virtù di un gusto squisitissimo e di una precisione impuntabile di parola [...].¹²⁰ In conclusione sono messi in luce anche alcuni difetti: «[...] troppo spesso l'austerità si fa irta, e una soverchia oscurità avvolge il generoso concetto; il disegno è severo e forte, ma la tavolozza lascia desiderare più vaghezza e trasparenza».¹²¹ I due articoli in rivista, poi, costituiranno il profilo biografico di Uberti inserito nell'edizione delle *Tre arti* curata da Perelli.¹²²

Nell'Archivio Lechi di Brescia si trova anche una minuta, inedita, di una lettera diretta al marchese Filippo Villani:¹²³

Egregio V. Saj

Il Marchese scrisse una lettera a mia moglie nella quale v'è *un mendacio e un [sic] orrida calunnia*. così dichiaro che io innoltro contro il Marchese *la Querela criminale*. Domani in ogni modo sarò in Desio, perché se il Marchese ritira alla presenza sua e del Dott.^{or} Ballerio quella calunnia, io desisto da tutto.

Tanti rispetti. Mi creda

D. V.

Rovani.

Il marchese Filippo Villani, come è noto, fu tra i più grandi rivali in amore di Rovani, dal momento che lo scrittore milanese si era innamorato di sua moglie, Carolina Sai, una ex ballerina della Scala. Dossi dedica molte righe alla vicenda sentimentale tra i due, probabilmente colorando un po' la realtà dei fatti.¹²⁴ Rovani, secondo alcune voci, avrebbe incontrato per la prima volta la Sai direttamente nei palchetti del teatro, presentata dal marito stesso: «Rovani entrava peritoso nel palchetto tutto conti e marchesi, ma la Villani gli si volse con un sorriso incantevole dicendogli “venga qui, signor Rovani, segga presso di me. *Num podem ciamass se poo di parent, semm tutti e duu fioeu d'oreves*”». Secondo altri, invece, Rovani avrebbe conosciuto la marchesa in occasione di una sua malattia, in un incontro erotico alquanto inverosimile. Il marchese Villani era quindi spesso oggetto di disprezzo: «Rovani gli diceva talvolta con un sarcastico interesse “mi piaci, marchese, perché sei l'anello di congiunzione fra l'uomo e il scimpanzé” e tal altra chiudeva le sue epistole a lui, colla frase: “prepara le guance” [...]». Come rammenta Dossi, il perfido conte Alberico dei *Cento anni* era stato concepito come *alter ego* del marchese, così come Stefania Gentili della

¹²⁰ Ivi, 17 agosto 1857.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² Cfr. ROVANI, *Le tre arti considerate in alcuni illustri italiani contemporanei*, cit., vol. I, pp. 189 e ss..

¹²³ Brescia, Archivio Lechi, Fondo Rosmini-Valotti.

¹²⁴ Cfr. DOSSI, *Rovaniiana*, cit., vol. I, pp. 117 e ss..

Sai e Rovani di Giunio Baroggi. Ad ogni modo, «[...] la relazione colla Sai fu disastrosa tanto pel cuore che per la salute e la borsa di Rovani», se è vero quanto testimonia Dossi nei suoi aneddoti sulle vane attese dell'amante sotto casa o al teatro. Nella *Rovaniiana* è riportata anche la dedica originaria della *Giovinetza di Giulio Cesare*, che Rovani avrebbe scritto nella propria copia del romanzo: «alla Signora Carolina Sai / per sua disgrazia Marchesa Villani / questa opera / colla gentilezza dalla assidua preghiera / di Lei confortata / l'autore consacra».

La minuta ritrovata nell'archivio bresciano purtroppo non presenta la data. Ma poiché Rovani parla di una calunnia rivolta alla propria moglie ovviamente il termine *post quem* è il 1853, l'anno del matrimonio tra lo scrittore e la Stabilini. Dunque il Villani aveva oltraggiato la donna inviando uno scritto che conteneva «un mendacio», cioè una diceria menzognera, e «un [sic] orrida calunnia». Ma il tono generale della lettera inizialmente era ancora più acceso. Nella prima stesura la diffamazione era al plurale, «due orride calunnie» (l'articolo indeterminativo è ricalcato sopra la parola *due*, così come sotto le desinenze del femminile singolare si leggono quelle del plurale, anche nell'ultima frase, «quelle calunnie» » «quella calunnia»); immediatamente dopo il primo periodo, Rovani aveva cassato un pensiero estremamente offensivo, in cui definiva il marchese un «vermo» e un «ludibrio universale» contro il quale non sarebbe dignitoso battersi: «Siccome io non mi degnerò mai di battermi con un vermo che è il ludibrio universale e mi vergognerei a sfidarlo;». Rimane intatta invece la lezione successiva in cui è citata la «*Querela criminale*». Desio, luogo dell'appuntamento tra Rovani e il suo rivale, era appunto la città in cui il marchese Filippo Villani possedeva una villa.¹²⁵

L'Archivio Lechi conserva anche una tra le ultime lettere autografe di Rovani, un documento inedito da considerare:

Caro Ottolini

Posso assicurarti della Onoratezza specchiatissima del carissimo Perelli[.]

Sul suo conto io fui non dirò turpemente ma scioccamente ingannato, ma ingannato sempre[.]

16 dic. 74 G Rovani

Nella data, autografa, c'è evidentemente un refuso: «74» sta per 73, dal momento che lo scrittore muore il 26 gennaio 1874. Probabilmente Rovani, ormai troppo minato dell'assenzio per avere abbastanza lucidità mentale, scrivendo alla fine del 1873 fa confusione con il nuovo anno imminente. La grafia è decisamente irregolare, molto simile a

¹²⁵ Si tratta della «villa Marsala» nominata anche nella *Rovaniiana* (cfr. *ivi*, vol. I, p. 120).

quella della lettera del 2 dicembre 1870 inviata a Enrico Rosmini. Vi sono anche alcune correzioni: nel sintagma «del carissimo» la preposizione articolata è ricalcata su altre lettere non bene decifrabili, mentre l'aggettivo «carissimo» è preceduto da una lezione cassata di difficile lettura; «Perelli» sembrerebbe un'aggiunta interlineare successiva. Il destinatario della lettera è Vittore Ottolini, patriota, pubblicista e letterato milanese; Rovani aveva recensito nella “Gazzetta Ufficiale di Milano” una sua opera, *Dopo il carcere. Romanzo sociale contemporaneo*, insieme al romanzo storico *Madama di Celan* di Pier Ambrogio Curti (in realtà i romanzi sono soltanto un pretesto per sviluppare una riflessione critica molto più generale sui due diversi generi letterari).¹²⁶ Sostanzialmente in questa brevissima lettera Rovani rassicura Ottolini riguardo alla buona reputazione di Perelli, sulla quale lo scrittore milanese dice di essersi sempre ingenuamente sbagliato. Quest'ultima affermazione appare davvero molto singolare, considerando che Perelli fu invece durante la sua vita una tra le persone più vicine a Rovani. Sembra difficile, quindi, spiegare o contestualizzare la ragione dell'inganno al quale si allude. Si potrebbe immaginare che lo scrittore molto tempo prima avesse riferito a Ottolini un giudizio non positivo che si sarebbe in seguito trasformato grazie alla conoscenza diretta e alla frequentazione di Perelli; ormai in fin di vita, Rovani avrebbe sentito il bisogno di rendere noto il proprio parere, diverso da quello iniziale probabilmente un po' aprioristico.¹²⁷ Luigi Perelli, come è noto, fu anche tra i più grandi amici di Carlo Dossi: i due, incontratisi per la prima volta nel 1864, collaborarono insieme nella realizzazione di molti progetti, come la fondazione, nel 1867, della rivista “La Palestra Letteraria Artistica Scientifica”. La dedica della *Rovariana*, rivolta appunto all'amico in occasione dell'anniversario di morte, testimonia anche il profondo rapporto tra Perelli e Rovani:

[...] POICHÉ VITA TUA, O ALMENO LA PIÙ NOBILE PARTE DI ESSA, FU LA DEVOZIONE FILIALE CHE TU CONSACRASTI A GIUSEPPE ROVANI [...] QUESTO LIBRO, CHE SI INTITOLA DA ROVANI, FU FATTO MENO DA ME, CHE DA TE. SEI TU, GIGIO MIO, CHE, ELETTRIZZATO DAL CONTATTO DI GIUSEPPE ROVANI, MI NARRAVI, ENTUSIASTA, DI LUI ED IO SEMPLICEMENTE ASCOLTAVO. TU DETTASTI, IO SCRISSE. L'INCHIOSTRO È BEN MIO, MA IL PENSIERO È TUO.¹²⁸

¹²⁶ Cfr. “Gazzetta Ufficiale di Milano”, 27 novembre, 24 e 30 dicembre 1858.

¹²⁷ In effetti Perelli nasce nel 1848, e, proprio come Dossi, in età ancora molto giovane conosce Rovani, che poteva essersi creato un'idea sfuocata sulla condotta del *Bel Gigin* milanese. Su Perelli cfr. i profili biografici in: CARLO DOSSI, *Due racconti giovanili. Con un racconto di Luigi Perelli*, a cura di Paola Montefoschi, Roma, Salerno, 1994, pp. 245-246; VALERIO CASTRONOVO, *Per la storia della stampa italiana (1870-1890)*, in “Nuova rivista storica”, XLVII, gennaio-aprile 1963, p. 152.

¹²⁸ DOSSI, *Rovariana*, cit., vol. I, pp. 15-16.

Sembra veritiera, allora, l'annotazione di Dossi: «Rovani diceva a Perelli: colui che s'incarica di volermi bene».¹²⁹ La «devozione filiale» che legava il giovane Perelli al maestro milanese lo portò a essergli accanto fino agli ultimi momenti della sua esistenza: «A Perelli che lo vegliava di e notte, diceva spesso: “gentile” e “mi fai un gran favore”»; «[...] ne' suoi ultimi giorni richiese a Perelli le opere di questo poeta [Stazio], come pure le lettere di Torquato Tasso [...]».¹³⁰ Una delle *Note azzurre*, in particolare, si sofferma con il consueto tono aneddotico sul rapporto d'amicizia tra Rovani e Perelli:

[Rovani] Chiamava Perelli «*me fioem*» *e donandogli un libro, v'inscrisse: «*a Luigi Perelli, in segno di una amicizia che non si trova in commercio*»* - e difatti Perelli, ebbe per lui quell'amore che i figli dovrebbero ai genitori. Rovani, negli ultimi anni fece vita comune con lui [...] Perelli s'indebitò molto per l'amico vivo, e tenne viva la fama del morto. – Strano a dirsi! la prima volta che Perelli conobbe Rovani (e questo fu nell'andargli a cercare il suo nome per la Comm. della *Palestra*) Rovani, dal tavolo di osteria dove stava bevendo, esclamò porgendo il proprio bicchiere all'amico ancora sconosciuto: vieni ed intuona il cantico dell'ultimo mio dì. – E difatti Perelli fu colui che gli chiuse gli occhi.¹³¹

Perelli fu tra i principali promotori della sottoscrizione per il monumento dedicato a Rovani; ma nonostante le perorazioni l'opera non fu mai realizzata: «La sottoscrizione per un monumento a Rovani si presenta difficile nelle classi alte (s'intende per le ricchezze). Non si vuol dare denaro, dicono, per la statua di *on cioccattee*»; «Domandano se Perelli “è il mercante di vino che forniva il Barbera a Rovani”, e vanno dicendo che “il monumento al defunto si dovrebbe innalzare in piazza delle Galline”».¹³² Perelli si adoperò anche dopo la morte dell'amico: Dossi ricorda che il misero «Inventario delle Spoglie» passò «dalle mani dell'egregio sig. Avv. E. Rosmini a quelle del sig. Luigi Perelli»,¹³³ mentre il discorso per il primo anniversario di morte venne pronunciato dal giovane amico¹³⁴ (l'anno precedente, durante il giorno del funerale, Perelli aveva già espresso il proprio cordoglio sulla tomba).¹³⁵ Inoltre non è da dimenticare che ancora Luigi Perelli è il curatore dell'edizione della *Mente di Alessandro Manzoni* (1873), di quella delle *Tre arti* (1874) e di quella della *Giovinazza di Giulio Cesare* del 1876. Quest'ultima opera presenta anche una prefazione firmata

¹²⁹ DOSSI, *Note azzurre*, cit., p. 319, nota 3654.

¹³⁰ DOSSI, *Rovani*, cit., vol. I, pp. 511-512 e p. 514.

¹³¹ DOSSI, *Note azzurre*, cit., p. 390, nota 3872.

¹³² Ivi, p. 394, nota 3877.

¹³³ Cfr. DOSSI, *Rovani*, cit., vol. I, p. 519.

¹³⁴ Cfr. ivi, vol. I, p. 521.

¹³⁵ Cfr. ivi, vol. II, p. 753.

dall'amico,¹³⁶ in cui si parla di «tacita erudizione che permea in queste meravigliose pagine», si difende l'autore dalle accuse di alterazione del vero storico («E il nostro Autore è stoffa di Shakspeare. Ei non si scosta dal vero che per migliorarlo. Non compila, crea») e di imitazione dalle fonti («Il genio non fa plagi. Egli mutua quanto avrebbe imaginato egli stesso [...]. [...] diventa *proprietario* per un diritto, diremmo, di *specificazione*»), si loda lo stile («[...] in lui la parola e la frase non falliscono mai al lor còmpito d'illuminare il pensiero, anziché d'oscurarlo [...]. La prosa del nostro Autore procede sicura e trionfante, come quella di Foscolo [...]) mettendone in luce le doti di «originalità», «perspicuità» e «celerità», si accosta lo scrittore a Manzoni e a Rossini per la sua «imaginazione completa».¹³⁷

¹³⁶ La prefazione era stata già pubblicata in opuscolo nel 1873 (*La giovinezza di Giulio Cesare. Scene romane di Giuseppe Rovani. Cenno critico*, Milano, Civelli). Carlo Dossi, nel 1906, inserirà lo scritto di Perelli nell'appendice della *Fricassee critica di arte, storia e letteratura* (Como, Ostinelli). Ma forse Dossi stesso aveva contribuito alla stesura del testo introduttivo, o ne era addirittura l'unico artefice, come attesterebbe l'affermazione che si legge nella *nota azzurra* numerata 5312: «Nella mia vita fui generoso, come di denaro, d'ingegno; e molti ne approfittarono. Parecchi bozzetti miei passano sotto il nome di Perelli e vi passa la critica da me fatta al *Giulio Cesare* di Rovani [...]» (cfr. DOSSI, *Note azzurre*, cit., p. 653, nota 5312).

¹³⁷ Cfr. GIUSEPPE ROVANI, *La giovinezza di Giulio Cesare. Scene romane*, Milano, Libreria editrice, 1876, pp. 7-16.

BIBLIOGRAFIA

Lettere e biglietti

- Giuseppe Rovani a [] Ramacci, 6 dicembre 1852, Milano. Un foglio doppio.
- Giuseppe Rovani a Bartolomeo Soster, 23 luglio 1852, Milano. Un foglio doppio.
- Giuseppe Rovani a [Angelo Somazzi], 31 dicembre 1853, Milano. Un foglio doppio.
- Giuseppe Rovani a Francesco Lucca, 2 settembre 1854, Milano. Un foglio doppio.
- Giuseppe Rovani a Francesco Lucca, 12 gennaio 1857, Brescia. Un foglio doppio.
- Giuseppe Rovani a Francesco Sanvito, 22 aprile 1858, Milano. Un foglio.
- Giuseppe Rovani a Giovanni Rajberti, 11 luglio 1859 [Milano]. Un foglio doppio.
- Giuseppe Rovani al Consiglio di Ricognizione, 27 aprile 1860, Milano. Un foglio.
- Giuseppe Sacchi a Giuseppe Rovani, 16 settembre 1864, Milano. Carta intestata *Biblioteca Nazionale di Brera N. 149*. Un foglio doppio.
- Giuseppe Rovani a Carlo Leoni, 15 luglio 1865 [s.l.]. Un foglio.
- Giuseppe Rovani a Enrico Rosmini, [s.d. e s.l.]. Un foglio (*recto*).
- [Enrico Rosmini] a Giuseppe Rovani, 31 gennaio 1867 [s.l.]. Un foglio (*verso*).
- Giuseppe Rovani a Enrico Rosmini, 9 giugno 1868 [s.l.]. Un foglio doppio.
- Giuseppe Rovani a Alessandro Lampugnani, 1868 [Milano]. Un foglio.
- Giuseppe Rovani a Luigi Longoni, 25 febbraio 1869, Milano. Un foglio.
- Giuseppe Rovani a Giulio Uberti, 18 dicembre 1869, [Milano]. Un foglio doppio.
- Giuseppe Rovani a [Pietro Gonzales], 2 settembre 1870, Milano. Un foglio doppio.
- Giuseppe Rovani a Enrico Rosmini, 2 dicembre 1870, Milano. Un foglio.
- Giuseppe Rovani a Vittore Ottolini, 16 dicembre 1874 [refuso: 1873] [s.l.]. Un foglio.
- Giuseppe Rovani a Mauro Macchi, 2 gennaio [1863], Milano. Un foglio.
- Giuseppe Rovani a Bartolomeo Soster, [s.d.], [Milano]. Un foglio doppio.
- Giuseppe Rovani al marchese Filippo Villani, [s.d. e s.l.]. Un foglio.
- Giuseppe Rovani, senza destinatario, [s.d.], Milano. Un foglio.
- Giuseppe Rovani a [Bernardo Gatti], [s.d. e s.l.]. Un foglio.
- Giuseppe Rovani alla [contessa Giuseppina Strigelli Appiani], [s.d. e s.l.]. Un foglio.
- Giuseppe Rovani a Giovanni Strazza, [s.d. e s.l.]. Un foglio doppio.
- 2 biglietti autografi firmati

Manoscritti autografi

48 cc. Libro ventesimo

- 4 cc. Conclusione (stesura C¹)
 19 cc. Conclusione (stesura C²) (18 cc. Archivio Lechi + 1 c. Biblioteca Nazionale Braidense)
 15 cc. Indice generale (13 cc. + 2 cc. vol. V)
 1 c. vol. IV Epigrafe cap. I
 3 cc. Appunti Roma antica
 7 cc. *La giovinezza di Giulio Cesare*
 18 cc. *La giovinezza di Giulio Cesare* (appunti)

Articoli e recensioni in rivista

- “La Lombardia”, 17 settembre 1864.
 “La Lombardia”, 8 dicembre 1864.
 “Museo di Famiglia”, 4 giugno 1865.
 “Il Gazzettino”, 19 aprile 1867.
 “La Cronaca Grigia”, 5 maggio 1867.
 “Il Gazzettino”, 6 maggio 1867.
 “La Lombardia”, 27 maggio 1867.
 “L’Illustrazione Universale”, 10 giugno 1867.
 “Il Mondo Artistico”, 7 luglio 1867.
 “Il Gazzettino”, 9 luglio 1867.
 “Figaro”, 21 maggio 1868.
 “L’Illustrazione Universale”, 10 dicembre 1868.
 “Il Sole”, 4 gennaio 1873.
 “La Plebe”, 13 gennaio 1873.
 “Corriere di Milano”, 27 gennaio 1874.

Testi e fonti

Mons. PIETRO BALDASSARI, *Relazione delle avversità e dei patimenti del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato*, Modena, Reale Tipografia degli Eredi Soliani, 1841, tomo II.

HONORÉ DE BALZAC, *Avant-propos*, in ID., *La Comédie Humaine*, texte préfacé et établi par Marcel Bouteron, Paris, Gallimard (Bibliothèque de la Pléiade), 1951, vol. I, pp. 3-16.

EGIDIO BOSSI, *Practica et Tractatus varii*, Basileæ, per Sebastianum Henricpetri, 1580, *tit. de indiciiis et consid. ante torturam*, 32-34 (p. 149).

CARLO BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Italia, 1834.

CARLO BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1840.

FELICE CAMERONI, *Interventi critici sulla letteratura italiana*, per cura, note e introduzione di Glauco Viazzi, Napoli, Guida editori, 1974.

FRANCESCO CASONI, *Tractatus de tormentis*, Venetiis, 1557, cap. I, 10 (c. 65 v).

CARLO CATTANEO, *Opere edite ed inedite*, Firenze, Successori Le Monnier, 1884, vol. III (*Scritti letterari, artistici e vari*), p. 161.

FRANCESCO CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, 1839-1856, voll. I-V.

FRANCESCO CUSANI, *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni*, Milano, presso la Libreria Pirotta e C., tipografia Albertari Francesco, tipografia fratelli Borroni, presso i principali Librai, 1861-1884, voll. I-VIII.

PIETRO CUSTODI, *Notizie sulla vita del conte Pietro Verri scritte da Pietro Custodi*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1843.

Discorso recitato nel Foro romano avanti al popolo dal cittadino Niccola Corona, Roma, per Luigi Perego Salvioni, 1798.

CARLO DOSSI, *Rovaniata*, a cura di Giorgio Nicodemi, Milano, Libreria Vinciana, 1946.

CARLO DOSSI, *Due racconti giovanili. Con un racconto di Luigi Perelli*, a cura di Paola Montefoschi, Roma, Salerno Editrice, 1994, pp. 245-246.

CARLO DOSSI, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 2010.

MASSIMO FABI, *Milano e il ministro Prina. Narrazione storica del Regno d'Italia (aprile 1814) tratta da documenti editi ed inediti*, Novara, presso Agostino Pedroli libraio-editore, 1860.

PROSPERO FARINACCI, *Praxis et theoricæ criminalis*, Lugduni, sumptibus Iacobi Cardon, 1634, *De Indiciis, & Tortura, Quæst. XXXVII*, 200 (p. 193).

UGO FOSCOLO, *Notizia intorno a Didimo chierico*, in ID., *Opere*, a cura di Franco Gavazzeni, Milano-Napoli, Ricciardi, tomo I, 1974, pp. 903-913.

UGO FOSCOLO, *Lettera apologetica*, a cura di Giuseppe Nicoletti, Torino, Einaudi, 1978.

MELCHIORRE GIOJA, *Teoria civile e penale del divorzio ossia necessità, cause, nuova maniera d'organizzarlo*, Milano, presso Pirotta e Maspero stampatori librai, 1803.

TOMMASO GROSSI, *La Prineide*, in ID., *Poesie milanesi*, nuova edizione rivista e accresciuta a cura di Aurelio Sergenti, Novara, Interlinea, 2008, pp. 148-167.

La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri, a cura di Tommaso Casini, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897.

Le lamentazioni ossia Le notti del generale Pino. Con note interessanti la Rivoluzione di Milano del 20 aprile 1814, Italia, 1815.

LUIGI MANTOVANI, *Diario politico ecclesiastico di Milano*, copia di Francesco Cusani, 6 tomi.

LUIGI MANTOVANI, *Diario politico ecclesiastico*, a cura di Paola Zanolì, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1985-1994, 5 voll.

ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, a cura di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1971, 2 voll.

ALESSANDRO MANZONI, Lettera a Fauriel del 24 aprile 1814, in *Carteggio Alessandro Manzoni Claude Fauriel*, a cura di Irene Botta, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000, vol. XXVII, pp. 189-193.

ALESSANDRO MANZONI, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, a cura di Silvia De Laude, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000, vol. XIV, pp. 1-86.

ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, a cura di Carla Riccardi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2002, vol. XII.

ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, edizione critica diretta da Dante Isella, *Fermo e Lucia. Prima minuta (1821-1823)*, a cura di Barbara Colli, Paola Italia e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2006, vol. I (testo).

ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, edizione critica diretta da Dante Isella, *Gli Sposi Promessi. Seconda minuta (1823-1827)*, a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2012, vol. I (testo).

ALESSANDRO MANZONI, *Lettre à M.^r C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, a cura di Carla Riccardi, Roma, Salerno, 2008.

ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi. Testo del 1840-1842*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2013, vol. XI.

[GIUSEPPE MASSARI], *Cronichetta stesa dietro propria oculare testimonianza dell'autore e riguardante le procellose giornate di Milano 20 e 21 aprile in cui fu tratto a miseranda morte il conte Giuseppe Prina ministro delle finanze del Regno Italico*, Brescia, Tipografia Gilberti, 1860.

GIOVANNI PRATI, *Poesie*, Palermo, Muratori, 1844, pp. 156-159.

Prineide. La tragica fine di un ministro delle finanze. Testi di Grossi, Rovani, Biffi. Con un saggio di Leonardo Sciascia, a cura di Umberto Gualdoni, Novara, Interlinea, 1996.

GIOVANNI RAJBERTI, *Il viaggio di un ignorante ossia ricetta per gli ipocondriaci*, Milano, presso Giuseppe Bernardoni di Gio., 1857, pp. 58-59.

GIUSEPPE ROVANI, *Bianca Cappello. Dramma storico in cinque giornate*, Milano, presso Giuseppe Crespi, 1839.

GIUSEPPE ROVANI, *Lamberto Malatesta. Capitoli XXIV*, Milano, presso la Libreria Ferrario Editrice, 1843, 2 voll.

GIUSEPPE ROVANI, *Valenzia Candiano. Racconto*, Milano, presso la Tipografia di Vincenzo Guglielmini e la Libreria Ferrario, 1844.

GIUSEPPE ROVANI, *Manfredo Palavicino o i Francesi e gli Sforzeschi. Storia italiana*, Milano, Borroni e Scotti, 1845-1846, 4 voll.

GIUSEPPE ROVANI, *Di Daniele Manin presidente e dittatore della Repubblica di Venezia. Memoria storica*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850.

GIUSEPPE ROVANI, *L'arte di convivere di Giovanni Rajberti*, "L'Italia Musicale", 10 maggio 1851.

GIUSEPPE ROVANI, *Della poesia vernacola in Italia. Rajberti*, "L'Italia Musicale", 21 agosto 1852.

GIUSEPPE ROVANI, *El Pover Pill. Versi del dottore Giovanni Rajberti*, "L'Italia Musicale", 1 gennaio 1853.

GIUSEPPE ROVANI, *I fest de Natal. Versi milanesi del dottor Giovanni Rajberti*, "Gazzetta Ufficiale di Milano", 23 dicembre 1853.

GIUSEPPE ROVANI, *Storia delle lettere e delle arti in Italia giusta le reciproche loro rispondenze, ordinata nelle vite e nei ritratti degli uomini illustri dal secolo XIII fino ai nostri giorni*, Milano, Borroni e Scotti, 1855 e Milano, Sanvito, 1856, 1857, 1858, 4 tomi (in particolare i profili *La mente di Alessandro Manzoni*, *Gioachino Rossini* e *Giovanni Strazza*, tomo IV, pp. 130-156, pp. 157-172 e pp. 523-527).

GIUSEPPE ROVANI, *Viaggio delle LL. MM. II. RR. - Brescia, 11 gennaio*, "Gazzetta Ufficiale di Milano", 13 gennaio 1857.

GIUSEPPE ROVANI, *Viaggio delle LL. MM. II. RR. - Brescia, 12 gennaio*, “Gazzetta Ufficiale di Milano”, 14 gennaio 1857.

GIUSEPPE ROVANI, *Il viaggio d'un Ignorante del dottor Giovanni Rajberti*, “L'Italia Musicale”, 20 giugno 1857.

GIUSEPPE ROVANI, *Il viaggio d'un Ignorante del dottor Giovanni Rajberti*, “Gazzetta Ufficiale di Milano”, 29 giugno 1857.

GIUSEPPE ROVANI, *Poesie liriche di Giulio Uberti*, “Gazzetta Ufficiale di Milano”, 14 e 17 agosto 1857.

GIUSEPPE ROVANI, *Due romanzi*, “Gazzetta Ufficiale di Milano”, 27 novembre, 24 e 30 dicembre 1858.

GIUSEPPE ROVANI, *Rivista bibliografica*, “Gazzetta Ufficiale di Milano”, 19 febbraio 1859.

GIUSEPPE ROVANI, *L'Italia e la Germania*, “Gazzetta di Milano”, 29 giugno e 23 luglio 1859.

GIUSEPPE ROVANI, *Dei meriti di Giovanni Rajberti nella patria letteratura*, “Gazzetta di Milano”, 13 dicembre 1861.

GIUSEPPE ROVANI, *Cento anni*, appendici alla “Gazzetta Ufficiale di Milano”/“Gazzetta di Milano”, 31 dic. 1856 – 31 dic. 1863.

GIUSEPPE ROVANI, *Cento anni. Libri XX*, Milano, a spese dell'autore (Tipografia Wilmant), 1859, voll. I-III; Milano, G. Daelli e C., 1864, voll. IV-V.

GIUSEPPE ROVANI, *La Libia d'oro. Scene storico-politiche*, Milano, Stabilimento Redaelli della Società Chiusi e Rechidei, 1868.

GIUSEPPE ROVANI, *Cento anni. Romanzo ciclico*, Stabilimento Redaelli dei fratelli Rechidei, Milano, 1868-1869, 2 voll.

GIUSEPPE ROVANI, *La mente di Gioachino Rossini*, Milano, Ricordi, 1871.

GIUSEPPE ROVANI, *La mente di Alessandro Manzoni*, a cura di Luigi Perelli, Milano, 1873.

GIUSEPPE ROVANI, *La giovinezza di Giulio Cesare. Scene romane*, a cura di Luigi Perelli, Milano, Libreria editrice, 1876.

GIUSEPPE ROVANI, *Cento anni*, a cura di Beniamino Gutierrez, Milano, Rizzoli, 1934-1935, 2 voll.

GIUSEPPE ROVANI, *Cento anni*, Milano, Garzanti, 1975.

GIUSEPPE ROVANI, *Le tre arti considerate in alcuni illustri italiani contemporanei*, Pavia, Iuculano, 1995 (ristampa anastatica di GIUSEPPE ROVANI, *Le tre arti considerate in alcuni illustri italiani contemporanei*, a cura di Luigi Perelli, Milano, Treves, 1874), vol. I (in particolare i profili *Alessandro Manzoni*, *Giovanni Raiberti*, *Giulio Uberti*, pp. 3-56, pp. 245-256, pp. 189-202).

GIUSEPPE ROVANI, *Cento anni*, a cura di Silvana Tamiozzo Goldmann, Milano, BUR, 2001.

GIUSEPPE ROVANI, *Cento anni*, Torino, Einaudi, 2005.

FRANCESCO SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1831, vol. II, p. 125.

FEDERICO PAOLO SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, Torino, Pomba, 1840.

Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Miscellanea*, proveniente dal convento di Sant'Ambrogio ad Nemus, rilegata nel 1766, tomo XIII, cc. 22-26 (*Succinto Rapporto degli avvenimenti della Signora Donna Paola Pietra, uscita dal Monastero di S. Radegonda di Milano nell'anno 1730*).

Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Miscellanea*, proveniente dal convento di Sant'Ambrogio ad Nemus, rilegata nel 1766, tomo XVIII, cc. 198-199 (*Sollevazione de' Lavoranti Panattieri ne' Prestini bianchi di questa Città di Milano nel mese di Luglio dell'anno 1754*).

Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Miscellanea*, proveniente dal convento di Sant'Ambrogio ad Nemus, rilegata nel 1766, tomo XVIII, cc. 213-221 (*Subitanea, e inaspettata Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco, avvenuta nel mese di Agosto dell'anno 1754*).

Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Miscellanea*, proveniente dal convento di Sant'Ambrogio ad Nemus, rilegata nel 1766, tomo XVIII, cc. 282-291 (*Altra improvvisa Risoluzione del Popolo Milanese di volere astenersi dall'uso del Tabacco, accaduta nel Maggio del 1766*).

Padre BENVENUTO SILVOLA da Milano, *Sentenze Capitali*, voll. I-IV.

RAFFAELE SONZOGNO, *Memorie politiche*, Milano, Edoardo Sonzogno editore, 1875, pp. 102-104, pp. 263-264.

Storia imparziale del Papato di Pio VI Braschi regnante, dalla sua assunzione al Trono del Vaticano sino alla conchiusion della Pace colla Repubblica Francese, Poschiavo, 1797.

NICCOLÒ TOMMASEO, *Del romanzo storico*, in ID., *Di nuovi scritti*, Venezia, Co' tipi del gondoliere, 1838, vol. II (*Della bellezza educatrice*), pp. 190-235.

NICCOLÒ TOMMASEO, *Dizionario estetico*, Firenze, Le Monnier, 1867, colonne 875-880.

ALESSANDRO VERRI, *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*, Milano, Tipografia Guglielmini, 1858.

PIETRO VERRI, *Scritti inediti*, Londra, 1825.

Studi critici

ANTONIO VISMARA, *Giuseppe Rovani e le sue opere*, Milano, Tipografia di A. Sanvito, 1874.

LUIGI ZERBI, *La signora di Monza nella storia*, in "Archivio storico lombardo", XVII (1890), pp. 675-753.

CARLO MAROZZI, *Una lettera inedita di Donna Paola Pietra*, in “Bollettino della Società pavese di Storia patria”, 1 gennaio 1903, vol. III, n. 1, pp. 138-140.

GIUSEPPE LISIO, *Su l'epistolario di casa Lucca*, in “Reale Istituto di Scienze e Lettere. Rendiconti”, Milano, Hoepli, serie III, vol. XLI, 1908, p. 319.

ALESSANDRO GIULINI, *Una lettera inedita della “Signora di Monza”*, in “Archivio storico lombardo”, XXXVI (1909), n. 1, pp. 502-503.

ARRIGO CAJUMI, *I cancelli d'oro*, Milano, Corbaccio, 1926, pp. 159-166.

EUGENIO BAJLA, *La scienza di Esculapio in Milano. Note di storia e curiosità di medicina e d'igiene*, Milano, edito da “Gazzetta sanitaria”, 1930, pp. 287-299.

CARLO ANTONIO VIANELLO, *Pagine di vita settecentesca. Con scritti e documenti inediti*, Milano, Baldini e Castoldi, 1935, pp. 243-277.

PIETRO ROMANO, *La satira nella Roma napoleonica*, Roma, Libreria Internazionale Modernissima, 1936.

PAUL ARRIGHI, *Rovani et la première bohème milanaise*, in ID., *Le vérisme dans la prose narrative italienne*, Paris, Boivin, 1937, pp. 84-148.

LUIGI CERIA, *L'eccidio del Prina e gli ultimi giorni del Regno Italico (1814)*, Milano, Mondadori, 1937.

CARLO CORDIÉ, *Facilità di Rovani*, introduzione a GIUSEPPE ROVANI, *La Libia d'oro*, a cura di Carlo Cordié, Milano, A. Minuziano, 1945, pp. V-XIII.

LUIGI RUSSO, *I narratori*, Milano, Il Principato, 1951, pp. 65-67.

BENEDETTO CROCE, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, Bari, Laterza, 1956⁶, vol. I, pp. 103-108.

ANGELO ROMANÒ, *Il secondo Romanticismo lombardo e altri saggi sull'Ottocento italiano*, Milano, Fabbri editori, 1958, pp. 32-45.

Dizionario Biografico degli Italiani (DBI), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961-2017, 89 voll.

VALERIO CASTRONOVO, *Per la storia della stampa italiana (1870-1890)*, in "Nuova Rivista Storica", XLVII (gennaio-aprile 1963), pp. 102-158.

GUIDO BALDI, *Giuseppe Rovani e il problema del romanzo nell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1967.

GAETANO MARIANI, *Storia della Scapigliatura*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1967, pp. 109-222.

PIETRO NARDI, *Scapigliatura. Da Giuseppe Rovani a Carlo Dossi*, Milano, Mondadori, 1968², pp. 33-58.

SERGIO ROMAGNOLI, *Narratori e prosatori del Romanticismo*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Milano, Garzanti, 1968, vol. VIII (*Dall'Ottocento al Novecento*), pp. 7-88.

EDOARDO ARBORIO MELLA, *A proposito di una recente pubblicazione del «Diario» del Mantovani*, in "Aevum", gennaio-aprile 1969, pp. 147-149.

ROBERTO BIGAZZI, *I colori del vero. Vent'anni di narrativa: 1860-1880*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969, pp. 34-41.

ANTONIO CASSI RAMELLI, *Il centro di Milano. Dal Duomo alla cerchia dei Navigli. Documenti, note e divagazioni*, Milano, Ceschina, 1971, pp. 65-74.

ANTONIO CRETONI, *Roma giacobina. Storia della Repubblica romana del 1798-99*, Roma - Napoli, Istituto di studi romani - Edizioni scientifiche italiane, 1971.

PIERO DE TOMMASO, *Rovani e il romanzo storico*, in ID., *Nievo e altri studi sul romanzo storico*, Padova, Liviana, 1975, pp. 81-111.

CARLO ALBERTO MADRIGNANI, *Giuseppe Rovani e la crisi del romanzo storico*, in FRANCA ANGELINI, CARLO ALBERTO MADRIGNANI, *Cultura, narrativa e teatro nell'età del Positivismo*, Bari, Laterza, 1975, pp. 105-109.

FOLCO PORTINARI, *Le parabole del reale. Romanzi italiani dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 3-37.

GIORGIO PESTELLI, *I Cento anni di Rovani e l'opera italiana*, in *Il melodramma italiano dell'Ottocento. Studi e ricerche per Massimo Mila*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 605-630.

GUIDO SALVETTI, *La Scapigliatura milanese e il teatro d'opera*, in *Il melodramma italiano dell'Ottocento. Studi e ricerche per Massimo Mila*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 567-604.

ANACLETO MOSCONI, *I cronisti delle province osservante e riformata di Milano: p. Bernardino Burocco da Monza (†1746) e p. Benvenuto Silvola da Milano (†1778)*, in "Archivum Franciscanum historicum", LXXI (gennaio-giugno 1978), fasc. 1-2, pp. 130-149.

FIORENZA VITTORI, *Giuseppe Rovani tra Manzoni e gli Scapigliati*, in *Il «Vegliardo» e gli «Antecristi». Studi su Manzoni e la Scapigliatura*, Milano, Vita e Pensiero, 1978, pp. 3-42.

ANCO MARZIO MUTTERLE, *Ermes Visconti nei Cento anni di Rovani*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, Firenze, Olschki, 1983, vol. V, pp. 15-19.

ELENA PELIZZONI, *Per Giuseppe Rovani libri e "luganighino"*, in "La Martinella di Milano", vol. XXXVII, fasc. V-IX, 1983, pp. 50-51 (fascicolo dedicato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano).

GIUSEPPE FARINELLI, *La pubblicistica nel periodo della Scapigliatura*, Milano, IPL, 1984.

DANTE ISELLA, *I lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 231-239.

Vita e processo di suor Virginia Maria de Leyva monaca di Monza, a cura di Umberto Colombo, Milano, Garzanti, 1985.

ANCO MARZIO MUTTERLE, voce *Romanzo storico*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, Torino, UTET, 1986², pp. 19-23.

Processo agli untori. Milano 1630: cronaca e atti giudiziari, a cura di G. Farinelli e E. Paccagnini, Milano, Garzanti, 1988.

GIOVANNI MAFFEI, *Nievo umorista*, in *Effetto Sterne. La narrazione umoristica in Italia da Foscolo a Pirandello*, Pisa, Nistri-Lischi, 1990, pp. 170-230.

ANCO MARZIO MUTTERLE, *Narrativa e memorialistica nell'età romantica. La storia romanziata di Giuseppe Rovani*, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a cura di Armando Balduino, Padova, Vallardi, 1990, tomo II (*L'Ottocento*), pp. 1125-1133.

GIOVANNA ROSA, *Il patto narrativo da Foscolo a Dossi*, in "Belfagor", XLV (luglio 1990), n. 4, pp. 385-401.

MARCO BEGHELLI, *Prefazione a Tutti i libretti di Rossini*, a cura di Marco Beghelli e Nicola Gallino, Milano, Garzanti, 1991, pp. IX-XXXIII.

SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Sul «Daniele Manin» di Giuseppe Rovani*, in *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, Padova, Antenore, 1991, pp. 691-702.

Teorie del romanzo nel primo Ottocento, a cura di Riccardo Brusagli e Roberta Turchi, Roma, Bulzoni, 1991.

PAOLA VISMARA CHIAPPA, *Per vim et metum. Il caso di Paola Teresa Pietra*, Como, New Press, 1991.

GIULIO CARNAZZI, *Da Rovani ai «perduti». Giornalismo e critica nella Scapigliatura*, Milano, Led, 1992, pp. 45-89.

MARCELLA DIAZ-RIZZOTTO, *L'influence de la pensée du XVIIIe siècle et les idéaux républicains dans Cento Anni de Giuseppe Rovani*, in "Croniques italiennes", IX (1993), nn. 33-34, pp. 63-92.

LUCA DELLA BIANCA, *Giuseppe Rovani*, in "Otto/Novecento", XVIII (1994), n. 1, pp. 83-139.

MARINA FORMICA, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1994.

FRANCESCO SPERA, *La scrittura totale di Giuseppe Rovani*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, Torino, UTET, 1994, vol. V (*Il secondo Ottocento e il Novecento*), tomo I, pp. 139-141.

SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Lo scapigliato in archivio. Sulla narrativa di Giuseppe Rovani*, Milano, Franco Angeli, 1994.

ROSITA TORDI, *Il manto di Lindoro. Rovani e il teatro d'opera*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 41-107.

ROBERTO BIGAZZI, *Le risorse del romanzo. Componenti di genere nella narrativa moderna*, Pisa, Nistri-Lischi, 1996 (cap. III *Romanzo e storia*, pp. 94-129).

BIANCA DANNA, *Rassegna rovaniana*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", CXIII (1996), n. 561, pp. 124-30.

MONICA GIACHINO, *Rovani, Venezia, il progetto di un romanzo e i «Cento anni»*, in "Quaderni Veneti", 1996, n. 22, pp. 105-139.

SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Venezia e Milano: Giuseppe Rovani narratore e testimone*, in *Il Lombardo-Veneto 1814-1859. Storia e cultura*, Udine, Campanotto, 1996, pp. 307-313.

ANACLETO MOSCONI, *Un curioso cronista del Settecento. Il francescano Benvenuto Silvola*, in "Civiltà ambrosiana", XV (1998), n. 6, pp. 444-447.

GINO TELLINI, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 106-112.

ANTONIA MAZZA, *Vita postuma di un poeta: il Parini personaggio nei Cento anni di Rovani*, in "Rivista di letteratura italiana", XVII (1999), nn. 2-3, pp. 473-482.

MARIAROSA BRICCHI, *La roca trombazzà. Lessico arcaico e letterario nella prosa narrativa dell'Ottocento italiano*, Torino, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 77-84.

FABIO DANELON, *Il dibattito sul romanzo storico in Italia. Tre documenti*, in ALESSANDRO MANZONI, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000, vol. XIV, pp. 111-140.

Enciclopedia dei Papi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, 3 voll.

SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Rovani tra Manin e Tommaseo*, in "Quaderni veneti", gennaio-dicembre 2000, nn. 31-32 (Atti del Convegno Internazionale di Studi *Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Cultura e società nella Venezia del 1848*, Venezia, 14-16 ottobre 1999), pp. 289-299.

LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI, *Autografi inediti dei Cento anni di Rovani rinvenuti nel fondo de' Rosmini-Valotti presso l'archivio Lechi in Brescia*, in "Testo", XXII (luglio-dicembre 2001), n. 42, pp. 129-142.

DAVIDE DAOLMI, *Salfi alla Scala*, in *Salfi librettista*, a cura di Francesco Paolo Russo, Vibo Valentia, Monteleone, 2001, pp. 133-177.

SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Introduzione a GIUSEPPE ROVANI, Cento anni*, a cura di Silvana Tamiozzo Goldmann, Milano, BUR, 2001, pp. 7-37.

AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI, *Una ricca e preziosa raccolta di documenti: il Fondo Enrico Rosmini-Valotti nell'Archivio Lechi in Brescia*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1999, Brescia, 2002, pp. 37-43.

SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Ragioni di un'edizione: i «Cento anni» di Giuseppe Rovani*, in *Rovaniiana*, numero monografico di "Testo", XXIII (luglio-dicembre 2002), n. 44, pp. 7-16.

ANCO MARZIO MUTTERLE, *Glossa sul gondoliere poeta*, in *Rovaniiana*, numero monografico di "Testo", XXIII (luglio-dicembre 2002), n. 44, pp. 17-21.

MONICA GIACHINO, *I «Cento anni» in «Gazzetta»*, in *Rovariana*, numero monografico di “Testo”, XXIII (luglio-dicembre 2002), n. 44, pp. 23-43.

LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI, *L'officina di Rovani: da manoscritti e appunti inediti al testo della «Giovinezza di Giulio Cesare»*, in *Rovariana*, numero monografico di “Testo”, XXIII (luglio-dicembre 2002), n. 44, pp. 45-53.

ENZO NOÈ GIRARDI, *Teoria e critica letteraria di Giuseppe Rovani*, in *Rovariana*, numero monografico di “Testo”, XXIII (luglio-dicembre 2002), n. 44, pp. 55-74.

ALBERTO CARLI, *Storia di una salma. Giuseppe Rovani, Carlo Dossi e Paolo Gorini*, in *Rovariana*, numero monografico di “Testo”, XXIII (luglio-dicembre 2002), n. 44, pp. 75-86.

MONICA GIACHINO, *Tommaseo lettore dei «Cento anni»: uno scambio epistolare*, in “Studi italiani”, XV (2003), n. 1, pp. 57-66.

GIOVANNI GREGORINI, *Il frutto della gabella. La Ferma generale a Milano nel cuore del Settecento economico lombardo*, Milano, Vita e Pensiero, 2003.

VALENTINO SCRIMA, *Giuseppe Rovani critico d'arte*, Milano, LED, 2004.

MARINA CAFFIERO, *La Repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005.

FOLCO PORTINARI, *I Cento anni ovvero la crisi del romanzo italiano dopo i Promessi Sposi*, introduzione a GIUSEPPE ROVANI, *Cento anni*, Torino, Einaudi, 2005, pp. VII-XXVI.

ARIANNA ARISI ROTA, *Domenico Pino: il mestiere delle armi e le insidie della pace*, in “Clio. Trimestrale di studi storici”, XLII (gennaio-marzo 2006), n. 1, pp. 13-38.

GIULIO CARNAZZI, *«Alla casa del Prina». Aprile 1814, da Manzoni alla rilettura di Rovani*, in “Per leggere”, primavera 2006, n. 10, pp. 31-56.

GIULIO CARNAZZI, *Rovani, il Prina e qualche idea sulla storia*, in *La letteratura e la storia*, Atti del IX Congresso Nazionale dell'ADI (Bologna-Rimini 21-24 settembre 2005), Bologna, Gedit, 2007, vol. I, pp. 681-689.

PAUL GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Torino, Einaudi, 2007.

LUCA GALLARINI, *Dai «Ritratti umani» al mito. La Rovariana di Carlo Dossi*, in *Carlo Dossi. Lo scrittore il diplomatico l'archeologo*, a cura di Francesco Spera e Angelo Stella, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2014, pp. 247-300.

MONICA GIACHINO, *Per contaminazione. Su di un'edizione dei Cento anni di Giuseppe Rovani*, in "Quaderni Veneti", 2014, vol. 3, pp. 195-204.

MONICA GIACHINO, *«Congiungendo non a caso il passato con il presente». I Cento anni di Rovani allo scoperto*, in *Studi sul Sette-Ottocento offerti a Marinella Colummi*, a cura di Serena Fornasiero e Silvana Tamiozzo, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015, pp. 79-91.

